

Luigi Einaudi
Edizione Nazionale degli Scritti

**SCRITTI SULL'AGRICOLTURA
E SUL TERRITORIO**

VI

a cura di Alberto Giordano



Fondazione Luigi Einaudi - Torino



con il contributo della San Giacomo Charitable Foundation

Opera stampata dalla Banca d'Italia

EDIZIONE NAZIONALE DEGLI SCRITTI

DI LUIGI EINAUDI

Ministero per i beni e le attività culturali
Istituzione dell'edizione nazionale degli scritti di Luigi Einaudi

D.M. 520, 15 novembre 2016
Decreto integrativo 72, 15 gennaio 2017

Comitato:

Giuseppe Berta
Lodovica Braidà
Fulvio Cammarano
Marcello Carmagnani
Pierluigi Ciocca
Terenzio Cozzi (*Presidente*)
Carlo D'Adda
Mario Deaglio
Amalia De Luigi
Giancarlo De Vivo
Luca Einaudi
Luigi R. Einaudi
Malcolm Einaudi
Roberta Einaudi

Roberto Einaudi
Riccardo Fauci
Vincenzo Ferrone
Enrico Filippi
Elsa Fornero
Alberto Giordano
Frédéric Ieva
Giorgio Lunghini †
Corrado Malandrino
Roberto Marchionatti
Giorgio Monestarolo
Maria Teresa Pandolfi
Cesare Panizza
Luigi Pasinetti

Giovanni Pavanelli
Alberto Quadrio Curzio
Federico Revelli
Giuseppe Ricuperati
Salvatore Rossi
Massimo L. Salvadori
Lino Sau
Paolo Silvestri
Domenico Siniscalco
Paolo Soddu (*Segretario-Tesoriere*)
Mirella Tocci
Edoardo Tortarolo
Ignazio Visco
Giovanni Zanetti



PRESENTAZIONE

L'Einaudi uomo politico, statista, trova le sue radici culturali nell'Einaudi economista.

Fu economista di grande prestigio, di vasta fama internazionale. I suoi contributi s'inscrivono nella tradizione alta della scuola neoclassica italiana: la stagione dei Pantaleoni, Pareto, Barone, De Viti De Marco, Ricci.

Vale richiamare il giudizio che della scuola italiana diede il massimo storico dell'economia: «Il più malevolo osservatore non avrebbe potuto negare che essa non era seconda ad alcuno, nel 1914 [...]. La cosa veramente notevole è [...] che [...] raggiunse un alto livello in una varietà di linee e in tutti i campi di applicazione [...]: il genere di economica generale che può essere rappresentato dall'opera di Luigi Einaudi» (J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Einaudi, 1960, p. 1052).

Forse più di ogni altro egli fu economista a più dimensioni. Spaziò fra le più diverse tematiche, trattate in innumerevoli pubblicazioni, dal saggio scientifico allo scritto giornalistico, divulgativo. Soprattutto, si distinse per il rigore di metodo e per gli apporti teorici nella scienza delle finanze, di cui fu tra i massimi specialisti; nella continua attenzione con cui seguì e commentò gli accadimenti del suo tempo; nella ricostruzione dei fatti della storia; nella padronanza del pensiero economico sin dalle sue origini; nella passione da grande bibliofilo, da cui scaturì una delle più ricche e raffinate collezioni private.

Si distinse, quindi, per la capacità – rara già ieri, poi rarissima – di esaltare tutte queste dimensioni, integrandole.

Ciò egli fece nell'analisi, ma anche nella critica e nella proposta delle politiche economiche, nella concreta guida dell'economia, quando la responsabilità ricadde su di lui, divenuto governatore della Banca d'Italia nel 1945 e ministro del Bilancio nel 1947. La condizione dell'Italia sconfitta era disperata, riassumibile in un'inflazione che correva al ritmo del 100 per cento l'anno. La stroncò. Non solo fra i risparmiatori si diffuse il convincimento che la lira venne salvata da Einaudi. Quella opinione, allora discussa, si è poi fissata nella memoria degli italiani. E sull'approdo alla stabilità monetaria si fondò il 'miracolo economico': la crescita produttiva che, con il benessere materiale, avrebbe trasformato il Paese.

Occorre quindi muovere da qui nell'organizzare l'edizione nazionale delle opere di Luigi Einaudi, cioè di un economista capace di esprimere una visione del mondo complessiva, che

all'economico coniugava il politico, il culturale, e di diffonderla con efficacia comunicativa; che al registro accademico accompagnava quello del pedagogo formatore dell'opinione della nascente borghesia.

L'economista si fondeva con l'operatore culturale educatore dell'opinione pubblica colta del suo tempo e si immergeva pienamente nella dimensione politica. Si identificava nella sua visione con il buongoverno. Sintetizzava la capacità della dimensione pubblica di preservare la sfera autonoma dell'iniziativa dei privati ai fini della coabitazione e quindi di valorizzare le molteplici forze, competenze e abilità di una comunità. Solo così sarebbe stato possibile affrontare e risolvere le questioni che la riguardavano e costruire solide basi in grado di sorreggere le sfide del futuro. Il liberalismo di Einaudi si adattava a una fase in cui, privilegiato il ruolo di chi per cultura e per appartenenza sociale disponeva del complesso sapere teorico e pratico necessario per il governo della cosa pubblica, pareva svolgersi un processo pacifico evolutivo, ininterrottamente in divenire e capace di governare democraticamente il conflitto. Il traumatico avvento della società di massa con la guerra mondiale, in Italia come in larga parte dell'Europa sfociato in una prima fase nel totalitarismo fascista, lo indusse a una profonda riflessione che attrezzava di solide garanzie liberali la dimensione democratica. La drammatica guerra globale dei trent'anni del Novecento e le realtà totalitarie che aveva prodotto rendevano indispensabile il liberalismo, frutto di una elaborazione storicamente depositata di un'esperienza plurisecolare. Il suo contributo risultava vitale nel regolare, definire, limitare, orientare l'organizzazione della società democratica pluralista in formazione, consolidandone per questa via l'indispensabile natura inclusiva. Anche per tali ragioni a Einaudi fu pertanto possibile non solo promuovere una riflessione originale sui modi dello stare insieme democratico, preservando e rafforzando gli argini liberali, ma esercitare una funzione pubblica senza eguali per la sua generazione: governatore della Banca d'Italia nel 1945, deputato selezionato dai cittadini e per la prima volta anche dalle cittadine alla Costituente nel 1946, ministro nel 1947, senatore di diritto nell'aprile 1948, presidente della Repubblica dal maggio di quell'anno.

Vi è un altro aspetto assolutamente nuovo che Einaudi tematizzò. I prodromi dell'idea dell'Europa federale, la sua grande intuizione, fu da lui per la prima volta prospettata in un articolo del 1897 apparso su «La Stampa». La Grande Guerra rivelò la necessità storica di ripensare l'assetto dell'Europa, di limitare gli effetti distruttivi della sovranità assoluta degli stati, di dare vita a una nuova prospettiva fondata su una ricerca e su un accordo comuni. Quella idea parve soccombere di fronte al trionfo dei nazionalismi distruttivi, che condussero nuovamente nel 1939 a un ancor più devastante conflitto. Soffocata dalle ceneri morali e materiali di larga parte dell'Europa, fu solo dopo la seconda guerra mondiale che di quell'idea si comprese il significato vitale per il vecchio continente. Poté, nel nuovo ordine internazionale bipolare, fruttificare e plasmare le nuove istituzioni comunitarie, fondate sulla coscienza della condivisione di valori, realtà, culture, storia, umanità, economia. E fu la cornice entro la quale si realizzò a partire dai primi anni cinquanta del Novecento il processo di progressiva unificazione nel rispetto delle diversità nazionali del continente: il più profondo, innovativo e potente cambiamento della storia d'Europa.

L'intensa attività di studioso è ricostruibile a grandi linee per il tramite della *Bibliografia degli scritti* curata da Luigi Firpo nel 1971, composta di 3.819 titoli, ulteriormente arricchita dal *Supplemento* che la Fondazione Einaudi di Torino ha pubblicato nel dicembre 2007 e che contiene 1.012 nuove schede, comprendenti ripubblicazioni, edizioni successive al 1970, ma anche scritti sfuggiti al primo censimento. Vi sono ancora inediti di Einaudi, custoditi nel suo archivio riordinato in Fondazione. L'insieme dei libri, delle monografie, degli opuscoli e delle antologie, degli articoli, delle recensioni e note critiche, degli scritti sparsi corrisponde a circa 30.000 pagine a stampa.

Si tratta pertanto di una mole immensa di scritti. Il riordino implica la necessità di compiere una scelta, fissando scientificamente ciò che è indispensabile conoscere di Einaudi. L'approccio filologico è stato reso possibile dalla presenza negli archivi dell'Autore degli strumenti (manoscritti originali e corrispondenza), che consentono di approntare un'edizione ultima e definitiva degli scritti.

Si è scelto di selezionare grandi aree tematiche, all'interno delle quali riproporre in un'edizione critica le opere di Einaudi. A tale scopo sono stati pensati tredici volumi, in media di circa 800-900 pagine l'uno (compresi l'introduzione, la nota al testo e gli apparati critici). Ciascuno di essi può essere letto autonomamente dagli altri, sicché in taluni, delimitati casi non è escluso possano essere ripetuti alcuni scritti, quando ciò sia ritenuto dai curatori indispensabile ai fini della ricostruzione del pensiero dell'economista.

È apparsa conveniente una partizione delle opere tale da non disperdere il materiale e, al tempo stesso, da rispecchiare i principali settori scientifici, culturali e politici nei quali Einaudi impegnò la sua riflessione. Si è quindi proceduto alla sistemazione entro le seguenti sezioni, comprendenti scritti di vario genere (monografie, antologie, manuali e trattati, saggi, articoli giornalistici, ecc.), ma tematicamente omogenei, rispettandone la successione cronologica.

- I tre volumi di Scritti di economia**, responsabili di edizione Pierluigi Ciocca e Roberto Marchionatti;
- II tre volumi di Scritti di storia**, responsabili di edizione Vincenzo Ferrone e Giuseppe Ricuperati;
- III tre volumi di Scritti politici e sull'Europa**, responsabili di edizione Massimo L. Salvadori e Paolo Soddu;
- IV un volume di Scritti autobiografici**;
- V un volume di Scritti metodologici e inediti**;
- VI un volume di Scritti sull'agricoltura e sul territorio**;
- VII un volume di Scritti e documenti bibliofili.**

Rispetto alla totalità degli scritti di Luigi Einaudi, quelli presenti nell'edizione nazionale costituiscono circa il 30 per cento della sua produzione.

All'interno dei tredici volumi programmati, i testi che seguono sono riprodotti quali l'Autore li aveva configurati.

La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola, Torino, Officine grafiche della Società tipografico-editrice nazionale, 1908.

La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana, Bari, Laterza; New Haven, Yale University Press, 1933.

Miti e paradossi della giustizia tributaria, Torino, Einaudi, 1940.²

Lezioni di politica sociale, Torino, Einaudi, 1949.

Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953.

Il buongoverno, a cura di Ernesto Rossi, Bari, Laterza, 1954.

Lo scrittoio del presidente, Torino, Einaudi, 1956.

Prediche inutili, Torino, Einaudi, 1962.

Luigi Einaudi
Edizione Nazionale degli Scritti

SCRITTI SULL'AGRICOLTURA
E SUL TERRITORIO

VI

a cura di Alberto Giordano



Fondazione Luigi Einaudi - Torino



con il contributo della San Giacomo Charitable Foundation

Opera stampata dalla Banca d'Italia
2019

INDICE

	pag.
INTRODUZIONE di Alberto Giordano	5
NOTA AI TESTI	37
L'azione del Partito Socialista nei paesi di piccola proprietà terriera	43
La esportazione dei principali prodotti agrari dall'Italia nel periodo 1862-92	45
Monografia economico-agraria del comune di Dogliani proveniente dal Laboratorio di economia politica della R. Università di Torino	62
La crisi agraria nell'Inghilterra	71
La cattedra ambulante d'agricoltura nel Polesine	141
La cooperazione nell'agricoltura italiana	145
Riduzione temporanea o permanente del dazio sul frumento?	155
Un principe mercante. Studio sull'espansione coloniale italiana	157
Indifferenza funesta	169
Per l'agricoltura meridionale?	171
Le consociazioni agrarie. I germi di nuovi rapporti sociali nell'agricoltura	174
Piccola proprietà e colonizzazione interna	177
Le affittanze collettive e il progetto Pantano	181
Per la ricostituzione delle foreste italiane	185
L'Italia coltiva troppo grano? Una rivelazione della nuova statistica agraria	189
Italy's crops and the present outlook	194
Progresso agrario ed agro romano	196
Il problema del frumento	202
Per la mietitura imminente	207
La terra ai contadini e l'esperimento degli istituti ospitalieri di Milano	210
La terra ai contadini	220
Avvertenza del compilatore a F. Fracchia, <i>Appunti per la storia politica ed amministrativa di Dogliani</i>	224
La terra e l'imposta	233
Introduzione	235
Parte I	241
Parte II	315
Parte III	343

	pag.
Cresce la produzione agraria italiana?	365
La storia di una rivoluzione agraria	368
Categorie astratte e scatoloni pseudo economici. Dialoghi rurali	382
Lo squilibrio fra rustici produttori e cittadini consumatori causa di decadenza delle nazioni	405
Vecchi progetti e vecchie dispute su bonifiche e mezzadria	411
I pazzi ed i savi nella creazione della terra italiana	415
Le terre nuove italiane nel Duecento	422
Introduzione a C. Cattaneo, <i>Saggi di economia rurale</i>	424
Sul paradosso della persistenza delle classi indipendenti	443
I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-930	446
Tommaso Moro e la rivoluzione agraria del tempo suo	470
Memoriale per stabilire le regole generali per l'amministrazione di un'azienda agricola a vigneto nelle Langhe	474
Arbitrato e mezzadria	501
Progresso e mezzadria	503
Il padre dei fratelli Cervi	505
Le ciminiere di Napoli e la pubblica salute	508
In difesa del 'maso chiuso' alto-atesino	511
Selezione dal carteggio Luigi Einaudi – Giuseppe Medici	514
Selezione dal carteggio Luigi Einaudi – Ernesto Rossi	523
INDICE DEI NOMI	541
RIFERIMENTI ALLA NUMERAZIONE nella BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI LUIGI EINAUDI a cura di Luigi Firpo (1971) e nel SUPPLEMENTO (2007)	551

INTRODUZIONE

Alberto Giordano*

For the grapes' sake, if they were all,
Whose leaves already are burnt with frost,
Whose clustered fruit must else be lost—
For the grapes' sake along the wall.

ROBERT FROST¹

Il rapporto che legò Luigi Einaudi alla terra non può essere definito altro che d'amore: a partire dall'adolescenza, e sino alla vecchiaia inoltrata, la cura prestata a tutto ciò che concerneva l'agricoltura, il territorio e l'ambiente ne costituisce prova indelebile. Nessuna concessione, sia ben chiaro, a un sentimentalismo che Einaudi stesso avrebbe aborrito; ma la semplice constatazione che, sin dai suoi primi passi nella produzione scientifica, come ad esempio un già maturo saggio sulla distribuzione della proprietà fondiaria a Dogliani pubblicato nel 1893,² non sfuggirono mai alla sua attenzione – e alla sua penna – le principali questioni riguardanti la produzione agricola, lo status della proprietà terriera, il catasto (sia in chiave attuale che storica), la tutela del territorio e del patrimonio naturale. Per non parlare, poi, della celeberrima e amatissima attività di viticoltore (o meglio, di imprenditore vitivinicolo) sviluppata con la costituzione dei Poderi Einaudi, il cui primo embrione risale all'acquisto, operato nel 1897 da un ventitreenne Luigi, della cascina di San Giacomo di Dogliani.³

Nella sua prospettiva, tuttavia, l'interesse per tali fenomeni non fu mai scevro dal tentativo di inscrivere nella sua particolare *Weltanschauung* liberale. Com'è stato autorevolmente (e correttamente) sostenuto, in Einaudi si poteva ritrovare «il culto della proprietà rustica, come condizione essenziale per il pieno esercizio della libertà civile e politica»; ma, d'altra parte, sarebbe stolto sottovalutare la figura di Einaudi agricoltore (e soprattutto,

* Nutro un forte debito di gratitudine nei confronti di Luigi R. Einaudi, Roberto Einaudi e Paolo Soddu per le stimolanti conversazioni intrattenute sui temi affrontati in questo saggio introduttivo e per le loro preziose osservazioni. Un ringraziamento altrettanto sentito a Guido Mones per la pazienza, la cortesia e la competenza con cui ha seguito il mio lavoro di scavo presso l'archivio storico della Fondazione Luigi Einaudi di Torino.

¹ «Per amore di quella vigna, non foss'altro, / le cui foglie già sono strinate dal gelo, / i cui grappoli andranno altrimenti perduti – / per amore di quella vigna lungo il muro», R. FROST, *October* (1913), in ID., *Conoscenza della notte*, trad. it. di G. Giudici, a cura di M. Bacigalupo, Milano, Mondadori, 2001, pp. 48-49.

² *La distribuzione della proprietà fondiaria in Dogliani*, «Gazzetta di Dogliani», 4 novembre 1893, pp. 1-2 [Firpo n. 1]. Questo articolo venne poi rifiuto, e notevolmente ampliato, nella *Monografia economico agraria del comune di Dogliani proveniente dal Laboratorio di economia politica della R. Università di Torino*, «Bollettino del Comizio agrario del circondario di Mondovì», XXVIII, 1894, pp. 115-127 [Firpo n. 5], che si è deciso di riprodurre nella selezione antologica.

³ Cfr. M. EINAUDI, *Luigi Einaudi agricoltore: 1897-1961*, «Annali dell'accademia di agricoltura di Torino», CXIX, 1977, p. 11: «L'acquisto avvenne, in due vendite all'incanto, dopo sentenza del tribunale di Mondovì, il 19 agosto e il 1° dicembre. La proprietà era di circa 40 giornate piemontesi di 3810 mq., il prezzo pagato di L. 32.351, in gran parte prese a prestito».

come si è detto, viticoltore) diretto, dato che «l'esercizio dell'agricoltura, prima di essere un fatto economico, era un modo, non ozioso, di prendere salutare contatto con la natura: non la caccia, non la pesca ma la coltivazione della buona terra offriva a Lui i fondamentali piaceri a cui, fin dalla prima giovinezza, usava ricorrere».⁴

Precisamente tra questi due poli si muoverà il saggio introduttivo, che mira a fornire ai lettori un inquadramento concettuale, condotto secondo la metodologia propria della storia delle idee, capace di accompagnarli attraverso l'universo intellettuale einaudiano al fine di rendere maggiormente comprensibile la ricca selezione di testi presenti nella sezione antologica. Una mappa, insomma, grazie alla quale immergersi nel liberalismo agrario e conservazionista di Einaudi (ché tale lo considera chi scrive) e coglierne l'indiscutibile rilevanza per la sua riflessione complessiva sull'uomo e la società.

1. *La centralità della terra*

1.1 *I primi studi sulla proprietà terriera, le crisi agrarie e il commercio delle derrate*

Einaudi si laureò in Giurisprudenza l'8 luglio 1895 con una tesi dedicata alla crisi agraria nell'Inghilterra vittoriana. Ma già da un paio d'anni, a testimonianza del precocissimo interesse sia per la ricerca scientifica che per i temi legati all'agricoltura e al territorio, aveva preso a studiare la distribuzione della proprietà terriera nel circondario che gli era maggiormente familiare, ossia quel comune di Dogliani in cui la famiglia aveva stabilito la sua residenza dopo la morte, avvenuta nel 1888, di suo padre. Qui egli aveva trovato nello zio Francesco Fracchia un punto di riferimento non soltanto sul piano privato, ma anche intellettuale: fu probabilmente lui a trasmettergli «l'amore per la terra e il piacere di acquistarne», oltre alla passione «per gli studi di storia piemontese [e] per il giornalismo».⁵

La combinazione di tali e tanti stimoli, evidentemente non indifferenti per un giovane, emerse nei primi lavori pubblicati durante gli anni degli studi universitari, a partire dai già citati articoli sulla distribuzione della proprietà fondiaria a Dogliani. Einaudi venne spinto a interessarsi a questo tema anche da un'altra passione giovanile, destinata però a svanire nel giro di pochi anni: il socialismo turatiano.⁶ Non è un caso, difatti, che al medesimo periodo risalga anche un intervento sulla Critica sociale nel quale egli discuteva criticamente la convinzione, apparentemente fatta propria dai suoi interlocutori, secondo cui «la piccola proprietà e la piccola cultura fossero destinate ad una più o meno rapida scomparsa». Analizzando invece i dati del Doglianese, sosteneva Einaudi, si poteva realizzare che la piccola proprietà fosse ancora fiorente, andandosi certo «frazionando sempre più [ma]

⁴ G. MEDICI, *Luigi Einaudi agricoltore*, in AA.VV., *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975, p. 37.

⁵ R. FAUCCI, *Einaudi*, Torino, UTET, 1986, p. 2.

⁶ Su questo punto mi permetto di rimandare al mio saggio *Il giovane Einaudi e il socialismo: una questione aperta (1893-1902)*, «Il Pensiero economico italiano», XXII, 2014, n. 1, pp. 53-69.

senza per questo polverizzarsi all'infinito» e conservando quindi «tutta la vitalità che le deriva [va] da una vita semimillenaria».7 Einaudi notava anche, però, che da queste terre, come dalle proprietà maggiori, i contadini non ricavassero «redditi cospicui», ma che, anzi, la «cosiddetta borghesia campagnola» facesse una gran fatica «a sbarcare il lunario».8

Ecco qui annunciate, e per giunta piuttosto limpidamente, due costanti dell'Einaudi culture di temi agrari: la persistenza della terra ma, al medesimo tempo, la sua scarsa appetibilità per quanti desiderino abbinare lauti guadagni a limitate quantità di impegno e lavoro. Concetti ribaditi pure negli studi sulla distribuzione della proprietà a Dogliani, laddove Einaudi ricorda ai suoi lettori che «primo fondamento della libertà è la proprietà» della terra, come i doglianesi avevano capito da secoli, ma che solo i veri rappresentanti della «classe dei proprietari coltivatori, o, come qui si dicono, dei *particolari*, legata da intenso affetto alla terra che possiede e che lavora talvolta da più generazioni» riesce ad attutire ciclicamente «i mali della crisi economica... le raccolte deficienti ed il diminuito prezzo» dei prodotti agricoli.9 E tra gli altri «miracoli della piccola proprietà coltivatrice», almeno nel contesto doglianesi, Einaudi enumerava anche «la relativa eguaglianza delle fortune», facente sì che fosse sconosciuto «il caso della preponderanza eccessiva di una o poche famiglie monopolizzatrici del denaro pubblico», pur non potendosi negare quale «unico danno, lievissimo del resto, quello di affogare tutto e tutti nella morta gora di una universale mediocrità, al disopra della quale è difficile innalzarsi col solo lavoro fecondo ed onesto».10

Su queste prime, importanti prove di studioso di questioni agrarie è avvertibile l'influenza dell'approccio di Achille Loria, successore del maestro di Einaudi, Salvatore Cognetti de Martiis, alla cattedra di Economia politica presso l'Università di Torino.11 Loria, uno degli apostoli del socialismo italiano, aveva elaborato, in una serie di fortunate opere, una teoria dal sapore organicistico riguardante gli effetti dello sviluppo capitalistico sulla condizione dei lavoratori salariati, in relazione alla progressiva scomparsa della terra

⁷ L. EINAUDI, *L'azione del partito socialista nei paesi di piccola proprietà terriera*, «Critica sociale», IV, 1894, n. 6 [Firpo n. 3], ora in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. I: 1893-1902, Torino, Einaudi, 1959, pp. 3, 4.

⁸ *Ivi*, p. 5. Einaudi si chiedeva, di conseguenza, «che cosa potrebbe in queste condizioni fare il partito socialista», e la risposta consisteva nella creazione di «casse rurali che prestassero, ad un mite interesse ed a scadenza lontana, denari ai contadini, sorvegliando accuratamente l'impiego che di quei denari facessero i mutuatari» e nell'allargamento della «azione dei sindacati per la compra e la vendita dei prodotti agrari, sottraendo così i coltivatori alle ugne rapaci dei mediatori» (*ibid.*).

⁹ *Monografia economico agraria del comune di Dogliani* cit., ora in ID., *Pagine doglianesi 1893-1943*, presentazione di M. Einaudi, Dogliani, Comune di Dogliani, 1988, pp. 15, 19.

¹⁰ *Ivi*, pp. 19, 26.

¹¹ Sul percorso intellettuale di Loria e la sua eredità cfr. R. FAUCCI, *Revisione del marxismo e teoria economica della proprietà in Italia 1880-1900: Achille Loria (e gli altri)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», V-VI, 1976-77, t. 1, pp. 587-680 e P. FAVILLI, *Il socialismo italiano e la teoria economica di Marx (1892-1902)*, Napoli, Bibliopolis, 1980, pp. 33-51.

liberamente coltivabile.¹² Secondo quanto confessato dallo stesso Einaudi, i libri di Loria «avevano affascinato i giovani» – egli compreso – a tal punto che «chi non sia vissuto in quegli anni tra il 1890 e il 1900, non può apprezzare abbastanza il peso che quei libri ebbero nel foggare l'abito mentale di studio degli economisti di quella generazione».¹³ In effetti, per Einaudi Loria doveva essere stato piuttosto importante se, come avrebbe confessato nel 1907 a Robert Michels, «nel 1892-93 e 1893-94 ritenevo che l'ultima parola della scienza fossero Marx e Loria (non Loria che ha scritto delle belle cose di economia astratta, ma Loria della costituzione politica e materialismo storico); e come studente del 2° e 3° anno di leggi non andavo più in là».¹⁴

Eppure un superamento di tale 'devozione' si ritrova già nella tesi di laurea di Einaudi, prontamente pubblicata sul «Giornale degli economisti» e quindi in volumetto.¹⁵ Nel suo meticoloso lavoro di ricerca egli giunse alla conclusione che la crisi agraria che aveva colpito la Gran Bretagna, alla pari di molti altri paesi, negli ultimi decenni del XIX secolo fosse stata causata da «forti riduzioni di prezzo delle derrate agricole, in conseguenza della concorrenza dei prodotti esteri», aggiungendo però che non si trattava di un «fenomeno passeggero, come invece molti allora erano portati a credere».¹⁶ E tra questi studiosi figurava proprio Loria, accusato da Einaudi di compiere «induzioni alquanto affrettate» in merito alla durata limitata e alla natura contingente della crisi, che il giovane studioso negava recisamente:

¹² Loria legava assai strettamente l'esigenza di una diversa distribuzione della proprietà allo scoppio delle rivoluzioni sociali; eppure, al medesimo tempo, riteneva che la legislazione emanata sotto un governo rivoluzionario non sarebbe stata in grado di mutare la natura dei rapporti di proprietà, dal momento che questi rapporti erano destinati a evolversi secondo un piano determinato, «in perfetta corrispondenza ai caratteri generali che la scienza ha già rilevati nella evoluzione inorganica e biologica» (*Analisi della proprietà capitalistica*, vol. I, Torino, Bocca, 1889, p. 44).

¹³ *Scienza economica. Reminiscenze*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di Benedetto Croce*, vol. II, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 1950 [Firpo n. 3575], ora in M. FINOIA (a cura di), *Il pensiero economico italiano (1850-1950)*, Bologna, Cappelli, 1980, p. 96. Sui rapporti tra Loria ed Einaudi si veda R. FAUCCI, *Einaudi cit.*, pp. 18-24 e 78-80. L'importanza, sebbene in senso deteriore, della figura di Loria venne riconosciuta anche da Gramsci, per il quale egli risultava «l'esemplare più compiuto e finito di una serie di rappresentanti di un certo strato intellettuale di un certo periodo, in generale degli intellettuali positivisti che si occupano della questione operaia e che più o meno credono di approfondire, o correggere, o superare il marxismo», A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, vol. I, Torino, Einaudi, 2007, quaderno 1 (1929-1930), § 25, p. 22.

¹⁴ L. Einaudi a R. Michels, 7 luglio 1907, in *Carteggio Einaudi-Michels (1900-1936)*, Archivio della Fondazione Luigi Einaudi (d'ora innanzi AFLE), Fondo Luigi Einaudi, sez. 2 corrispondenza, fasc. *Robert Michels*. Ora ristampata in appendice ad A. GIORDANO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, presentazione di V. Zanone, Genova, Name, 2006, p. 314.

¹⁵ *La crisi agraria nell'Inghilterra*, «Giornale degli economisti», VI, vol. XI, 1895, n. 11, pp. 504-523 e n. 12, pp. 563-606 [Firpo n. 7]; VII, vol. XII, 1896, n. 1, pp. 54-74 e n. 3, pp. 209-234 [Firpo n. 12]. Poi in estratto unitario: *La crisi agraria nell'Inghilterra*, Bologna, Tipografia Alfonso Garagnani e figli, 1896 (da cui si effettueranno le citazioni).

¹⁶ M. TOFANI, *Luigi Einaudi economista agrario*, Roma, Stabilimento tipografico del ramo editoriale degli agricoltori, 1962, p. 6 (estratto da «L'Italia agricola», aprile 1962, n. 4).

Noi ci troviamo di fronte ad uno stato patologico della agricoltura; la retrocessione delle terre europee, esauste da lunghi secoli di sfruttamento, a forme inferiori di coltivazione ci prova che non si tratta di una momentanea crisi nelle forze produttrici dell'Europa ma di una depressione che ha caratteri duraturi e la quale trae con sé un cambiamento profondo nei prezzi ed un regresso della rendita ad un limite del quale in Inghilterra si può ritrovare le tracce solamente nei peggiori anni trascorsi prima dell'abolizione delle leggi sui cereali.¹⁷

Di qui, peraltro, il suo interesse per le dinamiche di import-export dei prodotti della terra, che legò sin dai primi passi alla lotta antiprotezionista combattuta insieme al gruppo dei cosiddetti 'liberisti radicali', al quale Einaudi non apparteneva formalmente ma verso cui guardava con grande attenzione ed ammirazione per alcune sue figure, quali Maffeo Pantaleoni e Antonio De Viti De Marco.¹⁸ Tanto che, nel bel mezzo di quella 'crisi di fine secolo' che avrebbe sconvolto gli equilibri politici (e non solo) italiani,¹⁹ Einaudi non mancò di richiedere l'abolizione graduale dei dazi sul frumento e gli altri cereali, anche in considerazione del fatto che la produzione agricola nel suo complesso non godeva di alcuna protezione:

Solo per metafora si può asserire che l'agricoltura italiana sia protetta. Non sono e non possono essere protette le industrie veramente italiane degli agrumi, vini, frutta, latticini, ova, bestiame, ecc., le quali anzi soffrono degli effetti della contro-protezione estera a danno della nostra esportazione. Protetta è la cerealicoltura, la quale non ha, dopo il 1887, fatto progressi visibili, se anzi non ha subito un regresso notevole, per quanto non si possa prestare alcuna fede alle inesattissime e cervelotiche statistiche ufficiali al riguardo. Ripetute volte noi abbiamo espresso il profondo convincimento della necessità della abolizione graduale dei dazi sui cereali, sia per stimolare i proprietari ad una cultura scientifica e moderna, sia per permettere alle masse consumatrici di giovare del buon mercato dei generi alimentari che è consentito dai rapidi mezzi odierni di comunicazione.²⁰

Fu in gran parte a causa dello stato non certo fiorente dell'agricoltura italiana dell'epoca, peraltro, che masse sempre più ingenti di cittadine e cittadini presero la via dell'emigrazione; talvolta, tuttavia, si emigrava per scelta e non per necessità, intravedendo nuove possibilità di sviluppo potenzialmente foriere di successo. Un fenomeno che colpì a tal punto l'immaginazione di Einaudi da farlo appassionare prima, e scrivere poi, della storia di Enrico Dell'Acqua, imprenditore brianzolo sbarcato vittoriosamente sui mercati del Sudamerica – Argentina e Uruguay, in particolare – che egli raccontò in un libro dalle grandi suggestioni, *Un principe mercante*.²¹

¹⁷ *La crisi agraria nell'Inghilterra* cit., pp. 4, 5.

¹⁸ Cfr. L. TEDESCO, *L'alternativa liberista in Italia. Crisi di fine secolo, antiprotezionismo e finanza democratica nei liberisti radicali (1898-1904)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

¹⁹ Al proposito si vedano le recenti pagine dedicate a questo passaggio cruciale, e non solo riguardo alla politica fiscale, nell'ottimo volume di G. MARONGIU, *La politica fiscale dell'Italia liberale. Dall'Unità alla crisi di fine secolo*, Firenze, Olschki, 2010, pp. 340-373.

²⁰ *Le tendenze libero-scambiste e le tariffe doganali in Italia*, «La Stampa», 27 dicembre 1898 [Firpo n. 102], ora in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. I cit., p. 103.

²¹ *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Torino, Bocca, 1900 [Firpo n. 241]. Una prima versione del libro, in realtà, era stata preparata in vista dell'Esposizione Generale di Torino del 1898, durante la quale Einaudi intervenne in veste di relatore nella sezione 'Emigrazione e Colonie'.

Nel volume, a fianco della parabola di Dell'Acqua ricostruita con piglio da romanziere, Einaudi si interessò, e non poteva avvenire altrimenti, dei numerosi coloni che avevano lasciato il borgo natio per coltivare le feconde terre argentine spesso ricostruendosi una vita ricca di soddisfazioni, perché in quei luoghi «nell'agricoltura i fortunati sono numerosi», a differenza di quanto capitava in terra italiana:

Il tipo italiano più diffuso nell'Argentina è il colono. Pazientemente, tenacemente, durante le guerre incessanti e le terribili crisi economiche, malgrado le invasioni delle cavallette e la difficoltà delle comunicazioni l'immigrante italiano si riversava sulla terra feconda; le grandi pianure argentine dall'humus profondo spesso due o più metri erano da lui sottoposte all'aratro ed è vanto di Italiani se l'Argentina è ora uno dei più grandi paesi produttori di frumento. I nativi sdegnano l'agricoltura e si dedicano con predominio esclusivo alla pastorizia che meglio ne utilizza le caratteristiche di ozio, di comando e di operosità intermittente e febbrile.²²

Anche qui, tuttavia, a fianco degli entusiasmi suscitati dalle imprese degli italiani nel giovane narratore, si avverte la medesima tensione etica che aveva caratterizzato, e sempre caratterizzerà, l'approccio di Einaudi: se i coloni originari del nostro paese erano riusciti «a coltivar la terra a preferenza degli immigranti stranieri», ciò si doveva essenzialmente al fatto che questi ultimi si erano indirizzati su impieghi meno faticosi e ove risultava più semplice «ottenere salari più alti», lasciando la palla in mano a quei tanti italiani i quali, «cacciati dalla patria dalla miseria e dal desiderio di una vita migliore», con il sudore della fronte avevano realizzato «un'opera colonizzatrice, la quale non impallidi[va] dinanzi ai risultati della colonizzazione anglosassone nel Far-west americano».²³ Insomma, come già John Locke aveva sostenuto in una sua celeberrima opera,²⁴ anche per Einaudi il lavoro era la fonte del diritto di proprietà della terra, da guadagnarsi con fatica e impegno lungo tutto l'arco della propria vita.

1.2 Proprietari, contadini, mezzadri...

In quest'ottica si inseriva, del resto, la sua stessa attività di 'agricoltore', che prese le mosse dal già ricordato acquisto della cascina di San Giacomo di Dogliani cui seguirono, nel tempo, numerose altre transazioni sino a raggiungere, nei calcoli di Mario Einaudi, «251,5 giornate, di cui 239 nel comune di Dogliani e quasi 13 nel comune di Barolo».²⁵ La costituzione di un podere, più o meno esteso che fosse, si scontrava però con alcuni fattori di incertezza tipici del nostro paese, a partire dalla determinazione del

²² *Un principe mercante* cit., p. 40.

²³ *Ivi*, pp. 42, 43.

²⁴ Locke argomentava nel capitolo V del suo *Secondo trattato sul governo* ([1690], traduzione e cura di B. Casalini, Pisa, Edizioni PLUS, 2007) che, pur avendo Dio «dato il mondo agli uomini in comune», tuttavia ogni individuo conservava il diritto esclusivo di proprietà sulla «fatica del suo corpo e il lavoro delle sue mani»; cosicché «qualsiasi cosa alla quale abbia mescolato il suo lavoro, e alla quale abbia aggiunto qualcosa di proprio, perciò stesso diviene sua proprietà» e, nello specifico, «quanta terra un uomo ara, semina, migliora, coltiva e può usarne i prodotti, tanta è di sua proprietà» (§§ 26, 27, 32, pp. 204, 205, 207).

²⁵ M. EINAUDI cit., p. 13.

carico fiscale: non a caso il tema dell'imposta fondiaria ritornò ciclicamente negli scritti einaudiani, a partire sin dai primi anni di attività pubblicistica e scientifica.²⁶

L'agricoltura italiana – la *terra* italiana – necessitava di investimenti e capitali freschi, oltre che di proprietari disposti al lavoro e al sacrificio (termine, quest'ultimo, einaudiano *par excellence*). Ma le classi dirigenti nazionali parevano sorde e lontane, impegnate com'erano in progetti ad ampio respiro, almeno sulla carta, ma fondati su premesse discutibili e dagli effetti incerti. Ne costituiva esempio emblematico il piano di colonizzazione interna proposto nel 1906 dall'allora ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Edoardo Pantano, che prevedeva l'esproprio delle terre incolte da parte di un ente statale (da costituire e, ovviamente, finanziare) e il successivo affitto di esse a cooperative agrarie. Il progetto non venne mai approvato, ma dimostrava per Einaudi che si faceva troppo affidamento sull'azione dello Stato per creare una classe di piccoli e medi proprietari (da riunire in cooperative), mentre poca attenzione si prestava alla nascita spontanea di iniziative quali le consociazioni agrarie, enti che, sul modello francese, miravano «ad accomunare sotto una stessa bandiera le classi agricole separate, lottanti tra di loro, dei proprietari, degli affittuari-mezzadri e dei contadini salariati, per vedere di trovare un terreno comune di intesa» coll'obiettivo di «crescere prima la ricchezza totale e dividerla poi pacificamente».²⁷

Pur non essendo certo un fautore a tutti i costi della collaborazione interclassista – basti pensare a quanto scrisse ne *La bellezza della lotta* – Einaudi riteneva che l'agricoltura italiana dovesse compiere un salto di qualità quanto a produttività delle colture e tecnologia applicata prima di poter vantare rapporti sociali moderni. Ma una classe di nuovi proprietari appariva indispensabile anche per razionalizzare e variare le stesse colture, dato che, ad esempio, nel 1910 le statistiche relative alla produzione di frumento pubblicate dal nuovo ufficio ministeriale di statistica agraria diretto dall'economista Ghino Valenti, altamente stimato da Einaudi, mostrarono quanto fosse «elevata la produzione frumentaria italiana in rapporto alla popolazione»; al medesimo tempo ciò si accompagnava, d'altro canto, alla «pretesa – economicamente assurda – di coltivare il frumento nelle montagne e nelle colline della Liguria, delle Marche, del

²⁶ Cfr., ad es., *La riduzione dell'imposta fondiaria. Un confronto*, «La Tribuna», 9 dicembre 1902 [Firpo n. 502], ora in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. I cit., pp. 515-518. Si legga però *ivi*, p. 518: «Non è dunque alla terra ed alla proprietà che va concessa la riduzione d'imposta, quando si voglia essa agisca ad incremento dell'agricoltura e non si voglia sperare questo effetto benefico solo in base ad ipotesi gratuite. La riduzione d'imposta va concessa alle persone che geriscono l'industria agricola ed ai capitali nuovi che si desidera siano impiegati nella terra. Alla terra ed ai capitali che vi sono già impiegati è inutile pensare. [...] Ben diverso dai regali alle classi proprietarie è il programma di progresso vero; e sta tutto nel lasciare il campo libero allo esplicarsi delle nuove forze e delle attività modeste ed iniziali, che pure si vanno timidamente affermando anche nel mezzogiorno d'Italia».

²⁷ *Le consociazioni agrarie. I germi di nuovi rapporti sociali nell'agricoltura*, «Corriere della sera», 3 gennaio 1906, p. 1 [Firpo n. 682].

Lazio, della Sardegna», dovuta anche alla «mania di indurre per legge a mettere a cultura le cosiddette terre incolte, che nessuno ha mai veduto»,²⁸ peraltro con un non trascurabile impatto ambientale.²⁹

Un discorso analogo poteva applicarsi alla situazione dell'agro romano. Anche qui, le statistiche dell'ufficio diretto da Valenti avevano, almeno in parte, smentito la vulgata di un territorio mal coltivato e necessitante di una riforma radicale: le colture ospitate risultavano sufficientemente variegata ed equilibrate anche grazie all'azione dei proprietari, non ancora contagiati dall'ansia produttivistica e quindi capaci di conservare terreni adibiti a bosco, pascolo e prato. Naturalmente la situazione poteva migliorare, e notevolmente, grazie alla bonifica dei terreni paludosi, ma occorreva riconoscere che «i proprietari e gli affittavoli dell'agro romano avevano scelto un indirizzo agricolo buono ed additabile ad esempio ad altre molte regioni d'Italia».³⁰

Da questi casi specifici Einaudi traeva conclusioni di portata generale, a partire dalla constatazione che «ove il legislatore si limiti ad apparecchiare ed effettivamente apparecchi le condizioni elementari del progresso agrario, proprietari ed agricoltori sapranno spontaneamente trovare i mezzi di arricchire se stessi e l'agricoltura patria».³¹ Una considerazione evidentemente ispirata dal suo liberalismo economico, che lo portava ad assumere un atteggiamento di cautela nei confronti dell'intervento statale nella vita produttiva, ma egualmente rinviante ad altre dimensioni: per Einaudi, infatti, i proprietari terrieri e gli agricoltori, oltre a prendere decisioni economicamente razionali in ambito colturale, devono (dovrebbero) essere i primi custodi del territorio, e non soltanto sotto il mero aspetto, pur fondamentale, dell'equilibrio nel rapporto tra uomo e mondo naturale.

Einaudi vedeva con favore l'espansione del ceto proprietario – e non solo la piccola e piccolissima, ma anche la media e persino, a determinate condizioni, la grande proprietà,

²⁸ *L'Italia coltiva troppo grano? Una rivelazione della nuova statistica agraria*, «Corriere della sera», 23 luglio 1910 [Firpo n. 901], ora in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. III, Torino, Einaudi, 1960, p. 119.

²⁹ Cfr., infatti, *ivi*, pp. 119-120, dove Einaudi sostiene che la spinta a coltivare le terre apparentemente incolte «farà sì che si convertano terre ora tenute a pascolo in terre a grano. Sarà una perdita netta per la collettività, che coltiverà a costi elevati grano su terre fatalmente destinate a rendimenti bassi. D'altro canto gli alti prezzi odierni del frumento inducono spontaneamente gli agricoltori a diboscare ed a rompere praterie asciutte per sostituirvi la cultura del frumento; cosa deplorabile; ma conseguenza necessaria della politica legislativa nostra. A che vale lamentare il diboscamento quando si mantengono vive le cause che spingono a coltivare frumento in montagna ed in collina?».

³⁰ *Progresso agrario ed agro romano*, «Corriere della Sera», 27 agosto 1911 [Firpo n. 968], ora in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. III cit., p. 374.

³¹ *Ivi*, p. 376.

per quanto la tendenza rilevata andasse verso la frammentazione³² – perché legava assai strettamente proprietà della terra e partecipazione alla vita pubblica. Un leitmotiv, questo, destinato a ritornare più volte nella pubblicistica einaudiana, e spesso in concomitanza con momenti storici di ripiegamento politico e sociale – come, ad esempio, nel primo dopoguerra, quando auspicava la creazione di un forza politica di ispirazione liberale che annoverasse nel proprio programma una strategia credibile per far sì che fosse possibile far conquistare, col lavoro e il risparmio, «ad ogni contadino la casa e l'orto e la piccola proprietà rustica creatrice di una fiera democrazia campagnuola, indipendente e vigorosa».³³ Un'idea ben presente nella cultura angloamericana che tanto amava, da Harrington a Jefferson.³⁴

Tuttavia, anche in tale circostanza, egli metteva in guardia contro le richieste di riforma agraria, redistribuzione e socializzazione delle terre assai popolari durante quello che sarebbe stato definito il 'biennio rosso'.³⁵ E quando, sul finire del 1919, la Camera dei deputati – con maggioranza popolare e socialista – votò e approvò un ordine del giorno che auspicava la confisca delle terre incolte e la loro attribuzione a cooperative agrarie, Einaudi ne lamentò il velleitarismo con argomenti ben ponderati:

³² Come aveva notato, ad esempio, nella *Recensione* a S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX* (Torino, Bocca, 1908), «Minerva», XIX, 1909, n. 24, pp. 572-573 [Firpo n. 878]. Cfr. *ivi*, p. 573: «Su 1000 giornate censite di proprietà privata, la parte assorbita dalla proprietà grandissima, oltre 500 giornate, era del 260% ed è ora del 174%; ed i proprietari relativi sono diminuiti da 19 a 12. Fra 100 e 500 giornate (proprietà grande) il numero dei proprietari discende da 125 a 124 e la superficie dal 389 al 334 per mille. Fra 30 e 100 giornate (proprietà media) il numero dei proprietari cresce da 221 a 253 e la superficie dal 183 al 253 per mille. Fra 10 e 30 giornate (proprietà mediocre) il numero dei proprietari cresce da 358 a 475, e la superficie dal 92 al 111 per mille. Fra 5 e 10 giornate (proprietà piccola) il numero dei proprietari addirittura raddoppia, passando da 346 a 707, e la superficie del pari progredisce dal 37 al 70 per mille. Fra 1 e 5 giornate (proprietà piccolissima) il numero dei proprietari passa da 909 a 2780 e la superficie dal 34 al 90% del territorio totale. Per le proprietà minori di una giornata, ossia di 3800 metri quadrati (orti, giardini, piccoli appezzamenti annessi a case), il numero dei proprietari cresce da 703 a 3071 e la superficie dal 4 al 19 per mille. Non è forse sintomatico che anche in una contrada dove la tecnica agricola è perfezionatissima, dove l'irrigazione non consente i frazionamenti eccessivi, la proprietà si sia divisa per modo da abbandonare il tipo delle troppo vaste proprietà, accentrandosi sempre più verso il tipo medio e moltiplicando i poderi minimi?».

³³ *L'ideale per cui ci battiamo*, «Corriere della Sera», 1 novembre 1919 [Firpo n. 1632], ora, col titolo *Il manifesto dei senatori milanesi*, in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. V, Torino, Einaudi, 1961, pp. 510-511.

³⁴ Di Harrington, che istituì un legame strutturale fra distribuzione della proprietà terriera e distribuzione (ed equilibrio) del potere, cfr., naturalmente, *La Repubblica di Oceana* [1661], a cura di G. Schiavone, Torino, UTET, 2004. Quanto a Jefferson, basti ricordare un suo celeberrimo giudizio sullo status degli agricoltori-proprietari: «Coloro che coltivano la terra sono il popolo eletto di Dio, se mai ne ha avuto uno; nei loro petti ha riposto, come in uno scrigno, la più autentica e solida virtù», T. JEFFERSON, *Note sullo stato della Virginia* [1787], a cura di P. Castagneto, Novi Ligure, Città del Silenzio edizioni, 2014, p. 214.

³⁵ Su questi fermenti si veda, ad esempio, un interessante studio su una figura che vi ebbe un ruolo non secondario: C. LONGHINI, *Il mito della socializzazione della terra. Egisto Pavirani dalla Romagna di Forlì-Cesena a Mantova nel biennio rosso 1919-1920*, Mantova, Sometti, 2012.

Sono fautore della piccola proprietà. Credo che, laddove essa tecnicamente è possibile e conveniente, essa sia la salute sociale del nostro paese e che l'Italia sia destinata a rivaleggiare con la Francia sotto questo rispetto. Ma, appunto perché fautore di una diffusa democrazia campagnuola, sono profondamente scettico intorno alla possibilità di creare un prospero cetto di contadini proprietari sulla base dell'occupazione di terre incolte, pur nell'ipotesi che queste realmente esistano. Si dimentica che la pianta del contadino proprietario è di difficile crescita in un ambiente nuovo, e che in Italia esistono già più di 7 milioni di articoli di ruolo, ossia contribuenti distinti all'imposta terreni, a cui probabilmente corrispondono – potendo un contribuente solo possedere più di un articolo di ruolo – almeno 3 milioni di proprietari rustici, in grandissima maggioranza e per la maggior parte del suolo italiano, piccoli e medi proprietari. Si dimentica cioè che la piccola proprietà è diffusissima nel nostro paese ed oggi, che il debito ipotecario e chirografario è tanto diminuito, vi si può anche dir prospera; ma che essa si diffuse e prosperò dove le condizioni vi erano adatte e cioè dove la terra era già coltivata, dove esistevano culture arboree, dove c'erano case rustiche sparse, strade e comodità di accesso, dove era possibile lo spezzettamento.³⁶

Ma se la terra era, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo, costruzione graduale e laboriosa dell'uomo, il mestiere – meglio, la missione – del contadino non donava solo fatica e scarsa remunerazione.³⁷ Anzi: già in un celebre articolo, sempre del 1919, Einaudi sostiene che «è una gioia per il contadino veder l'albero e la vite potata, mondo il terreno dalle male erbe, difese le fronde ed i frutti dalle malattie», e persino «se vien la grandine, rimane l'orgoglio di aver fatto quanto era necessario per ottenere il raccolto».³⁸ E molti anni più tardi, scrivendo a Ernesto Rossi nei giorni più cupi del secondo conflitto mondiale, esaltava la professione del contadino-proprietario, anche piccolo e piccolissimo, nei confronti di quanti accettavano di rinchiudersi nei grandi impianti produttivi:

Quando vedo al mattino ed alla sera i tram ed ora i treni pieni di operai e di impiegati che vanno a chiudersi là dentro rabbrivisco. È vita codesta? E quel che più fa rabbrivire è lo stato non dico di rassegnazione ma di soddisfazione in cui vivono i moderni schiavi. Ho viaggiato molto in terza classe in questi mesi di sfollamento... Mia moglie ed io abbiamo avuto l'impressione che gli operai, nonostante la dura faticosa vita... non fossero di umor tetro. Ora questo è confortante e nel tempo stesso melanconico. Condurre una vita tanto lontana da quella dell'uomo vero e non saperlo. Ed essere di solito tanto invidiati dai contadini proprietari che invece stanno tanto meglio. Essi chiedono salari migliori, chiedono di tornare a Torino; non chiedono di lavorare in modo diverso, non in caserme, sempre sotto il comando altrui.³⁹

³⁶ *Terre incolte, frumento e contadini*, «Corriere della Sera», 28 dicembre 1919 [Firpo n. 1719], ora in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. V cit., pp. 546-547.

³⁷ Cfr., ancora, quanto scrisse nel suo *Memoriale per stabilire le regole generali per l'amministrazione di un'azienda agricola a vigneto nelle Langhe* [1943; Firpo supplemento n. 3939f], Torino, Nino Aragno Editore, 2013, p. 15: «quando un Tizio compra terre, rinuncia per questo solo fatto a riscuotere interessi. Riceverà dalla terra quel che la terra gli darà. Corre le alee dei prezzi, delle grandinate, ecc.».

³⁸ *Il governo democratico del lavoro e la gioia di lavorare*, «Corriere della Sera», 30 luglio 1919 [Firpo n. 1687], ora in ID., *Le lotte del lavoro*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1972², pp. 198-199.

³⁹ L. Einaudi a E. Rossi, 24 marzo 1943, ora in ID., *Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1986, p. 121.

In queste parole è possibile scorgere echi di un certo ruralismo aristocratico; ma, a ben vedere, a essere davvero presente, e a ispirare la penna einaudiana, era lo spirito di quella piccola e media borghesia agraria piemontese di stampo cavouriano⁴⁰ della quale egli si ritrovò spesso a tessere le lodi. Una «borghesia provinciale», come scrisse nel 1922 raccogliendo le pagine di storia doglianesi dello zio Francesco Fracchia, che «possedeva, insieme coi ‘particolari’ contadini, parte cospicua del territorio comunale; ma poiché erano molte le famiglie, le fortune erano assai modeste», cosicché «i fondi erano tramandati di generazione in generazione; ed erano ricordati e riprovati i pochi casi di vendite volontarie». Una borghesia, insomma, talmente legata alla ‘sua’ terra che, quando il nonno dello stesso Einaudi, «per il succedersi inopinato di anni funesti, a causa dell’imperversare dell’oidium, all’agricoltura, e per fronteggiare le spese della educazione dei figli» si vide costretto a «vendere a prezzo non degno i due fondi aviti», il futuro economista vide «occhi gonfi di lacrime, anche a lunga distanza di anni» e questo – prestiamo attenzione alle parole che seguono – non «tanto per il danno economico, quanto per la perdita della terra che portava il nome della famiglia e con esso s’era quasi identificata», dal momento che «l’uomo, la famiglia non si concepivano sradicati dalla terra, dalla casa, dal comune» e soprattutto a questi sentimenti erano dovuti «l’attaccamento e la devozione alla patria e lo spirito di sacrificio, in cui soltanto germogliano gli stati saldi».⁴¹ Toni analoghi, dodici anni più tardi, avrebbe impiegato nel ricordo del collega e amico carissimo Francesco Ruffini:

Partiva per l’ultimo viaggio dalla casa che era stata dei suoi vecchi e sarà dei suoi nipoti: non villa, ma casa di borgo campagnuolo accogliente ai compaesani che il padre, avvocato, consigliava ed egli seguì a confortare nelle brighe quotidiane. [...] La sua numerosa gente lo amava; e lo amavano e lo veneravano i compaesani. L’autorità sua morale gli veniva, sì, dagli studi, dagli uffici coperti e dalla vita intemerata; ma anche dall’essere sempre stato legato alla terra che aveva visto nascere lui e i suoi. Là dove il contadino è tenace nel conservare la casa avita e lo scienziato insigne cerca in essa il conforto degli ultimi anni e il riposo ultimo, non v’ha tramonto, ma perpetua rinascita.⁴²

A fianco di questa visione etico-politica della proprietà terriera e del ruolo del ceto rurale, in Einaudi si può ritrovare – tutt’altro che sorprendentemente – anche una dimensione estetica del godimento intellettuale dei frutti della terra, frutti immateriali ma egualmente, anzi ancor più, appaganti. E la si rinviene in un volume quale *La terra e l’imposta*, in cui convivono armonicamente un’analisi storico-teorica sulla natura dell’imposta fondiaria e la determinazione dei redditi agrari e una riflessione, sempre

⁴⁰ Sulle rassomiglianze tra Cavour ed Einaudi ‘agricoltori’ cfr. R. EINAUDI, *Affinità e diversità tra Cavour e Einaudi*, «Libro Aperto», XXXII, 2011, n. 67, pp. 111-115.

⁴¹ *Avvertenza del compilatore* a F. FRACCHIA, *Appunti per la storia politica ed amministrativa di Dogliani*, raccolti e ordinati da L. Einaudi, Torino, Tip. San Giuseppe degli Artigianelli, 1922 [Firpo n. 2297], ora in Id., *Pagine doglianesi 1893-1943* cit., pp. 33-34.

⁴² *Francesco Ruffini*, «La Riforma sociale», XLI, vol. XLV, 1934, n. 2 [Firpo n. 2876], p. 220.

presente sullo sfondo, a proposito della funzione imprescindibile della terra quale fonte, grazie all'opera dell'uomo, di prodotti materiali quanto di valori culturali:

Oltre al prodotto economico, la terra produce anche vantaggi non consistenti in frutti propriamente detti distaccantisi dal terreno: il piacere fisico del possesso, che consiste nel camminar sopra il fondo, nel contemplarlo, nel toccarne le piante e vederle crescere; la gioia del lavoro che consiste nel non lavorare ad ore fisse, sempre uguali in tutti i giorni dell'anno, ma ad ondate, con momenti di ansia e di intensità grandissime e lunghi intervalli di ozio e consiste altresì nel lavorare per uno scopo, che è di riempire il granaio di frumento dorato e sonante, la cantina di vino, dal bel colore, largitore di letizia; il piacere psicologico, che sta nell'immaginazione del miglioramento futuro del fondo, nell'assaporamento dell'invidia provata dal vicino o dall'amico a cui l'acquisto proprio negò il soddisfacimento dell'uguale desiderio; il piacere sociale, di preminenza sulla gente priva di terra, di ossequio da parte dei minori proprietari o dei clienti; il piacere familiare di sapere i figli forniti di un mezzo di esistenza, di uno strumento di lavoro indipendente dalla buona grazia altrui ed assicuratore contro i rischi di disoccupazione – sicché il genitore si lusinga che la sorte della famiglia sia sicura, perché legata ad una casa e ad una terra in cui vivrà per qualche generazione il ricordo di lui, quasi fondatore di una dinastia entro certi limiti sovrana; il piacere politico, che è di acquistare clientela nel paese per conseguire cariche pubbliche.⁴³

Einaudi, tuttavia, era ben consapevole che tali vantaggi, e gli altri precedentemente enucleati, dipendevano in gran parte dalla stabilità dei rapporti sociali e dalle forme sussunte nella gestione della terra. Ciò contribuisce a spiegare l'attenzione che egli riservò sempre al fenomeno della mezzadria, contrapponendosi nettamente a quanti la consideravano uno strumento di sfruttamento e subordinazione.⁴⁴ Per Einaudi, al contrario, la mezzadria costituiva uno strumento utile per il progresso delle colture e delle tecniche applicate alle campagne; ma a condizione che non venisse irrigidita eccessivamente a livello contrattuale/legislativo e che fosse caratterizzata da una lealtà e da un rispetto reciproci tra proprietario e mezzadro che andavano ben al di là di un mero rapporto di lavoro.⁴⁵ E in effetti tale fu il vincolo che lo legò a Giovanni Bersia e alla sua famiglia (la vedova e, in seguito, le figlie gli subentrarono dopo la sua scomparsa), senza

⁴³ *La terra e l'imposta*, Milano, 'Annali di economia' dell'Università commerciale Bocconi, 1924 [Firpo n. 2522], pp. 109-110.

⁴⁴ Per uno studio approfondito, seppur incentrato sull'esempio toscano, della mezzadria nel ventesimo secolo rimando a S. BARTOLINI, *La mezzadria nel Novecento. Storia del movimento mezzadrile tra lavoro e organizzazione*, Pistoia, Settegiorni editore, 2015.

⁴⁵ Cfr. quanto scrisse nei suoi Dialoghi rurali: «se un proprietario è così fortunato da trovare una buona famiglia mezzadrile, non lo va a raccontare in piazza, perché un altro proprietario gliela porterebbe via subito; ma se la tiene cara come la pupilla degli occhi suoi e non la lascia andar via ad ogni costo. Quando parla a tu per tu col fattore, il discorso non verte sul modo di aumentare la propria quota a danno del mezzadro; ma sulla probabilità che non venga fuori qualche fattaccio a costringere il mezzadro ad andarsene. Si sposa il figliuolo? Chi sarà la nuora? Andrà d'accordo con la suocera o con l'altra nuora? Se si può, e senza ficcar il naso nelle faccende altrui, procuri il fattore di mettere pace, di dar qualche aiuto straordinario, affinché in casa siano contenti. Manca una stanza per gli sposi novelli? Facciamola. Purché non se ne vadano», *Categorie astratte e scatoloni pseudo economici. Dialoghi rurali*, «La Riforma Sociale», XLI, vol. XLV, 1934, n. 6 [Firpo n. 2868], poi in *Id.*, *Nuovi saggi*, Torino, Einaudi, 1937, p. 115.

cui la creazione e la gestione dei Poderi Einaudi, cantina compresa, sarebbero risultate impossibili.⁴⁶

Ciò contribuisce a spiegare le ragioni per cui, nell'immediato secondo dopoguerra, egli intervenne più volte per persuadere l'opinione pubblica e il legislatore a conservare quanto di buono racchiudesse l'istituto, a costo, però, di dover compiere scelte poco popolari in un tempo di politica demagogica. Ad esempio, andava evitata la trasformazione della mezzadria in una 'semplice' forma di lavoro salariato, dal momento che essa si fondava sull'esistenza di un potere di determinate dimensioni – e caratteristiche colturali – e sulla «associazione fra il proprietario del podere e il capo della famiglia colonica».⁴⁷ Tuttavia questo poneva ulteriori problemi, come ad esempio quello relativo alla cosiddetta 'quota di conguaglio', ossia alla perequazione straordinaria tra l'utile spettante al proprietario e quello ricevuto dal mezzadro.

In situazioni di normalità, o meglio di stabilità, si procedeva infatti, come da contratto, alla «divisione per esatta metà del prodotto fra proprietario e colono»; ma come regolarsi «nei casi disformi dalla media», ossia quelli nei quali la «eguaglianza od equità effettiva... di fatto sarebbe violata dalla rigida osservanza della regola uniforme del cinquanta per cento»? Nuovamente, Einaudi ammoniva a non irrigidire il sistema prevedendo casistiche e quote fisse, consigliando di affidarlo all'interazione virtuosa tra i due contraenti come ad esempio nell'eventualità di annate segnate dalle avversità naturali, per le quali si ricorreva, e si era sempre ricorsi nei migliori contesti, alla soluzione «dei soccorsi a debito senza interessi e dei lavori straordinari compiuti dal colono e pagati dal proprietario».⁴⁸

Considerazioni che ci permettono di giungere al cuore della concezione einaudiana della mezzadria. Nella sua visione essa si incarnava, infatti, in un sistema basato sì sulla mutua collaborazione tra proprietario e mezzadro, ma anche sulla presenza di stimoli reciproci e, per così dire, di concorrenza al rialzo, al fine di evitare la iattura della decadenza del podere, spesso causata da una compartecipazione al disastro in quanto «di solito al cattivo proprietario si accoppia il pessimo colono».⁴⁹ Einaudi si mostrava, tuttavia, egualmente consapevole che tra i punti deboli della mezzadria fosse annoverabile la sua incapacità «ad incoraggiare e remunerare i nuovi investimenti», stante l'attitudine conservativa del mezzadro che avrebbe tarpato «le ali all'agricoltore intraprendente od innovatore», ossia

⁴⁶ Basti ricordare, per limitarci a un unico esempio, che nel 1923 – con atto notarile datato 12 agosto – Luigi, Ida e i tre figli nominavano Giovanni Bersia loro procuratore e quindi gli conferivano il mandato di amministrare le loro proprietà. Si veda il documento in AFLE, Fondo Luigi Einaudi, sez. 3 bio. 1823-1953, fasc. Atti notarili, ipoteche, convenzioni relativi ai poderi di Luigi Einaudi in Dogliani. E si veda anche quanto affermato da M. EINAUDI cit., pp. 17-18: «Giovanni Bersia fu, dal 1910 alla sua morte prematura nel 1939, il collaboratore instancabile e intelligente di mio padre... [egli] condivise la visione di una terra ringiovanita e produttiva e le diede realtà con un lavoro assiduo e fedele di cui mi è difficile trovare paragone».

⁴⁷ *Problemi della mezzadria*, «Nuova antologia», vol. CDXXXVI, 1946, n. 1741 [Firpo n. 3391], p. 15.

⁴⁸ *Arbitrato e mezzadria*, «Risorgimento liberale», 8 agosto 1945, p. 1 [Firpo n. 3204].

⁴⁹ *Progresso e mezzadria*, «Risorgimento liberale», 12 agosto 1945, p. 1 [Firpo n. 3267].

al proprietario «deciso sul serio a rinnovare» il podere e obbligato, perciò, ad estromettere il mezzadro dalle decisioni di ristrutturazione, poiché «durante quel periodo di spesa e di assenza di ricavi, la volontà deve essere una sola ed uno solo colui il quale comanda». ⁵⁰

A una logica non troppo dissimile rispondeva, del resto, la richiesta di Einaudi che venisse conservata la possibilità per il proprietario di licenziare, o meglio ‘disdettare’, il mezzadro:

Il contratto di mezzadria vive esclusivamente se a ciascuno dei due soci sia concesso il diritto illimitato, senza alcuna restrizione, di disdettare l'altro socio. Il diritto ha un principalissimo scopo: la tutela dei buoni mezzadri, delle famiglie coloniche operose, oneste, concordi, bene affiate, amanti del podere, orgogliose di essere rimaste da lunghi anni sul medesimo fondo. La preoccupazione maggiore continua del proprietario è di essere disdettato dal buon mezzadro, non mai viceversa. La disdetta opera esclusivamente rispetto al mezzadro negligente, fannullone, giocatore, il quale trascura la famiglia propria ed i campi altrui. Stabilire l'obbligo di sottoporre le disdette al giudizio di commissioni paritetiche nominate dai sindacati od altrettali corpi giudiziari significa l'impossibilità pratica di eliminare mezzadri cattivi od anche solo i pessimi. ⁵¹

Andava trovato, dunque, un complicato equilibrio tra esigenze di stabilità e necessità di progresso, innovazione e investimenti nella terra. E non era detto che fosse indispensabile ricercarlo in nuovi istituti: Einaudi, infatti, si mostrava convinto che, in determinate aree e a certe condizioni, anche tradizioni plurisecolari potessero fungere da stimolo alle buone pratiche portatrici di sviluppo. Era il caso dell'istituto del maso chiuso diffuso specialmente in Alto Adige (e nel Tirolo austriaco), in base al quale «una casa di campagna, insieme con un terreno, per lo più adiacente, bastevole al sostentamento della famiglia, è costituito in unità poderale non divisibile» e passava di mano «di padre in figlio, a norma della volontà del padre, investito durante la vita della piena disponibilità – salvo la vendita – del podere». ⁵²

A prima vista, argomentava Einaudi, potrebbe sembrare una soluzione creatrice di ingiustizie, poiché lede palesemente «il principio dell'uguaglianza tra i figli, accolta nei paesi civili e recepita anche in Italia». In realtà, però, ciò non accadeva dal momento che il padre, non potendo «privare uno dei figli, a parer suo il più adatto all'uopo, dell'eredità dell'intero maso», si sentiva «moralmente obbligato a “dotare” i figli esclusi; e dotarli, quel che importa, non col mero denaro ma con un'adeguata istruzione, con l'apprendimento di un mestiere, con l'affidamento di un fondo di gestione per la condotta di una bottega, di una impresa, di una professione». ⁵³

Cosa aveva a che fare tutto questo con la terra e il suo buon utilizzo? Molto, in realtà, innanzi tutto perché il padre avrebbe scelto l'erede maggiormente provvisto di qualità

⁵⁰ *Problemi della mezzadria* cit., pp. 24, 26.

⁵¹ *Ivi*, p. 36.

⁵² *In difesa del 'maso chiuso' alto-atesino*, «Corriere della Sera», 6 agosto 1961 [Firpo n. 3746c], ora in ID., *Le prediche della domenica*, prefazione di G. Carli, Torino, Einaudi, 1987, p. 109. Cfr. su questo punto F. TOMATIS, *Verso la città divina. L'incantesimo della libertà in Luigi Einaudi*, Roma, Città Nuova, 2011, pp. 86-87.

⁵³ *In difesa del 'maso chiuso' alto-atesino* cit., pp. 110, 111.

come «l'inclinazione al lavoro contadino, l'amore alla terra e la rassegnazione al rischio delle stagioni»; ma il vantaggio maggiore sarebbe consistito nel mancato spezzettamento del podere, poiché «l'istituto della divisione in parti uguali crea la miseria» impedendo la calibrazione delle colture e il miglioramento della produttività:

Abbiamo tutti sotto gli occhi gli effetti miserandi della divisione in parti uguali dei terreni; in conseguenza della quale in tante parti d'Italia la proprietà della terra si dissolve in particelle così minute da non poter essere coltivate secondo le regole del buon senso. Talvolta quei brandelli di terra sono siffattamente sottili che l'aratro non ci si può cacciar dentro e farebbe d'uopo zappare e vangare a mano; ma la fatica fa sì che i brandelli rimangano incolti.⁵⁴

La proprietà della terra, dunque, per Einaudi non è né può essere disgiunta da una tensione modernizzatrice, meglio ancora, perfezionatrice, che non trascura, ma anzi recupera, le conquiste del passato; eppure, ha lo sguardo rivolto al futuro e al miglioramento delle condizioni e della resa del podere. Apparente contraddizione? Non necessariamente, perché questa posizione viene resa sostenibile da una convinzione che attraversa l'intera opera einaudiana: la terra, come del resto la società e le istituzioni, è creazione del lavoro, dell'impegno e della 'pazzia' degli uomini.

1.3 *La terra come costruzione dell'uomo*

A metà degli anni Trenta Einaudi attraversò un momento di sconforto: forzatamente lontano, da una decina d'anni, dal giornalismo e, per ovvi motivi, dalla vita politica pur restando formalmente senatore del Regno, egli dovette subire la chiusura, da parte del regime, della sua amatissima «Riforma sociale», che alla fine del 1935 cessò definitivamente le pubblicazioni.⁵⁵ Tuttavia pochi mesi dopo ripartì con l'avventura della «Rivista di storia economica», all'interno della quale una buona parte degli articoli a sua firma venne dedicata alla questione, a lui tanto cara, della 'costruzione della terra'.

Quale fenomeno intendeva identificare con una simile locuzione? Il fatto che la natura, lasciata a sé stessa, non potesse produrre frutti godibili per gli individui in assenza di un intervento umano continuo e costante nei secoli, o addirittura nei millenni. E ciò valeva sia a livello micro che macro: in uno dei suoi ultimi saggi pubblicati sulla Riforma Sociale, aveva sottolineato quanto ogni contadino fosse pienamente consapevole che il suo reddito proveniva «non dalla terra per se, ma dal vigneto, dall'oliveto, dal frutteto che egli ha impiantato, dalla pendenza che egli ha dato al prato, dal canale di irrigazione, dal fosso di drenaggio, dall'aratura profonda, dalla lotta assidua contro la gramigna e le male erbe».⁵⁶ D'altra parte, già in un articolo risalente al 1921 aveva sostenuto limpidamente che «il fattore principale della produzione è il lavoro dell'uomo, il lavoro diligente,

⁵⁴ *Ivi*, pp. 109, 110-111.

⁵⁵ Cfr. R. FAUCCI, *Einaudi cit.*, pp. 284-285.

⁵⁶ *Categorie astratte e scatoloni pseudo economici. Dialoghi rurali cit.*, p. 131.

innamorato, quotidiano di colui che sia proprietario o cointeressato nella proprietà della terra». ⁵⁷

Ma tutto ciò acquisiva nuovo valore se, dalle pur importanti situazioni individuali, ci si ergeva a osservare il quadro d'insieme. Qui il lavoro, la fatica, l'impegno non bastavano più, occorreva una qualità speciale e, a prima vista, scarsamente einaudiana, la 'pazzia':

Se in Italia non fossero sempre vissuti uomini sragionati, la terra italiana non sarebbe quella che è. Ragionavano forse i mercanti fiorentini, senesi, pisani, lucchesi, i quali dal 1200 in poi seguitarono ad investire nella terra i guadagni tratti dai fondaci, costruendo ville, livellando terreni, piantando olivi, coronando le vette di cipressi ed ingentilendo con piante da frutta e da ornamento i poderi? Ragionavano i mercanti milanesi quando, tra il duecento ed il cinquecento e poi di nuovo nel settecento, spianavano terreni, coltavano bassifondi, derivavano canali e rogge, datavano di caseggiati monumentali acquitrini e brughere? Certo sragionavano, poiché investivano i risparmi all'uno e forse meno per cento, quando ad essi si offrivano investimenti, ritenuti allora ugualmente sicuri, al 4 od al 5 per cento. Alla stessa stregua sragionano oggi i Caproni e sragionano i tanti altri pazzi economici i quali vanno migliorando costruendo e bonificando dappertutto a saggi di frutto i quali, quando la meta sia toccata, si aggirano forse fra lo zero ed il due per cento dei capitali investiti. Se però non esistessero i pazzi economici:

- la terra non sarebbe creata ed i milioni di formiche lavoratrici non potrebbero poi trarre da quella terra, che essi pagherebbero ad un prezzo uguale ad una piccola frazione del suo costo di produzione, frutto bastevole a remunerare capitali e lavoro;
- le formiche lavoratrici seguirebbero a faticare osservando le regole antiche, senza essere in grado di salire, imitando i pazzi, a livelli più alti di benessere materiale e di elevazione intellettuale e morale;
- i figli dei pazzi si troverebbero possessori di ricchezze mobiliari e di depositi monetari soggetti a ridursi a quantità ancor più invisibili di quanto non siano i valori correnti delle terre rispetto ai costi di investimento. ⁵⁸

La 'pazzia' cui si riferisce Einaudi in questo fondamentale saggio non pare distante dalla sua caratterizzazione del 'rischio', che si assumono quanti – una minoranza – vanno alla ricerca del profitto non solo per ragioni economiche, e così facendo svolgono una funzione fondamentale

⁵⁷ *La terra ai contadini*, «Corriere della Sera», 29 aprile 1921 [Firpo n. 2103], ora in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. VI, Torino, Einaudi, 1963, p. 137. Cfr. anche *ivi*, p. 139: «Occorre soprattutto creare il contadino proprietario; l'uomo che ama e vuole la terra sua, la sa coltivare, la vuol trasmettere ai figli, migliorata e ingrandita. Su mille contadini braccianti, forse cento hanno le qualità necessarie per diventar proprietari; e solo attraverso a molte prove e numerosi insuccessi si può sapere chi siano i cento prescelti. La terra non deve essere donata al contadino. Questa è bestemmia economica, che si paga col denaro del paese. La terra deve essere data a chi la merita. Per meritarsela il contadino deve cominciare a fare il bracciante; e risparmiare il piccolo gruzzolo che gli permetta di assumere un lotto di terra a partecipazione; e risparmiare ancora per comprare attrezzi agricoli, qualche capo di bestiame ed assumere a mezzadria un poderetto intiero. Ed ancora, da mezzadro sapersi elevare a fittavolo; e soltanto dopo la lunga vigilia sul terreno altrui, elevarsi, con risparmi maggiori e col conquistato e meritato credito, alla piena proprietà della terra. Così nasce, solida, sfidante i secoli, la vera proprietà contadina. L'altra, quella che si ha per regalo dallo stato ed a furia di popolo, è cosa effimera. Chi non ha meritato la terra, dimostrando di sapersela conquistare col sudore della fronte, con le rinunce, col risparmio, quegli non sa conservare la terra».

⁵⁸ *I pazzi ed i savi nella creazione della terra italiana*, «Rivista di storia economica», III, 1938, n. 2 [Firpo n. 3010], p. 173.

per contrastare l'irrigidimento causato dal naturale prevalere delle «tendenze degli uomini alla sicurezza, alla vita tranquilla, alla ripugnanza crescente verso il pensiero del futuro».⁵⁹

Ma la pazzia, anche di questo tenore, da sola non basta a costruire la terra. Occorrono strumenti adeguatamente studiati e perfezionati nel tempo, tra i quali Einaudi riteneva fondamentale l'introduzione del catasto, conquista imprescindibile per un approccio razionale al governo del territorio, specie sotto il profilo fiscale. Per questa ragione egli nutriva una sconfinata ammirazione per i responsabili della grande impresa del cosiddetto 'catasto Teresiano', l'imponente censimento delle proprietà fondiarie del ducato di Milano che prese le mosse nel 1718 e si concluse con l'entrata in vigore della riforma catastale nel 1760.⁶⁰ Si trattò di un'impresa che egli non esitava a definire «l'esemplare dei catasti moderni», specie per l'aver introdotto nell'ordinamento amministrativo del tempo alcuni principi di (relativa) equità nel determinare il «reddito fondiario imponibile»; e i responsabili di essa, Vincenzo De Miro e Pompeo Neri, veri pionieri e grandi riformatori,⁶¹ tanto che «delle [loro] idee informatrici... erano imbevuti gli uomini che presiedettero nel 1886 alla elaborazione della legge catastale italiana, primo fra tutti Angelo Messedaglia».⁶²

A questa schiera di spiriti eletti apparteneva di diritto anche un intellettuale carissimo a Einaudi: Carlo Cattaneo. Recensendo i suoi *Saggi di economia rurale*, peraltro curati dal medesimo recensore,⁶³ in un articolo dal titolo significativo di *La terra è un edificio ed un artificio*, Einaudi ricordava quanto già Cattaneo avesse concepito (ed egli stesso concepisse) il catasto quale «guarantigia contro l'arbitrio e l'incertezza nella ripartizione delle imposte»,

⁵⁹ *In lode del profitto*, in L. EINAUDI, *Prediche inutili*, dispense prima-seconda-terza, Torino, Einaudi, 1956 [Firpo n. 3641], ora in ID., *In lode del profitto e altri scritti*, a cura di A. Giordano, Torino, IBL Libri, 2011, p. 153. In quest'ottica, insomma, il profitto è il prezzo da pagare «perché il pensiero possa liberamente avanzare alla conquista della verità, perché gli innovatori mettano alla prova le loro scoperte, perché gli uomini intraprendenti possano continuamente rompere la frontiera del noto, del già sperimentato, e muovere verso l'ignoto, verso il mondo ancora aperto all'avanzamento materiale e morale dell'umanità» (*ivi*, p. 157).

⁶⁰ Cfr. al proposito *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, a cura di S. Zaninelli, 2 voll., Milano, Vita e Pensiero, 1986.

⁶¹ Sulla centralità della legislazione catastale lombarda, e sul ruolo degli illuministi milanesi e toscani (Neri era fiorentino), sono da ricordare almeno le splendide pagine di F. VENTURI, *Settecento riformatore. I: da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1998², pp. 411-442.

⁶² *La terra e l'imposta* cit., pp. 12, 13. Cfr., ovviamente, A. MESSEDAGLIA, *Il catasto e la perequazione: relazione parlamentare*, nuova ed. a cura di L. Messedaglia, Bologna, Cappelli, 1936. Si veda anche quanto scritto da Einaudi nel suo articolo *Una grande discussione parlamentare. La legge sul catasto del 1886*, «Rivista di storia economica», VI, 1941, n. 4 [Firpo n. 3094], p. 203: «Il principio della tassazione del reddito ordinario medio invece di quello effettivo variabile leggesi primamente sancito nella *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento universale del ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750...* redatta dal toscano Pompeo Neri, chiamato a presiedere, dopo il napoletano Pasquale [*rectius*: Vincenzo] De Miro, l'opera della catastazione in Lombardia. [...] La relazione Messedaglia è, dopo quella di Pompeo Neri, la fonte alla quale hanno attinto ed attingeranno quanti hanno voluto o vorranno rendersi ragione dell'impresa grandiosa la quale va sotto il nome di nuovo catasto italiano».

⁶³ C. CATTANEO, *Saggi di economia rurale*, a cura di L. Einaudi, Torino, Einaudi, 1939 [Firpo n. 3049].

e anche nell'epoca presente occorresse «insistere energicamente sulle virtù della imposta ripartita su basi destinate a non mutare per lungo tratto di tempo».⁶⁴

Naturalmente, per Cattaneo come per Einaudi, ciò non esauriva di certo le condizioni necessarie e sufficienti per far sì che la terra divenisse fruttifera e fonte di stabile progresso. Pensando proprio all'esempio lombardo, Einaudi ricordava come «gli uomini, ostinati nel lavoro quasi trimillenario, volsero i laghi in serbatoi d'acqua e li costrinsero a fertilizzare la terra per sé ingrata e micidiale all'uomo; inventando all'uopo artifici legislativi che paiono semplici e sono in verità prodigiosi»⁶⁵ che potevano concorrere a spiegare il loro successo nella «edificazione della terra coltivata»,⁶⁶ alla pari di qualsiasi altro tentativo di tal fatta in altri tempi e luoghi. Primo fra tutti spiccava il diritto d'acquedotto, che rappresentava il vero e proprio archetipo della costruzione della terra ad opera dell'uomo:

Gli scrittori parlando della redenzione della terra lombarda, la dicono operata dalla irrigazione; ed in verità con essa, l'acqua fu condotta per lunghi canali, insieme con quella dei fontanili ad uno ad uno captati, ad irrigare le terre basse. [...] Il terreno fu sistemato e livellato; sicché la continuità del suo declivio, invece di favorire gli impaludamenti, consentì il trascorrere lieve di un velo d'acqua sul terreno si da rendere, nelle marcite, possibile la vegetazione anche nell'inverno. Ma l'irrigazione, causa di tanto miracolo, non è essa stessa un miracolo; è frutto di opera millenaria, che mai non resta; che ad ogni generazione si appalesa impari alle nuove esigenze della progredita tecnica agraria e della coltivazione di nuove o rinnovate specie vegetali. I canali, dai massimi ai minimi, debbono continuamente essere ricostruiti e modificati. I nuovi spianamenti dei terreni, le scomposizioni e ricomposizioni dei fondi rustici, la captazione di nuove acque e l'aumento della massa d'acqua condotta nei vecchi canali impongono diversa distribuzione dell'acqua sia nel tempo sia nello spazio attraverso la fitta rete che fa giungere l'acqua dai laghi e dai fiumi sino all'ultimo campo. L'irrigazione non è dunque il fattore primo della creazione della terra. Essa non sarebbe stata possibile se i giuristi e gli economisti lombardi, del tempo nel quale non esistevano le due classi professionali così chiamate, non avessero inventato lo strumento giuridico atto a renderla possibile.⁶⁷

Ma neppure questo sarebbe bastato se fossero venuti a mancare altri due fattori che sempre, secondo Einaudi, caratterizzano la prosperità delle aree coltivate: «la divisione del lavoro fra i ceti dei proprietari, dei fittaioli e degli ingegneri rurali» e «la idea della certezza del possesso e quella del risparmio donate dalla città alla campagna». La combinazione dei due fenomeni avrebbe consentito di superare alcune debolezze strutturali quali la raccolta dei capitali necessari al continuo investimento nella terra, che «il ceto dei proprietari non poteva fornire da solo», mentre i ceti cittadini avrebbero introdotto nelle campagne il principio della certezza della proprietà, ben distinto dalla «idea della perpetuità», e soprattutto destinato «a guadagni ottenuti nelle industrie e nei commerci... a trasformar la terra».⁶⁸

⁶⁴ *La terra è un edificio ed un artificio*, «Rivista di storia economica», IV, 1939, n. 2 [Firpo n. 3047], p. 244.

⁶⁵ *Ivi*, p. 241.

⁶⁶ L. EINAUDI, *Introduzione* a C. CATTANEO, *Saggi di economia rurale* cit., p. VIII.

⁶⁷ *La terra è un edificio ed un artificio* cit., pp. 241-242.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 242, 243. Einaudi aveva già toccato questo tasto nell'articolo *Lo squilibrio fra rustici produttori e cittadini consumatori causa di decadenza delle nazioni*, «Rivista di storia economica», I, 1936, n. 2, pp. 158-164 [Firpo n. 2948].

Tutto ciò sta a mostrare, scriveva Einaudi, che la terra «è dunque un artificio» e che essa «dura e prospera solo grazie ad un congegno mirabile delicatissimo, soggetto a mille pericoli di guasto»⁶⁹ – in maniera non troppo dissimile da quanto l'economia di concorrenza, un «arboscello delicato» e non certo un «albero secolare», andasse protetta disegnando attorno ad essa «un ambiente etico-giuridico-istituzionale adatto ai principi dell'economia medesima».⁷⁰ Ancor più del mercato, tuttavia, la prosperità della terra è legata alla volontà degli individui, delle famiglie, delle generazioni perché «la terra è creazione dell'uomo, o come il Cattaneo si esprime: la terra è edificata dall'uomo».⁷¹

E l'Italia, fortunatamente, abbondava di esempi che illustravano questa massima, come tutti coloro che, nell'interregno tra i due conflitti mondiali, e ancor più tra l'occupazione delle terre nel 'biennio rosso' e le bonifiche attuate dal regime, conquistarono e costruirono prima il proprio status di proprietari e quindi la terra che avevano acquisito: si trattava di «contadini isolati, i quali ad uno ad uno fecero propria terra coltivata o prossima a quella coltivata, che prima spettava ai "signori"».⁷²

Questo fu dovuto, indubbiamente, alla svalutazione post-bellica della moneta, dato che «dalla guerra alcune classi agricole uscirono impoverite o distrutte ed altre arricchite e forti», così da costringere alcuni a vendere ad altri che, in quel momento, potevano acquistare.⁷³

⁶⁹ *La terra è un edificio ed un artificio* cit., p. 245.

⁷⁰ *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, «Rivista di storia economica», VII, 1942, n. 2 [Firpo n. 3120], pp. 63, 65.

⁷¹ *Introduzione* a C. CATTANEO, *Saggi di economia rurale* cit., p. xv. Cfr. anche *ivi*, p. XXXIX: «Cattaneo con occhi di veggente segnalò un pericolo che pochi ai suoi di scorgevano; voglio dire la miseranda situazione del cetto dei contadini nella bassa lombarda. La divisione del lavoro, la quale aveva attribuito ufficio e compenso degno ai tre ceti dei proprietari, dei fittaioli e degli ingegneri agronomi aveva ridotto i lavoratori della terra a condizione propria più di bruti che di uomini. A lungo Cattaneo discorre delle tristi condizioni dei contadini e dei mezzi per innalzarli. Ma la sua era ancora filantropia ed assistenza morale ed educativa, non sforzo di volontà e rivendicazione di dignità umana. Lo sforzo e la rivendicazione vennero tra il 1880 ed il 1900 ed, invece di rovina, come temevano alcuni, recò nuovo avanzamento all'agricoltura lombarda».

⁷² *I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-1930*, «Rivista di storia economica», IV, 1939, n. 4 [Firpo n. 3034], p. 277.

⁷³ *Ivi*, p. 283. Si legga anche *ibid.*: «La svalutazione monetaria, movendo il legislatore pauroso delle ripercussioni dell'opera sua sulle moltitudini, ad irrigidire, coi vincoli dei fitti, redditi falcidiati dal crescere delle imposte e delle spese di riparazione dei fabbricati e di gestione delle terre, impoverisce e talora rende tragica la sorte dei moltissimi medi e grandi proprietari, i quali non coltivano direttamente le loro terre. Arricchivano i fittaioli, i quali vendevano le derrate a prezzi crescenti e pagavano fitti divenuti di fatto irrisori; arricchivano i mezzadri puri, alla foggia toscana, a cui il rigiro continuo del bestiame, di proprietà padronale, consentiva di impadronirsi in un lungo tempo del valore intero delle scorte vive, lasciando al proprietario la proprietà della coda; miglioravano grandemente la loro situazione i piccoli e medi proprietari coltivatori, i quali riuscivano, con miracoli di lavoro, a provvedere alle esigenze del fondo, nonostante l'assenza degli uomini validi; e crescevano i salari dei contadini obbligati ed avventizi, fattisi rari sul mercato per la concorrenza delle industrie belliche. Già nel 1920 e nel 1921 la classe contadina aveva visto che, essendo la più forte economicamente, essa poteva ricorrere a mezzo meno incerto di quel che non fosse la violenta occupazione per strappare la terra alla classe vinta. Ed offerse, per aver terra, moneta, di cui i contadini non sapevano e non sanno che fare, e che non tutti i proprietari impoveriti avevano compreso essere una merce la quale ben presto avrebbe avuto una potenza d'acquisto uguale da un quarto ad un sesto di quella antebellica».

Ma, aggiungeva Einaudi, come sempre «la cagione profonda della conquista della terra era nello spirito», in quello spirito che faceva vendere le terre ai «nobili, signori e contadini, se fatui o imprevidenti o poltroni»; in quello spirito che consentì ai «non pochi di coloro i quali avevano errato nel comprare o nel comprar troppo... [di] salvarsi», non assumendo più «famigli in aiuto alle proprie braccia» e facendo «tutto da sé, crescendo la fatica».⁷⁴

Erano questi i proprietari, di vecchia tradizione od *homines novi*, grazie ai quali la terra italiana si era trasformata, poiché in «natura non esistono terre coltivabili; ci sono soltanto paludi, foreste, deserti, terre incolte improduttive» e difatti il nostro territorio «è frutto di secoli, anzi di millenni di fatica, di intelligenza, di sacrifici delle generazioni passate degli italiani».⁷⁵ Un territorio, tuttavia, strutturalmente fragile e soggetto sia alle forze della natura che all'incuria di altri uomini, assai meno attenti dei contadini al suo mantenimento e alla sua tutela.

2. In difesa del patrimonio naturale

2.1 La tutela del territorio

Su questo problema Einaudi intervenne sin dai primi anni del Novecento concentrandosi in particolare sulla necessità di procedere a sistematici rimboschimenti, pensati in funzione economica e ricreativa ma soprattutto quale argine ai disastri, naturali e non, cui il territorio italiano era – ed è – fortemente soggetto. Già nel 1903, infatti, commentando lo scampato pericolo di una serie di precipitazioni piovose che avevano colpito, per fortuna senza produrre danni consistenti, l'intero paese, lamentava senza mezzi termini la mancanza di investimenti pubblici e privati in un settore tanto strategico:

Le piogge fastidiose del mese di giugno non hanno allarmato l'opinione pubblica perché i fiumi non hanno straripato e città intere non sono state distrutte, come l'anno scorso in Sicilia, per la violenza dei nubifragi; ma quei pochi i quali in Italia si preoccupano della urgenza dei rimboschimenti non hanno potuto non pensare che ogni pericolo di maltempo aggiunge qualcosa ai danni antichi e rende più difficile e costosa l'opera di salvezza. Abbiamo detto costosa l'opera che sarebbe necessaria per impedire le devastazioni delle acque; ma in realtà, per quanto costosa, non è nemmeno lontanamente paragonabile alle perdite vive che ogni giorno sopportiamo per la mancanza di un'azione continua di difesa e di ricostruzione delle nostre ricchezze forestali. Ben pochi hanno un'idea precisa di quanto grandi siano le perdite che l'incuria governativa e la furia privata di distruzione addossano all'Italia. L'impressione generale è che si tratti bensì di cifre grosse; ma che siano però esagerati i clamori di coloro che si lagnano del diboscamento; e che vi siano altre questioni ben più urgenti a cui pensare che non questa, la quale per giunta ha il difetto di dividere profondamente gli animi degli interessati appartenenti alle diverse regioni italiane. Purtroppo, la realtà è assai peggiore delle impressioni più pessimiste.⁷⁶

⁷⁴ *Ivi*, pp. 285, 286, 294.

⁷⁵ *Lezioni di politica sociale* [1949; Firpo n. 3552], a cura di F. Caffè, Torino, Einaudi, 1977, p. 22. E così proseguiva *ibid.*: «Se gli uomini d'oggi si ostinassero a non voler pagare nulla per il suo uso, chi vorrebbe ancora far risparmi ed impiegarli a mantenere nello stato attuale ed a migliorare continuamente la terra? In pochi anni – bastano pochissimi anni a distruggere il lavoro di generazioni – la terra ritornerebbe allo stato selvatico improduttivo».

⁷⁶ *Indifferenza funesta*, «Corriere della Sera», 24 giugno 1903 [Firpo n. 539], ora con il titolo *Indifferenza per il disboscamento*, in *Id.*, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. II cit., p. 50.

La bruciante attualità di queste parole non deve farci perdere di vista i dati portati a corredo da Einaudi: in pochi decenni, tra il 1867 e il 1899, si erano persi oltre 63.000 ettari di superficie boschiva, con una spesa complessiva per il rimboschimento estremamente limitata.⁷⁷

Talvolta pareva che qualcosa stesse per cambiare, come quando, sul finire del primo decennio del secolo, si annunciavano grandi piani per la «ricostituzione delle foreste italiane», con l'obiettivo di «ridonare ai monti d'Italia le antiche selve protettrici» in base al sano principio «del legame strettissimo che passa fra il regime delle acque nella pianura ed il rimboschimento nelle montagne», fondamentale anche perché «un'opera previdente e concorde di sistemazione idraulico-forestale nei bacini montani a ragione si ritiene sia il migliore e più economico metodo di prevenire e limitare le inondazioni, con notevole risparmio futuro per le finanze dello stato».⁷⁸

Tuttavia questi buoni propositi restavano troppo spesso soltanto sulla carta senza venire messi in pratica. Eppure Einaudi non si stancò di ripetere nei decenni successivi che era compito dello Stato provvedere alla tutela del territorio nell'accezione più vasta del termine, anche considerando il fatto che gli investimenti pubblici in tale capitolo di spesa, pur non aumentando «direttamente il reddito dei consociati [allo Stato]... danno luogo ad imposte pagate volentieri, perché i contribuenti sentono essere il vantaggio della spesa pubblica maggiore dei godimenti superflui privati a cui si è dovuto rinunciare».⁷⁹ E quando, nel 1943, decise di dettare le priorità, in tema di politica economica, delle nuove istituzioni post-fasciste che già allora prefigurava, non a caso indicò tra esse la necessità di «rendere sempre più esteso e ricco quello che si può chiamare il demanio nazionale»

⁷⁷ A questo proposito cfr. *ivi*, p. 51: «La spesa minore è quella dei rimboschimenti: dal 1867 al 1899 si rimboschirono a spese dello stato ettari 20.366 di terreno con una spesa di 5.147.088 lire. Misera cosa davvero in confronto degli 84.000 ettari che le statistiche ufficiali danno per diboscati dopo il 1878 e del numero molto maggiore di ettari, in cui la distruzione dei boschi od il loro grave deterioramento non si poté constatare ufficialmente. Né grandi risultati si otterranno quando si saranno rimboschiti i terreni dei bacini montani per cui, in esecuzione della legge del 1888, si devono spendere su circa 6.000 ettari 3.240.940 lire e quando i comuni con una spesa di circa 5 milioni di lire avranno coperto di alberi 21.000 ettari circa di loro terreni incolti. Finita quest'opera, imposta dalle leggi vigenti, si saranno spesi circa 13 milioni di lire per riparare al male fatto su 48.000 ettari di foreste malauguratamente distrutte. Questa non è tuttavia che una minima parte delle spese a cui il paese va incontro: poiché è pur giusto tenere calcolo delle somme che l'Italia spende per procurarsi dall'estero il legname da costruzione, che, se le sue foreste non fossero state distrutte, potrebbe avere in paese. Qui non si tratta di fare del protezionismo; ma solo di constatare il fatto che, se l'insipienza passata non avesse annullato il risultato lento di secoli, noi potremmo risparmiare per molti milioni di lire all'anno di lavoro che ora dobbiamo impiegare per comprare fuori d'Italia il legname che potremmo avere in casa a pochissimo costo».

⁷⁸ *Per la ricostruzione delle foreste italiane*, «Corriere della Sera», 7 maggio 1909 [Firpo n. 849], ora in *Id.*, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. II cit., p. 676.

⁷⁹ *Osservazioni critiche intorno alla teoria dell'ammortamento dell'imposta e teoria delle variazioni nei redditi e nei valori capitali susseguenti all'imposta*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. 54, 1919, tomo II [Firpo n. 1658], ora parzialmente riprodotto, col titolo *La teoria sociologica della finanza*, in *Id.*, *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica 1897-1954*, a cura di E. Rossi, Roma-Bari, Laterza, 19732, vol. I, pp. 17-18.

e di intensificare «l'opera di bonifica integrale: bonifica dalla malaria, dalle paludi, dalle inondazioni torrentizie; rimboschimenti, imbrigliamenti; strade pubbliche e poderali».⁸⁰

Ma fu soprattutto nelle vesti di presidente della Repubblica che Einaudi fece sentire la sua voce, con esiti non sempre felici, in merito all'esigenza improcrastinabile di prevenire, se possibile, o almeno di sanare i danni del dissesto idrogeologico e di mettere in sicurezza il territorio. E non è un mistero che abbia avvertito il dovere di intervenire in tal senso di fronte alla lunga serie di decisioni, piccole e grandi, assunte dalle classi dirigenti in spregio dei più elementari principi di gestione assennata del suolo. Così nel 1951, di ritorno da una visita ufficiale «nelle zone delle Calabrie, della Sicilia, della Sardegna, del Piemonte e del Polesine tanto duramente provate dalla furia distruggitrice delle acque», scrisse una memoria indirizzata all'esecutivo nelle cui pagine tanto limpide – una delle quali, di una lucidità dolorosa, riporteremo ora per intero – nulla è taciuto o sottinteso:

Sul primo, sembra esistere l'unanimità di consensi. Giornali, uomini politici, scienziati dicono concordi: bisogna andare alla radice del male: non basta difendere il piano con argini robusti, con regolazioni del corso e del livello dei fiumi meglio studiate; importa ricostruire il monte e far sì che l'acqua defluisca più lentamente, trattenuta dagli alberi, dalle briglie, dai pascoli sodi. Sotto l'impressione dei disastri che hanno colpito, con un crescendo spaventoso, dal 1948 ad oggi, tanta parte d'Italia, dalle terre povere della Calabria e della Sardegna alle feconde del Polesine, di disastri che l'occhio dell'uomo immediatamente collega con i disfacimenti e le nudità del monte e del colle, si esclama: «Noi non ricadremo nei passati erramenti; e, pur provvedendo al piano, non dimenticheremo di curare la causa, che è nel monte». Ad annullare i buoni propositi dell'oggi pensa tuttavia l'ottimismo degli agricoltori, incoraggiato dalla cortezza della memoria degli uomini. Già ora corre sulle labbra di tutti, al sud e al nord, la sentenza: «a memoria d'uomo non è mai accaduto nulla di simile al disastro odierno». Perciò si confida che nulla di simile accada in avvenire. Ma la memoria degli uomini non va al di là degli ultimi quaranta od al più cinquant'anni. Ma la storia narra, al sud e al nord, di inondazioni disastrose uguali a quella odierna; ed ogni volta gli uomini hanno rifatto strade, ponti, argini ed a guisa di formiche hanno riconquistato il terreno coperto di sassi e di melma nei fondi valle, hanno utilizzato nelle montagne i sassi per innalzar muretti, hanno trasformato la melma in terreno coltivabile, hanno ripiantato agrumi, viti, rifatto gli orti, ricostruito case e capanne, prosciugato con le idrovore i nuovissimi laghi sottostanti al livello del mare. Le loro industri fatiche hanno ridato ricchezza alla terra, sulla quale più non ritornano a pascolare greggi vaganti dal piano al monte, ma risorgono floride piantagioni, feconde di alti redditi unitari per ettaro. Quando la generazione delle formiche pazienti è tutta scomparsa, i nipoti non ricordano più i tempi passati e vivono nella credenza che la vita si sia sempre svolta fra prati, seminativi, frutteti, agrumeti, vigne, oliveti ed orti. Improvvisamente, in un giorno nefasto, l'impeto delle acque di nuovo travolge tutto; e fa gridare all'urgenza dei soccorsi, al ripristino dei ponti, degli argini, alla necessità di liberare quel che è ancora salvo dalla melma e dai sassi. Si accusa la natura matrigna, l'impeto inesorabile delle acque travolgenti, si riparla di flagelli non mai ricordati a memoria d'uomo. E nuovamente ricomincia la fatica delle formiche pazienti per rifare il bene perduto.⁸¹

⁸⁰ *Lineamenti di una politica economica liberale*, Roma, Movimento Liberale Italiano, 1943 [Firpo n. 3140], ora in Id., *Riflessioni di un liberale sulla democrazia*, a cura di P. Soddu, Firenze, Olschki, 2001, pp. 10, 12.

⁸¹ *Lo scrittoio del Presidente*, Torino, Einaudi, 1956 [Firpo n. 3646], pp. 567-568.

Ancora una volta riaffioravano i temi della terra come costruzione dell'uomo e dell'agricoltura come strumento di cura del territorio. Considerata la memoria corta degli individui, Einaudi non perse poi occasione di ribadire che «la natura avversa, le acque travolgenti, le piogge dirotte per giorni e giorni non sono le maggiori responsabili» e che «gli uomini, nel dolore, non recitano il mea culpa» attribuendo la colpa a «qualcheduno, lontano, che non prevede e non provvede a tempo». Ebbene, era giunto il momento di provvedere sul serio a una vasta politica di ricostruzione e messa in sicurezza anche compiendo scelte impopolari, come del resto si richiedeva – e sempre si richiede, spesso tuttavia invano – a una classe dirigente conscia del proprio ruolo:

Ci rassegheremo ancora una volta? Dimenticheremo, di fronte all'urgenza di sempre nuovi problemi pressanti, che il problema massimo dell'Italia agricola è la difesa, la conservazione e la ricostruzione del suolo del nostro paese contro la progressiva distruzione che lo minaccia? Dalle Alpi e dagli Appennini fronteggianti la valle padana, giù sino alle montagne della Calabria, della Sicilia e della Sardegna, gran parte della terra italiana va in disfacimento. [...] Porre rimedio alle cause immediate e visibili è dovere di governo e di autorità locali. Ma l'uomo di stato deve guardare più lontano nello spazio e nel tempo. Deve guardare anche contro la volontà degli uomini viventi oggi. La origine delle pianure distrutte, delle strade e dei ponti rovinati è nelle montagne che stanno sopra ed intorno; ma la responsabilità spetta agli uomini che hanno diboscato per conquistare terra al frumento ed al pascolo. Oggi la montagna, fradicia di pioggia, scivola nella valle. Nella valle padana lo scivolamento vuol dire innalzamento del livello del letto dei fiumi, divenuti per tratti di centinaia di chilometri, pensili; oggetto di ammirazione e di sgomento a chi vede le barche scorrere, quasi sospese nell'aria, bene al disopra del tetto delle loro case. Dappertutto, lungo l'Appennino, la terra frana, si rompe in calanchi improduttivi ed impaluda il piano. Altrove...la terra non frana perché è roccia; ma il sottile humus che gli alberi avevano creato nei secoli, scomparsi gli alberi, è dilavato dalle piogge e la roccia nuda emerge. Su di essa l'acqua scorre impetuosa, mal trattenuta dai muretti a secco che gli uomini hanno costruito spietrando i magri pascoli creati dal diboscamento. La lotta contro la distruzione del suolo italiano sarà dura e lunga, forse secolare. Ma è il massimo compito d'oggi, se si vuole salvare il suolo in cui vivono gli italiani.⁸²

Einaudi non fu il solo, negli anni Cinquanta, a denunciare i pericoli che minacciavano larghe porzioni del territorio italiano: basti ricordare le coraggiose battaglie di Antonio Cederna, che egli leggeva, e apprezzava, sul «Mondo» di Mario Pannunzio, contro la cementificazione selvaggia e la distruzione di preziose oasi di biodiversità⁸³ e le campagne di sensibilizzazione di «Italia Nostra», associazione fondata da personalità dell'area laico-liberale da lui ben conosciute e stimate, come lo stesso Cederna, Umberto Zanotti-Bianco, Elena Croce e Giorgio Bassani.⁸⁴ Ma ciò che rendeva eccezionale, nel senso etimologico del termine, la visione di Einaudi era la sua consapevolezza, espressa sin dagli

⁸² *Ivi*, pp. 568, 569-570.

⁸³ Del quale si vedano, tra le numerosissime opere, tre volumi che andrebbero riletti con grande attenzione: *I vandali in casa*, Bari, Laterza, 1956 (nuova edizione a cura di F. Ermani, con apparato fotografico di R. Einaudi, Roma-Bari, Laterza, 2006); *Mirabilia Urbis: cronache romane 1957-65*, Torino, Einaudi, 1965 e *La distruzione della natura in Italia*, Torino, Einaudi, 1975.

⁸⁴ Cfr., ad es., gli scritti contenuti in G. BASSANI, *Italia da salvare. Scritti civili e battaglie ambientali*, prefazione di G. Ruffolo, Torino, Einaudi, 2005.

anni Quaranta, che a una politica attiva di governo del territorio andasse affiancata una altrettanto attenta valutazione dell'impatto ambientale delle grandi produzioni industriali, perché l'inquinamento di aria, acque e suolo rischiava di danneggiare, insieme alle colture, la salute umana e gli ultimi scorci incontaminati dello splendido paesaggio italiano.

2.2 Grande industria, agricoltura e ambiente

Che fosse proprio un economista liberale ad attirare l'attenzione su questo drammatico problema può forse destare qualche stupore. Ma la sensibilità einaudiana in tema di tutela del territorio può contribuire a spiegarne la ragione, sebbene non risulti l'unico fattore che influì sulla maturazione delle sue posizioni.

Come abbiamo già notato riportando un brano di una sua lettera a Rossi,⁸⁵ Einaudi non nutriva grande simpatia per la realtà della manifattura industriale di massa, e questo per motivi sia etico-politici che economici. Quanto ai primi, egli aveva sempre considerato fondamentali per la sopravvivenza di una società libera, e lo fece ancor più dopo la Grande Crisi, professioni a misura d'uomo quali «l'artigianato, il mestiere ambulante, la bottega indipendente, il podere autonomo, la professione libera, l'occupazione saltuaria di traduzioni, di collaborazioni, di lezioni private, espedienti tutti che consentono di sfuggire all'impiego, all'orario, all'ufficio, alla macchina, alla gerarchia di capi sottocapi sovrastanti aguzzini».⁸⁶ Senza di esse, in particolare la piccola proprietà contadina,⁸⁷ la grande impresa avrebbe imposto un modo di produzione burocrattizzato e standardizzato, con un indiscusso impatto sulle istituzioni, che avrebbero infatti iniziato a decadere gradualmente.

Inoltre, pur riconoscendo che senza la grande impresa non sarebbe stato pensabile «soddisfare ai bisogni degli uomini al minimo costo possibile»,⁸⁸ essa incarnava comunque un modo di produzione che egli riteneva viziato da varie deficienze quali, a livello macro, la tendenza a instaurare facilmente un regime di monopolio od oligopolio e a livello micro l'insalubrità cui costringeva i lavoratori, secondo quanto scrisse nel 1942 rievocando la sua visita a un grande impianto americano:

⁸⁵ Vedi *supra*, § 1.2.

⁸⁶ *Economia di concorrenza e capitalismo storico* cit., pp. 53-54.

⁸⁷ Cfr. *ivi*, p. 53: «Che la terra non possa essere considerata come un mero investimento prescelto in vista del reddito netto monetario fornito al capitale fisso, a quello mobile ed al lavoro, ho dichiarato qui troppe volte perché cada dubbio sul mio essere oramai "fissato" in proposito. Il possedere e coltivare terra è un modo di vita, che suppone una invincibile repugnanza al calcolo economico quale comunemente si formula in lire soldi e denari. Il modo di vita fa il contadino e l'agricoltore diversi dagli altri uomini economici, e spiega l'impossibilità di importare dal di fuori istituzioni e costumi repugnanti all'animo di chi nacque contadino od agricoltore in quel dato luogo o tempo».

⁸⁸ *Dell'uomo, fine o mezzo, e dei beni d'ozio*, «Rivista di storia economica», VII, 1942, nn. 3-4 [Firpo n. 3118], p. 124.

Ho sempre negli occhi della mente fisso un ricordo; quello del ritorno, in compagnia di un collega americano diciassette anni or sono, dalla visita ad un colossale nuovo centro industriale nelle vicinanze di Chicago. Cadeva il sole; e nel lontano nubi si innalzavano al cielo dagli altissimi camini delle fucine del colosso fumigante fatigante rombante. Le grandi finestre degli opifici si illuminavano ad una ad una; e contro il sole calante il rosso fiammante e il nero fumigante si profilavano spaventosi. All'amico ed a me venne spontaneo esclamare: questa è l'immagine terrena dell'inferno di Dante! Ogni qualvolta, dopo d'allora, passo dinnanzi ad una fabbrica moderna, alla creazione più alta della tecnica contemporanea e vedo uscire od entrare nei portoni folle di lavoratori il pensiero ritorna sempre, angosciato, ai dannati dell'inferno dantesco.⁸⁹

A queste preoccupazioni Einaudi aggiungeva però la percezione che alcuni settori della grande industria contemporanea impattassero strutturalmente, e irrimediabilmente, sulla biosfera (come la definiamo oggi), minacciando non solo la salute dell'uomo ma anche la qualità della produzione agricola e la conservazione del patrimonio naturale.

Einaudi denunciò il fenomeno con forza quando, da presidente della Repubblica, nel mese di luglio del 1954 trascorse alcuni giorni in soggiorno a Posillipo nella splendida Villa Roseberry ed ebbe modo di notare che alcuni sedimenti si depositavano incessantemente su qualsiasi superficie raggiungessero, e in particolare una «polvere sabbiosa» tanto minacciosa e onnipresente che, come scrisse in una lettera all'allora ministro dell'Industria, il liberale Bruno Villabruna, «tutti gli abitanti di Posillipo e dei Campi Flegrei erano in istato di allarme: l'uva divenuta invendibile a causa dello strato di polvere che vi era depositata e così tutte le frutta; imbruttiti e appassiti i fiori e minacciata la vegetazione».⁹⁰

Una volta appurata con una ragionevole certezza la responsabilità di due cementifici sorti da poco nelle vicinanze di Pozzuoli e Paestum, Einaudi si rivolse a Villabruna per sollecitare un suo intervento diretto, ricordando la predilezione del loro comune amico e maestro di liberalismo Benedetto Croce per la bellezza paesaggistica del golfo di Napoli, ma sottolineando anche quanto egli non avrebbe riconosciuto la sua città «distrutta dalle esalazioni micidiali della zona industriale» e trattata con una noncuranza intollerabile:

Credo il problema davvero meriti di essere seriamente considerato. Questa del fumo e della polvere intollerabile che esce fuori dalla zona industriale di Pozzuoli e dalle altre che ad imitazione sua stanno via via sorgendo in quei luoghi è una prova del disprezzo protervo che troppe imprese industriali private e pubbliche dimostrano verso l'interesse pubblico. Devono certamente esistere dispositivi tecnici grazie ai quali è possibile ridurre al minimo i danni del fumo e della polvere. I dispositivi costano per spese di impianto e di esercizio, ma non è lecito a coloro che godono i profitti o prediligono le perdite sperate o temute nelle industrie, liberarsi da quei costi solo perché essi sono sopportati da altre categorie di cittadini. Temo assai che, se non si pone rimedio al malanno, i danni subiti dall'agricoltura e soprattutto dall'industria dei forestieri saranno notevolmente maggiori dei profitti di quella alla quale si usa attribuire erroneamente, ad esclusione di altre, la qualità di industria, sicché la collettività subirà una perdita netta. Il problema, è vero, non è proprio soltanto di Napoli; ma l'imbruttimento di una contrada, che si poteva dire veramente benedetta da Dio, dura

⁸⁹ *Economia di concorrenza e capitalismo storico* cit., pp. 71-72.

⁹⁰ *Lo scrittoio del Presidente* cit., p. 641.

da troppo tempo in mezzo al plauso degli inconsapevoli ed è stato negli ultimi mesi aggravato oltre ogni misura del tollerabile, perché non si debba compiere d'urgenza ogni sforzo per convincere i responsabili a porre termine al mal fatto.⁹¹

Parole tanto toccanti e ispirate non devono farci perdere di vista la rilevanza teorica della posizione einaudiana: non è infatti frequente, nemmeno oggi, che un economista liberale proponga l'internalizzazione di una esternalità negativa, specie di natura ambientale – si pensi alle posizioni, assai distanti da quelle einaudiane, comuni a quanti si richiamano all'approccio proprio della cosiddetta 'ecologia di mercato'.⁹² Ma Einaudi si spinse oltre: nel 1961, infatti, dedicò una delle sue ultime 'prediche della domenica' al medesimo tema, e i toni utilizzati furono ancora più drammatici dal momento che in sette anni non solo non era stato compiuto alcun tangibile progresso, ma al contrario la difesa del patrimonio naturale era stata completamente derubricata a perdita di tempo e le medesime considerazioni potevano applicarsi anche alla tutela del territorio.

Osservando lo scempio che veniva sistematicamente perpetrato in tante aree del paese, dalla provincia di Roma sino a Milano e al profondo Sud; rilevando quanto «per ignoranza e trascuranza di sindaci, di commissioni edilizie [venissero] rovinata e distrutte le grandi e le piccole città italiane» e lodando i «cittadini benemeriti e [le] vigili associazioni» che lottavano per «impedire gli sconci maggiori frutto dell'insipienza delle teste di macaco insediate nei municipi», Einaudi tornava con la memoria proprio all'episodio di Posillipo e ricordava ai suoi lettori di essersi allora «sfogato scrivendo lettere a ministri ed a personaggi investiti di cariche pubbliche per protestare contro lo scempio che le nuvole di polvere vomitata dalle ciminiere degli stabilimenti siderurgici e cementifici facevano del paesaggio del golfo di Napoli». ⁹³

Le sue lamentele avevano forse prodotto qualche risultato positivo? Certo che no; anzi, si annunciava un nuovo ampliamento del polo siderurgico di Bagnoli, con le conseguenze facilmente immaginabili. Einaudi si lanciava allora in un'invettiva dai toni durissimi, che vale la pena di rileggere per intero:

Taccio del danno alla salute e di quello, pur grave, di coltivatori di piante fruttifere, di ortaggi e di fiori. Ma dove hanno la testa gli sciagurati che sovrintendono alla tutela delle bellezze naturali italiane? Non hanno mai riflettuto che il reato che compiono le ciminiere vomitanti fumo e polvere si chiama furto? Che la produzione del fumo e della polvere è un costo dello stabilimento produttore, che i consumatori di acciaio e di cemento sono scorrettamente avvantaggiati perché nel calcolo del costo dell'acciaio e del cemento non si tiene conto del costo di rimangiarsi il fumo e la polvere prodotti dalle ciminiere? Pare, a quanto mi assicurano uomini periti quando stavo lamentando per lettere inutili lo sconcio, che sia tecnicamente possibile far rimangiare il fumo a chi lo produce. Costa: epper ciò

⁹¹ *Ivi*, pp. 642-643.

⁹² Si veda, a tal proposito, T.L. ANDERSON, D.R. LEAL, *L'ecologia di mercato. Una via liberale alla tutela dell'ambiente*, trad. it. di F. Bertelli, Torino, Lindau, 2007.

⁹³ *Le ciminiere di Napoli e la pubblica salute*, «Corriere della Sera», 30 luglio 1961 [Firpo n. 3746b], ora in *Id.*, *Le prediche della domenica cit.*, pp. 106, 107.

acciaierie e cementerie preferiscono non pagare il costo ed accollarlo al pubblico, ossia agli innocenti. Hanno riflettuto i parlamentari i quali chiedono ampliamenti e stabilimenti per dar lavoro, per crescere la produzione, ecc. ecc., al danno arrecato alla collettività? Hanno pensato che l'industria del forestiero, compresi nei forestieri anche gli italiani, i quali vorrebbero poter godere le bellezze del loro paese senza essere ignobilmente insudiciati nel corpo, nei vestiti e nei cibi, è siffatta da sostenere il confronto con tante altre specie di attività economica? Hanno riflettuto che è loro dovere provvedere a costringere i produttori del danno a sostenerne i costi, tutti i costi, anche quelli del rimangiamento del fumo eruttato dalle ciminiere? In tutta Italia e non solo nel golfo di Napoli deve essere reputato fatto illecito quello di attentare alla pubblica salute ed alla pubblica felicità solo per tener basso il prezzo dell'acciaio, del cemento, dei mattoni, e di tutti i beni materiali produttori di polvere e di fumo.⁹⁴

In questa pagina davvero notevole Einaudi non coglieva soltanto con decenni di anticipo una delle grandi contrapposizioni del nostro tempo, per quanto artificiale possa sembrare, e cioè quella tra difesa dell'occupazione e protezione dell'ambiente, ma disegnava un quadro estremamente preciso delle responsabilità delle classi dirigenti nella scelta di un modello di sviluppo che non rispettava né i principi della libertà economica né le sacrosante esigenze di tutela dell'ecosistema. Ma che, soprattutto, veicolava uno stile di vita ben lontano da quello che Einaudi considerava sano e congeniale ai bisogni ultimi degli esseri umani.

2.3 *L'ideale della città-giardino*

In questo panorama concettuale si inseriva la sua riflessione sulla 'città-giardino', una configurazione dell'area urbana sostenibile e accogliente, radicalmente alternativa rispetto alla «elefantiasi delle grandi città».⁹⁵ Il progetto di una città «piena di sole, di piante, di gioia di vivere» (parole di Einaudi risalenti al 1919)⁹⁶ era stato proposto nella tarda età vittoriana da una celebre figura di urbanista e riformatore sociale: il londinese Ebenezer Howard.⁹⁷

Questi, constatato il degrado delle metropoli ottocentesche dovuto all'industrializzazione selvaggia, all'inquinamento e alle condizioni miserevoli in cui vivevano gran parte degli abitanti, elaborò un piano ad ampio raggio per ricostruire il tessuto cittadino attorno all'idea di una *garden-city* nella quale «venissero assicurati in perfetta combinazione tutti i vantaggi di una frizzante e attiva vita cittadina con la bellezza e l'attitudine contemplativa della campagna». Nella sua prospettiva, il disegno della città-giardino avrebbe quindi consentito di mostrare quanto «le città insalubri e sovraffollate non fossero l'ultimo grido in ambito economico, alla pari della nostra attuale forma di produzione industriale».⁹⁸

⁹⁴ *Ivi*, pp. 107-108.

⁹⁵ *Economia di concorrenza e capitalismo storico* cit., p. 62.

⁹⁶ *L'ideale per cui ci battiamo* cit., p. 510.

⁹⁷ Ad oggi l'unico studio biografico, peraltro ottimo, su Howard rimane il volume di R. BEEVERS, *The Garden City Utopia: A Critical Biography of Ebenezer Howard*, London, The Macmillan Press, 2014².

⁹⁸ E. HOWARD, *Garden Cities of To-morrow* [1902], edited by F.J. Osborn, Cambridge Ma., The M.I.T. Press, 1965, pp. 45-46.

Rispetto ad Howard, tuttavia, Einaudi non intese la città-giardino quale strumento per la trasformazione progressiva della società, ma piuttosto alla stregua di un dispositivo per restaurare quel sistema di relazioni naturali e sociali a misura d'uomo che la progressiva industrializzazione aveva eroso, disinnescando al medesimo tempo le tensioni potenzialmente rivoluzionarie di quanti contestavano la legittimità dell'ordinamento economico vigente:

Senza dubbio, neppure il sistema economico vigente nell'Europa occidentale è perfetto. Occorre trasformarlo gradatamente: mettere in grado poco a poco masse crescenti di lavoratori di partecipare ai vantaggi ed alla responsabilità della gestione delle imprese; importa che il meccanismo economico serva sempre più e sempre meglio all'innalzamento materiale e spirituale di tutti coloro che contribuiscono a farlo funzionare. Bisogna tendere all'ideale di una immensa città giardino, in cui ogni uomo abbia la sua casa bella, il suo giardino-orto, la scuola, il tempio, la casa comune nelle vicinanze della fabbrica pulita, aerata, attraente in cui egli attende durante un numero di ore non deprimente alla produzione della ricchezza; ed in cui ogni uomo sia sicuro di avere cure ed opportunità di vita durante le malattie, gli infortuni e la vecchiaia. Ma, per raggiungere quest'ideale, fa d'uopo non rompere un meccanismo, che fu costruito con sforzi di secoli e la cui scomparsa ci piomberebbe di nuovo per secoli nella barbarie e nella miseria. Importa invece perfezionarlo; attraverso ad inevitabili contrasti di idee, ma con la sostanziale collaborazione di tutti.⁹⁹

Parole che, però, non devono indurci a credere che il principio della città-giardino ricoprisse solamente una funzione strumentale nel pensiero di Einaudi. Al contrario, pur assumendo spesso una valenza politica di stampo liberal-conservatore, egli la considerò sempre una base a partire dalla quale sviluppare la sua visione di una società in cui il rapporto tra uomo e natura venisse ripristinato e ricostruito su fondamenta sane. Ed ecco perché Einaudi la connetteva strettamente alla necessità di diffondere la piccola proprietà rustica in seno alle comunità fortemente industrializzate: si trattava, infatti, di «dare agli operai la casetta, il giardino, l'orto; ridare ad essi il senso di essere proprietari, di essere qualcosa di più di un numero nella folla delle formiche lavoratrici stritolate dal leviatano industriale».¹⁰⁰

In realtà Einaudi coltivava, in compagnia di Wilhelm Röpke,¹⁰¹ progetti ancora più ambiziosi: la città-giardino avrebbe dovuto fungere da volano a una riorganizzazione complessiva dei rapporti fra città e campagna, con l'obiettivo di «decentralizzare l'industria, portandola nelle campagne» e restaurare, nell'ottica della sussidiarietà, uno degli assiomi

⁹⁹ *I primi risultati dell'esperimento comunista russo*, «Corriere della Sera», 26 gennaio 1919 [Firpo n. 1677], ora in ID., *Le lotte del lavoro* cit., pp. 116-117.

¹⁰⁰ *Economia di concorrenza e capitalismo storico* cit., p. 49.

¹⁰¹ Il quale fu sempre pronto a denunciare i pericoli e i danni arrecati dall'industrializzazione e dalla concentrazione urbana, come ad esempio nel seguente brano tratto da *Al di là dell'offerta e della domanda* [1958], a cura di D. Antiseri e F. Felice, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, p. 98: «Il moderno mondo del cemento, della benzina e della pubblicità ci priva, per sottili ragioni, di alcune vitamine indispensabili allo spirito, in nome di un razionalismo tecnico-sociale che considera ostacolo tutto ciò che si è formato attraverso un processo naturale, tutto ciò che è spontaneo, non pianificato, e che non mira a risultati materialmente misurabili. Violentiamo ad ogni istante la natura fino a cancellare il paesaggio; tanto che un fisico tedesco vede in questo fenomeno l'inizio di una nuova era dell'umanità. Ma noi sappiamo che ciò non può essere fatto impunemente, già per ragioni biologiche, poiché si tratta di un attacco alla stessa natura umana, privata di un'indispensabile forma vitale».

«della sana vita rurale, raggruppata in villaggi, borghi di mercato, cittadine e città gerarchicamente ordinate ed aventi compiti proprii».¹⁰²

In parallelo, non venne mai meno in Einaudi la convinzione che la città-giardino costituisse un bene in sé, destinato a sostituire gradualmente le insalubri soluzioni abitative delle megalopoli nel momento in cui lo avessero desiderato individui consci dell'esistenza di un'alternativa:

Ma le grandi città con i grattacieli, con le fabbriche fumose accanto agli alveari umani, con i cinematografi luminosi accanto all'ombra delle stanze dove vivono ammassati decine di uomini e donne, vecchi e bambini, non sono qualcosa che da sé cresce ed a cui gli uomini debbano obbedire. No, tutti questi sono artifici voluti dagli uomini, per egoismo, per noncuranza, per ignoranza; e possono essere sostituiti da altri artifici, pur essi voluti da uomini più consapevoli e più illuminati, decisi a toglier di mezzo privilegi, monopoli, limitazioni, grattacieli, città disordinate e repugnanti al vivere umano.¹⁰³

Di certo molto distante appariva «l'ideale della città-giardino», di tanto superiore a «quello dell'alveare delle grandi città». Nella città-giardino, innanzi tutto, si presta attenzione a «quelle cose materiali, le quali sono come il prolungamento della persona umana: la casa dove si abita, il mobilio, i libri, gli oggetti cari, il piccolo giardino, dove si coltivano i fiori e gli ortaggi e si allevano, insieme col cane ed il gatto, i volatili da cortile». Ma soprattutto si assiste all'inizio della costruzione; la famiglia comincia a diventare qualcosa di distinto e superiore alle persone fisiche in cui essa si concreta nella generazione presente. Vi sono le mura della casa, le stanze, il terreno circostante, gli oggetti acquistati od ereditati dagli avi».¹⁰⁴

La città-giardino, insomma, rappresentava l'estensione operativa del principio della centralità della terra in un contesto sociale nel quale avrebbe potuto costituire una soluzione concreta alla crescente alienazione dell'uomo dal regno della natura – e quindi dal *modus vivendi* maggiormente confacente ad esso.

3. Concludendo: Luigi Einaudi agricoltore

Il 17 gennaio 1954 il presidente Einaudi ricevette al Quirinale Alcide Cervi, padre dei sette fratelli barbaramente fucilati dai fascisti, assieme a Carlo Levi, Arrigo Boldrini e Domenico Peretti Griva. Sapendo che i fratelli, tutti agricoltori, avevano annoverato fra le loro letture anche alcuni numeri de *La «Riforma sociale»*, Einaudi interrogò lungamente il padre a proposito del loro amore per la terra, come rievocò in uno dei suoi articoli più

¹⁰² *Economia di concorrenza e capitalismo storico* cit., p. 57. Cfr. anche *Lineamenti di una politica economica liberale* cit., p. 15, laddove Einaudi sottolineava la prioritaria importanza di dedicarsi «all'attuazione di piani regolatori, i quali leghino la città alla campagna, creino strade, parchi nazionali, città giardino, case a buon mercato ed in determinati casi gratuite (in sostituzione dei falansteri o ricoveri per vecchi) poste tra il verde e in rapida comunicazione con le città».

¹⁰³ *Dell'uomo, fine o mezzo, e dei beni d'ozio* cit., p. 127.

¹⁰⁴ *Lezioni di politica sociale* cit., pp. 259-260.

ispirati e commoventi.¹⁰⁵ «Se leggevano qualcosa che pareva buono per la nostra terra, si sforzavano di fare come era scritto», rispose il vecchio Cervi ai quesiti del presidente, il quale non si lasciò sfuggire l'occasione per raccontare qualcosa di sé e della propria passione per l'agricoltura:

Anch'io, osserva il presidente, quando un terzo di secolo fa smisi di fare i fossi in collina per le vigne e di riempirli di fascine e di letame, ed invece eseguii lo scasso totale, senza concimazione e misi le barbatelle, innestate su piede americano, in terra tali e quali, quasi alla superficie, dopo aver resecate le radicette a un centimetro di lunghezza, i vicini i quali dallo stradone provinciale osservavano quel brutto lavoro, scuotendo il capo se ne andavano: il professore è uscito matto e dovrà rifare il lavoro. Quando videro però che le viti venivano su più belle di quelle dei fossati e del letame, ci ripensarono ed ora tutti fanno come avevano visto fare a me.¹⁰⁶

La tensione innovatrice fece sempre parte del patrimonio ideale di Einaudi, tanto nelle vesti di viticoltore che di economista e uomo di Stato. Alla pari, del resto, della convinzione secondo cui tradizione e stabilità costituissero due ingredienti fondamentali per società libere e prospere. Ma proprio nella figura di Einaudi agricoltore i due aspetti si combinano armoniosamente, assai più che in altri ambiti della sua produzione intellettuale.

Se da un lato, infatti, Einaudi fu sempre convinto che l'agricoltura, forse persino più della manifattura, non potesse prescindere dall'innovazione tecnologica e normativa – abbiamo ampiamente trattato del catasto, che «trasformò l'agricoltura lombarda e dette inizio e stimolo a una mutazione benefica in tutti gli ordini economici»¹⁰⁷ – dall'altro non dubitò mai che l'investimento (non solo finanziario, anche emotivo) nella terra, sebbene azzardato se paragonato ad altre soluzioni, costituisse un potente argine alla degenerazione etico-politica della società:

Se la terra, pur aperta alle grandini ed agli uccelli da preda, è dunque fornita di un grado di resistenza maggiore del valore mobiliare, dei depositi bancari, degli impianti industriali e dei fondi di commercio, non forse dobbiamo abituarci a considerare l'1 per cento terriero uguale al 5 per cento mobiliare; ed invece di guardare alla terra come alla parassita della città, non dobbiamo reputarla lo scopo per il quale tanta gente conduce nelle città una vita la quale sarebbe altrimenti senza meta e senza contenuto? L'istinto terriero che fa preferire lo zero o l'uno per cento è forse un inconsapevole ragionamento ricevuto in eredità dalle generazioni passate, il quale tiene conto degli imponderabili ignorati dalla logica ordinaria? Chi sono i pazzi e chi i savi nelle cose economiche?¹⁰⁸

¹⁰⁵ Mi riferisco a *Il vecchio Cervi*, «Il Mondo», 16 marzo 1954 [Firpo n. 3605], ora ristampato in volumetto con il classico titolo (già utilizzato ne *Il Buongoverno*) *Il padre dei fratelli Cervi*, Roma, Nottetempo, 2004 (da cui verranno effettuate le citazioni).

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 8, 9-10. Si legga anche quanto rievocato da M. Einaudi cit., p. 15: «Molti anni sono passati, ma il ricordo è ancora vivo in me dei contadini dei dintorni che venivano a constatare *de visu* le stravaganze del professore, ma anche in silenzio ad ammirare le opere, agli occhi di tutti ciclopiche, gli scassi profondi a mano su colline tufacee e le macchine e i cavi metallici e gli argani che sostituirono più tardi le braccia dell'uomo».

¹⁰⁷ *Introduzione* a C. CATTANEO, *Saggi di economia rurale* cit., p. XXVII.

¹⁰⁸ *I pazzi ed i savi nella creazione della terra italiana* cit., p. 174.

Einaudi fu pazzo o savio nella conduzione della sua azienda agricola? Probabilmente entrambe le cose: fu savio nella gestione oculata della produzione e nell'affidarsi a quella mezzadria che tanto apprezzava, ma fu anche 'pazzo' nell'implementare un continuo piano di investimenti e migliorie ai poderi e agli edifici che li costellavano,¹⁰⁹ così come nell'introdurre nuove tecniche di coltivazione, prima fra tutte proprio quella di «ripiantare gradatamente tutti i vigneti usando barbatelle innestate su piede americano, e quindi immuni dalla fillossera».¹¹⁰ Ma, al di là dell'utilizzo di queste categorie, fu sempre fermo nell'elogiare la dimensione rurale anche per un'altra ragione che gli stava dannatamente a cuore: lavorare nell'agricoltura avrebbe consentito di sottrarsi ai ritmi disumani della produzione e del consumo.

Tutt'altro che casualmente, uno dei brani più felici, a questo proposito, usciti dalla sua penna venne incluso nel lungo saggio-recensione che nel 1942 Einaudi dedicò a un volume appena uscito di Röpke, altro liberale, come già accennato, convinto della necessità di un *downsizing* del sistema economico, proprio incentivando le piccole attività agricole, artigianali e libero-professionali quale antidoto al livellamento delle società industriali contemporanee:

Il cittadino nato a passeggiare sulle vie asfaltate prive di erba e immuni da polvere immagina di rivivere la campagna durante le vacanze, negli esercizi invernali ed estivi; artifici ignoti al rustico. Il contadino ignora la vacanza, concetto estraneo alle norme naturali di vita. A lui le vacanze sono imposte dalla pioggia e dalla neve; e le osserva in ubbidienza alle vicende stagionali ed ai comandamenti di Dio. Le vacanze, come le assicurazioni sulla vita, contro gli infortuni, le malattie, la disoccupazione sono un artificio destinato a rendere sopportabile la vita all'uomo distaccato dalla terra, al proletario su cui è passato il rullo livellatore. Il 'livellamento universale', ecco la malattia profonda della società creata dal secolo diciannovesimo che rende tutti gli uomini uguali gli uni agli altri, invidiosi l'un l'altro, corrode il povero ed il ricco e fa gli uomini rassegnati e quasi bramosi di scomparire nelle fauci del moloch collettivistico.¹¹¹

Non è certo un mistero che egli concepisse assai similmente la sua stessa attività di viticoltore e proprietario terriero: la determinazione con cui sin da giovanissimo perseverò nell'acquistare, indebitandosi, cascine e terreni a Dogliani e nelle vicinanze sta a confermarlo più di qualsiasi altra testimonianza. Cosicché, alla sua scomparsa, Einaudi lasciò «alle cure degli eredi circa 250 giornate di terra, sulle quali erano insediati undici nuclei famigliari

¹⁰⁹ Cfr. quanto annotò nel *Memoriale per stabilire le regole generali per l'amministrazione di un'azienda agricola a vigneto nella Langhe* cit., p. 16, a proposito del fatto che il proprietario debba considerare «che la terra resta, come superficie, ma che le sue viti invecchiano anno per anno; idem le piante; idem i fabbricati, le strade e tutte in genere le migliorie», cosicché diventa un obbligo, oltre che un vantaggio, ricorrere alle «migliorie ordinarie come arature profonde nei campi, concimazioni speciali alle viti, trasformazione dei prati, impianti di medica».

¹¹⁰ M. EINAUDI cit., p. 15.

¹¹¹ *Economia di concorrenza e capitalismo storico* cit., p. 57. Questo saggio, come noto, venne scritto da Einaudi per recensire, in realtà commentare, il celebre volume di W. RÖPKE, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Erlenbach-Zürich, Eugen Rentsch Verlag, 1942. Einaudi ne fece pubblicare dopo qualche anno una traduzione italiana integrale dal figlio Giulio: *La crisi sociale del nostro tempo*, a cura di E. Bassan, Roma-Torino, Einaudi, 1946.

che mettevano a disposizione dell'azienda da 35 a 40 unità lavorative, tutti con contratti a mezzadria gradualmente ma non radicalmente modificati dalle nuove leggi».¹¹²

In tal senso, è arduo e forse inutile distinguere le figure di Einaudi studioso di problemi agrari ed Einaudi agricoltore. In entrambe le vesti egli espresse infatti, come scrisse a Ernesto Rossi, «un apprezzamento più alto di quello comunemente manifestato dagli economisti dei fattori immateriali di valutazione della terra» e, di conseguenza, «un apprezzamento assai alto dei vantaggi sociali e politici di una classe numerosa indipendente di proprietari coltivatori».¹¹³ Né nutriva alcun dubbio, confidò sempre a Rossi, che il contadino godesse di «un elevato tenor di vita, non necessariamente inteso come elevata massa di beni materiali consumati, ma piuttosto come modo di vita signorile». Poiché era certo che risultasse «cento volte più signore il contadino che vive sul suo fondo, che lo sa far fruttare in modo razionale...che sente, anche se non è pienamente consapevole e non ne parla, la dignità del suo stato, che non è servo di nessuno» di quanto non fossero «grossi industriali multimilionari, i quali debbono dipendere da chi dà loro le preferenze nelle commesse, gli impiegati, i quali hanno superiori, da cui dipende la loro carriera, e coloro i quali hanno aspirazioni, che solo altri può soddisfare».¹¹⁴

In fin dei conti, era proprio questo il 'privilegio' di cui godevano i veri agricoltori, «baluardo e sostegno della società».¹¹⁵ Un privilegio fatto di sforzi, fatica, spirito di sacrificio e apertura al futuro senza il quale, come dimostrava l'esempio della famiglia Cervi, nessuna comunità libera e prospera avrebbe mai potuto vivere a lungo:

Il presidente, rivolto allo scrittore-pittore, il quale conosce i contadini dei suoi paesi e sono uguali ai contadini di tutta Italia interrogò: forseché i sette fratelli si sarebbero sacrificati se non fossero stati un po' pazzi costruttori della loro terra e se il padre non fosse stato un savio creatore della legge buona per la sua famiglia? Si sarebbero fatti uccidere per il loro paese, se fossero stati di quelli che noi piemontesi diciamo della 'lingera' e girano di terra in terra, senza fermarsi in nessun luogo? Lo scrittore-pittore rispose: Credo di no; il magistrato e la medaglia d'oro consentirono. Ed il presidente chiuse: Credo anch'io di no e strinse la mano al padre ed a tutti.¹¹⁶

¹¹² M. EINAUDI cit., p. 17.

¹¹³ L. Einaudi a E. Rossi, 10 marzo 1942, ora in IDD., *Carteggio (1925-1961)* cit., p. 100.

¹¹⁴ L. Einaudi a E. Rossi, 24 gennaio 1941, ora *ivi*, p. 65.

¹¹⁵ *Lineamenti di una politica economica liberale* cit., p. 11.

¹¹⁶ *Il padre dei fratelli Cervi* cit., pp. 15-16.

NOTA AI TESTI

In questa breve nota si intendono fornire al lettore gli strumenti essenziali per comprendere compiutamente la metodologia utilizzata nella scelta e nella cura editoriale dei testi einaudiani presentati nella selezione antologica.

Si è scelto, dopo attenta valutazione delle alternative, di presentarli in classica successione cronologica: se da un lato, infatti, singole sezioni tematiche avrebbero forse consentito un accesso più agevole ad alcune *issues* tipicamente einaudiane, dall'altro si sarebbe persa la forte trasversalità delle questioni affrontate da Einaudi e la loro presenza contemporanea all'interno di molteplici opere, né sarebbe risultato possibile scorgere lo sviluppo e l'ampliamento dei suoi interessi di studio e ricerca nel corso del tempo. Lo spazio, assai confortevole ma non illimitato, riservato ai testi ha imposto, come sempre, alcune scelte particolarmente dolorose, sacrificando interventi assolutamente meritevoli di venire inseriti in questa silloge.

L'apparente eterogeneità del materiale, come del resto si è tentato di mostrare nel saggio introduttivo, nasconde infatti più di un *fil rouge* che lo unisce e rende facilmente leggibile. Sotto il profilo formale, tuttavia, la diversa e talvolta distante collocazione temporale ed editoriale ha reso assai complicato, e in ultima analisi inutile, uniformare i testi a una specifica norma stabilita a posteriori. Ho perciò deciso di rispettare il criterio filologico della massima fedeltà alla veste originale, pur consapevole che tale decisione possa talvolta creare un lieve appesantimento nella lettura.

Si troveranno, perciò, discrepanze formali tra saggio e saggio, ma anche all'interno del medesimo scritto, per quanto riguarda le unità di misura (così, ad esempio, 'mille' figurerà '1.000' o '1000' o ancora '1,000'), l'indicazione delle percentuali ('%' e 'per cento' usate indifferentemente), la scansione degli anni (numeri romani e cifre arabe), i nomi degli autori citati (in tondo e/o in maiuscolo) e altro ancora.

Difficoltà di una certa rilevanza sono state poi riscontrate nei rimandi bibliografici utilizzati da Einaudi, spesso parziali e disomogenei persino nell'arco dello stesso testo. Anche in questo caso, si è scelto di rispettare le scelte dell'Autore, pur intervenendo talora con integrazioni chirurgiche, non invasive, nei casi ritenuti di maggior interesse per il lettore contemporaneo o laddove lo richiedessero ragioni di accessibilità e coerenza interna.

Negli scritti che lo prevedevano, è stato mantenuto intatto l'apparato critico predisposto da Einaudi, arricchito da una serie di interventi essenziali del curatore, funzionali all'economia e alla fruibilità dei testi e sempre contrassegnati dal consueto acronimo '[N. d. C.]'.

Infine, per rispondere appieno alle esigenze di chiarezza e completezza appena esposte, si presentano le collocazioni originarie di tutti i testi antologizzati, eventualmente seguite da alcuni rapidi cenni esplicativi per inquadrarne la rilevanza e l'originalità:

- 1) *L'azione del partito socialista nei paesi di piccola proprietà terriera*, «Critica Sociale», IV, 1894, n. 6, pp. 89-90, ristampato in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. I, Torino, Giulio Einaudi editore, 1959, pp. 3-5. È stata conservata nella riproduzione la premessa redazionale (in corsivo).
- 2) *La esportazione dei principali prodotti agrari dall'Italia nel periodo 1862-92*, «Giornale degli Economisti», V, vol. IX, 1894, n. 7, pp. 1-22.
- 3) *Monografia economico agraria del comune di Dogliani proveniente dal Laboratorio di economia politica della R. Università di Torino*, «Bollettino del Comizio agrario del circondario di Mondovì», XXVIII, 1894, pp. 115-127.
- 4) *La crisi agraria nell'Inghilterra*, «Giornale degli Economisti», VI, vol. XI, 1895, n. 11, pp. 504-523 e n. 12, pp. 561-606; VII, vol. XII, 1896, n. 1, pp. 54-74 e n. 3, pp. 209-234. Si tratta della tesi di laurea di Luigi Einaudi, riproposta anche in estratto congiunto recante il medesimo titolo (Bologna, Tipografia Alfonso Garagnani e figli, 1896).
- 5) *La cattedra ambulante d'agricoltura nel Polesine*, «Credito e cooperazione», VIII, 15 maggio 1896, pp. 86-87.
- 6) *La cooperazione nell'agricoltura italiana*, «Credito e cooperazione», VIII, 15 settembre-1 ottobre 1896, pp. 158-162.
- 7) *Riduzione temporanea o permanente del dazio sul frumento?*, «La Stampa», 7 novembre 1898, p. 1, ristampato in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. I cit., pp. 98-101.
- 8) *Il Colono*, capitolo IV de *Un principe mercante. Studio sull'espansione coloniale italiana*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1900, pp. 40-55.
- 9) *Indifferenza funesta*, «Corriere della Sera», 24 giugno 1903, p. 1, ristampato, con il titolo *Indifferenza per il disboscamento*, in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. II, Torino, Giulio Einaudi editore, 1959, pp. 50-52.
- 10) *Per l'agricoltura meridionale?*, «Corriere della Sera», 13 giugno 1904, p. 1, ristampato in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. II cit., pp. 136-139.
- 11) *Le consociazioni agrarie. I germi di nuovi rapporti sociali nell'agricoltura*, «Corriere della sera», 3 gennaio 1906, p. 1. L'articolo non risulta incluso nella selezione predisposta per i volumi delle *Cronache economiche e politiche di un trentennio*.
- 12) *Piccola proprietà e colonizzazione interna*, «Corriere della Sera», 2 aprile 1906, p. 1, ristampato, con il titolo *Piccola proprietà ed affittanze collettive, I*, in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. II cit., pp. 335-340.
- 13) *Le affittanze collettive e il progetto Pantano*, «Corriere della Sera», 4 aprile 1906, p. 1, ristampato, con il titolo *Piccola proprietà ed affittanze collettive, II*, in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. II cit., pp. 340-345.

- 14) *Per la ricostituzione delle foreste italiane*, «Corriere della Sera», 17 maggio 1909, p. 1, ristampato in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. II cit., pp. 676-680.
- 15) *L'Italia coltiva troppo grano? Una rivelazione della nuova statistica agraria*, «Corriere della sera», 23 luglio 1910, p. 1, ristampato in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. III, Torino, Giulio Einaudi editore, 1960, pp. 113-120.
- 16) *Italy's Crops and the Present Outlook*, «The Economist», 29 ottobre 1910, p. 869, ristampato in «From our Italian Correspondents». *Luigi Einaudi's articles in «The economist» (1908-1946)*, edited by R. Marchionatti, Firenze, Olschki, 2000, vol. I, pp. 49-50.
- 17) *Progresso agrario ed agro romano*, «Corriere della Sera», 27 agosto 1911, p. 1, ristampato in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. III cit., pp. 369-376.
- 18) *Il problema del frumento*, «Corriere della Sera», 15 dicembre 1914, p. 4, ristampato, con il titolo *Frumento e pane*, I, in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. IV, Torino, Giulio Einaudi editore, 1961, pp. 45-51.
- 19) *Per la mietitura imminente*, «Corriere della Sera», 20 maggio 1918, p. 1, ristampato in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. IV cit., pp. 671-674.
- 20) *La terra ai contadini e l'esperimento degli istituti ospitalieri di Milano*, «Rivista di Milano», II, vol. V, 1919, n. 17, pp. 263-276.
- 21) *La terra ai contadini*, «Corriere della Sera», 29 aprile 1921, pp. 1-2, ristampato in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. VI, Torino, Giulio Einaudi editore, 1963, pp. 136-140.
- 22) *Avvertenza del compilatore* a F. FRACCHIA, *Appunti per la storia politica ed amministrativa di Dogliani*, raccolti ed ordinati da L. Einaudi, Torino, Tipografia San Giuseppe degli artigianelli, 1922, pp. V-XI.
- 23) *La terra e l'imposta*, Milano, 'Annali di economia' dell'Università Commerciale Bocconi, 1924. Una seconda edizione dell'opera, accresciuta di una corposissima appendice di oltre 100 pagine, venne pubblicata nel 1942 per i tipi di Giulio Einaudi editore. Si è scelto tuttavia di riprodurre la prima edizione sia per non sottrarre spazio ad altri scritti altrettanto, o più, significativi, sia per rendere partecipi i lettori della maggiore freschezza della versione originale del testo.
- 24) *Cresce la produzione agraria italiana?*, «Corriere della Sera», 25 giugno 1925, p. 1, ristampato in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. VIII, Torino, Giulio Einaudi editore, 1965, pp. 337-341.
- 25) *La storia di una rivoluzione agraria*, «La Riforma Sociale», XXXIV, vol. XXXVIII, 1927, nn. 3-4, pp. 147-160, ristampato poi in ID., *Saggi*, Torino, 'La Riforma Sociale', 1933, parte II, pp. 21-36.

- 26) *Categorie astratte e scatoloni pseudo economici. Dialoghi rurali*, «La Riforma Sociale», XLI, vol. XLV, 1934, n. 6, pp. 637-667, ristampato poi in ID., *Nuovi saggi*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1937, pp. 108-136.
- 27) *Lo squilibrio fra rustici produttori e cittadini consumatori causa di decadenza delle nazioni*, «Rivista di storia economica», I, 1936, n. 2, pp. 158-164.
- 28) *Vecchi progetti e vecchie dispute su bonifiche e mezzadria*, «Rivista di storia economica», III, 1938, n. 2, pp. 164-168.
- 29) *I pazzari ed i savi nella creazione della terra italiana*, «Rivista di storia economica», III, 1938, n. 2, pp. 168-174.
- 30) *Le terre nuove italiane nel Duecento*, «Rivista di storia economica», IV, 1939, n. 1, pp. 76-78.
- 31) *Introduzione* a C. CATTANEO, *Saggi di economia rurale*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1939, pp. 9-46.
- 32) *Sul paradosso della persistenza delle classi indipendenti*, «Rivista di storia economica», IV, 1939, n. 2, pp. 238-240.
- 33) *I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-1930*, «Rivista di storia economica», IV, 1939, n. 4, pp. 277-308.
- 34) *Tommaso Moro e la rivoluzione agraria del tempo suo*, «Rivista di storia economica», VIII, 1943, nn. 1-2, pp. 46-50.
- 35) *Memoriale per stabilire le regole generali per l'amministrazione di un'azienda agricola a vigneto nelle Langhe*, manoscritto risalente al 1943 pubblicato in ID., *Pagine doglianesi 1893-1943*, presentazione di M. Einaudi, Dogliani, Comune di Dogliani, 1988, pp. 41-79 e quindi in volume autonomo (Torino, Nino Aragno editore, 2013).
- 36) *Arbitrato e mezzadria*, «Risorgimento liberale», 8 agosto 1945, p. 1.
- 37) *Progresso e mezzadria*, «Risorgimento liberale», 12 agosto 1945, p. 1.
- 38) *Il padre dei fratelli Cervi*, «Il Mondo», VI, 1954, n. 11, p. 1 (con il titolo *Il vecchio Cervi*), poi ristampato in ID., *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Laterza, Bari, 1954, pp. 140-144 e quindi in volumetto autonomo (Roma, Nottetempo edizioni, 2004). Derogando al principio filologico della fedeltà alla versione originale, si presenta il testo sotto il titolo con il quale è conosciuto sin dai tempi della freschissima ristampa ne *Il Buongoverno*.
- 39) *Le ciminiere di Napoli e la pubblica salute*, «Corriere della Sera», 30 luglio 1961, p. 3, ristampato in ID., *Prediche della domenica*, introduzione di G. Carli, Torino, Giulio Einaudi editore, 1987, pp. 105-108.
- 40) *In difesa del maso chiuso alto-atesino*, «Corriere della Sera», 6 agosto 1961, p. 3, ristampato in ID., *Prediche della domenica* cit., pp. 109-112.

- 41) Selezione dal carteggio Luigi Einaudi-Giuseppe Medici: si ripropongono quattro lettere di G. Medici a L. Einaudi (1 gennaio 1935; 27 maggio 1939; 12 dicembre 1941; 18 ottobre 1945) e due memorie su temi agrari di L. Einaudi allegate ad esse. Tutti i testi sono stati pubblicati in E. CAMURANI (a cura di), *L'agricoltura italiana nei rapporti tra Luigi Einaudi e Giuseppe Medici*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XLIV, 2010, pp. 194, 198-203, 204-207, 219-220.
- 42) Selezione dal carteggio Luigi Einaudi-Ernesto Rossi: si riproducono ampi stralci delle lettere di L. Einaudi a E. Rossi del 24 gennaio 1941 e del 10 luglio 1942. Le lettere vennero pubblicate parzialmente in una serie di interventi apparsi sul settimanale «Il Mondo» (*Appunti sulla riforma agraria*, «Il Mondo», I, 1949, n. 15, pp. 1-2; *Il contadino signore*, «Il Mondo», I, 1949, n. 16, pp. 3-4; *L'uomo libero e la terra*, «Il Mondo», I, 1949, n. 17, p. 5) e quindi integralmente in IDD., *Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1986, pp. 50-71, 94-105.

L'AZIONE DEL PARTITO SOCIALISTA NEI PAESI DI PICCOLA PROPRIETÀ TERRIERA

In questo numero della «Critica» abbiamo spinto avanti la questione dell'atteggiamento dei socialisti di fronte al problema tributario, questione che troverà, crediamo, il suo definitivo svolgimento nel fascicolo prossimo. E intanto ne «abbordiamo», un'altra, delle questioni più spinose per il nostro partito: quella della piccola proprietà fondiaria, che in date regioni, anche d'Italia, sembrerebbe opporre una specie di pregiudiziale insuperabile a qualunque nostra propaganda.

Un egregio e colto giovane di Dogliani (Cuneo), nostro abbonato, ci ha scritto già da varie settimane la lettera seguente:

Caro Direttore,

Consentite una domanda, che vi parrà indiscreta forse in questo momento in cui tante altre questioni richiedono più di questa l'attenzione vostra e quella dei lettori della «Critica»? Voi avete spiegato più volte la vostra attitudine verso la piccola proprietà ed avete anche fatto adesione al programma del partito operaio francese; ma sotto alle vostre proposte di provvedimenti difensivi dei piccoli proprietari si scorgeva predominante in voi il convincimento che la piccola proprietà e la piccola cultura fossero destinate ad una più o meno rapida scomparsa. Ancora recentemente il Malagodi a proposito delle campagne emiliane,¹ il Jaurès per la Francia,² ripetevano la stessa affermazione, che ha trovato nel campo scientifico un valente sostenitore nel Loria (*Analisi della proprietà capitalista*, vol. II, pp. 204-21).³

Se si suppone vera siffatta tendenza generale, è perfettamente comprensibile la condotta dei socialisti che cercano con provvedimenti a favore dei piccoli proprietari di alleviare i mali inevitabili nel trapasso ad una forma superiore dell'evoluzione economica. Ma (ed è qui che sta tutta la sostanza della mia domanda) che condotta devono tenere i socialisti dove la piccola proprietà è ancora in fiore, dove la terra si va frazionando sempre più senza per questo polverizzarsi all'infinito, dove la piccola proprietà coltivatrice conserva ancora tutta la vitalità che le deriva da una vita semimillenaria?

Permettete un esempio: io ho voluto studiare le vicende storiche della distribuzione della proprietà fondiaria a Dogliani, nel circondario di Mondovì. Orbene: la grande proprietà in quel luogo non è mai esistita; i proprietari, che erano 485 nel 1677, erano

¹ Olindo Malagodi (1870-1934), giornalista, poeta e uomo politico italiano, di orientamento prima socialista e quindi giolittiano [N. d. C.].

² Jean Jaurès (1859-1914), storico leader della SFIO [N. d. C.].

³ A. Loria, *Analisi della proprietà capitalista*, 2 vol., Torino, Bocca, 1889 [N. d. C.].

diventati 638 un secolo fa ed ora sono 1.300. I proprietari al di sopra di 38 ettari nel 1793 erano 12, ora sono 4; allora aveano il 23,38% del territorio mentre ora ne detengono solo il 4,96%. È diminuito assolutamente anche il numero di quelli che possiedono da 7,60 ettari a 38, detenendo anche essi una minor parte del territorio (41,35% contro 48,36%), ed il centro di gravità nella scala dei possessi è passato ai minori proprietari coltivatori.

Ho addotto un esempio particolare, perché qui mi soccorrevano le cifre, ma questo può dirsi un fenomeno generale a tutte le Langhe, ad una gran parte del Monferrato ed in genere alle regioni colligiane piemontesi. Non parlo delle montagne, perché là il fenomeno dell'eccessivo sminuzzamento della terra ha assunto caratteri patologici e dannosi alla cultura agraria.

Di fronte alla tenacia della piccola proprietà nei paesi, in cui perdura ancora vivace e nei quali dà buoni risultati per la produzione e per la cultura della terra, che atteggiamento può prendere la critica e l'azione della parte socialista? Come riuscirete ad attaccare il congegno di una organizzazione terriera, la cui fine non può parere vicina a chi la osservi spassionatamente? Su chi riuscirete voi ad addossare la responsabilità delle cattive condizioni nelle quali da qualche anno si trovano i contadini proprietari e contro le quali si dibattono ora inutilmente, timorosi di nuovi danni dipendenti ancor questi da fenomeni naturali, come la invasione della fillossera?

Notate ancora: in quei paesi la esistenza, quando vi sia, di alcune grandi e medie proprietà condotte a fitto od a mezzadria non deve indurre a credere che i proprietari ritraggano redditi cospicui dalle loro terre. Quando non sono passive, sono così sovraccariche di ipoteche, che a gran fatica i componenti la così detta borghesia campagnola riescono a sbarcare il lunario. Tutti ad un modo, contadini e signori, stanno male. Dunque che cosa potrebbe in queste condizioni fare il partito socialista?

Confesso che, dopo averci pensato su molto, non son riuscito ad una conclusione pratica, se non forse ad una che a voi parrà intinta troppo di pece cooperativista. Converrebbe istituire delle casse rurali che imprestassero, ad un mite interesse ed a scadenza lontana, denari ai contadini, sorvegliando accuratamente l'impiego che di quei denari facessero i mutuatari; ed allargare, ove già esistono, l'azione dei sindacati per la compra e la vendita dei prodotti agrari, sottraendo così i coltivatori dalle ugne rapaci dei mediatori. Si farebbe con ciò, ove fosse possibile istituire e fare prosperare simili istituzioni, una guerra efficace contro le banche usuraie e l'usura bottegaia che dei paesi a piccola proprietà sono i parassiti più funesti? Contro di esse per ora io non so immaginare altri metodi di lotta, ed io credo che a questa lotta sarebbe utile applicare gli sforzi del partito vostro.

LA ESPORTAZIONE DEI PRINCIPALI PRODOTTI AGRARI DALL'ITALIA NEL PERIODO 1862-92¹

I

A facilitare la esposizione ho diviso i prodotti agrari in tre gruppi che comprendono il primo i cereali, il secondo il vino e l'olio, il terzo gli agrumi e la frutta.

La voce più importante nel primo gruppo (diagramma I e II) è certamente il grano. Lasciando da parte gli anni 1870-73 in cui è confusa insieme colle granaglie, marsaschi ed avena, noi possiamo notare due grandi periodi all'incirca nella esportazione di questa derrata; uno comincia nel 1862 e va fino al 1882; il secondo comprende l'ultimo decennio 1883-92.

Nel 1862 l'esportazione è di 209 mila Ett.; nel 1882 raggiunge i 962 mila quintali e scende poi nel 1892 alla quantità trascurabile di 5 mila quintali.

Quali le cause di questo doppio ed opposto movimento nel commercio di esportazione dei grani italiani?

L'aumento che si verificò nel ventennio 1862-82 dipende da un accrescimento nella produzione interna di questo cereale; dopo l'unificazione d'Italia i campi sativi erano aumentati per i minori impacci messi alla libera circolazione fra le varie provincie italiane, i migliorati metodi di coltivazione, le bonifiche dei terreni paludosi ed incolti, le strade ferrate, la sostituzione nell'Italia meridionale del grano alla cultura del cotone, la quale avea avuto un effimero rigoglio all'epoca della guerra di secessione americana e nell'Alta Italia al canape. Un impulso vigoroso alla coltivazione del grano avea dato anche l'introduzione della trebbiatura meccanica e delle macchine mietitrici.² Favorita dal continuo accrescersi della produzione nazionale, la esportazione era anch'essa aumentata, in ispecie nelle provincie di confine, per le quali era più conveniente il mandare per via di mare il proprio grano all'estero in Austria ed in Francia che sopportare le troppo forti spese di trasporto nelle provincie interne del regno.

Ma questa tendenza all'accrescersi delle esportazioni fu fermata dal continuo svilimento dei prezzi occasionato dalla concorrenza dei grani americani ed indiani, la quale, rendendone meno proficua la coltura, diminuì la superficie dei nostri campi sativi.

¹ I dati statistici sono tolti dalla pubblicazione del Ministero delle Finanze sul Movimento Commerciale del regno d'Italia dal 1862 al 1892. — Notizie accurate sulle cause dell'annue variazioni del commercio internazionale si trovano pure negli Annali dell'Industria e del Commercio. Commissione centrale dei valori per le dogane 1878-92 e nelle Relazioni sull'Amministrazione delle Gabelle 1883-92.

² *Atti della Commissione d'Inchiesta per la revisione delle tariffe doganali*. Relazione del senatore F. Lampertico. Roma, 1885, p. 325.

Aggiungasi il depauperamento dei terreni che trae origine da mancanza di razionali ed abbondanti concimazioni ineffettuabili per deficienza di capitali.³ I diminuiti prezzi scemarono il consumo dei cereali inferiori cosicchè il grano nazionale che prima andava all'estero rimane ora in patria per soddisfare alle crescenti richieste delle nostre popolazioni. Queste in breve le cause che fecero sì che la esportazione del frumento italiano la quale nel 1892 avea raggiunto 962 mila quintali, scendesse nel 1884 a 379, nel 1885 a 130, nel 1888 a 36 e nel 1892 a 5 mila quintali. Poche parole si possono aggiungere sull'esportazione delle granaglie e dell'avena, la quale non raggiunse che una sola volta nel 1878 i 131 mila quintali ed ora è caduta a 900; ha seguito cioè il movimento stesso del frumento.

Un aumento invece non interrotto se non da poche oscillazioni dovute più che altro alla scarsità dei raccolti presenta la esportazione delle castagne, la quale fu di:

19	mila quintali nel	1862
73	“ “	1872
99	“ “	1882
132	“ “	1892

Questa derrata, la quale ora è detta di poco conto ora di molto per la esportazione, dalla Commissione pei valori doganali presenta, eccetto nelle annate di scarso raccolto, una eccedenza sul consumo interno che prende la via della Francia prima e dell'Austria poi. La Svizzera che prima importava pochissimo, assorbe ora parte importante ed eguale a quella dell'Austria. Un'altra causa di questo aumento si deve ricercare nel rinvilto prezzo del grano che permise alle popolazioni montanine di usarne per la loro alimentazione più che prima non facessero, il che occasionò una più larga offerta di castagne sul mercato.

Le patate seguirono una curva poco differente da quella delle castagne:

nel	1862	se ne esportavano	8	mila quintali
“	1872	“ “	32	“ “
“	1882	“ “	70	“ “
“	1892	“ “	203	“ “

dal nostro paese si esportano quasi tutte come primizie e vanno specialmente nell'Austria, Germania e Svizzera.

³ Veggasi per la Sicilia uno studio del Salvioi (*Contadini e Gabelotti nella regione del latifondo* in «Riforma Sociale», 1894, N. 1-2), il quale acutamente nota come il corso forzoso al valore reale dei prodotti siciliani aggiungesse un valore fittizio rappresentato dall'aggio sulla moneta metallica spesa nelle piazze marittime dagli stranieri che venivano a comprarli; questo aumento fittizio diede un aumento di prezzo alle derrate; onde la speculazione si riversò su larga scala alla cultura dei cereali, al che contribuirono anche il tifo bovino ed il vaiolo pecorino che nel 1866-67 distrussero gli armenti siciliani, mettendo così in perdita la pastorizia.

E veniamo al riso. Per il passato il riso figurava per quantità cospicue sì all'esportazione che all'importazione; il nuovo regime daziario inaugurato con la legge del 21 aprile 1887, la quale introdusse per la prima volta il dazio sul riso (con lolla L. 3, senza L. 6 il quintale), aumentato col regio decreto 8 marzo 1888 (L. 5 e 11 rispettiv.), ha grandemente modificato se non l'aspetto del commercio certo il modo di sua rappresentazione nelle statistiche doganali. Durante un primo periodo la esportazione del riso che avea cominciato nel 1862 con 26 mila tonnellate era aumentata nel 1867 a 86 mila, rimanendo poi stazionaria su questa cifra e così era stata:

nel	1871	di	84	mila tonnellate
“	1876	“	53	“ “
“	1881	“	83	“ “
“	1886	“	69	“ “

Questa quantità di riso esportata dall'Italia si reputa per una metà di riso nazionale e per l'altra metà di riso stato importato per subirvi la brillatura.

Da una relazione del Comm. Locarni sull'agricoltura nel Vercellese⁴ si rileva che la forte esportazione del riso nostrano era dovuta alla produzione, aumentata in grazia delle grandi opere irrigatorie che si fecero in Piemonte e nella Lombardia nella prima metà di questo secolo. Così per la risicoltura piemontese, cito le parole del Locarni, il Conte di Cavour nel 1853 mentre schiudeva, applicando largamente il libero scambio, alle nostre derrate i mercati d'Europa, fondava quella società di irrigazione all'ovest della Sesia, che associando le acque fecondatrici alle terre fecondate, aprì nel trentennio di vita, che le assicurava il suo patto fondamentale, numerosi, grandi e sapientemente ordinati canali di irrigazione, che resero possibile il grande sviluppo assunto poi, non solo dalla coltivazione del riso, ma da tutta l'industria agraria. Scomparsa ogni traccia di malattie distruggitrici, straordinariamente migliorate le condizioni dei mercati, gli affittuari si trovarono ad un tratto di fronte a quei lautissimi compensi che resero possibile, coll'accrescimento dell'estensione delle risaie, le bonifiche ed i prosciugamenti e dettero impulso alla coltivazione intensiva col mezzo di energici concimi. Anche in altre parti d'Italia si fecero grandi opere di irrigazione; così per la Lomellina, oltre il Canale Cavour, i canali derivatori Sella e si diede inoltre una cultura irrigatoria a terreni asciutti del Friuli e di altri luoghi.

Ma anche questi rapidi progressi della risicoltura furono interrotti da varie cause; già nel 1883 le notizie raccolte dalla Direzione dell'agricoltura recavano una diminuzione dell'area coltivata a riso da 232,669 ettari a 202,355, del prodotto medio per ettaro da 42.20 a 36.36 e del prodotto totale da ettolitri 9,818,151 a 7,335,709. A questo risultato contribuirono gli aumentati prezzi delle acque irrigatorie, da 1550 a 2200 lire al modulo

⁴ «Bollettino di notizie agrarie». Anno VII, 1884, N. 66.

metrico per le grandi Associazioni di irrigazione all'ovest della Sesia, i danni prodotti dalla grandine, il brusone, le restrizioni portate dai regolamenti alla cultura del riso intorno ai centri abitati, e, più di tutto, la diminuzione dei prezzi causata dalla concorrenza del riso indiano, che ne resero meno conveniente la coltivazione e spinsero i produttori italiani a chiedere ad alte grida una protezione doganale che fu loro concessa, come si è già visto, nel 1887 ed aumentata nel 1888. D'allora in poi la esportazione di riso nostrano si ridusse a poco più di nulla.

Nel	1887	531	mila quintali	
“	1888	86	“	“
“	1889	72	“	“
“	1890	74	“	“
“	1891	277	“	“
“	1892	273	“	“

Ed ancora di questa la maggior parte è costituita da riesportazione di riso con lolla importato solo per la lavorazione e riesportato dopo la brillatura eseguita in fabbriche nazionali; nel 1889 la esportazione di riso nostrano comprendeva solo 9 dei 72 mila quintali esportati. Negli ultimi due anni si verificò un aumento a causa del favorevole raccolto che permise ai coltivatori di lottare con efficacia sui mercati stranieri, specialmente in Austria, col riso indiano.

II

Nel secondo gruppo (diagramma III) sono compresi il vino in fusti od in bottiglie, l'olio d'oliva, l'agro di cedro e di limone, il tartaro o feccia di vino.

La esportazione del vino rappresenta per l'Italia uno dei più grandi cespiti d'entrata, specialmente per le provincie meridionali. Poche parole dirò riguardo alla esportazione del vino in bottiglie, per essere questa di poco conto.

Difatti si esportarono:

nel	1862	2	cent. migl. di bottiglie	
“	1872	22	“	“
“	1882	19	“	“
“	1892	31	“	“

Come si vede, l'aumento dal 1872 in poi non è grande, si ebbero poche variazioni considerevoli ed il progresso è diminuito ancora dal fatto che il vermouth il quale compone in massima parte questa voce, comincia ad essere inviato all'estero in caratelli.

Dove l'aumento invece fu considerevole è nell'esportazione del vino in botti. Per la importanza sua è necessario riportare le cifre annue in migliaia di ettolitri:

1862	214	1878	525
1863	462	1879	1063
1864	223	1880	2188
1865	264	1881	1741
1866	347	1882	1312
1867	285	1883	2611
1868	228	1884	2361
1869	273	1885	1463
1870	224	1886	2330
1871	227	1887	3582
1872	586	1888	1802
1873	290	1889	1408
1874	259	1890	904
1875	352	1891	1158
1876	498	1892	2417
1877	354		

Come si vede essa fu quasi stazionaria fino al 1879; in quest'anno comincia il movimento ascendente che dura fino al 1887 seguito da una precipitosa caduta fino al 1890; gli ultimi due anni segnano invece un certo risveglio.

Quali le cause dell'accrescersi di questa nostra massima fonte di guadagno?

Cominciamo dalle interne: lo svilimento dei prezzi del grano ed in genere dei cereali ebbe certo una larga influenza nel determinare in principal modo nel mezzogiorno d'Italia la trasformazione dei campi sativi in fiorenti vigneti; si aggiunga la continuata e persistente tendenza al ribasso dei prezzi dell'olio d'oliva, che fece svellere molte di queste piante per sostituirvi altre coltivazioni più proficue. Ma lo stimolo maggiore alla esportazione nostra fu la crescente richiesta che la Francia faceva dei nostri vini. Ecco la quantità dei vini italiani esportata in Francia dal 1879 fino alla rottura delle relazioni commerciali nel 1887 in migliaia di ettolitri:

1879	679	1884	1882
1880	1825	1885	1099
1881	1426	1886	1849
1882	910	1887	2782
1883	2113		

Le devastazioni della fillossera costrinsero la nostra vicina a rinnovare intieramente la sua viticoltura mercé le viti americane e la diffusione della vigna in Algeria; ma questo processo di ricostruzione dei vigneti dovette per necessità avere una lunga durata, e dei bisogni crescenti del consumo francese approfittarono l'Italia e la Spagna.⁵

La rottura delle relazioni commerciali fra l'Italia e la Francia dovuta in parte a cause politiche, ma in parte ancora alla corrente protezionista che cominciava allora ad ispirare la legislazione doganale francese recò un colpo fierissimo alla nostra esportazione nella Francia, la quale discese nel 1888 ad 817 mila ettolitri per calare negli anni seguenti sino al 1891 ancora più basso e cioè nel:

1889	172	migliaia di ettolitri	
1890	19	“	“
1891	27	“	“
1892	281	“	“

Ma se la rottura delle relazioni commerciali accelerò la discesa dell'esportazione nostra in Francia, questa sarebbe certamente prodotta in seguito come conseguenza della

⁵ Tolgo dalla citata relazione del Lampertico il seguente specchio compiendo per gli ultimi anni: p. 172

QUANTITÀ ANNUALE

		Produzione di vino in Francia	Importazione in Francia	Esportazione in Francia
Media	1850-59	30,251,000	80,098	1,767,761
“	1860-69	50,244,000	193,882	2,479,593
“	1870-79	51,703,000	834,334	3,283,429
Anno	1879	25,769,552	2,938,111	3,046,737
“	1880	29,677,472	7,219,642	2,488,013
“	1881	34,138,715	7,838,807	2,572,196
“	1882	30,886,352	7,537,139	2,618,316
“	1883	36,029,182	8,980,080	3,093,500
“	1884	31,300,225	6,902,756	2,763,752
“	1885	28,536,000	8,182,000	2,580,000
“	1886	25,063,000	11,011,000	2,704,000
“	1887	24,333,000	12,277,000	2,402,000
“	1888	30,102,000	12,064,000	2,118,000
“	1889	23,223,000	10,470,000	2,166,000
“	1890	27,416,000	10,831,000	2,162,000
“	1891	29,450,000	9,730,000	2,488,000
“	1892	29,082,000	9,283,000	1,840,000

ricostituzione ormai compiuta delle vigne francesi. Già adesso i viticoltori sono afflitti dalle stesse ansie che affliggono i nostri. La difficoltà crescente di vendere il vino nazionale ha fatto chiudere le porte al vino spagnolo e rende inevitabile una riforma dei dazi comunali onde rendere più diffuso il consumo del vino nelle classi popolari ed impedire così la fabbricazione del vino adulterato.⁶

Si aggiunga l'accrescersi continuo della produzione in Algeria come si rileva dal seguente specchio:

Anni	Ettari	Milioni di Ettoltri
1884	50,716	896
1885	60,410	1,018
1886	69,666	1,569
1887	78,687	1,902
1888	88,326	2,728
1889	94,842	2,512
1890	98,541	2,844
1891	107,048	4,058
1892	108,843	2,866

e si riconoscerà come noi non potremmo certamente ritrovare in Francia uno sbocco alla sovrabbondante nostra produzione.

La perdita del mercato francese fece scendere a precipizio la esportazione italiana del vino che fu nel:

1888	di	1802	migliaia di ettoltri	
1889	«	1408	«	«
1890	«	904	«	«
1891	«	1158	«	«
1892	«	2417	«	«

Il commercio dei vini rimase un momento paralizzato anche per il cattivo raccolto del 1889 che fu di ett. 21,757,139 ossia solo il 57,77% della media; ma si sviluppò sensibilmente in seguito ai nuovi sbocchi trovati dagli esportatori in regioni che prima poco o punto importavano del vino italiano.

⁶ Il Leroy Beaulieu nell'«*Économiste français*» del 10 Febbraio 1894 in un articolo intitolato *Le mévente des vins* calcola la produzione del vino naturale in Francia nel 1893 a 50,070,000 ettoltri a cui aggiungendo l'eccedenza sull'esportazione, il vino di uva secca di zucchero si arriva a 57,114,000 ettol. offerti al consumo; da ciò in certe regioni, soprattutto nel Sud Est una crisi viticola così acuta come in Italia, ed impossibilità assoluta «de se debarasser de cete denree, à quelque prix que ce soit».

E così l'Austria per l'adozione di una tariffa di favore ricevette invece di 30 mila ett., nel 1891, 629 mila; aumento notevolissimo che fece sperare ai coltivatori pugliesi di aver trovato in esso un sollievo alla crisi che da più anni li affligge. Così pure la Svizzera la quale importava nel 1887 ettol. 165 mila di vino nostro ne importò nel:

1888	ettoltri	303	mila
1889	“	336	“
1890	“	273	“
1891	“	445	“
1892	“	553	“

L'Argentina da 62 mila ettol. nel 1887 salì nel 1892 a 216 mila.

Aumentarono pure le nostre esportazioni nel Brasile negli Stati Uniti ed a Malta; non quanto però sarebbe possibile se non fossero così cattive le condizioni economiche dell'America meridionale e se la California non avesse già cominciato coi suoi vini ad esercitare una temibile concorrenza all'Europa.⁷

Dove male corrisposero le sconfinite speranze che ivi aveano riposto il Governo e gli esportatori italiani sono l'Inghilterra la quale ne ricevette una ancor minore quantità e la Germania che da 92 mila nel 1887 salì solo a:

97	mila	nel	1888
197	“	“	1889
100	“	“	1890
147	“	“	1891
260	“	“	1892

Fenomeno questo dovuto alla predilezione spiccata delle popolazioni nordiche per le bevande fortemente spiritose e per la birra più confacente ai loro gusti. Così, se non hanno ancora sorpassata la crisi in cui la privazione del mercato francese li avea fatti cadere, pur tuttavia con lodevole operosità si sono già i coltivatori italiani assicurato un largo sbocco alla esuberante loro produzione; conviene ora sapere conservare i mercati così faticosamente

⁷ Il signor Ringelmann però, inviato del governo francese all'esposizione di Chicago, afferma nella sua relazione, che riguardo alla coltura della vite non bisogna troppo impaurirsi della concorrenza che può fare la California. In quest'ultimo paese, non ostante il suo clima incomparabile, i vigneti non occupano che 80 mila ettari; cioè l'estensione che occupano i vigneti di un dipartimento medio francese. Secondo il signor Ringelmann, la coltura della vite è stata una delusione per la California. I ceppi francesi, trasportati là, non hanno prodotto che dei vini ordinari. Inoltre i vigneti californiani sono infestati non solo dalla fillossera, ma anche da altre malattie.

conquistati, colla bontà dei nostri vini ed insieme colla unità di tipo duratura per una lunga serie di anni.

Certo agli sforzi per allargare lo smercio dei nostri prodotti all'estero devono corrispondere i conati incessanti per accrescerne il consumo da parte delle classi popolari, principalmente nelle pianure dell'Alta Italia e nelle città chiuse; onde la necessità urgente di una diminuzione nell'alto saggio dei dazi, i quali coll'accrescerne il prezzo impediscono ai poveri la compera del vino schietto e favoriscono la confezione di vini adulterati nocivi alla salute dei consumatori.

Un movimento quasi parallelo a quello del vino ha avuto il tartaro; la esportazione però è sempre andata aumentando con leggere oscillazioni, ad es. nel 1886 e nel 1890 dovute più che ad altro al cattivo raccolto del vino nell'anno precedente. E così fu nel:

1862	14	migliaia di quintali
1872	21	“
1882	96	“
1892	187	“

La maggior parte va in Inghilterra e negli Stati Uniti; unico paese in cui la esportazione del tartaro italiano abbia regredito è la Francia a cominciare dal 1888; il dazio differenziale di L. 2,20 al quintale non è stato inefficace. Stazionario invece è il commercio, importante per la Sicilia, del sugo di cedro e di limone soggetto per le vicende del raccolto a periodiche annue oscillazioni.

Nel	1862	si esportarono	13	mila quintali
“	1872	“	30	“
“	1882	“	29	“
“	1892	“	26	“

La esportazione dell'olio d'oliva presenta accentuatissimo il fenomeno dell'alternarsi di annate favorevoli dovuto all'essere questo raccolto in genere biennale. Attraverso però a questi alti e bassi si notano distintamente tre periodi dei quali il primo va dal 1862 al 1868, quando la esportazione era poca; il secondo dal 1869 al 1883 rappresenta il massimo fiore di questa industria, ed il terzo che arriva fino al 1892 è contrassegnato invece da un continuo decadimento.

In media si esportarono negli anni:

1862-68	40	mila tonnellate
1869-83	70	“
1884-92	48	“

Le cause della forte esportazione del secondo periodo si devono ricercare nell'alto limite a cui erasi spinta la coltivazione dell'olivo per i prezzi remuneratori, per la crisi granaria che nell'Italia meridionale convertì molti campi in chiudende, pel disboscamento di colline prima appartenenti alle manomorte, per l'accrescersi delle relazioni commerciali dovute all'adozione più o meno compiuta della politica del libero scambio. Ma già fin d'allora i prezzi per l'aumentata produzione e per la concorrenza che sui mercati esteri ci faceva la Spagna, sola nostra competitorice con una esportazione media di oltre 1,600,000 ettolitri, diminuirono continuamente con progressione raramente interrotta (come nell'84 per l'infelice raccolto dell'83) e da 180 lire l'ettolitro nel 1874 scesero a 120 lire nel 1885.

Si aggiunga la concorrenza degli olii di seme e si spiegherà facilmente come, mancando il tornaconto, si estirpassero gli olivi per piantarvi le viti; solo e parziale rimedio alla crisi olearia sarebbe stato il perfezionamento degli utensili e delle macchine per l'oleificio onde sostituire alla fabbricazione sparsa e costosa dei trappeti famigliari quella concentrata ed economica delle macchine moderne. Ma per essersi la diminuzione dei prezzi inacerbita allora appunto quando si volgeva ad altri scopi l'attività economica dei coltivatori e per la sopravvenuta mancanza delle correnti fecondatrici di capitali stranieri, la cultura dell'ulivo non poté sostenere la concorrenza degli olii di seme e degli olii meridionali esteri, onde diminuiva la esportazione e si facevano vive le istanze dei produttori nazionali per una maggiore protezione sul mercato interno.

III

Il terzo gruppo (diagramma IV, V e VI) dei prodotti agrari comprende gli aranci, i bergamotti, i limoni, l'uva, i fichi, la manna, le noci, le carrube, le mandorle, i foraggi ed i legumi. Le due voci più importanti di questa categoria sono gli aranci e l'uva specialmente fresca, che rappresentano le risorse maggiori di una grande parte degli agricoltori italiani.

Il commercio degli agrumi costituisce uno dei più grandi cespiti di entrate per le provincie di Salerno, Reggio, Palermo, Messina, Siracusa, Girgenti e Trapani. Esso segna un aumento continuo fino al 1887. Per la importanza dell'argomento credo utile riportare le cifre della esportazione di questo prodotto negli ultimi trent'anni:

1862	458	1878	969
1863	688	1879	994
1864	644	1880	928
1865	692	1881	1280
1866	901	1882	1194
1867	672	1883	1585
1868	714	1884	1732
1869	880	1885	1520

1870	777	1885	1246
1871	887	1886	2296
1872	875	1887	1649
1873	832	1888	1940
1874	704	1890	1903
1875	942	1891	1344
1876	892	1892	1699
1877	969		

Le richieste maggiori di questo nostro prodotto ci sono sempre venute dagli Stati Uniti americani. Da 222 migliaia di quintali nel 1874 la nostra importazione in quello Stato salì nel 1879 a 548, nell'84 a 987, nell'89 a 1104 raggiungendo nel '90 le 1164 migliaia di quintali.

Anche l'Inghilterra assorbì una buona parte del prodotto a noi sovrabbondante:

113	mila quintali nel	1874
174	“	1879
333	“	1884
321	“	1889
296	“	1892

L'aumento è notevole fino al 1882; d'allora in poi non vi sono state variazioni notevoli. Un paese che pare destinato ad offrire un largo sbocco agli agrumi italiani è l'Austria che ne ricevette nel

1874	136	mila quintali
1879	138	“
1881	181	“
1889	301	“

L'aumento notevolissimo degli ultimi anni è dovuto alla convenzione del 7 dicembre 1887 per cui fu consentita l'esenzione doganale per l'importazione degli agrumi italiani. Anche la Germania ne riceve una più gran quantità ora (46 mila quint. nel '92) che non prima (24 nel '75) e potrà accrescere ancora, secondo il signor Randegger,⁸ il nostro commercio mediante facilitazioni doganali in modo da compensare la minore esportazione dei prodotti nostri nella Francia e nella Olanda attribuita per le arance alla ognor crescente produzione spagnuola.

⁸ Randegger, *La questione degli agrumi* p. 25. [E. RANDEGGER, *La questione degli agrumi*, Trieste, tip. Morterra, 1886 – N. d. C.].

Ma il pericolo maggiore che sovrasta alla produzione agrumaria italiana non sta già nella perdita dei vicini mercati europei, ma nella perdita di quello ben più importante degli Stati Uniti. L'esportazione nostra degli agrumi in quel paese che era salita, come già si è detto, a 1164 mila quintali nel '90, discese nel '91 a 754 e nel '92 a 909; diminuzione che a prima vista può parere di non grande importanza, ma che ne acquista una grandissima come sintomo di una ancor più rapida discesa nel nostro commercio. Perché bisogna tener conto della concorrenza attivissima che esercita sul mercato della repubblica nord americana la produzione della California e della Florida. Nella Florida, dice lo Yohnson,⁹ l'arancio amaro cresceva già da immemorabile età allo stato selvatico ed alcuni dei primi stranieri esploratori lo considerano come una pianta indigena; ma certamente fu portata dagli Spagnuoli nelle isole dell'Est dell'India e quindi fu con ogni probabilità più tardi trapiantata da loro stessi o dai pirati loro nemici.

Il clima della Florida è mirabilmente adatto alla coltivazione degli aranci e gli aranceti vi crescono in numero ed in estensione. Gli aranci sono grossi e dolci e sono valutati a prezzi molto elevati, secondo il Bolles,¹⁰ ed è certo che diverranno una fonte di ricchezza, quando potranno portarsi dovunque sui mercati del Nord.

Da un acre di terreno con 75 alberi d'aranci si raccolgono da 37,500 a 150 mila aranci a seconda dell'età delle piante.¹¹ Il raccolto del 1886 è stato di un milione di cassette e d'allora in poi è diventato sempre più grande.

Ancor più temibile si presenta la concorrenza della California meridionale, non solo per gli agrumi ma anche per l'uva, le frutta e gli olii. La feracità di questa contrada, dice il signor Charles Dudley Warner¹² è tale che dieci acri del suo suolo valgono meglio che 160 negli Stati Uniti orientali. La più grande difficoltà per la California sta in questo che per sei mesi dell'anno dal Maggio al Dicembre non vi piove mai. A cagione di questa periodica siccità nessuna specie di agricoltura vi potrebbe fiorire, ma quello che natura non ha dato, vi è supplito dall'uomo. Si sono formate alcune compagnie le quali da grandi distanze conducono l'acqua per mezzo di canali e dighe e ne cedono a ciascun proprietario la quantità che gli fa bisogno mediante una somma fissa od un canone annuo. Questa irrigazione rende non solo possibili ma facili molte specie di coltivazione e dà all'agricoltore una certezza della sua messe quale non può sperare da alcuna naturale clemenza nel cielo. In tali condizioni non deve fare meraviglia che la California meridionale si sviluppi molto rapidamente. Il villaggio di Redlands che nel

⁹ Nella *Cyclopaedia Britannica* IV edizione 1884, la voce *Orange* di C.E. Yohnson.

¹⁰ *Industrial History of the United States* IV edizione 1878, Cincinnati, pag. 180-81. [A.S. BOLLES, *Industrial history of the United States: from the earliest settlements to the present time*, Boston, Henry Bill Pub. Co., 1878 – N. d. C.]

¹¹ «Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale», 1884. I, pag. 145. Cenni sulla concorrenza americana, ricavati dall'opera del dottor R. Meyer, Ursachen der amerikanischen Concurrenz. [R. MEYER, *Ursachen der amerikanischen Concurrenz: Ergebnisse einer Studienreise der Herren Grafen Géza Andrássy... durch die Vereinigten Staaten*, Berlin, Verlag von H. Bahr, 1883 – N. d. C.]

¹² In un articolo pubblicato nello «Harper's Monthly Magazine», Gennaio 91 e riassunto nella «Minerva» di Gennaio, '91.

1887 constava di poche casupole, ora ha 2000 abitanti. Nella stagione del 1888-89 il villaggio esportava ottanta vagoni di aranci; ogni vagone rappresenta in media un valore di 1000 dollari. Nella stessa stagione furono piantati più di 1200 acri di aranci. Riverside nel 1880 esportò 15 vagoni di merci, nel 1890 ne esportò 1253. Los Angeles avea nel 1880 una popolazione di 11 mila abitanti, ora ne ha 50 mila. La sua proprietà tassabile che nel 1881 non giungeva agli otto milioni di dollari nel 1889 avea superato i 44 milioni. Alla iniziativa privata corrispose anche l'opera del Governo che fece istituire studi intorno ai metodi migliori di frutticoltura adottata nei diversi paesi¹³ e stabilì una stazione sperimentale a Berkeley.¹⁴ La produzione di olio del distretto di S. Francisco è salita da 590 galloni nel 1888, a 1142 nel 1889, a 5202 nel 1890, a 11,018 nel 1891. Negli ultimi anni furono spedite colla Southern Pacific Railway segnatamente negli Stati dell'Est, a Chicago, N. York e Boston le seguenti quantità di frutta:

	1891	1890
Uva, libbre	36,658,000	27,370,000
Altre frutta fresche	109,368,000	86,578,000
Frutta in scatola	46,334,000	77,738,000
Frutta secche	58,000,000	43,379,000
	250,360,000	234,965,000

Il raccolto dell'uva è calcolato approssimativamente per il 1891 a 2 milioni di cassette contro 1½ milione nel 1890 mentre nel 1884 non era stato che di 125 mila. La California può calcolare sopra una produzione totale di 20 milioni di galloni di vino, di cui quasi 8 sono spediti negli altri Stati. Negli ultimi anni si sono introdotti molti miglioramenti, tanto nella coltivazione della vite quanto nella fabbricazione del vino.¹⁵

¹³ Ne risultò una pubblicazione in due volumi intitolata: *Fruit culture in foreign countries. Reports, from the consuls of the United States.* Washington, 1890.

¹⁴ Vedi il *Report of the viticultural work during the seasons 1887-89 Part. I. Red-wine grapes.* Sacramento: Staten office 1892 compilato, sotto la direzione di E.W. Hilgard direttore della stazione di Berkeley, dal signor L. Paparelli.

¹⁵ Il *The World Almanac Pulitzer*, New York del 1894 a pag. 195 riferisce le seguenti cifre riguardo alla produzione ed alla importazione (dall'Europa) degli aranci negli Stati Uniti:

Anni	Florida	California	Cassette Importate
1885	900.000	160.000	1.044.012
1886	1.250.000	300.000	935.925
1887	1.450.000	545.500	1.240.706
1888	1.900.000	780.640	1.180.500
1889	2.150.000	1.036.240	950.000
1890	2.460.000	1.300.000	980.760
1891	3.750.000	1.000.000	1.158.890
1892	3.450.000	2.000.000	650.820
1893	4.500.000	2.500.000	847.227

E non basta: la coltivazione dell'arancio, dice il Yohnson, è stata iniziata con successo in molte parti dell'Australia, specialmente nella Nuova Galles del sud, dove gli aranci di Paramatta danno un abbondante consumo alle colonie. Gli aranceti di Queensland e dell'Australia meridionale, sono di una grande produttività, quantunque essi sieno ancora consumati per intero nell'Australia. In molte isole del Pacifico questa pianta è già coltivata da molto tempo: Tahiti esporta una grande quantità di aranci a S. Francisco ed a Fidji questa coltivazione promette di divenire importantissima.¹⁶

Fra breve l'Italia sarà in parte esclusa dal nuovo mondo; non le resterà per trovare uno sbocco ai suoi aranci che il tentare di accrescerne lo smercio nel Nord d'Europa; prima condizione per raggiungere questa meta, il mandare della merce ottima e di poco costo tanto da poter diventare oggetto di consumo anche per le classi popolari.

Dopo quanto è stato detto per gli aranci poco rimane da aggiungere per le altre voci comprese in questa categoria.

L'esportazione dell'uva secca è di poco conto e si limita alle uve passe del Mezzogiorno le quali di rado si preparano da noi a scopo commerciale e non possono competere con quelle di Corinto e della Spagna.

L'uva fresca che rappresentava una delle maggiori risorse degli agricoltori italiani tende in massima a diminuire; la maggior parte va nella Svizzera ed è destinata poi al confezionamento dei vini, si è creduto però più conveniente da qualche tempo l'esportare i mosti che non le uve. Negli ultimi anni si è però notato un risveglio rimarchevole in questo commercio che da 24 mila quintali nell'89 ascese a 54 mila nel '90, a 130 nel '91, a 226 nel '92; aumento da attribuirsi a maggiore produzione delle regioni esportatrici ed a cresciuta richiesta da parte della Germania, la quale ne assorbe più della metà. È da augurarsi che questo non sia un rigoglio momentaneo e che le relazioni commerciali colla Germania si vadano facendo più strette per lenire i mali della crisi viticola.

¹⁶ Se la esportazione degli aranci pare destinata a diminuire, non così quella dei limoni, per i quali le condizioni telluriche ed atmosferiche del nuovo mondo non sono adatte. Ecco quello che ci dice a questo proposito il conte Thaon di Revel in un suo studio sul commercio degli agrumi in Boston (pubblicato nel «Bollettino del Ministero degli affari esteri», 1889, secondo semestre, pag. 903): «Mentre la coltivazione degli aranci in Florida dà ottimi risultati, non così è per quella dei limoni, stante i geli assai forti che accadono colà tratto tratto e che danneggiano l'albero assai sensibile al freddo. I geli di due o tre inverni danneggiarono assai molte piante di limoni e quindi il frutto nell'anno passato fu scarso. Si spera che il raccolto dei limoni quest'anno sarà migliore, ma oramai si rimane persuasi che sarà impossibile portare la coltivazione dei limoni allo stesso grado degli aranci. In riguardo alla qualità, cinque anni di dimora in questo paese mi hanno persuaso che i limoni nostri sono di molto superiori per ricchezza di succo, per profumo; quantunque all'apparenza esterna quelli della Florida sembrano più belli e più grossi». Nelle statistiche italiane del Movimento commerciale, i limoni sono confusi cogli aranci; a provare l'importanza di questo commercio cogli Stati Uniti farò notare che nell'87 ne arrivarono nel solo porto di Boston 264,833 cassette e nell'88 cassette 263,203 (Bollettino citato 1890, I semestre pag. 79). Anche in Inghilterra, afferma il console Durando, sono preferiti i limoni italiani a quelli spagnuoli per bontà ed abbondanza di sugo. I limoni di Spagna sono piccoli e non possono essere paragonati agli italiani. Secondo il «Giornale della Camera di commercio italiana in Londra» (Luglio-Dicembre 1888, pag. 278) circa 300,000 casse vengono annualmente spedite dalla Sicilia al Regno Unito.

In via generale un aumento si deve anche notare nella esportazione delle noci, nocciuole, fichi secchi, frutta fresche, carrube, mandorle, ove le nazioni straniere difficilmente possono esercitare una concorrenza forte con noi nei mercati settentrionali d'Europa. Aumento notevole si verificò anche per i foraggi e prodotti vegetali diversi, principalmente nel 1891-92 per i pessimi raccolti del fieno in Francia, Olanda e Belgio.

IV

Da quanto è stato detto riguardo alle singole voci, rimarrebbe ora a trarre qualche conclusione generale. Certo le condizioni dell'esportazione agraria italiana non sono così floride come erano alcuni anni fa sotto l'impulso fittizio delle ricerche da parte del mercato francese, quando anche l'abbondanza dei capitali offerti sul mercato avea spinto ad un alto grado la coltivazione della vite e degli agrumi; gli agricoltori italiani si erano allora troppo facilmente illusi che i subiti guadagni avessero a durare per lungo tempo ed avevano febbrilmente iniziato una trasformazione grandiosa nelle colture agrarie.

Esempio notevolissimo dell'attività nostra è il Tavoliere delle Puglie che vide trasformati i suoi immensi campi sativi in floridissime vigne.

Ma purtroppo gli agricoltori italiani scarsi a danaro aveano dovuto, per operare tali portentosi, attingere alla fonte ingannatrice ed insidiosa del credito, allettati anche dai buoni patti offerti dalle banche di emissione rivaleggianti per riuscire a collocare tutti i loro biglietti di banca superiori ai veri bisogni di un paese a sviluppo economico imperfetto, come è ora l'Italia.

Venne la rottura delle relazioni commerciali colla Francia prima, e l'inaridirsi continuo di quasi tutti i principali sbocchi per le nostre produzioni ed i proprietari terrieri, che aveano fatto troppo a fidanza colle future prospere annate, si trovarono dinanzi ad un terribile enigma da risolvere: soddisfare agli impegni assunti col reddito decrescente e qualche volta nullo delle terre faticosamente adattate alle nuove culture.

Certo è che i rimedi a questo stato di cose sono difficili a concepirsi ed ancora più a tradursi in atto; ad ogni modo si appalesa indispensabile la ricostituzione economica delle aziende agrarie mercé la trasformazione graduale del debito ipotecario in debito fondiario a mite interesse ed a capitale ammortizzabile in lungo periodo di anni.

Questo per portare un primo sollievo agli agricoltori nostri, i quali però dovranno colle forze loro proprie tenacemente ricercare il loro risorgimento economico senza aspettare la manna governativa. Ed in verità un certo risveglio nel movimento commerciale agricolo si nota già da qualche anno; già ho detto come i viticoltori abbiano saputo ritrovare nuovi sbocchi ai vini ed alle uve italiane nelle regioni settentrionali d'Europa, come il mercato estero per i limoni italiani vada facendosi più largo, come sotto buoni auspici si presenti la esportazione di alcuni prodotti secondari, castagne e frutta in genere; come leggermente, ma pure in qualche misura, tenda ad aumentare anche quella dell'olio.

Solo occorre che gli esportatori nostri si persuadano di una cosa; che cioè: «occorre mandare all'estero buona merce, soprattutto nessuna miscela di buona con mediocre e peggio della scadente, persistenza nei tipi e scrupolosissima buona fede commerciale». Sono queste parole del console Durando per l'Inghilterra.¹⁷

Il conte Thaon di Revel ripeteva la stessa cosa per la esportazione dei vini negli Stati Uniti:

Il solo modo per poter lottare vittoriosamente è di perfezionare continuamente la produzione dei nostri vini; di adottare dei tipi e di mantenerli rigorosamente, di soddisfare colla massima premura e col massimo scrupolo le ordinazioni, di mettere salde radici col credito e coll'onestà delle contrattazioni. È un errore grossolano il credere che si possa spacciare facilmente la merce scadente. Ingannati una volta da stranieri, gli americani rifiutano di avere che fare più a lungo con essi e la disonestà di uno va a danno di molti.¹⁸

Quando i produttori italiani si fossero assicurati con la bontà della loro merce un largo credito all'estero, non sarebbe certamente per mancare loro la dimanda; prova ne sia la Francia che anche attraverso alla crisi fillosserica ha mantenuta costante la sua esportazione di vini fini.

Non bisogna dimenticare che la massima parte dei vini che noi mandavamo in Francia, non meritava quasi nemmeno tal nome; ma erano grossolani vini da taglio che servivano agli accorti enologi francesi per confezionare le loro più rinomate marche per l'estero. È necessario che anche noi li seguiamo nella stessa via; alla coltivazione empirica ed affrettata allo scopo di vendere il prodotto greggio bisogna far seguire la lavorazione diligente ed accurata che rende atti i nostri prodotti ad affrontare la concorrenza dei migliori prodotti stranieri; di questo se ne hanno già splendidi esempi in alcune case esportatrici italiane che hanno saputo con vero intuito commerciale, fare accettare e ricercare dai consumatori stranieri le loro merci. È necessario, in poche parole, diventare forti ed agguerriti nella lotta economica; osservatori accurati delle nuove e durature tendenze commerciali; ho detto, 'durature' perché una delle maggiori cause della moderna crisi viticola è stata appunto la foga giovanile con la quale i viticoltori, specialmente meridionali, hanno volta tutta la loro attività economica all'unico scopo di produrre una grande quantità di vini purchessia. L'esperienza delle cose ci ha ormai avvertiti che invece val meglio produrre una minore quantità, ma una migliore qualità di derrate.

Certo ad agevolare queste conquiste dei mercati stranieri da parte dei migliori prodotti italiani, gioverebbe assai una legislazione doganale informata a principi schiettamente liberoscambisti, almeno per quanto riguarda le frutta, gli agrumi ed il vino.

¹⁷ «Bollettino del Ministero degli affari esteri». 1890, II, pag. 258.

¹⁸ Bollettino citato, 1890, I, pag. 7.

Già i trattati convenzionali e le tariffe speciali colla Svizzera, Austria e Germania hanno iniziato un ritorno alle antiche massime liberali a cui il Conte di Cavour avea informata la nostra politica commerciale; ed a permettere lieti presagi per l'avvenire si produssero pur ora alcuni fatti sintomatici (come il recente trattato commerciale russo-tedesco e la riforma della tariffa Mac-Kinley) auguranti una specie di ricorso contro le rigide teorie protezioniste imperanti da troppo lungo tempo in Europa e negli Stati Uniti, se pure lo potrà consentire l'opposizione dei proprietari fondiari e degli industriali attaccati tenacemente a quelle tariffe che sembrano loro assicurare una vita qualunque per quanto artificiale.

Dogliani è un comune compreso nel Circondario di Mondovì ed appartenente all'estesa zona viticola che si estende alla destra del Tanaro tra Mondovì, Alba ed Acqui. Il territorio colligiano si presta mirabilmente alla coltivazione della vite anche per la sua natura prevalentemente marnosa ed argillosa. Il vitigno predominante vi è il dolcetto il quale preferisce terreni leggeri provenienti da rocce marnose. Le uve di dolcetto provenienti da terreni marnosi danno un vino che sviluppa prontamente un buon aroma ed è di pronta maturazione tanto che puossi consumare immediatamente nell'inverno. Più aspri, tannici e di maturazione più lenta sono quelli prodotti dalle uve coltivate nei terreni argillosi, particolarmente in quelli rossi per ossido di ferro. Questi sono di più lunga e sicura conservazione e come tali sono preferiti dal commercio. La raccolta delle uve suolsi fare nella terza decade di settembre e circa la metà del raccolto si vende alla vendemmia. L'altra metà è adibita alla vinificazione dai proprietari. Il territorio allibrato misura giornate 9023.47.9 corrispondenti ad ettari 3429.81.21. Di questi più della metà si possono reputare coltivati a vite. Queste nozioni sulle condizioni del territorio doglianese servono a spiegare come, per il predominare delle culture arborescenti, la proprietà vi sia divisa e come non abbia potuto attecchire mai la grande coltivazione e l'affitto. Della esistenza di numerosi proprietari noi abbiamo indizi fino dal 1300 dalle «franchixie et libertates concesse hominibus Doliani per magnificos condominos Doliani ac conventiones inter eosdem Dominos et Homines»; secondo le quali non potevano i Signori acquistare, se non per permuta, altra terra all'infuori di quella da loro già posseduta, ed ove per confische a loro pervenissero terre nuove, doveano rivenderle a prezzo d'estimo alla Comunità. Aveano già fin d'allora capito i liberi homines di Dogliani che primo fondamento della libertà è la proprietà e che all'asservimento economico non avrebbe tardato a seguire la soggezione politica. Per queste ragioni nel 1793 la proprietà feudale ed ecclesiastica immune da tasse comprendeva solo 645 giornate, senza essere stata mai gran fatto maggiore. Notizie precise sul numero dei proprietari cominciamo ad avere solo nel 1677 in cui erano 485. D'allora in poi aumentarono sempre: da 638 nel 1793 crebbero a 685 nel 1820, ad 859 nel 1855, a 1118 nel 1883 e finalmente a 1299 nel 1893. Gli abitanti in Dogliani erano 3500 nel 1750, 3650 nel 1800, 3652 nel 1814, 4205 nel 1824, 4644 nel 1838, 4950 nel 1840, 4794 nel 1858, 5115 nel 1861, 4914 nel 1871, 5432 nel 1881. L'aumento nel numero dei proprietari è maggiore di quello della popolazione; questa in 130 anni aumentò nel 55,2%; quelli in un secolo del 137%. Così mentre nel 1793 vi era un proprietario ogni 5,7 persone, oggi ogni 4,3 ve ne è uno; è dunque anche proporzionalmente minore ora che non 100 anni fa il numero di quelli che sono esclusi dalla proprietà della terra.

Ma quale fosse 100 anni fa e quale sia adesso la distribuzione della proprietà fondiaria in Dogliani si può vedere nella tabella che riporto qui sotto compilata secondo ricerche mie personali nel catasto comunale esatto per quanto mi è stato possibile in tal genere di lavori:

N. della categoria	Categorie	Numero dei proprietari		Estensione occupata da ciascun gruppo di proprietari					
		1793	1893	1793			1893		
				Ettari	Are	Cent.	Ettari	Are	Cent.
1	Da 38 ettari in su	12	4	801	95	82	169	92	44
2	Da 19 ettari a 38	27	21	730	58	82	557	54	03
3	Da ettari 7,60 a 19	77	76	928	09	33	859	93	47
4	Da ettari 3,80 a 7,60	78	140	420	33	07	745	94	46
5	Da ettari 1,90 a 3,80	116	216	326	50	19	586	62	62
6	Da are 95 ad ettari 1,90	97	207	136	44	05	282	19	08
7	Da 38 are a 95	109	269	67	97	83	170	11	64
8	Da are 9,50 a 38	69	217	16	66	05	51	35	86
9	Da centiare 9,50 ad are 9,50	53	149	1	25	05	3	85	23
	Totale	638	1299	3429	80	21	3427	48	83

N. della categoria	Categorie	Percentuale di ciascun gruppo sul numero totale dei proprietari				Quota percentuale del territorio occupato da ciascun gruppo			
		1739		1893		1739		1893	
1	Da 38 ettari in su	1	88	0	31	23	38	4	96
2	Da 19 ettari a 38	4	23	1	62	21	30	16	27
3	Da ettari 7,60 a 19	12	07	5	85	27	06	25	08
4	Da ettari 3,80 a 7,60	12	23	10	77	12	25	21	76
5	Da ettari 1,90 a 3,80	18	18	16	63	9	52	17	11
6	Da are 95 ad ettari 1,90	15	20	15	94	3	98	8	24
7	Da 38 are a 95	17	08	20	71	1	98	4	97
8	Da are 9,50 a 38	10	82	16	70	0	49	1	50
9	Da centiare 9,50 ad are 9,50	8	31	11	47	0	04	0	11
	Totale	100	00	100	00	100	00	100	00

L'aumento nel numero dei proprietari da 638 a 1299 ci indica che un mutamento nella economia agraria del nostro paese dovette prodursi. Il predominare infatti nel 1793 delle proprietà da ettari 7,60 a 19 e da 19 in su, che da sole occupavano il 71,74% del territorio doglianese, ci mostra come fossero allora più frequenti quegli organismi agrari a cultura

promiscua dove si producevano tutti i generi necessari al consumo delle famiglie che dalla campagna traevano la maggior parte delle loro sussistenze. Il metodo di coltivazione era bene espresso nell'aforisma: casa quanto capi, campo e prato quanto vedi, vigna quanto bevi. I prodotti agrari non erano destinati alla vendita se non per piccola parte, bensì al consumo locale o meglio familiare; i limitati bisogni non richiedevano che si sforzasse la terra a produrre più di quanto occorresse al ristretto consumo delle famiglie. In questo ambiente tranquillo di medi proprietari, la rivoluzione francese non fece sentire molto viva la sua influenza perché qui mancavano i grandi domini signorili su cui poteva esercitarsi la cupidigia del contadino privo del suo istrumento inseparabile, la terra: essa fu una importazione esotica notevole solo per aver trasformata la poca nostra proprietà feudale in allodiale, rendendola così atta a passare nelle mani di chi sapesse meglio utilizzarla. Il frazionamento della proprietà veniva ad acquistare un impulso nuovo in quell'epoca dalla introduzione del Codice napoleonico e degli altri fatti a sua simiglianza che prescrivevano la divisione totale o parziale fra gli eredi dei beni immobili. A questi motivi di indole generale e giuridica vennero ben presto ad aggiungersene altri dipendenti più strettamente dalle condizioni della produzione agricola. Superata la crisi che nel ventennio 1848-68 ridusse a mal punto per la malattia dell'oidium la nostra viticoltura, questa riprese un nuovo slancio: l'agiatazza meglio diffusa nelle altre parti del Piemonte e gli accresciuti mezzi di comunicazione ebbero una benefica influenza sulla agricoltura che da estensiva facendosi intensiva e da promiscua specializzata parve aver trovato il mezzo di rendere più agiata le sorte dei proprietari doglianesi. Al ventennio 1868-88 rimonta la maggior parte dei diboscamenti e delle piantagioni di fiorenti vigne, le quali arrecarono, per gli elevati prezzi delle uve, un aumento considerevole nel valore della proprietà fondiaria. Non parvero eccessivi i prezzi di 40 lire per tavola corrispondenti a circa 10 mila lire l'ettaro; i capitali si rivolsero fiduciosi alle terre; e la speculazione finanziaria ebbe parte non piccola nell'elevare artificiosamente il valore della terra. Gli ebrei ed in genere le banche non assorbirono, come in altri paesi, la terra, ma dopo averla comprata la misero in vendita a lotti dando così agio ai coltivatori di diventare proprietari. Il vario complesso di cause, che ho enumerate, l'aumento della popolazione elevarono così il numero dei proprietari a 1300 onde ben si può dire che in Dogliani quasi ogni famiglia è legata alla terra dal vincolo di proprietà. Certo questa condizione fortunata di cose contribuì molto ad attutire i mali della crisi economica che attraversiamo da più di un quinquennio,¹

¹ Indice esatto delle condizioni economiche sono le cifre dello Stato civile:

	1863-7	1868-72	1873-7	1878-82	1883-7	1888-92
Nati	154,8	176,8	178	189,6	207,4	199
Morti	110,2	122	123,2	121,6	133,2	132,8
Matrimoni	39,4	40,2	42,6	44,2	43,4	36,4

Noterò solo quanto ai matrimoni come questi dopo essere aumentati fino al quinquennio 1878-82 e 1883-7 diminuirono poi rapidamente. Il numero minore (26) si ebbe nel 1888 susseguente al raccolto nullo del 1887. Dati sicuro riguardo all'emigrazione non ho potuto avere; da annotazioni personali del segretario comunale, cortesemente comunicatemi, ho potuto ricavare essere il numero medio annuo degli emigrati permanenti nell'ultimo quinquennio di 26,8 di cui 9,8 uomini, 5,6 donne e 11,6 minori d'anni 21.

permettendo ai coltivatori di riparare in parte al mancato guadagno sulle uve col limitare il consumo domestico agli altri prodotti del podere, ma non per questo i danni sono stati meno gravi. Le raccolte deficienti ed il diminuito prezzo delle uve condussero ad un rapido ribasso nel valore delle proprietà terriere (dopo essersi elevato a 2600 il prezzo medio dell'ettaro è caduto a 1300 lire) e posero in grave imbarazzo quei proprietari che avevano contratto prestiti allo scopo di comprare terre e di introdurvi miglioramenti culturali. Ed è male perché la classe dei proprietari coltivatori, o, come qui si dicono, dei *particolari*, legata da intenso affetto alla terra che possiede e che lavora talvolta da più generazioni è quella che ha fatto e fa ancora il nerbo dei nostri contadini; e si può asserire che da essa sono stati piantati i più bei vigneti. Ma i miracoli della piccola proprietà coltivatrice sono troppo ben conosciuti perché io qui mi indugi a descriverli; noterò solo che la oramai troppo lunga serie di anni sfavorevoli alla viticoltura ha esausto i risparmi da loro accumulati e li costringe a prestiti impossibili ad ottendersi ad un tasso minore del 7%.

Una parte dei fondi non direttamente coltivati da proprietari sono, specialmente quelli in prossimità dell'abitato e di non grande estensione, condotti ad economia per mezzo di salariati ad anno od a giorno. Veramente una numerosa classe di salariati non esiste; e tali sono specialmente i proprietari di appezzamenti di terra troppo piccoli perché possano bastare al loro sostentamento annuo od i figli di troppo numerose famiglie. Il salario giornaliero può dirsi in media di due franchi; in inverno scende più basso, mentre al tempo delle messi si alza fino a tre o qualche volta fino a cinque franchi. Nei lavori straordinari delle vendemmie accorrono contadini dalla pianura piemontese o dalle montagne circostanti. Il salario annuo dei servitori di campagna varia secondo l'età dai 100 a 240 franchi all'anno oltre l'alloggio ed il vitto comune coi contadini che coltivano il podere. Il salario è calcolato pel mese di giugno e luglio 6 volte più grande che pei mesi di gennaio e dicembre. Frammezzo a questi estremi le corrispondenti coppie di mesi sono calcolate come 2, 3, 4, 5.

Pei poderi non grandi e che il proprietario può sorvegliare direttamente si usa come metodo di conduzione la cosiddetta *schivanderia*. Gli schiavandai (ordinariamente una famiglia intera) si obbligano a prestare l'opera loro per un anno a cominciare dal San Martino in quei lavori che loro saranno indicati dal padrone tenendosi sempre a sua disposizione ed abitando nella casa di cui ogni podere è qui fornito. I lavoranti necessari pei maggiori lavori, come la vendemmia, la messe, sono pagati dal padrone ma mantenuti dagli schiavandai. Essi devono custodire le bestie che appartengono al padrone. Questi in corrispettivo della loro opera paga un salario annuo di circa 350 lire ed inoltre in natura 10-12 ettolitri di grano, 6-7 di meliga, 4-5 di vino in media. Qualche volta invece di una quantità fissa di vino si dà loro una partecipazione di un decimo sul raccolto dello uve. Questo contratto però non è molto frequente o limitato a terre di alta produzione e direttamente sorvegliate dal proprietario.

Il sistema di conduzione preferito nella maggior parte dei casi è la mezzadria, come quello che meglio di ogni altro stimola il lavoratore all'operosità per la speranza di maggiori guadagni. Le clausole principali di questo contratto si possono così riassumere:

- 1) la mezzadria principia all'11 novembre ed è progressiva di anno in anno qualora non si diano le parti congedo nel mese di marzo di ciascun anno;
- 2) il mezzadro nell'uscire dal podere deve lasciarvi il fieno e la paglia non consumata; ha diritto però di lasciarvi con un guardiano le sue bestie finché non l'abbiano tutta consumata sul luogo, però entro il mese di marzo;
- 3) dall'intiero raccolto del grano, dedotta la sementa per l'anno venturo il padrone preleva qualche rara volta la vigesima parte, corrispondente in origine, credo, al fitto della casa rurale o, meglio, alle antiche decime feudali ed ecclesiastiche, e di cui ora si è perso il significato; il resto viene diviso in parti eguali fra il padrone ed il mezzadro;
- 4) le uve od il vino spettano di solito per due terzi al padrone e per un terzo al mezzadro. Senza voler dare una norma precisa si può dire che per i terreni più fertili vige la regola dei due terzi; per i terreni meno buoni e dove la coltivazione è più difficile anche le uve si dividono a metà, con o senza prelevamento di vigesimo;²
- 5) il mezzadro corrisponde pel fitto dei prati al padrone una somma fissa più o meno grande secondo la loro estensione, sempre però abbastanza tenue; rimane però vietato al mezzadro di vendere sia il fieno che la paglia dovendo il tutto consumarsi nel podere;
- 6) la foglia dei gelsi spetta per metà al mezzadro, a cui si dà anche la metà del raccolto dei bozzoli, quando si allevino i bachi da seta;
- 7) tutti gli altri prodotti sono divisi per metà fra proprietario e mezzadro;
- 8) il mezzadro non può tenere nella cascina più di un determinato numero di pollame e deve al padrone un corrispettivo fisso in ova, capponi e pollastri;
- 9) il mezzadro è obbligato a piantare annualmente un dato numero di viti facendo gli opportuni fossi e provane; i magliuoli e i pali occorrenti gli sono forniti dal padrone, a cui carico è pure la spesa per il concime e le fascine da mettersi nei fossi per le viti;
- 10) il mezzadro deve portare nella cascina gli arnesi agrari ed i buoi da lavoro, il cui numero è determinato dalla grandezza del podere;
- 11) la imposta fondiaria è intieramente sopportata dal padrone; il mezzadro ove sia necessario per l'ampiezza della cascina o quando manchi uno dei figli pel servizio militare dovrà mantenere un servitore e pagarlo ai prezzi che ho già detto. Egli è obbligato a fare tutti i lavori per la coltivazione e la raccolta delle uve e del grano. Le spese per la battitura del grano sono per solito anche a suo carico. Ora comincia a generalizzarsi l'uso delle trebbiatrici a vapore a cui si rilascia il 4% del raccolto.

² La diminuzione della parte colonica al terzo è però recente; solo dopo il 1870 per gli alti prezzi delle uve e la prosperità crescente delle aziende i proprietari imbalanziti tentarono con felice successo di sminuire la compartecipazione del mezzadro nelle uve, impedendogli così qualche volta di diventare piccolo proprietario mercé i guadagni ottenuti in quella coltura.

Come si vede la mezzadria nostra si accosta molto alla mezzadria tipo della Toscana; anche qui impera la consuetudine per cui i patti variano pochissimo da un sito ad un altro e le differenze vertono tutte sull'ammontare della compartecipazione accordata al mezzadro nell'uva, dipendente dalla maggiore o minore fertilità della terra. La maggiore differenza dalla mezzadria toscana si riscontra nell'intrusione dell'elemento del fitto per i prati, pericolosa ove venisse effettivamente a scemare la parte del lavorante nelle altre culture. Ma siccome il prato è una parte fissa del podere, ed il fitto è tenuto basso nella considerazione che il letame in cui il fieno si trasforma viene lasciato nella cascina, questa eccezione viene ad essere favorevole allo stesso mezzadro, reso così indipendente quanto alle bestie da lavoro o da ingrasso che a lui solo appartengono e di cui gode tutto il beneficio. La grande varietà delle culture (viti, grano, meliga, spesso anche i bozzoli ed i guadagni sull'allevamento delle bestie) permette al mezzadro di trarre gran parte delle sussistenze da un ristretto spazio di terreno, senza dover dipendere del tutto dall'esito buono o cattivo di un solo raccolto. Prospera difatti e dà buoni frutti la mezzadria specialmente dove i coloni sono da lungo tempo stabiliti sul podere o per la lunga permanenza ci sono affezionati come ad una loro proprietà. Non bisogna certo da loro aspettarsi un lavoro assiduo e diligente come quello del proprietario coltivatore, i cui poderi sono sempre meglio lavorati degli altri; ma con nessun altro sistema certo nelle condizioni dell'agricoltura nostra nella quale predomina la coltivazione delle piante arboreescenti, si potrebbe ottenere con minor costo una più alta produzione unita ad una prospera condizione del lavoratore del suolo. Che questa sia relativamente buona si scorge dal numero delle bestie da lavoro o da macello quasi tutte appartenenti a contadini proprietari o mezzadri (309 buoi, 72 vacche, 77 manzi, 31 asini, 714 pecore, 68 maiali); dal fatto non raro che alcuni mezzadri coi risparmi accumulati col lavoro perseverante su fondi altrui riescono a diventare proprietari essi stessi; e più di tutto dalla alimentazione sana e non scarsa della classe agricola. È sconosciuto il pane di meliga o di altri cereali inferiori; una volta al giorno almeno mangiano minestra di legumi e di tagliatelli confezionati in casa. La polenta si fa specialmente d'inverno al mattino e si accompagna con cacio o ricotta. Il tutto poi inframezzato da abbondanti libazioni di vino e rallegrato da non rare scorpacciate di carne all'osteria in occasione dei mercati. Consuetudine che insieme a molte altre meno buone, come il giuoco, una parte dei nostri contadini ha contratto all'epoca degli alti prezzi delle uve, e che ora sa loro di forte agrume dover smettere. E se, come ha detto lo Spencer, l'avvenire sarà al popolo meglio nutrito, io non posso che far voti pel ritorno delle favorevoli annate perché si possa alzare ancor più il tenore di vita di queste popolazioni.

Finirò questa breve descrizione dello stato della proprietà fondiaria e delle condizioni della classe agricola in Dogliani col notare quello che a me parve la legge generale a cui obbedisce la dinamica della proprietà in questi luoghi: la terra a chi la lavora. Certo non è cosa che si possa fare in breve tempo, ma è già molto minore ora che non un secolo fa la parte della terra appartenente ai non coltivatori; e diminuirà ancor più perché i soli che possano possedere con profitto la terra sono i coltivatori. L'alto prezzo a cui arrivarono i terreni vitati si deve alla concorrenza dei contadini ed alla loro brama di possedere un po'

di terra per applicarvi il loro lavoro, disposti anche a compensare la scarsezza del profitto del loro capitale così impiegato col frutto dell'opera loro intelligente ed assidua. Per aiutare i contadini in quest'opera benefica di sterrificazione dei proprietari non coltivatori sarebbe utilissima una Cassa di prestiti ammortizzabili a lunga scadenza ed a mite interesse. Desiderio inconciliabile colla odierna mancanza di denaro e la ripugnanza ad affidarlo alle sorti incerte della agricoltura ed ancora colla mancanza nel contadino del sentimento, se così si può dire, della scadenza. L'istituzione più utile ora alla classe agricola è la sezione agraria del Comizio di Mondovì, numerosa di 105 soci e rimarchevole per la sua intelligente operosità.

2

Con l'assetto della proprietà terriera quale ho sopra descritto si accompagnarono sempre le condizioni economiche, che ne sono la inevitabile conseguenza, la mancanza delle eccessive concentrazioni delle ricchezze e delle differenze troppo sensibili fra le varie individuali sostanze. Per conoscere quanta sia e come si divida la ricchezza il metodo più sicuro è quello fornitoci dalla cifra annua delle successioni. Ecco la media per gli ultimi quindici anni del numero e dell'entità delle successioni divise per categorie:

1878-92 categoria				Numero medio	Ammontare annuo delle successioni	
Da L.	1	a	500	8.67	2394	17
Da L.	501	a	1.000	9.47	6850	99
Da L.	1.001	a	2.000	9.27	12521	73
Da L.	2.001	a	5.000	9.73	32297	72
Da L.	5.001	a	10.000	5.53	39252	25
Da L.	10.001	a	25.000	3.33	52119	87
Da L.	25.001	a	50.000	1.53	49741	35
Da L.	50.001	a	100.000	0.60	42046	79
Da L.	100.001	in su		0.27	49246	30
Totale				48.40	286471	17

Non ho potuto avere la cifra delle donazioni, perché sarebbe stato lavoro faticoso ed incerto troppo. Secondo la media che abbiamo riportata ed usando il moltiplicatore 36 la ricchezza in Dogliani ascenderebbe a L. 10,312,962.12. Per l'ommissione sopradetta e tenuto calcolo del patrimonio delle opere pie questa cifra si può portare a 12 milioni. Possiamo decomporre noi questa cifra nei suoi fattori?

1. Terreni: 9000 giornate a 800 franchi (prezzo unitario medio di una giornata per gli ultimi 15 anni) valgono	L.	7,200,000
2. I fabbricati secondo i ruoli delle imposte danno 150 mila franchi di reddito, che capitalizzati al 100 per 5 ci danno	L.	1,000,000
3. I redditi erano colpiti nel 1893 da un'imposta di ricchezza mobile di 17,200 lire; di queste 11,200 colpivano i redditi delle categorie B, C, D; onde per i redditi di capitali restavano 6000 lire corrispondenti a circa	L.	900,000
4. La tassa colonica di R. M. colpisce per 6616 lire di reddito onde si può presumere che le cosiddette scorte agricole valgono	L.	120,000
5. I libretti della Cassa postale di risparmio erano al 31 dicembre 1890, 885 con un credito di L. 85,328.51; al 31 dicembre 1891, 964 con L. 140,696.55; al 31 dicembre 1892, 948 con L. 196,695.81; al 31 dicembre 1893 erano 1086 con L. 226,870.97; di cui certo appartenenti a Doglianesi	L.	180,000
6. I depositi alle Banche ammontano a	L.	500,000
7. La rendita sullo Stato di cui il pagamento delle cedole è fatto dall'ufficio postale o dalle Banche sale a circa	L.	1,000,000
8. Mobili, oggetti preziosi ed ignoti (crediti non tassati)	L.	1,300,000
Totale	L.	12,000,000

La ricchezza media per abitante sarebbe così di L. 2209. Per conoscere la distribuzione dei redditi non provenienti dalle terre, non si hanno altre fonti che i ruoli delle tasse fabbricati e R. M. sui quali ho compilato la presente tavola:

Num. d'ordine	Categoria				Numero dei paganti l'imposta		Reddito di ciascun gruppo dei paganti l'imposta			
					Fabb.	R. M.	Fabbricati	Ricchezza mob.		
1	Da L.	1	a	25	90	53	1591	75	789	30
2	Da L.	26	a	50	73	64	2555	75	2446	43
3	Da L.	51	a	100	55	47	4059	25	3436	67
4	Da L.	101	a	200	58	80	7532	50	11789	15
5	Da L.	201	a	300	25	34	6155	33	8429	94
6	Da L.	301	a	500	20	35	7773	75	14167	76
7	Da L.	501	a	750	8	27	4876	75	16770	77
8	Da L.	571	a	1000	10	13	8826	75	11054	50
9	Da L.	1001	a	1500	4	6	4935		6645	92
10	Da L.	1501	a	2000	1	7	1605		12167	64
11	Da L.	2001	a	5000		5			14113	92
12	Oltre	5000				2			13138	82
				Totale	344	373	49911	83	114850	82

Queste cifre dimostrano principalmente una cosa: che mancano a Dogliani le grandi fortune prepotenti o sono numerose le piccole e le medie. Questa struttura economica della società ha anche il suo riverbero nelle condizioni amministrative del Comune, ove è ignoto il caso della preponderanza eccessiva di una o poche famiglie monopolizzatrici del denaro pubblico; il peso delle imposte non si è potuto scaricare quasi esclusivamente, come nei paesi a grande proprietà, sui consumi popolari; invero la sovrimposta comunale fondiaria ascende nel '94 a 32,457 lire³ di fronte ad 8400 lire di dazio consumo, 8700 ricavate dalle tasse di esercizio e rivendita, domestici, cani, bestiame e 5800 dalle prestazioni d'opera. La relativa eguaglianza delle fortune apporta certo molti vantaggi; unico danno, lievissimo del resto, è quello di affogare tutto e tutti nella morta gora di una universale mediocrità, al disopra della quale è difficile innalzarsi col solo lavoro fecondo ed onesto.

³ Nel 1700 le taglie regie e comunali gravanti sulla proprietà fondiaria non esente (ed allora erano esenti i beni feudali ed i fabbricati tutti) ammontavano a L. 11,528.14; ora la tassa sui terreni ammonta a L. 48 mila circa; anche tenendo conto del ribasso del valor della moneta si vede quanto sia cresciuto il peso gravante sulla proprietà terriera, peso aggravato ancora dalla sperequazione esistente fra le varie località del Comune pel dissodamento recente di terreni boscosi poco aggravati da imposte nella censuazione del 1793.

LA CRISI AGRARIA NELL'INGHILTERRA

I

Condizioni dell'agricoltura inglese

Di fronte al perdurare ed all'inacerbirsi della crisi che travaglia da così lungo tempo l'economia agraria attuale, si sentono frequenti i vaticini della sua prossima scomparsa e dell'evento di una nuova era di alti prezzi e di prosperità. Un illustre economista italiano, il Loria, scriveva nel 1885:

Già si presentano i prodromi della attenuazione e della cessazione della crisi agraria attuale. Già la esportazione delle derrate dell'America presenta un notevole decremento; e mentre un illustre statista inglese, il Giffen, non si perita di affermare che tra 25 anni, l'America non potrà più accrescere le sue esportazioni di derrate agrarie, e di presagire la prossima rievilazione della rendita, una eminente autorità in materia di economia rurale, il Caird, avverte che il prezzo odierno dei cereali, dovuto ad una produzione eccessiva dell'America, è insufficiente anche a remunerare il coltivatore americano, che i fallimenti e le crisi dei farmers che ne derivano, debbono arrecare come già arrecarono, una diminuzione nella esportazione degli Stati Uniti.¹

I fatti hanno smentito le induzioni alquanto affrettate del Loria; i prezzi del grano sono caduti così in basso come non furono mai da più di un secolo, producendo una parallela diminuzione della rendita dei proprietari.

La esportazione degli Stati Uniti si è accresciuta; riunendo insieme il grano e la farina, erano stati esportati nel 1881 prima della crisi 65 milioni di ettolitri; nel 1892 questa cifra era salita ad 81 milioni, malgrado che il valore ne fosse molto minore e che in molti luoghi dell'America settentrionale i coltivatori abbandonassero a migliaia le terre dissodate e coltivate con tanta fatica e tanto dispendio. Ai vecchi centri esportatori altri nuovi se ne aggiungono ogni giorno esercitando un effetto deprimente sui prezzi; l'India, l'Australia ed ora l'Argentina, invadono i mercati europei coi loro prodotti, ed i coltivatori dei paesi a circolazione monetaria deprezzata vincono gli agricoltori europei, impotenti a reagire col ribassare il costo di produzione e costretti ad innalzare altissime barriere doganali nella vana speranza di potere conservare i prezzi ad un livello remuneratore. Malgrado ciò la crisi agraria non è scongiurata; nei paesi esportatori stessi, come in Russia, la coltivazione cerealicola subisce una diminuzione; i proprietari del Cherson, del Don e della Bessarabia sono costretti a far pascere dagli armenti le loro messi per la elevatezza dei salari agricoli ed il vile prezzo del grano.² A poca distanza da Londra nella contea di Essex i campi prima fiorenti sono convertiti precipitosamente in pascoli e in

¹ Prefazione ai *Doveri della proprietà fondiaria* del Mortara pag. X-XII. [A. MORTARA, *I doveri della proprietà fondiaria e la questione sociale*, premessa una lettera di Achille Loria, Roma, Tip. Eredi Botta, 1885 – N. d. C.]

² E. Masè-Dari, *Le condizioni agricole della Russia* [Torino, Tip. L. Roux e C., 1894 – N. d. C.], pag. 27. Cfr. *La depressione agraria nella Gran Bretagna ed all'Estero* di William E. Bear nel *Journal of the Royal Agricultural Society of England* 31 dic. 94 e F.O.R. *Miscellaneous series* N. 361. *Report on the agricultural position of Germany*, May 1895.

maggese; la coltivazione delle terre è abbandonata, e fra pochi anni, se non vi si pone un pronto riparo, intere parrocchie saranno convertite in lande incolte. Già i cascinali, le abitazioni degli operai agricoli, cadono in rovina, e si ha così il miserando spettacolo di interi distretti che ritornano allo stato selvaggio vicino alla più grande città del mondo, dove si celebrano i maggiori trionfi del capitale mobile, e mentre i titoli dei consolidati inglesi e dei principali stati europei salgono ad altezze non mai più viste, e per la pleora di capitali ansiosi di impiego la buona carta commerciale è scontata al saggio derisorio dell'¼, ½ per cento. Tutto questo indica che noi ci troviamo di fronte ad uno stato patologico della agricoltura; la retrocessione delle terre europee, esauste da lunghi secoli di sfruttamento, a forme inferiori di coltivazione ci prova che non si tratta di una momentanea crisi nelle forze produttrici dell'Europa ma di una depressione che ha caratteri duraturi e la quale trae con sé un cambiamento profondo nei prezzi ed un regresso della rendita ad un limite del quale in Inghilterra si può ritrovare le tracce solamente nei peggiori anni trascorsi prima dell'abolizione delle leggi sui cereali. Di questo rivolgimento nella economia agricola, le cause sono molte e complesse; e la ricerca di esse è resa più difficile dall'agitazione degli interessati i quali, come sempre accade, si affannano a voler ricondurre ad una cagione unica tutti i mali di cui soffrono, speranzosi che, tolta quella, le cose vorranno riprendere il loro corso usato riportandoci a condizioni migliori. Così sorgono negli Stati Uniti, fiancheggiando le domande dei silvermen, le potenti società di agricoltori, come la *National farmers alliance*, a chiedere l'aumento della circolazione metallica e la proibizione dei contratti speculativi a termine; e vi fanno eco nell'Inghilterra i fautori del protezionismo e del *Fair trade*, in Germania il *National Bund der Landwirthe*.

A chi voglia studiare passionatamente le cause e gli effetti della crisi agricola attuale forse non vi è paese dove i fenomeni si presentino in una luce più vera e meno falsata da rapporti fittizi e da disposizioni legislative di quel che non sia in Inghilterra. In essa il libero scambio ha, in mezzo secolo di vita, messo così profonde radici che vani paiono i tentativi di sostituirvi anche una pallida imitazione del protezionismo continentale; d'altra parte ivi la relativa scarsità della popolazione agricola ha costretto i coltivatori ad adottare i sistemi tutti che valgano a sfruttare la terra col minore dispendio. La assenza di barriere doganali ha fatto sì che la concorrenza transatlantica avesse in Inghilterra il primo contraccolpo, dimodoché bene può la agricoltura sua, con le debite restrizioni dovute alla diversità delle condizioni naturali, rappresentarci il termine finale a cui le altre economie rurali europee sono spinte con crescente velocità. Le alte lagnanze degli agricoltori hanno indotto il governo inglese ad adottare il provvedimento che in quel paese è il più usato: la nomina di una commissione d'inchiesta che studii le condizioni vere dei coltivatori e proponga quei rimedi che paiono i più adatti a migliorarne le condizioni.

Non è questa la prima Commissione nominata per studiare le condizioni della agricoltura e le cause della sua depressione; già fino dal 1821 il prezzo del grano essendo caduto a 71 scellini al quarter seguito da un ulteriore ribasso a 53 scellini nel 1822 in causa di un forte raccolto nell'Inghilterra e dell'accresciuta importazione dell'Irlanda, le lagnanze dei proprietari fondiari, allora onnipotenti, spinsero il Governo alla nomina di una Commissione la quale non ebbe altro effetto che di accrescere la misura della protezione doganale di già goduta in

forza di una legge del 1815. Alla proibizione totale dell'importazione del grano sancita dall'atto del 1815 finché non avesse raggiunto il prezzo di 80 scellini, la Commissione propose e fu ammesso di sostituire un dazio a scala mobile di 11 scellini al quarter quando il prezzo oscillava fra gli 80 e 70 scellini, prezzo minimo al disotto del quale la importazione era proibita.

Le condizioni dell'agricoltura inglese non migliorarono gran che; la spinta che gli alti prezzi verificatisi durante il periodo della rivoluzione francese avevano dato alla coltivazione dei cereali, aveva fatto sì che molte terre prima incolte venissero dissodate e seminate; non solo furono le terre comuni divise fra i proprietari confinanti, ma il numero delle *enclosures* aumentò sempre più nel primo quarto del secolo. L'aumento della produzione non trovando un corrispondente accresciuto potere di consumo condusse ad un ribasso dei prezzi che durò fino a dopo la approvazione della legge abolitiva del dazio sui cereali.

Due Commissioni furono elette nel 1833 e nel 1836-7, ma non ebbero nessun risultato pratico. Frattanto l'inaugurata politica del libero scambio aveva prodotto un immenso sviluppo della attività manifatturiera inglese; le migliorate condizioni della popolazione, i maggiori salari avevano permesso un più alto tenore di vita agli operai; ed i prezzi delle derrate agrarie si innalzarono così con progressione lenta ma continua fino al 1873. Da quell'anno data il principio di un nuovo periodo nel corso dei prezzi contrassegnato da un rinvio sempre crescente delle derrate agrarie.

Nel 1879 fu nominata la cosiddetta *Duke of Richmond Commission*, la quale fece una inchiesta che durò fino al 1882. Quasi tutti i testimoni furono concordi nell'attribuire i mali di cui soffrivano gli agricoltori al carattere eccezionalmente cattivo dell'annata 1879. Il Caird, una eminente autorità in cose rurali, fece osservare che il prodotto medio per acre del grano in cinque annate prima del 1861 era stato di ventiquattro bushels³ mantenendosi il prezzo a 61 s. mentre nei cinque anni 1873-75-76-77 e 79 il prodotto medio fu di soli 19 bushels ed il prezzo era caduto ciononostante a 40 s. 10 d.

La Commissione nel suo rapporto finale fece varie proposte; fra esse le principali furono tradotte in atto; così si è aumentato il contributo della proprietà mobile al pagamento delle tasse; si sono offerte agevolanze alla costruzione di case per i contadini; si è proibita la introduzione nel regno del bestiame affetto da malattie contagiose; la coltivazione a cereali ha forse anche con troppa rapidità ceduto il luogo alla coltivazione a prati ed a pascoli; furono adottati provvedimenti contro la adulterazione del latte, del cacio e di altre derrate; si è cercato per mezzo dell'*Agricultural Holdings Act* di dare affidamento agli affittavoli di un compenso per le migliorie da loro introdotte nei fondi; si è posto esclusivamente a carico del proprietario il pagamento delle decime; si è costituito un Ministero di Agricoltura.

³ Il bushel è un'unità di misura di liquidi e solidi utilizzata nel Regno Unito e in altri paesi del mondo anglosassone. Esso varia solitamente, a seconda del paese e del componente da misurare, fra i 32 e i 36 litri [N. d. C.].

Malgrado ciò la crisi agraria perdura tuttora ed assume delle forme più dolorose, ed acute. La *National Agricultural Conference* tenuta a Londra il 7 e l'8 dicembre 1892 invocava ad alte grida come rimedio alle condizioni disperate dei coltivatori una riduzione generale dei fitti, una energica protezione doganale insieme colla adozione del bimetallismo. Una nuova Commissione d'inchiesta fu nominata nel settembre 1893 per studiare la depressione agraria nell'Inghilterra e nella Scozia; ed i risultati delle sue ricerche offrono largo campo di considerazioni e di studio.⁴

E non è da stupire che il Parlamento mostri tanta cura degli interessi agricoli: predominanti nella Camera dei Lordi, i proprietari terrieri sono anche fortemente rappresentati nella Camera bassa e della loro influenza traggono profitto per assicurare alla industria agricola gli aiuti sempre più generosi e frequenti del Governo. Fino al 1875 la loro ricchezza era sempre venuta crescendo: pareva volessero avverarsi i vaticini della scuola ricardiana che presagivano una ascensione illimitata del reddito fondiario e l'assorbimento da parte degli oziosi proprietari della parte maggiore delle ricchezze dell'Inghilterra. Nella quale il reddito annuo sottoposto all'income tax era cresciuto dal 1857 al 1875 da 41,177,000 di lire sterline a 50,125,000 con un aumento del 21 per cento, che nella Scozia era del 26 per cento essendosi passato da 5,932,000 a 7,493,000. L'aumento solo per piccola parte era dovuto, come fa notare bene il Caird,⁵ alle migliorie effettuate dai proprietari e dagli affittavoli ed era invece il risultato dell'accrescersi della popolazione, e della maggiore richiesta di derrate agrarie, e specialmente di carne, latticini, frutta, ortaggi. L'aumento era stato più grande là dove le condizioni naturali del clima e del suolo erano più adatte all'estendersi dei prati ed all'allevamento del bestiame, nella Scozia cioè e nella parte settentrionale ed occidentale dell'Inghilterra, dove le ultime diramazioni della calda corrente del golfo mantengono temperato il clima e per la sua umidità favorevole alle praterie. L'accrescimento maggiore avvenuto nella Scozia era stato favorito anche dalla migliore educazione agraria ricevuta da quei proprietari più facilmente pronti ad adottare nuovi progrediti metodi di cultura e dalla consuetudine dei lunghi affitti, che agli affittavoli scozzesi rendeva proficuo l'impiego di larghi capitali negli ammegliamenti culturali sicuri di rivalersi in seguito delle spese incontrate. Ora tutto questo è cambiato. La rendita fondiaria ha subito un rinvilio crescente, che la sta facendo retrocedere ad un limite oltrepassato da più di un mezzo secolo.

⁴ Sono già stati pubblicati due volumi dei *Minutes of evidence taken before Her Majesty's Commissioners appointed to inquire into the subject of agricultural depression* di pag. 457 e 662 e 10 rapporti dei commissari Wilson Fox sulle contee del Lincolnshire e del Northumberland, Hunter Pringle sull'isola di Axholme e le contee di Essex, di Durham e del Yorkshir, Henry Rew sul Wiltshire, ed il Nord Devon. Jabez Turner sul Somerset ed il Warwickshire, W. Fream sull'Hampshire ed il Kent, Aubrey Spence sulle contee di Oxford, Gloucester, Wilts, Berks, James Hope sulle contee di Perth, Fife, Forfar Aberdeen, Roxburgh, Berwick, Selkirk, Peebles, Linlithgow, Edinburgh, Haddington, Banff, Nairn, ed Elgin, John Speir sulle contee di Ayr, Wigtown e Dumfries.

⁵ James Caird, *The Landed interest and the supply of food* [London, Cassell Petter & Galpin, 1878 – N. d. C.].

Ed in verità nella sola Inghilterra il reddito della terra è disceso a 39,238,742 lire sterline nel 1888-89, al disotto della cifra raggiunta nel 1842-3, quando in condizioni economiche così diverse e prima ancora di tutte le grandi scoperte di metalli preziosi, il reddito fondiario assommava a 39,589,471. Mentre il reddito dei proprietari fondiari precipitava in breve tempo dalle altezze così faticosamente raggiunte, il reddito delle case aumentava nello stesso periodo (1842-3, 1888-9) da 34 a 117 milioni di sterline,⁶ ed i profitti industriali e commerciali crescevano da 222 milioni nel 1875-80 a 304 nel periodo 1892-93. Così la preminenza dell'agricoltura in Inghilterra svaniva e quella forza indefinita di accrescimento che si era proclamata insita nella natura stessa della rendita fondiaria emigrava dalle campagne alle città ove gli alti salari attraevano gli operai rurali ed i lauti guadagni ottenuti nelle industrie e nei commerci allettavano i capitalisti avidi di nuovi guadagni. Alla terra per il basso saggio di interesse offerto non si rivolgevano oramai che i capitali dei mercanti arricchiti nel commercio, dei banchieri ritirati dagli affari e desiderosi di collocare i loro risparmi in modo sicuro e senza pericoli. La terra era diventata per gli inglesi quello che era nel medio evo per le nostre repubbliche lombarde: un salvadanaio dove i ricchi cittadini riversavano i risparmi accumulati per assicurare alla propria discendenza i frutti della loro operosità; e come le nostre grasse e fertili pianure lombarde così anche le verdi vallate dell'Inghilterra erano diventate il ricettacolo dei capitali che le nazioni di tutto il mondo offrono in tributo alla industria ed al commercio inglese. Malgrado questo iniettamento continuo di capitali nel suolo, i proprietari videro falcidiate le loro rendite nella proporzione altissima del 30 al 40 per cento; nelle terre possedute dalla Corona estese per circa 70 mila acri la rendita è diminuita in media da 30 a 20 scellini all'acre benché vi fossero state spese nel periodo scorso dal 1880 al 1893 più di 220 mila sterline in migliorie permanenti e di 36 mila in riparazioni. Nei 6,000 acri posseduti dal *Guy's Hospital* nella contea di Lincolnshire la rendita salita da 4,499 lire nel 1801 a 7,838 nel 1840, a 15,501 nel 1879 ribassò poi nel 1893 a 10,879 malgrado le larghe somme spese nelle migliorie. Ed il ribasso esiste anche nelle terre dell'Essex dove il fitto da 12,189 nel 1879 scese a 6,771 nel 1893. I distretti più colpiti sono quelli coltivati a grano. Il signor Hunter Pringle, relatore per la contea dell'Essex, afferma che le rendite sono state ridotte in 13 anni del 52 per cento, gli arretrati sono stati condonati, si sono spese grosse somme in costruzioni e malgrado questo, gli affittavoli non si trovano in grado di pagare gli affitti.

⁶ Vedi lo studio di sir John Lubbock nella *North American Review* del febbraio 1894, sulla *The income tax in England* dove a dimostrare la intensità della crisi agraria l'A. mette a confronto le cifre del 1882 e del 1892 del reddito ricavato dalle terre e dalle case in tutto il Regno Unito.

	1882	1892
Terre	69,800,000	57,400,000
Case	121,000,000	143,000,000

La *Quarterly Review* in uno studio dal titolo lugubre *Perish Agriculture!* (April 1895 pag. 406-30) ha riprodotto dal *Journal of the Royal Agricultural Society* un quadro molto suggestivo sulle riduzioni dei fitti avvenute nelle varie contee inglesi:

Contea	Riduzione per cento	Contea	Riduzione per cento
Northumberland	da 20 a 25	Hereford	da 20 a 30
Cumberland	“ 30 “ 40	Somerset	“ 20 “ 40
York	“ 10 “ 50	Oxford	“ 25 “ 50
Lancaster	“ 5 “ 30	Berks	– 90 – –
Stafford	“ 10 “ 25	Suffolk	fino a 70
Leicester	– 40 – –	Essex	da 25 a 100
Nottingham	da 14 a 50	Kent	“ 15 “ 100
Warwick	“ 25 “ 60	Sussex	– 42 ½ – –
Northampton	– 50 – –	Hants	da 25 a 100
Huntingdon	da 40 a 50	Wilts	“ 10 “ 75
Derby	“ 14 “ 25	Devon	“ 10 “ 25
Gloucester	– 50 – –	Cornwall	“ 10 “ 100

Nella Scozia e nelle parti dell'Inghilterra dove prevale la coltura estensiva a pascoli, la riduzione non è stata così forte; nell'Aryshire su 110 mila acri si è verificato un ribasso nei fitti dal 13 al 18.4 per cento.⁷ La diminuzione della parte del prodotto annuo spettante ai proprietari ha proceduto parallela al decremento nel prezzo dei prodotti stessi. Il Giffen ha presentato alla Commissione due interessanti tavole che ci indicano il valore della produzione agricola nel 1874 secondo il Caird, ed il rispettivo valore nel 1891, paragonato con quello che essa avrebbe avuta se i prezzi si fossero mantenuti allo stesso livello del 1874. Il valore è sceso da 260 a 222 milioni di lire sterline, mentre se i prezzi fossero ancora quelli del 1874 esso sarebbe di 299 milioni circa. La perdita che i coltivatori soffrono è di 77 milioni e sarebbe maggiore se si prendessero a base i prezzi non del 1891 ma del 1894.

⁷ Vedi nello *Journal of the Royal Statistical Society* 1892 gli studi del Price su *The Recent depression in Agriculture as shown in the Accounts of an Oxford College*, 1876-90 pag. 2 e dello Steele su *The Agricultural Depression and its Effects on a leading London Hospital*, pag. 37. Cfr. nel fascicolo di Marzo 1895 della stessa rivista: *The Colleges of Oxford and Agricultural Depression* by L. L. Price, pag. 30-74.

La correzione è stata fatta dalla *Quarterly Review* (pag. 418-19); eccone i risultati:

Prodotti	Acri coltivati		Quantità prodotta		Prezzo		Valore totale	
	1874	1894	1874 (quarters)	1894 (quarters)	1874 (s.d.)	1894 (s.d.)	1874 (lire sterl.)	1894 (lire sterl.)
Grano	3,830,767	1,980,228	14,001,453	7,237,733	59.9	22.10	41,829,341	8,263,068
Orzo	2,507,030	2,263,193	10,413,991	9,400,738	44.11	24.6	23,388,088	11,515,904
Avena	4,088,825	4,524,157	19,718,358	21,817,795	28.10	17.1	28,427,299	18,636,033
Segale	28,137	51,338	112,548	205,352	48.0	21.0	270,115	215,620
Fagioli	568,984	247,062	1,835,685	797,084	40.0	30.0	3,671,370	1,195,626
Piselli	312,854	243,551	981,580	764,141	40.0	31.0	1,963,160	1,184,418
Patate	1,420,825	1,232,055	Tonn. 6,521,587	Tonn. 5,655,132	74.0	60.0	24,129,822	16,965,396
Lino	116,280	102,622	Cwts. 406,980	Cwts. 359,177	66.0	50.0	1,343,034	897,942
Luppoli	65,806	59,535	485,648	439,368	109.0	60.0	2,646,781	1,318,104
Buoi			10,550,000	11,060,000	77.0	56.0	40,617,500	30,968,000
Montoni			7,101,790	6,045,870	77.0	70.0	27,341,891	21,160,545
Maiali			5,608,383	6,073,897	56.0	50.0	15,703,416	16,184,742
Lane			Lbs. 167,042,380	Lbs. 141,509,077	0.2¾	0.10½	14,442,206	5,969,914
Pelli (ricavate dal bestiame e dalle pecore)							700,000	520,000
Latte (com- preso quello convertito in formaggio e burro)			Galloni 1,279,887,500	Galloni 1,334,655,240	0.8	0.6	42,667,917	33,366,631
Prodotti dei verzieri, orti e vivai							5,000,000	5,000,000
Radiche, cipolle e ve- getali venduti							1,667,000	1,300,000
Prodotti	Acri coltivati		Quantità prodotta		Prezzo		Valore totale	
	1874	1894	1874 (quarters)	1894 (quarters)	1874 (s.d.)	1894 (s.d.)	1874 (lire sterl.)	1894 (lire sterl.)
Pollame e uova							6,500,000	7,500,000
Fieno venduto							12,000,000	12,000,000

Paglia venduta	3,000,000	3,000,000
Prodotti dei boschi	2,000,000	2,000,000
Totali	299,303,940	198,161,953
	1874	1894
Totali	299,303,940	198,161,953
Deduzione delle derrate consumate nelle cascine: 1/8 del grano, 1/4 dell'orzo, 1/2 dell'avena, segala, fagioli, piselli ed 1/4 delle patate	33,911,040	18,838,808
Valore dei prodotti agrari venduti	265,392,900	179,323,145

La perdita derivante da 20 anni di acuta crisi agricola si concreta per tal modo in una somma annua di 88 milioni di lire sterline corrispondenti alla enorme cifra di 2,200 milioni di lire italiane ed al terzo del valore totale della produzione agraria nel 1874.

Le cifre raccolte nel quadro precedente si prestano anche ad alcuni interessanti raffronti e ci spiegano quale delle diverse culture abbia negli ultimi anni sofferto maggiormente.

La produzione del grano che equivaleva nel 1874 ad una somma di 41,829 mila sterline non rappresentava più che 8,263 mila nel 1894; ed il ribasso non si limitava al valore delle merci ma riguardava anche la quantità prodotta. Questa diminuzione ha un significato più grande di quello che a prima vista non paia; perche ci prova il passaggio della economia rurale inglese dalla coltivazione del grano all'allevamento del bestiame, e la sostituzione della economia della villa, come dicevano i Romani, intesa al soddisfacimento dei bisogni molteplici e raffinati delle grandi città industriali e commerciali, alla economia dei paesi agricoli il cui scopo precipuo si riassume nella produzione dei generi di consumo più immediato. Della enorme diminuzione della superficie coltivata a grano in causa del rinvilito prezzo se ne ha una prova nello specchio seguente:

Anni agricoli dal 1 Sett. al 31 Ag. Medie dei sei anni	Acri coltivati a grano	Raccolto medio per acre	Prezzo medio del grano per quarter	Produzione totale (meno le semenze)
1869-75	3,821,000	3.32	53.4	11,633,000
1875-81	3,244,000	3.06	47.1	9,052,000
1881-87	2,751,000	3.48	37.4	8,756,000
1887-93	2,462,000	3.71	31.4	8,531,000
1893-94	1,955,000	3.26	26.0	5,885,000

Valore del raccolto	Importazione meno le esportazioni per quarters	Totale delle colonne 5 e 7	Popolazione a metà dell'anno agrario
31,021,000	10,763,000	22,396,000	31,930,000
21,310,000	14,967,000	24,019,000	33,980,000
16,344,000	17,924,000	26,680,000	35,794,000
13,365,000	19,789,000	28,320,000	37,600,000
7,650,000	—	—	—

La esportazione straniera che nel 1869-75 provvedeva meno che mezzo il grano necessario al consumo dell'Inghilterra, vi contribuiva nel 1887-93 in proporzione del 70 per cento. La produzione invece dell'orzo o dell'avena, diminuì leggermente in causa del minor ribasso dei prezzi, e della grande domanda fattane per scopi industriali. Così per l'orzo:

Anni agricoli Media degli anni	Superficie in acri	Raccolto medio per acre in quarter	Produzione totale in quarter	Prezzo medio per quarter	Valore totale del raccolto
1860-75	2,324,170	4.1	9,529,000	39.6	18,820,000
1875-81	2,510,333	3.6	9,037,000	35.1	16,191,000
1881-87	2,276,000	4.20	9,559,000	29.3	13,980,000
1887-93	2,092,000	4.16	8,703,000	27.1	11,785,000
1892-93	2,075,000	3.59	7,442,000	28.4	10,543,000

e per l'avena:

1869-75	2,706,166	5.9	15,966,000	25.7	20,423,000
1875-81	2,722,700	5.2	14,158,000	24.5	17,284,000
1881-87	2,941,000	4.90	14,411,000	20.2	14,531,000
1887-93	2,943,000	4.79	14,097,000	18.6	13,040,000
1892-93	3,172,000	4.45	14,111,000	18.0	12,700,000

Malgrado la diminuzione meno sentita nella cultura dei cereali inferiori, si va operando una gigantesca trasformazione culturale; eccone le prove nelle cifre seguenti che ci dicono quale superficie sia coltivata a cereali su 1,000 acri del territorio posto a cultura:

		1870	1880	1890
Inghilterra	1° gruppo (corn-counties)	209	181	158
	2° gruppo	160	122	100
	3° gruppo	124	96	72
	4° gruppo (grazing-counties)	73	50	35
Galles		50	32	24
Scozia		28	16	13

La diminuzione benché proporzionalmente più forte nella Scozia e nel Galles è ivi meno sentita, perché la economia rurale riposa su altre basi, essendo la terra arida e infecunda delle montagne adatta solo al pascolo ed alle foreste che sotto il nome di *deer forest* hanno sostituito da lungo tempo la economia patriarcale degli Highlands.

Parallelo a questo decremento nella cerealicoltura avviene nell'Inghilterra uno estendersi crescente nella superficie a prati stabili ed a pascoli e nella cultura delle piante da foraggio, come le bietole, le rape, le patate ecc. Gli inglesi hanno sentito molto presto che conveniva abbandonare quelle culture che meno fossero proficue ed alla spossante ed esauriente coltivazione di cereali, disadatta all'umido clima, hanno sostituito un perfezionato sistema di prati stabili ed a vicenda, dove si allevano quelle famose razze bovine, ovine e suine che formano la gloria maggiore dell'agricoltura inglese. La ricchezza che essi traggono così dal terreno prima arido e sabbioso, ed ora trasformato in pingui praterie, viene restituita al terreno in parte sotto forma di concime fertilizzante.

Si può ben dire, nota un acuto osservatore, il Galanti⁸ che l'agricoltura inglese riposa oramai su basi semplicissime: i molti prati perenni o temporanei; due piante a radice carnosa, le patate e le rape; due cereali di primavera, l'orzo e l'avena; un solo vernino, il frumento; tutte queste piante incatenate fra di loro da un avvicendamento alterno, cioè dall'interposizione regolare dei cereali, detta raccolta bianca – *white crop* – con le piante foraggere detta raccolta verde – *green crop* – che ha principio con piante tuberose, per finire col frumento; ecco tutto. Gli inglesi abolirono ogni altra cultura, come le barbabietole da zucchero, il tabacco, le oleaginose, le frutta; le une perché il clima vi si oppone, le altre perché sono troppo esaurienti, o perché essi non vogliono complicare inutilmente i loro mezzi di produzione. A due piante industriali non fu esteso l'ostracismo, cioè al luppolo in Inghilterra ed al lino in Irlanda.

La parte grande che i coltivatori inglesi davano al raccolto verde quando il Galanti nel 1892 visitava l'Inghilterra si accrebbe sotto la pressione delle perdite enormi incontrate nelle altre culture; per non stare a ripetere le cifre da tutti conosciute che ci rappresentano la discesa precipitosa nei prezzi del grano, ricorderemo solamente che questo da 55 scellini nel 1873 era disceso a 27 nel 1892 ed a 20 nel 1894. Nella contea dell'Essex, coltivata in prevalenza a cereali, i fittaioli abbandonano in massa i fondi, ed i proprietari per mancanza di denaro sono costretti a lasciarli incolti. La terra prima così ammirabilmente coltivata,

⁸ Galanti, *Viaggio agronomico* pag. 372. [T. GALANTI, *Viaggio agronomico in Svizzera, Germania, Olanda, Belgio e Inghilterra*, prefazione di A. Caccianiga, Venezia, Naratovich, 1881 – N. d. C.].

è ridotta a maggese, e le erbacce che vi pullulano danno solamente un meschino reddito come pascolo per i greggi di pecore. Gli affittavoli non prendono neppure più la terra col patto di pagar solo le tasse e le decime.⁹

La crisi che affligge l'agricoltura inglese, costringendola ad adottare forme nuove di sfruttamento della terra, trova il suo contraccolpo nelle cifre che ci raffigurano la estensione relativa delle varie culture rispetto alla terra coltivata.

	1870	1880	1890
Grano	19.1 %	16.5 %	14.3 %
Orzo	12.9 %	14.0 %	12.6 %
Avena	15.1 %	15.8 %	17.3 %
Segale	0.4 %	0.2 %	0.3 %
Fave	2.9 %	2.4 %	2.2 %
Piselli	1.7 %	1.3 %	1.3 %
Patate	3.2 %	3.1 %	3.2 %
Rape ecc.	16.4 %	16.6 %	16.5 %
Prati	24.6 %	25.1 %	28.7 %
Maggese	3.3 %	4.6 %	3.0 %

La terra a prati ed a pascoli saliva da 27 milioni di acri nel 1867 a 33 milioni nel 1890, sui quali si alleva una maggior quantità di bestiame, come appare nel seguente specchietto:

Media degli anni	Bestiame	Pecore
1870-75	5,744,822	28,724,013
1876-81	5,826,707	27,351,250
1882-87	6,287,554	25,578,419
1888-93	6,545,973	27,151,537

Ma anche qui, sebbene in misura più lieve, la pressione della concorrenza estera si fa sentire; il prezzo della lana diventa sempre meno remunerativo per gli allevatori inglesi di pecore che si trovano in una condizione di svantaggio di fronte ai proprietari della Australia, i quali hanno opportunità di fare degli allevamenti in grande, e traggono un beneficio dalla abbondanza di terre ricche di pasture offerte senza spesa alcuna alle greggi di pecore che a milioni popolano quelle terre. La lana per pack è scesa da 23 lire sterline nel 1873 a 11½ l. nel 1892.

Benché in minor grado anche la carne di bue e di montone è deprezzata; e così pure i produttori di latticini non traggono più dalla loro industria quel profitto che si ricavava quando il prezzo non era ancora disceso da 8 a 6 pence al gallone.

⁹ Vedasi nel rapporto dell'Hunter Pringle sulla contea di Essex una magnifica carta ove sono descritti i progressi fatti dai pascoli a spese delle terre arate. A nulla ha giovato la vicinanza delle ferrovie e delle grandi città.

I bassi prezzi ebbero il loro contraccolpo non solo sulle condizioni dei proprietari, ma anche e forse prima, sulla fortuna degli affittavoli; le riduzioni dei fitti non vennero così sollecite come avrebbe richiesto l'inacerbirsi continuo della depressione; a poco a poco però i proprietari dovettero arrendersi alle giuste domande dei loro fittaioli, ed il signor Wilson Fox ha dovuto riconoscere che i proprietari avevano fatto in generale il loro dovere rinunciando ad una porzione cospicua dei proprii redditi. Molti coltivatori affermano che la riduzione del fitto non sarebbe da sola un rimedio sufficiente alla depressione agraria; le spese per la mano d'opera ed i concimi superano di gran lunga la rendita pagata al proprietario. La perdita subita per il ribasso del prezzo del grano equivale da sola all'intero fitto.¹⁰

Primi ad andare in rovina furono i fittaioli sprovvisti della capacità e delle cognizioni necessarie a superare i tempi cattivi.¹¹ La grande maggioranza però degli agricoltori industriosi, intelligenti ed attivi ha dovuto sottostare anch'essa a successive perdite nel proprio capitale di conduzione; i risparmi faticosamente accumulati nelle annate prospere sono sfumati; il loro credito presso le banche non è più così buono come prima; oggi non possono più mandare i loro figli ad impraticarsi in una cascina modello, come era costume antico e lodevole in Inghilterra, e non sorride più loro la speranza di diventare proprietari. Il pagamento dei concimi e delle sementi va diventando sempre più gravoso per la mancanza di danaro; i debiti crescenti li mettono alla dipendenza dei loro fornitori; il raccolto del 1894 che fu relativamente buono non portò alcun sollievo ai coltivatori dovendo essi impiegare i denari ritratti dalla vendita dei prodotti a pagare i debiti degli anni precedenti.

Il tenore di vita peggiore; le grandi e comode abitazioni rurali nascondono sotto un'apparenza di agiatezza gli sforzi fatti per superare le cattive annate; il lavoro fatto prima dai servitori è compiuto ora dalle mogli e dalle figlie degli affittavoli. E si noti che tutto ciò riguarda solamente quelli che esercitano l'industria agraria con larghi capitali varianti sovente da 10 a 20 mila lire sterline.

I piccoli coltivatori impotenti a resistere al primo colpo dell'avversa fortuna sono già quasi scomparsi, se si eccettuino i contadini scozzesi trasmigrati nell'Essex e la cui riuscita è dovuta soprattutto all'infessato lavoro personale.¹² I piccoli proprietari nella contea del Lincolnshire si trovano in una condizione di gran lunga peggiore che non gli affittaioli. Essi comprarono la terra in annate di grande prosperità ed a prezzi altissimi; mancando del denaro necessario, ipotecarono il fondo comprato fino al 60, al 70 all'80% del suo valore ad un saggio d'interesse variabile dal 4½ al 5½ per cento. Ora si trovano nella assoluta impossibilità di far fronte ai loro impegni; gli interessi sui debiti ipotecari rimasero immutati mentre diminuiva il valore della terra; onde frequenti gli abbandoni di fondi ai creditori ed agli antichi proprietari.

¹⁰ *Report by Mr. Wilson Fox on the County of Lincolnshire*, pag. 95.

¹¹ *Id.* pag. 59.

¹² *Report by Mr. R. Hunter Pringle on the Isle of Axholme and the Ongar, Chelmsford. Maldon and, Braintree districts of Essex.* Chap. III. The Scotch settlers in Essex, pag. 43.

Pure, osserva malinconicamente il Fox, la maggior parte di questi piccoli proprietari rovinati erano il fior fiore della loro classe, i più valenti fra gli operai, i più operosi nell'adempimento dei loro doveri. Dopo aver lavorato aspramente e messo da parte a forza di privazioni un qualche risparmio allo scopo di elevarsi da una classe in un'altra superiore, ed aver sperato di avere raggiunta la indipendenza, si videro costretti a fare fallimento, a vedere i loro risparmi sfumati, le loro fatiche inutilmente sprecate, le loro speranze deluse e dovettero ritornare alla rude vita dell'operaio in una età nella quale cominciano a venir meno l'energia e la capacità al lavoro.¹³

«The small freehold farmer works very hard, but after all is not so well off as a common labourer». Questo dice l'Hunter Pringle, ed è vero. Gli operai rurali hanno visto diminuiti i loro salari, ma non nella proporzione in cui è diminuito il prezzo dei principali prodotti agrari, la rendita dei proprietari ed i guadagni degli affittaiuoli. Il loro numero è grandemente diminuito dal 1871 al 1891:

	1871	1891	Diminuzione
Inghilterra e Galles	996,642	798,912	19.85
Scozia	165,096	120,770	26.8
Irlanda	509,344	280,086	45.0
Regno Unito	1,671,082	1,199,768	

La diminuzione nel numero degli operai agricoli ha contribuito a migliorare le condizioni di quelli che rimanevano ed il Little non dubita di affermare che i salari degli operai rurali, quantunque sieno leggermente diminuiti negli ultimi anni, hanno però una maggiore potenza di acquisto. Se nel periodo 1831-40 il 93 per cento dei salari era necessario al consumo familiare, rimanendo solamente il 7 per cento per soddisfare a tutti gli altri bisogni della vita, nel periodo 1881-1890 invece il margine per le altre spese si innalzava fino al 42 per cento.¹⁴ L'altezza del salario degli operai rurali in mezzo ad una crisi agraria acuta e lunga è un fenomeno consolante per tutti quelli che desiderano la maggiore possibile stabilità nelle condizioni economiche e morali delle classi operaie, ma fornisce, ed è naturale, un nuovo argomento di lagnanze ai proprietari ed agli affittavoli, costretti a subire per intero la pressione delle peggiorate condizioni del mercato.

¹³ *Report by Wilson Fox on the county of Lincolnshire* cit. p. 67. Vedasi anche il rapporto dell'Hunter Pringle sulla deplorabile condizione dei piccoli proprietari dell'isola di Axholme, i quali pure godono di vantaggi speciali per la comodità di smercio dei loro prodotti.

¹⁴ *Royal Commission on Labour. The agricultural Labourer*. Vol. V, Part. I, General Report by Mr. William C. Little, pag. 161. Il prof. C. F. Ferraris in un articolo su *La questione agraria in Inghilterra* (N. Ant., 1876, vol. 27, pag. 93) pone in luce le condizioni miserrime della popolazione agraria nell'Inghilterra; dopo vent'anni il fosco quadro tracciato dal Ferraris non corrisponde più fortunatamente alla realtà; la odierna crisi agraria incombe col massimo suo peso, non sui lavoratori, ma sugli affittavoli e sui proprietari; delle migliorate condizioni economiche degli operai delle campagne si possono leggere le prove nell'ultima grande inchiesta sul lavoro, i cui risultati sono riassunti nel *Discorso introduttivo alla 4a serie della Biblioteca dell'Economista*, del prof. S. Cognetti de Martiis, *La evoluzione della Vita economica e della Cultura economica*. [Torino, UTET, 1894 – N. d. C.] Vol. I, pag. XXXVI-VII. Lo spopolamento delle campagne è proseguito con veemenza continua d'allora in poi inacerbito dalla persistenza e dall'ingrandirsi della grande proprietà fondiaria, senza che gli *Small holdings* e gli *Allotments Acts* vi abbiano posto sufficiente riparo e continuerà se l'azione loro non venga rinforzata, allo scopo di togliere il dissidio stridente fra i pochi grandi padroni del suolo e le moltitudini di operai che al suolo non sono attaccati da nessun legame.

Il lamento è generale nel mondo agricolo inglese; la depressione non mai come adesso si è fatta sentire con tanta violenza e pare voglia ridurre all'ultima rovina la intera classe dei fittaioli e dei proprietari già spossati da una lotta sostenuta per ben 15 anni; non è meraviglia per ciò che a siffatta condizione disperata di cose si attribuiscono cause diverse, e si invocano rimedi molteplici e discordi. La concorrenza estera, la scarsità del medio circolante, la poca stabilità nelle condizioni dei fittavoli per i contratti agrari non giusti, la speculazione perniciosa sui prezzi delle derrate, la gravità delle decime e delle tasse, ecco i motivi della crisi secondo gli agricoltori inglesi. Bisogna esaminare con accuratezza le loro affermazioni, e vedere quali sieno veramente i rimedi che possono aiutare la economia rurale a togliersi dalle tristi condizioni in cui ora giace.

II

La concorrenza estera ed il protezionismo; le imposte ed il fair trade

Principale fra le cause potenti che concorrono alla depressione delle industrie agricole è la concorrenza estera; che ricevette negli ultimi anni un impulso forte dai perfezionamenti compiutisi nella navigazione a vapore, dal ribasso dei noli marittimi, dei premi di assicurazione, dalla scoperta delle camere refrigeranti per il trasporto delle carni attraverso i mari. Prima che i nuovi mezzi di comunicazione rendessero nulle le distanze fra i mercati locali, questi erano inaccessibili per le fortissime spese occasionate dai trasporti marittimi a vela. Il Tooke nella sua classica *History of prices* afferma che nel 1809 le importazioni della Francia in Inghilterra aumentarono per le previsioni di un cattivo raccolto; ma fu necessario un rialzo nel prezzo del grano al di sopra di 102 scellini per quarter perché gli importatori potessero sobbarcarsi alle enormi spese di nolo, assicurazione e licenze ammontanti in media a 30-50 scellini per quarter.¹⁵ Ora tutto questo è profondamente cambiato. Il signor Atkinson nella bella deposizione fatta davanti alla Commissione d'inchiesta non dubitò di affermare che il costo di trasporto di un quarter di grano dai centri di produzione degli Stati Uniti all'Inghilterra era diminuito dal 1873 al 1887 di 15 scellini (cfr. question 32,466).

Un breve esame delle condizioni della concorrenza fatta ai principali prodotti agricoli inglesi ci mostrerà come sia vana la speranza che il basso prezzo conduca per forza di ritorsione ad una diminuzione della superficie coltivata nei paesi esportatori e per la diminuita offerta ad un corrispondente rialzo. Dove si può osservare una specie di sosta nella concorrenza ai paesi antichi è nella Russia; prima sola fornitrice delle derrate necessarie al consumo europeo, vede ora scomparire la sua preminenza ed è travolta nella crisi che oggi impera su tutta l'economia rurale del mondo.¹⁶

¹⁵ Tooke, *A history of prices and of the state of the circulation from 1793 to 1837* [London, Longman, Orme, Brown, Green and Longmans, 1838 – N. d. C.] Vol. I, pag. 312-3.

¹⁶ Cfr. *Journal of the Royal Statistical Society*. March. 1895. *An inquiry into Wheat Prices and Wheat Supply* by R.F. Crawford, pag. 75-120.

Delle condizioni disastrose in cui si fa la coltivazione dei cereali nella Russia abbiamo le prove nelle parole del console inglese di Odessa il quale nel luglio 1894 dichiarava che, malgrado si fosse ristretta la cultura, i prezzi dei cereali continuavano a diminuire senza speranza di una ripresa che non poggiasse sulla deficienza dei raccolti nell'America e nell'India.¹⁷ Malgrado il trattato commerciale concluso colla Germania i prezzi caddero a 18 scellini per quarter verificandosi così un ammanco di 1 scellino fino a raggiungere il costo di produzione che si eleva a 19 s.¹⁸ E lo stesso console il 13 novembre 1894 aggiungeva:

Secondo le quotazioni odierne il coltivatore riceve circa 12 scellini al quarter pel suo grano, il che significa la rovina in un paese dove il lavoro è relativamente caro, e dove le tasse sono considerevoli. Nell'India invece il contadino riceve 9 rupie od all'incirca 10 scellini pel suo grano, e ci fa su un guadagno; così pure il produttore dell'Argentina ricevendo solo 13 scellini al quarter pel suo grano, può efficacemente lottare, protetto dalla circolazione cartacea deprezzata, contro il coltivatore europeo e Russo.¹⁹

Ciò nonostante malgrado le condizioni patologiche in cui si dibatte, come quella di tutti gli altri paesi vecchi e nuovi, la industria agricola russa, continuano i porti del Mar Nero ad inondare l'Europa di cereali contribuendo a mantenere basso il livello dei prezzi. Pur essendo caduta a 26 milioni di cwts nel 1892 in causa della carestia dell'anno precedente e dei divieti governativi, la esportazione del grano risale a 50 milioni nel 1893; e quella dell'orzo si innalza a 35 milioni, superando la media del 1888-92. Nel 1894 atterriti dalle perdite colossali provate nelle culture cerealicole, i coltivatori del sud della Russia si rifugiano in altre coltivazioni, come quella dell'olio; i risultati sono buoni, ma come osserva melanconicamente il console inglese, «undoubtedly within a few years, as the area of land under these crops increases, the prices obtained for oil seeds must fall».²⁰ E così con metro sempre eguale, dalla sovrapproduzione nasce lo svilimento dei prezzi onde l'abbandono ed il restringersi rapido delle culture antecedenti, ed il precipitarsi su altri rami di produzione, che possono dare buoni risultati, finché le offerte sorpassando i bisogni del mercato, anche questo appare un soccorso inefficace e tardivo. La Russia e gli Stati Uniti occidentali, paesi dove l'agricoltura è già relativamente vecchia, sono vinti nella lotta commerciale dai paesi nuovi, ove i raccolti si ottengono quasi senza sforzo e senza una applicazione costosa di capitali; e per la permanenza necessaria delle antiche pratiche agrarie, che in breve tempo non si possono cambiare, contribuiscono ad inacerbire il ribasso dei prezzi.

Non c'è nessun calcolo così poco sicuro come il voler stabilire il costo di produzione di una data merce; gli elementi sono difficili ad accertarsi ed il signor L'vasseur che di una sua inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura negli Stati Uniti ha esposto i risultati, ha rinunciato ad offrire alcun dato su questa questione per la grande difficoltà di arrivarci in modo preciso ed esatto. Per dare un esempio dei risultati diversi a cui gli osservatori

¹⁷ *Foreign Office Reports 1894*. Annual Series N. 1439, pag. 4.

¹⁸ *Id.* N. 1449, pag. 9.

¹⁹ *Foreign office Reports 1894*. Annual Series N. 1487, pag. 3.

²⁰ *Id. id.* pag. 3.

possono giungere, noterò solo che il costo di produzione del grano negli Stati Uniti valutato dai commissari inglesi Reade e Pell nel 1881 a 40 scellini, era fissato dal Ronna a circa 24 scellini per quarter, stima accettata anche dall'Atkinson.²¹ Non c'è dubbio in ogni modo che i coltivatori degli Stati Uniti, malgrado gli alti lamenti che essi elevano contro le forti tasse, e la campagna energica intrapresa in favore di una rimutazione profonda nelle condizioni della circolazione monetaria non si trovano in condizioni molto cattive. Il debito ipotecario che forma quasi la totalità del debito gravante sulle proprietà fondiariarie negli Stati Uniti assorbe solo il 18.57% del valore di questa; ed il 35.44% del valore della proprietà ipotecata.²² La proporzione non è forte se la paragoniamo a quelle che gravano sulle terre sfruttate e povere del continente europeo.

Inoltre la massima parte del debito ipotecario non grava sui terreni rurali, ma sugli urbani. Su 6,019,679,985 dollari costituenti il debito totale gravante sulla proprietà fondiaria, solamente 2,209,148,431 dollari incombevano sulla terra (*acres*) di fronte ad una somma di 3,810,531,554 dollari per i terreni urbani (*lots*). Come nell'Italia, il debito ipotecario cittadino è frutto della speculazione edilizia e della febbre di costruzione di cui sono invase le giovani città americane; ché anzi dei 2,200 milioni riferentesi alla terra, una porzione non ispregevole deve mettersi in conto dei terreni suburbani tenuti da società di capitalisti per speculare sul probabile aumento del loro valore. La produttività della terra in continuo aumento permette ai coltivatori di rimborsare in breve tempo i denari fattisi anticipare per la compra degli attrezzi agrari e per il dissodamento del suolo; la produzione agraria raggiunge in media il valore annuo di 20 miliardi di lire di cui al massimo il 10% va a soddisfare agli interessi dei debiti; ed il 7½% al pagamento delle tasse. «In qual altro paese ed in quale altra epoca della storia, dice a ragione l'Atkinson,²³ si può registrare un corpo politico di più di 4 milioni e mezzo di intelligenti ed industriosi freeholders, le cui terre sieno per la maggior parte esenti da ipoteche come negli Stati Uniti?».

Esiste però una qualche differenza fra le varie parti del continente americano riguardo alla pressione del debito ipotecario. Nella Nuova Inghilterra, nei paesi cioè dove la terra è più cara, e sono necessarie delle culture ammendatrici e ristoratrici, i proprietari sono maggiormente

²¹ Il *Journal of the Board of agriculture* numero di Settembre 1894 ci fornisce alcune notizie sul costo di produzione del grano. Il prodotto medio per acre del grano negli Stati Uniti per gli anni 1890/93 fu di 12.9 bushels il che a 48 s. 8 ½. d. per acre fa che il grano costi al bushel 3 s. 9 d. Il costo minimo per acre si verificò nel Sud Dakota con 35 s. 8 d., mentre nel Connecticut le spese di coltivazione del grano si elevano a 51.9 s. 8 d. Una cosa puossi ricavare ancora ed è che il fitto medio della terra si va avvicinando a poco a poco a quello dell'Europa; negli Stati vecchi della Nuova Inghilterra e del centro l'acre di terra dà un fitto di 14 s. 8 d. – 16 s. 8 ½ d. all'acre, mentre negli Stati dell'Ovest il fitto non raggiunge gli 11 scellini all'acre. Cfr. *Journal* cit. Vol. 1, pag. 3. *Cost of Growing Wheat in the United States*.

²² Uno studio speciale ha mostrato che l'82.5% del debito ipotecario avea esclusivamente per causa la compra delle terre o del capitale di conduzione e che in 12 altri casi su 100 queste due cause esistevano ancora unite ad altre.

²³ Vedi *The Financial Outlook. An Address made before the Chamber of Commerce of the State of New York by Edward Atkinson*, 5 april 1894, New York, pag. 11 cit. da E. Rossi in uno studio su *L'Agricoltura e i debiti ipotecari negli Stati Uniti d'America* (*Giornale degli Economisti*, Giugno 1895) ricco di dati e notizie interessantissime.

indebitati; e nel solo Massachussets vi sono stati 1461 poderi abbandonati nel 1890. Si può dire a questo proposito che si verifica negli Stati Uniti un fenomeno eguale a quello che accade nell'Europa; dove le regioni più gravemente colpite furono le occidentali, e solamente ora la Russia, come abbiamo visto più su, comincia a provare gli effetti del ribasso dei prezzi da essa provocato. Negli Stati Uniti, i lamenti più aspri vengono appunto da quegli Stati che primi costituirono l'Unione, e che ora veggono minacciata la loro ricchezza dalla concorrenza degli stati nuovi e del centro, dove il prezzo della terra è minimo, le tasse miti, le spese di coltivazione e di ammendamenti lievi, e dove la grande coltura può per mezzo di macchine riescire a ridurre al minimo il costo di produzione delle derrate. In corrispondenza a questo trasmigrare della preminenza agraria dalle coste dell'Atlantico alle ricche e fertili pianure centrali, si opera anche la emigrazione dei farmers i quali, dopo aver venduto le loro cascine ai nuovi venuti Irlandesi o Danesi, vanno a stabilirsi in luoghi dove meglio loro possa sorridere la fortuna.

Le differenze locali non riescono però ad infirmare il fatto che i coltivatori americani godono di una immensa superiorità rispetto ai loro concorrenti dell'Europa e malgrado che nei pubblici meetings i farmers americani si lagnino acerbamente di essere il popolo più gravato da tasse del mondo, queste sono ancora lievi in paragone alla confisca che avviene in Italia da parte del governo della parte maggiore del reddito fondiario. L'Atkinson non dubita di affermare che le condizioni del coltivatore americano sono buone, e contro le contrarie affermazioni nota concorde col Levasseur che la maggior parte del debito che li opprime proviene da ciò che i proprietari si sono fatti imprestare i capitali necessari alla compra dei loro poderi. L'attività e la intraprendenza che li distingue li pone in generale in grado di liberarsene in breve tempo per modo che la durata media dei debiti ipotecari non supera i cinque anni. E non sono ancora esaurite, checché si dica in contrario, le forze naturali che si racchiudono nel suolo degli Stati Uniti; ancora recentemente è stato aperto alla colonizzazione il cosiddetto *Pan Handle* del Texas esteso per 30 mila miglia quadrate, la metà appunto della superficie occupata annualmente dalla coltura del grano negli Stati Uniti; e si crede che in breve ora diventerà uno dei più importanti centri produttori di quel paese. Non basta; il territorio indiano situato al nord del Texas, deserto finora, comprende 50 mila miglia quadrate di fertilissimo suolo, dal quale sono stati da poco tempo espulsi gli Indiani, aprendo così nuovi orizzonti alla attività ed alla energia inesauribile degli squatters americani.²⁴ Mentre così cresce il territorio sfruttabile

²⁴ Riferisco qui sotto alcune righe del console inglese alla Nuova Orleans per mostrare quale fiduciose speranze si nutrano sull'avvenire dell'agricoltura in una gran parte degli Stati Uniti, in paragone delle tette previsioni che si vanno facendo nella Europa e negli Stati americani dell'Atlantico: «At this time no section of this country offers, such favourable advantages to the immigrant as does the south, and this for various reasons. Here there is an even climate, and the winter does not consume what the summer produces. Lands may be purchased at very low prices, from 4 s. per acre upwards, and that, too, in localities where there are good transportation facilities, and where the land will produce almost anything one may wish. Taxes are low, while the cost of manufactured goods are in favour of the purchaser, make it a chip country in which to live, while good prices are obtained for whatever the land produces, and owing to the seasons being early these these products are placed in the principal commercial markets before the icy king unloosens his grasp from our more northern fellow countrymen. Transportation rates are low, so that this trade may be fostered, and it has grown to mammoth proportions». *Foreign office Report*, 1894. Annual series, N. 1390, pag. 16.

e, per le forze vergini accumulate da secoli, capace di dare ad un costo infimo abbondanti prodotti, le continue invenzioni meccaniche ribassano il costo di produzione e permettono ai proprietari indipendenti, che formano il nerbo della economia rurale americana, di far senza dell'aiuto, costoso e difficile a trovarsi in tempo opportuno, degli operai. Le mietitrici, le falciatrici hanno ridotto il numero degli operai necessari nel tempo delle messi; la self-binder ha permesso in seguito di far a meno anche degli uomini incaricati di tener dietro alle mietitrici per legare il grano in covoni.

L'aratro a vapore si estende sempre di più, e negli immensi campi dell'Ovest seminati a grano ed a meliga, l'opera dell'uomo non interviene che due volte all'anno all'epoca dei raccolti ed a quella delle messi.²⁵ L'economia realizzata nella produzione si accresce nei trasporti delle derrate agricole ai luoghi di consumo; è diventato ora di moda fra i coltivatori americani l'inveire contro gli abusi commessi dalle potenti compagnie ferroviarie, la cui proprietà è concentrata nelle mani di pochi miliardari, padroni e despoti della fortuna di milioni di loro concittadini; ma ad onta delle ingiustizie e dei favoritismi di cui si sono resi colpevoli questi re delle ferrovie, il costo dei trasporti è enormemente diminuito. In un discorso pronunciato al principio del 1894 davanti alla Camera di Commercio dello Stato di Nuova York, l'Atkinson ricordava che nella sua gioventù il quintale di grano raddoppiava di prezzo per un tragitto di 250 miglia, mentre oggi il prezzo del pane di cui si nutre l'operaio inglese è accresciuto solo di poco più di due centesimi per il trasporto del grano dal Minnesota a Liverpool, e che la quantità totale delle merci trasportate per strade ferrate dal 1883 al 1892 sarebbe costata 11 miliardi di più se le tariffe fossero rimaste uguali a quelle che erano dal 1865 al 1869.²⁶ Non è meraviglia quindi se il prezzo del grano sia disceso a 15 lire il quintale sul mercato di Nuova York nel 1893, che la carne di porco valga la metà nel 1892 di quel che non valesse nel 1867. Gli Stati Uniti sono un mercato troppo ristretto per assorbire e consumare tutta la enorme quantità di derrate alimentari che essi producono; onde la necessità di cercare uno sbocco all'estero per le merci sovrabbondanti. Il 28 per cento del grano prodotto nel dodicennio 1881-92 è stato esportato. Il frumentone, se non trova nell'Europa un mercato così largo e così costante, vi penetra sotto forma di bestiame e di carne, dopo aver dato vita ad una delle maggiori industrie che arricchiscono gli Stati Uniti del Nord e che ha il suo centro in Chicago.

Nel 1893 si sono esportati 406 milioni di libbre di bue pel valore di 31 milioni di dollari, 53 milioni di libbre di maiale per 4.1 milioni di dollari, 474 milioni di libbre di giambone e

²⁵ Nella California e nel Dakota il sistema generalizzato delle *bonanza farms*, che comprendono delle estensioni immense di terra, fino a più di 200 mila acri, ha ridotto il costo di produzione del grano a meno della metà di quel che non costasse secondo gli antichi metodi.

²⁶ E. Levasseur, *L'Agriculture aux Etats Unis*, [Paris, Berger-Levrault, 1894 – N. d. C.] p. 348. Cfr. negli *Annals of the American Academy of Political and social science*, Nov. 1894 uno studio di H.T. Newcomb, *Reasonable railway rates*. Ivi è messa in luce la costante riduzione delle tariffe pel trasporto delle merci da un lato ed il continuo decremento del saggio del profitto ottenuto dalle compagnie ferroviarie. Cfr. pure nella stessa rivista, Marzo 1895, *Pacific Railways Debts* di R.T. Colburn.

di lardo del valore di 45 milioni; 365 milioni di libbre di saindoux del valore di 7.6 milioni, 19 milioni di libbre di burro per 1.6 milioni; il valore totale delle esportazioni di animali e prodotti animali è salito a 171 milioni di dollari (880 milioni di lire). Gli Stati Uniti hanno spedito inoltre 358,000 animali viventi, fra cui 287,000 buoi.²⁷

Se dagli Stati Uniti passiamo all'India, le condizioni della agricoltura europea di fronte alla concorrenza esercitata da quel paese, ci parranno ancora più pericolose. Non è gran tempo che l'India ha cominciato a diventare un fattore importante nella determinazione dei prezzi delle merci sul mercato mondiale. Nel 1874-1875 la sua esportazione di grano raggiungeva appena un milione di quintali inglesi. La apertura del canale di Suez diminuendo enormemente i noli marittimi diede un grande impulso non solo alla economia agraria indiana, ma anche alla sua industria, permodochè gli stessi fabbricanti di cotone del Lancashire sono gravemente impensieriti dei rapidi progressi che i cotonifici vi compiono, coll'aiuto dei capitali inglesi, emigranti in cerca di un collocamento vantaggioso. Lo sviluppo delle ferrovie ha eccitato molto lo svolgersi ed il fiorire della cultura del grano, ponendo in grado di sfruttare le terre incolte che coprono ancora un terzo del territorio indiano. La rete ferroviaria la quale si estendeva nel 1700²⁸ a soli 7,700 chilometri, ne abbracciava invece 28,430 nel 1892. La maggior parte del grano prodotto è costretto a trovare uno sbocco all'estero, consumando in prevalenza le popolazioni indigene solamente del riso; per modo che la esportazione del grano aumentava nel 1881-82 a 19.9 milioni di quintali, salendo nel 1891-92 a 30 milioni, per ribassare l'anno dopo a 14,9.²⁹

Il ribasso nel prezzo del frumento sui mercati europei, non esercitò che poca o niuna influenza sul produttore indiano, il quale grazie al diminuito valore della rupia continuò a ricevere la stessa quantità di moneta d'argento. Dovendo parlare dopo della ripercussione dei cambiamenti monetari sul prezzo delle derrate agrarie, non esamino per ora la questione; solo a documentare l'affermazione che il ryot³⁰ indiano continua a ricevere pel suo grano un prezzo eguale se non maggiore di quello che egli riceveva prima della crisi agraria, noterò come ad un'inchiesta fatta da una delle maggiori case inglesi esportatrici di frumento dall'India intorno a questo argomento, si rispose in due soli casi che il guadagno ritratto dalla vendita del grano era minore; gli altri corrispondenti non dubitarono di affermare essere il prezzo del grano maggiore nel 1887 che non nel 1868-73. E ciò mentre sul mercato inglese si calava da 63 scellini a 31 al quarter, e malgrado il ribasso delle derrate i governi europei accrescevano sempre più i pesi gravanti sulla proprietà fondiaria, laddove nell'India questa è gravata solo da una imposizione fissa sul reddito lordo del 5½ per cento.

²⁷ Id. p. 372-3.

²⁸ Così nel testo originale [N. d. C.].

²⁹ Levasseur, op. cit. p. 383-4.

³⁰ Termine col quale si indicava il coltivatore diretto del subcontinente indiano [N. d. C.].

Anche le nuovissime terre colonizzate dagli emigranti europei, l'Australia e la Nuova Zelanda, se si erano prima limitate a fornirci la maggior quantità della lana necessaria per i nostri consumi, ora rivolgono la loro attività con raddoppiata energia alla produzione delle derrate alimentari. Lasciando da parte i vini, le frutta, gli agrumi, riguardanti in modo speciale i paesi meridionali d'Europa, si deve rilevare che la esportazione del grano, la quale era stata di soli 20 milioni di bushels nel 1875, avea raggiunto i 35 nel periodo 1885-88, accennando poi ad un rialzo. Le previsioni pel futuro non sono guari più consolanti; il signor Harris, conoscitore di quei paesi, ha fornito alla Commissione d'inchiesta dei dati molto precisi sullo estendersi della cultura in quei paesi. Così nella Australia del Sud, e nella Vittoria sempre nuove terre sono sottoposte a coltivazione, ed il grano può essere portato sul mercato inglese ad un prezzo remuneratore per i coltivatori. Nella Nuova Zelanda, la terra è più facilmente coltivabile che nei paesi europei; e la differenza nella spesa per questa sola ragione dà al produttore un vantaggio di 50 lire per acre. In alcuni luoghi il raccolto è così abbondante che rende conveniente la cultura anche di fronte ai prezzi attuali. Il signor John Grigg grande proprietario vicino ad Asburton era in grado di portare il grano sul mercato inglese al prezzo di costo di 18 scellini e 4 pence per quarter, nel 1893; in modo che il corso d'allora di 26 scellini gli lasciava ancora un largo guadagno. La avena può essere venduta senza perdita in Inghilterra al prezzo di 12.13 scellini al quarter, lasciando circa 10 scellini di profitto al produttore. (Vedi *Digest of evidence, questions*, 4762-65).

Le regioni dell'Australia non esercitano ancora una temibile concorrenza solo per le peculiari condizioni del sistema colà vigente della proprietà fondiaria. La facilità colla quale grossi speculatori e capitalisti poterono comprare della terra colla intenzione di rivenderla ad un prezzo maggiore contribuì a mantenere incolta una estesa superficie di terra ed a produrre una immensa concentrazione della popolazione nelle città. Il signor William Epps osserva che nelle tre colonie della Nuova Galles del Sud, della Nuova Zelanda e della Australia meridionale, metà della terra alienata è passata in possesso di 1250 persone impedendo per tal modo che il capitale si rivolgesse largamente alla coltivazione dei campi e rendendo questi un puro oggetto di speculazione. Già alcuni stati però, e specialmente la Nuova Zelanda, sostituirono agli antichi metodi di vendita di terra all'incanto un sistema di fitti lunghissimi o perpetui; vietarono ad un proprietario solo di possedere in futuro più di due mila acri, estensione adatta anche alla grande cultura intensiva e capitalistica; promossero la creazione di villaggi ove gli operai disoccupati della città possono trovare nella coltivazione di piccoli fondi il mezzo di sorgere ad una condizione indipendente.³¹

L'Argentina secondo un rapporto del signor Gastrell al Foreign Office, diverrà fra breve una grande esportatrice di frumento. Già nel 1893 essa occupava il terzo posto fra gli empori di grano, avendone esportato 1 milione di tonnellate, che nel 1894 si aggirarono

³¹ William Epps, *Land systems of Australasia*, London, [Swan Sonnenschein and Co. – N. d. C.] 1894, pag. 171.

all'incirca intorno a 1,600,000 tonnellate. Il costo di produzione e di trasporto alla stazione può essere fissato a circa 9 scellini al quarter. I noli ferroviari e marittimi ne portano il prezzo quando è sbarcato nei porti inglesi a 16 scellini al quarter onde l'eccedenza fra questa cifra ed il prezzo vigente sul mercato di consumo costituisce il guadagno del produttore e del proprietario terriero; il guadagno è però effettivamente maggiore, permutandosi nel mercato interno, per l'altezza dell'aggio, il prezzo in oro con una somma in carta la quale ha un alto potere d'acquisto, non essendo il costo delle altre derrate, le tasse ed i fitti cresciuti nella stessa proporzione in cui deprezzavasi la valuta cartacea.³²

Se la cerealicoltura è diventata una industria non remunerativa per gli inglesi, non si presentano migliori gli auspici per la produzione della carne, del burro, del cacio, che erano Stati fino a poco tempo fa un monopolio naturale per le ricche e grasse praterie inglesi, dotate di un clima umido e mite adattatissimo all'allevamento del bestiame.

Nell'Ottobre del 1875 si fecero i primi tentativi per spedire la carne fresca attraverso gli oceani dagli Stati Uniti, e gli esperimenti riuscirono per modo da portare in poche settimane, conservata nella camera refrigerante, la carne fresca della Nuova Zelanda sulla tavola del consumatore inglese, ponendo in grado anche le classi più povere di trovare nella carne a buon prezzo il mezzo di innalzare il proprio *standard of life*.³³

La maggior parte dei prodotti animali vengono, come abbiamo già visto, dagli Stati Uniti, e la loro importazione non pare destinata a cessare. Dopo di essi la Australia e la Nuova Zelanda nel 1889 non spedirono meno di 611,000 Centner di carne fresca di montone e di 100 mila di bue. Il buon esito delle prime spedizioni spinse alla formazione di grandi compagnie per la esportazione della carne, e si raddoppiarono i tentativi di produrre della buona carne col mezzo di incroci colle più famose razze britanniche. Nell'Argentina i numerosissimi capi di bestiame che vengono ogni anno uccisi per l'esportazione (circa 1 milione e mezzo) hanno dato modo a potenti società di inondare con conserve di carne tutti i mercati europei. Neppure i produttori del cacio, del burro e del latte, di cui si fa così gran consumo in Inghilterra furono esenti dalla lotta contro la concorrenza straniera. Pel burro e per la margarina noi passiamo da 1,334 mila quintali inglesi nel 1870 a 3,107 mila nel 1890; pel cacio da 1,216 mila a 2,144 mila alle stesse date. L'Olanda, la Danimarca, la Nuova Zelanda, il Canada oltre agli Stati Uniti, diventano ogni giorno più competitori accaniti del produttore inglese, che finora avea trovato nella *dairy farming* uno scampo contro le perdite subite nella cerealicoltura.

³² *Foreign Office Report*, February, 1895. *Annual Series*, N. 1495, pag. 30 e segg. Malgrado gli infimi corsi praticatisi nel prezzo del grano a Londra i produttori dell'Argentina riescirono a guadagnare da 1 s. a 3 s. al quarter; ed il signor Gastrell crede che essi potrebbero far fronte con vantaggio a prezzi ancora più bassi.

³³ Prof. Dr. Paasche, *Die Entwicklung der britischen, Landwirtschaft unter dem Druck ausländischer Konkurrenz*. Nei *Jarbucher für Nationalökonomie und Statistik*, III Folge. III Band. p. 29.

L'estendersi della cultura a paesi nuovi, a terre vergini non può fare a meno di portare ad un ribasso dei prezzi non mai più visto. D'altra parte l'accrescimento delle comunicazioni ferroviarie e marittime, la facilità di tenersi informato per mezzo del telegrafo delle menome variazioni nella produzione mondiale, conducono ad una stabilità maggiore nei prezzi delle derrate, quale non si era mai verificata prima. Non sono più possibili adesso quei repentini cambiamenti che avvenivano in passato ad ogni fallanza del raccolto in un ristretto mercato per la impossibilità di porvi riparo coll'eccedenza di altri paesi.

Nei 100 anni dal 1641 al 1741 i prezzi del grano oscillarono in Londra fra 23 e 76 scellini, e nel periodo dal 1741 al 1841 perfino fra 22 e 120 scellini; dal 1841 in poi i limiti della oscillazione sono 40 e 75 s.; dal 1870 al 1882 soltanto 43 e 58 s. per scendere a s. 32 nel 1885 e perfino a soli s. 20 nel 1894.³⁴

Le alternative di carestia orribile e di inutile abbondanza non sono ora più possibili; ed i prezzi delle merci hanno acquistato una stabilità ignota ai nostri avi, i quali non potevano fare a fidanza sul futuro; a differenza dei produttori odierni, certi che le tendenze al rialzo ed al ribasso non possono rimutarsi repentinamente se non in casi affatto eccezionali.

Ed è appunto questa sicurezza del perdurare dei prezzi attuali anche in futuro, in causa dell'enorme rimutamento avvenuto nelle condizioni della produzione e dei trasporti, che spinge i coltivatori europei a chiedere ad alte grida al governo quelle misure protettive che valgono a salvarli dalla rovina. Non si può più credere oramai che la crisi attuale della economia agraria sia un fenomeno passeggero, proveniente da un disquilibrio momentaneamente originatosi fra la domanda e l'offerta, e destinato a svanire appena le nuove terre vergini saranno esaurite e la popolazione addensatasi anche su quelle avrà reciso alla base la possibilità per loro di esercitare una influenza perniciosa sulle vecchie ed esauste economie agrarie dell'Europa.

Noi non scorgiamo gli inizi di una nuova era nella quale il rialzo dei prezzi permetterà agli agricoltori di fare nuovi e grassi guadagni; tutto invece cospira alla diminuzione ancora più marcata nel costo di produzione, nei noli marittimi; ed è inutile sperare si rimuti la tendenza naturale, che si verifica non solo nella agricoltura, ma anche nell'industria e nel commercio, ad un alleviamento sempre più grande nelle fatiche spese per ottenere un qualsiasi risultato.³⁵

³⁴ Dott. C. De Scherzer, *La vita economica dei popoli*, Biblioteca dell'Economista, Serie 4ª, Vol. II, p. 13.

³⁵ Il Crawford nello studio citato, notevole per la abbondanza dei dati, e la accuratezza colla quale questi sono stati raccolti ed illustrati, arriva anch'esso alla conclusione che il ribasso nel prezzo del grano è dovuto alla estensione della coltivazione a terre vergini dove le spese di cultura sono tenui (supposto eguale a 100 il costo di produzione del grano nell'Inghilterra, esso andrebbe digradando a 70 nel Far West degli Stati Uniti, a 66 nell'India, a 57 nel Dakota, a 54 nella Russia) ed alla riduzione nei noli marittimi che ha reso possibile la parificazione dei prezzi nella Europa occidentale e nelle grandi nazioni esportatrici.

Se è vano sperare in un ricorso che ponga fine naturalmente alla crisi agraria, non ci dobbiamo meravigliare se i coltivatori si siano rivolti allo Stato per implorare da esso una protezione artificiale, che faccia parere loro meno dolorosi gli spasimi della morte. Le domande dei proprietari sono state quasi ogni dove esaudite, e noi assistiamo ora allo spettacolo strano di un ritorno ai più vituperati ed odiosi sistemi protezionisti che pareva fossero stati mezzo secolo fa per sempre sepolti di fronte ai benefizi immensi sperati dalla inaugurazione del libero scambio.

Una dopo l'altra tutte le nazioni incivilite si sono cinte di baluardi, e per mezzo di dazi proibitivi hanno cercato di salvare dallo sfacelo la propria economia.

Una sola nazione, l'Inghilterra, ha conservato intatta fin ora la bandiera del *free trade*. La politica commerciale inglese improntata al libero scambio non trovò contradditori finché le industrie ed i commerci prosperarono vigorosamente; appena però si ebbero i segni forieri di una depressione industriale, nella cittadella stessa della scuola di Cobden sorsero gli antesignani di un nuovo sistema, che senza adottare tutti i postulati dell'odiato protezionismo, pretendeva di integrare il libero scambio ponendo i produttori inglesi nelle stesse condizioni in cui si trovano i concorrenti. Il *fair trade* ha già nell'Inghilterra una lunga storia di conati intesi a rimutare le basi su cui riposa il regime doganale in quella nazione.

La *National Fair Trade League* fondata nel 1881 avea iscritto nel suo programma la domanda di un dazio moderato sulle derrate alimentari provenienti da Stati Esteri, ed, al contrario, libera importazione qualora esse provenissero da qualsiasi parte dell'Impero Britannico.³⁶

Ultimamente la agitazione a favore di un dazio sulle granaglie ha acquistato un impulso nuovo; in un congresso tenuto il 7 e l'8 Dicembre 1892 nella St. James Hall a Londra da moltissimi proprietari ed affittavoli di tutte le parti dell'Inghilterra veniva votata a grande maggioranza (600 voti contro 200) una mozione del signor Chaplin a favore di un dazio protettore sui grani ed in genere sui prodotti esteri che fanno concorrenza ai nazionali.³⁷

Salvo rare eccezioni tutti gli agricoltori chiamati a deporre davanti alla Commissione d'inchiesta, accusando come causa prima delle loro sofferenze, il calo dei prezzi, invocano dallo Stato misure protettive contro la concorrenza straniera. Quelli che più si lamentano sono, e s'intende agevolmente, i cerealicoltori.

Ed i loro argomenti, quantunque in gran parte tratti dal vecchio arsenale delle teoriche protezioniste, meritano una speciale menzione in quanto essi invocano la protezione od almeno il *fair trade* come un compenso alle maggiori spese che essi sono costretti a sopportare in causa delle molteplici tasse gravanti sui proprietari e sugli affittaioli. Esse assorbono il 25 per cento del reddito lordo della terra, e benché certe

³⁶ C.G. Fuchs, *La politica commerciale dell'Inghilterra*, Biblioteca dell'Economista, Serie 4^a, Vol. I, p. 649.

³⁷ Vedi una relazione sul congresso nell'*Economic Journal* dell'Aprile 1893.

regioni italiane possano superare questa proporzione, è certo però che la concorrenza è resa più difficile coi paesi nuovi dove le tasse sono leggiere ed il debito ipotecario mite.³⁸ La pressione tributaria è inacerbata ancora dalla sperequazione esistente fra le varie contee. Lasciando da parte la *income tax*, la quale per la sua indole di universalità appare meno propizia a recriminazioni da parte degli agricoltori,³⁹ si sono, specialmente negli ultimi anni, elevate lagnanze contro la diseguale incidenza della *land tax*. Questa per essere ridotta a poca cosa dopo la facoltà di riscatto concessa ai proprietari dal Pitt esercita una moderata pressione sulla proprietà terriera, e si è convertita oramai in un canone fisso pagato allo Stato. Risalendo però la ripartizione della *land tax* ad un secolo fa, essa rimane ancora commisurata ad una economia rurale, in cui il massimo fattore della produzione era la cultura dei cereali; e mentre adesso la maggior parte delle contee dell'Inghilterra realizza maggiori profitti nell'allevamento del bestiame, e nella produzione di generi più raffinati di consumo, la *land tax* ha continuato a premere con maggiore violenza sulle contee cerealicole che sono le meno feconde di reddito per i coltivatori e per i proprietari. Il fatto che abbiamo esposto trova la sua conferma nella tabella seguente dove si vede come la tassa fondiaria attuale, forte nella contea dell'Essex, conservi una importanza appena nominale in altre contee, che più di quella godono di una alta prosperità agraria:

Contea	Area Totale in acri	<i>Land tax</i> secondo la ripartiz. del 1798 Lire sterline	Aree ancor gravate dalla tassa	Quota presente della <i>land tax</i> Lire sterline
Essex	987,028	88,647	834,187	50,120
Lancashire	1,207,311	19,369	831,256	9,725
Northumberland	1,289,756	14,423	725,702	6,682
Cumberland	970,161	3,729	641,396	2,119
Durham	647,281	9,480	436,321	5,905
Westmoreland	500,906	3,030	290,222	1,816
Rutland	97,273	5,473	87,226	1,396
Worcester	480,560	33,568	406,992	14,803
Totale per le sette contee	5,193,248	89,075	3,419,115	42,629

E quel che abbiamo detto della *land tax*, vuolsi dire anche della decima, in cui si osserva una sperequazione accentuata fra le *corn counties* e le *grazing counties* a tutto

³⁸ *Quarterly Review*, April 1895 pag. 416.

³⁹ A dir il vero, i fittavoli si lagnano del modo con cui la *income tax* è percepita da loro, fondandosi sulla presunzione che i profitti ricavati dalla industria delle affittanze, equivalgono alla metà della rendita goduta dal proprietario dei fondi.

svantaggio delle prime. Così mentre nella contea di Essex ogni acre di terreno coltivato era gravato da una prestazione a favore della chiesa di sei scellini all'acre, il peso discendeva a 2 scellini e ½ pence per il Northumberland, ad 1 s. 9½ per il Lancashire ed a 6½ pence per il Westmoreland. Né il solo argomento che i coltivatori elevano contro la permanenza delle prestazioni ecclesiastiche consiste nella stridente diseguaglianza che gli è insita, ma anche nell'insopportabile peso che essa viene in generale ad imporre all'agricoltura per il difettoso modo di commutazione sancito dal *Tithe Commutation Act* del 1835. Questa legge stabiliva che la decima sui prodotti dovesse convertirsi in una quantità fissa di derrate agricole da pagarsi non in natura, ma computate secondo una media del valore dei prodotti stessi da rivedersi ogni sette anni. Da ciò nacquero diversi inconvenienti; essendosi infatti comprese nel computo del reddito lordo anche le varie tasse locali che a quell'epoca erano altissime, ne venne che quando queste furono, dopo l'approvazione della nuova legge sui poveri, ribassate, la decima convertita rappresentò per ciò una quota maggiore del reddito lordo effettivo. Il male fu poco sentito finché si tennero alti i fitti; ma quando incominciò la discesa del reddito fondiario, si cominciò ad invocare una riforma legislativa. Il *Tithe Act* del 1891 ponendo a carico del proprietario in ogni caso il pagamento della decima, e dandogli diritto ad una riduzione quando la somma percepita dal beneficiario sorpassasse i due terzi del reddito, ebbe poca influenza, dovendosi computare nel reddito anche la *land* e la *income tax* insieme alle tasse locali, verificandosi per modo sovente il caso di fondi il cui fitto non basta a soddisfare le brame di tutti i diversi partecipanti alla proprietà che ne assorbono le spoglie più opime.

Un altro difetto sta nella lunghezza eccessiva del termine fissato per ottenere la media del valore delle derrate agricole che al pagamento della decima serve di base. Sette anni sono un periodo troppo lungo perché, colla attuale perdurante tendenza a ribassi sempre più forti nel valor monetario dei prodotti agrari, questo corrisponda negli ultimi anni alla media del periodo intero; e gli agricoltori unanimi ne invocano il raccorciamento a due od anche ad un anno solo.

Dove non giungono le bramose canne dello Stato e della Chiesa, si affrettano gli enti minori ad assorbire per molteplici scopi una parte rilevante del reddito fondiario. La tassa pei poveri che serve per la più gran parte ad alleviare le miserie cittadine grava specialmente sulla proprietà fondiaria, essendone esente la *personal property*, la quale pure abbraccia la parte migliore della ricchezza esistente nel Regno unito. Oltre a questa, altre tasse per le strade, per le scuole esigono il contributo quasi esclusivo dei *landlords* e degli affittaioli, mentre degli istituti che esse servono a mantenere, si giovano meno forse i paganti che non il commercio e l'industria in generale. Oltre ai gravami specifici e precisi, vi sono molte altre spese a carico dei proprietari, per il riattamento delle abitazioni rurali, le migliorie agricole, la manutenzione delle case esistenti, la costruzione di nuove e l'adattamento di vecchie per mettersi in regola colle leggi e colle pretese dell'ufficio locale di sanità. Vi sono poi molteplici altre istituzioni a cui deve sopperire la liberale munificenza del gran signore inglese, per tradizioni obbligato ad esercitare una larga azione benefica nelle campagne. Malgrado ciò le tasse locali non hanno cessato di aumentare continuamente, massime dopo l'istituzione dei nuovi consigli di contee a suffragio popolare. Nell'Essex, per il quale un rapporto molto ben fatto dell'*Hunter Pringle* ci fa conoscere i desideri

e le lagnanze dei coltivatori, è stato affermato ed a ragione che, malgrado la crisi agricola avesse distrutta la prosperità della contea, e costretto a lasciare incolti i campi, si misero nuove tasse e si accrebbero le antiche. Questo stato di cose è proclamato non solo ingiusto ma insano. Il proponente di una mozione a Colchester disse che le leggi del paese avevano fatto opera dannosa alla industria agraria e che negli ultimi cinquanta anni la legislazione aveva cooperato a spopolare e ad impoverire i distretti rurali. Parlando a favore della proposta, un coltivatore affermò che nelle presenti condizioni e senza un alleviamento nelle tasse eccessive, era inutile sperare di coltivare la terra con un qualche profitto.

È opinione universale fra gli agricoltori che se «fossero tolti i gravami che opprimono la proprietà terriera, e fossero posti nelle stesse condizioni dello straniero, essi potrebbero sostenerne la concorrenza». ⁴⁰ Un alleviamento delle tasse è però poco probabile anche in Inghilterra per i bisogni ognora crescenti del potere centrale e delle amministrazioni locali, le quali vanno sempre più estendendo la loro operosità ed abbisognano di mezzi finanziari adeguati agli scopi di benessere sociale che esse, dimentiche oramai delle tradizioni liberiste ed individualiste inglesi, cercano di attuare. Forse un rimedio indiretto lo si potrebbe ritrovare nell'addossare al Tesoro pubblico le funzioni a cui ora si provvede mercé le molteplici tasse locali, facendo per tal modo pagare a tutti i cittadini per mezzo di una più forte aliquota della *income tax* i servizi che lo Stato renderebbe loro. Con questo si toglierebbe la disuguaglianza esistente fra le varie categorie della proprietà, e si rovescerebbe sul capitale mobile la maggior parte delle tasse ora sopportate dalla terra. ⁴¹

⁴⁰ *Royal Commission on agriculture. Report by Mr. R. Hunter Pringle on the Ongar, Chelmsford, Maldon, and Braintree districts of Essex.* pag. 81.

⁴¹ Lasciando da parte le tasse indirette o la *income tax* abbastanza ben distribuite su tutte le parti della ricchezza pubblica ecco le cifre per il 1892-93 dei carichi imposti sopra la proprietà reale e la personale (in lire sterline).

Quota delle tasse di successione	1,150,000
Land tax	1,901,716
Tassa sui fabbricati	1,411,510
Tasse locali	27,828,236
Totale proprietà reale	32,291,462
Quota delle tasse di successione	8,910,000
Local taxation licenses	3,098,769
Dazi sulla birra e sugli spiriti	927,745
Totale proprietà personale	12,936,514
Totale	45,227,976

Vedi a questo proposito un articolo del conte di Winchelsea sui *The new death duties in England* nella *North America Review*, January 1895, pag. 95, il quale nota come la proprietà stabile paghi tasse quattro volte maggiore di quel che vorrebbe l'equità, mentre la proprietà mobile si sottrae ai due terzi delle tasse che su di essa dovrebbero cadere. Cfr. *The Squirearchy and the Statute book* nella *Quarterly Review* di Gennaio 1895 (pag. 231-54) ove è dimostrato come la riforma nelle tasse di successione abbia più che raddoppiato il carico gravante sulla proprietà fondiaria. L'articolo è tutta una vigorosa ed abile requisitoria contro le riforme democratiche e livellatrici che negli ultimi anni tolsero alla aristocrazia territoriale gran parte della influenza da essa prima posseduta nelle campagne.

La proposta però quantunque suffragata dal consenso quasi unanime dei testimoni chiamati a deporre davanti alla Commissione d'inchiesta, urta contro la tendenza marcatissima nell'Inghilterra ad accollare ai corpi locali quella maggior quantità di funzioni che essi possono compiere meglio del potere centrale. Per molti la imposizione di tasse speciali oltre ad essere giustificata per ragioni storiche ha la sua ragione nella peculiarità della industria agricola, che dalla limitazione del suolo acquista una natura di monopolio.⁴² Se però i coltivatori inglesi debbono conservare questo monopolio urge assicurarli contro le conseguenze di una concorrenza che li detronizza dalla loro posizione privilegiata. Vedendosi sfuggire di mano, assorbita dalle imposte e decimata dal ribasso dei prezzi, una parte cospicua del reddito fondiario, i proprietari e gli affittavoli invocano ad alte grida una protezione doganale che li ponga in grado di continuare a pagare le tasse fin qui usate e li salvi dal ricorrere a pratiche agricole depauperanti e dannose al benessere futuro della comunanza intiera. Io non credo però che lo spettro delle fertili campagne inglesi convertite in sterili brughiere ed abbandonate al pascolo brado varrà a far esaudire le domande unanimi dei proprietari; ha radici troppo profonde in quel paese il libero scambio perché divenga convinzione universale che alla sua permanenza si debbano tutti i mali onde è afflitta l'economia rurale. Non è ancora stato pubblicato il rapporto finale della Commissione d'inchiesta agraria, ma qualunque siano le raccomandazioni che essa farà è improbabile che il Parlamento inglese si decida a colpire di un dazio qualunque le derrate agrarie più soggette alla concorrenza straniera; se si pon mente anche alla preponderanza che in esso hanno gli interessi degli industriali e degli operai avversi a quelle misure che riescano ad un aumento nei prezzi dei generi alimentari.⁴³

Se è improbabile l'adozione di una franca e decisa politica doganale protezionista, è certo però che saranno coronati dal successo gli sforzi di coloro che tentano di sopprimere la concorrenza sleale esercitata dagli stranieri contro i produttori nazionali.

Così è probabile che si riesca a porre un termine ai vantaggi che le tariffe differenziali sulle ferrovie danno all'importatore estero sul produttore indigeno. Il signor H.H. Scott

⁴² E. Giffen, *Essays in Finance* [London, G. Bell and Sons, 1882 – N. d. C.], First Series X, Taxes on land pag. 239.

⁴³ La sconfitta del protezionismo anche qui non dipende dalla maggiore eccellenza teorica del sistema opposto, ma, come è stato maestrevolmente dimostrato dal Loria, dal Rabbeno e dal Ricca Salerno, dalla preponderanza degli interessi opposti alla elevazione dei dazi protettori; voglio dire dal predominio goduto nella Camera dei comuni dagli industriali, e dai finanziari. La preponderanza del capitale mobile renderà per lungo tempo ancora inutili le argomentazioni degli agricoltori quantunque questi possano ricavare un appoggio alle loro domande dai discorsi stessi dell'araldo del libero scambio, il Cobden, il quale assumeva la permanenza del prezzo del quarter di grano ad un limite superiore a 37 scellini, come la condizione necessaria per la introduzione del sistema liberista. Cfr. (nella *Riforma sociale* del 25 Maggio 1895) L. Albertini, *Lo spirito protezionista in Inghilterra*. Nella discussione avvenuta nella Camera dei Comuni il 15 Marzo 1895 e terminata col rigetto dell'ordine del giorno protezionista del colonnello Hovard Vincent (105 voti contro 35) il signor Bryce, ministro dell'Industria e del Commercio dichiarò che «sulla questione del libero scambio il governo inglese è risoluto e fermo. Nessun peggior servizio potrebbe rendersi al paese che coll'incoraggiare pur blandamente coloro che aspirano ad un regime protettivo. Non vi sarà mai governo, il quale pienamente senta il peso della sua responsabilità, che proporrà un ritorno all'antico sistem».

nella sua deposizione (question N. 30.086) ha accennato alla necessità di avocare allo Stato l'esercizio delle ferrovie per il carattere di monopolio che esse rivestono, a differenza dei trasporti marittimi, dove la concorrenza è illimitata. Ad esempio, l'invio del grano dal Northumberland a Londra, costa 22 scellini per tonnellata, mentre la spedizione della stessa quantità di frumento dall'America non raggiunge i 24 scellini.⁴⁴

Una riforma appare anche necessaria nel sistema invalso nell'Inghilterra di mandare tutti i prodotti come il cacio, il burro, le frutta, le ortaglie a poche grandi città per essere poi da queste rispediti nei centri minori di consumo, causando così uno spreco inutile di lavoro e facendo passare nelle mani degli intermediari quel guadagno che altrimenti sarebbe spettato ai produttori. La cooperazione degli interessati e qualcuno anche suggerì l'intervento degli uffici postali per la trasmissione delle offerte e delle domande contribuirà al più facile e proficuo smercio delle derrate. Il divieto della introduzione di animali affetti da malattie contagiose, la proibizione della introduzione di merci adulterate come la margarina, l'apposizione di un contrassegno alle carni provenienti dall'estero sono misure, che già in parte hanno ottenuta la sanzione legislativa, e che formeranno certo oggetto di nuove e più rigorose prescrizioni da parte del governo.

Unanime è la richiesta a favore della sostituzione della tassa sull'orzo alla tassa sulla birra, la quale spinge i fabbricanti all'uso di sostituti dell'orzo, ed aumenta la pressione della concorrenza estera, che può fornire orzo a miglior mercato benché di qualità peggiore. La tassa prelevata direttamente sull'orzo inciterebbe i fabbricanti ad adoperare le qualità migliori nazionali, e facendone aumentare la richiesta ne aumenterebbe il prezzo e ne estenderebbe la cultura.⁴⁵

III

La speculazione sui prodotti agrari ed i sindacati

E non solo alla concorrenza estera attribuiscono gli agricoltori inglesi la crisi che oggi li opprime, ma ad altre cagioni ancora, più recondite e profonde forse, ma non meno potenti. Fino a poco tempo fa in Europa è stata apportata poca attenzione nello studio delle speculazioni commerciali conosciute negli Stati Uniti sotto il nome di *Gambling system* e la cui influenza sul prezzo delle derrate agrarie, secondo molti scrittori, è enorme. Lo studio più completo pubblicato su questo argomento è quello intitolato *Commercial Gambling* (Sampson Low and Co. London) del signor C.W. Smith, il quale ha poi avuto occasione di svolgere largamente le sue idee sulla nociva influenza di questi giochi sul prezzo specialmente del grano, in una importante deposizione fatta davanti alla Commissione

⁴⁴ Cfr. Ernest E. Williams, *Nationalization by inches. The British Railway system*, in *New Review*, July 1895, pag. 81-93.

⁴⁵ Scotland, *Report by Mr. James Hope on the counties of Perth, Fife, Forfar, and Aberdeen*, pag. 11.

sulla Depressione Agricola.⁴⁶ Noi seguiremo la esposizione che del sistema fa lo Smith, riservandoci di valutarne poi l'importanza vera in relazione al ribasso dei prezzi.

Ci troviamo qui di fronte all'applicazione dei contratti a termine al commercio non solo dei cereali, ma anche di molte altre derrate, come il mais, l'avena, il cotone, lo zucchero, il presciutto, il tè, il caffè, la seta, l'argento ed il petrolio.

A quelli che non sono pratici dei maneggi della speculazione può parere che un contratto col quale uno si obbliga a dare ad un altro una certa quantità, ad es. di grano ad una data fissa, non possa lasciar adito a nessun proposito di giuoco. Ma è questo invece il contratto che dà vita a tutta la speculazione sui grani che in America è conosciuta sotto il nome di *Options* e di *Futures*. Il venditore non possiede nessuna di quelle merci che egli si è obbligato a consegnare ad un giorno fisso, e non si curerà di procurarsele per poterle in quel giorno rimettere, mentre d'altra parte il compratore non ha alcun interesse a ricevere effettivamente quelle merci di cui egli ha pattuito la compera a termine ad un prezzo fissato in anticipazione. Le due parti non si preoccupano punto che il contratto di compra vendita sia adempiuto veramente; essi hanno avuto in mira di compiere non una operazione commerciale, ma una operazione puramente speculativa sulla differenza del prezzo del grano fra il momento del contratto e il giorno in cui dovrebbe aver luogo la consegna della merce.

Se il prezzo del grano si troverà essere in questo giorno maggiore, allora il venditore pagherà al compratore la differenza, la quale sarà da questo ricevuta nel caso contrario. La transazione acquista così il carattere di un vero e proprio gioco sulle vicende del mercato dei cereali, nel caso nostro, ed in genere di quasi tutte le derrate.

I mercati a termine non sono cosa recente; fino dal decimoquarto secolo essi esistevano a Firenze sotto il nome di *monti*; nel decimosesto secolo ne troviamo le tracce ad Amsterdam dove erano usuali sotto molteplici forme nelle contrattazioni sulle spezie, sul caffè, sui grani e specialmente sull'acquavite. Ad Amburgo gli affari a termine sulle merci erano praticati fin dal secolo XVIII. Di là essi si estesero nella Inghilterra e nella Francia.⁴⁷

Fino al 1844 le leggi e la *common law* proibirono i contratti a termine nell'Inghilterra; solo nel 1852 si fecero i primi affari di questo genere sul minerale di ferro a Glasgow; più tardi il sistema fu adottato anche nel commercio dei cereali, e si istituirono a Londra ed a Liverpool le *Produce Clearing House* per regolarizzare l'adempimento di questi contratti; negli Stati Uniti la *Cotton Exchange* della Nuova Orleans data dal 1871; il *Board of trade*,

⁴⁶ *Minutes of Evidence taken before H.M. Commissioners appointed to inquire into the subject of Agricultural Depression* Vol. II, questions 15572-798 e 19628-910. Vedi anche su questo argomento le deposizioni del Prof. H.S. Foxwell, questions 27-187, del signor W.E. Bear 27, 542-977; del signor E. Atkinson, questions 32-838. Vedasi anche sullo stesso argomento l'articolo di W.E. Bear, *The agricultural problem*, nell'*Economic Journal*. Sett. 92, pag. 403-7. Vedi Ghino Valenti, *Il riordinamento delle Borse di Commercio*, parte prima, in *Giornale degli Economisti*, Giugno 1894, e la bibliografia ivi citata.

⁴⁷ Iannet Claudio, *Le Capital, la speculation et la finance* [C. JANNET, *Le capital, la spéculation et la finance au 19. siècle*, Paris, Plon, 1892 – N. d. C.], p. 248.

della stessa città per i cereali è di qualche anno posteriore; le *Produce Exchange* di Chicago e di Nuova York sono un po' più antiche. Questi nuovi metodi commerciali che si sono in tal modo generalizzati hanno incontrato la opposizione più viva dei produttori americani ed inglesi come quelli che tendono allo svilimento eccessivo dei prezzi dei cereali a tutto danno dei coltivatori ed a profitto degli intermediari e dei ribassisti. Nel giugno 1887 la *Tribune* di York finiva un articolo sugli effetti della speculazione augurandosi che la opinione pubblica si persuadesse che la speculazione sui cereali era contraria al benessere generale e denunciava gli speculatori sui grani come nemici del produttore.

Il *Commercial Advertiser* di Buffalo nell'Agosto dello stesso anno dichiarava che «i giuochi d'azzardo aveano cambiato le borse delle principali città americane in bische» aggiungendo che fra queste immorali usanze sono da annoverarsi gli affari conclusi a termine senza alcun effettivo trasferimento di merci.⁴⁸

Queste affermazioni che riassumono molto bene le opinioni nutrite su questo argomento da una gran parte dei produttori⁴⁹ americani, e da molti commercianti ed importatori inglesi richiedono un attento esame.

La speculazione sui grani ha acquistato negli ultimi anni una immensa estensione nelle grandi città Americane. Il signor Stevens ha raccolto alcuni dati interessanti sulla proporzione delle vendite a termine o quelle per contanti nei primi sei mesi del 1857 al *Produce Exchange* di Nuova York. Le vendite reali si fecero rispetto a 48,836,360 bushels; e le vendite a termine raggiunsero l'enorme cifra di 867,594,740 bushels. Se si pensa che il raccolto intiero degli Stati Uniti raggiunse solo nel 1886, 457,000,000 bushels si avrà un'idea dell'ammontare enorme dei contratti fittizi il cui unico scopo era la speculazione differenziale. Le vendite a termine costituiscono il 94¾% di tutte le vendite. Ecco l'ammontare delle vendite totali fatte nella prima metà del 1887 a New York e St. Louis, i due mercati principali per i grani iemali:

	Durante la prima metà del 1887		Vendite	
			in contanti	a termine
A New York	bushels	48,836,000	867,594,000	
A St. Louis	“	5,675,000	134,720,000	
	Totale	54,511,000	1,002,314,000	

⁴⁸ *The Quarterly Journal of Economics*, Vol. II, 1888, p. 37. Albert C. Stevens. *Futures in the wheat market*.

⁴⁹ Dai Commissari del *Select Committee on Depression in Agriculture in the United States* furono mandati a più di 200 coltivatori dei questionari, in cui fra le altre cose si domandava anche: «What effect, if any, have dealings in futures and options had on the prices of farm products?». 96 risposero che questo sistema riusciva allo svilimento dei prezzi, 20 dissero di non saperne nulla, 38 omisero di rispondere a questa questione pur rispondendo alle altre, 41 dissero che non avea nessun effetto; e solo 11 affermarono che esso contribuiva al rialzo dei prezzi (Digest of evidence... questions 27.823.25). La speculazione commerciale sui prodotti agricoli formò anche, a quanto ne riferisce il Sig. Hunter Pringle (*Royal Commission on Agriculture. Rapporto sull'Essex*, pag. 66) oggetto di una discussione fra gli affittavoli di Ongar, i quali all'unanimità votarono che la speculazione sui prodotti agrari fosse strettamente proibita, specialmente quella che avviene per mezzo di contratti a termine.

La vendita totale di cereali a termine conclusa durante la prima metà del 1887 ammonta solo negli Stati Uniti a più di 2,000,000,000 di bushel di grano; eguagliando così ed anzi superando la produzione totale di grano nel mondo dell'anno precedente.⁵⁰

Si capisce facilmente come una così enorme quantità di contratti fittizi dia modo a degli speculatori di esagerare in modo pericoloso le tendenze momentanee del mercato, originando così quei subitanei aumenti e ribassi che tanto danno apportano al normale corso dei prezzi necessario per i produttori.

Ma questo fatto non conduce necessariamente ad un ribasso di prezzi. La stessa speculazione esiste ed in grado ancora più notevole nel mercato finanziario, il che non impedisce che frammezzo agli alti e bassi dovuti alle manovre dei sindacati di borsa non si noti un aumento continuo nel valore dei consolidati inglesi, e nei titoli di debito pubblico di tutte le nazioni più importanti. La speculazione al ribasso si urta inoltre contro gravi ostacoli, contro l'azione potente dei sindacati i quali si accaparrano la più gran parte dei titoli esistenti sul mercato, costringendo così i disgraziati ribassisti alla resa.

Ma quelli i quali fanno risalire al *gambling system* la responsabilità della crisi agricola attuale negano appunto che le due schiere che nelle borse dei prodotti agrari si combattono, i ribassisti ed i rialzisti, i *bears* ed i *bulls* abbiano lo stesso potere.

I venditori, i ribassisti, sono, secondo il signor Smith, per la maggior parte speculatori, mentre i compratori sono i consumatori, gli importatori di grano nell'Europa, i mugnai, che avendo bisogno di rivendere il grano e la farina, desiderano un aumento nei prezzi. Ciascuno dei due partiti impiegherà tutte le sue forze per spingere i prezzi nella direzione che più gli è favorevole. La questione che qui importa risolvere, si è di vedere quale delle due parti abbia maggiore influenza sul mercato. I compratori sono sparsi in tutto il mondo, senza nessuna organizzazione né comunicazione, senza potere stabilire un piano unitario di azione, senza avere nessuna partecipazione sulle borse dove si manipolano i prezzi, senza nessuna coscienza delle condizioni reali del mercato ed ignari delle manovre della alta speculazione. I venditori, i ribassisti invece, sono riuniti in sindacati possessori di enormi capitali, posti a capo degli istituti e delle corporazioni che sorvegliano lo adempimento dei contratti a termine, e posti in condizioni da potere meglio dei loro avversari, dominare a loro piacimento il mercato dei cereali.

Ed inoltre il meccanismo dei contratti a termine è tale che gli stessi compratori sono obbligati contro il loro apparente interesse a diventare essi stessi ribassisti.

Supponiamo che un importatore inglese di grano ne abbia comprato a Nuova York 100,000 quintali rilasciando una corrispondente cambiale pagabile ad un mese data.

⁵⁰ Stevens, *Futures in the wheat market*, p. 54. Le vendite di grano effettuate in New York nei due anni 1892-93 assommarono a 2,203,456,000 bushels ossia almeno 30 volte la quantità esistente effettivamente sul mercato e più del doppio della produzione totale degli Stati Uniti. Cfr. F.O. Report, *Agricultural condition of the United States and the probable competition with British Agriculture in the Future*, pag. 14.

Egli per premunirsi contro la perdita che un ribasso del grano gli potrebbe infliggere vende subito a Londra una eguale quantità di grano a termine allo stesso prezzo a cui egli l'ha comprato. Se un mese dopo il prezzo del quintale di grano sarà aumentato, la perdita che egli dovrà subire a causa del contratto differenziale conchiuso a Londra, sarà coperta dalla minore somma spesa nell'acquisto effettivo del grano fatto a Nuova York; nel caso contrario la perdita subita nell'aver dovuto pagare più caro di quello che non valga il grano sarà compensata dalla differenza intascata in grazia del contratto differenziale. Si tratta, come si vede, di una specie di assicurazione che l'importatore fa con questo giuoco speculativo contro il pericolo di ribassi nel valore delle merci comprate. Ma ciò che per l'importatore è una necessità, riesce poi ad aumentare notevolmente il numero di quelli che sono obbligati nel più breve tempo possibile, a vendere il grano a termine; e siccome le operazioni a termine costituiscono il 95 per cento delle vendite totali, questo aumento nel numero dei venditori, esercita, per la legge economica della offerta e della domanda, una azione deprimente nel corso dei prezzi, il cui ribasso viene anche accelerato dalle liquidazioni che nelle *Produce Exchange* americane ed inglesi, nelle *Caissees de liquidation des affaires a terme* francesi e nelle *Waren Liquidation Kassen* tedesche sono di solito giornaliere, mentre nelle borse ove si specula sui titoli, la liquidazione mensile o quindicinale non tiene in un orgasmo continuo gli speculatori, rendendo meno frequenti le ricorrenze fatali delle compensazioni.⁵¹

Il ribasso continuo del prezzo del grano non è perciò dovuto alla concorrenza estera; la protezione doganale è impotente a lottare contro la coalizione dei re delle finanze interessati al ribasso; altri rimedi occorrono. E che questi debbano essere energici lo prova il ribasso dei prezzi, il quale a questa sola causa deve attribuirsi.

Ed invero importa notare che nel decennio 1880-90 l'aumento dell'area coltivata a grano in tutto il mondo fu di soli tre milioni e mezzo di acri; onde l'aumento del prodotto, calcolando a 16 bushels il ricavo di un acre, a mala pena raggiunse 156 milioni di bushels; i quali avrebbero potuto far fronte ad un aumento di 14 milioni nella popolazione.

Ebbene durante questo periodo gli Stati Uniti e la Gran Bretagna videro aumentato il numero dei loro abitanti di una cifra superiore. A che cosa è dovuto il ribasso nel prezzo del grano, proprio quando ne aumentava il fabbisogno, se non a questo sistema di *rampant gambling* che alle antiche consuetudini commerciali di affari a contanti ha sostituito il giuoco ridondante a profitto di pochi speculatori? Ancora: l'area coltivata a grano nell'America era nel 1881 di 37,000,000 di acri, e la popolazione di 51,000,000. Nel 1893 gli abitanti erano 67,000,000 mentre l'area a grano era caduta a 34,000,000. Nel 1882, quando i contratti a termine erano ancora poco comuni in Inghilterra, il prezzo medio del quarter di grano fu di 45 s. 1 d., quantunque vi fosse un raccolto che superasse di 223,000,000 bushels la

⁵¹ Vedremo fra breve come sia inesatta ed incompiuta questa analisi che i fautori dell'Anti-Option Bill fanno della operazione a termine e dell'effetto suo nel prezzo dei cereali.

domanda effettiva. Nel 1893 di fronte ad una deficienza accertata nel raccolto del grano di 26,400,000 bushels il prezzo medio del quarter di grano non superò i 26 s. 4 d.⁵²

Secondo i rapporti ufficiali nel 1894 un raccolto minore di 80,000,000 bushels di quello ottenuto dieci anni fa, con una maggiore popolazione del 24 per cento, ed abbisognante per tal modo di 67 milioni di bushels di più pel suo consumo, è stato venduto per circa 1.80 al bushel di meno che nel 1884, benché in quest'anno si fosse esportato 1 milione di bushels di meno.⁵³

Che il vile prezzo dei grani non mai più visto da oltre un secolo avvenuto proprio quando la produzione mondiale bastava appena al consumo, sia dovuto alla speculazione ribassista, lo prova il fatto che il prezzo è regolato dalle borse di Nuova York e di Liverpool, dove le vendite a termine, raggiungono, come abbiamo già visto, delle cifre sbalorditive, determinando così delle crisi che si risolvono necessariamente in un ribasso dei prezzi. Così in un momento di acuta crisi nel commercio cerealicolo, nella sola New York le vendite a termine raggiunsero dall'1 al 15 febbraio gli 8,700,000 quarter, superando di gran lunga la produzione intera del Regno Unito; mentre le vendite effettive in contanti si aggirarono solo intorno ai 330,000 quarter.

La perdita che i produttori del mondo intero hanno subito per causa dei contratti speculativi a termine, ammonta a più di 5 miliardi all'anno, i quali vanno ad impinguare i forzieri ricolmi dei finanziari, degli intermediari, dei ribassisti, portando poco sollievo alle classi bisognose ed ai consumatori che di sì poco videro diminuito il prezzo del pane.

Contro questo pericolo insorsero con forza le legislazioni di molti paesi, e prima di tutti gli Stati Uniti, più direttamente minacciati dalle manovre sleali e fraudolente che conducevano alla rovina dei numerosi e potenti *farmers*. La validità dei contratti a termine, è stata parzialmente riconosciuta nel 1884 dal Giudice Matthews della suprema Corte degli Stati Uniti con la seguente sentenza pronunciata nella Causa Irwin c. Williar:

La dottrina generalmente adottata nel nostro paese è che un contratto di vendita di merci da consegnarsi a scadenza fissa è valido anche se il venditore non possiede le merci stesse e non ha alcun mezzo di procurarsele all'infuori di comprarle sul mercato; ma è valido solo in quanto ambe le parti intendono che il contratto debba avere piena ed effettiva esecuzione. Quando invece, sotto la parvenza di una compra vendita lo scopo reale è quello di speculare sul rialzo e sul ribasso dei prezzi, risolvendosi così il contratto in un pagamento differenziale, questo deve considerarsi come una scommessa ed è perciò nullo.⁵⁴

⁵² Le cifre sono tolte dalla question 15,685.

⁵³ *The Banker's Magazine*, Dec. 94. Articolo di William M. Grassvornor sulla *World's Wheat Situation*, p. 26. Nella stessa rivista, Maggio 1895, Albert C. Stevens, (*The World's Wheat Crops and Cause for Low Prices*, pag. 782-89), mette in dubbio la esattezza delle cifre raccolte dal Dipartimento agricolo degli Stati Uniti sulla produzione del grano; confrontandole colla quantità totale di grano consumata ed esportata conchiudeva doversi quelle aumentare di almeno un decimo pel periodo 1889-95. Il fatto strano e curioso si è che le cifre più basse provenivano dagli Stati dove la *Farmer's Alliance* aveva gettate più profonde le sue radici, e dove era più viva l'agitazione per una legge contro gli speculatori a termine sui grani. Il decremento fittizio verificatosi secondo le statistiche ufficiali nella produzione granaria contrastando con la persistente tendenza dei prezzi al ribasso, agevole riuscì ad attribuire la responsabilità della crisi alle perfide mene dei ribassisti.

⁵⁴ Albert C. Stevens, *Futures in the wheat market*, *Quarterly Journal of Economics*, II, p. 44. Molti Stati hanno tentato di vietare questi contratti; fra questi l'Ohio, l'Illinois, il Mississippi.

Oltre alle norme della giurisprudenza desunte dalla *Common law* si tentò con una energica campagna condotta dalla *Farmer's Alliance* e dal sig. Wood Davis di reprimere con gravi tasse i contratti a termine recidendo così alle sue basi la speculazione. Un Anti-Option Bill che colpiva di una tassa di 24 dollari ogni operazione a termine fu approvato dal Senato, ma non ancora dalla Camera dei rappresentanti. Un progetto di legge presentato dal senatore George proponeva di considerare senz'altro come un reato qualunque transazione a termine di natura differenziale. Nella Russia (vedi question 19,655) sono proibiti gli affari a termine, a meno che il venditore provi di possedere realmente un terzo dei beni venduti. In Francia un decreto ministeriale del 10 febbraio 1894 riduceva ad un anno il tempo in cui si poteva lasciare in deposito il grano nei magazzini generali, impedendo così ai grossi speculatori di tenerlo per troppo lungo tempo immagazzinato.

In Germania si sono già colpite con gravi tasse le operazioni di borsa; ma questo non basta ancora agli Agrari che per mezzo del conte Kanitz presentarono al principio del 1894 una mozione per avocare allo Stato il privilegio esclusivo del commercio cereario; la qual proposta rigettata a grande maggioranza, è identica a quella che nel tempo stesso presentava con pari fortuna, il Deputato socialista Jaurès alla Camera francese. Le quali leggi sono del resto destinate a restare senza pratica applicazione, come la legge del 1884 dell'Ohio che arriva fino a punire con una multa da 50 a 100 dollari e con la carcere da uno a tre mesi tutti quelli che fanno delle transazioni sui grani, i carboni, le derrate alimentari, o come la legge prototipo di tutte le seguenti a questo proposito, voglio dire, il decreto del 13 fruttidoro Anno III, art. 3: «*Tout homme qui sera convaincu d'avoir vendu des marchandises et effets dont, au moment de la vente, il ne serait pas propriétaire, est aussi déclaré agioteur et puni comme tel*».⁵⁵

Ora è vero che negli affari a termine si introducono degli elementi perniciosi, come l'agiotaggio e le manovre fraudolente destinate, come si dice nel linguaggio di borsa ad *étrangler le découvert* o ad *écraser le marché*. Ma questi abusi pur troppo frequenti e che imprimono uno stampo sinistro sul mondo finanziario moderno, trovano in se stessi la propria repressione; testimonio famoso nel 1893 il crack dell'americano Cudahy che avea formato un sindacato inteso al rialzo del prezzo del grano col comperarne per 11 milioni di bushels; amaramente castigato da un ribasso del 36 per cento.

⁵⁵ Vedi H.C. Emery, *Legislation against futures*, nel *Political Science Quarterly*, Marzo, 1895 – e F.O., *Reports from H.M. Representatives in Germany, Belgium, and the United States on Legislative measures for suppressing Gambling in Fictitious Wheat Contracts*, 1895. [«Chiunque venga accusato di aver venduto merci ed effetti di cui, al momento della vendita, non era in possesso, sarà anche incriminato per agiotaggio e punito per tale reato» – N. d. C.]. La imposizione di gravi tasse e la proibizione legale dei contratti a termine riuscirebbe inefficace, come nota anche il Supino (*Le leggi contro i giuochi di Borsa a proposito di una recente inchiesta in Germania*, in *Riforma sociale*, 10 Novembre, 1894, pag. 726) per la difficoltà di sceverare le operazioni legittime dai veri e propri giuochi di Borsa, e per la facilità di trasformare i contratti scritti in promesse sull'onore. Solo la instaurazione di un nuovo sistema cooperativo di vendita da parte di un gigantesco Sindacato di produttori riuscirebbe a minare la potenza inafferrabile del capitale mobile potentemente organizzato. Si tratterebbe insomma di sfruttare ad esclusivo beneficio dei coltivatori quel vasto e mirabile sistema di commercio internazionale e di speculazione a termine, il quale salva sì i consumatori dalle troppe repentine oscillazioni dei prezzi, ma troppo sovente ridonda ora a vantaggio dei banchieri e dei borsaiuoli.

Ma non si tratta degli abusi cui può dar luogo la speculazione a termine, ai quali le leggi sono affatto impotenti, per la natura delicatissima delle transazioni stesse, a porre un valido freno; la domanda a cui importa dare una risposta sicura e precisa è questa: riveste davvero la speculazione a termine sul grano un carattere pernicioso tale che ad essa sola si possa attribuire l'attuale ribasso mai più visto del prezzo dei grani?

A rispondere a questa domanda è necessario riprendere l'analisi della transazione commerciale fra il venditore americano e l'importatore inglese che secondo i fautori di un Anti-Option Bill si risolve necessariamente in un incentivo ad una nuova vendita per l'importatore per modo che quegli che dall'interesse suo permanente sarebbe spinto a lottare pel rialzo, contribuisce invece al ribasso; cambiandosi così secondo l'espressione inglese, il *bull* in *bear*.

Gli oppositori del sistema dei contratti a termine dimenticano che tutta questa sequela di contratti che si vanno sovrapponendo l'uno all'altro non costituiscono per l'importatore, per il compratore in genere, che una assicurazione contro i rischi di un ribasso dei prezzi, e si elidono perciò rispettivamente, contribuendo a ridurre gli oneri che alla società ed ai consumatori deriverebbero se i commercianti in granaglie dovessero, mercé un rialzo nei prezzi, premunirsi contro i pericoli di future perdite. Ed infatti coll'antico sistema di compera in contanti l'importatore si sarebbe ad ogni variazione nei prezzi trovato esposto ad una perdita che i guadagni eventuali non avrebbero potuto bastare a controbilanciare.⁵⁶

Gli antichi e più semplici metodi commerciali potevano forse adattarsi a tempi in cui ogni territorio poteva bastare ai proprii bisogni, in cui le comunicazioni erano difficili ed ogni commerciante custodiva gelosamente per sé quelle informazioni che gli riusciva di ottenere sulle richieste di derrate fatte da altri paesi. Ora invece si è sviluppato intensamente un sistema di scambi internazionali, per cui la Francia, l'Italia, la Germania, la Spagna e l'Inghilterra tutti gli anni abbisognano di una grande quantità di grano che viene loro fornita dagli Stati Uniti, dalla Russia, dall'India, dall'Austria-Ungheria, dall'Argentina e dal Chili. Il commerciante deve perciò nella conclusione dei suoi affari avere lo sguardo inteso a tutti i molteplici bisogni dei centri esportatori e di consumo; ad evitare che l'annuncio di un prospero o di un cattivo raccolto in una di queste grandi regioni non gli infligga una perdita irreparabile. Perché, ed è necessario notarlo, i raccolti dei cereali non avvengono nel mondo tutti allo stesso momento,

⁵⁶ Il Dr. C.I. Fuchs nel suo studio *Der Englische Getreidehandel und seine Organisation* (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, N.F. Bd. XX. pag. 17-18) osserva che il cattivo raccolto del 1847 che obbligò il governo inglese a comprare dei cereali, stimolò vivamente la speculazione, libera dell'impaccio della scala mobile; ma la lunghezza del viaggio per mare rendeva gli affari molto pericolosi, ed obbligava a ricorrere al credito in proporzioni eccessive. Nel 1847 il prezzo medio del mese di giugno fu di 92 s. per quarter; con una importazione in quell'anno di 12 milioni di quarter, il prezzo cadde in settembre a 42 s. È agevole l'immaginare le perdite immense che i carichi in viaggio inflissero ai loro proprietari; alcuni carichi furono venduti ad un prezzo che rimborsava a mala pena le spese di nolo; altri furono realizzati col 50% di perdite. Queste perdite condussero alla rovina di molte ditte commercianti in grosso; in tutto più di 400 case grandi e piccole dovettero cessare i pagamenti.

ma sono distribuiti equabilmente per tutto l'anno. L'Australia, la Nuova Zelanda, il Chili e la Repubblica Argentina raccolgono il loro grano in gennaio; l'Egitto, la Persia e l'Asia minore in aprile, la California e l'Oregon, il Kansas ed il Missouri in giugno, l'Austria-Ungheria, la Russia meridionale, il Dakota, il Minnesota, il Wisconsin, il Nebraska, il Iowa, l'Illinois, l'Indiana, il Michigan, l'Ohio ed il Canada in luglio, il Manitoba in agosto e la Russia del Nord in settembre ed ottobre. Le distanze che i cereali devono percorrere per arrivare ai luoghi di consumo, ai porti inglesi ad esempio, sono diversissime; un carico di grano impiegherà da sette a dieci giorni ad andare dagli Stati Uniti a Liverpool, mentre per i grani russi ci vogliono da venti a trenta giorni; e dall'Australia e dalla California quasi cinque mesi.

Dato lo sviluppo recente e grandioso assunto negli ultimi anni dagli scambi internazionali, si è reso necessario uno sviluppo parallelo delle istituzioni commerciali, e sono sorte così le grandi piazze di Nuova York, Amburgo, Brema, Chicago, Liverpool, Londra, Calcutta ecc., dove si accentra tutto il commercio mondiale dei grani.

Ora ponendo mente a questo accentramento gigantesco delle transazioni commerciali in poche piazze, ed alla necessità in cui si trovano i commercianti di coprirsi, dopo fatta una compra, con una equivalente vendita a termine, le cifre, che a prima vista paiono mostruose, dei contratti puramente fittizii, assumono una configurazione affatto naturale e per poca parte dovuta a giochi speculativi puri e semplici.

Se si nota, osserva opportunamente lo Stevens nel suo studio sui *Futures in the Wheat Market*, che i compratori nazionali, i commercianti in grano, i mugnai, gli asportatori sono giornalmente impegnati nella vendita, trasporto ed assicurazione di partite di grano, varianti da 8000 a 500,000 ed anche più bushels, e che ogni operazione simile deve essere coperta da vendite corrispondenti a termine, che devono risolversi poi di nuovo in compre, è facile scorgere da quale fonte scaturisca il grosso delle operazioni a termine.⁵⁷

Le quali riescono anche a proteggere gli interessi dei consumatori opponendosi ai tentativi di accaparramento (*corner*) per mezzo di cui gli speculatori al rialzo potrebbero spesso fare innalzare strabocchevolmente il prezzo dei grani a beneficio proprio e non dei produttori, che già lo avevano venduto. Così nel 1888, secondo il Cohn, si era formato a Budapest un *corner* per far rialzare il prezzo del mais e vi sarebbe effettivamente riuscito, quando un sindacato ribassista per mezzo di vendite a termine riuscì a sventare il tentativo, col provocare delle importazioni dall'estero.⁵⁸

Nel 1891 il raccolto mondiale del grano all'infuori degli Stati Uniti era stato insufficiente; appena 1,623,500,000 bushels, di fronte a 1,772,700,000 nel 1890, a 1,874,100,000 nel 1894. Nello stesso anno la Russia era stata funestata dalla terribile carestia che costrinse il suo governo a proibire la esportazione del grano. Gli Stati Uniti, con un prodotto cereario sovrabbondante, avrebbero potuto in una situazione simile imporre prezzi altissimi alla Europa; ed a questo scopo si era formato nel luglio un

⁵⁷ *The quarterly Journal of Economics*. Ottobre 1887, pag. 55.

⁵⁸ Claudio Iannet, *Le Capital, la speculation et la Finance, au XIX Siecle*. Paris 1892, p. 248.

sindacato di potenti speculatori a Chicago. Cionondimeno, il prezzo del grano, secondo la espressione del corrispondente americano dell'*Economist* si rifiutò «to take any noticeable flights». Quale ne sarebbe stato l'effetto se non fossero esistite le borse granarie americane ed europee, è difficile il poterlo dire. La speculazione era riuscita a scontare già prima l'effetto che una simile disposizione avrebbe potuto in altri tempi far subire al corso dei prezzi, eliminando dal mercato gli elementi casuali, le congiunture e diminuendone la morbosa impressionabilità.

È certo, nota molto bene l'*Economist*, che senza queste organizzazioni economiche centralizzate, la cui funzione principale è di prevedere le influenze degli avvenimenti presenti e futuri sui prezzi e di accomodare le quotazioni secondo queste previsioni, un provvedimento simile a quello adottato dalla Russia avrebbe concesso degli enormi benefici agli intermediari danneggiando seriamente al tempo stesso i piccoli rivenditori, i produttori ed i consumatori.⁵⁹

I contratti a termine, *quando nessun altro elemento venga a falsarne il carattere*, contribuiscono al ribasso dei prezzi collo scemare il premio di assicurazione che i commercianti devono farsi pagare dai consumatori, ed è questo un fatto ineluttabile come l'estendersi della coltivazione a terre vergini, il ribasso dei noli, l'aumento delle ferrovie, cause tutte che allo stesso ribasso contribuiscono e contro le quali le disposizioni legislative sono impotenti a reagire. La esistenza di una speculazione estesa, si può bene dire col Iannet, manifestantesi per mezzo dei contratti a termine e della lotta fra rialzisti o ribassisti, tende a ricondurre il prezzo al suo giusto livello od elimina l'elemento di impressione, di rarefazione locale e momentanea che potrebbe falsare l'elemento naturale nella determinazione dei prezzi e cioè il rapporto della offerta e della domanda, del fabbisogno ai mezzi di soddisfarlo.⁶⁰

Ma da che cosa dipende allora l'accordo esistente fra tutti i coltivatori nell'attribuire alla speculazione il ribasso dei prezzi?

Una ragione la si potrebbe forse trovare nella disposizione dei coltivatori di imputare tutti i cambiamenti nei prezzi, di cui essi non riescono a conoscere le cause vere, alle manovre degli speculatori. Il coltivatore è naturalmente portato a credere che gli accordi di lontani borsisti e finanzieri riescano a sottrargli una parte dei suoi guadagni, ed i giornali che egli legge fanno a gara nel confermarlo in questa sua credenza.⁶¹

Il sotto comitato nominato dal Senato degli Stati Uniti nel febbraio 1893 per fare una inchiesta sulle condizioni della industria agricola, specialmente cerearia, a legittimare la sua proposta di sopprimere le transazioni commerciali conosciute sotto il nome *Options and Futures* osserva che i grossi commercianti in grano mandano in tutte le regioni a grano i loro agenti per accaparrarlo appena raccolto. La campagna è così rapidamente denudata

⁵⁹ *The Economist. Monthly Trade supplement*, 12 Dec. 1891. *The agricultural prosperity of the United States*, pag. 248.

⁶⁰ Iannet, op. cit. pag. 248.

⁶¹ Bryce, *The American Commonwealth*, Vol. 3, pag. 66 [J. BRYCE, *The American Commonwealth*, London and New York, MacMillan and Co., 1888 – N. d. C.].

dei depositi di grano; e finché questa operazione sia condotta a termine, i commercianti hanno interesse a mantenere bassi i prezzi per mezzo di ripetute vendite a termine.⁶²

A produrre questi risultati è necessaria la formazione di grandiose società le quali padrone del mercato finanziario e signore delle ferrovie possano imporre ai produttori i prezzi che esse vogliono. I *Trust* che hanno acquistato nell'America del Nord uno sviluppo così gigantesco hanno in molti casi meritato l'odio profondo che contro di essi nutrono ora i coltivatori, come una volta contro gli accaparratori.⁶³ Le arti della speculazione che come abbiamo visto servono ad eliminare le differenze mondiali nei prezzi, ed offrono ai produttori il mezzo di disfarsi dei loro generi in qualunque momento, divengono nelle mani dei grossi *trust* un'arma potente che essi possono rivolgere ad un tempo contro i produttori ed i consumatori. Padroni nella maggior parte dei casi delle reti ferroviarie essi rovinano col mezzo di tariffe differenziali i coltivatori che si attentino a mandare il grano per proprio conto nelle piazze consumatrici e costringono a vendere la raccolta ancora non giunta a maturanza ad un prezzo inferiore a quello che essi realizzeranno poi. A proposito delle tariffe di favore un presidente di una compagnia ferroviaria dichiarava: «It is a matter of time only when the small dealer who is compelled to pay the regular tariff will go to the wall».

Nel rapporto del 1890 sul movimento ed il consumo del mais e del grano si accagiona la coalizione degli intermediari e degli impresari di trasporti del ribasso del bestiame di un quarto mentre il prezzo della carne al minuto non era per nulla diminuito, e dell'essere il coltivatore obbligato a vendere 15 centesimi al gallone il latte che il consumatore compra per 40.

⁶² *The Journal of the Board of Agriculture*; Vol. I, N. 1, pag. 18. Noi non neghiamo che l'avvilimento dei prezzi delle derrate agrarie si debba sovente ascrivere durante ed immediatamente dopo il raccolto alle coalizioni degli intermediari e degli speculatori, ed invochiamo, come è detto nel testo, a porvi riparo la unione dei produttori aiutati dallo Stato; ma non è però esatto affermare che i contratti a termine e la speculazione di Borsa producano sempre questo effetto. Il Conrad, in uno studio sui *Die Monatspreise des Getreides. Eine statistische Untersuchung zur Prüfung des Einflusses der Börse auf die Preisbildung* ha ommesso in chiaro che è vera appunto l'asserzione opposta. La influenza della Borsa e dei contratti a termine si è esercitata nel senso di sminuire sempre più la differenza fra i prezzi delle derrate nei diversi mesi dell'anno. Ed è evidente che quando non esisteva l'opera compensatrice ed eguagliatrice della speculazione, i prezzi dovevano oscillare più fortemente a seconda dei bisogni locali e la abbondanza dei primi mesi dell'anno doveva generare un rinvilio, mal compensato dall'incarimento negli ultimi mesi dell'anno; quando il grano era già tutto passato in mano degli intermediari. Ora invece la differenza media (1865-92) nella Prussia fra i vari mesi è solamente del 5 per cento pel grano, e del 3.6 per cento per la segala; e notisi che per questa Berlino è il mercato più importante del mondo e quivi le oscillazioni dovute alle manovre speculative dovrebbero essere maggiori. L'orzo invece che non forma oggetto dei contratti a termine, ci presenta delle oscillazioni più forti della segala, del 4.5% per la Prussia e del 22.5% per l'Inghilterra. Per l'avena anch'essa quasi esclusa dalla sfera delle speculazioni di borsa le variazioni si elevano fino al 12%. Il commercio a termine conduce adunque ad un eguagliamento dei prezzi a favore dei produttori ed a torto questi lo rendono, indipendentemente dagli abusi a cui può dar luogo, bersaglio delle loro più aspre invettive. Vedi *Jahrbucher für Nationalökonomie und Statistik*, III Folge, IX Band, pag. 247-72.

⁶³ Sui sindacati cfr. H.G. Edwardes, *Report on the constitution, attributes, and legal status of Trusts, in the United States*. F.O. Reports, 1890. Miscellaneous series N. 174. London, 1890, e, recentissimi, volumi LX e LXI degli *Schriften des Vereins, für socialpolitick. Über wirthschaftliche Kartelle in Deutschland und in Auslande*. Leipzig, Duncker und Humblot. 1894 e 1895.

Il sindacato dei mugnai del Canada riesce a deprimere il prezzo dei grani e nel tempo stesso ad aumentare quello delle farine. Il sindacato degli esportatori di uova nella provincia di Ontario ne tiene sistematicamente basso il prezzo; in ogni mercato esso ha un agente che possiede sempre una riserva di uova tale da poter deprimere d'un tratto il prezzo se un rivale volesse dare ai coltivatori un prezzo più alto di quello fissato dai sindacati.

Il sindacato per la vendita delle carni di Chicago, conosciuto sotto il nome di *big four*, benché sia riuscito a dare un immenso sviluppo alla industria del bestiame, esercita d'altro canto una influenza funesta. Impadronitosi di tutti i mercati vicini egli ha potuto imporre agli allevatori delle condizioni leonine.

Quando questi hanno tentato di rivoltarsi, uccidendo il bestiame e vendendo essi stessi la carne, hanno visto rifiutarsi i vagoni refrigeranti. Allevatori e consumatori sono in balia dei quattro giganti! Agli uni essi pagano per il bestiame vivo il prezzo che a loro piace; agli altri essi fanno pagare carissima la carne macellata.⁶⁴

Ora è indubitato che, per quanto sotto altri punti di vista i sindacati esercitino un'azione benefica, l'intensificarsi della speculazione intesa solo ad accaparrarsi i profitti che spetterebbero ai produttori ed ai consumatori è altamente dannoso.

Qui essa non compie più nessuna di quelle unioni utili alle quali abbiamo sopra accennato, ma sfrutta, unicamente a vantaggio del capitale improduttivo di intermediazione, i coltivatori, che a ragione chiedono che a questa tirannia si ponga un rimedio. E nessuno può rifiutarsi di unirsi ad essi nell'invocare la eliminazione dell'intermediario parassita ed inutile. Già è venuta meno una gran parte degli anelli intermedi della lunga catena frapponentesi fra il produttore ed il consumatore; un solo passo resta ancora da fare ed è la assunzione della vendita direttamente da parte dei coltivatori.⁶⁵

Nel programma della lega degli agricoltori tedeschi *Bund der Landwirthe* (riportato a pag. 4 della *Riforma sociale* del 10 gennaio 1891) vi è anche la proposta di avocare allo Stato il monopolio dell'acquisto e della vendita dei cereali esteri, comprese le farine destinate al consumo in Germania. La proposta è, come facilmente si vede, inaccettabile; l'investire lo Stato di una funzione economica di altissima importanza come l'approvvigionamento di una derrata di prima necessità, indurrebbe ad un monopolio gigantesco e pericoloso per la gran massa della popolazione, costretta a subire i prezzi desiderati dai proprietari fondiari predominanti nel governo. Troppo recenti sono ancora i ricordi dei tentativi fatti in Francia dal governo giacobino durante la rivoluzione di monopolizzare il commercio dei grani, e degli spaventosi risultati suoi perché si possa a chiusi occhi correre di nuovo pericoli simili a quelli, pure in condizioni economiche tutte diverse, e favoriti dallo

⁶⁴ Iannet, op. cit. pag. 295.

⁶⁵ Il guadagno per il produttore sarebbe enorme ove si pensi che oggidi esso riceve solo un quinto del prezzo pagato dal consumatore pel pane in Inghilterra; un quinto va a pagare le spese di trasporto; ed il rimanente 60 per cento costituisce il guadagno degli intermediari. Cfr. un interessante articolo del *Banker's Magazine*, Sett. 1885, pag. 210-11: *Must the middleman go?*

sviluppo estesissimo delle vie di comunicazione.⁶⁶ Non al monopolio dello Stato, ma ad un sindacato internazionale di produttori dovrà nel futuro essere affidato il commercio o la vendita dei prodotti agrari; ideale lontano certamente e difficilmente raggiungibile; ma il solo che possa, quando sia attuato, porre un freno alla ingordigia dagli speculatori e degli intermediari, meglio che non le proibizioni legislative dei contratti speculativi a termine, le quali troppo facilmente per sopprimerne il lato dannoso, riescono anche a paralizzarne l'azione benefica di compensazione e di assicurazione dei rischi. Le società cooperative di consumo inglesi che allo smercio delle derrate uniscono la produzione di esse in grandiosi poderi ci offrono in piccolo un esempio di quello che può fare la iniziativa individuale, se diretta con costanza e pertinacia ad un fine nobile ed alto quale quello di accomunare gli interessi dei produttori e dei consumatori. L'esempio dei sindacati agricoli francesi e delle associazioni danesi di produttori di burro e di formaggio ci mostra quanto possono fare i produttori per opporsi con successo al danno che loro viene dalla appropriazione da parte dei *middlemen* di una grossa parte del prezzo ultimo di vendita; e bene si può dire coll'*Economist* (Commercial History and review of 1892, pag. 2) che gli agricoltori devono riporre le loro maggiori speranze nella coalizione e nella organizzazione a scopo di comprare le merci di cui essi abbisognano e di vendere i loro prodotti. Anche l'azione dello Stato può farsi sentire a beneficio dei coltivatori dove esistono banche di Stato, e dove il governo con le casse di risparmio postali assorbe una parte della ricchezza che traggono la loro origine dalla terra, restituendo ai coltivatori il denaro a mite interesse, specialmente nelle epoche dei raccolti per porli in grado di resistere con efficacia alla speculazione, la quale appunto in quelle epoche preme con veemenza sul corso dei prezzi verso il ribasso.⁶⁷

IV

La crisi agraria ed il bimetallismo

Ed eccoci ora ad esaminare un'altra fra le cause che possono aver condotto alla depressione economica attuale: la scarsità del medio legale circolante. Il deprezzamento delle merci troverebbe, secondo i bimetallisti, la sua ragione unica non nelle mutate condizioni produttive dell'industria moderna, ma nel rivolgimento avvenuto nella circolazione monetaria dei paesi inciviliti.

⁶⁶ Sugli effetti economici derivanti dalla approvazione del progetto Kanitz e sulla stridente diseguaglianza a favore dei grandi proprietari della Germania orientale ed a danno dei piccoli coltivatori delle Provincie renane confr. I. Conraud *Die Preisentwicklung der Jahre und der Antrag Kanitz*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, III Folge, IX Band. pag. 278-93.

⁶⁷ È quello che ha fatto il governo russo con buon esito anticipando denari contro la garanzia di cereali. Vedi F.O. Report, 1894, *Annual series* n. 1337, pag. 2.

Il Sauerbeck ha compilato un magnifico diagramma sul prezzo delle principali merci dal 1820 al 1894.⁶⁸ Attraverso alle momentanee fluttuazioni dovute alla scarsità od all'abbondanza dei raccolti, alle speculazioni commerciali, alle guerre si scorge un triplice movimento accentuato; di ribasso dal 1820 al 1850; di rialzo dal 1851 al 1873, di ribasso nuovamente dal 1874 al 1894; questo grande movimento si accompagna a mutazioni corrispondenti nella legislazione e nelle correnti monetarie dell'Inghilterra. Naturale quindi che anche nel paese classico del monometallismo oro sorgesse una scuola la quale proclamasse il ritorno alla doppia valuta circolante, come la provvidenziale panacea di tutti i mali onde soffrono la agricoltura e la industria. Si verifica così un ritorno alle viete teoriche mercantiliste che facevano dipendere la prosperità di una nazione dalla quantità di metalli preziosi che essa riusciva ad assicurarsi.

Il grido *more money* che di là dall'Atlantico ha trovato seguaci fervidi e che è riuscito ad acquistarsi l'appoggio non solo dei produttori di argento, ma anche delle masse operaie illuse dalla credenza che le cause della disoccupazione e del ribasso dei salari si debba ritrovare nella mancanza di denaro,⁶⁹ ha anche partigiani illustri nella Inghilterra come il Chaplin, il Balfour, l'Everett ed il Foxwell. Non è nuova l'insurrezione contro il tipo monetario aureo che da circa un secolo impera in quel paese.

Il periodo dal 1793 al 1819 era stato molto prospero per i proprietari fondiari i quali erano riusciti a vendere ad alti prezzi i loro grani; a 127 scellini al quarter nel 1800; a 112 nel 1810, a 116 ed a 98 rispettivamente nel 1817 e nel 1818. Il fatto era dovuto per gran parte, come è stato ammirevolmente provato dal Tooke nella sua *History of prices* (vol. II, cap. XI, p. 346), alla prevalenza di stagioni sfavorevoli nelle quali il prodotto dei cereali e specialmente del grano, era stato deficiente, alla proibita esportazione delle derrate alimentari dal continente europeo, al rialzo del saggio del cambio e dell'interesse e non era l'effetto del privilegio di emissione goduto dalla Banca d'Inghilterra senza il corrispondente obbligo del cambio a vista in valuta metallica.

Dopo il 1818 i prezzi mostrano una continua tendenza al ribasso; l'*index number* secondo i calcoli del Sauerbeck da 120 nel 1820 cadde a 89 nel 1832, e dopo un momentaneo rialzo a 103 nel 1839-40, ascritto ad un deficiente raccolto nel 1838, cadde nuovamente fino a 74 nel 1849. Le cause di questa tendenza al ribasso dei prezzi riassunte dal Tooke nel carattere maggiormente favorevole delle stagioni, nella rimozione degli ostacoli alla concorrenza estera, nella scoperta di nuovi centri produttivi, nella riduzione delle spese di nolo, di assicurazione, nell'estendersi rapido delle vie di comunicazione, nelle migliorie realizzate nei processi produttivi e nel ribasso generale del saggio dell'interesse, sono tutt'altre però, secondo la spiegazione dei fautori della espansione della circolazione. Nel

⁶⁸ Nel volume 2° dei *Minutes of evidence taken before the Royal Commission on Agriculture* a pag. 639 se ne trova la riproduzione.

⁶⁹ Il famoso Coxey chiedeva l'emissione di 500 mila certificati di greenbacks alla Camera dei rappresentanti. Vedi nel fascicolo della *Revue des deux Mondes* dell'1° febbraio il *Mouvement économique del Moireau* pag. 551-78.

1819, anno appunto in cui si inizia il movimento di ribasso nel prezzo delle merci, la Banca d'Inghilterra riassumeva i pagamenti in oro a vista dei suoi biglietti; e dopo alcuni anni venivano anche ritirati dalla circolazione i biglietti a piccolo taglio di 1 lira sterlina.

Il conte di Stanhope diceva a questo proposito nel 1830 alla Camera dei lordi: A che cosa è dovuta la crisi generale? alle basi erronee su cui riposa la nostra circolazione dopo il 1819. I prezzi non sono caduti in basso solamente per i prodotti agricoli; la depressione è stata continua ed universale dopo l'approvazione dell'atto del 1819, e specialmente dopo il ritiro avvenuto l'anno scorso dei biglietti di piccolo taglio. Una crisi così forte e duratura può essere solamente attribuita ad una causa unica generale per tutti i rami dell'industria, voglio dire, alla enorme contrazione effettuata nel medio circolante. In una discussione sulle leggi sui cereali nel 1843 Lord John Russell affermò che sebbene nel 1815 nuove disposizioni protettive avessero fissato ad 80 scellini il prezzo minimo, al di sotto del quale l'importazione del grano era proibita, esse rimasero inefficaci perché Roberto Peel nel 1859 introdusse un cambio nella circolazione, riponendola sulle sole basi del monometallismo aureo. Quale ne fu l'effetto? questo, che mentre nei cinque anni anteriori al 1820 il grano valse in media 80 s. 9 d. nei cinque anni seguenti esso non superò in media 57 s. 3 d. Non furono le rimutate leggi sui cereali che del ribasso sono la causa prima; ma il cambiamento nei sistemi monetari. Ancora più violento nella disapprovazione dell'Atto del 1819 fu Daniel O'Connell dichiarandola la legge più iniqua e più pernicioso di ogni altra stata presentata prima all'approvazione del Parlamento. Essa fu concepita malamente e per nessun altro scopo che quello di fare un insano esperimento alle spese della popolazione; per riconoscere fino a qual punto essa potesse sopportare i malanni che la affliggono. I banchieri ed i capitalisti hanno con questo mezzo trovato modo di arricchirsi rovinando l'agricoltura.⁷⁰

Dopo il 1851 i clamori dei bimetallisti tacquero in causa del periodo di prosperità grande che l'agricoltura e l'industria attraversarono nel ventennio successivo a quella data. L'*index number* del Sauerbeck da 78 nel 1852 salì d'un subito l'anno dopo a 95, elevandosi nel 1857 a 105 per raggiungere il punto più alto nel 1873 con 111. A suffragare le teorie di quelli che il movimento dei prezzi ricollegano alle variazioni nella offerta dei metalli preziosi, vennero appunto le grandi scoperte di oro nella California e nell'Australia, le quali parvero per un momento condurre ad un deprezzamento del metallo giallo e spinsero le fantasie degli economisti paurosi dell'innalzamento indefinito dei prezzi delle derrate di consumo a chiedere la sostituzione dell'argento rincarato all'oro deprezzato. La quantità media di oro prodotto nel mondo aumentò d'un tratto straordinariamente. Ecco le cifre:

⁷⁰ Le citazioni sono tolte dalla deposizione del signor R.L. Everett (*question* 18,845). Su questo argomento e sulla storia in genere della controversia bimetallista vedi il rapporto di R.H. Inglis Palgrave, *Currency and Standard of value in England, France and India, and the rates of exchange between these countries nel Third Report of the Royal Commission on the Depression of trade and industry*; pag. 312-90.

Periodi quinquennali	Quantità di oro prodotti in chilogr.	Valore in lire dell'oro
1851-55	199,388	687,000,000
1856-60	201,750	695,000,000
1861-65	185,057	637,600,000
1866-70	195,026	671,900,000
1881-75	173,904	599,200,000

La sovrapproduzione aurea ebbe anche il suo contraccolpo nell'Inghilterra dove l'importazione dell'oro eccedette in media dal 1858 al 1871 la esportazione di circa 100 milioni di lire all'anno. Un così enorme afflusso di metallo nobile, non mancò, di produrre un risveglio immenso nell'operosità e nella industria inglese; ed anche l'agricoltura ne risentì i benefici effetti.

E sebbene questo rialzo della prosperità generale di un paese sia poco esattamente⁷¹ rappresentato delle fluttuazioni degli *index number* i quali devono per necessità restringersi a pochi generi all'ingrosso e non possono seguire le variazioni sempre più lente dei prezzi al minuto, è certo in ogni modo che in quel ventennio si verificò un rialzo inopinato non solo nelle rendite dei proprietari, ma anche nei salari dei lavoratori agricoli, i quali giunsero nel 1873 a guadagnare un salario in moneta, che dopo più non poterono quasi mai ottenere. Che però questo rimutamento dei prezzi dei prodotti sia dovuto unicamente alla espansione della circolazione ed alla scoperta delle miniere aurifere, si deve mettere in dubbio quando si considerino le cifre seguenti che ci rappresentano da un canto l'ammontare del medio circolante e dall'altro il reddito sottoposto alla *income tax* a due date differenti in Inghilterra:

	Circolazione		Reddito sottoposto ad income tax
1871	L. sterline 95 milioni	1868	L. sterline 365,366,000
1850	L. sterline 60 milioni	1848	L. sterline 229,868,000
Aumento	L. sterline 35 milioni	Aumento	L. sterline 135,498,000

L'aumento è nei due casi di circa il 3 per cento all'anno, il che ci dimostra come la circolazione abbia acquistato una espansione maggiore solo in corrispondenza delle maggiori transazioni commerciali e della accresciuta ricchezza.⁷²

⁷¹ Cfr. l'ampia dimostrazione datane dal Nitti nei suoi studi su *La Misura delle Variazioni del valore della moneta* in *Riforma Sociale*, Vol. III [anche in estratto: Torino, Roux, 1895, pp. 62 – N. d. C.].

⁷² Giffen, *Essays in Finance*, First series. The depreciation of gold since 1848, pag. 95 e 97.

Dopo il 1873 si osserva una continua e non interrotta tendenza al ribasso; l'*index number* del Sauerbeck che segnava, come già si è detto 111 nel 1873, scese nel 1879 ad 83 (è notevole la coincidenza di questo basso indice col raccolto più cattivo che si sia avuto in tutto il secolo nell'Inghilterra) a 68 nel 1887, e dopo un breve e momentaneo rialzo nel 1889-91 scese ancor più basso nel 1894 a 64.

A dar ragione di questo movimento non bastano più le spiegazioni solite; non si tratta certamente delle fluttuazioni che avvengono nei vari mercati e che devono ascrivarsi all'eccesso od alla scarsità delle offerte in paragone della domanda; e nemmeno puossi parlare di un movimento ritmico dovuto alle vicende di espansione e di ristagno nelle crisi industriali, e che secondo i calcoli geniali del prof. Jevons doveano avere una durata media di 10 anni e mezzo. Le crisi sorgono, diceva il Giffen nel 1877, perché si commissero sbagli, perché si produssero troppe merci e queste di cattiva qualità; ma quando si pone riparo agli sbagli e nuovi fattori favorevoli cominciano ad operare, come un buon raccolto, allora gli affari ritornano ad essere prosperi, e si ha un rifiorimento dell'industria e del commercio.⁷³

Una argomentazione simile a questa coi suoi cicli ricorrenti delle crisi e delle espansioni periodiche non vale a darci la causa di una depressione continua come quella che dura dal 1873 al 1894 senza alcun accenno a diminuire di intensità. Un commerciante di Sheffield diceva un giorno al Foxwell (question N. 23, 573): Noi non riusciamo a capir nulla dello stato presente di cose; eravamo accostumati ad avere quattro o cinque anni buoni, e poi altri quattro o cinque cattivi; ed accomodavamo a queste continue alternative i nostri affari. Ora tutto ciò è cambiato e noi ci troviamo di fronte ad una tendenza persistente al ribasso. La causa, nota subito il Foxwell, si trova nella circolazione monetaria. La produzione dell'oro la quale era andata crescendo dal 1851 al 1870 subì dopo d'allora una forte diminuzione.

Ecco le cifre posteriori a quelle date più su:

Periodi quinquennali	Quantità di oro prodotti in chilogr.	Valore in lire
1876-80	172,414	594,000,060
1881-85	149,137	513,700,000
1886-90	174,472	599,648,000

Il fatto basterebbe già per sé solo a farci supporre che il motore nascosto della odierna depressione industriale ed agricola risieda nella scarsità del metallo aureo; ed a questa causa sola debbano ricondursi, come pretendono quasi tutti gli agricoltori interrogati dalla Commissione inglese, i ribassi continui, persistenti ed incredibili nel valore delle derrate

⁷³ Id. pag. 129.

agricole. Non sono queste che sono diventate più abbondanti e sorpassando di gran lunga i bisogni normali del mondo incivilito con tutta la pressione esercitata dalle merci invendute, tendono a diminuirne il valore; ma invece la scarsità del denaro col quale esse devono scambiarsi fa sì che la stessa quantità di oro che prima comperava x merci ora valga ad acquistarne due o tre volte tanto. È avvenuto, in altre parole, non un deprezzamento delle merci per cagioni naturali e per il diminuito costo di produzione, ma un rincarimento nel valore del denaro, una *appreciation of gold*, come dicono gli inglesi.

Le loro argomentazioni sono poi singolarmente suffragate da un'altra serie di fenomeni verificatesi dopo il 1870. Di fronte ad una produzione aurea oscillante dai 500 ai 600 milioni di lire, il consumo normale ne assorbe più della metà, all'incirca 300 milioni, necessari per gli usi monetari nei paesi inciviliti a cagione del logoro delle monete vecchie e dei nuovi bisogni nascenti dalle più complicate e numerose transazioni commerciali, a scopo di ornamento ed altri ancora. Rimane un sovrappiù medio di 200-300 milioni all'anno. Di fronte a questa offerta si elevarono nel ventennio passato varie domande in causa del passaggio di parecchie grandi nazioni dal regime a tipo argento od a circolazione cartacea deprezzata, al monometallismo aureo. Così gli Stati Uniti da soli che nel decennio 1866-75 aveano assorbito un valore di 11,196,000 lire sterline, ne richiesero invece nel decennio successivo 1876-85 un valore totale di 112,589,600 lire sterline, a causa della riassunzione dei pagamenti in contanti avvenuta il 1° gennaio 1879. Anche l'esportazione dell'oro verso l'India aumentò in qualche proporzione nel quinquennio 1881/85 raggiungendo la media di 4,712,899 rupie all'anno.

Il ritorno della Germania nel 1871 al tipo aureo operò un largo drenaggio sulla quantità del metallo giallo esistente nel mondo, essendo salita a 2 miliardi circa la quantità di oro monetata da quella nazione. Anche la Olanda e gli Stati Scandinavi adottarono il regime monetario a tipo aureo nel 1872 e nel 1875 assorbendo in tutto circa 325 milioni di metallo. Tralasciando l'Italia, il cui ritorno ad una circolazione metallica sana fu una momentanea illusione, noteremo solo come recentemente l'Austria e l'India abbiano adottato il sistema monetario a base oro. D'altro canto l'accrescersi dell'uso dei metalli preziosi per scopi industriali, il sistema rinnovellato da parte di parecchi governi dei tesori di guerra, cospirano a produrre una specie di rarefazione nel medio circolante esistente nelle principali nazioni incivilite, onde una tendenza dei prezzi delle derrate ad equilibrarsi con la quantità di moneta usata per gli scambi. Che le cose stieno proprio come pretendono i fautori del doppio tipo monetario, è dubbio; non è esatto dire che la quantità di metallo aureo circolante sia sensibilmente diminuita nelle nazioni incivilite; le enormi quantità di oro gettate sul mercato monetario negli ultimi quarant'anni continuano a riempire per tal modo i canali della circolazione, che una grande quantità se ne ritrae per restare inoperosa nelle casse delle banche di emissione. Ed invero mai come negli ultimi anni le situazioni delle casse delle grandi banche furono migliori, fenomeno questo che si riattacca al periodo di liquidazione che ora l'economia commerciale attraversa, ma che ad ogni modo destituisce di serio fondamento la teoria della mancanza del medio circolante. E bisogna ancora notare un altro fatto importante, ed è che la moneta rappresentata

dai metalli preziosi ha una importanza oggi ben minore di quel che non avesse prima, quando tutte le operazioni commerciali si conchiudevano a contanti; ora per mezzo delle *Clearings Houses* tutte le transazioni si operano per mezzo di semplici compensazioni, e l'oro rientra in scena solo quando si tratta di saldare le differenze risultanti dalla chiusura dei conti, o di fare dei pagamenti all'estero in seguito a straordinarie e non prevedute importazioni di derrate da paesi coi quali le relazioni commerciali non sono così vive da potervi direttamente o per via di arbitraggio far fronte con cambiali.⁷⁴

Ma questi fatti sono troppo noti perché sia necessario discorrerne qui più a lungo e d'altra parte le controversie sono così accanite su questo argomento che si rischierebbe volendo mantenersi brevi a trascurare con facilità e per la natura stessa dell'argomento smisurato e vasto, una gran parte della letteratura scientifica al riguardo. È più interessante fermarsi alquanto a riguardare un altro aspetto del fenomeno monetario il quale secondo le opinioni dei coltivatori inglesi ha un peso maggiore nel determinare il ribasso dei prezzi e nell'acuire la intensità della concorrenza dei paesi nuovi. In generale questi hanno una circolazione monetaria a tipo inferiore od una circolazione cartacea deprezzata rispetto alle nazioni consumatrici; ad esempio la Russia, l'Argentina, l'India le quali concorrono largamente ad approvvigionare di grano l'Inghilterra. Ora la esistenza di un forte dislivello nel valore rispettivo della moneta in corso nei paesi esportatori, agisce come un premio a favore dei produttori indigeni e diminuendo il prezzo in oro che essi sono costretti a ricavare dalla vendita delle loro derrate, ne deprime il valore commerciale nelle nazioni esportatrici.

⁷⁴ Una prova della poca influenza della quantità della circolazione sui prezzi in genere la troviamo nella tabella seguente compilata sui dati desunti dal rapporto presentato dal Prof. Roland P. Falkner al Senato degli Stati Uniti (*Wholesale Prices, Wages and Transportation 1893*) e dalla relazione del segretario del Tesoro per 1893.

1 Periodi	2 Numero indice indicante il volume della circolazione	3 Numero indice dei prezzi	4 Aumento % di transazioni della Clearing House di Nuova York
1860	100	100	100
1861-70	140	159	316
1871-80	176	120	382
1881-90	294	97	486
1891	343	92	470
1892	367	—	501

Lasciando da parte il rialzo verificatosi nei prezzi nel periodo 1861-70, dovuto più che altro alla guerra di secessione ed al conseguente discredito della carta monetata le due colonne della circolazione e dei prezzi hanno un movimento affatto opposto. Resta così sgominata la teoria quantitativa secondo la quale ad ogni espansione del medio circolante dovrebbe corrispondere un rialzo nei prezzi delle derrate. Né vale il dire che l'aumento della circolazione pur così grande sia però insufficiente se si ha riguardo alle accresciute ricchezze ed all'aumentato numero delle transazioni commerciali (Vedi Colonna 4). Le Clearing Houses invece, come è detto nel testo, togliendo di mezzo i pagamenti a contanti, rendono inutile una parte della circolazione metallica, e meglio adatta per il suo eccesso, se davvero ne avesse il potere, ad influire sul corso dei prezzi. Cfr. Prof. S. Mc. Lean Hardy, *The quantity of Money and Prices 1860-91*, nel *Banker's Magazine*, May 1895, pag. 790-99.

Così nell'Argentina benché i produttori che hanno ridotto a coltivazione una gran parte del territorio prima deserto (in massima parte italiani frugali ed aventi pochi bisogni a cui soddisfano colla propria industria casalinga) ricevano solo per ogni quintale di grano 5 lire in oro, trovandosi il cambio a 350 per cento li permutano con 17.50 in carta, il quale per loro rappresenta un prezzo abbastanza remuneratore. Lo stesso dicasi della Russia per il ribasso del valore espresso in oro del rublo. Dove il fenomeno acquista maggiore importanza e può essere con maggiore accuratezza studiato è nell'India.⁷⁵

Il dipartimento indiano delle finanze e del commercio pubblica annualmente un rapporto sui prezzi e sui salari; per mezzo del quale si possono seguire le variazioni annue dal 1861 al 1893 dei prezzi dei principali generi alimentari e dei salari agricoli. Prima del 1880 la mancanza delle comunicazioni fra le varie provincie rendeva il prezzo del grano, del riso e del mais dipendente dalle locali vicende delle offerte e delle domande. Una raccolta abbondante in un distretto rendeva affatto superflua quella parte che non era richiesta dal consumo locale.

Da ciò un deprezzamento delle derrate rese in tal modo inutili; così, come nota l'O'Connor, nelle provincie centrali gli sbalzi dei prezzi medi erano enormi, andando da un minimo di 44.33 sers ad un massimo di 12 sers per rupia.⁷⁶ Si verificava colà un fenomeno analogo a quelli che accadevano nell'Europa alla fine del secolo scorso ed al principio di questo, quando l'economia rurale riposava sul consumo locale o meglio famigliare, e non tendeva allo scambio delle merci.

Nell'India, sino ad una ventina di anni fa, il contadino o ryot produceva sui propri campi quella quantità di grano, o di riso che era necessario al pagamento delle decime in natura al governo ed al soddisfacimento dei proprii bisogni. I prezzi in genere non variavano molto se non negli anni di straordinaria carestia o di grande abbondanza, essendo fissati dalla consuetudine, la quale regolava pure in modo invariabile le prestazioni da farsi in natura a quegli artigiani che risiedevano nei villaggi.⁷⁷

Gli scambi fra le varie classi sociali avvenivano in natura, per modo che i secoli di lotte sanguinose che aveano dilacerata l'India non aveano tolta dalla immobilità l'economia agraria di quel paese, la quale si regolava non a seconda delle norme dettate dal tornaconto, ma a seconda delle tradizionali costumanze modellanti la economia rurale dei villaggi su uno stesso tipo uniforme e rigido. La sostituzione degli scambi in moneta e l'agevolarsi delle comunicazioni produsse una trasformazione nella economia indiana paragonabile solamente a quella che avvenne nell'Europa dopo la scoperta dell'America. L'aprirsi di nuovi mercati e specialmente del commercio di esportazione ha contribuito al rialzo dei prezzi dei cereali ed al suo equilibrarsi nelle varie regioni. Nelle campagne

⁷⁵ Vedi i rapporti della Commissione reale nominata per studiare i *Recent changes in the relative values of the precious metals*, London 1887 ed i *Minutes of evidence* col relativo rapporto dell'*Indian currency committee* London 1893.

⁷⁶ I.E. O'Connor, *Prices and wages in India*. Calcutta, 1886, pag. 7.

⁷⁷ Vedi la descrizione della organizzazione comunale nell'India fatta dal Baden-Powell nel *Landed Systems of British India*, vol. I [Oxford, Clarendon Press, 1892 – N. d. C.].

aperte da poco alla colonizzazione i prezzi sono saliti a seconda delle domande nuove venute dall'Europa, ed a questo rialzo corrispose un corrispondente inacerbirsi della concorrenza dei contadini bramosi di coltivare un po' di terra, cooperando in tal modo al rialzo della rendita fondiaria.⁷⁸

Ma se le mutate condizioni economiche possono in parte spiegarci le rimutazioni avvenute nel prezzo dei cereali, esse non riescono poi a farci del tutto comprendere bene la cagione della antinomia e della profonda contraddizione fra la storia economica indiana ed europea negli ultimi tempi. Che una contraddizione stridente vi sia, lo si può scorgere da poche cifre spigolate dal *Return on prices and wages in India* pel 1894. Abbiamo già visto quale precipitosa caduta segni il prezzo del grano sul mercato di Londra dopo il 1873 da 56 scellini ad una media di 20 nel 1894. Nell'India ci si appalesa invece un fenomeno affatto contrario. Nel Bengal (Eastern) il numero indice sale da 100 nel periodo 1871-75 a 107 nel 1886-90, a 120 nel 1891, 137 nel 1892, 133 nel 1893. Nell'India Centrale il rialzo è minore, da 100 nel 1871-76 a 103 nel 1893. Nel Deccan passiamo da 100 nel 1871-75 a 153 nel 1876-89 per ridiscendere a 107 nel 1891, a 157 nel 1892, ed a 122 nel 1893. Il fatto si ripete in quasi tutte le provincie indiane prendendo qualche volta delle proporzioni eccessive come nelle provincie centrali dell'est dove da un minimo di 100 nel 1871-75 si è passati a 168 nel 1886-90, e 284 nel 1892 per calare poi nel 1893 a 211.⁷⁹ Il fenomeno generale per tutta l'India può essere ricondotto, come gli agrari inglesi pretendono, ad un deprezzamento nel valore dell'argento? L'O'Connor non nega la influenza di questo nuovo fattore del prezzo dei cereali notando però come essa sia più oscura e meno facilmente valutabile di quello che non sieno le altre cause le quali hanno cooperato a produrre ed a mantenere un maggiore livello nei prezzi.⁸⁰ La osservazione sua era però fatta nel 1886 e dopo d'allora il movimento al rialzo non ha cessato di accentuarsi sempre più, mentre d'altra parte il valore della rupia in oro non cessava di diminuire, scendendo da 1 s. 11 ¹⁹/₃₂ d. a 1 s. 3 ⁷/₁₆ d. È indubitato perciò il fatto sostenuto dagli agricoltori inglesi, che cioè i coltivatori indiani ricevono ora, in virtù specialmente, se non esclusivamente, dello scemato valore della rupia in oro una quantità maggiore di moneta argentea che non ricevessero venti anni fa. I documenti ufficiali vengono per tal modo a suffragare le affermazioni dei bimetallisti che contrappongono alla impossibilità gravante sul coltivatore inglese di ottenere un prezzo remuneratore in oro pel grano da lui venduto, la facilità colla quale i produttori indiani riescono a fare lautì guadagni e maggiori di quelli che facessero prima. Pur dato ciò, perché si possa ascrivere unicamente al deprezzamento dell'argento ed al rincarimento

⁷⁸ *Statement exhibiting the moral and material progress and condition of India during the year 1891-92 and the nine preceding years*, pag. 428-30. Cfr. anche *Administration Report on the Railways in India for 1893-4* by W. Bisset London 1894. W.W. Hunter, *The Imperial Gazetteer of India*, 2^a ed. ed. Trübner. London, 1885, e dello stesso Bengal ecc. *with an historical dissertation* London, Allen 1894. Macgeorge G., *Ways and Works in India*. Being an account of the Public Works in that Country from the Earliest Times up to the Present Day. Westminster 1894.

⁷⁹ *Prices and Wages in India*. Calcutta 1894, pag. 128-31.

⁸⁰ O'Connor, op. cit. pag. 20.

della valuta aurea tutta l'enorme depressione agraria verificatasi nell'Europa negli ultimi anni bisognerebbe che il potere acquisitivo dell'argento fosse rimasto nell'India uguale da circa 20 anni. In altre parole perché il produttore indiano si trovi spinto dal ribasso della rupia ad estendere la sua coltivazione pur mettendosi in grado di fornire il grano al consumatore europeo ad un prezzo minore in oro, perché si possa riconoscere esatto il rigido ed esclusivo collegamento della crisi agraria ai fenomeni della circolazione, è necessario anzitutto provare che i prezzi degli altri generi di consumo nell'India, i salari degli operai agricoli, le tasse non sono cresciute nella stessa proporzione in cui è ribassato il valore della rupia.

Ora gli elementi per un calcolo simile a quello che sarebbe necessario istituire qui sono troppo deficienti per rivestire un carattere di assoluta certezza.⁸¹

Le mercedi degli operai agricoli aumentarono nella maggior parte dei casi del 20 per cento, come si può scorgere dalle seguenti tabelle dove sono riprodotti gli index number per diversi periodi rispetto al 1873 considerato come 100.

	1876-80	1881-85	1886-90	1893
Patna	100	107	130	129
Rangpur	123	136	133	127
Backergunge	100	100	103	53
Cawnpore	102	101	110	120
Fyzabad	78	70	70	70
Meerut	111	113	122	122
Delhi	89	91	103	100

⁸¹ La insufficienza dei dati si manifesta anche in una contraddizione esistente fra il prezzo dei cereali nei mercati di produzione e nei porti addetti alla esportazione. Così di fronte al rialzo generale avvenuto in tutta l'India del prezzo del grano, si verifica invece in Calcutta un ribasso non meno accentuato. Eguagliando a 100 il prezzo del grano nel 1873 ecco i numeri indici del periodo 1870-93:

1870	93	1876	74	1882	85	1888	81
1871	67	1877	95	1883	79	1889	83
1872	80	1878	106	1884	70	1890	81
1873	100	1879	107	1885	69	1891	92
1874	100	1880	91	1886	73	1892	95
1875	78	1881	86	1887	79	1893	86

Il Levasseur scrivendo su questa sconcordanza dei dati ufficiali nella sua *Agriculture aux Etats Unis* a pag. 389 non riesce a spiegarle. Del resto la contraddizione si attenua se si fa la media quinquennale degli indici prendendo per base quello del periodo 1871-75. Eccone i risultati:

1871-75	100	1886-90	93
1876-80	111	1891-93	107
1881-85	91		

Amritzar	100	100	110	117
Rawalpindi	123	145	116	127
Karáchi	88	90	121	112
Belgaum	91	88	86	91
Allmednagar	112	141	160	160
Bombay	106	117	122	122
Jubbulpore	125	115	90	87
Nágpur	80	88	84	100
Raipur	133	136	138	187
Bellary	110	102	126	156
Madras	88	83	92	100
Salem	104	92	141	150
Rongoon	166	143	127	125
Toongoo	73	75	92	93

Come si vede, salvo poche eccezioni, benché lento, si nota anche nell'India un movimento al rialzo dei salari degli operai agricoli. Il fenomeno, che qui si presenta per l'immobilità peculiare delle campagne meno accentuato, trova poi una espressione più rigorosa nei salari degli operai manifatturieri e degli impiegati nelle officine governative.

Nella stessa guisa che si verifica un lento rialzo nelle mercedi operaie, così pure in tutti gli altri campi dell'attività industriale si va operando un adattamento sempre maggiore alle rimutate condizioni della circolazione. È naturale che un paese, dove solo da poco

Esposte in questo modo le cifre vengono nuovamente a collimare con quelle dei paesi di produzione offrendoci la prova nell'ultimo periodo 1881-93 della tendenza al rialzo del prezzo del grano espresso in rupie. Che la cosa stia veramente così ne abbiamo la riprova nel quadretto seguente, dove sono riportati i dati relativi al prezzo pagato pel grano dal Commissariato inglese per le truppe stabilendo a 100 il numero indice pel 1875-6:

	1880-1	1885-6	1890-1	1892-3
Calcutta	112	90	100	113
Benares	114	118	151	165
Allahebad	123	114	163	181
Lucknow	144	130	182	199
Bareilly	144	103	166	176
Cawnpore	159	126	158	179
Meerut	122	105	142	166
Agra	126	112	156	167
Umballa	135	120	158	176
Lahore	124	102	120	151
Rawalpindi	316	155	182	259
Moottan	153	109	113	170
Pesháwar	209	95	126	197

tempo furono introdotti i sistemi commerciali europei, provi un po' di riluttanza a rimutare sensibilmente le basi antiche della remunerazione e dei prezzi. Ma a poco a poco anche nell'India col ribasso della rupia i prezzi aumenteranno sempre maggiormente⁸² facendo per tal modo scomparire quel vantaggio che oggi ritrae il produttore di grano dalla disparità nel valore dei metalli preziosi. Se adunque è vero che in *piccola parte* il ribasso dei prezzi attuale trae la sua origine dalle condizioni della circolazione nei paesi a tipo argento od a valuta cartacea deprezzata, non è però meno certo che il fenomeno è ben lungi dall'avere quella esclusiva importanza che gli si è voluto attribuire.

L'India non ha del resto gran parte nella importazione del grano nell'Inghilterra; il seguente specchio tolto dal lavoro citato dal Crawford (pag. 81) lo dimostra:

Periodo	Consumo totale	Grano prodotto in Inghilterra	Importato da			
			Stati Uniti	Russia	India	Altri paesi
1869-73	100	54.97	16.37	13.29	0.24	15.13
74-78	100	46.89	25.42	8.60	2.60	16.49
79-83	100	34.16	40.20	6.99	5.69	12.96
84-88	100	35.38	34.50	8.57	8.42	13.13
89-93	100	29.41	36.90	11.00	8.13	14.56

I produttori più formidabili nel mercato del grano sono ancora sempre gli Stati Uniti d'America, i quali hanno un sistema monetario ibrido sì, ma in realtà nelle relazioni internazionali a base di monometallismo oro; dopo viene la Russia sforzantesi ognora più ad uscire dal corso forzoso; l'India concorre solo per circa un tredicesimo a provvedere l'Inghilterra del suo fabbisogno in grano; ed è appunto l'India che i bimetallisti ed il Théry con essi accusano di essere la causa prima del ribasso dei prezzi!⁸³

La differenza nel regime monetario non riesce a spiegarci le ragioni della depressione agraria; noi abbiamo visto più su quale grande influenza abbiano avute nel determinare le variazioni nel valor monetario del grano le accresciute comunicazioni ed il diminuito costo di produzione, sì che a ben poca cosa si riduce il tanto decantato dualismo fra i paesi a tipo oro ed i paesi a tipo argento. I quali ultimi è del resto probabile che vorranno

⁸² Nei *Prices and wages in India* vi sono ampie prove di questo rincarimento dei generi di consumo, specialmente nella parte 1 ed a pag. 242-3.

⁸³ Cfr. a questo proposito il Bamberger, *Le métal-argent à la fin du XIX siècle* [Paris, Librairie Guillaumin, 1894 – N. d. C.], pag. 263; Crawford cit. pag. 81; *l'Économiste français* dell'11 Maggio 1895, pag. 601; T.B. Moxon, *The merits of Monometallism nel Journal of the Institute of Bankers*, Vol. XVI, pag. 197-240. Per una confutazione teorica della *Crise des changes* di Edmond Théry [Paris, Economiste européen, 1894 – N. d. C.] vedi R. Zagnoni, *Una teoria protezionista dei cambi esteri*, in *Giornale degli Economisti*, Dic. 94, pag. 518.

adottare un sistema monetario acconcio a salvarli dalle continue e violente fluttuazioni che essi ora subiscono nelle transazioni commerciali coi paesi inciviliti.

Ne è una prova il decreto 25 agosto 1893 col quale l'India sospendeva la libera coniazione dell'argento, l'abrogazione avvenuta negli Stati Uniti del Sherman Act ed il prestito contratto dal governo di questo paese per rimediare alle conseguenze del variopinto e scorretto sistema monetario che lo inquina. Il passaggio degli Stati al sistema monetario oro è agevolato ora dalle sempre maggiori scoperte di metallo giallo avvenute negli ultimi anni.

La maggior parte dei bimetallisti interrogati dalla Commissione d'inchiesta agraria inglese si sforzava di diminuire l'importanza di questo fatto il quale viene a confutare compiutamente tutte le predizioni di un progressivo rincarimento dell'oro. In una serie di articoli pubblicati nell'*Economiste français* il Leroy-Beaulieu ha dimostrato che noi ci dobbiamo preparare ad un aumento grande della produzione aurifera. Egli nota che la produzione dell'oro, la quale dal principio del secolo fino al 1840, si aggirava fra i 40 e 70 o 75 milioni di lire all'anno, era salita in seguito allo sfruttamento delle miniere dell'Oural ad una media annua di 190 milioni di lire nel periodo fra il 1840 ed il 1850 per montare ancora più in su ad una media annua di 680 milioni dal 1850 al 1855 e di 707 milioni dal 1856 al 1860. Fu questa la grande età dell'oro del nostro secolo.

Dopo il 1861 essa era gradualmente ma lentamente diminuita fino a cadere a poco più di 500 milioni di lire nel 1883 o 1884. Ma a cominciare dal 1885, prima della scoperta delle miniere sud-americane, si è verificato un sensibile aumento ogni anno sempre più accentuato, soprattutto nel 1892 e nel 1893, permodoché in quest'ultimo anno, secondo il calcolo del direttore della Zecca degli Stati Uniti, la produzione dell'oro sarebbe salita ad 805 milioni di lire. Questa cifra sorpassa del 16% o di un centinaio di milioni di lire, la media annua della produzione della grande età dell'oro della metà del secolo, voglio dire dal 1850 al 1860. Tutto ci fa prevedere che la produzione dell'oro aumenterà ancora sensibilmente e per lungo tempo; ed è certo che nel 1894 si ebbe un aumento di 61 o 70 milioni rispetto al 1893. Per il solo distretto di Wittwaterstand, l'aumento sarà stato di circa 45 milioni di lire nel 1894. Fra tre o quattro anni si raggiungerà la cifra di 1 miliardo e non è impossibile che nel prossimo quarto di secolo la produzione si aggiri ogni anno fra i 1100 ed i 1200 milioni di lire.⁸⁴

Questo grande fatto che va compendosi sotto i nostri occhi segnerà forse la sconfitta definitiva dei bimetallisti. Non è in questo momento, in cui tutte le maggiori nazioni del mondo sono riuscite o cercano di assicurarsi una sana circolazione monetaria, valevole anche negli scambi internazionali, che si potrà indurre l'Inghilterra ad abbandonare il vecchio e solido sistema che essa ha adottato da più di tre quarti di secolo e che ha agevolato ad essa di mantenersi signora del mercato finanziario mondiale. Di questa

⁸⁴ Paul Leroy Beaulieu, *Une nouvelle age de l'or* nell'*Economiste français* del 5 e del 12 gennaio 1895.

ripugnanza degli uomini di stato inglesi a toccare sia pur lievemente il regime monetario del loro paese, ne abbiamo avuto una riprova nelle dichiarazioni del Cancelliere dello Scacchiere sir William Harcourt durante la discussione della mozione dell'Everett chiedente «la riunione di una conferenza internazionale per far scomparire la differenza crescente che si manifesta nel valor relativo dell'oro e dell'argento».

Si potrà bensì aderire da parte dell'Inghilterra o della Germania ad una conferenza per trattare accademicamente la questione; ma nessuna delle nazioni che con grande sacrificio si sono assicurate una circolazione metallica sana vorrà, per aderire alle richieste degli agrari, adottare una politica monetaria che la faccia tornare ad avere un medio circolante deprezzato, quasi questo si dovesse accompagnare necessariamente ad una condizione economica prospera. Non è col fare luccicare davanti agli occhi sbalorditi degli operai il miraggio di un'elevazione dei salari in causa del rifiorimento delle industrie e dell'agricoltura che i signori Balfour e Chaplin riusciranno a fare adottare dall'Inghilterra il doppio tipo.

Una riprova del fatto noto che i salari degli operai seguono assai lentamente il rialzo dei generi di consumo ci è dato appunto dall'India dove l'aumento dei salari, non generale, è troppo lieve in confronto del rincarimento delle derrate che formano la base dell'alimentazione dell'operaio rurale e industriale. Una misura artificiale e violenta come quella invocata dai grandi proprietari fondiari, carichi di debiti e degli *inflationists*, desiderosi di godere di una larvata protezione anche nel paese classico del libero scambio, se porterebbe loro qualche beneficio, sarebbe pregiudizievole alla grande maggioranza dei consumatori e sarebbe causa di perturbazioni economiche così grandi, che i danni soverchierebbero di gran lunga i benefici.⁸⁵

È meglio aspettare che le naturali vicende economiche facciano in modo che all'attenuarsi irresistibile e continuo delle spese di produzione si opponga una forza contraria tale da fare rialzare i prezzi delle derrate agrarie. Forse un rincaro dei prodotti di consumo ed anche agricoli potrà aversi in conseguenza delle grandi scoperte recentissime di miniere d'oro; aumento non maggiore del 15 o del 20 per cento, per le forti spese di estrazione; ma contro quest'aumento che non avrà per causa una trasformazione della legislazione monetaria ma invece sarà prodotto dall'equilibrarsi spontaneo delle quantità esistenti di metalli preziosi e delle derrate, non si potrà elevare nessuna di quelle

⁸⁵ Sull'importanza del movimento a favore del bimetallismo e sulla contraddizione degli intenti dei fabbricanti di cotone del Lancashire, desiderosi solamente di una maggiore stabilità nel valore rispettivo dell'oro e dell'argento e degli agricoltori, auguranti il ritorno degli alti prezzi in virtù del doppio tipo; cfr. Dr. Robert Zuckerkandl, *Die bimetallistische Bewegung in England nei Jahrbucher für Nationalökonomie und Statistik*, III Folge, VI Band, pagg. 705-19.

argomentazioni⁸⁶ che fin qui hanno impedito ed impediranno per lungo tempo ancora all'Inghilterra di seguire le traccie dei bimetallisti e degli agrari.

V

I contratti agrari

La legislazione regolatrice delle relazioni fra il proprietario e gli affittavoli riveste una grande importanza rispetto al migliore e più adatto sfruttamento della terra; e diversamente benefica o dannosa può essere la sua influenza secondo i caratteri di reciproca benevolenza che avvengono il coltivatore al proprietario o i sentimenti di repulsione e di odio che lo fanno riguardare solo come sfruttatore ed oppressore.

Così in Irlanda malgrado viga un sistema in alcune parti di possesso da parte del fittaiuolo della terra che da secoli esso coltiva, esso è inquinato dalla piaga dell'assenteismo dei proprietari, sulla quale assidendosi, la classe dei middlemen riesce ad estorcere al povero contadino collo stimolo della concorrenza, dei fitti sproporzionati al reddito offerto dalla terra. Nell'Inghilterra il sistema di sfruttamento del suolo riposa su tre cardini essenziali: il proprietario (land-lord) che fornisce la terra ed esegue tutte le migliorie permanenti, le costruzioni, i drenaggi ecc.; il fittaiuolo, di solito un ricco capitalista, il quale esercita l'agricoltura come altri eserciterebbe una industria qualunque, adoperando tutti quegli accorgimenti che la scienza e la pratica gli suggeriscono per elevare al massimo la produzione del suo fondo;⁸⁷ ed il lavoratore, il quale a differenza del continente europeo, non è per nulla interessato al buon andamento della azienda, ed in molti casi non è neppure domiciliato sui fondi dove egli lavora.

⁸⁶ Nell'Economista di Firenze del 6 Gennaio 1895 in un articolo sulla *Questione monetaria ed i socialisti tedeschi*, si trovano spiegate le ragioni per le quali il partito socialista rifiuta di fare causa comune coi bimetallisti e crede che la sicurezza monetaria così necessaria nei tempi moderni non si possa ottenere con gli artifici tanto cari ai fautori del doppio tipo e del rapporto fisso. Il direttore della zecca negli Stati Uniti, R.E. Preston conchiude così un suo studio sul *The future of gold* pubblicato nella «North American Review» del Gennaio 1895: *The fact is that the production of gold was never so rapid as it is today. When the yield of the Californian and Australian gold mines was at its highest, 1856-60, Michel Chevalier and other economists began to inquire what measures government should take to prevent the depreciation of the yellow metal, and some even proposed its demonetization. Yet now when the production of even 1850-60 is exceeded, and when the value of the annual product of gold alone is almost equal to that of the product of both precious metals before the depreciation of silver began, all the economic evils from which the commercial agricultural and industrial world is suffering are ascribed to the scarcity of gold! What better refutation can there be of such a fallacy than the figures adduced in the foregoing pages? They are more convincing than words; for if there is a scarcity of gold now, when was there plenty of it? Vedi anche il lungo rapporto su *Die gegenwertige Lage der Edelmetallgewinnung der Erde* presentato dal Dr. Hauchecorne alla Commissione germanica nominata l'anno scorso per studiare la questione dell'argento. Nel secondo volume delle *Verhandlungen der Kommission behufs Erörterung von Massregeln zur Hebung und Befestigung des Silberwerths*. Zweiter Band. N. 12. Berlin 1891.*

⁸⁷ Si ricordi il fatto accennato dal Galanti (*Viaggio agronomico* pag. 375) che gli inglesi, mentre attendono alla mercatura, impiegano in terreno i quattrini di sopravanzo; ma quando si ritirano dal commercio, per farsi veri agricoltori, vendono una parte e qualche volta tutti i loro fondi e diventano fittaiuoli, per poter investire la maggior somma possibile in capitale di speculazione, che è il sangue che vivifica l'agricoltura.

Si è instaurato così nell'Inghilterra un sistema paragonabile a quello che trova la sua più alta e grandiosa espressione nella industria moderna colla divisione del lavoro fra il capitalista possessore del danaro necessario a far prosperare un'impresa, l'industriale che per mezzo del danaro fornito dal capitalista assume su di sé tutti i rischi della industria, e l'operaio il quale riceve uno salario fisso in guiderdone della operosità sua, senza avere alcuna altra partecipazione ai benefici della industria se non quella che egli può pretendere per il libero gioco della offerta e della domanda sul mercato del lavoro. Il sistema in generale ha prodotto buoni risultati paragonato con quello di tutti gli altri paesi; esso, osserva bene il Caird,⁸⁸ dà i prodotti migliori, abbisogna del minor numero dei lavoratori, e della minore estensione di terreno.

Perché però possa raggiungere il massimo grado di perfezione, è necessario si dia un affidamento sicuro all'affittavolo di ritrarre dalla terra tutti intieri i frutti dei capitali che egli vi immette; senza di che la terra difficilmente riesce ad allettare abbastanza i capitali ad essere generosi. Fino dal 1875 fu sanzionato un Agricultural Holding Act il quale intendeva appunto ad accordare ai fittavoli un compenso per le migliori introdotte nei fondi.

Le prescrizioni della legge non erano però obbligatorie, lasciandosi libere le parti di rinunciare espressamente alle garanzie da esso sancite. Le più importanti innovazioni da esso introdotte consistono nella adozione del sistema di licenziarsi un anno invece che sei mesi prima della scadenza dell'affitto, e la classificazione delle migliorie in tre classi a seconda del carattere più o meno duraturo che esse rivestivano.

Un ulteriore progresso fu segnato dalla legge del 25 agosto 1883, la quale definì con maggiore accuratezza i diritti del fittavolo e del padrone per le migliorie od i danni recati al fondo, e rese obbligatorie per tutti le sue prescrizioni. Malgrado ciò i lamenti sono continui contro le disposizioni di questa legge; ed è quasi opinione universale che essa richiede miglioramenti molteplici perché possa soddisfare in tutto ai desideri dei coltivatori. Oltre a volersi comprendere maggior numero di migliorie fra quelle che danno diritto al fittavolo di pretendere dal proprietario un corrispondente compenso, altre modificazioni sono reclamate a grandi grida dagli agricoltori.

Così l'atto del 1883 dà diritto al coltivatore uscente di ottenere un compenso per la paglia e le altre derrate consumate ma non prodotte sul fondo; ora che il prezzo del grano è sceso così basso pare a molti fittavoli conveniente di non venderlo ma di usarne allo scopo di ingrassare le pecore ed i vitelli; e sembra perciò conveniente di concedere ad essi un compenso per i prodotti del fondo consumati nel fondo stesso, per non costringerli ad usare un ripiego cattivo quale quello di vendere il grano prodotto da loro per comprare del grano forestiero producendo così uno spreco inutile di tempo e di danaro.

⁸⁸ *The Landed interest*, pag. 68. [J. CAIRD, *The Landed Interest and the Supply of Food*, London & New York, Cassell, Petter & Galpin, 1878 – N. d. C.].

La legge oltre a ciò è così zeppa di limitazioni, complicazioni e prescrizioni opposte, che pochi affittavoli hanno creduto conveniente di usufruirne. Il solo felice risultato che essa ha prodotto consiste nell'incitamento dato ai proprietari alla conclusione di accordi coi loro fittavoli per fissare l'importo dei compensi da pagarsi per le migliorie. Dove vi si è ricorso, le spese di arbitrato hanno di solito eguagliato se non superato la somma concessa al fittavolo. Inoltre questi non ha diritto a compensi per migliorie permanenti come la conversione dei campi a grano in pascoli permanenti, la piantagione di alberi da frutta, la erezione di case, a meno che egli non ne abbia ottenuto il preventivo consenso scritto dal proprietario; e neppure per il drenaggio se egli non ne avvisò il padrone perché questi potesse, se il voleva, eseguirli a sue spese.⁸⁹ Ma quello che forma oggetto delle più aspre lamentazioni da parte dei fittaiuoli è la prescrizione della legge la quale pur obbligando il coltivatore ad avvisare due mesi prima del termine dell'affitto dell'ammontare della somma da lui richiesta per le migliorie, concede poi al proprietario un ulteriore termine di due mesi e mezzo per domandare il risarcimento dei danni arrecati al fondo.

In questo modo ad una domanda del fittaiuolo si viene sempre a contrapporre una soverchiante controdinanza del proprietario, e per quanto sieno fondate le ragioni del primo, raro è che attraverso ai complicati ingranaggi procedurali fissati dalla legge si riesca a restituire al fittaiuolo onesto tutto l'ammontare delle migliorie da lui immesse nella terra. Ad ovviare a questo inconveniente la Camera centrale di Agricoltura propose di modificare l'art. 7 della legge nel modo seguente:

un affittavolo che pretende un compenso in forza di questa legge dovrà, ventotto giorni almeno prima della fine dell'affitto, dare avviso per iscritto al proprietario della intenzione sua di fare questa domanda. Il proprietario dovrà, ventotto giorni almeno prima dello spirare dell'affitto, dare avviso per iscritto al fittaiuolo della sua intenzione di chiedere il risarcimento dei danni per i guasti arrecati al fondo, pur conservando il diritto di correggere la sua domanda quattordici giorni dopo spirato l'affitto, riguardo ai guasti arrecati alle costruzioni dopo che egli avea fatta la sua domanda. Ognuna delle domande dovrà comprendere i particolari e l'ammontare della somma domandata.⁹⁰

La introduzione nella legge sugli Agricultural Holding di questa norma servirà certamente a rendere più sicura la condizione del coltivatore inglese e lo porrà in grado di reclamare alla fine del suo contratto d'affitto tutte le migliorie permanenti da lui arretrate ai fondi; ma i suoi benefici effetti parmi saranno limitati ai casi nei quali veri e propri miglioramenti sono intrapresi dai fittavoli.

E questi casi pur troppo per l'influsso potente della crisi economica vanno facendosi sempre più rari. Delle tre categorie di persone, che come dissi più sopra, sono interessate al prospero andamento di una azienda agricola, quella che dovette sopportare le perdite

⁸⁹ W.E. Bear, *The Agricultural Problem*, nel «The Economic Journal», 1893, pag. 579.

⁹⁰ Vedi il Memoriale presentato dal signor W. Sipscomb a nome della *Central Chamber of Agriculture* a pag. 623 del vol. II dei *Minutes of Evidence taken before the Royal Commission on Agriculture*.

più gravi ed acerbe è stata la categoria dei fittavoli. I proprietari hanno dovuto rinunciare sì ad una parte dei loro fitti, ma rimane loro ancora la terra, benché la rendita che se ne ritrae sia sfrondata dalla sua parte più cospicua. I fittavoli speranzosi sempre nei primi anni che la crisi fosse passeggera e dovesse presto verificarsi un periodo di ripresa, non ritrassero subito dalla coltivazione i loro capitali, né del resto lo potevano, avvinti come erano alla terra per la natura lenta e pigra della agricoltura.

La perduranza del ribasso dei prezzi finì in seguito per rovinarli del tutto, privandoli del loro capitale e riducendoli in una condizione quasi disperata. Per rifarsi un po' non rimase loro altro mezzo che la coltivazione di rapina. Le pagine dell'inchiesta rigurgitano di affermazioni tutte cospiranti a provare l'immenso regresso verificatosi negli ultimi anni nelle pratiche agricole; al tipo classico e famoso della *high farming* che avea costituito fin qui la gloria e l'ambizione maggiore dei fittaiuoli inglesi sostituì la coltivazione estensiva, esauriente, non di altro pensosa che di sfruttare nel minor tempo possibile il terreno.

È naturale quindi che le norme instaurate dall'Agricultural Holdings Act del 1883 ad assicurare al *tenant* il frutto delle fatiche sue e dei capitali immessi del suolo, contraddicono ad una condizione economica tale che esige da parte del *tenant* stesso, la forma più perniciosa di coltivazione della terra, quella che i Tedeschi chiamano *Raubbau*.

Se le norme novellamente escogitate a riformare le relazioni esistenti fra padroni ed affittavoli concedendo a questi una maggiore sicurezza ai frutti della propria industria paiono rivestire un carattere di inutilità in causa della crisi agricola imperante, ben più vivaci critiche fa sorgere contro di sé un altro progetto che tenderebbe a rinnovare affatto ricomponendola su nuove basi, l'organismo della economia rurale britannica.

È noto che nell'Inghilterra gli affitti in generale durano per un anno solo, e potendosi risolvere *at will* riposano unicamente sulla reciproca fiducia del proprietario e del fittaiuolo. Il sistema dura da più di un secolo; le lunghe affittanze (*Lease*) erano comuni anche in Inghilterra fino alla fine del secolo passato; quando il rapido aumento dei prezzi e la trasformazione profonda avvenuta allora nella agricoltura inglese, dimostrò fallaci tutti i calcoli fatti prima sul reddito della terra.

Era il tempo in cui sorgeva la teoria ricardiana della rendita, ed i proprietari fondiari adescati dal miraggio di un indefinito aumento dei loro redditi, mal volentieri si adattavano ad un sistema che li escludeva dalla partecipazione ai lauti ed improvvisi guadagni onde era allora feconda la campagna. Finita la guerra ed inaugurato il sistema della protezione doganale colle leggi dei cereali, si rese impossibile il ritorno al sistema dei lunghi fitti per la incertezza continua che era propria di quei periodi di crisi acute alternantisi ad annate di alta prosperità. «Così gli affitti annui divennero, per più di mezzo secolo, l'alternativa quasi inevitabile di un periodo in cui i prezzi agricoli ed i timori politici non permettevano si concludessero dei contratti duraturi e non provvisori; e proprietari ed affittavoli bramavano di essere liberi da obblighi permanenti, non sapendo

che cosa potesse avvenire nell'anno nuovo. La questione delle leggi pei cereali è finita; ma il “*good understanding*” sopravvisse alle cause che gli dettero origine». ⁹¹

Se nell'Inghilterra ragioni storiche ed economiche sostituirono all'antico regime patriarcale un sistema di conduzione delle terre essenzialmente mobile e pieghevole, l'antico sistema permane ancora nella Scozia per varie cause fra cui predominano la mancanza dello incitamento alla speculazione sui grani, lo interessamento maggiore e più diretto preso dai proprietari nella coltivazione delle loro terre, l'essere gli stessi proprietari meno soggetti ai vincoli giuridici che in Inghilterra ne inceppano la libertà di contrattare, la maggiore educazione agricola, la quale persuase della convenienza dei lunghi fitti perché il coltivatore apportasse nella cultura della terra tutta la sua operosità ed i suoi capitali.

Non mancarono tentativi di trapiantare anche in Inghilterra questo sistema dei lunghi fitti allo scopo di offrire una maggiore indipendenza al fittaiuolo dotando così l'agricoltura britannica di una classe di uomini attivi ed intelligenti che dalla sicurezza di rimanere per lunghi anni nello stesso podere traesse stimolo a compiere grandi e costose miglioni. Il Caird ricorda nel suo libro *The Landed interest* a titolo di onore l'iniziativa assunta dal conte di Leicester nei suoi aviti domini. L'affitto dura 21 anni, ed è risolvibile dopo sedici anni. Durante questo termine il fittaiuolo è pienamente libero nella coltivazione del podere e nella vendita dei suoi prodotti. Dopo sedici anni un nuovo affitto della stessa durata del primo può essere concluso pagando per i primi quattro anni il corrispettivo antico ed un nuovo per i seguenti. Se l'affitto non è rinnovato il fittaiuolo è obbligato negli ultimi quattro anni ad adottare il sistema di coltivazione conosciuto sotto il nome di *Norfolk system*, acquistando diritto ad un compenso per i concimi non esauriti. Si ottiene così lo scopo di lasciare il *tenant* perfettamente libero nella direzione dell'azienda agraria, pur non pregiudicando le ragioni del proprietario; il ritorno negli ultimi quattro anni ai sistemi soliti di coltivazione può evitarsi nel caso che l'affitto venga nuovamente prolungato per ventun anni, continuando allora il fittavolo ad avere la stessa libertà di azione.

Più in là ancora va un progetto di legge presentato dal signor William Smith al Parlamento per incarico della *Federation of Tenant Farmers' Association*, progetto che risente molto l'influenza degli *Irish Land Acts* intesi ad allievare le sofferenze gravi dell'economia rurale irlandese, e mira a sostituirsi all'*Agricultural Holdings Act* del 1883. Esso riposa sul concetto di concedere anche all'affittaiuolo inglese il *tenant right*. Così allo scopo di trapiantare sul suolo inglese la *fixity of tenure* il fittavolo non potrà essere obbligato a lasciare il suo podere se non quando egli trascuri di pagare il fitto alle epoche stabilite, od apporti guasti gravi al fondo od alle costruzioni, o violi alcuni dei patti stabiliti nel contratto d'affitto, o subaffitti senza il compenso del padrone tutto o parte del fondo. Il proprietario potrà entrare nei suoi possessi solo per fare ricerche di miniere, per

⁹¹ *Systems of Land Tenure in various countries* [London, Macmillan and Co., 1870 – N. d. C.]. *The Land-laws of England*. By C. Wren Hoskyns, pag. 109-110.

sfruttare cave o boschi ivi esistenti, aprire strade, costruire canali irrigatori, e fare opere di drenaggio, sorvegliare le condizioni del fondo.

Il proprietario poi avrà solamente diritto di licenziare l'affittaiuolo e riprendere il potere quando il terreno sia destinato a costruzioni, all'erezione di chiese, scuole, o voglia concederlo in piccoli lotti ai lavoranti dei dintorni, o suddividerlo in piccole cascine. Egli potrà pure assumere la conduzione diretta dei suoi fondi od affittarli a parenti suoi; ma in tal caso egli deve indennizzare il *tenant* pel danno recatogli coll'interrompere la sua locazione, oltre al dovergli dare un compenso per le migliorie introdotte nel fondo.

Ed ancora, se il proprietario od i suoi parenti non conservano la amministrazione del potere per sette anni, il fittaiolo precedente avrà diritto a riprenderlo o vendere il suo diritto di affittanza. Per ottenere poi che il fittavolo non sia oppresso dal dover pagare un fitto sproporzionato alla terra che egli coltiva, egli può richiedere la *Land Court*⁹² di fissare le condizioni eque di affitto; e quella dopo aver sentite le parti e tenuto conto di tutte le circostanze locali ed in specie di tutte le migliorie permanenti eseguite dal *tenant* e da questo rimborsate al suo predecessore, fisserà il fitto da pagarsi per cinque anni regolando anche tutte le altre clausole del contratto.⁹³ Il *tenant* potrà scegliere un successore nell'affitto da lui tenuto, dandone avviso sei mesi prima al proprietario, e questi potrà rientrare in possesso dei suoi fondi solo pagando all'affittavolo uscente l'ammontare della somma che sarebbe stata pagata dal nuovo. Quando però egli creda che sieno eccessive le pretese del *tenant* o giudichi meno adatto il nuovo affittavolo potrà appellarsene alla *Land Court*. Il *tenant* ha poi diritto di disporre per testamento del suo diritto di affitto, ed in caso di morte *ab intestato*, questo si devolverà ai suoi eredi secondo le norme di legge comuni riguardanti la successione della proprietà personale.

Come si vede dall'esame che abbiamo fatto del progetto patrocinato dalla *Federation of Tenant Farmers' Associations*, si avrebbe una vera trasformazione nella economia rurale britannica se esso fosse approvato. All'antico sistema di grande proprietà fondiaria concentrata in poche mani si sostituirebbe una forma di possesso da parte degli attuali *tenant*. I proprietari attuali conserverebbero solo la parvenza della loro qualità; e collo sparire della loro potenza territoriale si verificherebbe anche una decapitazione nella influenza politica da essi esercitata. Ad essi non rimarrebbe più secondo la frase energica e scultoria dello Smith, se non *the pleasure of receiving the rents*. Il carattere radicale della proposta impedirà la

⁹² La *Land Court* sarà composta da un giudice della contea presidente e da due assessori scelti dal registratore fra una lista di affittavoli, di agenti o di persone pratiche di cose agricole redatta dal Consiglio di Contea. La *Land Court* potrà compilare delle tariffe per le spese da farsi nella determinazione dei contratti d'affitto, fare delle ispezioni sul luogo, ed ha giurisdizione esclusiva per risolvere tutte le controversie sorgenti dall'applicazione della legge. Delle sue decisioni dovrà tenersi nota dal cancelliere del giudice di pace della contea in un *Tenant Holdings Book*. Potranno però il proprietario e l'affittavolo sottrarsi alla giurisdizione della *Land Court* affidando la risoluzione della loro controversia ad un arbitro scelto di comune accordo; e il lodo da questo pronunciato avrà dopo la sua trascrizione nel *Tenant Holdings Book*, forza obbligatoria davanti alla *Land Court*.

⁹³ Il fitto potrà essere accresciuto quando il proprietario d'accordo col fittavolo abbia arrecato al suo potere delle migliorie, purché l'aumento sia consentito dalla suddetta Commissione.

sua attuazione nella conservatrice Inghilterra, tanto più se si riflette che si tratterebbe di sconvolgere addirittura tutto il sistema su cui riposa la proprietà fondiaria in quel paese. Inoltre è d'uopo notare che i tempi non volgono propizi a disegni di questa sorte coi quali si tratterebbe di fissare per più o meno lungo tempo la condizione degli affitti.

La crisi economica perdurante da più di un ventennio ha reso impossibile la rimutazione del sistema inglese dei fitti annui e ha minata la esistenza nella Scozia dalle lunghe affittanze. Si può anzi dire che solo la consuetudine inglese dei fitti annui ha salvato dalla rovina i *tenant*, ponendoli in grado di ottenere una diminuzione di fitto a mano a mano che più si rinviliva il prezzo delle derrate da loro prodotte. È questa la ragione intima per cui la grande maggioranza dei coltivatori ignara di quello che potranno essere le vicende economiche del futuro, rifugge dal legarsi a patti che potrebbero facilmente essere la causa della sua rovina. Nei tempi di crisi tutte le contrattazioni rivestono un carattere di precarietà, al quale non può sfuggire l'agricoltura per quanto questa meglio di ogni altra si adatti per la natura sua alla lunghezza dei fitti. Per ora adunque le riforme nei patti agrari non possono rivestire un carattere troppo spinto e violento; solo col correggere ed emendare lo *Agricultural Holdings Act* si potrà porre in parte un riparo alle rapine ed alle culture depauperanti a cui gli affittavoli sono troppo propensi ad appigliarsi. D'altro canto la riduzione dei fitti non ha ancora avuto termine e si inarcerbirà riversando sui forti omeri dei grandi proprietari il peso maggiore della depressione agricola; ed è forse una fortuna che nell'Inghilterra esista una classe così potente di proprietari fondiari, da poter sopportare riduzioni di rendita che in altri luoghi sembrerebbero troppo acerbe.

Conclusion

Abbiamo così esaminato brevemente a quale delle varie cause a cui gli agricoltori inglesi fanno risalire le loro sofferenze attuali, queste si debbano veramente attribuire; vi concorsero certamente la concorrenza dei paesi nuovi, protetti da una circolazione monetaria deprezzata, e la permanenza in molti luoghi di fitti troppo alti e sproporzionati alle condizioni odierne dei prezzi. Ma sovra d'ogni altra la causa se ne deve rintracciare nel mutamento gigantesco che ha subito la economia agraria, trasformandosi da nazionale, ristrettamente provveditrice del mercato locale, in mondiale.

Nella fase di transizione che ora attraversiamo, accompagnata da un ribasso continuo dei prezzi, dobbiamo noi vedere uno stato di cose temporaneo, e che dovrà trovare in se stesso la causa che ricondurrà ad una ripresa dei prezzi e ad una rinnovellata epoca prospera per gli agricoltori? Dobbiamo noi in altre parole ravvisarvi nient'altro se non la riproduzione nel campo della produzione territoriale di una di quelle crisi violente che interrompono ogni dieci anni il corso degli affari, e costringendo ad una liquidazione generale delle operazioni non riposanti su basi solide, formano quasi il punto di partenza di un altro periodo di alti prezzi, di speculazioni fortunate, e di prosperità generale?

Dopo un periodo di liquidazione generale, le casse delle Banche rigurgitano di numerario, che i capitalisti timorosi di nuove perdite vi hanno depresso; il portafoglio è quasi vuoto; il saggio dell'interesse è basso; nulla di più favorevole al sorgere di imprese speculative che approfittando della atonia generale del mercato del denaro vogliono dare il segnale della riscossa. Dato l'impulso, lo sviluppo degli affari in breve si accelera; la scomparsa delle case di dubbia solidità agevola la concessione di un largo credito agli audaci imprenditori che vogliono trovare un campo d'impiego ai capitali inoperosi; il sorgere di industrie nuove, ed il rifiorire delle antiche concedono alla classe operaia una maggiore capacità di consumo onde i prezzi salgono continuamente; niun limite parendo possibile alla tendenza dei prezzi al rialzo, tutti si affrettano a divenire compratori nella speranza di potere conseguire una parte del beneficio di questa ripresa generale dei prezzi; pullulano le speculazioni avventate, ed i titoli di imprese pazze e strane ed i prestiti di stati a finanze avariate trovano collocamento a condizioni buone.

Lo sviluppo delle operazioni a termine rendendo inutili le transazioni concluse effettivamente in contanti dà adito agli speculatori poco solidi di esagerare le tendenze del mercato. Ma il rialzo eccessivo dei prezzi produce alla fine un restringersi del consumo; la produzione spinta all'eccesso per la speranza di trovare sempre nuovi e facili sbocchi, accumula nei magazzini masse enormi di merci che giacciono invendute; prima alcuni timidamente, ed in seguito molti vogliono, per far fronte agli impegni, realizzare; la mancanza di compratori agli alti prezzi fino allora praticati è il segnale di una crisi.

Tutti si precipitano sulle Banche per avere del denaro; queste che hanno già visto gonfiare smisuratamente il loro portafoglio ed assottigliarsi la riserva, rialzano lo sconto per difenderla; ci troviamo di fronte ad un momento di panico terribile, in cui restano compiutamente interrotti gli affari: la *Black Friday* del 1886, il *crack* austriaco del 1873, e il fallimento della casa Baring nel 1891 ci rappresentano il punto in cui comincia la liquidazione; i fallimenti delle case poco solide sbarazzano lentamente il terreno; i prezzi ribassati agevolano la conclusione di nuovi contratti su altre basi meglio prossime alla verità delle cose, e dal periodo più o meno lungo di liquidazione si passa nuovamente ad un periodo ascendente. Così si svolgono le crisi commerciali, con una legge di periodicità costante suffragata dalla esperienza di oltre un secolo; le cause principali ne risiedono nella speculazione spinta all'eccesso, e nella sovra produzione la quale assume ogni volta degli aspetti distinti, come la *railway mania* nell'Inghilterra prima e negli Stati Uniti poi, la creazione di innumere società per azioni nella Germania dopo il 1870, la speculazione edilizia in Italia.⁹⁴

La crisi agraria attuale riveste forse un aspetto tale che si possa paragonare alle altre crisi commerciali ed industriali; dipende essa da un arresto momentaneo degli affari, e

⁹⁴ Cfr. per una magnifica analisi e ricostruzione storica delle crisi commerciali la seconda edizione del Juglar, *Des crises commerciales et de leur retour périodique* [C. JUGLAR, *Des crises commerciales et leur retour périodique en France, en Angleterre et aux Etats-Unis*, Paris, Guillaumin, 1862 – N. d. C.]. Vedi pure Max Wirth, *Geschichte der Handelskrisen*, 4 ediz. Frankfurt 1890, e S. Cognetti de Martiis, *Forme e leggi delle perturbazioni economiche*, in *Giornale degli Economisti*, Marzo, 1878, pagg. 431-52.

da una prolungata liquidazione, *prélude de plus belles destinées*, come dice il Juglar? Tutto quello che abbiamo esposto più su sul carattere duraturo della crisi e sui fenomeni che l'accompagnano ci vietano di rispondere affermativamente; noi non ci troviamo di fronte ad una crisi, ma ad una *Agricultural Depression*, secondo la espressione inglese.

La concorrenza dei paesi nuovi non pare destinata a cessare; e non sono ancora venute sul mercato mondiale a premere con tutta la forza dei loro milioni di lavoratori poveri e miserabili, le grandi nazioni orientali, che pare si sveglino adesso dal loro torpore secolare. Sotto la pressione del basso prezzo dei prodotti agrari, che salvo brevi e poco rilevanti rialzi, dura da più che un ventennio, si è verificata nell'Inghilterra una regressione spaventosa delle culture; mentre nelle industrie la crisi è accompagnata sempre da una enorme sovra produzione, qui si allea e sussegue ad una diminuzione non solo nella superficie coltivata a cereali, ma anche ad un minor profitto nell'allevamento del bestiame sulle pingui ed umide praterie che parevano meno soggette a soffrire il contraccolpo degli invii di carne conservata attraverso i mari; e la terra inglese si va convertendo a poco a poco in una immensa *deer forest*, la quale riesce meglio di ogni altra forma di sfruttamento ad assicurare un reddito al proprietario del suolo, ed un terreno propizio alle molteplici esazioni del governo, degli enti locali e della chiesa.

Nel 1817 Davide Ricardo nei suoi principi di Economia Politica esponeva forse per la prima volta in forma così perspicua e chiara la teoria della rendita:

It is only... because land is not unlimited in quantity and uniform in quality, and because in the progress of population, land of an inferior quality, or less advantageously situated, is called into cultivation, that rent is ever paid for the use of it... With every step in the progress of population, which shall oblige a country to have recourse to land of a worse quality, to enable it to raise its supply of food, rent on all the more fertile land will rise.⁹⁵

Quantunque nelle sue lettere a Malthus egli dica che il suo scopo era quello di dilucidare i principi dell'economia, «and to do this I imagined strong cases, that I might show the operation of those principles», ed affermi in altra occasione che egli cerca di fissare la sua attenzione sulla condizione permanente di cose che deve risultare dal cozzo degli avvenimenti particolari e quotidiani, tuttavia la sua teoria fondamentale, la sua credenza nell'aumento progressivo della rendita come carattere distintivo di una civiltà progrediente è il risultato della osservazione geniale ed accurata dei fatti che si svolgevano intorno a lui.⁹⁶

⁹⁵ D. Ricardo, *Principles of political economy and taxation*, edited by E.C.K. Gonner, London, 1891, pag. 47.

⁹⁶ *The economic Journal*: L. Price, *Some aspects of the theory of rent*, 1891, pag. 122. E. Cannan, *The origin of the law of diminishing returns*, 1813-15, 1892, pag. 53. Leggasi quello che dice il Loria (*La storia nella scienza economica*, in *Giornale degli economisti*, 1889, Vol. IV, pag. 171) del carattere storico delle teorie ricardiane. «Ricardo, egli dice, era profondo conoscitore della sua patria ed avea fatto uno studio accuratissimo delle statistiche britanniche, per quanto imperfette, che pubblicavansi a' suoi tempi e delle opere più notevoli sullo sviluppo economico del Regno Unito».

L'agricoltura inglese attraversava in quel tempo un periodo di inaudita prosperità; si era ancora agli inizi della rivoluzione industriale che doveva porre l'Inghilterra a capo di tutte le nazioni civili; la popolazione seguendo con irrefrenato slancio l'impulso datole dalla domanda di operai da parte dei fabbricanti, aumentava enormemente in poco spazio di tempo; e con essa cresceva la domanda di derrate alimentari. Già più sopra si è detto dell'alto prezzo a cui arrivò il grano negli anni che inaugurano il secolo nuovo; i primi quindici anni segnano l'età dell'oro della grande proprietà la quale avea saputo colla distruzione della proprietà coltivatrice e dei yeomen, crearsi attorno una turba di salariati a cui non giovava l'inacerbirsi dei prezzi ad ottenere un aumento nei salari dai padroni per modo che doveano ricorrere alla tassa pei poveri per ottenere un supplemento ai loro insufficienti guadagni.

L'allettamento degli alti prezzi fu la causa prima dell'aumentarsi delle terre coltivate; intiere regioni che prima servivano come pascolo vagante delle pecore furono per la prima volta rotte dall'aratro in quel torno di tempo; le chiusure aumentarono in modo straordinario. Ecco le cifre che mostrano il parallelo cammino percorso dal numero delle chiusure e dal prezzo del grano:

Periodo	Numero delle chiusure	Prezzo medio del grano per quarter
1780-89	246	45.90
1790-99	469	55.11
1800-09	847	82.20
1810-19	853	88.80
1820-29	205	58.50
1830-35	77	54.70 ⁹⁷

Il rialzo nel prezzo del grano e delle altre derrate alimentari non trovava allora nessun contrappeso nella concorrenza estera la quale non avea cominciato ad esercitare una qualche influenza sull'Inghilterra. Non è meraviglia perciò se in un paese chiuso, colla popolazione ognora crescente, ed insofferente della limitazione forzata nella produzione dei viveri, si sfasciasse la vecchia economia patriarcale e sulle rovine dell'antico sistema di proprietari indipendenti si ergesse una nuova forma di proprietà latifondista, la quale appropriandosi i nuovi metodi agricoli perfezionati, si mise in grado di raddoppiare la produzione. Dappertutto l'incitamento degli alti prezzi condusse al dissodamento dei terreni incolti; e dei grossi guadagni che nell'agricoltura si facevano, la parte maggiore andava ai proprietari fondiari.

Da 5200 lire nel 1807 il fitto dei fondi appartenenti al Guy's Hospital nella contea di Lincolshire saliva a 6400 nel 1813. Diminuiva la popolazione rurale accalcantesi in folla

⁹⁷ A. Loria, *Analisi della proprietà capitalista* [Torino, Bocca, 1889 – N. d. C.], Vol. II, pag. 214. Vedi anche: *Die Englische Landarbeiter in den letzten hundert Jahren und die Einbegungen von Dr W. Hasbach*, Leipzig, Duncker und Humblot 1894.

nelle grandi città manifatturiere in cerca di lavoro, e sui campi deserti signoreggiava il grande proprietario fondiario che pareva destinato ad appropriarsi la parte maggiore e più bella del reddito sociale.

Ora invece questa superiorità dei possessori privilegiati della terra su tutti gli altri umani, questa facoltà a loro inerente di vedere accrescere i loro godimenti mentre più aspro diventa il lavoro per gli altri, e la lotta contro la natura si fa più difficile e faticosa, è compiutamente svanita; tutto quello che è stato detto più su ci dimostra come oggi i proprietari fondiari godano di un privilegio solo, quello di vedere costantemente diminuite le loro entrate mentre i redditi degli industriali si accrescono e le grandi fortune si formano non col lavoro assiduo e coll'audace e paziente trasformazione del suolo ma colle losche e bieche speculazioni borsaiuole. Il ribasso della rendita, benché fosse stato da lui considerato di sfuggita e come un fenomeno contraddicente alle leggi generali della evoluzione economica, era stato dal Ricardo spiegato, riconnettendolo alle migliorie agricole, al ribassato costo di produzione, alla scomparsa degli impacci alla libera importazione dei grani. Ora quelli che a lui parevano fenomeni secondari ed incapaci ad infirmare la teoria della rendita, hanno acquistato una forza tale, che questa perfetta e verissima in astratto, meraviglioso prodotto di una mente ragionatrice e profonda, non trova più riscontro nella realtà delle cose.⁹⁸

Già prima che scoppiasse la crisi agraria attuale si era osservato che il reddito fondiario non era in Inghilterra che la remunerazione delle migliorie dai proprietari introdotti nei fondi; si andava già operando quella che bene fu detta la capitalizzazione del suolo⁹⁹ la quale assimilando la terra alle altre forme di capitali, ne accoppiava le vicende, conciliando gli interessi opposti dei proprietari fondiari e degli industriali.

Ora anche questo fenomeno si è, sotto la pressione della concorrenza estera a dei bassi prezzi, arrestato; l'amara esperienza delle cose ha impedito che si continuasse ad immagazzinare nel terreno dei capitali, ed ha operato un ricorso delle antiche ed oramai dimenticate consuetudini sfruttatrici del suolo, che parevano diventate un monopolio, non invidiato, delle nazioni povere di capitali, come l'Italia.¹⁰⁰

La rendita del suolo che, colla speranza di continuo rialzo, agiva quasi come un appello ai capitali dei ricchi mercanti ed industriali inglesi, ora non ricompensa più nemmeno i capitali sotto forma di migliorie agricole, di drenaggi, o costruzioni rurali introdotti nella terra. In che modo si è operato questo profondo divorzio fra le industrie agricole, ed i capitali ansiosi di trovare un impiego e giacenti infruttiferi nelle casse delle banche? La pressione della rendita fondiaria spiega in parte questa riluttanza sempre più spiccata dei

⁹⁸ S. Cognetti de Martiis, *Il socialismo negli Stati Uniti d'America*, in *Biblioteca dell'Economista*, Serie terza, Vol. IX, Parte III, pag. 295.

⁹⁹ E. Masè-Dari, *Saggio sulla influenza della coltivazione intensiva sulla rendita fondiaria* [Torino, Bocca, 1888 – N. d. C.].

¹⁰⁰ Cfr. una descrizione dei processi con cui il capitale tenta di reagire nella agricoltura contro lo annullamento dei profitti e la perdita dei capitali immessi nel suolo, nel Loria, *Analisi della proprietà capitalista*, Vol. II, pag. 363-68.

fittaioli ad intraprendere una cultura ammegliatrice e ristoratrice; il saggio degli affitti tende però, e lo abbiamo visto, a conformarsi sempre più alle condizioni imposte dal rinvilirsi dei prezzi delle derrate; ed il ribasso che ogni anno si va accentuando, e che è favorito dalla consuetudine inglese dei fitti annui, della rendita,¹⁰¹ giova a riversare sulle forti spalle dei proprietari fondiari la parte più grave e pesante della esacerbata depressione agraria.

Conchiudendo riguardo alla scomparsa del monopolio fondiario riferirò le parole a cui fu condotto dopo un lungo ed accurato studio della proprietà terriera in Francia il visconte d'Avenel, parole che possono applicarsi anche all'Inghilterra, dove è cominciato da vent'anni un periodo in cui la preminenza, altre volte così aspramente denunciata, dei proprietari va scomparendo:

la catégorie des détenteurs du sol à, pendant des long siècles, plus largement profité qu'aucune autre classe de l'accroissement de la population et de l'ensemble des découvertes qui constituent ce qu'on appelle le progrès. Qu'elle ait joui longtemps d'un monopole, rien de plus naturel, rien de plus inévitable dans une Europe, dans une France comme celle d'autrefois, ou une surface immobile devait nourrir, vêtir, loger un nombre toujours plus grand d'individus. Qu'elle soit aujourd'hui atteinte par la concurrence des terres rivales, rien de plus naturel encore, et j'ajouterai rien de moins attristant. Un premier degré de civilisation avait fait hausser la terre, un degré de civilisation plus avancé la fera baisser, ou la fixera dans son prix actuel; ce sont là les faits divers de l'histoire économique du monde.¹⁰²

Si inaugura un periodo in cui la rendita fondiaria si comporrà ad un limite che renda possibile nuovamente ai fittaioli di intraprendere la coltivazione intensiva e razionale del suolo. L'industria agraria, completamente separata, come è in Inghilterra, dalla proprietà del suolo, può bene reggersi e dare splendidi frutti, anche se i padroni terrieri si trovino più che dimezzati i loro fitti; forse quello che ha rovinato tanti affittavoli è stata appunto la elevatezza della rendita commisurata ad anni di alta prosperità; la diminuzione progressiva mettendola in relazione coi prezzi delle derrate, permetterà ad essi nuovamente di inaugurare un nuovo periodo di cultura intensiva. I capitali che ora sono sfiduciati e si arretrano spaventati al pensiero di nuove e più acerbe falcidiazioni nel già vile prezzo dei prodotti agrari, ritorneranno alla terra; perché non è presumibile che continui per lungo tempo ancora l'orgia di imprese pazze e sventurate in cui si inabissano ricchezze immense senza alcun frutto, mentre nella terra potrebbero, quando si fosse arrestata la corsa precipitosa dei prezzi al ribasso, ricavare un saggio di profitto costante, benché non

¹⁰¹ Il Paasche nel cit. studio (*Die Entwicklung der britischen Landwirtschaft*) nota che: Der erste Ansturm trifft den zeitweiligen Besitzer, also in britischen Inselreiche den Pächter, der auf kurze oder längere kontrakte seine farm bebaut. Pachtreduktionen sind dann unausbleiblich; aber wenn sie stattgefunden haben, kann ohne Nachteil für die Volkswirtschaft ein den veränderten Verhältnissen angemessener Betrieb auch den zu rationeller Kultur notwendigen Wohlstand der farmer wieder begründen. In England ist der Kampf zwischen Grundeigentümer und Betriebsunternehmer verhältnismässig leicht gewesen, da eine reiche Grundaristokratie die schweren Opfer bringen konnte und nicht selten noch die Mittel dazu bot, die Umgestaltung des Betriebes schneller durchzuführen. *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*. 3 F. 3 B. 54 S.

¹⁰² G. D'Avenel, *Historie économique de la propriété, des salaires, des denrées et de tous les prix en general depuis l'an 1200 jusqu'en l'an 1800*. Paris, 1894. Vol I, pag. 369-70.

cospicio. Converterà certamente che i fittaioli impieghino una maggior somma di capitali per ricavare un guadagno non eguale forse a quello che prima ottenevano; ma questo è un fatto ineluttabile, a cui non può ribellarsi nessuna forma di industria, che riposi sul lavoro e non sulla speculazione e sul gioco. È necessario però che la operosità dei coltivatori non si adagi nelle antiche pratiche agricole, e cambiando intenti rivolga i suoi sforzi alla produzione di quelle derrate per cui essa gode un monopolio notevole.

La fertilità della terra inglese non è ancora scomparsa malgrado le culture di rabbiosa e depauperante rapina esercitate negli ultimi anni dai fittaioli; nel 1894 il raccolto medio per acre del grano fu di 1.44 bushels superiore alla media; e così pure quello dell'orzo e dell'avena; mentre gli allevatori di bestiame, ed i produttori di latticini, si trovarono ancor meglio.¹⁰³ L'agricoltura deve subire una trasformazione profonda per adattarsi alle condizioni nuove di esistenza che le sono imposte dalla concorrenza internazionale e dal ribasso dei prezzi; e deve soprattutto attuarsi una divisione del lavoro fra le varie parti del mondo per modo che le terre vergini, nuove e lontane dai centri di consumo si pongano in grado di approvvigionare da sole ed al minor costo possibile le vecchie nazioni rigurgitanti di popolazione, il cui suolo ristretto non può più produrre i cereali nella quantità occorrente al consumo locale.

Il paese dove questo rimutamento agrario trova prima la sua attuazione è l'Inghilterra; là la mancanza della intrusione governativa accelera la evoluzione della economia rurale; e là noi possiamo assistere a quella che fra breve sarà anche la sorte delle altre nazioni europee.

L'intensità della crisi agricola che l'Inghilterra attraversa non ci deve però fare attribuire una importanza troppo grande ed esclusiva alle grida dei coltivatori; nel 1882 malgrado avesse già cominciata la depressione, il Caird trovava ancora nel massimo fiore la *high farming*; e l'abbandono attuale delle culture, la sostituzione dei terreni a pascolo brado alla coltivazione intensiva sono forse più i segni di un'epoca di transizione che non i presagi di un regresso spaventoso e permanente dalla campagna allo stato selvaggio. Se è lecito azzardare una modesta affermazione, a me pare che gli anni venturi segneranno il passaggio della economia rurale ad un tipo più industriale ancora di quello che non sia l'attuale già tanto perfezionato. Fino da quindici anni fa il Caird¹⁰⁴ notava che la terra inglese perdeva sempre più il carattere di podere coltivato per diventare un giardino, un terreno di divertimenti. Le *deer forest* non sono meno remuneratrici dal lato pecuniario di quello che non sieno le più splendide cascate coltivate secondo i metodi moderni.

Da quel tempo la terra a grano è diminuita ancora mentre aumentavano i pascoli ed i produttori inglesi cercavano un riparo contro la invadente crisi nella produzione del burro, del latte, del formaggio, di cui nell'Inghilterra si fa un consumo enorme. I benefici ottenuti da tali cambiamenti iniziati da poco tempo fanno sperare che in essi si troverà un'ancora di salvezza; ed in verità nell'Essex, una delle contee più bersagliate

¹⁰³ Vedi la *Commercial History and Review of 1894 dell'Economist*. pag. 3.

¹⁰⁴ *The Landed interest*. Chapter XI, *The future* pag. 143.

dalle crisi agricole che vi sieno state nell'Inghilterra, i soli che abbiano potuto far fronte alle avversità economiche furono i fittaioli scozzesi che ivi trapiantarono il loro sistema di fattorie intese alla produzione del latte, del formaggio, derrate tutte le quali trovano un facile sbocco nei grandi centri di consumo di cui abbonda l'Inghilterra. Ad attuare questo rimutamento occorrono tre cose: capitali abbondanti ed a basso prezzo, intelligenza nei coltivatori nell'adottare le pratiche agricole più proficue e costose, nello scegliere i rami di produzione meno soggetti a fluttuazioni grandi nel valore di mercato, nell'acquistare prima e conservare poi i proprii clienti. Cose queste che non fanno difetto di sicuro in quel paese, rigurgitante di capitali, che nelle lontane speculazioni e negli imprestiti giganteschi a Stati vicini al fallimento cercano di ottenere quei guadagni che in patria non possono ottenere.

Ma le perdite enormi che l'Inghilterra ha subito nell'Argentina e Australia hanno cominciato ad aprire gli occhi ai capitalisti inglesi, e questi dovranno per non perderli malamente o lasciarli infruttiferi, impiegare i loro capitali ad un saggio anche minimo. L'afflusso di capitali sarà una vera manna benefica per l'industria agricola; ed essa potrà con fiducia e con ardore accingersi al suo compito, sottraendosi al predominio degli intermediari e cercando di porre un riparo, come ho detto più su, alla tirannia degli speculatori interessati al ribasso coll'organizzare su larghe e solide basi la vendita dei prodotti agrari. Certamente un accordo internazionale dei produttori è un rimedio di effettuazione lontana e problematica; ma molto bene intanto può essere fatto dalle società di compera e di spaccio operanti dapprincipio su un mercato ristretto, ed estendenti a poco a poco le loro operazioni, e la loro influenza a più largo giro di affari.

Se però la industria delle affittanze in Inghilterra potrà rimarginare le ferite recatele dalla crisi agraria, a ciò una terza condizione è necessaria: la permanenza, o, per dir meglio, l'esacerbazione del decremento nella rendita fondiaria. Questa, la quale insieme colle imposte d'ogni genere ha agito negli ultimi anni di crisi come una immane pompa assorbitrice dei capitali dei fittaioli, dovrà adagiarsi ad un livello basso abbastanza da permettere a quelli di porre un termine alle pratiche depauperanti ed alla coltivazione di rapina. Con ciò la classe dei proprietari è sbalzata definitivamente dalla condizione di preminenza economica che godeva un tempo, perdendo insieme anche gran parte della sua influenza politica. È interessante a questo riguardo confrontare le previsioni, che circa un mezzo secolo fa avea fatte un illustre economista tedesco sull'avvenire della proprietà fondiaria, con gli avvenimenti che si vanno svolgendo sotto i nostri occhi. Bruno Hildebrand, uno dei duci della scuola storica, scriveva nel 1848 che¹⁰⁵ il secolo decimonono avrebbe assistito ad un ritorno della popolazione agricola inglese ai campi abbandonati per le officine e le fabbriche. La piccola proprietà coltivatrice sostituendosi ai grandi signori della terra, trasformerebbe le foreste da caccia ed i parchi in campi coltivati dai proprietari stessi.

¹⁰⁵ Bruno Hildebrand, *Die Nationalökonomie der Gegenwart und Zukunft*. Frankfurt. a. M. 1848, pag. 248.

Non più la Gran Bretagna sarebbe stata dipendente dal mercato straniero; e le migliaia di operai disoccupati avrebbero nella terra trovata una occupazione, e provvedendo alla produzione delle derrate di consumo necessarie alla popolazione operaia ne avrebbero ricevuto in ricambio a basso prezzo le merci prodotte nelle fabbriche del paese. Il quadro che l'economista tedesco tratteggiava con mano maestra ci appare ora fantastico e contraddicente alla condizione reale delle cose; non già si è ritornati ad una specie di democrazia rurale come esisteva in Inghilterra prima della scomparsa della classe dei yeomen, ma di questi sono scomparse anche le ultime tracce.

Coll'elevarsi del valore della terra i proprietari piccoli e medi hanno visto che era meglio disfarsi delle loro terre, per investire il ricavo in fondi pubblici, nella speculazione commerciale, e nella industria delle affittanze, la quale concedeva ai capitali dell'affittaiolo una remunerazione normale non minore dell'8-10 per cento. D'altra parte le leggi e le consuetudini imperanti nell'Inghilterra hanno contribuito ad accrescere ed a mantenere la grande proprietà fondiaria, la quale per le qualità sue intrinseche è più adatta in un paese abbondante di capitali a sollevare l'agricoltura ad una perfezione non prima vista. Si confronti la coltivazione esauriente esercitata dal *tenant* irlandese, godente di una specie di comproprietà nel suolo, colla sapiente cultura intensiva che si ammira nelle fattorie inglesi condotte secondo il regime della *high farming*.

Ed anche sotto l'imperversare della crisi la grande proprietà ha saputo resistere con fortuna e coraggio, e colla diminuzione temporanea o permanente dei fitti contribuito a sollevare le condizioni dei fittaioli, dai quali essa non può sperare un aiuto per chiedere ed imporre allo Stato una tariffa doganale protettiva simile a quella che in Francia, in Italia ed in Germania i proprietari sono riusciti ad imporre sostenuti dalla grande massa dei piccoli proprietari rurali e dei contadini interessati per svariati modi al reddito della terra.

Perché, ed è bene notarlo, se la grande proprietà capitalistica, meglio che ogni altra forma di appropriazione della terra riesce a coltivare intensivamente il suolo, se essa colla elasticità insita nel sistema dei fitti, conduce alla elevazione od all'abbassamento della rendita a seconda delle condizioni del mercato, se obbligando il grande proprietario ad investire successivamente nel suolo delle enormi masse di capitale converte la rendita del suolo in una remunerazione, spesse volte scarsa, delle migliorie in esso introdotte, eliminando così dalla rendita ogni elemento gratuito, essa d'altra parte rende impossibile di levare un tributo sui consumatori colla elevazione di dazi doganali protettori. Già abbiamo visto quanto sia improbabile che si attui una riforma doganale in senso protezionista, diretta a compensare i proprietari dell'enorme pondo di imposte che grava su di essi, per la preponderanza degli interessi degli industriali e degli operai nel Parlamento.

E questa preponderanza dei rappresentati degli interessi opposti a quelli dei proprietari fondiari è esacerbata dalla stessa grande proprietà fondiaria la quale elevando una barriera insuperabile fra le varie classi di lavoratori e di affittavoli ed i proprietari impedisce a quelli di nutrire la speranza di potersi colla operosità e col lavoro elevarsi dalla condizione in

cui si trovano in un'altra superiore. È naturale quindi, come osserva il Shaw Lefevre¹⁰⁶ che gli operai rurali più attivi ed industriosi abbandonino la campagna e vadano nella città dove possono raggiungere una elevata meta con maggiore facilità; e diminuisce così qualitativamente e quantitativamente la popolazione rurale.

Quella che resta non è più, come prima, affezionata ai grandi proprietari; agli antichi rapporti di patronato da parte del signore terriero si va sostituendo un sistema di contratti rigidi, definiti e precisi; e si spiega così il favore ottenuto dalla propaganda dell'Arch, e della Lega per la nazionalizzazione della terra. Dopo l'allargamento del suffragio, intieri distretti rurali prima considerati come un feudo elettorale del grande proprietario locale, sfuggirono intieramente alla sua influenza, e mandarono al Parlamento dei deputati radicali. Questi indizi di uno stato di cose anormale richiedono una riforma che ci porti ad una ripartizione della proprietà fondiaria simile a quella preconizzata mezzo secolo fa dall'Hildebrand?

Il Parlamento ha tentato di iniziarla con esito non felice fin qui; troppo profonde radici ha la grande proprietà terriera, perché possa essere sostituita da un altro sistema, i cui benefici effetti non sono del resto così generali ed indiscussi perché si debba promuovere a cuor leggero una trasformazione della economia rurale di tutto un paese. Quello che è necessario si è, ed in parte è già stato fatto, che si fissi la popolazione agricola al suolo mercé un'adatta distribuzione di piccoli lotti di terre, e che si crei, specialmente in vicinanza delle città una classe di proprietari medi e piccoli che formi l'anello di congiunzione fra la gran massa di operai agricoli privi di terra ed i grandi proprietari, dominanti anche in futuro sulla parte maggiore del territorio inglese, per modo che quelli abbiano un incentivo all'operosità nella speranza di potere migliorare la propria condizione economica. La crisi economica attuale, e la rimutazione che essa renderà necessaria nella economia rurale facilita questa creazione, sebbene in misura molto ristretta, di piccoli proprietari.

Il Shaw Lefevre parlando delle isole del canale attribuisce la prosperità di cui godono alla ripartizione larga della proprietà mantenutasi in grazia del sistema successorio simile al francese ed alla vicinanza delle grandi città, che offrono uno sbocco sicuro e largo ai prodotti vegetali, alle frutta, prodotte da quei piccoli coltivatori. La Inchiesta agraria attuale ravvalorando le conclusioni del Shaw Lefevre ci mostra negli affittavoli scozzesi, lavoranti essi stessi, i soli che abbiano resistito nelle contee del mezzogiorno dell'Inghilterra alla crisi agraria col rimutare le basi in cui riposava la coltivazione abbandonando la cerealicoltura ed introducendo la produzione dei latticini.

Le previsioni del futuro sono sempre difficili; e più ardue diventano in questa occasione trovandoci noi di fronte ad una crisi intensa e durante da lungo tempo, senza che appaiano ancora i segni forieri di una ripresa nel corso dei prezzi. Una cosa però ci hanno mostrato in modo indiscusso i fatti da noi raccolti, che la grande proprietà fondiaria deve adattarsi ad

¹⁰⁶ Shaw Lefevre, *Agrarian Tenures in England*. London, Cassel 1893, pag. 32.

una decapitazione permanente dei suoi redditi; e che solo il concorso intelligente di larghi capitali può porre in grado la industria agricola di intraprendere quella trasformazione della cultura che si è resa necessaria per resistere, senza dover ricorrere alla imposizione di dazi doganali, alla concorrenza estera.

Nemmeno però devesi con troppa furia appigliarsi alla produzione inconsiderata di nuovi generi di consumo, perché per la pletora che presto si verificherebbe sul mercato rinascerrebbero i guai antichi; ai quali solo la organizzazione internazionale della produzione e della vendita da parte dei coltivatori può sperare di porre un riparo duraturo e definitivo.

LA CATTEDRA AMBULANTE D'AGRICOLTURA NEL POLESINE

Le cattedre ambulanti d'agricoltura costituiscono uno dei fenomeni più caratteristici della vita economica ed agraria dei nostri tempi. Alle scuole agrarie intese solo ad un numero ristretto di uditori, si sostituisce con la cattedra ambulante un insegnamento pratico, efficace ed adattatissimo alle esigenze speciali delle campagne. Non si aspetta che gli scolari vengano anche da lontano ad istruirsi nella scuola agraria ed a rimanervi per lunghi mesi ad attingervi notizie, le quali forse non potranno mai essere utilizzate nei loro poderi, diversi per composizione chimica ed organica da quelli in cui la scuola ha sede. Il professore titolare della cattedra ambulante invece si reca egli stesso spontaneamente od invitato nei vari comuni della regione ove si svolge la sua benefica attività; e qui, raccolto intorno a sé un nucleo di agricoltori, tratta familiarmente d'un argomento di immediato interesse pei luoghi; risponde alle obiezioni ed alle domande che gli sono rivolte, si reca a visitare qualche podere, e vi trova argomento ad applicare a casi pratici gli insegnamenti da lui impartiti nella precedente conferenza; ritornato poi alla sede della cattedra risponde alle domande ed ai quesiti scritti ed orali inviategli, e con una corrispondenza viva ed incessante allarga sempre più il campo nel quale possono fruttificare e dare splendidi risultati le conquiste della scienza agraria. Per tal modo la cattedra ambulante diventa il mezzo più profondamente efficace per trasformare l'agricoltura nostra in una vera industria condotta con le norme più razionali della scienza, e per metterla in grado di resistere alla concorrenza, la quale da tutte le parti ci preme e minaccia di condurre all'ultima rovina la prima fonte della ricchezza e della prosperità italiana.

Iniziatrice del movimento fecondo a favore della istituzione delle cattedre ambulanti di agricoltura fu la provincia di Rovigo. La commissione direttiva ha avuto la fortuna di trovare nel prof. Tito Poggi¹ chi accoppiasse, alla larga cultura scientifica dimostrata dalle numerose sue pubblicazioni, anche lo spirito pratico di propaganda continua e paziente, che forma la qualità migliore di un conferenziere agrario. L'*Annuario*, di cui si sono già pubblicati quattro volumi, è splendida prova dell'opera varia e multiforme della cattedra stessa a favore dell'agricoltura del Polesine. Il fulcro, attorno al quale si svolge l'opera del conferenziere, è costituito dalle conferenze; il regolamento prescriveva di tenere 70 conferenze ogni anno; ma in seguito il numero fu ridotto a 60 per provvida disposizione del consiglio direttivo; provvida, perché aumentato moltissimo il numero dei consulti agrari, aumentato quello dei campi sperimentali e di dimostrazione ed accresciuto anche il lavoro richiesto per altre incombenze affidate al professore, sarebbe stato impossibile continuare a tenere le

¹ Tito Poggi (1857-1944), agronomo e uomo politico, deputato a fianco di Sidney Sonnino e quindi, dal 1929, senatore del Regno. Come riportato da Einaudi, a partire dal 1890 fu titolare della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Rovigo, istituita nel 1886 [N. d. C.].

70 conferenze prescritte; né da questa diminuzione è derivato danno alla diffusione degli ammaestramenti di buona agricoltura, ché, per tale diffusione, è soprattutto desiderabile un frequente scambio d'idee fra insegnante ed agricoltori, e questo mercé i moltissimi consulti e mercé i campi sperimentali andò e va tuttora sempre crescendo. Le conferenze sono tenute nei vari comuni della provincia per lo più in seguito a domanda degli agricoltori del luogo, ma anche per iniziativa del titolare della cattedra, e si cerca di far sì che ogni anno sempre nuovi comuni possano sentire dalla voce viva del professore le spiegazioni più opportune e convenienti al territorio visitato. Il moltiplicarsi continuo dei rami d'operosità della scuola ha impedito al conferenziere di accettare l'invito di fermarsi vari giorni in ogni singolo distretto per dar consigli, visitar campagne. L'opera del professore ambulante riuscirebbe incompiuta ove sul tronco delle conferenze non si innestassero i consulti dati a viva voce o per iscritto agli agricoltori desiderosi di notizie o di ammaestramenti; coi consulti si conquistano i dubbiosi; si spiegano le cagioni di un insuccesso parziale ed i mezzi di porvi rimedio; si danno consigli intorno all'impiego dei concimi chimici e si forniscono le formule per mescolare convenientemente le varie dosi dei concimi stessi. L'incremento nella operosità della cattedra a questo proposito è veramente consolante; e, meglio che le parole, vale a dimostrarlo il seguente specchietto:

	1890-91	1891-92	1892-93	1893-94
Consulti dati sui concimi	55	115	113	112
Su malattie e nemici delle piante	35	30	43	28
Su varietà di piante coltivate	7	4	3	3
Sulla frutticoltura e gelsicoltura	12	3	9	17
Sulla enologia e viticoltura	20	42	52	47
Su coltivazioni varie	13	28	25	15
Su vari argomenti	35	43	37	109
Totale	177	265	282	331
Dei quali orali	50	66	90	75
Dei quali scritti	127	199	192	256

Anche i campi sperimentali e di dimostrazione formano belle testimonianze dell'affetto col quale chi dirige la cattedra del Polesine veglia al progresso dei metodi scientifici di coltivazione. Nel primo anno in cui si iniziò l'impianto dei campi sperimentali cinque furono gli appezzamenti dedicati a questo scopo; nel 1891-92 salirono a dieci; nel 1892-93 ne furono istituiti dieci; e cinque nel 1893-94. È notevole come anche qui, come a Parma, si sia riconosciuta la necessità di diffondere i campi dimostrativi a preferenza degli sperimentali in quanto più facilmente ottengono lo scopo di persuadere gli agricoltori, anche non forniti di estese cognizioni, della opportunità di adottare i nuovi sistemi più perfezionati di coltivazione.

La influenza della cattedra ambulante di Rovigo è resa inoltre più intensa e proficua mercé la pubblicazione del giornale quindicinale *Il Polesine agricolo*,² il quale ha acquistata una larga diffusione nella provincia, non tanto pel numero delle copie stampate, quanto pel fatto che ogni numero viene letto da molte persone e da queste poi vengono gli insegnamenti appresi comunicati ad una larga cerchia di agricoltori. Una delle iniziative più belle della cattedra di Rovigo fu la fondazione di un deposito governativo di macchine rurali salite in breve tempo alla fine del 1894 al numero di trenta. Il lavoro di prestito delle macchine stesse diventa ogni anno sempre più attivo, ed i buoni risultati ottenuti serviranno di incitamento agli agricoltori ad unire in fascio le loro forze per comprare tutte quelle macchine più perfezionate che sole possono mettere in grado gli agricoltori nostri di ridurre il costo di produzione delle loro derrate, e di lottare in condizioni di eguaglianza coi produttori transatlantici.

Ad altri scopi ancora rivolge la sua attenzione la direzione della cattedra del Polesine: costituire un frutteto provinciale, ampliare un museo agrario destinato a formare una modesta ma utilissima raccolta di oggetti e di campioni di piante agricole, arricchire la biblioteca per mezzo della quale gli agricoltori possano trovar mezzo di istruirsi vie maggiormente mettere sull'avviso i viticoltori contro i pericoli derivanti dalla introduzione di vitigni affetti da fillossera o di provenienza dubbia. Bene a ragione quindi il prof. Tito Poggi poteva dire che i risultati ottenuti nei pochi anni della sua esistenza dalla cattedra ambulante erano altamente soddisfacenti:

aumentato prodigiosamente il consumo dei concimi chimici, estesa la coltivazione dei prati artificiali, iniziata la pratica dei sovesci concimati, maggiormente diffuso l'impiego delle seminatrici, dei buoni aratri in ferro e di altri istrumenti perfezionati, e la costruzione di buone concimaie, mentre la specializzazione della viticoltura, della albericoltura in generale, va pure ogni giorno guadagnando terreno... Volgono anni ben tristi per l'agricoltura in ogni paese; tristissimi per l'agricoltura italiana. Ma a noi non sembra di illuderci asserendo che ben peggiori anche delle attuali sarebbero le condizioni dell'amatissima arte ed industria, se, con tutti i soccorsi che può arrecare l'istruzione agraria praticamente diffusa, non le si venisse in aiuto. È quello che cerca di fare, in tutti i modi che le sono possibili, la nostra cattedra ambulante d'agricoltura. E, a detta degli onesti e sensati, essa va ottenendo quei risultati che sono consentiti dall'indole stessa della nostra industria.

Alle parole del Poggi noi non possiamo che far plauso, augurandoci che l'istituzione, della quale egli e con lui gli agricoltori del Polesine sono campioni così valenti, si diffonda ancora più in tutta l'Italia nostra con beneficio immenso dell'agricoltura nazionale. Forse un'altra volta esporremo sulla scorta dello splendido libro dell'on. Guerci³ e degli articoli

² Il primo numero della rivista, recante il sottotitolo *Bollettino degli interessi agrari della provincia di Rovigo*, venne pubblicato il 30 novembre 1886. A partire dall'ottobre 1890 fu inaugurata la seconda serie, diretta dallo stesso Poggi e recante il sottotitolo *Giornale d'agricoltura pratica* [N. d. C.].

³ Cornelio Guerci (1857-1949), ingegnere, agronomo, drammaturgo e uomo politico. Fu tra i promotori della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Parma, fondata nel 1892. Il volume cui si riferisce Einaudi è, con tutta probabilità, *Istituzioni agrarie della provincia di Parma*, Parma, Tipografia L. Battei, 1895 [N. d. C.].

caldi e vibranti di fede dell'on. Luzzatti,⁴ apparsi in questo giornale, come l'opera della cattedra ambulante si possa riannodare alle casse di prestanza agrarie, ai sindacati cooperativi di vendita e di acquisto ed al credito agrario esercitato dalle banche popolari e dalle casse di risparmio.

⁴ Luigi Luzzatti (1841-1927), economista, giurista e uomo politico, più volte insignito di incarichi ministeriali e infine Presidente del Consiglio dei ministri dal 31 marzo 1910 al 29 marzo 1911 [N. d. C.].

L'agricoltura italiana ha attraversato nei trentacinque anni successivi alla unificazione nazionale un periodo di trasformazioni profonde nei metodi culturali e nella organizzazione economica. Ad esse non si poterono sottrarre le produzioni che parevano più peculiari all'Italia. La cultura del grano, che erasi largamente diffusa a scapito dei boschi e delle praterie, in seguito agli alti prezzi durati fino al 1875, dovette retrocedere dinanzi alla minacciosa concorrenza dei grani russi, e sui campi, prima fecondi di larghe messi, si allargò trionfante la coltura della vite, la quale ai due opposti lati d'Italia, nel Piemonte e nella regione meridionale e siciliana, concesse per più di un decennio larghissimi profitti ai coltivatori che primi e più arditi seppero dissodare i pascoli e disboscare i pendii delle colline. L'epoca della prosperità però non durò a lungo per i viticoltori nostri; la denuncia del trattato commerciale colla Francia inflisse loro un gravissimo colpo, dal quale cominciano appena ora a rilevarsi con un lavoro paziente e faticoso di conquista dei mercati esteri. Anche le altre colture non si sottrassero alle mutate condizioni dei mercati di smercio; la lana soggetta alla concorrenza terribile dell'Argentina e dell'Australia, la canapa a quella dei prodotti similari a più buon mercato come il cotone e la juta, l'olio alla guerra mossagli dagli oli tratti da altre sostanze vegetali come il sesamo, ecc.

Tutto questo rivolgimento nelle condizioni produttive era la conseguenza della sostituzione di un unico mercato nazionale ai diversi mercati regionali difesi da elevate barriere doganali e della influenza esercitata sulle condizioni del mercato internazionale; ed alla sua volta fu causa di una trasformazione operatasi nelle forme di conduzione agraria e nelle relazioni fra i proprietari del suolo ed i coltivatori. L'agricoltura deve necessariamente, per resistere alla lotta della concorrenza, assumere caratteri sempre più industriali; larghi capitali si devono ammettere nel suolo in forma razionale e sistematica; ed a questa imprescindibile necessità dell'agricoltura moderna male si adattano le pigre e lente forme di contratti agrari patriarcali, basati sul consumo diretto e non sullo scambio delle derrate prodotte; onde il sorgere di torme di braccianti avventizi avulsi dalla terra e costretti a lavorare per una mercede incerta e variabile sui grandi poderi della Lombardia e dell'Emilia; e la emigrazione, divenuta altissima e colossale, dei contadini piccoli proprietari, a cui il polverizzamento del suolo toglie ogni possibilità di vita sulla breve zolla, ribelle, per la sua ristrettezza, all'applicazione feconda del lavoro e del capitale. Per tal modo dal seno della organizzazione agraria si sviluppano due germi di turbamento e di pericoli per la società tutta; la grande proprietà, la quale solo in determinate condizioni può coltivare la terra con profitto, determina la formazione di un proletariato rurale vagabondo e sciolto da ogni rapporto col suolo a cui per tanti secoli era rimasto unito; e la piccola proprietà che nelle regioni di collina e per le colture arborescenti potrebbe vantaggiosamente reggere al paragone della grande, si trova, per il polverizzamento eccessivo del suolo prodotto dalle divisioni successive, per mancanza di capitali e di

organizzazione, impotente a vendere con profitto i propri prodotti sul mercato, e dà così costante alimento alla crescente fiumana della emigrazione povera.

La relazione finale del Jacini alla inchiesta agraria del 1884¹ riconosceva questi mali ed invocava dal Governo una serie di provvedimenti adatti in parte a rimediare ai peggiori inconvenienti; ma non si può dire che dopo d'allora si sia fatto molto; l'unico provvedimento di qualche efficacia fu il rialzo del dazio sui grani a 7.50 al quintale; ma, se con ciò si concesse un beneficio a molti grandi proprietari, si produsse un grave danno alla enorme maggioranza dei piccoli proprietari, i quali non producono abbastanza grano pel proprio consumo ed ai contadini disobbligati che devono comprare a caro prezzo il pane giornaliero. Del rimanente la perequazione dell'imposta fondiaria è ancora incerta ed a stento fu potuta salvare quest'anno da una morte prematura; il bilancio ristrettissimo non consente al Ministero di agricoltura di allargare la sua azione intelligente e molteplice a favore dei migliori sistemi di coltivazione.

La iniziativa privata ha fatto qualche cosa; e dell'opera sua rispetto alla cooperazione agraria intendiamo far cenno giovandoci della relazione della Commissione nominata dal ministro di agricoltura per studiare i mezzi intesi a diffondere le istituzioni agrarie cooperative.²

In verità poco è stato fatto finora; ed il ministro Boselli,³ nella lettera indirizzata ai membri della Commissione, afferma essere argomento di sorpresa e di lagnanze per molti che la cooperazione, la quale ha potuto già affermarsi con manifestazioni molteplici e spesso assai prospere nelle città, non siasi propagata con altrettanta fortuna e rapidità nelle campagne. Giova però ad ogni modo esporre la condizione attuale e le speranze del movimento cooperativo agrario per vedere quali siano le forme sue più vitali e più rigogliose e nel tempo stesso più feconde di beneficio per i coltivatori dei campi.

La breve esposizione delle condizioni dell'agricoltura italiana fatta più su dimostra ad evidenza come il bisogno di capitali sia grandemente sentito dai proprietari allo scopo di operare quelle trasformazioni nelle culture che solo possono rendere queste proficue. A tale intento si è appalesato disadatto il Credito fondiario, rivoltosi in gran parte alle allettatrici speculazioni edilizie delle città, e per la mancante sorveglianza ridotto a favorire nelle campagne solo il credito di consumo dei grandi proprietari.

¹ Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, vol. 15, t. 1: S. JACINI, *Relazione finale sui risultati dell'inchiesta redatta, per incarico della Giunta, dal Presidente*, Roma, Forzani e C., 1884 [N. d. C.].

² Annali di agricoltura, n. 211: *La cooperazione nell'agricoltura*. Roma, 1896.

³ Paolo Boselli (1838-1932), ministro dell'Agricoltura nel III governo Crispi (1893-1894), ricoprì nella sua vita svariati incarichi ministeriali e fu presidente del Consiglio dal 18 giugno 1916 al 30 ottobre 1917 [N. d. C.].

Le molteplici leggi sul Credito agrario non valsero a procurare capitali ai veri coltivatori; e finora il solo ampio e fecondo movimento a favore dell'agricoltura nostra è dovuto alla iniziativa delle Banche popolari, delle Casse di risparmio e delle Casse rurali. Nelle colonne di questo giornale, il quale ha registrato tante volte i trionfi del credito largamente concesso dalle Banche popolari, è inutile esporre qui ancora una volta fatti ed esperienze già note; importa però far notare come fra tutte le forme di cooperazione agraria quella di credito abbia dato i frutti migliori, e contenga, insieme con le cooperative di acquisto, più numerosi elementi di vitalità. Ed inverso le Banche popolari, le Casse di risparmio e le Casse rurali possono adempiere efficacemente alla condizione prima del credito agrario: sorvegliare cioè l'impiego del capitale imprestato. In contatto continuo cogli agricoltori, le amministrazioni di questi vari istituti possono immediatamente ritirare il credito a chi se ne mostri meno degno e non ne faccia quell'uso che era stato stabilito. Il libro dell'on. Guerci sulle istituzioni agrarie della provincia di Parma⁴ ha dimostrato con quali accorgimenti molteplici ed oculati le Banche popolari e le Casse di risparmio possano venire in aiuto delle classi lavoratrici delle campagne. Colla istituzione delle cattedre ambulanti esse insegnano al coltivatore i migliori metodi culturali, lo ammaestrano intorno all'uso efficace dei concimi chimici, delle macchine e degli attrezzi rurali, e per mezzo delle Casse rurali diffuse in tutti i borghi, gl'imprestano ad un mite saggio il denaro necessario per intraprendere quelle innovazioni che dal professore ambulante erano state dimostrate utili e necessarie; il sindacato agrario poi, a sua volta, lo assicura di poter comprare le merci per lui necessarie al minor prezzo possibile e senza pericolo delle sfacciate frodi dovute agl'intermediari.

Non è meraviglia perciò come l'esempio delle Banche popolari di Cremona e di Bologna, delle Casse di risparmio di Parma di Bologna e di altre città, sia stato seguito da numerosi istituti e si vada diffondendo e radicando ampiamente la persuasione che il credito ai coltivatori, concesso con quelle cautele che abbiamo ora accennate, sia altrettanto sicuro quanto il credito ai commercianti, e si rende manifesta la necessità di rivolgere a beneficio delle campagne i capitali che sono il prodotto del risparmio e della cooperazione popolare.

La cooperazione produttiva si estrinsecò nelle campagne specialmente per mezzo delle latterie sociali; nelle montagne dove la proprietà è frazionatissima ed una o due vacche costituiscono l'unica risorsa del contadino, è naturale che questi le affidi nella state ad un unico mandriano, evitando così un'unica e prolungata sorveglianza.

Il contadino agricoltore poi è abbastanza preoccupato della coltivazione della terra e non può colla cura necessaria attendere alla trasformazione del latte; quando le vacche ritornano al piano, è grandemente utile manipolare le quantità di latte ottenute

⁴ C. GUERCI, *Istituzioni agrarie della provincia di Parma*, Parma, Tip. L. Battei, 1895 [N. d. C.].

in un solo locale quando non si oppongano le eccessive distanze e la tenuità poco remunerativa del prezzo.

Fin dal 1400 ad Osoppo, nel Trentino, sorsero le latterie sociali a sistema cosiddetto turnario; i vari allevatori portano successivamente il loro latte presso un solo cascinaro il quale fornisce gli attrezzi, manipola il latte e preleva una parte maggiore del latte in compenso dei suoi servizi. Questo sistema, semplice e forse l'unico adatto per alcuni paesi poveri, ha dato impulso alla produzione del burro, benché presentasse inconvenienti molteplici: s'immobilizzano inutilmente tanti attrezzi quante sono le famiglie associate; la manipolazione è diversa a seconda della persona prepostavi; non sonvi regolamenti e solo impera la tradizione. Del metodo descritto rappresenta un perfezionamento il sistema turnario sociale. La cascina, gli attrezzi, il cascinaro diventano fissi, e quest'ultimo è pagato in comune. Il turno si limita al giorno in cui può giovare ed il socio a cui spetta porta con sé, oltre che il proprio latte, le legne, il sale e il caglio, e presta al cascinaro la propria assistenza. Ma nemmeno questa forma può adattarsi alle esigenze del caseificio moderno e corre pericolo di diventare un'impresa privata condotta dal cascinaro, che facilmente si trasforma in padrone. Alle cooperative vere e proprie, costituite con un apporto per quanto tenue dei soci, si muovono dagli oppositori varie obiezioni: la più grave di tutte consiste nel rimprovero loro fatto di aver peggiorato l'alimentazione già scarsa del contadino. Ed invero coi più perfezionati metodi del caseificio moderno le scrematrici meccaniche fanno una pronta e completa estrazione di crema da convertirsi immediatamente in burro e lasciano poi come cascame un latte inferiore che si può utilizzare appena per l'allevamento dei vitelli o pel nutrimento dei maiali o per i formaggi di scarto.

Il latte ed il formaggio, che entrava per tanta parte nell'alimentazione quotidiana del contadino, viene a mancare quasi del tutto, certamente con suo grave danno se contemporaneamente a questi venissero tolti i mezzi di procurarsi altri alimenti, altrettanto, se non più, nutritivi. Ognuno vede come i perfezionamenti tecnici, che sono il necessario portato delle latterie sociali, portino in sé stessi il proprio rimedio: concedendo maggior profitto al contadino con la vendita a prezzi remuneratori del burro, lo mettono in grado di migliorare il proprio regime alimentare in misura ben più ampia di quanto non fosse consentito prima. Nemmeno si può contro al sorgere di latterie sociali, fondate sulla cooperazione del lavoro e del capitale, obiettare la impossibilità in cui si trovano le popolazioni miserrime delle montagne di procurarsi i denari necessari alla compra delle azioni; queste sono anzitutto d'importare minimo e possono essere pagate a rate col maggior profitto ottenuto dalla vendita del burro; i fatti hanno dimostrato che dove i tentativi di associazione furono fermi e costanti, il successo arrise ai fondatori; le latterie agordine, iniziate nel 1872 con 30 soci possessori di 43 vacche, i quali portarono alle cascine litri 36,490 di latte, nel 1891 contavano 1387 soci con 2347 vacche e litri 1,810,075 di latte. L'ultimo bilancio della latteria di Soligo, dove sono ammessi azionisti che non sono portatori di latte e portatori di latte che non sono azionisti, ci fa sapere che dopo 10 anni di esercizio il capitale sociale è

salito da L. 7720 a 50,440, più una riserva di L. 18,000; i caseifici sono saliti da 1 a 3, il latte contribuito dai portatori è salito da 2700 lire a 1,120,000; che, insomma, in dieci anni, tale prodotto, prima pressoché trascurato, fece incassare agli agricoltori del luogo quasi un milione di lire. Le latterie sociali sono attualmente un mezzo migliaio, quasi tutte concentrate nell'alta Italia; nell'Italia meridionale, dove pure la loro utilità sarebbe grandissima, esse mancano quasi del tutto.

Se lo storico delle latterie sociali può così registrare in Italia esempi di prosperità e di successo, altrettanto non può dirsi per le cantine sociali. Sorte dapprima in mezzo a largo coro di approvazioni, esse durarono per qualche tempo, finché i prezzi del vino si sostennero; il primo soffio della crisi vinicola le spazzò via; e poche rimangono, come l'Unione enologica di Ripatransone, l'Unione vinicola di Brindisi, la Cantina sociale di Oleggio e la cantina Pestellini di Bagno a Ripoli. Le cause sono molte e diverse. Il vino non è, come il latte, un prodotto le cui diverse qualità abbiano un valore uniforme; e nel nostro paese, dove la proprietà specialmente delle vigne è molto frazionata, è difficile convincere il coltivatore della giustizia di valutare il suo prodotto più scadente del prodotto del suo vicino. I capitali d'impianto, se pure non si vuole ottenere un vino poco serbevole e di tipo continuamente variabile, devono essere molto maggiori di quanto non si richieda per le latterie sociali. Il mercato dove si può spacciare il vino ottenuto nelle cantine non è così largo e sicuro; le vicissitudini doganali esercitano un'influenza grande; la lotta per la conquista di mercati lontani è lunga e difficile; bisogna sapere indovinare il gusto dei consumatori, mantenere al vino prodotto un tipo costante malgrado le diversità accidentali cagionate nelle uve dalle vicende atmosferiche, dalle malattie che affliggono la vite, dalla ubicazione delle vigne. La cantina sociale avrebbe certamente maggiore garanzia di durata qualora, dopo la confezione, il vino venisse restituito ai singoli produttori; ma si correrebbe il rischio di perdere tutto il vantaggio ottenuto dai costosi impianti fatti, perché pochi coltivatori posseggono i locali adatti a conservare convenientemente il vino e sanno prestare le cure necessarie alla sua serbevolezza.

Qui è uno dei molteplici casi dove si manifesta la superiorità della cooperativa di consumo sulla cooperativa di produzione; quella ha uno spaccio assicurato, conosce i gusti dei propri soci e dei propri clienti, e sa per conseguenza adattarvi le varie qualità di vino; essa, coi mezzi fornitigli dalle vendite, può creare impianti costosi e provvedersi direttamente dai produttori senza dover temere gli attriti inevitabili fra di questi; non intendendo ottenere profitti, non cerca di fare aumentare i prezzi dei vini a danno dei consumatori, ed è anzi interessata a darlo loro al minor prezzo possibile. Non è meraviglia però che le cantine delle cooperative di consumo si diffondano rapidamente e presentino un andamento prospero e promettente: in Roma presso la Cooperativa di consumo degli'impiegati la vendita dei vini è salita da 3000 ettolitri nell'anno 1891 ad 8500 nel 1894; presso l'Unione militare da 3000 ettolitri nel 1891 a 15,000 nel 1894. Non è a dire però che le cantine sociali non abbiano un proprio campo di azione ed il relatore comm. Cavalieri così ne addita i compiti:

Dappertutto dove l'industria vinaria è quasi ignorata e mancano cantine e fustami ed attrezzi con cui conservare e far valere i succhi della vite, dappertutto cioè dove i singoli produttori non hanno capitali con cui fare per conto loro un impianto industriale per quanto primitivo e modesto, si ricorra all'associazione; e la si avvalori coi metodi cooperativi che insegnano a trarre il massimo partito dai minimi mezzi, non si sottilizzi troppo sulla purità dell'applicazione, perché la soma si accomoda spesso lungo la via, e questa eventualità sarebbe addirittura eliminata se per fare gli sdegnosi, sia col patronato, sia con quel po' di capitale azionario che ci profferisse un aiuto, non si avesse nemmeno a cominciare a vivere.

L'avvenire non si presenta certamente troppo splendido per le cantine sociali, quando una potente Società di esportazione non desse loro affidamento sicuro dello smercio del vino prodotto; a maggior ragione perciò importa che il Governo non intervenga a frapporre impedimenti alla ardita iniziativa privata, colpendo con l'imposta di ricchezza mobile i profitti delle cantine sociali; ed invero, se il proprietario isolato non paga imposte sul profitto ricevuto dalla vendita dei suoi vini, non si vede la ragione perché parecchi proprietari associati vi debbono essere assoggettati; e se il Ministero delle finanze ha accettato la tesi analoga svolta dalla Cantina sociale di Oleggio, è mestieri che una disposizione generale assicuri i produttori di vino contro gli abusi di troppo zelanti funzionari.

I forni rurali, altra fra le forme della cooperazione produttiva rurale, hanno avuto una vita varia ed agitata; di circa ottanta forni istituiti nella Lombardia, dove il bisogno se ne faceva maggiormente sentire, ben pochi rimangono; a quelli istituiti nel Friuli, il Mantica nella sua relazione pel concorso agrario regionale di Verona dovea rimproverare sotto l'aspetto igienico ed economico quattro grossi errori: la forma, i sussidi, le grosse spese di impianto e la farina. La causa del parziale insuccesso consistette in gran parte nelle condizioni avverse dell'ambiente ed in parte nella organizzazione data al forno. È noto come i forni rurali siano sorti per combattere le influenze maligne esercitate dal cattivo pane di granturco sulla diffusione della pellagra. Nella Lombardia il contadino è remunerato in natura e spesso gli vengono date in compenso del suo lavoro le peggiori qualità di granturco o di frumento possedute dal grande proprietario; egli non può venderlo perché ne trarrebbe un prezzo troppo vile; ed è costretto a panificare, a lunghi intervalli, la cattiva farina, ed a mangiare così un pane malcotto, inacidito ed ammuffito. Il parroco Anello, con spirito largo di amore e di carità pei contadini, intese porre riparo a questi inconvenienti con la istituzione dei forni rurali; ma non poté reagire contro la consuetudine dei pagamenti in natura ed accettò il grano o la farina avariata per trasformarla in pane; se la panificazione risultò migliore, non scemarono gl'inconvenienti derivanti dalla cattiva qualità della farina e dal pane di granturco. Inoltre si dovette adottare il sistema della permuta, con una corrispondente tariffa di cambio, dove di fronte al peso di farina che il contadino può consegnare sta il numero dei buoni o di marche di pane, dal peso determinato, che egli potrà ritirare. Accade per conseguenza che il minor prezzo del granturco porta con sé un aumento nelle spese del forno, perché la mano d'opera dei lavoranti, e la legna o il sale sono pagati con prelevamenti sul cereale, e se la entità delle prestazioni rimane la stessa, i prelevamenti devono essere più lautì a misura che il cereale non rappresenta che un valore più vile.

Dall'aver dato ai forni rurali il carattere di cooperative di produzione fondate sulla permuta derivò che il contadino divenne tanto più restio a portarvi il proprio granturco, a misura che i prezzi svilivano e minore era la quantità del pane restituitagli. A siffatto inconveniente, che ha minato la vita di tanti forni rurali quanto e forse più dei sussidi eccessivi, non si può portare rimedio se non con l'abolizione della remunerazione in natura, e, dove ciò fosse impossibile per la lunga consuetudine e poi la riluttanza dei proprietari e dei coltivatori, col persuadere al contadino di vendere la propria farina disadatta alla panificazione per provvedersi altrove di pane igienico e nutriente. Attualmente però esso difficilmente trova a smerciare il proprio granturco, se non con eccessivo suo scapito, pel predominio esercitato nelle campagne dai piccoli commercianti usurai che monopolizzano il mercato; sarebbe necessario che i proprietari garantissero al contadino i medesimi prezzi di vendita ottenuti pel loro grano; o meglio che grandi banche facessero ai coltivatori anticipazioni sul granturco invenduto, o quasi intermediarie, ne facilitassero la vendita. Allora le grandi cooperative industriali di consumo potrebbero efficacemente lottare contro il pane di cattiva qualità usato di solito dai contadini; di ciò sono esempio bellissimo le cooperative belghe il *Vooruit* ed il *Net Volksbelang*.

Ad altri campi può applicarsi ancora la cooperazione di produzione nelle campagne, come alla distilleria degli alcool (a Frascati se ne ha un bell'esempio), all'estrazione della fecola dalle patate o dalla barbabietola, alla fabbricazione degli oli, alla preparazione delle conserve di frutta o di legumi, all'allevamento del bestiame. Nella Svizzera più di 320 cooperative intendono a quest'ultimo scopo e con la compra di adatti animali riproduttori e con l'impianto di *Iberd-Book* hanno concorso efficacemente all'aumento del prezzo dei vitelli giovani.

Non è molto, chi scrive ha avuto occasione di esporre in queste colonne i risultati ottenuti in Italia dalle cooperative di lavoro; ed è inutile perciò soffermarvisi più a lungo. Solo importa ricordare le raccomandazioni fatte dal relatore, a proposito delle cooperative agricole di produzione o di lavoro; le esperienze della cooperazione di produzione nel campo dell'agricoltura debbono essere per ora, di preferenza, ristrette a casi di conduzione, senza complicarvi il problema delle proprietà del suolo; devono essere sconsigliati tutti quegli allargamenti dell'impresa agraria che attenuerebbero il sentimento della solidarietà sociale e vi introdurrebbero lo spirito speculativo; le società di lavoro dovrebbero infine assicurarsi, prendendo a conduzione diretta fondi agrari, un lavoro per i tempi in cui esso mancasse o fosse deficiente nelle città.

È manifesto come la cooperazione di produzione lotti nelle compagnie contro ostacoli spesso ardui o difficili a superarsi non è questo un fenomeno isolato: in tutte le industrie e in tutti i paesi la cooperazione di produzione ha avuto solo successi difficili e contrastati; minori dove più si palesava la necessità di grandiosi capitali d'impianto e di una direzione tecnica illuminata ed indipendente, più frequenti invece, quanto più l'oggetto dell'impresa era semplice ed i capitali necessari meno cospicui.

Non così per le altre forme di cooperazione agraria intesa all'acquisto di merci utili all'agricoltura o di consumo del coltivatore stesso; i sindacati agrari e le cooperative di consumo addimostrano nell'Italia una vitalità grandissima, sebbene siano solo negl'inizi della loro esistenza. I sindacati agrari hanno una lunga storia in Francia, dove la legge del 1884 ne ha favorito largamente la istituzione, liberandola da impacci; ed anche in Italia la federazione dei sindacati italiani accoglie sotto la sua egida buon numero di sindacati, sia indipendenti, sia fondati dai Comizi agrari, i quali si sono resi grandemente benemeriti all'agricoltura con le compre a buon mercato di semi, concimi, zolfo, solfato di rame chimicamente puri e garantiti contro le frodi così consuete qui dove commercianti astuti cercano di sfruttare in tutti i modi la ignoranza dei contadini. Il relatore Alessandro Garelli efficacemente enumera i mezzi adatti a diffondere la notizia di queste istituzioni ed a renderne meno difficile il funzionamento. I Comizi agrari dovrebbero farsi iniziatori essi, come in parecchi luoghi già si fece, dei sindacati, ed il Governo dovrebbe subordinare a tale condizione i sussidi loro concessi; i professori d'agricoltura nelle loro conferenze dovrebbero dimostrarne la utilità e la necessità; ai sindacati nascenti dovrebbero essere dal Governo gratuitamente concessi i registri principali occorrenti per una bene ordinata contabilità, e quegli altri documenti che meglio possono giovare al suo retto andamento, come uno schema di statuto e di regolamento modello, un capitolato per gli oneri da assumersi dalle Case fornitrici di prodotti, un modulo per la presa di campioni di sementi e di concimi, risparmiando così alle nuove istituzioni quelle incertezze che sono cause di tanti insuccessi e perdite di denaro e di tempo. La dispensa dal pagamento delle imposte, la riduzione delle tariffe ferroviarie pel trasporto dei prodotti utili all'agricoltura destinati ai soci, l'analisi di concimi, di sementi e di terreni a mite tariffa, tornerebbero altresì grandemente utili al prospero andamento ed ai progressi dei sindacati agrari. Dai caratteri essenziali del sindacato di non possedere un capitale sociale diviso in azioni, di non distribuire alcun dividendo ai soci, di non operare per conto proprio, e non assumere obbligazioni commerciali verso i terzi, limitandosi a semplice intermediario fra il produttore ed il consumatore, deriva la necessità di consentire ai sindacati agrari libertà grandissima di movimenti. Il deposito dello statuto e del nome degli amministratori e delle variazioni successive presso il municipio basta perché l'autorità pubblica e gl'interessati conoscano lo scopo dell'istituto e le persone responsabili del suo andamento. Il sindacato, benché operi senza capitale diviso in azioni, abbisogna d'un piccolo patrimonio per provvedere agli arnesi necessari e per costituire un fondo di riserva; non dovrebbe essere obbligato alla tenuta dei libri di commercio, bastando che i conti siano tenuti con regolarità, almeno sino a che lo sviluppo degli affari non lo dimostri utile e necessario. Parimenti non occorrono disposizioni speciali intorno alla responsabilità negli amministratori, i quali, di fronte ai soci, sono semplici mandatari. Con queste forme semplici il sindacato può facilmente penetrare nelle campagne e recarvi grandissimi benefici.

Nel campo del consumo, in Italia fu ampia l'opera della cooperazione agricola; oltre alla maggiore facilità di diffusione ed alle altre cause che rendono dappertutto più rapido il cammino delle cooperative di consumo, queste nei piccoli borghi o nelle città non manifatturiere trassero origine dalla necessità in cui si trovavano gli artigiani ed i contadini di sottrarsi alle ugne rapaci dei piccoli rivenditori, che alla funzione di commercianti

innestano quasi sempre anche quella dell'usuraio. Su 567 cooperative di consumo, 364 erano classificate come rurali, perché vivono o nelle campagne, od in piccole città non manifatturiere, o nei sobborghi delle città maggiori nell'ambito del Comune, ma fuori della cinta daziaria, ed hanno una clientela varia, composta d'ordinario di operai addetti ai mestieri, braccianti e contadini, e spesso di fabbri, calzolai, falegnami. Mentre la mortalità era stata del 44 per cento nelle società urbane a clientela prevalentemente borghese (46 cessate su 105 fondate), del 48 per cento nelle urbane a clientela prevalentemente operaia (47 cessate su 97 fondate), era stata invece solo del 29 per cento nelle rurali (101 cessate su 364 fondate). La distribuzione ne è disegualissima; più di mezza Italia ne è compiutamente priva; l'Italia meridionale, la Sicilia e la Sardegna sono rimaste completamente estranee ad ogni idea di cooperazione di consumo; e le poche cooperative ivi sorte caddero non appena le persone che le aveano iniziate a scopo di propaganda elettorale ebbero raggiunto il loro scopo. Nelle altre regioni i tipi sono fra loro diversi: dal meglio riuscito, il fiorentino, autonomo, escludente il patronato ed i soci onorari, con distribuzione settimanale, smerciante al prezzo corrente, con distribuzione degli utili a fin d'anno, si passa al tipo torinese, dove la cooperativa di consumo è una filiazione od un ramo delle società di mutuo soccorso; qualche volta accetta soci onorari, versa gli utili nelle casse della società madre; dal tipo ligure, dove la società ha scopo di propaganda religiosa e politica, e generalmente vende una sola merce, il vino, destinando gli utili a funzioni religiose, assistenza infermi, uffici funebri, si passa al tipo mantovano, dove la cooperazione di consumo si innesta sulle società cooperative di lavoro e di produzione e ne segue le sorti quasi sempre prospere.

Ma se nei luoghi dove lo spirito di associazione è meglio diffuso, le società di consumo hanno saputo esercitare una benefica influenza agendo quasi a guisa di calmieri sui prezzi, permane ad ogni modo il fatto doloroso che laddove, per gli abusi del *truck system*,⁵ esse sarebbero più necessarie, ossia, nel Mezzogiorno e nella Sicilia, mancano quasi compiutamente; ed i contadini si trovano costretti a vedersi falciata la già scarsissima paga nelle botteghe amministrare a beneficio dei gabellotti.

Ad altre forme ancora si è piegata la cooperazione nelle campagne; e l'on. Faina⁶ ricorda le antiche e consuetudinarie assicurazioni contro il bestiame fra il proprietario ed i mezzadri dei poderi toscani ed umbri; forma peculiare la quale ha la sua radice nel sistema di conduzione agraria e di proprietà fondiaria esistente in quelle regioni, e mal potrebbe diffondersi laddove i contratti agricoli sono diversi; si tratta però di fenomeni isolati a cui dolorosamente si contrappone la quasi assoluta mancanza di società di assicurazione, mentre le poche società esistenti con premi proibitori impediscono ai proprietari di vigne di garantirsi contro i terribili rischi della grandine.

⁵ Formula contrattuale secondo la quale i dipendenti sono pagati in natura o comunque con prodotti alternativi al denaro [N. d. C.].

⁶ Eugenio Faina (1846-1926), uomo politico e studioso di problemi agrari [N. d. C.].

Dalla esposizione che abbiamo fatto dei risultati della cooperazione nell'agricoltura italiana si vede che siamo appena agli inizi di un'opera che può essere lunga e feconda di bene, quando non si disperdano le forze in scopi irraggiungibili e mal definiti. Nella provincia di Parma è stata instaurata una organizzazione cooperativa complessa la quale può portare grandissimi aiuti all'agricoltura, quando fosse generalizzata in tutta Italia, per mezzo del credito sapientemente concesso, della istruzione agraria largamente diffusa, degli acquisti dei concimi, sementi, macchine ed attrezzi rurali in grande. Solo quando questa organizzazione abbia messo profonde radici nel paese e le cooperative di consumo abbiano permesso agli agricoltori di accumulare un capitale iniziale, solo allora le associazioni di produzione e di vendita potranno saldamente costituirsi ed esercitare una influenza diretta e benefica sui prezzi, eliminando l'intermediazione inutile e dannosa dei commercianti. A poco a poco si potrà giungere ad una organizzazione agraria e commerciale simile a quella della quale ci dà attualmente bellissimo esempio la Danimarca. Ivi la media proprietà coltivatrice dei contadini è largamente diffusa, e l'organismo agrario è quasi interamente fondato sull'esistenza di un ceto solido di famiglie coltivanti il loro patrimonio indissolubile. Malgrado gli elementi di discordia che esistono sempre in un complesso di elementi indipendenti ed eguali, i contadini danesi hanno saputo elevarsi ad una di quelle che sono considerate come le manifestazioni più perfette del capitalismo moderno. I Trusts, i Kartelle, i Sindacati dei produttori, intesi a regolare la produzione e lo smercio, trovano il loro contrapposto nell'associazione fra i contadini danesi piccoli e medi per la produzione e lo smercio del latte. Invece di lasciarsi sopraffare dalla concorrenza estera, i contadini danesi seppero coll'associazioni delle forze e coll'impianto di perfezionati opifici meccanici conquistare il mercato dell'Inghilterra; ogni settimana i loro agenti nelle principali città inglesi comunicano le quantità necessarie per la settimana seguente; non è possibile per tal modo che si manifestino quegli ingombri del mercato che sarebbero inevitabili in un regime di produzione e di smercio dissociato ed individualistico. Il monopolio capitalistico, contro cui altissime grida levano i democratici ed i *populists* degli Stati Uniti, si trasforma così, sotto la pressione esercitata da una democrazia rurale intelligente e colta, in un organismo che pur regolando i prezzi salva gl'interessi della società intera e guida le nazioni alla vittoria nella lotta commerciale. L'Italia presenta anch'essa il campo necessario perché un organismo simile al sindacato cooperativo danese possa fruttificare e svolgersi largamente; basti ricordare l'impulso che per tal modo si potrebbe dare alla esportazione del vino, delle frutta, degli ortaggi, del pollame, delle uova e degli agrumi. A raggiungere lo scopo fanno difetto i capitali e l'istruzione agraria; e compito primo delle Banche popolari, delle Casse di risparmio, delle Casse rurali, dei Sindacati agrari, delle Cattedre ambulanti e delle Cooperative di consumo è appunto di diffondere, insieme coi mezzi di porli in atto, la conoscenza dei metodi meglio adatti di produzione e di trasformazione dei prodotti agrari.

RIDUZIONE TEMPORANEA O PERMANENTE DEL DAZIO SUL FRUMENTO?

Quattro mesi fa su queste stesse colonne noi deploravamo l'inconsulta deliberazione del governo e del potere legislativo di ritornare all'antico dazio sul frumento di lire 7,50 al quintale. I fatti ci hanno dato ragione, e forse mentre scriviamo sarà già stato approvato il decreto che riduce il dazio a lire 5 al quintale. Noi non sappiamo però se la riduzione sarà definitiva o temporanea, e nell'incertezza crediamo opportuno esprimere al riguardo il nostro parere con franchezza e precisione. La riduzione temporanea del dazio da lire 7,50 a lire 5 non può apportare alcun beneficio. In sostanza l'espedito si riduce ad una imitazione di cattivo genere dell'antica scala mobile, con questa sola differenza che mentre sotto il regime della scala mobile il dazio variava automaticamente per legge a norma delle variazioni nel prezzo del grano, sotto il regime delle riduzioni temporanee il dazio varia a seconda dei mutabili criteri delle persone al governo, o meglio secondoché i governanti ritengono più o meno opportuno calmare le agitazioni della piazza o le proteste irate della gente che ha fame. Amendue i sistemi sono perniciosi perché non raggiungono e non possono raggiungere il loro scopo.

La scala mobile cadde mezzo secolo fa sotto la riprovazione generale di tutti gli uomini di Stato e di scienza; i quali si persuasero che essa era un'arma potentissima nelle mani della speculazione, per guadagnare somme ingenti a danno del Governo che non incassava i dazi sperati, e dei consumatori, che pagavano il pane a caro prezzo. La speculazione comprava all'estero quando il prezzo era basso ed i dazi alti; poi, con abili manovre, di cui i frequentatori di Borsa conoscono benissimo il segreto, con compre allo scoperto, faceva aumentare i corsi all'interno e diminuire i dazi, introducendo il grano in franchigia e vendendolo ai prezzi alti da essa creati od aspettando che i corsi fossero naturalmente aumentati, per disfarsene a buone condizioni.

Le manovre che una volta si facevano su piccola scala si effettuerebbero ora su un campo vastissimo, e contro la potenza internazionale dei magnati delle finanze si spunterebbero le armi del Governo e sarebbero vane le grida dei consumatori.

Le riduzioni temporanee dei dazi peggiorano le cattive conseguenze della scala mobile. La speculazione sa che la riduzione non durerà oltre ad un certo limite, e si affretta ad introdurre rilevanti quantità di frumento a dazio ridotto od in franchigia. È quanto avvenne nella primavera e nell'estate scorsi. Ma il grano così introdotto non viene consumato. Gli speculatori lo detengono (ed in questo non fanno se non seguire il loro interesse individuale e compiono opera lecita e per nulla biasimevole) nella speranza che il prezzo aumenterà quando i dazi saranno ripristinati al loro antico livello. I magazzini del porto di Genova rigurgitavano di grano introdotto per usufruire dei prezzi alti che si speravano nell'entrante campagna. La conseguenza si è che i prezzi non scendono in proporzione della riduzione del dazio, e che Governo e consumatori rimangono entrambi danneggiati.

Si aggiunga che in pochi mesi (quanti dura la riduzione temporanea) non si crea una completa organizzazione del traffico di importazione del frumento; occorrono capitali, navi, ecc., e per quanto sia grande la mobilità del capitale oggigiorno, pure non è inesatto affermare che le compagnie di trasporto e gli importatori antichi non veggono subito sorgere nuovi concorrenti e godono di un vero monopolio in questo servizio.

È naturale che essi si servano di questo monopolio per aumentare i propri guadagni. Quando, infatti, al principio dell'anno giunse a Buenos-Ayres la notizia che il nostro Governo aveva ridotto il dazio di lire 2,50, subito i noli aumentarono di lire 1,50 al quintale, ed il prezzo chiesto dai proprietari del grano crebbe di una lira; dimodoché la rinuncia di una cospicua entrata da parte del Governo non giovò ai consumatori italiani, ma valse ad accrescere i già pingui profitti delle Compagnie di navigazione e delle grandi Case esportatrici dell'Argentina.

Se la riduzione invece fosse stata definitiva, nuove Società si sarebbero trovate incoraggiate ad intraprendere il trasporto ed il traffico del frumento in vista delle accresciute correnti di traffico e dei guadagni cospicui ottenuti dalle Case esistenti, e la concorrenza avrebbe, dopo un periodo intermedio più o meno lungo, condotto al livello antico dei noli e dei profitti intermediari.

Dunque, se si ha in animo di operare una riduzione del dazio del frumento, la riduzione deve essere definitiva e non temporanea. Nulla, del resto, di più dannoso di questa incertezza continua sull'ammontare e sulla stabilità del dazio. Le industrie (e l'agricoltura se vuol vivere deve diventare una industria come tutte le altre; gli agricoltori all'antica sono oziosi immeritevoli di ogni riguardo) devono poter fare i loro conti anticipatamente; all'industriale preme conoscere la cifra precisa del dazio per potere adattare su questa tutti i coefficienti della fabbricazione.

L'agricoltore deve anzi poter calcolare almeno per quattro o cinque anni gli elementi del suo costo, perché le rotazioni moderne agrarie tendono a diventare sempre più complesse e lunghe. E l'unica prospettiva che onestamente si possa mettere oggi dinanzi alla mente dell'agricoltore italiano si è la *riduzione del dazio certa, definitiva e progressivamente intesa all'abolizione completa* del dazio sul frumento.

Quando gli agricoltori sapranno, ad esempio, che il 15 novembre 1898 il dazio verrà ridotto a lire 5, che a novembre del 1899 sarà portato a lire 3 e definitivamente abolito nel novembre 1900 o 1901, essi cercheranno di fare ciò che non hanno mai fatto, salvo poche onorevoli eccezioni nell'Emilia, nella Lombardia e nel Friuli, durante i lunghi anni di protezione doganali: ridurre il costo di produzione intensificando la produzione, adoperando macchine perfezionate, concimi chimici, sementi selezionate, ecc. L'esperienza di alcune regioni d'Italia dimostra che è possibile elevare la produzione del grano a 20, 25 ed anche 30 ettolitri per ettaro nei terreni favorevoli, a un prezzo di concorrenza coll'estero. E se anche alcuni terreni dovranno essere sottratti alla cultura del grano, non sarà giunta l'ora della rovina per la nostra agricoltura; gli italiani sono troppo intelligenti per non scoprire altre culture più remuneratrici di quella del frumento.

UN PRINCIPE MERCANTE.
STUDIO SULL'ESPANSIONE COLONIALE ITALIANA

Capitolo IV: Il Colono

Nella navigazione chi è riuscito a sollevarsi a fortuna grande è uno solo; nell'agricoltura i fortunati sono numerosi. Il tipo italiano più diffuso nell'Argentina è il *colono*. Pazientemente, tenacemente, durante le guerre incessanti e le terribili crisi economiche, malgrado le invasioni delle cavallette e la difficoltà delle comunicazioni l'immigrante italiano si riversava sulla terra feconda; le grandi pianure argentine dall'humus profondo spesso due o più metri erano da lui sottoposte all'aratro ed è vanto di Italiani se l'Argentina è ora uno dei più grandi paesi produttori di frumento. I nativi sdegnano l'agricoltura e si dedicano con predominio esclusivo alla pastorizia che meglio ne utilizza le caratteristiche di ozio, di comando e di operosità intermittente e febbrile.

La colonizzazione agraria è stata abbandonata quasi del tutto agli italiani. Essa si compie in un modo curioso. Il Governo concede territori ampi parecchie leghe quadrate (1 lega quadrata = 25 kmq) ad imprenditori coll'obbligo di collocarvi permanentemente parecchie centinaia di famiglie. Le colonie sono divise in appezzamenti quadrati (detti *quadre*) di due ettari ciascuno. Il colono si assume la coltivazione del numero di quadre corrispondente alla sua forza e agli aiuti famigliari di cui può disporre, e riceve la metà o i due terzi del prodotto lordo.

Il concessionario gli fornisce i viveri sino al primo raccolto, gli impresta gli strumenti necessari alla coltivazione e lo aiuta a fabbricarsi una capanna di fango e di paglia per porsi al riparo dalle intemperie.

I concessionari sono in gran parte italiani intraprendenti che hanno risparmiato qualche somma nei commerci, nelle industrie o nella speculazione, e che vogliono accrescere la loro fortuna colla colonizzazione agraria. Dal colonnello Oliveri romano, il quale, dopo avere strenuamente combattuto contro la tirannia, formò una legione agricola militare ed intraprese la conquista della Pampa fondando la colonia *Nuova Roma*, dal dotto e mite Caronti, napoletano, soldato valoroso e fondatore di *Babia Blanca* al Guazzone, piemontese, il quale per le enormi estensioni di terreno coltivato a frumento venne soprannominato *el Rey del Trigo* (il re del frumento), si annovera un'intera falange di fortunati imprenditori agricoli italiani nell'Argentina.

Gli intraprenditori italiani preferiscono i coloni italiani; ma non solo per sentimento di solidarietà patria. Veggasi il quadro seguente che indica il costo di produzione (in pesos di moneta nazionale) di un ettaro e di un quintale metrico di frumento, granoturco ed erba medica (alfalfa) a seconda della nazionalità dei coloni:

	Coloni italiani			Altre nazionalità		
	Per ettaro sul fondo	Per quintale metrico		Per ettaro sul fondo	Per quintale metrico	
		Sul fondo	Sul mercato		Sul fondo	Sul mercato
Frumento	26.24	2.62	4.24	29.74	2.97	4.59
Granoturco	28.60	1.19	2.60	32.10	1.33	2.74
Erba medica		0.286	2.131		0.323	2.168

	Operai salariati			MEDIA		
	Per ettaro sul fondo	Per quintale metrico		Per ettaro sul fondo	Per quintale metrico	
		Sul fondo	Sul mercato		Sul fondo	Sul mercato
Frumento	43.52	4.35	5.97	33.16	3.31	4.93
Granoturco	52.67	2.19	3.60	37.79	1.57	2.98
Erba medica		0.505	2.35		0.371	2.216

La differenza a favore dei coloni italiani nasce esclusivamente dalle loro minori esigenze per il più basso tenore di vita, non così basso però da pregiudicarne la produttività che rimane identica a quella dei coloni di altre nazionalità. Ecco infatti la specificazione delle spese di produzione, in pesos di moneta nazionale, del frumento e del granturco per ettaro:

SPESE	Coloni italiani		Coloni di altre nazionalità	
	Frumento	Granoturco	Frumento	Granoturco
Semina	4.20	0.80	4.20	0.80
Mietitura	2.18	0.50	2.18	0.50
Trebbiatura e sgranatura	14.00	6.00	14.00	6.00
Sacchi	3.36	8.80	3.36	8.80
Alimentazione annua	2.50	2.50	6.00	6.00
Altre spese per opere straordinarie di salariati	—	10.00	—	10.00
Totale	26.24	28.60	29.74	32.10

Come si vede, la superiorità dei coloni italiani sta in ciò che essi si contentano di due pezzi e mezzo laddove i coloni di altre nazionalità ne richieggono sei per spese di

alimentazione calcolate ad ettaro. Se il più basso tenor di vita del bracciante e dell'operaio italiano nell'Europa e negli Stati Uniti attrae l'odio e la persecuzione degli operai del luogo, fatti segno ad una concorrenza al ribasso, nell'Argentina esso produce un risultato ben diverso.

Il colono italiano si espande vittoriosamente a coltivar la terra a preferenza degli immigranti stranieri i quali si dedicano ad altre occupazioni dove possono ottenere salari più alti o si rivolgono verso paesi non colonizzati da italiani. È italiana la enorme maggioranza di quella popolazione agricola che nell'ultimo anno nelle quattro provincie cerealicole dell'Argentina (Buenos-Ayres, Santa Fè, Cordoba ed Entre Rios) produsse l'enorme quantità di oltre un milione di tonnellate metriche di frumento, centoventimila tonnellate di semi di lino e circa mezzo milione di tonnellate di grano turco. Prima che venissero i coloni italiani, l'Argentina doveva ricorrere all'estero per ottenere le derrate alimentari più indispensabili; ora essa è sul mercato internazionale la più formidabile concorrente della vecchia agricoltura europea ed è terribile per gli stessi Stati Uniti del Nord-America. I cerealicoltori italiani dovrebbero rammentarsi, quando si lagnano della concorrenza transatlantica ed ottengono con alte grida dazi protettori, che la tanto temuta inondazione di grani esteri è in parte opera di loro connazionali. Cacciati dalla patria dalla miseria e dal desiderio di una vita migliore, essi hanno a poco a poco sottomesso all'aratro le grandi pianure argentine ed hanno compiuta un'opera colonizzatrice, la quale non impallidisce dinanzi ai risultati della colonizzazione anglosassone nel Far-west americano. La popolazione agricola della provincia di Buenos-Ayres è formata per tre quinti dall'emigrazione italiana; il rimanente è costituito da alcune colonie russe o galensi e da pochi spagnuoli. Nelle provincie di Santa Fè, di Cordoba e di Entre Rios intieri distretti, coltivati a sistema estensivo a lino ed a frumento sono popolati da piemontesi, veneti e meridionali che vi stanno nella ragione del dieci all'uno rispetto agli indigeni.

Molti sono semplici coltivatori salariati o mezzadri; ma una notevole parte si è saputa elevare alla condizione di proprietari. E ciò che è più importante, hanno conquistato la proprietà della terra in proporzioni maggiori delle altre nazionalità, che in maggior numero popolano l'Argentina. Ecco un quadro tratto dalla pagina CXV del tomo II del *Segundo Censo de la República Argentina* – Mayo 10 de 1895 (Poblacion, Buenos-Ayres, 1898).

Nazionalità	Totale degli abitanti appartenenti alle varie nazionalità	Numero dei proprietari	Per mille dei proprietari sugli abitanti delle rispettive nazionalità %
Argentini	2.950.384	290.953	99
Italiani	492.638	62.975	128
Spagnuoli	198.685	17.687	89
Francesi	94.098	11.502	122

Nazionalità	Totale degli abitanti appartenenti alle varie nazionalità	Numero dei proprietari	Per mille dei proprietari sugli abitanti delle rispettive nazionalità ‰
Orientali dell'Uruguay	48.650	4.022	83
Altre nazionalità	170.456	20.364	119
Totale generale della popolazione censita	3.954.911	407.503	103

La proporzione degli italiani proprietari sugli abitanti della medesima nazionalità è dunque maggiore di tutte le altre grandi nazionalità e maggiore della media di tutte le nazionalità che in piccolo numero si trovano nell'Argentina. E si noti che il numero assoluto dei proprietari italiani risulterebbe più grande ove molti italiani e tutti i figli di italiani non fossero compresi fra gli argentini.

In alcune provincie il numero assoluto degli italiani proprietari si avvicina perfino al numero assoluto dei proprietari argentini. Veggasi difatti il seguente quadro estratto dalla pag. clxxvi del predetto Censo:

Provincie	Superficie in ettari	Numero dei proprietari argentini	Numero dei proprietari italiani	Numero dei proprietari stranieri di altre nazionalità	Numero totale dei proprietari
Capitale	18.600	19.147	16.697	10.004	45.848
Buenos-Ayres	30.512.100	38.757	19.562	16.884	75.203
Santa Fè	13.190.642	16.151	14.146	6.818	37.115
Entre Rios	7.457.149	18.896	5.075	7.598	31.569
Corrientes	8.440.159	16.746	1.013	2.032	19.791
Totale provincie del Litorale	59.618.650	109.697	56.493	43.336	209.526
Centro	33.797.519	68.745	4.045	2.577	75.367
Andine	44.635.869	71.789	1.134	2.831	75.754
Nord	23.338.465	38.855	624	1.627	41.106
Territori	?	1.867	679	3.204	5.750
Totale generale	161.390.504	290.953	62.975	53.575	407.503

Gli italiani costituiscono la maggioranza dei proprietari stranieri e formano quasi la sesta parte del numero totale dei proprietari. Se se ne considera la distribuzione geografica, si vede che nelle cinque provincie del litorale essi si avvicinano per numero agli stessi argentini. Nella capitale più di un terzo dei proprietari sono italiani; nella provincia di Buenos-Ayres gli italiani sono più della metà degli argentini; nella frugifera provincia di Santa Fè i nostri quasi equiparano i nativi. Dopo, nelle lontane provincie del Centro, delle Ande, del Nord e nei Territori il loro numero decresce; ma ivi l'agricoltura è ancora poco diffusa e signoreggia la pastorizia, dove predominano in modo quasi esclusivo gli indigeni e gli inglesi, grandi proprietari ed allevatori. Se si ricorda che fra gli argentini sono numerosi, come più volte è stato detto ed importa ripetere, i discendenti di italiani, si scorge, anche attraverso alle scarse e mute cifre del censimento ufficiale, che la vittoria dell'agricoltura sulla pastorizia e sul deserto è dovuta all'irrefrenabile avanzarsi della colonizzazione italiana.

E questa imprime un'orma profonda sulla organizzazione rurale della terra argentina.

I nomi stessi delle principali località ricordano l'Italia e dicono l'origine di quelle ubertose colonie: Vittorio Emanuele I, Umberto I, Garibaldi, Cavour, Regina Margherita, Crispi, Nuova Milano, Nuova Torino, Nuova Napoli, Nuova Roma, Ausonia, Italia, Piemonte, Lombardia. In quelle immense pianure solo di tratto in tratto leggermente ondulate e delle quali può dare una pallida idea il Tavoliere delle Puglie vive tutto un popolo di Italiani. Nelle quattro provincie cerealicole i terreni coltivati a cereali erano nel 1895 dell'estensione di 4.047.256 ettari. Dove trovare in Italia quattro milioni di ettari di terra vergine, ricca e feconda, coltivabile con spesa piccolissima, ed abbandonata alla colonizzazione quasi gratuitamente?

È questo il motivo per cui il contadino italiano ha sempre preferito le pianure americane alla chimerica colonizzazione interna.

Seguiamolo nella sua lenta e faticosa ascensione attraverso i successivi gradini di salariato, mezzadro, piccolo proprietario indipendente, grande proprietario imprenditore di coltivazioni cerealicole, e finalmente grande industriale agricolo.

Nella preparazione dei campi di frumento e di erba medica una famiglia colonica composta di due adulti, una donna ed un ragazzo riceve per quattro mesi di lavoro circa 500 pezzi di salario in contanti, l'abitazione e la alimentazione calcolata a 208 pezzi. La alimentazione è abbondante: 180 kg. di carne al mese, 10 kg. di erba *mate*, 10 kg. di zucchero, 10 kg. di riso, 30 kg. di galletta, oltre al sale, ecc.

Coi risparmi essa può in seguito ottenere a mezzadria, colla partecipazione di solito nei due terzi dei frutti, quel numero di quadre che le forze della famiglia permettono di coltivare. La terra è così feconda che un solo anno di buon raccolto, risparmiato dalle cavallette e dagli altri flagelli naturali, basta a compensare largamente il colono delle fatiche sopportate e a concedergli un rilevante risparmio.

La terra nelle colonie agricole è ad un buon mercato ridicolo. Il colono comincia a comperare due o tre quadre, poi allarga a poco a poco il suo fondo, vi fabbrica sopra una comoda casetta a sostituire l'antica capanna di fango. Il villaggio sorge: coll'andar del tempo vengono fabbri, mugnai, sarti, calzolai; si costruisce la chiesa, la scuola e il palazzo del Comune. Eccoci di fronte al fenomeno tipico della colonizzazione socialmente benefica: l'aggregazione umana composta di piccoli proprietari e di artigiani indipendenti. Il bracciante del settentrione ed il cafone del mezzogiorno d'Italia sono scomparsi dinanzi al tipo del colono energico, padrone di sé e della sua terra, riproduzione italiana migliorata e raffinata di quei milioni di *farmer* che costituiscono l'ossatura sociale della Unione Nord-Americana. Che il colono italiano sia una riproduzione migliorata del *farmer* americano, rozzo abitatore di cottages situati in mezzo a campi sterminati di frumento, di granoturco, di cotone, dove non si vede un albero che sia indizio di una cultura intensiva, è facile dimostrare descrivendo sulla scorta del signor Tommaso Bellelli (*Gli Italiani nell'Argentina*, cit., pag. 327) un borgo agricolo argentino popolato in gran parte da Italiani.

La cittadina di Mercedes posta a 100 chilometri all'Ovest di Buenos-Ayres, fiancheggiata da due linee ferroviarie, ha un territorio esteso su 108.600 ettari. La massima parte è ancora consacrata alla pastorizia, privilegio degli argentini e degli inglesi; ma la colonizzazione agricola si avanza continuamente, cosicché in questi ultimi anni i 7426 ettari coltivati a granaglie, fieno, orti e frutteti crebbero a 9896.

Il progresso dell'agricoltura è merito soprattutto degli italiani; sui 18.068 abitanti, più della metà sono piemontesi, lombardi, toscani, meridionali e genovesi. Nella città propriamente detta prevalgono i meridionali, negli orti e nei frutteti i genovesi, nei campi i piemontesi, dei quali alcuni sono già riusciti a intraprendere l'industria della pastorizia.

Tutti lavorano, sia nel centro che nelle campagne, e ricavano col lavoro tanto da far vita comoda e da risparmiare qualche cosa. Durante la crisi ed i fallimenti bancari, i quali fecero perdere alla colonia 3 milioni e mezzo di lire, nessuno fallì e nessuno fra gli italiani fu visto mendicare.

Nella città non si contano gli industriali, i commercianti all'ingrosso od al minuto che hanno raggiunto un soddisfacente grado di prosperità economica, «posseggono casa propria ed hanno fuori di città l'orto, il frutteto ed il campo coltivato».

Subito al di fuori della città vengono «incantevoli giardini, ortaglie e frutteti che sembrano vere villeggiature, fiancheggiate da lunghi e spaziosi viali. Ogni più piccolo pezzetto di terra è coltivato ed usufruito, mercé lo spirito di intraprendenza degli abitanti». In questi frutteti ed orti «che sembrano villeggiature» molti italiani hanno le loro case in mattoni, per lo più a due piani; sul davanti della facciata «un pergolato che come una tettoia fa ombra e ripara dal sole le abitazioni interne; di questi pergolati alcuni si stendono lateralmente e formano gallerie che sembrano passeggii». Nei poderi si coltivano viti tenute a sistema genovese e piemontese, frutta di ogni sorta e le più svariate qualità di ortaggi, di cui si fa commercio su grande scala. Del vino però non si fa traffico: ognuno ne produce per sé e per le numerose famiglie in quantità così abbondante

che quest'anno (1897) ancora bevono vino quantunque il raccolto dell'anno scorso si sia completamente perduto a causa dell'invasione delle cavallette, che distrussero persino i tralci delle viti. Questi vini certo non sono né squisiti né prelibati, e ciò è dovuto alla terra troppo grassa e ferace. Sono vinelli nostrani, agretti, chiari, buoni e passanti, che costituiscono una bevanda spiritosa, quantunque sbiaditi e poco alcoolici. Questi agricoltori però vanno superbi del loro prodotto e fanno a gara a chi lo fa migliore e lo offrono volentieri ad assaggiare per sentire l'altrui giudizio, che deve essere favorevole. Non c'è nessuno di questi che non si creda un professore enologico e che non sia persuaso che il suo sistema, anche se preadamitico, non sia migliore di quello del vicino.

In questi frutteti, oltre ogni sorta di leguminose si coltivano anche le rosolacee tutte e segnatamente le pesche. I più tengono le piante vicine ed aggruppate fra loro a guisa di boschi di due o tre ettari.

Il campo sta al di fuori dei frutteti (detti *quintas* o broletti) ed è coltivato a fieno od a granaglie in più vasti poderi detti *chacras*. Il fieno coltivato è l'alfalfa od erba medica,

l'unico foraggio in queste terre che spesso si vende a prezzi favolosi. Tre anni or sono, si esportava al Brasile a più di 70 lire la tonnellata; finita la cuccagna non si trovò a venderlo neppure a 6 lire; ora però è chiesto a 16 circa e lo si vuol mandare anche in Inghilterra. Al lavoro del fieno interviene tutta la famiglia e segnatamente, se il tempo minaccia, vanno anche la massaia e le ragazze a volteggiare con la forca il fieno ed a farne cataste. Ho visto una ragazzina di otto anni seduta sul ferreo sedile di una segatrice prendere le redini di due giovani cavalli (che qui sono di una docilità incredibile) ed avviarsi al campo ad atterrare meccanicamente gli steli di quelle folte ed abbondantemente fiorite pianticelle.

Le granaglie, per le cavallette e la siccità, ora non rendono più come prima e i bravi genovesi in senso di rammarico vanno ripetendo: *Eh! non si fa più l'America!*

In verità, se i tempi cambiarono ed oggi è difficile improvvisare le grandi fortune, però tutti stanno meglio qui che nelle loro terre nate. Se la siccità o le cavallette portarono agli agricoltori danni considerevoli, basterà che quest'anno il frumento possa andare, a maturazione, come si spera, per rifarsi coi prezzi attuali di ogni danno sofferto (la profezia si è avverata; il raccolto del gennaio 1898 fu buono e fu venduto a prezzi alti ed il raccolto del 1899 sembra sia stato ancora migliore), giacché le grandi estensioni di frumento e di frumentone, passandoci vicino in treno, sembrano oceani, dei quali spesse volte non si vedono i confini.

In tanta abbondanza, le famiglie si vanno moltiplicando rapidamente. Le famiglie italiane sono numerose ed i ragazzi di ogni età si vedono a dozzine; non è raro il caso che, mentre si battezza un bimbo, la sorella maggiore vada a marito.

Fanno tutto da sé, chi dirige la casa, chi attende alla cucina e alle suppellettili, chi agli animali domestici; mentre una sorella stira, l'altra lava o va a cucire alla macchina un vestito per sé o per il fratellino minore. Esse fanno le camicie per papà e tutta la biancheria che occorre in casa.

Malgrado che nei primi momenti della loro vita nell'Argentina gli emigranti nostri continuino a vivere molto parsimoniosamente alla foggia antica e siano così in grado, come abbiamo veduto or ora, di vincere i concorrenti stranieri, essi non tardano, appena divenuti proprietari ed artigiani indipendenti, ad elevare il loro tenore di alimentazione.

In quanto poi al vitto, ci si nutre bene, né si compra nulla; nulla manca, come laggiù da noi nelle nostre fattorie. Si cibano dei prodotti del loro podere, frutteto, verziere e degli animali domestici

e delle sostanze da loro confezionate. Hanno polli, piccioni e conigli, farine ed uova per fare tagliatelle e polenta. Ammazzano d'inverno un maiale o due, quindi lardo, strutto e salami per tutto l'anno; hanno alcune vacche, perciò latte, formaggio e burro fresco tutti i giorni; che manca loro? Forse un po' di carne di bue, ma quando è un po' di tempo che non ne comprano, ammazzano un manzo od una vacchetta, e quella carne che non mangiano subito, la mettono sotto sale.

Dalla capanna di fango e di paglia costrutta dall'immigrante povero ed ignaro alle case che sembrano villeggiature, agli orti, ai frutteti ed ai campi il passo è lungo, come è profonda la differenza tra il contadino nostro, salariato avventizio od obbligato, che si ciba di polenta, e il colono proprietario ed artigiano indipendente che ha a sua disposizione carne, latte, vino, farine e frutta in abbondanza.

Eppure l'ascensione non è ancora finita. A Mercedes molti sono i coloni italiani che sono riusciti a conquistare una invidiabile posizione. In Municipio le cariche sono tutte in mano di figli d'italiani, giunti laggiù col leggendario fardello.

Lavorando indefessamente, facendo solchi, scavando pozzi e fossati, portando calce e mattoni, selciando vie, facendo strade ferrate, spaccando legna, perforando montagne e per ultimo raccogliendo frutti, battendo grani, seminando e mietendo biade, sono riusciti a procacciarsi una posizione invidiabile; veggono ora i loro figliuoli al Parlamento, ingegneri, avvocati e procuratori. Il padre di uno di questi asseriva un giorno che, costruendo i terrapieni della strada ferrata sotto un sole canicolare, era spesso costretto a levarsi la camicia e risciacquarla nelle acque torbide di qualche pozzo. Altro di tali eroi del lavoro è Antonio Carossino, che in solo terreno coltivato possiede forse 600 ettari e di simili se ne potrebbero contare a centinaia.

In Antonio Carossino, segnalato fra gli altri per intelligenza e buon gusto, pei capitali di cui può disporre e per il modo oculato con cui li impiega, comperando macchine perfezionate, ecc., comincia a delinarsi la figura dell'imprenditore agricolo che non contento dei terreni proprii, ne piglia altri in affitto e manda in Italia il figlio a studiare scientificamente la professione che egli esercita per pura pratica.

Gli uomini d'energia e di buon volere possono nell'Argentina, quando sappiano superare gli stenti e gli ostacoli dei primi anni di vita in paesi quasi deserti, tramutarsi da piccoli proprietari in imprenditori di coltivazioni agricole. Ecco infatti il conto della spesa d'impianto di un medicaio di trecento ettari. Gli attrezzi e gli animali necessari importano una spesa di 2440 pesos, di cui 1800 per 36 buoi, 50 per 2 cavalli, 400 per 4 aratri, 90 per 2 traini di legno, 100 per gioghi, catene, e corregge.

Siccome però i buoi ed i cavalli possono rivendersi al medesimo prezzo finita la operazione, ed i 590 pesos di attrezzi possono rivendersi con una perdita del 40 per cento, così la spesa vera da accollarsi al conto dell'impianto del medicaio sarà di 236 pesos più gli interessi di 2440 pesos al 9 p. cento all'anno durante 10 mesi ossia 183 pesos. In tutto 419 pesos.

Per diminuire le spese di preparazione del terreno conviene seminare insieme coll'erba medica, frumento o granoturco. Il raccolto dei cereali, per quanto possa andar male, pagherà sempre le spese dell'impresa; ed il raccolto dell'erba medica costituirà un guadagno netto. Siccome il prezzo del granoturco è molto basso converrà seminare frumento. Ecco le spese:

Rompimento ed aratura di 300 ettari	Pesos	756
Kg. 60 di semenza di frumento per ettaro. In tutto 180 quintali a 6 pesos	Pesos	1080
Semina	Pesos	1320
Bovaro e cuoco per tre mesi	Pesos	222
Kg. 25 di semenza di erba medica per ettaro. In tutto 7500 kg. a 4 pesos il mg	Pesos	3000
Costo di semina di 300 ettari di frumento ed erba medica	Pesos	6378

Per diminuire le spese di impianto l'imprenditore può assoldare una famiglia di quattro persone, due adulti, una donna ed un ragazzo pagati a 50 pesos al mese, più 1 peso per ogni ettaro arato e rastrellato, oltre alla alimentazione già ricordata più su. La terra viene consegnata il 1^o gennaio per il rompimento e la preparazione; il 1^o maggio si comincia la semenza che dovrà essere finita entro luglio. Le spese saranno allora le seguenti:

Preparazione della terra in 4 mesi	alimentazione	Pesos 208	}	Pesos 708
	salario mensile	Pesos 200		
	compenso di 1 peso per ettaro	Pesos 300		
Semenza 180 quintali a pesos 6		Pesos 1080		
Salario, alimentazione e compenso per la semina durante tre mesi		Pesos 459		
Spesa per aratori, rastrellatori e seminatori per tre mesi		Pesos 690		
Semenza di erba medica		Pesos 3000		
TOTALE		Pesos 5934		

Le spese di raccolto e di trebbiatura sono di 8622 pesos. Vi si aggiungano 840 pesos di perdita sulle mietitrici comprate od affittate per un mese al tempo della messe, 640 pesos per interessi sul capitale di semina e raccolto, 3000 pesos per cingere di una rete di filo di ferro i 300 ettari e 250 pesos per costruire una capanna, un pozzo ed un cortile. Le spese totali ammonteranno a 19.705 pesos. Se si raccolgono 3000 quintali di grano (ossia 10 quintali per ettaro o 16 $\frac{2}{3}$ volte la semenza, media fra le annate buone e cattive nell'Argentina) e si vendono a 5,50 pesos al quintale, si ricavano dal primo raccolto del grano 16.500 pesos, che rimborsano tutte le spese d'impianto e gli interessi relativi al 9 p. cento all'anno. Rimangono scoperti solo 3250 pesos che rappresentano il valore della siepe di fil di ferro, della capanna, del pozzo e del cortile; ed in compenso si ha un campo di erba medica che entra in produzione subito e può dare vistosi guadagni con una spesa minima.

Il reddito medio di un medicaio è di circa 6 tonnellate di fieno secco per ettaro; ossia per 300 ettari 1800 tonnellate, che al prezzo minimo di 6 pesos fanno 10.800 pesos ed al prezzo medio di 10 pesos danno 18.000 pesos. Anche calcolando il fitto del terreno a 12 pesos l'ettaro ossia a 3600 pesos all'anno in tutto, si scorge come col primo raccolto si possono ammortizzare tutte le spese d'impianto. Siccome un medicaio dura da otto a dieci anni, in tutti gli anni seguenti si dovrà far fronte soltanto al fitto ed alle spese di raccolto. Il resto sarà reddito netto.

Molti hanno cominciata la loro fortuna, divenuta poi grandiosa, in questo modo. Avendo messo insieme col risparmio un ventimila pezzi intrapresero la coltivazione di 300 ettari; ed a mano a mano che le spese del primo impianto erano rimborsate, estesero la cultura ad altre terre, affittandole ed anche comprandole.

La terra ha prezzi diversi a seconda che si trova vicina o lontana dalle stazioni delle ferrovie, dai fiumi o dalle città. Una lega quadrata (2500 ettari) di terra comprata per duemila pesos, coll'inoltrarsi della colonizzazione e delle ferrovie nel deserto viene subito a valere 100 mila pesos ed anche più. I primi imprenditori agricoli, ed ancor oggi quelli i quali si spingono più innanzi nella terra incolta, approfittarono dell'incremento di valore subito dalle loro terre. Anche qui di una forma, e notevolissima, di *rendita* si giovarono gli arditi imprenditori italiani per estendere ognora più i loro campi di frumento, granoturco, lino, erba medica. Ad esempio, la Ditta Genoud, Benvenuto, Martelli e C. aveva seminato nell'anno 1893 nelle colonie di Zarate, Baradero, Ramallo, Villa Constitucion, Alcorta e S. Antonio di Areco più di 18 mila ettari. E questa enorme estensione negli anni successivi fu quasi duplicata. Il Guazzone, il piemontese soprannominato Re del frumento, giunse a seminare un anno più di 27 mila ettari in solo frumento.

Le imprese agricole assumono dimensioni colossali. Ecco ad esempio «*La Empresa Agricola Pastoril*» diretta dal principale proprietario, l'italiano avvocato Carlo M. Nolasco la quale possiede 5000 ettari in provincia di Buenos-Ayres divisi in tre fattorie per la coltivazione dell'erba medica. Ogni fattoria è divisa in sezioni di qualche centinaio di ettari, ogni sezione è diretta da un sovrastante, e tutti i sovrastanti dipendono dal fattore che alla sua volta riceve gli ordini dal Nolasco. Nel centro di ogni sezione sorgono la casa colonica, i dormitori pei garzoni colle dipendenze; le tettoie pei carri, una chiusa per mettere il bestiame al sicuro, fornita di mangiatoie e di abbeveratoi; le officine per le riparazioni dei carri, degli utensili e delle macchine. Ma la costruzione più importante è quella del capannone dentro cui si affastella l'erba medica. Ogni sezione ha il suo; è una tettoia immensa, chiusa ai quattro lati, avente la travatura di legno, coperta di lamiera di zinco ondulata. Sotto questa tettoia potrebbe manovrare comodamente uno squadrone di cavalleria. Una doppia fila di abbaini fu praticata nel tetto, ed ai quattro lati si aprono nelle pareti delle porte a coulisse, sufficientemente larghe per dar passaggio ai carri, alle locomotive, alle trebbiatrici. Nel 1897-98 il raccolto è stato calcolato a trentasei mila tonnellate. Per falciare, ammucchiare, raccogliere, affastellare, ecc., questa enorme quantità di foraggio, la *Empresa Agricola Pastoril* dispone di 140 aratri, 30 rastre di ferro, 4 seminatrici, 48 falciatrici, 20 rastrelli sulky, 40 carri speciali pel trasporto del fieno, 20 carri usuali, 10 presse a vapore, 5 motori a vapore

di 10 cavalli di forza ciascuno, 17 mietitrici e una tagliatrice, 370 buoi e 100 cavalli da tiro. Quando è l'epoca della falciatura i campi sembrano percorsi da squadroni di artiglieria a cavallo. È un vero esercito che manovra sotto il comando di capi sperimentati; soltanto esso non recide vite umane, ma esili pianticelle che disseccate al sole e convenientemente pressate verranno a far concorrenza nell'Europa ai prodotti dei contadini che, pigri e lenti alle trasformazioni tecniche moderne, continuano a falciare, rastrellare ed ammucciare il fieno a mano. Non contenta dei progressi effettuati nel disseccamento e nella preparazione del fieno la Impresa sta preparando per l'esportazione delle torte di foraggio verde, le quali saranno probabilmente ben ricevute dai negozianti europei, per il consumo del bestiame nel vecchio mondo. A diminuire il costo del trasporto fino al mare, il Nolasco ha già costruito un ponte d'imbarco ed un capannone di deposito sul Riacho de la Cruz, un fiumicello che sbocca nel Rio Paranà, ed è navigabile con dei pontoni di cinquanta o sessanta tonnellate rimorchiati a vapore; ed a complemento della sua opera sta studiando una ferrovia che attraversi tutte le sezioni, per raccogliervi i prodotti da caricare. Questa ferrovia, arrivando fino ai limiti più lontani della tenuta, sarà messa a disposizione di tutti gli agricoltori del vicinato, i quali potranno mandare con mite spesa le loro derrate per la via fluviale giù per il Paranà fino a Buenos-Ayres. Prepariamoci dunque a vedere dopo quella dei frumenti, un'inondazione di foraggi secchi e di torte di foraggi verdi argentini in Europa! Purché gli agricoltori non riescano a mettere, come sul frumento, anche un dazio sui foraggi transatlantici, paurosi alla loro indolenza ed al loro misoneismo!

Non tutti gli agricoltori si dedicarono però alla produzione di cereali, di lino o di erba medica. Molti veneti e meridionali, alcuni piemontesi, lombardi e toscani si diressero invece alle provincie Andine di Mendoza e di San Juan ove impiantarono estesi vigneti e costrussero cantine colossali. È merito specialmente degli italiani se in provincia di Mendoza vi sono 19.000 ettari piantati a vite e 10.000 nella provincia di San Juan, oltre a circa 14 mila ettari sparsi nella provincia di Buenos-Ayres, Entra Rios, Catamarca, Santa Fè, Cordoba, La Rioja, San Luigi e Salta; ossia in tutto 43 mila ettari che producono 1 milione e mezzo di ettoltri di vino all'anno, oltre 14.000 tonnellate di uve fresche e passe destinate al commercio delle regioni vinicole ed all'esportazione per le littorali. Alcuni fra i viticoltori seppero elevarsi, come sempre, ad un notevole grado di prosperità; fra i più intraprendenti e fortunati vanno ricordati i fratelli Tomba, Gaetano Devoto, Giacomo Roller, Marengo e Cereseto e G.B. Medici.

Antonio Tomba, il più grande e famoso viticoltore dell'America meridionale, deve tutto a se stesso ed al colpo d'occhio con cui egli, giunto a Mendoza, facendo il terrazziere nelle costruzioni ferroviarie, comprese che quella era la regione destinata a fornire di vino l'Argentina intiera. Dopo pochi anni di indefesso lavoro, Antonio Tomba si trovò, insieme coi suoi fratelli, a capo di uno stabilimento enologico che è uno dei primi del mondo. Dai numerosi edifici elevantisi a guisa di turrati castelli in mezzo ai suoi poderi, egli può contemplare una estensione di 10 chilometri quadrati (1000 ettari, ossia $\frac{1}{10}$ della superficie coltivata a vite nella provincia di Mendoza) tutta coltivata a vite e tutta sua. «A vederli questi vigneti del Tomba presentano una vista meravigliosa. Sembrano città

verdi divise in quartieri e regioni da ampie e dritte vie». All'epoca della vendemmia i carri aspettano, a 30 o 40 per volta, di poter essere introdotti nella tinaia per potere scaricare le uve. La cantina è una costruzione moderna dotata di tutti gli ultimi perfezionamenti dell'arte enologica. Le botti enormi che le cantine racchiudono sono più di 500; e siccome il prezzo di ciascuna di esse fu di circa 2000 pezzi, così il capitale investito nelle sole botti ammonta alla cifra di 1 milione di pezzi. Il prodotto medio è di 4920 litri per ogni ettaro ossia in tutto circa cinquanta mila ettolitri di vino all'anno.

Il viticoltore italiano, intelligente ed abile, non può dire di essere rappresentato male nell'America. Nella California la Colonia agricola Italo-Svizzera, produsse nel 1898 ben 14 mila tonnellate di uva ossia circa 100 mila ettolitri di vino: nell'Argentina, Antonio Tomba produsse nello stesso anno 50 mila ettolitri. Non sembra che la vite spenga, come per la Francia afferma il Demolins, la energia e la intraprendenza nei suoi coltivatori, almeno quando i coltivatori sono italiani alle prese col vergine suolo dei paesi nuovi americani. Anzi una vera efflorescenza di opere modeste e di imprese grandiose si avvera nella vita agricola dell'Argentina, per opera di coloni partiti con un sacco di stracci dal porto di Genova per andare a cercar fortuna a caso nell'America.

INDIFFERENZA FUNESTA

Le piogge fastidiose del mese di giugno non hanno allarmato l'opinione pubblica perché i fiumi non hanno straripato e città intere non sono state distrutte, come l'anno scorso in Sicilia, per la violenza dei nubifragi; ma quei pochi i quali in Italia si preoccupano della urgenza dei rimboschimenti non hanno potuto non pensare che ogni pericolo di maltempo aggiunge qualcosa ai danni antichi e rende più difficile e costosa l'opera di salvezza. Abbiamo detto costosa l'opera che sarebbe necessaria per impedire le devastazioni delle acque; ma in realtà, per quanto costosa, non è nemmeno lontanamente paragonabile alle perdite vive che ogni giorno sopportiamo per la mancanza di un'azione continua di difesa e di ricostruzione delle nostre ricchezze forestali. Ben pochi hanno un'idea precisa di quanto grandi siano le perdite che l'incuria governativa e la furia privata di distruzione addossano all'Italia. L'impressione generale è che si tratti bensì di cifre grosse; ma che siano però esagerati i clamori di coloro che si lagnano del disboscamento; e che vi siano altre questioni ben più urgenti a cui pensare che non questa, la quale per giunta ha il difetto di dividere profondamente gli animi degli interessati appartenenti alle diverse regioni italiane.

Purtroppo, la realtà è assai peggiore delle impressioni più pessimiste. Nell'ultimo numero del «Giornale degli Economisti» il signor Ezio Branzoli-Zappi si è assunto il carico faticoso di spogliare diligentemente i bilanci consuntivi dello stato ed altre statistiche governative per trarne qualche indice delle perdite del paese a causa delle inondazioni e dei disboscamenti.¹ I risultati da lui ottenuti sono addirittura impressionanti, e tali che dovrebbero scuotere l'opinione pubblica e farla pensare sul serio ad una questione così grave.

La spesa minore è quella dei rimboschimenti: dal 1867 al 1899 si rimboschirono a spese dello stato ettari 20.366 di terreno con una spesa di 5.147.088 lire. Misera cosa davvero in confronto degli 84.000 ettari che le statistiche ufficiali danno per disboscati dopo il 1878 e del numero molto maggiore di ettari, in cui la distruzione dei boschi od il loro grave deterioramento non si poté constatare ufficialmente. Né grandi risultati si otterranno quando si saranno rimboschiti i terreni dei bacini montani per cui, in esecuzione della legge del 1888, si devono spendere su circa 6.000 ettari L. 3.240.940 e quando i comuni con una spesa di circa 5 milioni di lire avranno coperto di alberi 21.000 ettari circa di loro terreni incolti. Finita quest'opera, imposta dalle leggi vigenti, si saranno spesi circa 13 milioni di lire per riparare al male fatto su 48.000 ettari di foreste malauguratamente distrutte.

¹ E. BRANZOLI-ZAPPI, *Conseguenze economiche del disboscamento in Italia*, «Giornale degli economisti», XIV, vol. XXVI, 1903, n. 5, pp. 409-422 [N. d. C.].

Questa non è tuttavia che una minima parte delle spese a cui il paese va incontro: poiché è pur giusto tenere calcolo delle somme che l'Italia spende per procurarsi dall'estero il legname da costruzione, che, se le sue foreste non fossero state distrutte, potrebbe avere in paese. Qui non si tratta di fare del protezionismo; ma solo di constatare il fatto che, se l'insipienza passata non avesse annullato il risultato lento di secoli, noi potremmo risparmiare per molti milioni di lire all'anno di lavoro che ora dobbiamo impiegare per comprare fuori d'Italia il legname che potremmo avere in casa a pochissimo costo. Dal 1862 al 1902 noi abbiamo speso nientemeno che 1.353.553 lire per comprare legname di costruzione comune all'estero; ed in aggiunta alla grossa cifra nell'ultimo decennio 1892-1902, abbiamo dovuto spendere altri 131 milioni 867.386 lire nell'acquisto di legnami diversi in gran parte greggi o necessari all'industria, alle costruzioni navali, alle opere pubbliche, alle fabbricazioni delle botti, alle casse per gli agrumi. Noi non diciamo con ciò che si debba proteggere con dazi la produzione forestale italiana, a rischio di aggravare le difficoltà del trattato di commercio con l'Austria-Ungheria; sembra ragionevole che almeno si pensi a far cessare la vergogna di dover comprare in un quarantennio 1 miliardo e mezzo di legname all'estero (nel solo 1902 si spesero ben 73 milioni e 689 mila lire), mentre i nostri monti potrebbero benissimo fornirci legname per somme ancor maggiori e farci risparmiare per giunta le spese per le riparazioni straordinarie ai corsi di acqua o per sussidi alle riparazioni dei danni cagionati dalle alluvioni o dalle frane. Questa è un'altra e non indifferente spesa cagionata dai diboscamenti. Lasciamo pure stare i 280 milioni spesi nel bilancio ordinario delle opere idrauliche dal 1862 al 1902. Anche per questa partita gravitano fortemente le spese dovute ad inondazioni ed a piene; ma a questa causa sono senza dubbio dovuti tutti i 211 milioni stanziati nel medesimo periodo nella parte straordinaria delle spese per le opere idrauliche. Se vi aggiungiamo i 7 milioni di lire per riparazioni comuni alle acque ed alle strade e dovuti anch'essi alle alluvioni e frane, raggiungiamo nell'ultimo quarantennio un totale di circa mezzo miliardo di lire spese dallo stato, di cui una buona metà si sarebbe potuta risparmiare se i monti fossero stati rimboschiti ed i corsi d'acqua sistemati. Noi non abbiamo tenuto conto dei danni sofferti direttamente dall'agricoltura per le inondazioni, delle perturbazioni atmosferiche, degli svantaggi igienici ed indiretti del diboscamento. Le notizie riferite sulla base dell'accurato studio del Branzoli-Zappi bastano a dimostrare che in materia di boschi in Italia si è seguita una politica di dissipazione spensierata senza preoccuparci delle sue disastrose conseguenze economiche. Fino a quando durerà la indifferenza funesta?

PER L'AGRICOLTURA MERIDIONALE?

Mentre alla Camera dei deputati si approvavano, dopo un alato discorso del ministro Tedesco,¹ le proposte governative per la costruzione della direttissima fra Roma e Napoli, giungeva notizia che il ministro Rava² aveva proposto di elevare da 20 a 150.000 lire la somma già stanziata nel bilancio dell'agricoltura per incoraggiare il commercio di esportazione degli agrumi e la fabbricazione dei derivati di tali prodotti.

Noi siamo lieti che la sanzione ad un modo non buono di risollevare il mezzogiorno si accompagni coll'inizio di nuovi metodi assai più efficaci ed assai più moderni. Appunto mentre ci perveniva la notizia dell'iniziativa dell'on. Rava, leggevamo il testo dell'ultimo discorso che in maggio passato il senatore Cavasola³ ebbe a pronunciare al Senato: per l'agricoltura meridionale. Un discorso denso di fatti e di utili suggerimenti, questo del Cavasola; ed è da augurare che presto dia altri frutti, simili a quelli che già si vedono. Il Cavasola, che è uomo dalle vedute precise, non descrive fondo al problema meridionale; e si limita a dire al ministro d'agricoltura quante cose egli potrebbe fare per promuovere l'incremento della produzione agricola nel mezzogiorno. L'utilità di promuovere il commercio degli agrumi è evidente.

Noi parlavamo alcuni mesi fa col signor P. C. Rossi, il presidente della più forte società produttrice di vino della California: la Italian-Swiss Company, un piemontese che fa veramente onore al nostro paese; ed egli, che aveva visitato la Sicilia e il mezzogiorno, non sapeva celare il suo stupore per il modo anarchico, primitivo con cui viene condotto il commercio degli agrumi.

Se noi avessimo, egli ci diceva la materia prima bella ed abbondante che avete voi, non saremmo rimasti colle mani alla cintola ad aspettare la manna dal cielo e la liberazione dalla crisi; ma avremmo organizzato il commercio in modo scientifico come facemmo per il vino in America. Tolti gli scarti, osservata la uniformità dei tipi, la esattezza degli arrivi, la costanza nei prezzi, impedita la inutile concorrenza sulle stesse località, noi saremmo sicuri di guadagnare laddove voi perdetevi.

Se la iniziativa dell'on. Rava otterrà qualcosa in questo senso, l'agricoltura meridionale ne trarrà certo vantaggio grandissimo. Occorre solo che i privati si scuotano e rispondano all'appello.

¹ Francesco Tedesco (1853-1921), più volte ministro, occupò il dicastero dei Lavori Pubblici fra il 1903 e il 1905 [N. d. C.].

² Luigi Rava (1860-1938), giurista e uomo politico ravennate, fu ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio fra il 1903 e il 1905 [N. d. C.].

³ Giannetto Cavasola (1840-1922), funzionario pubblico nominato senatore nel 1900, fu ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio fra il 1914 e il 1916 [N. d. C.].

Molto può fare il governo, soltanto coll'incoraggiare e stimolare le iniziative private. Per la cultura della seta, che una volta prosperava nel mezzogiorno e che oggi vegeta soltanto più in scarse proporzioni nella Terra di Lavoro, non vi sarebbe motivo perché non dovesse dare nuova e grande ricchezza al mezzogiorno. Il Cavasola ha narrato nel suo discorso alcuni fatti che provano come un po' di spinta basterebbe a cambiare lo stato delle cose al riguardo. Quando egli fu prefetto a Napoli, gli venne riferito che la cultura del gelso non rendeva. Stupitosene volle conoscere la ragione dello strano fatto; e ben presto si persuase che l'allevamento del baco non rendeva perché non si sapeva scegliere il seme e la produzione era cattiva e scarsa, di appena trenta chili per oncia di seme, e perché il prodotto veniva accaparrato a prezzo vilissimo, non più di 2 lire per chilo da un piccolo gruppo di accaparratori. Egli fece venire seme selezionato, incubatrici, distribuì norme razionali di allevamento, istituì a Casoria un mercato di bozzoli, fornendolo giornalmente dei listini dei prezzi di Voghera, Vercelli, Asti; fece costruire dal comune un forno essiccatore, affinché la gente non fosse costretta a vendere quando i prezzi non fossero remuneratori. Il risultato si fu che, fino quando il Cavasola rimase prefetto a Napoli, la foglia di gelso andava a ruba, si producevano 70 chilogrammi in media di bozzoli per oncia di seme e il prodotto si vendeva a lire 3,25 al chilogramma. Dopo di lui, ogni cosa fu abbandonata. Se le autorità pubbliche facessero un po' di quel che fece il Cavasola, e provvedessero anche, fuor della Terra di Lavoro, a favorire la costruzione di essicatori provvisori, sarebbero milioni di maggior reddito per il mezzogiorno.

Né qui è tutto. Chi ha mai pensato a diffondere notizie intorno alla sulla, una mirabile foraggiera che prospera nei climi caldi? Alcuni la tentarono; ma non riuscendo subito, smisero. Il Cavasola nota, ed a ragione, che gli insuccessi furono dovuti al fatto che non si è studiato bene il metodo di preparare bene il terreno a ricevere la sulla. Altrove si è largamente messo in pratica la teoria della fecondazione dei terreni, trapiantandovi certi microbi che si trovano nei sulletti rigogliosi. Basterebbe imitare ciò che fece il governo degli Stati uniti per i fichi. Nella California i frutticoltori erano disperati perché, dopo aver speso decine di milioni di dollari per trapiantare sui loro terreni i fichi di Smirne, questi non giungevano a maturazione. Il dipartimento di agricoltura non si scoraggiò e mandò a Smirne una commissione di scienziati; i quali, studiando ed osservando finirono per scoprire che a Smirne i fichi maturavano per un processo detto di caprificazione, ossia per la esistenza di fichi selvatici che facessero da maschio e fecondassero il fiore del fico buono. Detto fatto, si imbarca una gran quantità di fichi selvatici per la California, si diffondono a migliaia istruzioni brevi e chiare sulla caprificazione; ed oggi in California si producono fichi più gustosi e belli che a Smirne.

Paiono miracoli, ma sono un nulla di fronte a ciò che in Egitto seppero ottenere i sette ingegneri inglesi capitanati da Willcock, che dal 1882, colla irrigazione artificiale, crebbero la produzione della vallata del Nilo. L'Italia meridionale non è in condizioni così favorevoli come l'Egitto; ma è almeno in condizioni eguali alla Spagna, dove colla irrigazione si ottennero risultati portentosi in terreni suppergiù egualmente accidentati come quelli del mezzogiorno. Perché il governo non si assume nemmeno la modesta iniziativa di creare

nei politecnici una sezione di ingegneria agraria che sappia dedicarsi all'arte di rigenerare le terre troppo poco irrigate? Sarebbero certo denari bene spesi, meglio che non quelli sprecati per la fabbricazione di professori e di avvocati.

Con ciò non si vuol dire che il ministero di agricoltura non operi nulla; ma la sua è un'opera troppo parziale e, bisogna aggiungere, troppo clandestina. Chi conosce gli studi che si fanno nei laboratori, nei campi sperimentali, nelle scuole che il ministero subsidia? Ben pochi; mentre invece negli Stati Uniti il governo nel 1901 (cito i dati dell'ultimo annuario del «Department of agriculture» che ho sott'occhio) diffuse gratuitamente ben 8 milioni di copie di 606 diverse sue pubblicazioni; e di questi otto milioni, ben 500.000 sono grossi annuari di un migliaio di pagine con splendidi articoli ed illustrazioni, e 3.345.000 sono «Farmers Bulletins», sorta di opuscoli o foglietti volanti con istruzioni pratiche agricole, diverse per le diverse regioni e per le varie culture. La maggior parte di questi opuscoli vengono dati ai senatori ed ai deputati, che li distribuiscono agli elettori.

Da noi i deputati ed i senatori crederebbero di venir meno alla propria dignità se si facessero distributori di carta stampata. Preferiscono parlare dei vantaggi politici e strategici delle direttissime e della convenienza di arrivare a Napoli un'ora e mezza più presto del solito. Mentre ciò che soprattutto importa al mezzogiorno è di crescere la produzione agricola; e le somme che si spendessero a tale scopo non sarebbero male spese.

LE CONSOCIAZIONI AGRARIE. I GERMI DI NUOVI RAPPORTI SOCIALI NELL'AGRICOLTURA

L'anno che è ora trascorso rimarrà memorabile nella storia economico-sociale dell'Italia, oltretché per l'inusitato moltiplicarsi delle grandi intraprese industriali e commerciali a forma anonima, anche per un altro importantissimo fatto: che esso ha visto nascere e rafforzarsi i primi germi di una nuova organizzazione della vita agraria. Il momento degli scioperi è oramai passato, ed è passata l'epoca nella quale si credeva nell'efficacia mistica della lotta delle leghe contadine destinate a battere in breccia – catapulte invincibili – le mura del capitalismo terriero. Da ambe le parti – proprietari e contadini – è cominciato un moto di ravvicinamento che a breve o lungo andare dovrà condurre, se non ad una idillica pace sociale, ad un concetto più chiaro della maniera con la quale debbono essere trattate e risolte le questioni del lavoro. Hanno cominciato le cooperative agricole del reggiano, del bolognese e del mantovano ad assumere le affittanze di grossi fondi, convertendo i lavoratori in affittuari-capitalisti, mettendoli a contatto diretto colle difficoltà delle imprese agricole e abituandoli così ad una visione più larga del complesso problema agrario. Su questa via i socialisti erano stati preceduti dai cattolici, che nella Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia, hanno iniziato tentativi fecondi di assunzione diretta della coltivazione dei fondi. E per questa via medesima accennano ora a mettersi le classi proprietarie, con un movimento di cui oggi vogliamo descrivere i capisaldi, limitatamente alle «consociazioni agrarie della provincia di Bologna», sembrando a noi opportuno che si divulgino e si discutano i principi di quella che potrà diventare fra breve una vasta rete di associazioni, somiglianti per larghezza di intenti e per imponenza di forze, ai sindacati agricoli di Francia.

Non già che l'Italia difettesse della parte industriale del movimento dei sindacati industriali francesi: fioriscono da noi infatti i Consorzi agrari destinati alla compra cooperativa delle sementi, dei concimi, degli attrezzi; e sono esempio mirabile di progresso agrario le Banche popolari, le Casse rurali ed agrarie, le Cattedre ambulanti, sì che possiamo alle nazioni straniere offrire, più che ricevere, insegnamenti in tal materia. Ciò che mancava alle nostre associazioni agrarie, costituite soprattutto per opera delle classi proprietarie, era il principio sociale animatore dei Sindacati agricoli francesi: quello che li spinge ad accomunare sotto una stessa bandiera le classi agricole separate, lottanti tra di loro, dei proprietari, degli affittuari-mezzadri e dei contadini salariati, per vedere di trovare un terreno comune di intesa.

Le consociazioni agrarie della provincia di Bologna si propongono – a quanto si legge negli statuti ed in un discorso dell'avv. Sturani alla Società agraria della provincia di Bologna – di riunire appunto insieme le diverse classi sociali per crescere prima la ricchezza totale e dividerla poi pacificamente. Perché lottare ferocemente – dissero gli agricoltori del Bolognese – per dividere la torta che ora è troppo piccola per tutti, invece di lavorare d'accordo a farla prima diventare più grossa? Dopo, contento ognuno della fetta che gli

sarà toccata in sorte, non si guarderà tanto pel sottile a quella che hanno avuto i vicini e cesseranno i paragoni invidiosi e le recriminazioni inutili.

Le consociazioni bolognesi vogliono, e si capisce, abbracciare prima la classe dei proprietari, grossi e piccoli, della terra. È la classe che, se in passato ebbe dei torti gravi, più che tutte fu sorpresa impreparata dalla meteora scioperistica e leghista che passò sull'Alta Italia dopo il 1900: ed ora vuole costituirsi un organo efficace per la difesa dei propri interessi. A parità di voto entrano nella consociazione anche gli affittuari, i cui interessi sono comuni con quelli dei proprietari nei rapporti con le altre classi sociali e ne divergono invece quando si tratta di determinare le condizioni del fitto. L'aver proprietari ed affittuari identici diritti nelle consociazioni, facilita le intese cordiali ed offre il mezzo di studiare forme di affittanza propizie allo sviluppo dell'agricoltura.

I coloni mezzadri sono pure chiamati ad accedere alla consociazione, o come «sezione» di essa (statuti di Budrio, Granarolo, Medicina e Castel Guelfo), ovvero sotto la forma di una «aggregazione» connessa alla consociazione (statuti di Minerbio e di San Giorgio di Piano). L'aggregazione ha la facoltà di discutere a mezzo della sua rappresentanza con la rappresentanza della consociazione il contratto colonico e tutti i patti inerenti alla colonia, di fissare le tariffe-orario della mano d'opera specie per i lavori posti a carico dei mezzadri; di assistere alle adunanze del Consiglio direttivo della consociazione e prendere parte alle discussioni più importanti. È così che nacque e fu naturalmente discusso da tutti gli interessati quel «capitolato colonico» che ora, raccomandato autorevolmente dal Comizio agrario di Bologna, regola il contratto di mezzadria, terzeria, quarteria in tanta parte del Bolognese, ed ha tolto di mezzo gli antichi patti angarici e le cause maggiori di litigio fra coloni e proprietari.

Fin qui il movimento associativo era relativamente facile, per quanto ostacolato da molte circostanze: proprietari, affittuari e mezzadri sono tutti compartecipi nella produzione e son tutti datori di lavoro. Le differenze più grosse si dovevano incontrare per parte dell'ultima classe agricola dei «lavoratori-braccianti». Noi non diciamo che tutte le difficoltà siano state superate; ma è certo che le consociazioni hanno cercato di superare lo scoglio massimo: il desiderio di stravincere e di distruggere le leghe contadine. Le consociazioni hanno cominciato coll'attirare a sé i braccianti «obbligati» o «consueti», i quali compiono la più grande somma di lavoro sui campi ed in maniera più continuativa, a differenza dei braccianti «avventizi», che sono chiamati solo nelle epoche dei lavori più grossi. Qui è certo uno dei punti che sono atti a generare contrasti vivaci fra le classi imprenditrici e quelle lavoratrici.

Le leghe operaie sono per principio contrarie alla stabilità ed alla preferenza data a taluni lavoratori «consueti» in confronto degli «avventizi». Tutti dovrebbero aver lavoro quando ce n'è ed averlo a turno. Ma, replicano i proprietari, gli operai «consueti» sono chiamati a lavorare più frequentemente e soprattutto ad attendere ai lavori preparatori perché sono più abili. L'aver potuto compiere a tempo e bene questi lavori è condizione necessaria per poter iniziare le altre operazioni culturali e fare in seguito una domanda

di lavoro più abbondante e meglio remunerata di quanto altrimenti sarebbe possibile. Di qui l'istituzione degli *Uffici del lavoro* che organizzano operai consueti ed avventizi, li distribuiscono in squadre a seconda dei lavori a cui i lavoratori sono adatti, stabiliscono l'ordine di chiamata delle squadre al lavoro, trattano insieme con le rappresentanze delle consociazioni dei proprietari affittuari e delle aggregazioni dei coloni mezzadri la formazione delle tariffe-orario, rappresentano insomma con desiderio di concordia gli interessi del lavoro di fronte al capitale. Specialmente le tariffe-orario perequate, obbligatorie, stabili e consensuali sono state utili all'agricoltura. Agli imprenditori importa relativamente poco di pagare tariffe alte, purché siano stabili e puntualmente osservate dagli operai; e d'altro canto la perequazione delle tariffe in un territorio vasto è ottima garanzia per gli operai contro i quali non può essere usato l'accorgimento di far venire dal di fuori avventizi a salari di concorrenza. Finalmente alcuni uffici del lavoro hanno assunto già ora piccole affittanze di terreni nell'interesse dei lavoratori aderenti; e si spera che queste assunzioni diventino sempre più importanti e diffuse sì da interessare i lavoratori alla produzione e far coincidere i loro interessi più strettamente con quelli delle classi capitalistiche.

A questo punto i due movimenti, l'uno partito dall'alto e l'altro asceso dal basso, si incontrano. Ed in realtà leghe contadine e consociazioni padronali hanno inteso finora a combattere – con mezzi talvolta poco adatti – uno dei mali più grandi della preesistente organizzazione agraria: il dissolvimento di tutti gli interessi, ciascuno dei quali agiva e combatteva per proprio conto. Adesso una grande tendenza pervade l'agricoltura moderna: la tendenza verso la organizzazione e verso i contratti collettivi. I proprietari si uniscono per comperare e vendere in comune derrate agrarie, concimi, bestiami, strumenti; i mezzadri vogliono un contratto colonico, che, pur tenendo conto delle differenze dei terreni, stabilisca certe condizioni comuni a garanzia di un migliore tenor di vita; le leghe operaie lottano per avere tariffe comuni e per disciplinare le offerte della mano d'opera. Qua e là vi sono tuttora cause di conflitti; ma che monta se ogni giorno più ci avvicina al bene? Oggi i proprietari erigono gli uffici del lavoro come contraltare alle leghe operaie che pretendono di infliggere a turno gli operai anche inetti al conduttore e distruggono così ogni responsabilità dell'intrapresa. Ma se domani le leghe operaie, esercenti in cooperativa numerose affittanze rurali, si accorgessero che è migliore la pratica consigliata dagli uffici del lavoro adesso bollati come «organizzazioni di krumiri», forse un terreno d'intesa potrebbe trovarsi, così come si è trovato in Inghilterra e si cerca di trovarlo in Germania; ed – eliminati i parassiti politici delle leghe, i mestatori del sindacalismo e simili chiacchieroni – leghe operaie ed uffici del lavoro potrebbero diventare una cosa sola e cooperare, sia pure mantenendo intatta la propria autonomia, e il proprio organismo economico, insieme colle consociazioni dei proprietari affittuari-mezzadri a stabilire i patti del lavoro.

Intanto salutiamo l'alba di quest'era novella, i cui germi si vanno svolgendo nelle feconde terre emiliane.

PICCOLA PROPRIETÀ E COLONIZZAZIONE INTERNA

Abbiamo tardato a discorrere delle proposte contenute nel disegno di legge sul mezzogiorno per «favorire l'enfiteusi e la proprietà coltivatrice» e nell'altro intitolato dei «provvedimenti per la colonizzazione interna», poiché su di esse un giudizio maturo non poteva essere dato senza ponderazione; ed ancora oggi, più che un giudizio reciso, vogliamo esporre il succo dei propositi ministeriali e presentare i quesiti ed i dubbi che nascono in chiunque li esamini.

A dire il vero, quantunque i due progetti siano presentati dalle medesime persone, i dubbi non dovevano essere pochi nell'animo degli stessi proponenti, se per giustificare le disposizioni del disegno di legge sul mezzogiorno si afferma nella relazione di voler favorire la divisione delle terre in piccole proprietà «le sole che danno affidamento di sicuro e continuo progresso agricolo» ed invece nel disegno per la colonizzazione interna si propugna il principio delle affittanze collettive, affermando che il contrario sistema del frazionamento della terra in piccole proprietà «è lontano dal promuovere un innalzamento nel grado della coltura», e dà luogo alla formazione di piccole aziende le quali rappresentano «un tipo non già elevato ma basso» rispetto alle altre in mano di proprietari ordinari. La contraddizione fra i principi informativi dei due disegni di legge non potrebbe essere più grave; e chi volesse spiegarla con criteri puramente personali e politici potrebbe riferire le disposizioni favorevoli alla piccola proprietà del progetto sul mezzogiorno alla parte temperata del ministero (Sonnino-Luzzatti), mentre le affittanze collettive del disegno sulla colonizzazione interna sarebbero il frutto dell'entrata nel ministero di un radicale come il Pantano¹ e dei suggerimenti a lui dati dal prof. Montemartini,² direttore dell'ufficio del lavoro, le cui tendenze socialistiche sono ben note, e di cui si sente evidente l'influenza nella relazione ministeriale. Astrazione fatta dalle predilezioni di persone, il contrasto – importantissimo a nostro avviso – che l'opinione pubblica è chiamata a giudicare è fra due principi: deve l'azione dello stato essere orientata nel senso di promuovere la formazione di piccole proprietà o deve invece essere indirizzata a promuovere la coltivazione dei fondi secondo norme collettive o cooperative? Può darsi che alla fine il contrasto risulti meno aspro che a primo aspetto non paia; ma è utile che il problema sia posto con tutta la precisione possibile.

Perciò non sarà male che subito si tolga di mezzo una difficoltà pregiudiziale. Il disegno di legge Pantano intitolandosi infatti «Provvedimenti per la colonizzazione interna»

¹ Edoardo Pantano (1842-1932) fu ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio per un breve periodo (8 febbraio - 27 maggio 1906) durante il I gabinetto Sonnino [N. d. C.].

² Giovanni Montemartini (1867-1913), economista di chiara fama, fu redattore del «Giornale degli economisti» e direttore generale del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio [N. d. C.].

lascierebbe supporre che il suo intento non sia già quello di favorire le affittanze collettive, ma di favorire la colonizzazione delle terre cosiddette incolte per mezzo delle braccia che si trovano disoccupate in Italia. In realtà il nome è assai poco appropriato al contenuto del disegno di legge. La relazione riporta, è vero, una vecchia statistica del 1894, secondo la quale su ettari 28.658.900 di superficie del regno, vi sarebbero 20.131.509 ettari di terreni produttivi, 4.649.203 ettari di terreni improduttivi e 3.878.187 ettari di terreni di scarsa e nulla produzione (le cosiddette terre incolte). Il Pantano deve essere talmente persuaso della assoluta inattendibilità del dato, che più non se ne occupa, né indica alcun mezzo per «redimere dal pascolo» e far diventare «terra coltivata» tutta la inverosimile quantità di terreni cosiddetti incolti. La relazione dimostra pure – e qui i dati sono assai più sicuri – che in Italia esiste una zona composta delle provincie di Bologna, Ferrara e Ravenna, dove le braccia rurali sono sovrabbondanti ed inferisce la disoccupazione e pare accenni alla opportunità di trasferire una parte dei lavoratori qui sovrabbondanti in un'altra zona dove si lamenta scarsità di mano d'opera; zona che partendo dalle Marche ed attraversando gli Abruzzi e la Basilicata giungerebbe sino alla Calabria, poggiando verso il mediterraneo. In questa zona vi sarebbe il massimo delle terre incolte, alla cui colonizzazione si dovrebbe provvedere. Il problema di trasportare i lavoratori bolognesi, ferraresi e ravennati a colonizzare una regione dalla quale gli abitatori nativi fuggono per andare alla lor volta a colonizzare le terre americane dovette apparire anch'esso supremamente arduo al ministro proponente, tantoché di una soluzione diretta non si parla affatto. A noi sembra perciò opportuno non discorrere di colonizzazione ed attenerci piuttosto alla sostanza che al nome delle proposte del Pantano.

Il progetto del mezzogiorno prende le mosse dalle terre che si trovano in possesso degli istituti di emissione e dei loro crediti fondiari e di cui sarebbe utilissimo che gli istituti potessero in tutto sbarazzarsi per essere più liberi nelle funzioni loro specifiche. E vuole promuovere la costituzione di società anonime con un capitale non minore di 5 milioni, aumentabile sino a 20 e più milioni, il cui scopo dovrebbe essere quello di comperare grossi fondi rustici nel mezzogiorno, a preferenza appartenenti alla manomorta bancaria, non esclusi però fondi privati, per dividerli in lotti e concederli in enfiteusi o venderli ai lavoratori in guisa da favorire la formazione di proprietà coltivatrici. Per evitare che i piccoli proprietari cadano nelle mani di usurai, ricostituendosi così la grande proprietà che si vorrebbe frazionare, si vuole che le società anonime si interessino alla costituzione di cooperative fra produttori per lo smercio dei prodotti, imprestino capitali a terzi per migliorare e dividere fondi rustici e per costruire case coloniche; anticipino agli enfiteuti le somme per le spese di raccolto, di coltivazione, di sementi, di concimi, per migliorare i fondi e dotarli di scorte vive e morte, di attrezzi e di quant'altro occorre all'esercizio dell'agricoltura e per costruire case coloniche.

La enfiteusi deve essere come un ponte di passaggio tra la condizione di contadino lavoratore e quella di piccolo proprietario. Così come è regolata attualmente dal codice civile, l'enfiteusi non è bene accetta ai concedenti perché la terra può dal colono essere venduta, frazionata e riscattata magari subito, cosicché i canoni, frazionandosi e riducendosi per il riscatto di parte dei fondi, vengono a costare assai per le spese di esazione. D'altra

parte i contadini fanno ogni sforzo per accumulare il capitale necessario al riscatto, il quale, se è attraente, calcolandosi l'interesse del 5%, li depauperava però dei mezzi necessari al miglioramento del fondo. Alla fine il contadino si trova ad essere bensì proprietario assoluto del terreno, ma nel contempo privo di capitale circolante e soggetto negli anni cattivi a cadere vittima dell'usura.

Il disegno di legge ha voluto togliere gli inconvenienti; ed oltre a far sussidiare il colono durante la sua ascesa alla proprietà con anticipazioni di sementi, concimi, scorte, attrezzi ecc., come sopra si vide; stabilisce altre norme affinché l'enfiteuta possa mantenersi nel possesso della sua proprietà, come: il divieto del frazionamento del fondo finché dura l'enfiteusi, e l'attribuzione di esso ad uno solo fra gli eredi in caso di successione; allo scopo di evitare il polverizzamento eccessivo della proprietà; il massimo di estensione dei fondi stabilito in 15 ettari, con proibizione di concedere più fondi allo stesso colono; l'obbligo del colono di coltivare il fondo o dirigerne personalmente la coltivazione, salvo il caso di malattia, servizio militare ecc.; il divieto della vendita, della ipoteca ed altri vincoli per 20 anni dalla concessione; il divieto dell'affranco prima di 60 anni.

Alcuni di questi vincoli potrebbero sembrare eccessivi quando si trattasse di norme generali, come il divieto della vendita e della ipoteca; ma qui non sono fuor di luogo poiché devono le società pensare alle operazioni di credito agrario necessarie ai coloni. Il divieto dell'affranco prima dei 60 anni si presta altresì a qualche obiezione. A che cosa gioverà il miraggio della proprietà piena, quando lo si debba raggiungere solo dopo un periodo normalmente superiore alla vita di un uomo? Noi avremmo preferito che il divieto dell'affranco lo si limitasse ai primi 20 anni; poiché, se il contadino non avrà migliorato il fondo in 20 anni, non lo migliorerà certamente dopo. D'altra parte il riscatto compiuto tutto insieme può riuscire dannoso al colono che si faccia mutuare parte della somma richiesta, quindi sarebbe desiderabile che, ristretto ai primi venti anni il divieto del riscatto, le società permettessero in seguito il riscatto a rate annue per ammortamento in 25-50 anni, di guisa che il colono alla fine si troverebbe, quasi senza accorgersene, libero proprietario del suo fondo. Già il disegno di legge stabilisce che il canone per i primi 4 anni sia ridotto alla metà; e giustamente perché i primi sono gli anni più difficili per il coltivatore. Si allarghi questo concetto; e si dica che per altri 16 anni il canone si pagherà integralmente; e per gli ultimi 25 sia accresciuto di una quota di ammortamento. L'ammortamento non dovrebbe essere rigidamente imposto a pena di decadenza; ma libero in guisa da poterlo sospendere nelle annate cattive. A togliere il mal vezzo dei contadini di dedicare tutti i loro risparmi non al miglioramento del fondo, ma al riscatto della terra, si potrebbe capitalizzare il canone non più al tasso del 5%, ma all'interesse legale del 4% o meglio a quello minore del 3% così da far toccare con mano al contadino la convenienza di tenersi per sé i denari piuttosto che darli per il riscatto alla società concedente.

Per brevità passiamo in silenzio l'enumerazione dei vantaggi fiscali che si propone di concedere alle società anonime intermediarie per la compra ed il frazionamento dei fondi rustici, fra cui sono da lodarsi specialmente le riduzioni delle gravose tasse che gravano in Italia sui trapassi della proprietà terriera.

Nel loro insieme, le disposizioni di legge ci sembrano atte, con alcune modificazioni, a raggiungere il fine che si propongono, laddove le condizioni economiche ed agricole siano favorevoli allo sviluppo della piccola proprietà. A noi sembra che di questa limitazione implicita non si sia tenuto abbastanza conto nella relazione ministeriale che precede il disegno di legge sul mezzogiorno. Diffondere la piccola proprietà a noi sembra un ideale nobilissimo e socialmente di grande importanza, checché ne pensino il ministro Pantano ed il direttore dell'ufficio del lavoro, troppo infervorati nella propaganda delle conduzioni collettive; ma riterremo assurdo ogni tentativo di acclimatare la piccola proprietà, ad esempio, nella bassa lombarda coltivata a prati e marcite, o nella campagna romana dove per molteplici ragioni si impone ora e si imporrà per un pezzo la conduzione estensiva. La piccola proprietà attecchisce e si diffonde nelle colline, dovunque predominano le culture arboree, e quelle richiedenti mano d'opera abbondante, paziente, innamorata della terra. Per fortuna siccome il disegno di legge affida l'opera di frazionamento della manomorta bancaria e della grande proprietà privata a coltura estensiva a società anonime private, è da credere che queste, spinte dal proprio interesse, sceglieranno, per frazionarle, terre le quali dal punto di vista tecnico, economico, commerciale si prestino alla diffusione della piccola proprietà coltivatrice. Entro questi limiti la loro opera potrà essere economicamente e socialmente utile.

LE AFFITTANZE COLLETTIVE E IL PROGETTO PANTANO

Il progetto Pantano intitolato «per la colonizzazione interna» e che meglio potrebbe chiamarsi «per le affittanze collettive» prende le mosse da un concetto diverso dal concetto informatore del progetto ministeriale sul mezzogiorno e tende ad un fine diverso. Questo vorrebbe facilitare il trapasso della manomorta bancaria a piccoli proprietari coltivatori. Il progetto Pantano vorrebbe invece colonizzare le terre incolte d'Italia; ma siccome le notizie su queste terre incolte sono vaghissime si limita a costituire commissioni regionali per compilarne l'elenco e proporre i piani di colonizzazione – punto che può accogliersi limitandosi a promuovere studi, i quali riusciranno per fermo interessantissimi –; ed a stabilire fin d'ora che debbano essere colonizzate, concedendole in uso temporaneo e col vincolo della inalienabilità, le terre incolte di proprietà dello stato. Ma siccome i beni demaniali dello stato si riducono ad assai poca cosa, di un valore minore di 4 milioni di lire, così questa concessione – lo confessa lo stesso ministro proponente – ha un'importanza limitata. Inoltre è da credere che i contadini poveri non sapranno che cosa farsi dell'uso temporaneo e col vincolo dell'inalienabilità, supponiamo perpetuo, di beni, la massima parte dei quali furono già esposti in vendita e non trovarono acquirenti.

Siccome il progetto non osa per il momento abordar il problema delle terre «colonizzabili» appartenenti ai privati, il succo delle proposte Pantano si riferisce ai beni delle provincie, dei comuni, delle opere pie ed altri enti morali.

Qui veramente si tratta di una massa imponente di beni valutata in poco meno di 900 milioni di lire per i beni stabili (comprese le case, ecc.) di spettanza dei comuni, ed estesa ad una superficie ignota per le opere pie, rispetto alle quali si sa soltanto che su 8127 opere pie esistenti in 35 provincie ve n'erano 1852 che possedevano 238.383 ettari di terreno. Il progetto, riferendosi altresì ad altri enti morali, tende a permettere la colonizzazione dei beni dei banchi di emissione, i quali potrebbero scegliere fra il sistema del progetto sul mezzogiorno e quello del progetto Pantano.

Il metodo principe auspicato dal Pantano per la «colonizzazione» dei beni rustici delle provincie, dei comuni, delle opere pie e degli altri enti morali è quello dell'affittanza collettiva mediante asta pubblica o licitazione privata a cooperative di lavoratori della terra, composte cioè di «braccianti ed anche di piccoli proprietari, enfiteuti, affittuari e coloni i quali coltivino personalmente la terra e lavorino a mercede più che per proprio conto». A queste cooperative si concederà l'esenzione per 15 anni dall'imposta di ricchezza mobile sugli utili netti, e per dieci anni l'esenzione dalle tasse di bollo e di registro per gli atti relativi alle loro operazioni. Alle cooperative si concederà il credito da parte dell'«Istituto nazionale per la colonizzazione interna» fondato dallo stato con la somma iniziale di 10 milioni di lire, con la facoltà di emettere altri 40 milioni di lire di cartelle di credito agrario, le quali in sostanza, per essere l'istituto di stato, finiranno per essere garantite da quest'ultimo.

L'intento del progetto Pantano è dunque di sostituire ai metodi attuali di affitto ad imprenditori agricoli dei beni rustici delle provincie, dei comuni e delle opere pie, un altro sistema per cui i beni sarebbero affittati collettivamente a cooperative di contadini. Che tutto ciò lo si chiami «colonizzazione interna» a noi sembra cosa stranissima, spiegabile soltanto con la riflessione che forse meno facilmente il parlamento si sarebbe lasciato indurre a dare 10 milioni ed a concedere la garanzia per altri 40 milioni alle cooperative di lavoratori che non per un'opera di colonizzazione delle terre incolte. In realtà però le terre dei comuni, delle provincie e delle opere pie sono per la più parte coltivate; e quel che si vuole è semplicemente sostituire un conduttore ad un altro. Del disegno di legge Pantano l'opinione pubblica non si è invero interessata nell'Italia centrale e meridionale dove si lamenta l'esistenza delle terre incolte. Nella Lombardia e nell'Emilia, per iniziativa della Società umanitaria, di associazioni fra cooperative, ecc. ecc., si indicano infatti convegni per studiare il progetto e proporvi modificazioni. Sul «Tempo» di Milano il prof. Samoggia propone che l'affittanza collettiva dei beni degli enti pubblici e morali sia resa obbligatoria e non semplicemente facoltativa come vorrebbe il Pantano. A Genova l'avv. Murialdi vorrebbe che si desse facoltà di stipulare affittanze collettive anche alle cooperative di operai cittadini, con sezione agricola, affinché esse potessero rimandare ai campi le braccia disoccupate delle città. Da Piacenza l'egregio deputato Raineri dirama a tutti i giornali d'Italia un suo lucido scritto per spiegare che cosa siano le affittanze collettive.

È quindi dovere imposto dalla sincerità porre il problema non sotto il nome equivoco di «colonizzazione interna» ma di affittanze collettive di beni coltivati, spesso anche intensamente, e posti un po' dappertutto in Italia, ma specialmente nell'alta Italia, dove notoriamente esistono le opere pie più ricche e potenti. Porre il problema, non risolverlo; poiché dobbiamo candidamente confessare che a noi mancano gli elementi sufficienti per risolverlo a ragion veduta.

Nella relazione Pantano e nell'opuscolo Raineri (di cui sono distribuiti solo i preliminari) si contengono infatti notizie utilissime intorno agli scopi ed al congegno delle affittanze collettive; ma quasi nulla è detto intorno ai loro risultati. A quanto si sa le affittanze collettive sarebbero di tipi diversi. Un tipo sarebbe quello delle affittanze collettive a conduzione divisa istituite, ad iniziativa dei cattolici, nelle provincie di Bergamo, Brescia, Como e Milano. Vi erano qui alcuni grossi fondi che il proprietario affittava ad un canone, per es. di 10000 lire all'anno ad un solo conduttore e questi spezzava poi in piccoli lotti, mettiamo 20, subaffittandoli a contadini ad un prezzo medio di 750 l'uno. I contadini pagavano 15 mila lire ed il proprietario ne riceveva 10000; la differenza andava a beneficio dei fittabili. I parroci hanno messo insieme i contadini, hanno costituito un fondo unico per la cauzione, spesso coll'aiuto di persone caritatevoli, ed hanno indotto il proprietario ad affittare tutto il fondo alla cooperativa per 10000 lire; frazionandolo poi di nuovo in 20 masserie distinte subaffittate ai soci a 500 lire, forse 525 lire l'una, in guisa da potere pagare l'affitto e le spese di amministrazione. L'utilità di questo contratto è chiara, perché fa guadagnare ai contadini la somma che prima era intascata dagli intermediari. Pare che di cooperative cattoliche ve ne sia una quindicina circa; ma di esse di collettivo vi

è solo il contratto e la responsabilità solidaria per il pagamento del canone; la coltivazione rimane individuale.

Diverso è il tipo delle affittanze collettive dell'Emilia, della Romagna e del Mantovano, le quali si possono chiamare, trascurando differenze minori, a conduzione indivisa. Queste affittanze sono di iniziativa socialista; e parecchie furono fondate dalle leghe di braccianti dopo il 1901 per ovviare ai danni della disoccupazione. Gli scioperi del 1900 ed il rialzo dei salari avevano indotto i grossi proprietari ad alimentare il numero delle macchine ed i piccoli a ridurre al minimo l'impiego di braccia estranee alla famiglia. Alcune leghe, per porre uno schermo alla disoccupazione e al ribasso dei salari, assunsero in conduzione tenute, dove danno lavoro ai soci, a turno, in guisa che tutti possono guadagnare qualcosa. «Le cooperative – dice la relazione Pantano – naturalmente abbondano in lavori nella stagione in cui la disoccupazione è maggiore, ottenendo così la conservazione delle tariffe della organizzazione e talora anche un aumento che torna a loro stesse di danno». Nel reggiano dal 1901 al 1905 furono costituite 10 di queste cooperative, di cui 3 già sono morte. Nel bolognese ne vivono parecchie, su cui le notizie mancano. Non parliamo della cooperativa romagnola d'Ostia «il cui successo economico non fu pari a quello tecnico» – sono parole della relazione – malgrado i generosi sussidi di re Umberto.

Vi è poi un nucleo di affittanze collettive in Sicilia, di cui una ventina sorte per opera dei cattolici un po' dappertutto sullo stampo delle affittanze collettive cattoliche lombarde; e nove in provincia di Trapani dovute al movimento socialista delle leghe di resistenza. Tutte sono a conduzione divisa.

Esposte così in breve riassunto le notizie che si hanno intorno alle affittanze collettive italiane esponiamo alcuni quesiti, la risposta ai quali dovrebbe servire di fondamento ad una discussione seria in argomento. Quali sono i risultati delle affittanze collettive fondatesi in Italia? Se si debbono dare 50 milioni dello stato non per promuovere la coltivazione di terre incolte, ma per sostituire agli affittuari di terreni coltivati cooperative di lavoratori, è utile si sappia quali garanzie di successo presentino le cooperative.

Non si dovrà fare distinzione fra i diversi tipi di affittanza collettiva? Se una affittanza si proponga, come quelle emiliane, di aiutare i soci disoccupati e mantenere alti i salari, dovrà il legislatore aiutarle col credito di stato? O non porterebbe ciò alla conseguenza di far rimanere i disoccupati dove si trovano, in contraddizione coll'intento voluto dalla legge di sfollare le regioni troppo popolate per colonizzare le terre a popolazione rada?

È davvero utile che si venga in aiuto delle cooperative agricole col credito di stato nell'alta Italia? Noi non siamo molto teneri del credito largito dallo stato; e ricordiamo il nomignolo di società-pompe (*pumpen genossenschaften*) dato dai tedeschi alle cooperative fondatesi apposta per suggerire il dolce licore dei quattrini governativi e squagliatesi come nebbia al sole quando la fontana del tesoro cessò di buttare acqua. Ammettiamo tuttavia un limitato credito di stato nel mezzogiorno, dove i capitali sono scarsi e le iniziative private difettose. Ma nell'Alta Italia, così ricca di istituzioni di credito d'ogni fatta, c'è davvero bisogno di un credito di stato?

Che cosa dicono i maggiori interessati, provincie, comuni ed opere pie, dell'istituto delle affittanze collettive? Il loro parere sarebbe utile a sapersi e non sarebbe male che gli amministratori di enti pubblici proprietari di beni rurali facessero sentire la loro voce. Certo il sistema vigente degli affitti obbligatori al più alto offerente lascia molto a desiderare; ma ogni mutamento va ponderato con attenzione.

La nostra conclusione si è che il progetto Pantano, sfrondata dal titolo improprio e dei propositi troppo grandiosi in confronto al contenuto, pone un problema pratico della più alta importanza: come debbono essere gestiti i beni rustici degli enti pubblici e dei corpi morali? Coll'unica mira di ottenere l'affitto più alto possibile, od anche coll'intento di recare il massimo beneficio, compatibile coi fini dell'ente proprietario, alle popolazioni coltivatrici? Le affittanze collettive sono il mezzo migliore per raggiungere l'intento?

Appunto perché il progetto Pantano pone ma non risolve il problema momentoso, noi siamo contrari alla proposta Samoggia di rendere obbligatorie le affittanze collettive. Queste debbono ancora fare le loro prove e dimostrare la loro eccellenza di fronte ad altre forme di conduzione della terra. L'eccellenza loro dovrà essere dimostrata non con bei ragionamenti dottrinali, quali si leggono nella relazione Pantano-ufficio del lavoro, ma con fatti, ai quali soltanto si ha il dovere di credere. Fino a quel momento, parlare di obbligatorietà delle affittanze collettive è voler fare un salto nel buio. La libertà di scelta sancita in proposito dal progetto Pantano è più che sufficiente. Nessuno sarà più lieto di noi se, nella lotta a pari condizioni con gli altri metodi, le affittanze collettive verranno ad aggiungersi ai congegni che già esistono per trarre il massimo utile, economico e sociale, dalla terra.

PER LA RICOSTITUZIONE DELLE FORESTE ITALIANE

La questione della ricostituzione delle foreste italiane, la quale sino a poco tempo fa appassionava soltanto alcuni solitari predicatori nel deserto, sembra finalmente entrata in una via di dibattiti fecondi e di propositi efficaci. Siamo ancora all'inizio dell'opera grandiosa da compiere per ridonare ai monti d'Italia le antiche selve protettrici, ma è cominciamento degnissimo di lode. È invero significativo il fatto che, quasi contemporaneamente, il ministro Bertolini¹ in Italia e il cancelliere dello scacchiere, Lloyd-George,² in Inghilterra, abbiano amendue proposto al parlamento di destinare la medesima somma di 5 milioni di lire per il rimboschimento. La proposta dell'on. Bertolini fa parte di un ampio disegno di «provvedimenti per la sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani, per le altre opere idrauliche e per le bonifiche», che qui non è il momento di esaminare e discutere a fondo. Il disegno si ispira al giusto concetto del legame strettissimo che passa fra il regime delle acque nella pianura ed il rimboschimento nelle montagne; cosicché un'opera previdente e concorde di sistemazione idraulico-forestale nei bacini montani a ragione si ritiene sia il migliore e più economico metodo di prevenire e limitare le inondazioni, con notevole risparmio futuro per le finanze dello stato. Invece di spendere decine di milioni nel riparare al male già avvenuto (nel decennio 1891-900 si spesero in media 5.392.296 lire all'anno per riparare ai danni delle piene!), lo stato si è deciso a prevenire all'origine le cause del male. La spesa è fatta prima, ma il carico alla lunga dovrà risultare più moderato di quello odierno, e, quel che più monta, compensato dagli inestimabili benefici futuri della ricostituzione delle foreste. Certamente cinque milioni sono pochi per «eseguire a cura e spese dello stato», come dice il disegno di legge, «nei bacini montani dei corsi d'acqua le opere di sistemazione idraulico-forestale necessariamente coordinate e collegate ad opere idrauliche o portuali di qualunque categoria o classe, ovvero ad altre opere pubbliche che stiano a carico dello stato». È anche evidente che l'opera di rimboschimento non può essere limitata a quei lavori che rientrino nelle strette definizioni del disegno Bertolini; ma, ripetiamo, trattasi di un inizio che, prudentemente, è opportuno restringere ai mezzi disponibili. Quando l'organizzazione a mano a mano sarà perfezionata e si sarà acquistata una esperienza preziosa di anni, sarà più facile che ora non sia dare un forte impulso ai rimboschimenti.

¹ Pietro Bertolini (1859-1920), giurista e uomo politico, fu ministro dei Lavori Pubblici fra il 1907 e il 1909 [N. d. C.].

² David Lloyd-George (1863-1945), celebre esponente del liberalismo progressista britannico, più volte ministro e premier, venne nominato cancelliere dello scacchiere nel 1908 [N. d. C.].

Pure in Inghilterra la proposta del cancelliere dello scacchiere di costituire un «fondo per lo sviluppo delle risorse del paese», destinando anzitutto 5 milioni di lire per il rimboschimento, è il primo passo verso l'attuazione di un grandioso piano messo innanzi da una reale commissione d'inchiesta. Propose questa che siano rimboschiti nientemeno che 3.600.000 ettari di terreni incolti o a pastura di reddito meschinissimo. Rimboschendo 60.000 ettari all'anno si sarebbero dovuti spendere circa 50 milioni di lire all'anno, e si calcolava che all'ottantesimo anno i boschi ricostituiti avrebbero cominciato a restituire tutte le spese fatte, insieme coll'interesse composto del 3%. Il governo inglese, come il nostro, preferì non impegnarsi in un piano troppo grandioso ed a lunga scadenza, e con un primo stanziamento di 5 milioni di lire volle dimostrare il suo proposito di cominciare a far qualcosa in un campo in cui l'iniziativa privata si dimostra impotente.

Quanto sia proceduto il diboscamento in Italia in rapporto agli altri paesi d'Europa è manifesto da uno specchio compilato dalla commissione inglese d'inchiesta, che qui sotto riproduciamo, classificando i paesi in rapporto alla percentuale della superficie boschiva sul territorio totale:

	Superficie boschiva ettari	% del territorio a bosco
Svezia	21.080.000	51,9
Russia Europea, esclusa la Polonia	170.230.000	34,2
Austria	9.670.000	32,6
Ungheria, compresa la Croazia e la Slavonia	8.890.000	27,5
Germania	13.828.000	25,9
Svizzera	871.000	22,0
Norvegia	6.738.000	21,9
Belgio	503.000	17,3
Francia	8.889.000	17,0
Italia	4.100.000	14,5
Olanda	255.000	7,9
Danimarca	373.000	
Gran Bretagna ed Irlanda	1.230.000	4,0

Probabilmente la cifra addotta per l'Italia è parecchio esagerata, potendo i boschi vincolati calcolarsi a non più di 3 milioni di ettari ed a 400.000 ettari quelli non soggetti a vincolo. Sia però la nostra superficie boschiva del 14,5% del territorio, o sia solo del 12%, è certo che noi ci troviamo ad uno degli ultimi posti tra i paesi europei e che, tenuto conto delle nostre peculiari condizioni, siamo forse in una situazione peggiore dell'Olanda, della Danimarca e della Gran Bretagna, che pur vengono dopo di noi. Il territorio di quei paesi, per la sua natura più pianeggiante, per i monti più bassi, per la umidità del clima,

si presta mirabilmente alla cultura a prati ed al pascolo; né i pericoli delle inondazioni sono così gravi come da noi. Una percentuale del 12% per l'Italia è almeno altrettanto preoccupante di una del 4% per la Gran Bretagna.

Per effetto del diboscamento noi abbiamo veduto a poco a poco crescere le importazioni di legname e diminuire le esportazioni. Nel 1908 per alcune voci più importanti il commercio internazionale presentava le seguenti cifre (in tonnellate):

	Importazione	Esportazione
Legno comune rozzo o sgrossato	117.493	6.771
Legno comune squadrato o segato	1.185.652	22.598
Legno comune in assicelle	13.526	3.140
Legno da ebanista	48.799	24.354
Legna da fuoco	99.484	9.947
Carbone di legna	47.115	24.603
Pasta di legno, di paglia, ecc. (cellulosa)	616.629	6.495

Se questa sproporzione, la quale nella categoria del legno e paglia ci fece nel 1908 spendere 110 milioni di più degli incassi, fosse una conseguenza della divisione del lavoro internazionale, non ci sarebbe nulla a ridire. Invece di produrre a costo elevato del legname, produrremmo a costi più bassi qualche altra merce, con cui compreremmo il legname a noi occorrente. Il guaio si è che noi non produciamo legname non perché costi troppo caro il produrlo, ma perché abbiamo in passato inconsultamente distrutto le foreste, consumando il capitale insieme col reddito. Se si fosse avuto quel tanto di previdenza che è necessario per fare i conti ad una certa distanza, si sarebbe visto che l'industria forestale era quella che meglio si attagliava a certe regioni e produceva il massimo reddito netto possibile ad ottenersi in quei luoghi. Adesso abbiamo delle rocce nude, dei pascoli quasi sterili, frane, inondazioni, paludi e malaria; e, per soprammercato, dobbiamo comprare quel legname che potremmo avere in paese con un dispendio minore.

Notisi che il costo del legname comperato andrà crescendo sempre più. Si calcola che i paesi esportatori di legname nel mondo siano la Spagna, il cui sovrappiù delle esportazioni sulle importazioni si calcola a 20 milioni di lire, la Norvegia con 95 milioni, la Svezia con 320 milioni di legname e 30 milioni di pasta di legno, la Russia con 280 milioni, l'Austria-Ungheria con 270 milioni, gli Stati Uniti con 200 milioni, il Canada con 185 milioni. Ma si calcola altresì che le provviste degli Stati Uniti possono durare per un periodo limitato di tempo: di 33 anni secondo i più ottimisti e di 9 anni secondo i più prudenti. Nel Canada già si avvertono segni inquietanti di diminuiti tagli nelle regioni colonizzate. Nella Svezia sembra che il ricavo dei tagli delle foreste superi di 100 milioni di piedi cubi all'anno l'incremento naturale del legname. L'unica risorsa a lunga scadenza si ha nella Russia e nella Siberia, ma anche questa non è indefinita. Con il progresso continuo del consumo (basti ricordare la distruzione spaventosa di boschi per sopperire

alle richieste di pasta di legno per la fabbrica della carta da giornali), i prezzi hanno la tendenza a crescere vieppiù. La più elementare previdenza impone dunque di pensare al rimboschimento, sia per indisputati benefici al clima, all'igiene, alla sistemazione dei fiumi, alle bonifiche che da esso derivano, sia perché fra vent'anni è probabile che la «fame di legno» sia purtroppo divenuta una realtà.

L'ITALIA COLTIVA TROPPO GRANO? UNA RIVELAZIONE DELLA NUOVA STATISTICA AGRARIA

Che di questi giorni si sia pubblicato il primo fascicolo delle notizie periodiche di statistica agraria non parrà a molti, ora che la pubblicazione è avvenuta, avvenimento tanto importante da meritare che ad esso si dedichi nulla più di una frettolosa attenzione. Eppure da anni in Italia si deplorava la mancanza di una statistica agraria bene organizzata: si gridava contro lo sconcio di statistiche redatte sulle informazioni erronee, per ignoranza, disattenzione e talvolta malafede, dei sindaci e segretari comunali; e nel tempo stesso, fondandosi su quelle statistiche universalmente note come prive di fondamento, si lamentava che *l'alma parens frugum* fosse ridotta ad una produzione media di frumento di 10-12 ettolitri per ettaro, diventando quindi «tributaria» di straniere e feconde contrade. Avevamo istituito in Italia l'Istituto internazionale di agricoltura, il quale, fra gli altri suoi compiti, ha quello di raccogliere le notizie sui raccolti agricoli del mondo; ed avevamo dovuto constatare con rossore che l'Italia, e cioè il paese che invitava tutti gli altri stati a quest'opera di diffusione della cultura agraria, non conosceva nemmeno quali e quante erano le sue produzioni agrarie.

Oggi, che finalmente esce alla luce il primo bollettino italiano di statistiche agrarie, degno di stare a paro con quello degli altri paesi civili, noi dobbiamo segnalare il lieto avvenimento. Tanto più lo dobbiamo, in quanto esso non è solo una pubblicazione interessante e seria, ma è tale da superare i bollettini della maggior parte degli altri stati. A leggerlo, ci si accorge che il commissario capo della statistica agraria, prof. Ghino Valenti,¹ non è solo quel valoroso economista che tutti conoscono, ma è altresì un tecnico della economia agricola che ha saputo dare al problema della rilevazione dei dati statistici la soluzione migliore che in Italia si potesse, ed una soluzione che appare ottima anche in confronto ai metodi altrove seguiti. Purtroppo chi ha pratica di statistiche, deve spesso osservare: che i dati raccolti sono talvolta stati scelti col criterio dello statistico o dell'economista che si interessa di problemi generali, che solo di sbieco possono essere illuminati dai dati della vita reale relativi a problemi concreti; e sono stati scelti e raccolti perciò senza quella conoscenza precisa della tecnica delle industrie, dei lavori, delle amministrazioni che solo può mettere in risalto i fatti importanti e caratteristici. Tal altra le statistiche sono compilate da pratici, privi di ogni lume di scienza e non servono né alla pratica né alla teoria, per il

¹ Ghino Valenti (1852-1921), economista agrario, diresse l'Ufficio di statistica agraria presso il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio dal 1907 al 1911 [N. d. C.].

malo modo con cui sono imbastite. Né si dimentichi che spesso si pubblicano grosse statistiche tanto per dimostrare l'attività degli uffici incaricati di metterle alla luce.

Per fortuna, la statistica agraria è stata messa in buone mani. Agenti raccoglitori furono i professori ambulanti di agricoltura, i loro assistenti ed i periti di loro conoscenza sparpagliati in tutte le terre d'Italia; base della rilevazione fu un catasto agrario, compilato nel breve spazio di tre anni, il quale uscirà alla luce nel decorso del 1910 e rivelerà per la prima volta agli italiani la superficie, la ripartizione delle culture, la produzione media, ecc. ecc. della loro patria. Nell'ufficio centrale i dati furono elaborati, colla maggiore imparzialità scientifica, in guisa da dare frutti che tutti gli intenditori si accorderanno presto nel ritenere veramente segnalati.

Non trarrò da questo primo fascicolo i dati sulla produzione delle diverse derrate e sulle vicende delle stagioni e dei raccolti nel 1910. Questo compito di divulgazione dei risultati correnti delle statistiche agrarie, compito utilissimo per proprietari, negozianti e lavoratori, spetta alle agenzie telegrafiche; ed un articolo di fondo non può non arrivare in ritardo. Il Valenti calcola la produzione del frumento nel regno diminuita di ben 2.420.000 quintali in confronto al 1909, in cui era stata di 50.338.000 quintali. Le diminuzioni più gravi si ebbero nelle Puglie, discese da quintali 5.149.000 a 3.365.000, negli Abruzzi e Molise, da quintali 3.382.000 a 2.408.000, nelle Marche da quintali 2.797.000 a 2.129.000, nella Basilicata da quint. 1.638.000 a 1.221.000, nella Campania da quint. 3.048.000 a 2.473.000, nell'Emilia da quint. 7.406.000 a 7.172.000. Aumentarono invece il Piemonte di quint. 653.000, la Toscana di quint. 875.000, la Sardegna di quint. 371.000, la Lombardia di quint. 147.000, la Sicilia di quint. 113.000, il Lazio di quint. 86.000, ecc. Sono queste previsioni che potranno essere modificate quando si avranno, in agosto, i dati dei raccolti effettivi, secondo il piano di lavoro della statistica.

Ma non è su queste cifre assolute che voglio attirare l'attenzione dei lettori. La statistica agraria deve avere questa virtù: di far conoscere la struttura agricola del paese e di fornire i dati su cui fondare la condotta sì dei privati che degli enti pubblici in rapporto alla agricoltura. Quante leggi cattive si promulgano in Italia per l'ignoranza in cui viviamo sulle vere nostre condizioni e per la prevalenza che, nella cecità universale, acquistano gli stravaganti ed i ciarlatani! In materia di economia agricola, a ragion d'esempio, sono radicatissime in Italia due opinioni: che l'Italia sia un paese a bassa e scarsa produzione cerealicola e che essa sia un paese con molte terre incolte. Le due opinioni hanno dato luogo a molte declamazioni sulla necessità di sottrarre al deserto le terre italiane e di liberare il paese dalla ignominiosa servitù del comprar grano all'estero. La legislazione doganale italiana è stata tutta ispirata da queste due convinzioni; e molte leggi recenti e parecchi disegni di riforma, come il famigerato progetto di colonizzazione interna, hanno per iscopo confessato di partire in guerra contro le terre incolte.

Il bollettino odierno di statistica agraria viene in buon punto a fornire i primi elementi di controllo su una delle due convinzioni che sopra ho detto essere pacificamente accolte dall'universale. È vero o non è vero che l'Italia sia un paese a bassa e non abbastanza diffusa produzione di frumento? Se non bastassero gli altri motivi, io farei un monumento al Valenti per avermi dato modo di rispondere: essere priva di significato la affermazione che l'Italia sia un paese a bassa produzione frumentaria (per ettaro) ed essere profondamente erronea l'opinione che in Italia si coltivi troppo poco grano, mentre è verità inoppugnabile che la superficie coltivata a frumento è di gran lunga superiore a quella che ragionevolmente dovrebbe essere.

È vero: la produzione media in Italia del frumento fu di 11,20 quintali per ettaro nel 1909 e si prevede di 10,64 per il 1910. A primo aspetto la tesi di coloro che mettono il nostro tra i paesi ad agricoltura arretrata e di basso rendimento sembra giustificata, anche dalle nuovissime statistiche. Ma si rifletta che quella è una media tra l'Emilia con quint. 16,02 nel 1909 e quint. 15,31 nel 1910, la Lombardia con quint. 14,90 nel 1909 e quint. 15,45 nel 1910, il Veneto con 14,51 e 14,07, il Piemonte con 12,28 e 14,31, le Puglie con 14,38 e 9,40 da un lato e regioni come la Liguria dove nel 1909 si ottennero quint. 8,67 e nel 1910 se ne prevedono quint. 9,91, l'Umbria che ha 8,10 ed 8,3 quint., il Lazio con 8,18 ed 8,68, la Campania con quintali 9,55 ed 8,29, la Basilicata con quint. 10,24 e 7,62, la Sicilia con 9,04 e 9,21, la Sardegna con 7,58 e 9,22. Non si può pretendere che tutti i climi siano ugualmente adatti alla cultura a frumento; e se vogliamo paragonare le nostre con le celebrate produzioni dell'Inghilterra, della Francia e della Germania dobbiamo paragonare con queste soltanto le produzioni del clima continentale dell'Italia del Nord; mentre le magre produzioni delle riarse terre meridionali vanno paragonate con quelle della Provenza, della Spagna, del litorale africano, della Turchia. Altrimenti il confronto non è equo, perché fatto tra quantità non omogenee. Se noi facciamo i paragoni internazionali seguendo questo evidente criterio discriminativo, usciamo molto meglio dal cimento, di quanto non si usi far credere; poiché produzioni medie oscillanti fra 14 e 16 quintali per ettaro non sono affatto spregevoli.

V'ha di più. Anche le medie per regione sono errate; e l'errore è messo in luce meridiana dalla nuova statistica agraria. Nella quale si è seguito il concetto – che pare semplice ed è tuttavia nuovo e fecondissimo – di distinguere le produzioni a seconda dell'altimetria. Per ora è pubblicata una sola tabella che distingue la produzione del frumento a seconda che essa è ottenuta nelle tre zone di montagna, di collina e di pianura. In seguito la divisione verrà estesa alle altre culture e verrà perfezionata nei particolari. Già quella prima tabella è una rivelazione. Quelli che spargono ogni altro giorno lacrime sulle condizioni arretrate della cerealicoltura italiana faranno bene a meditarla. Io ne ho estratto (con calcoli approssimativi per la mancanza di taluni dati, ma con errori che non possono, sotto questo rispetto, andare oltre all'1,8 per cento) una tabellina sulla produzione media in quintali per ettaro, che pubblico qui sotto:

	Regione di montagna		Regione di collina		Regione di pianura	
	1909	1910	1909	1910	1909	1910
Piemonte	10,23	12,28	11,51	13,27	13,11	15,49
Liguria	8,73	10,40	8,40	7,72	—	—
Lombardia	9,50	9,68	12,15	12,56	16,11	16,70
Veneto	9,70	10,80	12,17	12,59	14,91	14,55
Emilia	7,72	9,34	12,20	12,32	19,45	18,11
Toscana	8,31	9,88	9,80	11,74	12,09	19,21
Marche	8	6,42	11,06	8,23	—	—
Umbria	7,30	7,02	8,56	8,87	—	—
Lazio	5,18	4,57	8,47	9,08	10,83	12,25
Abruzzi e Molise	9,06	7,90	10,23	5,56	—	—
Campania	9,03	7,83	9,11	8. —	11,41	10,23
Puglie	—	—	14,25	9,51	14,66	9,18
Basilicata	8,68	6,55	13,13	9,23	11,14	8,86
Calabrie	8,06	7,48	11,10	9,38	—	—
Sicilia	8,71	9,77	8,88	8,72	10,34	10,12
Sardegna	7,01	8,30	7,31	9,13	8,56	9,93
Regno	8,46	8,20	10,38	9,64	14,90	14,59

È sperabile che nessuno vorrà dire che l'altimetria sia stata inventata dalla ignavia dei cerealicoltori italiani. Se si tiene conto di questa circostanza capitalissima, si deve onestamente concludere che gli agricoltori italiani hanno condotto la produzione a limiti che si possono considerare buoni, là dove era possibile progredire, ossia in pianura; ma ogni sforzo fu e resterà vano quando deve combattere contro le avverse forze della natura. Come fa opportunamente rilevare il Valenti, noi non possiamo contrapporre alla produzione del Belgio di 25 quintali, dell'Inghilterra di 22 quintali, della Germania di 20 quintali, la produzione di tutta Italia, bensì soltanto quella della gran valle del Po che più si approssima a quei paesi per le condizioni di pianura continentale. Ora nella gran valle del Po noi oltrepassiamo i 16 quintali ad ettaro: e nell'Emilia oscilliamo tra i 18 ed i 20 quintali. Sono produzioni suscettibili di miglioramento; ma niente affatto vergognose. Né si obietti che si tratta di una plaga ristretta, dacché nella valle del Po si coltiva a frumento una estensione di terreni maggiore della superficie coltivata a frumento in complesso nell'Inghilterra, Irlanda e Scozia, dove, a causa del libero scambio, si destinano a tale cultura solo i terreni migliori, mentre da noi si coltivano a frumento anche terre poco adatte, a causa dell'elevata protezione doganale. La superficie coltivata a grano della valle del Po supera pure quella del Belgio e raggiunge poco meno della metà di quella dell'intera Germania. La sola parte piana dell'Emilia coltivata a frumento rappresenta i tre quinti della superficie complessiva che il Belgio ed il Regno Unito destinano al frumento. Se così stanno le cose, a che pro lamentare l'inferiorità irrimediabile dell'Italia, mentre si tratta di differenze spiegabili e sormontabili col progredire lento dei metodi culturali?

Le Puglie sono una regione caratteristica di pianura e di collina di clima meridionale, che nel 1909 superarono i 14 quintali ed anche quest'anno, malgrado l'annata disastrosa, stettero sui 9 quintali e mezzo. Orbene, l'Ungheria, paese famoso di produzione e grande esportatore di frumento, ha una produzione media che batte sui 12 quintali.

Nelle colline la produzione non è certo abbondante; ma, sebbene possa aumentare, è superiore alla produzione di paesi a cultura estensiva, che pure contano moltissimo come fornitori di grano: basti il dire che mentre la regione collinare nostra produce circa 10 quintali per ettaro, la Russia ha una media di 7 quintali, la Rumenia di q. $9\frac{1}{3}$, e gli Stati Uniti di q. $9\frac{1}{2}$. Si dirà forse che in montagna produciamo appena 8 quintali per ettaro? Ma quale è il paese dove la gente usa andare a coltivare il frumento sulle pendici delle montagne, dove starebbero assai meglio il pascolo ed il bosco?

Qui tocchiamo il secondo punto del problema: è l'Italia un paese dove il frumento sia coltivato troppo poco? Ed anche qui la risposta dello studioso afferma che in Italia il frumento si coltiva su una superficie eccessivamente ampia. A rischio di importunare i lettori con troppe cifre, noterò che per chilometro quadrato di superficie la Francia produce netti da sementa 155 quintali di frumento, la Germania 65, l'Austria 47, il Regno Unito d'Inghilterra, Irlanda e Scozia 48, l'Ungheria 110, gli Stati Uniti 17, la Russia 6 e l'Italia 161. Siamo alla testa dei grandi paesi di produzione in quanto ad intensità territoriale. Se facciamo il calcolo in rapporto alla popolazione, allora per ogni abitante la Germania produce 0,58 quintali netti da sementa, l'Austria 0,54, il Regno Unito 0,34, la Russia 0,90. L'Italia con quintali 1,36 per abitante sta indietro solo all'Ungheria con 1,86, agli Stati Uniti con 2,03, ed è alla pari della Francia con 1,36. Se si pensa tuttavia che la popolazione di questi paesi è assai più rada, per km. q. della nostra, si vede come sia elevata la produzione frumentaria italiana in rapporto alla popolazione.

La conclusione si impone ed è una sola: in Italia si coltiva troppo frumento. Le produzioni elevate per ettaro che si vogliono raggiungere sono in contraddizione stridente con la estensione eccessiva che in Italia si è data alla coltivazione del frumento. Finché si avrà la pretesa – economicamente assurda – di coltivare il frumento nelle montagne e nelle colline della Liguria, delle Marche, del Lazio, della Sardegna, si otterranno rendimenti bassi che influenzeranno sinistramente la media generale, su cui invano agiscono i buoni rendimenti della pianura e di certe regioni collinari adatte. Il male purtroppo pare vada aggravandosi. La mania di indurre per legge a mettere a cultura le cosiddette terre incolte, che nessuno ha mai veduto, farà sì che si convertano terre ora tenute a pascolo in terre a grano. Sarà una perdita netta per la collettività, che coltiverà a costi elevati grano su terre fatalmente destinate a rendimenti bassi. D'altro canto gli alti prezzi odierni del frumento inducono spontaneamente gli agricoltori a diboscare ed a rompere praterie asciutte per sostituirvi la cultura del frumento; cosa deplorabile; ma conseguenza necessaria della politica legislativa nostra. A che vale lamentare il diboscamento quando si mantengono vive le cause che spingono a coltivare frumento in montagna ed in collina?

ITALY'S CROPS AND THE PRESENT OUTLOOK

The new office of agricultural statistics ably organised by Professor Ghino Valenti at the Ministry of Agriculture has estimated this year's wheat harvest at only 41,732,000 quintals (of 100 kilogrammes), against a crop of 51,699,000 quintals in 1909. Further, it is estimated that, apart from the probable reduction in consumption on account of the increased cost of bread, some 20 million quintals will have to be supplied by imports, as compared with 9,640,000 quintals in the year 1909-10. The price of wheat in Italy has not yet shown the full effect of these estimates, owing to the dulness which has prevailed for several weeks on the International market, allowing Italian millers to increase their supplies of foreign wheat to an unusual extent. During the past quarter (ending September 30th) 2,849,470 quintals of foreign wheat have been imported into Italy as compared with 1,231,880 quintals in the corresponding quarter of 1909. The time is approaching, however, when the medium and small Italian wheat-growers in want of money will be forced to sell the bulk of their stocks. A rise of prices is customary in years of bad crops, except in the case of an abnormally falling tendency of the world market.

Thus the conditions of life are at present far from satisfactory; and the outlook especially for the winter is disquieting. The staple crops have been considerably under the average; the produce of the vintages is estimated at only 53,990,000 quintals of grapes against 98,299,000 quintals in 1909.¹ The crops of cocoons and of fruits have suffered seriously from a cold and rainy spring, and the *musca olearia* has continued to attack the olive trees. Moreover, many provinces in the South have been visited by the *cholera morbus*, and this has caused a severe stagnation of trade. Northern Italy is suffering from a cotton crisis. The protected manufacturers have made the mistake of largely increasing the producing power of their plant without considering their poor position as exporters. The dearness of meat is less felt in Italy than in Germany and Austria-Hungary; but this is because for the most part of the year meat is a luxury to the poorer classes and working men of Italy.

At present wheat fetches between 26 and 28 lire per quintal, the duty on imports being 7.50 lire. The committee of the Confederazione Generale del Lavoro have just decided to revive among the organised bodies of Italian labour the agitation for the repeal of the wheat duty, with the immediate object of obtaining the temporary suspension of the tax.

¹ The *Giornale Vinicolo Italiano* has published an estimate of the Italian vintage for 1910, showing it to have been the worst for the last decade. The total yield of the vineyards, it is said, will not be more than 26,870,000 hectolitres (or 591,398,624 gallons), that is to say, less than half the amount of wine produced in 1907, about half the crop of 1908, and not quite two-thirds of that of last year. The falling off is ascribed to the unfavourable atmospheric conditions, to the prevalence of diseases of the vine, and to carelessness on the part of the vine-growers.

It will be remembered that the present Premier, Signor Luzzatti, in a letter published in the *Economist* of September 19, 1908, repudiated the charge of being «a worshipper of the duty on corn», and declared himself to be «in fact, one the few Italian Statesmen who are fighting for its gradual diminution». Many years before, when in 1894, the Chamber of Deputies was discussing the increase of the wheat-duty from 5 to 7 lire per quintal, Signor Luzzatti frankly expressed his own opinion in these terms which he cannot have forgotten: «Do you believe that, amidst the sharp watchfulness of the economists, amidst so great an overflow of democracy, if bread were rising, if the price of corn were going upwards, there could be a Minister so powerful as to keep up the price of corn? He would be carried off like a chaff in the whirlwind». Signor Luzzatti is in actual and full control of the Government, and it remains to be seen whether he will show his statesmanship by putting into practice the views he formerly maintained in vivid and unequivocal utterances.

Se v'è parte del territorio nazionale atto a suscitare i nobili istinti riformatori dei fabbricanti di leggi quello è l'agro romano: una grande estensione di terreno semi-deserto, posto tutto attorno alla capitale d'Italia, quasi a farci vergognare di non aver saputo trarre, nemmeno dai terreni più vicini alla metropoli, gli alimenti necessari alla sua crescente popolazione. La redenzione dell'agro romano è infatti il sogno di tutti coloro che, essendo ignari della vita dei campi, propongono piani di colonizzazione interna, di quegli altri che reclamano cento milioni all'anno per il bilancio di agricoltura, quasiché i 100 milioni lasciati nelle tasche degli agricoltori non fossero di gran lunga più produttivi di 100 milioni affidati alla burocrazia agricola, di quelli ancora – e sono legione – i quali farneticano di 80 milioni giacenti inoperosi nelle casse del Consorzio nazionale, di 1.500 milioni riposanti inerti presso le casse postali di risparmio, ecc., ecc., e vorrebbero consacrarli a scopi che ad essi paiono di indicibile vantaggio nazionale, dimenticando che quegli 80, quei 1.500 e tutti quegli altri milioni supposti inerti sono invece investiti, in prestiti a comuni, allo stato, in costruzioni ferroviarie, ecc., ecc., ed occorrerebbe toglierli dagli usati impieghi per dedicarli ai nobilissimi intenti che ai riformatori, ragionanti su per le gazzette coi denari altrui, appaiono scandalosamente trascurati.

Tutti questi redentori, innanzi di protestare contro la ignavia dei latifondisti che lasciano incolti i terreni fertilissimi attornianti la capitale e contro la debolezza del governo, prima pontificio e poi italiano, che non ha mai saputo costringerli ad utilizzare la loro proprietà, avrebbero bene operato cercando anzitutto la risposta ad alcune domande modeste, ma elementari e doverose: che cosa è l'agro romano? Come sono utilizzati i suoi terreni? Perché sono utilizzati in questo e non in un altro modo?

Purtroppo, a queste domande non era possibile finora rispondere in maniera statisticamente precisa, e solo in questi giorni la pubblicazione del fascicolo 3° del volume VI del *catasto agrario del regno d'Italia*¹ ci mette in grado di esporre qualche notizia esatta in argomento.

Il fascicolo del *Lazio* è il primo saggio, in ordine di tempo, di quel catasto agrario che sarà, dopo finito, un grande vanto del ministero d'agricoltura e dell'insigne iniziatore e capo del servizio di statistica agraria, prof. Ghino Valenti. Al ministero di agricoltura furono fatti molti e spesso anche giusti rimproveri; gli sia data la meritata lode per avere stavolta messo *the right man in the right place*. Ghino Valenti è senza dubbio il maggiore scrittore di economia agraria che vanti l'Italia; e pochissimi all'estero possono stargli alla pari. Leggendo gli scritti

¹ Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale della statistica e del lavoro, Ufficio di statistica agraria, *Catasto agrario del Regno d'Italia*, vol. 6.3: *Compartimento del Lazio*, Roma, Tip. Bertero, 1911 [N. d. C.].

suoi vengono in mente nomi di classici: Arturo Young, Lavergne, Thaer, Lambruschini, Jacini, ed altri sommi. Dell'aver scelto lui per organizzare il servizio di statistica agraria già si sono visti i frutti: vecchi errori intorno alla produzione di talune derrate agrarie, come le uve, corretti; vecchie e perniciose leggende, intorno ai terreni incolti, sfatate; il servizio italiano, prima inesistente, portato al livello dei migliori esteri, e per taluni rispetti, additato a modello dagli stranieri. Duole perciò di leggere nell'ultimo fascicolo delle notizie periodiche di statistica agraria che «l'ufficio, date le condizioni di perniciosità provvisoria, in cui si trova, non ha potuto inviare così presto, come sarebbe stato desiderabile, il materiale e le istruzioni ai commissari e corrispondenti locali». Che si tarda dunque a dare stabilità a questo servizio, vera base di tutti gli altri servizi agricoli, se è vero che la conoscenza della realtà sia il fondamento dell'azione? Si sprecano o si vogliono sprecare milioni negli inutili e perniciosi cavalli di stato e si vogliono mettere ridicole tasse per frenare le cosiddette stragi degli innocenti, e poi si nega stabile assetto a questo che dovrebbe essere la spina dorsale dei servizi a pro' dell'agricoltura? Oggi che l'on. Nitti vuole, e bene a ragione, ricostituire il servizio generale della statistica, non dovrebbe altresì tardare ad assicurare definitivamente le sorti di un servizio speciale, che ha trovato, fatto rarissimo, l'ottimo fra i capi, che possiede collaboratori zelanti, innamorati del loro compito, che ha saputo conquistare la fiducia degli agricoltori, che pubblica statistiche desiderate, lette, commentate e soprattutto ritenute vere ed imparziali, non fabbricate a servizio di un partito politico o di una classe sociale. Certo, le statistiche del Valenti non sono preordinate al fine di giustificare questa o quell'altra proposta di legge, utile ad una o ad altra fazione politica od elettorale. Certo esse tendono, per la verità che se ne sprigiona e non per alcuna intenzione preconcepita, a consigliar prudenza nella fabbrica di leggi, questo primissimo tra i flagelli dei tempi nostri. Basterebbe un siffatto risultato a legittimare il desiderio vivo degli agricoltori di vedere sistemato un servizio che pubblica notizie così preziose, feconde di insegnamenti cotanto utili all'agricoltura se non ai politici agricoli.

Come è coltivato l'agro romano, secondo il catasto agrario? Ecco un quadro sommario, in cui ai dati, assoluti e percentuali, per l'agro ho aggiunto, per facilità di comparazione, i dati percentuali relativi a tutta l'Italia.

Superficie destinata alla produzione agraria e forestale	ettari	Agro romano	Regno
		%	%
Seminativi semplici	54.335	28,7	26,7
Seminativi con piante legnose	865	0,5	25,2
Totale parziale	55.200	29,2	51,9
Coltura specializzata di piante legnose	2.720	1,4	5,7
Boschi, compresi i castagneti	17.305	9,1	17,3
Prati e pascoli permanenti	113.971	60,3	21,2
Incolto produttivo	—	—	3,9
Totale	186.196	100	100
Superficie agraria e forestale	189.196	91,7	91,9
Superficie improduttiva	18.266	8,8	8,1
Superficie territoriale	206.462	100	100

Lo specchio si divide in due parti: una inferiore che distingue nell'intera superficie dell'agro romano di 207.462 ettari la parte che è vera superficie agraria e forestale (189.196 ettari) da quella che è superficie improduttiva (18.266 ettari); ed una superiore che specifica le varie colture della superficie agraria. Dicesi improduttiva quella superficie che è occupata dai fabbricati, dalle acque e strade, dalle ferrovie e tramvie e dagli sterili per natura, ossia dai terreni assolutamente improduttivi (rocce, ghiacciai, spiagge del mare, ecc.). Una parte di questi terreni, come altresì di quelli coperti dalle acque dei laghi e delle paludi potrà, mediante bonifiche, essere in avvenire destinata all'agricoltura. Per il momento però essi sono assolutamente improduttivi e non possono essere compresi nella superficie agraria e forestale, perché, nemmeno colla miglior buona volontà potrebbero essere coltivati. Di terreni improduttivi l'agro romano, del resto, contiene una percentuale non dissimile (8,8 contro 8,1%) da quella che si ha in media in tutt'Italia.

Se passiamo alla superficie agraria e forestale propriamente detta, una prima osservazione si può fare. Nell'agro romano, come anche in tutto il Lazio, non esistono terreni incolti; non esiste nemmeno quello che il catasto chiama incolto produttivo, terreno non coltivato, offrente un qualche prodotto spontaneo utilizzabile, che figura per il 3,9% della superficie del regno. Con ciò non si vuol dire che l'agro romano sia meglio coltivato della media italiana, perché probabilmente nell'agro si preferì qualificare pascolo permanente ciò che altrove forse è stato chiamato incolto produttivo. Vuolsi però notare che l'agro romano non è meno utilizzato del resto d'Italia, se anche i suoi terreni peggiori possono essere qualificati come pascoli.

Astrazione fatta dai terreni incolti, che non esistono, la fisionomia agraria dell'agro romano è data da due fatti caratteristici: il grande predominio dei prati e pascoli permanenti (60,3% contro 21,2 per il regno) e la scarsità dei seminativi con colture specializzate di piante legnose e di boschi. Io non dirò che nulla vi sia di imperfetto in questo quadro. Tutt'altro. Sebbene in una regione di piano-colle, come l'agro romano, una soverchia estensione di boschi non giovi, pure la percentuale di essi potrebbe crescere utilmente al di là del 9,1%, specie sulle rive dei fiumi, sui dossi dei colli, ecc.; come pure appare scarsa assai la cultura specializzata e promiscua di piante legnose. Ma qui occorre fare una distinzione capitalissima: tra l'indirizzo generale dell'economia agricola di un paese ed i perfezionamenti che in questa economia si possono compiere, fermo restando l'indirizzo generale. Certo i perfezionamenti di cui è suscettibile l'agricoltura dell'agro romano sono numerosi ed indefiniti; sia lecito però, contrariamente all'opinione ancora dominante, sebbene per fortuna non più universale, affermare che l'indirizzo dell'agricoltura nell'agro romano è buono, sano, conforme alle esigenze dell'agronomia e dei consumi nel momento attuale, mentre è erroneo e malsano l'indirizzo medio della agricoltura in Italia.

Il contrasto dei due indirizzi spicca da poche cifre di confronto:

	Agro romano	Regno
Seminativo %	29,2	51,9
Prati e pascoli %	60,3	21,2

Pochi seminativi nell'agro e molti nel regno; molti prati e pascoli nell'agro e pochi nel regno: chi non vede che l'agro romano ha evitato il difetto massimo dell'agricoltura italiana, ossia l'eccessiva importanza data ai cereali e il difetto delle culture miglioratrici dei prati e pascoli? L'Italia coltiva troppo grano ho scritto su queste colonne; e dopo molte polemiche fu riconosciuto che l'affermazione era vera. Noi dedichiamo una estensione eccessiva di terreno ai cereali e perciò produciamo poco grano, coltivandolo male sui terreni cattivi e difettando di bestiame e quindi di concimi animali fecondatori, per la scarsità dei prati e pascoli. Occorre restringere i campi ed allargare i prati.

Se questa è verità certa, chi dunque può negare che l'agro romano addita la via sulla quale deve porsi risolutamente l'agricoltura italiana, specie quella meridionale, se vuol ritrovare l'equilibrio tra i diversi fattori produttivi? In una monografia, dettata dal Valenti su *L'Italia agricola dal 1861 al 1911* per la nota grande pubblicazione cinquantenaria dell'Accademia dei Lincei,² leggonsi queste parole, le quali a me paiono il succo di tutto il programma agrario italiano nel prossimo quarto di secolo:

Il paese nostro, si dice, è predestinato a divenire il grande frutteto, il grande orto, il grande giardino d'Europa. Se non che qui, pur designandosi un fine che dobbiamo proporci, si commette, come spesso accade, un grave errore di misura. Non si pensa che, quand'anche noi destinassimo alla orticoltura e alla coltura intensiva delle piante legnose un milione di ettari in più, noi già avremmo tanto da inondare i mercati d'Europa dei nostri prodotti, senza esito certo. Va riflettuto che una trasformazione di tal fatta è subordinata alle esigenze della produzione e del consumo estero e del contemporaneo sviluppo di molte industrie agrarie, onde non si ricada negli errori che abbiamo già commesso per riguardo alla viticoltura. La coltura delle piante legnose, l'orticoltura, il giardinaggio costituiscono elementi preziosi d'integrazione dell'economia agraria nazionale e rappresentano un nostro fortunato privilegio di cui dobbiamo saper approfittare; ma non sono elementi di sostituzione delle altre colture principali. Oggi noi coltiviamo 4 milioni e 700.000 ettari a frumento, e da tale superficie non ricaviamo che circa 50 milioni di quintali di granella. Il giorno in cui ci limiteremo a coltivare non più di 3 milioni e mezzo di ettari, ritraendone normalmente 70 milioni di quintali ed allevremo, in pari tempo, un terzo di più del bestiame che oggi alleviamo, quel giorno l'equilibrio sarà ristabilito, e l'Italia agricola volgerà sicuramente verso il suo destino, provvedendo adeguatamente ai bisogni della nazione, col produrre le derrate più essenziali, e verso il suo arricchimento, coll'esportazione di quei prodotti della terra e dell'industria agraria, che sono una speciale prerogativa del nostro suolo e del nostro clima.

Del non aver visto che, sia pure per circostanze particolari, e soprattutto per le necessità dell'industria armentizia, i proprietari e gli affittavoli dell'agro romano avevano scelto un indirizzo agricolo buono ed additabile ad esempio ad altre molte regioni d'Italia, derivarono gli scarsi frutti ottenuti fin qui dalle leggi per la bonifica dell'agro. Legislatori ed amministratori, avendo visto in altre regioni campi produttori di 25-30 quintali di frumento all'ettaro, marcite stupende, prati irrigui, si persuasero che nell'agro romano si potesse fare altrettanto e che fosse possibile l'introduzione della cultura intensiva solo perché il terreno è in parte fertile ed è vicino ad un grande mercato di consumo. Il catasto

² G. VALENTI, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1911 [N. d. C.].

agrario dimostra che le trasformazioni agricole non si improvvisano e soprattutto non si possono imitare gli esempi del di fuori senza prudenti e sapienti adattamenti alle esigenze locali. Dopo trent'anni di legislazione e dopo molti milioni spesi sono appena 9685 gli ettari ridotti a cultura intensiva su una superficie agraria di 189.196 ettari e totale di 207.462.

Se si pensa che, di quei 9685 ettari, quasi 3000 sono occupati dalle ville e giardini e dalle vigne del suburbio e quasi 1500 ettari dagli orti, si vede che fin qui la bonifica ha toccato appena 5.000 ettari. Dopo tanto discorrere di introdurre nell'agro l'azienda irrigua lombarda, appena 18 ettari si ridussero a marcita ed oggi di essi solo 15 si mantengono fedeli al sistema. Il prato artificiale irriguo in tutto l'agro non occupa che ettari 500 ed il prato artificiale asciutto ettari 1100.

Coloro i quali predicano l'urgenza di grandi trasformazioni dimenticano che la terra cangia aspetto e natura solo attraverso i secoli e con spese ingenti e perseveranti. Fu calcolato che il sistema irriguo della bassa Lombardia abbia costato in antico non meno di un miliardo di lire, accumulate sopra una superficie di circa 900.000 ettari. Si sa che nel basso bolognese i terreni ottenuti per via di colmata e sistemati in poderi costarono fra 1500 e 2000 lire all'ettaro per spese di sistemazione. Se tali trasformazioni si volessero intraprendere oggi, e compiere di un subito, come i riformatori vogliono, dato l'elevato prezzo attuale della mano d'opera, costerebbero immensamente di più e forse non tornerebbe conto l'eseguirle.

Nessuno vuole che l'agro romano rimanga in perpetuo nelle condizioni attuali. Vuolsi soltanto che il progresso si compia sul fondamento delle esigenze reali dell'economia paesana, non di elucubrazioni dottrinali da gabinetto. Poiché l'economia dell'agro è utilmente indirizzata verso il prato e il pascolo, sarà bene che lo stato cooperi a rendere prato e pascolo vieppiù produttivi, con le opere fondamentali di bonifica, con le strade, con l'istruzione diffusa tra i contadini, ed in casi eccezionali con gli aiuti alle costruzioni di case coloniche e di stalle per il cresciuto bestiame. Quest'azione è legittima, perché lo stato in tal modo fa cose che rientrano nei suoi fini propri di cultura, di viabilità, di sicurezza, o di difesa contro la malaria o che in ogni modo non sarebbero compiute dai privati per l'altezza proibitiva del costo.

È probabile, per non dire certo, che a profitto di questi miglioramenti generali dell'ambiente agrario penserà spontaneamente l'interesse privato. Il prezzo delle carni e dei latticini è cresciuto tanto e la domanda ne è così intensa che già ora la produzione agricola dell'agro ne è grandemente stimolata. L'emigrazione dei contadini meridionali nelle Americhe è stata causa di un aumento inopinato nella richiesta di cacio pecorino da quei paesi. Gli emigranti conservano i gusti paesani e li vogliono soddisfatti, cosicché la esportazione dei formaggi dall'Italia, da 118 mila quintali nel 1900, è salita a 260 mila nel 1910, principalmente per la richiesta del pecorino, giunto a prezzi elevati. Questo fatto economico, in apparenza così modesto, ha contribuito, come ben nota il Valenti, a fare sfruttare al massimo la potenzialità produttiva dell'agro romano ed ha indotto i mandriani, poi che videro l'impossibilità di mantenervi una mandria di più, a varcare il mare e recarsi in Sardegna, ove, coll'impianto di caseifici e coll'offerta di prezzi assai convenienti per

il latte, stanno ora promuovendo un benefico arricchimento agrario. Quel che per la Sardegna ed il Lazio non ottennero innumere leggi, operò l'umile cacio pecorino. Perché non aver fede che, ove il legislatore si limiti ad apparecchiare ed effettivamente apparecchi le condizioni elementari del progresso agrario, proprietari ed agricoltori sapranno spontaneamente trovare i mezzi di arricchire se stessi e l'agricoltura patria?

IL PROBLEMA DEL FRUMENTO

La questione frumentaria continua ad appassionare il pubblico italiano. E non l'italiano soltanto. *L'Economist* di Londra del 5 dicembre reca il solito articolo mensile sui numeri indici dei prezzi e vi dà come sottotitolo: *Il rialzo delle derrate alimentari* quasi ad accentuare che la caratteristica più interessante dei prezzi in novembre fu l'aumento dei prezzi dei cereali e delle altre derrate alimentari. Ed invero il frumento inglese, il quale quotava 37 scellini il quarter il 31 ottobre, passava a 38,8 il 7 novembre, a 39,8 il 14, a 41 il 21 per giungere a 41,11 il 28 novembre. E ciò malgrado che gli arrivi di grano dall'estero fossero elevati: 31.824.300 mezzi quintali (centweights) inglesi nelle prime 13 settimane dell'anno agrario (cominciato il 30 agosto) corrente 1914 contro 28.174.600 nel 1913; e nonostante che anche le vendite del grano nazionale giungessero nello stesso periodo di tempo a 12.573.600 mezzi quintali nel 1914 contro 9.469.200 nel 1913.

L'elevatezza dei prezzi del frumento è, si può dire, generale a tutti i mercati. Il «*Sole*» confrontando i prezzi attuali con quelli di fine anno di alcuni anni precedenti, presenta i seguenti dati (in lire per quintale):

	1910	1911	1912	1913	1914
Chicago	17,36	17,49	16,07	16,83	21,10
New York	18,47	18,33	17,38	18,45	24,25
Londra	22,07	20,95	20,50	20,10	28,75
Parigi	27,62	25,62	27,60	26,15	28,50
Berlino	23,31	25,46	24,85	24, –	32,75
Budapest	22,98	23,48	22,94	22,70	42, –
Milano:					
– nazionali	26,30	29,55	29,25	26, –	35,40
– esteri	28, –	29,50	31, –	28,50	35,50

Caratteristica comune di tutti questi prezzi regolatori è il forte aumento avvenuto nel 1914, in confronto degli anni precedenti. Il che si comprende riflettendo:

- 1) che il raccolto mondiale fu nel 1914 notevolmente più scarso che nel 1913. Le statistiche dell'Istituto internazionale di agricoltura danno per l'emisfero settentrionale un raccolto complessivo, per un numero notevole di contrade produttrici, di 746 milioni di quintali nel 1914 contro 818 milioni nel 1913, ossia una diminuzione dell'8,8%. Questo calo nel raccolto sarebbe bastato da solo a provocare in tempi normali un rialzo di parecchie lire per quintale;
- 2) ma il rialzo fu accentuato, anche qui inevitabilmente, dalla circostanza che alcuni dei maggiori paesi esportatori, come la Russia e la Rumenia, misero il veto alla esportazione; cosicché tutta la domanda dei paesi importatori dovette rivolgersi agli unici mercati rimasti liberi, ossia gli Stati Uniti, il Canada ed ora l'Argentina.

Per fortuna, se il raccolto del Canada fu scarso, di appena 43 contro 63 milioni di quintali (-31,7%), e se diminuì pure il frumento di primavera degli Stati Uniti da 65,2 a 59 milioni di quintali (-9,5%), il raccolto in grano d'autunno degli Stati Uniti fu abbondante: 183,7 milioni di quintali nel 1914 contro 142,4 nel 1913, con un più del 28,9%. Se a ciò si aggiunge che anche in Argentina il raccolto è buono, e pare si debba arrivare ai 50 milioni di quintali contro i 35,8 dell'anno precedente, si ha una fondata speranza di potersi approvvigionare senza che i prezzi abbiano a crescere a dismisura. Non già che il sovrappiù di esportazione degli Stati Uniti e dell'Argentina possa, anche tenendo conto della mancata domanda della Germania, far ritornare i prezzi al livello del 1913, essendo esso insufficiente a coprire il vuoto lasciato dalla Russia e dal raccolto deficiente di parecchi paesi europei, come pure dal maggior consumo e dall'inevitabile disperdimento che si verificano presso gli eserciti belligeranti. Ma un aumento di prezzo di 8,65 lire per quintale, quale si è verificato a Londra da lire 20,10 a 28,75, parrebbe bastevole a provocare quella non grande diminuzione nel consumo che è necessaria per mettere questo in equilibrio con le diminuite disponibilità del mercato.

In sostanza in Italia non si è verificato un aumento di prezzo superiore a quello che si è verificato a Londra; poiché l'aumento avvenuto tra il 1914 ed il 1913 nei prezzi italiani è di 9,40 lire per il frumento nazionale e di 7 lire per il frumento estero; all'incirca uguale alle lire 8,65 di aumento in Inghilterra. Ma vi è questa differenza tra l'Italia e l'Inghilterra: che, essendo diverso il punto di partenza, a Londra si rimase, pure collo stesso aumento assoluto, al disotto delle 19 lire ed in Italia si salì oltre le 35. Gli esempi della Francia da un lato, dove i prezzi sono più bassi che in Inghilterra, e del gruppo austro-tedesco, dove sono più alti od all'incirca uguali ai nostri, non è calzante. Poiché la Francia da un lato è un paese dove normalmente non si ha un gran bisogno di importazione dall'estero e dove accade non di rado, per la esuberanza della produzione interna, che i prezzi siano inferiori a quelli esteri. Ciò che accada precisamente in Francia oggi non so, perché il bollettino dell'Istituto internazionale di agricoltura non pubblica alcun dato per quel paese e per il 1914. I due paesi del blocco austro-tedesco costituiscono un mercato chiuso, dove i prezzi sono regolati unicamente dalle condizioni locali e dove è ignoto fino a che punto i prezzi siano prezzi di mercato o prezzi di calmiera e quali siano gli effetti reali sul consumo di questi prezzi di calmiera.

Dimodoché un confronto istruttivo si può fare soltanto fra l'Italia e l'Inghilterra, amendue paesi dipendenti dall'estero, la prima meno e la seconda più, per il proprio approvvigionamento frumentario. Una prima differenza tra i due paesi è data dal dazio doganale, il quale in Italia è di 7,50 lire ed in Inghilterra non esiste. Siccome il governo italiano ridusse il dazio da 7,50 a 3 lire, prima sino al 31 marzo e poi sino al 30 giugno 1915, il prezzo italiano di oggi dovrebbe – a parità di circostanze – essere minore di lire 4,50 in confronto di quello dell'anno scorso. Invece conserva lo stesso livello, aumentato di quelle medesime 8-9 lire di cui aumentò anche in Inghilterra.

Il che vuol dire che la diminuzione del dazio non ha avuto finora una influenza apprezzabile nel senso di ridurre i prezzi, od almeno che la sua benefica influenza è

controbilanciata da influenze contrarie. Una di queste contrarie influenze a me pare di vederla nella conservazione di un residuo di dazio. Quelle 3 lire conservate agiscono ad aumentare i prezzi non solo per il loro ammontare, ma per una cifra maggiore; inquantoché i negozianti importatori prevedono la possibilità di una loro completa abolizione; e temono, importando ora e pagando ora il dazio di 3 lire, di trovarsi a perdere in confronto di quelli i quali attenderanno ad importare nel giorno in cui il dazio sarà compiutamente abolito. Il dazio di 3 lire tende, insomma, a ritardare le compre e gli arrivi dall'estero e quindi a provocare un temporaneo rialzo in Italia. Il dazio conservato è un elemento di incertezza che aggrava i rischi del commercio cerealicolo, in un momento in cui i rischi, reali od immaginari, sono già tanti. E quindi ritengo farebbe cosa opportunissima il governo ad abolirlo senz'altro, dando al commercio la sicurezza di un regime definitivo doganale sino al 30 giugno 1915. Ciò dovrebbe farsi subito, così da permettere al commercio di entrare in campo all'aprirsi della campagna argentina.

Un'altra circostanza – e questa indipendente dal governo – la quale spiega la maggiore altezza assoluta – se non relativa – del prezzo italiano in confronto del prezzo interno sta in ciò che il nostro commercio era organizzato specialmente per la provvista del frumento dal Mar Nero, ed aveva assai minori rapporti con gli Stati Uniti e l'Argentina, divenuti oramai gli unici paesi esportatori. Di frumento duro nel 1913, su 7.875.000 quintali, ne importammo ben 6.300.000 dalla Russia e solo 1.161.000 dagli Stati Uniti; di frumento tenero, su 10.230.000 quintali, ne importammo 3.144.000 dalla Rumenia, 2.514.000 dalla Russia e 2.971.000 dagli Stati Uniti. Sebbene fossero già avviate correnti d'affari con l'America, tuttavia questi non si intensificarono agevolmente d'un tratto, soprattutto per quanto riguarda il naviglio da carico, che occorre distogliere da altre vie marittime, e tanto meno in un periodo di scompiglio come furono i primi mesi della guerra. L'Inghilterra, che possedeva una organizzazione più perfetta, arrivò prima di noi; e vi arrivò senza uno speciale sensibile intervento dello stato. L'unica grossa compra che il governo inglese fece all'estero fu quella dello zucchero; la quale non si può certo considerare come un segnalato successo e come un incoraggiamento ai governi degli altri paesi a seguire il signor Lloyd George sulla facile via del comprare in fretta e furia ed a caro prezzo.

Certo, però, se noi vorremo approvvigionarci a sufficienza sui mercati argentini e nordamericani, dopo avere abolito totalmente il dazio e tolto così ogni ostacolo artificiale all'importazione, dovremo deciderci a fare ciò che fanno tutti i consumatori quando vogliono accaparrarsi una merce a preferenza di altri aspiranti: pagarla un po' più cara dei concorrenti. Io non sono dell'opinione di coloro i quali vorrebbero che il governo si precipitasse sui mercati americani ed accaparrasse quanto più frumento gli fosse possibile; perché questa grottesca maniera di comportarsi ad altro non gioverebbe che a far fare un salto fortissimo ai prezzi sui mercati d'origine, in un momento in cui forse stanno diventando più deboli. Ma, ad ogni modo, sia pure comprando chetamente ed accortamente come sogliono fare i commercianti, se vorremo che nordamericani ed argentini vendano a noi il frumento di preferenza che agli inglesi od ai francesi, bisognerà rassegnarci a pagarlo

non molto, ma un po' più caro degli inglesi e dei francesi. Altrimenti, perché i produttori dovrebbero dare proprio a noi la preferenza?

Se si tiene conto di ciò e se si pensa che i noli New York-Genova e Buenos Aires-Genova sono più alti dei noli tra i medesimi porti e Londra, e non possono non essere più elevati perché noi non abbiamo tante merci da esportare in quei paesi come ne ha l'Inghilterra e quindi il grano deve sopportare una quota maggiore della spesa del doppio viaggio d'andata e ritorno, dovremo concludere che, anche dopo abolito il dazio, il prezzo di Genova dovrà essere di qualche lira più alto del prezzo di Londra. Di quanto precisamente debba essere più alto non so; forse 30-31 lire sarebbero sufficienti, quando il prezzo di Londra batte sulle 18-19 lire. Acqua però e non tempesta; ed oggi la differenza che è di 6-7 lire è veramente eccessiva.

Ecco dunque dove dovrebbe rivolgersi l'azione del governo e del commercio: a ridurre la differenza, oggi troppo forte, che intercede tra i prezzi di Londra e quelli di Genova; e ad ottener ciò il governo può contribuire con l'abolizione del dazio residuo sul frumento, con opportuni acquisti di frumento per l'esercito, magari anche con acquisti abbondanti e con la massima riduzione possibile dei premi di assicurazione per i rischi di guerra della marina mercantile. Il commercio libero, allettato dalla differenza dei prezzi fra il mercato italiano ed i mercati d'origine e rassicurato dall'abolizione completa del dazio, farà l'ufficio suo ordinario che è quello di importare quando vede la possibilità di un lucro.

Affinché però il commercio possa avere interesse ad importare occorre che esso sia assicurato contro un altro pericolo: quello delle requisizioni forzate. Chi vorrà importare frumento, pagandolo all'origine 25-26 lire, e sostenendo spese di trasporto ed assicurazione per altre parecchie lire, quando tema di vederselo requisito a 28 lire? Perché l'importazione sia incoraggiata bisogna cessare dal fare discorsi insulsi di requisizioni forzate, calmieri e simiglianti provvedimenti medievali. Il miglior calmiera è importare e poi ancora importare. Ma perché ciò accada è necessario pagare all'origine il frumento qualcosa più dei concorrenti e sperare di venderlo in patria con un profitto. Tutto il resto sono discorsi vani. Naturalmente, pure importando largamente, noi non potremo impedire che il prezzo in Italia del frumento aumenti oltre le 30-31 lire che sarebbe oggi in Italia il prezzo di parità con l'Inghilterra, ove il dazio fosse abolito e governo e commercio attivamente si occupassero, come pare facciano, dell'approvvigionamento frumentario nazionale. Ciò dipende dai prezzi americani d'origine, che non è in poter nostro di dominare. Senza voler fare in proposito alcuna previsione mi limito ad estrarre dal rapporto recente di una casa inglese le seguenti osservazioni:

Il mercato nord-americano del frumento ha tendenze piuttosto al ribasso. Lo stock disponibile visibile negli Stati Uniti è fortissimo: arrivando a 40,9 milioni di mezzi quintali contro 35,9 nell'anno precedente e richiede, per essere finanziato, molto denaro che ora è caro. La tendenza debole fu accentuata dall'annuncio che l'Argentina ha disponibili 12 milioni di quarters per i prossimi 12 mesi e dalla notizia che la Russia si è accordata con la Svezia, con la Norvegia e la Danimarca per spedire il proprio grano in questi paesi, i quali cesserebbero quindi di premere sul mercato americano.

Se queste osservazioni sono esatte, sembrerebbe logica la conclusione che, se si deve comprare – e relativamente presto – in America, bisogna astenersi dal comprare a precipizio e ad ogni costo. Noi abbiamo bisogno di acquistare frumento; ma nord-americani ed argentini – non dimentichiamo questa semplice verità – hanno pure bisogno di vendere.

PER LA MIETTURA IMMINENTE

Vi è un problema urgentissimo di cui forse la gravità non è compiutamente sentita dall'opinione pubblica. Occorre insistere sul problema, che è quello della mietitura. Fra poco nel mezzogiorno d'Italia, prima nella Sicilia e poi nelle Puglie, comincerà il raccolto dell'orzo; ed a breve distanza seguiranno la mietitura dell'avena e quella del grano. A S. Pietro, il 29 giugno, la mietitura del grano dovrà essere terminata nel mezzogiorno e si inizierà nell'alta Italia. I raccolti si annunciano buoni e talora ottimi; nelle regioni meridionali ha piovuto ed i grani sono venuti su rigogliosi. Una stretta di caldo, alcune giornate di vento favonio possono ancora impedire la granitura ed il raccolto può ancora andar perduto. Ma v'è speranza che la fortuna ci protegga e che gli sforzi dell'uomo, che mai furono così fervidi come in quest'anno agrario, siano coronati dal successo.

Potremo mietere tutto, potremo portare nei granai le messi, che ci auguriamo feconde di granella? Ottenere un buon raccolto, mieterlo a tempo, ricoverare nei granai l'orzo, l'avena, il frumento: ecco i problemi più urgenti del momento presente. Subito dopo converrà pensare alle nuove semine, fissare una politica di prezzi che incoraggi il coltivatore, provvedere ad una politica di imposte che spinga agli investimenti agricoli. Ma ora urge provvedere prima d'ogni altra cosa: mietere. Di lì dipende la resistenza del paese in guerra nell'anno cerealicolo entrante; dal mietere bene e portare nei granai frumento asciutto dipende la saldatura pronta del nuovo raccolto coi vecchi approvvigionamenti, dipende la possibilità di sospendere alcuni giorni prima i trasporti del grano da oltre Atlantico e di dedicare alcuni giorni prima le navi lasciate libere ai pure urgentissimi trasporti del carbone. Sono problemi imponenti, alla cui buona soluzione sono connesse la vita del paese e la resistenza al nemico; e tutti si concentrano, come in un unico foco, in quello della mietitura.

Ora la mietitura può essere compromessa e ritardata per la mancanza di taluno degli anelli intermedi nella catena delle necessarie operazioni tecniche. Voglio accennare a tre soli punti: lo spago, i meccanici, i mietitori.

Senza spago non si legano i covoni dei cereali mietuti a macchina. Un recentissimo comunicato del ministero d'agricoltura assicura che lo spago esiste. È in viaggio. Sbarcherà in tempo. Il governo ha già provveduto a monopolizzarlo ed a ripartirlo a prezzo equo ai cerealicoltori. Speriamo che i fatti si svolgano conformemente alle previsioni. Frattanto persone autorevolissime mi hanno assicurato che tra gli agricoltori vi è gran malcontento, specie tra quelli che erano stati previdenti ed avevano fatto in tempo opportuni ammassi di spago. Per fare una ripartizione equa fra tutti, il governo in talune plaghe agricole ha cominciato a requisire lo spago acquistato dai previdenti. Dopo si compirà la ripartizione equa. Ma sarà fatta in tempo? Perché non incoraggiare, aspettando che lo spago manilla giunga d'oltre Atlantico, le fabbriche paesane, di cui parecchie sono inoperose, a produrre spago con la massima intensità? Industriali, che dicono di essere in grado di far spago con

un po' di juta e con molta paglia di riso, affermano di non poter lavorare perché la paglia di riso è requisita dal governo, il quale per ora però non la utilizza tutta. Manca anche qualche altro ingrediente, necessario alla trasformazione della paglia in filati. Perché non si tolgono, con rapidità telegrafica, queste difficoltà?

Dove si miete a macchina, la mietitura è in gran parte connessa con la presenza sul posto di meccanici pronti a riparare immediatamente le macchine mietitrici e legatrici, soggette a svariatissime cagioni di guasti e di arresti. Meccanici sono anche necessari per riparare i guasti delle locomobili e delle trebbiatrici. Occorrono all'uopo in tutta Italia forse una dozzina di migliaia di meccanici e non sempre si trovano sul posto. Specialmente nelle plaghe specializzate nella grande cultura cerealicola, la Sicilia, le Puglie, il Ferrarese, importa organizzare squadre di meccanici e metterle al servizio delle macchine, le quali altrimenti sarebbe stato inutile aver fornito. Il gerente della società agricola Cella, un giovane ardimentoso, di quelli che hanno l'argento vivo addosso ed oggi intende con tutte le sue forze e col plauso dei pugliesi a rimettere in valore ed in cultura la grande tenuta dei duchi di La Rochefaucault di Cerignola, famosissima un tempo negli annali della viticoltura italiana e poi per disgraziate vicende lasciata in abbandono, come tant'altre tenute meridionali, e da lui acquistata e così fatta ritornare in mani italiane, mi diceva:

Perché non inviare nelle maggiori plaghe cerealicole d'Italia e d'urgenza squadre di quei meccanici esonerati che oggi hanno scarso lavoro nelle fabbriche del nord d'Italia? Per ragioni diverse fra le quali i deficienti arrivi di carbon fossile, non tutti gli esonerati hanno nelle fabbriche lavoro in tutti i giorni della settimana. Perché non prelevare di lì squadre di meccanici ed inviarle per tutto il periodo della mietitura dove l'opera loro sarebbe utilissima? In fondo, essi continuerebbero a produrre munizioni, poiché quanto più presto e bene sarà compiuto il raccolto, tanto più presto sarà possibile liberare tonnellaggio per il trasporto del carbone ed intensificare quindi nuovamente la produzione delle munizioni.

A me parve che il Cella ragionasse benissimo, e registro il suo consiglio, che dovrebbe però essere attuato senza ritardo, se si vuole che la attuazione sia tempestiva.

Insieme coi meccanici, i mietitori. L'on. Maury,¹ un pugliese appartenente ad una famiglia che vanta benemerienze grandi verso l'agricoltura italiana, esponendomi le risultanze di sue indagini statistiche intorno ai seminativi della Capitanata mi diceva:

Anche nella regione pugliese, pur così adatta alla mietitura meccanica, bisogna essere pronti a dover mietere estese plaghe a mano. L'allettamento del frumento, possibili guasti alle macchine ed altre circostanze possono far sì che la mano d'opera locale non sia in qualche regione d'Italia sufficiente. Le licenze agricole ai soldati hanno fatto dappertutto cattiva prova. Non vale indagarne le ragioni varie e complesse. Basti accertare l'esperienza degli agricoltori pratici, di tutte le parti d'Italia, la quale conclude che le licenze individuali a nulla servono. Fa d'uopo invece organizzare squadre volanti di territoriali anziani, che ora stanno nei presidi a compiere lavori o servizi di secondaria importanza, che si possono sospendere provvisoriamente, ora che si deve pensare a provvedere il pane ai soldati ed ai cittadini. I soldati sarebbero felici di cooperare a mettere in salvo il raccolto. Muniti di falci, di tende,

¹ Eugenio Maury Di Morancez (1858-1943), uomo politico e imprenditore agricolo pugliese [N. d. C.].

di cucine da campo, essi potrebbero trasferirsi dovunque se ne senta il bisogno, attendarsi sui luoghi stessi del lavoro e via via risalire dalla Sicilia e dalle Puglie verso le regioni più settentrionali ed ascendere nella stessa regione dalla pianura al colle ed alla montagna. È questione di organizzazione e di rapide e efficaci intese tra i ministri di agricoltura e della guerra.

Ho voluto riferire su questi soli tre punti: spago, meccanici e mietitori, il parere di tecnici, di pratici dell'agricoltura. Altri punti meriterebbero di essere illustrati. A ragione il Lanzillo chiede sul «Popolo d'Italia» se non sarebbe meglio rimandare alle loro case i soldati contadini convalescenti che ora languono e si annoiano a migliaia negli ospedali militari. La convalescenza trascorsa in casa, in aperta campagna sarebbe assai più rapida per il malato e meno costosa per l'erario. Costoro non mieterrebbero; ma libererebbero lavoro di congiunti sani, che ora è sottratto ai lavori dei campi dalle indispensabili cure della casa e della stalla, a cui anche un convalescente può attendere. Sembrano piccole cose; ma meritano attenta considerazione. Importa soprattutto che i capi veggano l'importanza del problema; concretino le modalità di soluzione e sappiano far agire con prontezza la macchina statale, con accordi volenterosi con gli agricoltori.

LA TERRA AI CONTADINI E L'ESPERIMENTO DEGLI ISTITUTI OSPITALIERI DI MILANO

Intorno al problema della terra ai contadini poco di sostanzioso vide la luce, nonostante l'imperversare della carta stampata, durante questi ultimi tempi in cui se ne ricominciò a parlare; e se ne toglie una elegantissima prefazione di Giustino Fortunato al volume, prezioso per saggi insegnamenti, dell'Azimonti su *L'Agricoltura nel mezzogiorno* (Bari, Laterza, 1919),¹ e lo studio, ricco di riflessioni pensate e di paralleli storici, del Prato² su *La Riforma Sociale* (gennaio-febbraio 1919) non si saprebbe davvero che cosa ricordare, che sia meritevole di essere letto. Il che dimostra come purtroppo le cose si facciano in Italia senza preparazione ed alla cieca, se fu possibile dar vita ad una vasta vociferazione sui giornali, a progetti di legge di iniziativa parlamentare e, poi, al solito, ad un decreto legislativo, il quale dedicando 300 milioni di lire all'opera nazionale tra combattenti, faceva entrare nell'ordine delle effettuazioni un'idea, della quale non si sa precisamente che cosa essa sia e di cui non paiono studiati né il contenuto, né i limiti, né le condizioni ed intorno a cui le sole persone che pensatamente ne discorsero manifestarono insistenti dubbi, fondati sull'esperienza storica ed avanzarono proposte di temperata applicazione.

Fortunatamente, di contro al programma malpratico che il legislatore volle imporre, portando da fisime da tavolino, all'opera nazionale tra combattenti e che ne renderanno arduo il cammino (vedi una mia critica in *Il primo esperimento di terra ai contadini* in *Corriere della Sera* del 20 aprile 1919), il buon senso degli italiani va attuando un programma serio di passaggio della terra ai contadini, nel modo più rapido, meno costoso, meno impacciato e più fecondo che si conosca. Molti privati proprietari, con o senza mediatori, vendono le loro terre ai contadini. Coloro che vendono sono medi o grandi proprietari, i quali hanno perso l'abitudine di occuparsi direttamente dei loro fondi, i quali, dimorando in città, per ragioni di professione o di impiego, e, talvolta, per semplice fastidio della vita rustica, ricavano appena il 2 od il 3%, ai prezzi attuali, dalla terra, mentre veggono la possibilità di cavare dallo stesso capitale il 5 od il 6% con impieghi in consolidati di Stato od in titoli industriali. Coloro che comperano sono in primo luogo grandi industriali arricchiti dalla guerra, i quali però si rivolgono quasi soltanto alle vaste tenute non suscettive di frazionamento. Ma sono soprattutto, sia per numero che per estensione, fittabili, mezzadri, piccoli proprietari, gente di campagna la quale ha guadagnato parecchio durante questi anni e vuole investire i risparmi, tenacemente accumulati, nell'unica maniera di investimento

¹ E. AZIMONTI, *Il Mezzogiorno agrario quale è*, relazioni e scritti raccolti da G. Fortunato, Bari, G. Laterza, 1919 [N. d. C.].

² Giuseppe Prato (1873-1928), economista e storico, stretto collaboratore di Einaudi specie nelle vesti di redattore capo e quindi condirettore della *Riforma Sociale* [N. d. C.].

da essi apprezzata che è la terra. Costoro pagano a contanti o con breve respiro. Saranno ottimi proprietari, perché lo erano già prima o perché prima avevano imparato la non facile arte della coltivazione. Essi pagano la terra ad alto prezzo, se badiamo allo stupore dei vecchi proprietari di vedersi offrire 100.000 lire per un fondo che loro rendeva 3 o 2 o forse 1 e ½ mila lire; ma l'acquistano a prezzi ragionevoli se riflettono al maggior reddito netto che essi saranno capaci di ricavarne ed al sovrareddito straordinario sperato negli anni correnti, che loro permetterà di ammortizzare in pochi anni una discreta parte del prezzo d'acquisto.

Io non dubito di asserire che, se il legislatore non ci metterà le mani per imbrogliare la matassa, se non si vorranno fare da noi sperimenti alla russa, il cui risultato sarebbe di regalar la terra a chi non sa trarne profitto, con danno gravissimo della collettività, questi anni dal 1918 in poi avranno fatto di più per il frazionamento della grande e della media proprietà, e per la diffusione della piccola proprietà coltivatrice di quanto non si sia fatto in un buon quarto di secolo prima. E quel che più monta, questa grandissima trasformazione sociale, – vera rivoluzione, capace di mettere il posto di una classe troppo raffinata di proprietari, abituata oramai alla vita degli uffici e dei caffè cittadini e propensa agli investimenti cartacei una nuova classe di rustici, vigorosi, sani, avari, egoisti, che «sentono» la terra e la amano ferocemente e la faranno prosperare – si sarà compiuta solo laddove essa tecnicamente ed economicamente era possibile e vantaggiosa.

Poiché questa è la differenza fra il programma della terra dei contadini che si vorrebbe fare attuare dallo Stato e per virtù di leggi e quello che si attua da sé per l'interesse delle parti: che il primo si indirizza alle cosiddette terre incolte, ai latifondi, i quali ripugnano alla piccola proprietà coltivatrice e danno luogo, ove non sia preceduto da un vasto e lunghissimo lavoro preparatorio, a disinganni irrimediabili; mentre il secondo si rivolge alle terre già coltivate intensamente od almeno discretamente, provvedute di strade, di caseggiati rustici, di piantagioni, coltivate da contadini, i quali hanno già acquistato un certo grado di indipendenza economica e di capacità direttiva. La rivoluzione francese fu il maggiore esperimento conosciuto finora nella storia di attuazione del programma della terra ai contadini; ma è dimostrato irrefutabilmente che l'esperimento riuscì perché da oltre un secolo i contadini già compravano terra e via via gradatamente espropriavano, pagando, i vecchi proprietari incapaci e rendevano se medesimi atti al governo della proprietà. Dopo il 1789 compirono l'opera, pagando il prezzo, or vile ed ora adeguato a seconda del corso degli assegnati e dei bisogni pubblici, allo Stato invece che alla nobiltà ed al clero. Ma l'opera non sarebbe riuscita ed i fuorusciti ritornati dopo Waterloo avrebbero potuto riprendersi le terre, invece di doversi contentare dell'indennità del miliardo, se si fossero trovati di faccia non una nazione di contadini agiati e capaci, ma una moltitudine di proletari, a cui la terra fosse stata *regalata* dallo Stato, coll'unico risultato di farla da essi derubare con una coltivazione sfruttatrice e poi abbandonare per pochi quattrini all'usuraio del villaggio.

Tra l'azione dello Stato, finora compiuta a caso, senza studi preparatori e con risultati nulli e, se non si cambia metodo, probabilmente cattivi e quella varia, attiva ed efficace

degli interessi privati, v'è in Italia posto per una reazione intermedia: quella delle Opere Pie e degli Enti morali in generale, grandi proprietari di terre, ad essi tramandate dalla pietà di benefattori.

Da ogni parte si muovono incitamenti alle opere pie affinché vendano i loro terreni a contadini od a cooperative agricole, facendo presente, insieme al vantaggio sociale della diffusione della proprietà, la convenienza di liberarsi da un'amministrazione rustica alla quale esse sono poco adatte, e la quale necessariamente falciava i non elevati redditi netti che le tenute danno come canone d'affitto e di investire con un frutto spesso doppio il capitale ricavato in titoli di consolidato, di facilissima e tranquilla amministrazione.

Sono siffattamente grandi i vantaggi della diffusione della proprietà coltivatrice, *dove essa è possibile e conveniente*, che sarei tentato ad accettare senz'altro la tesi della convenienza della alienazione per le opere pie se l'ossequio alla verità non imponesse di fare su tal punto le più espresse riserve.

Se guardiamo al momento presente, la convenienza è indubbia. L'opera pia aliena per 1 milione di lire una tenuta, che frutta scarsamente 30.000 lire di canone netto d'affitto, falciate probabilmente da 5000 lire di stipendi alla burocrazia necessaria per sorvegliare ed amministrare; ed investe il ricavo in consolidato 5% con un frutto netto, ai corsi odierni, di 55.000 lire all'anno. Il guadagno c'è, indubbio e rilevante; sono tanti letti in più che possono mantenersi nell'ospedale; tanti vecchi in più che possono essere ricoverati all'ospizio; o ragazzi ricevuti alla scuola. Ma l'opera pia non è, come il privato proprietario, un essere mortale. Il privato bada a sé ed ai suoi figli. Saprà destreggiarsi nel trovare il migliore investimento che conservi il suo patrimonio; e se non ci riesce, il danno sarà tutto suo. Le opere pie sono enti indefettibili; hanno vita perpetua; debbono pensare alle generazioni future e lontane almeno altrettanto bene come alle generazioni presenti; non hanno libertà di scelta negli investimenti.

Praticamente, l'unico impiego che sia loro consentito, quando vendono terre o case, è il consolidato di Stato. Delle case non discorro: è un pessimo investimento, che tende a diventare sempre più cattivo, per il crescente odio pubblico e la persecuzione legislativa contro i padroni di casa. Qualunque impiego è preferibile e fa correre meno rischi di quello edilizio. Ma il confronto tra terre e consolidato non va posto nel modo semplicistico che per lo più si tiene: di un paragone semplice fra 25 e 55 mila lire di reddito. Non certo io partecipo alle critiche correnti, che per intenderci chiamerò «disfattistiche», contro l'impiego in consolidato. Esso è un impiego sicuro, tranquillo, immune da imposte. Nel caso delle opere pie il titolo è anche, naturalmente, immune dall'imposta progressiva sul reddito, la quale colpisce solo le persone *fisiche* per il complesso dei loro mezzi di godimento e non le persone giuridiche. Fin qui, tutto bene. Ma l'opera pia vive *nei secoli* e non può chiudere gli occhi dinnanzi al grande fatto storico della *degradazione dell'unità monetaria*, in Italia della lira. La lira nei secoli deprezza. Durante la guerra, essa è deprezzata in modo rapidissimo; talmente rapido che è probabile una certa ripresa. Ad avere la potenza d'acquisto di prima la lira non tornerà tuttavia più. Il fatto non è peculiare alla guerra presente. Anche in tempo di

pace, attraverso a vaste oscillazioni, la lira va degradando. Un'opera pia, la quale due secoli or sono avesse venduto una tenuta per 1 milione, acquistando un reddito di 55 mila lire (dico *lire* per indicare quella moneta d'allora che, in peso d'oro o d'argento equivarrebbe alla lira odierna) oggi avrebbe probabilmente un reddito di sole 35.000 lire nominali. Ciò per effetto di *conversioni*, volontarie, perfettamente legittime, anzi prova della forza finanziaria e della solvibilità perfetta dello Stato. In Inghilterra – e cito lo Stato che ebbe una maggiore continuità di vita – quel reddito si sarebbe ridotto a 25.000 lire nominali. Per giunta, le 55.000 lire del 1719 e le 35.000 o le 25.000 lire del 1919 non sarebbero paragonabili; la potenza d'acquisto della lira essendo almeno ridotta ad un terzo di quella originaria. In realtà il reddito, tradotto in cose utili ai malati, ai ricoverati ai ragazzi, si sarebbe ridotto da 55 a circa 10 mila lire. Fra due secoli saranno forse 5 mila lire. Alla lunga si ridurrà a zero, dato il continuo svilimento della moneta. Che cosa si ricava ora dai redditi *in moneta* assicurati da enti morali (ecclesiastici) nel medioevo? Pressoché nulla. Anche quando, attraverso mille anni, quel reddito fu sempre percepito ed è tuttora riscosso – e se ne noverano esempi – il reddito che aveva un tempo un notevole significato, oggi l'ha perduto affatto. Il reddito, quando sia *fisso* e determinato *in moneta*, attraverso i secoli si volatilizza. Se invece l'opera pia ipotetica del 1719 avesse osservato il suo fondo rustico del valore d'allora di 1 milione di lire e del reddito di 25 mila lire, le cose sarebbero andate ben diversamente. Probabilmente quel fondo rustico varrebbe oggi 10.000.000 di lire ed il reddito sarebbe di 250.000 lire. Facciasi ipotesi pure meno ottimiste; ma nelle grandi linee, il fatto storico è questo. Il reddito sarebbe aumentato sicuramente e notevolmente *come quantità monetaria* e sarebbe perlomeno rimasto invariato come potenza d'acquisto. L'opera pia potrebbe oggi conseguire i suoi fini altrettanto bene come li conseguiva nel 1719.

Vuolsi affermare, con ciò, che mai, in nessun caso convenga alle opere pie vendere le loro terre ai propri contadini? La illazione sarebbe esagerata. I vantaggi sociali del frazionamento della proprietà possono essere tali, il prezzo di vendita così favorevole, da far propendere all'affermativa. In generale può affermarsi che le opere pie non siano capaci di trarre dalla terra i frutti di cui essa è suscettiva; e quindi può reputarsi vantaggioso alla collettività che esse si disfino di una amministrazione a cui esse sono disadattate. Non devono d'altro canto chiudere gli occhi dinnanzi al fatto non controverso della degradazione della lira ed alla falciatura sicura che a distanza di secoli colpirà i redditi degli enti.

Non basta fidarsi della pubblica carità per colmare i vuoti; che la carità può rimanere sorda all'appello ed è dovere di saggi amministratori farne astrazione. Due vie d'uscita si presentano: 1) la creazione di un titolo speciale di debito pubblico, inconvertibile ed espresso in *lire variabili*, ossia in unità monetarie trasformabili in un numero maggiore o minore di lire *effettive* a seconda delle variazioni della potenza d'acquisto della moneta. Qualcosa di simile alle rendite *in grano* od *in natura*, che la sapienza del medio evo aveva inventato per ovviare ai danni gravissimi delle variazioni monetarie e che inconsultamente il nostro Codice civile diede facoltà di commutare in rendite in denaro; 2) finché un siffatto titolo non si crei, ed io non voglio tacere che la sua istituzione dà luogo a problemi complessi ed ardui, gli amministratori delle Opere Pie dovrebbero almeno considerare al

25% del reddito del consolidato acquistato con il ricavo della vendita delle terre, come *non esistente*; ed accantonarlo, esso e di nuovo il 25% del reddito degli accantonamenti successivi, ogni anno *in perpetuo*. In tal modo ogni anno il reddito monetario dell'Opera Pia aumenterebbe e col suo aumento compenserebbe la degradazione progressiva del valore della lira. Costanza e prudenza fanno d'uopo per seguire tal politica puramente *conservativa* del patrimonio dei poveri; ma solo a questa condizione ed entro i limiti indicati parmi debba essere confortata di appoggio l'odierna tendenza alla alienazione dei fondi rustici da parte delle opere pie.

Queste riflessioni volgevo nella mente leggendo nella rivista *L'Ospedale Maggiore* del marzo 1919 una assai istruttiva relazione dell'avv. *Giovanni Gaggi* in *La terra ai suoi coltivatori in una trasformazione del patrimonio delle istituzioni pubbliche di beneficenza*.³

A buon diritto questa monografia del Gaggi deve aggiungersi a quelle citate del Fortunato, dell'Azimonti e del Prato come un serio contributo alla soluzione del problema della terra ai contadini. Senno di amministratore, conoscenza dei contadini e della terra, temperanza oculata di vedute si congiungono insieme per fare delle non molte pagine del Gaggi una lettura raccomandabile a coloro che scrivono ed a quelli che dall'ufficio loro sono chiamati a legiferare ed a fare.

Il Gaggi discorre di quanto fecero allo scopo di dar la terra ai contadini gli Istituti ospitalieri di Milano, i quali sono senza dubbio notabili tra i maggiori proprietari rustici d'Italia. Posseggono invero essi un patrimonio immobiliare rustico costituito da 131 poderi dall'estensione complessiva, esclusi i boschi non dissodati né dissodabili, di Ettari 9690,0,2, di cui 8023,87,12 irrigui e 1666,13,10 asciutti.

Il primo esperimento di contatto diretto tra gli Istituti ed i coltivatori si ebbe nel 1891, quando in due poderi si abbandonò l'antico sistema dell'affitto complessivo ad un solo fittabile, il quale a sua volta sublocava o dava la terra a partecipazione ai contadini, addivenendo all'affitto diretto ai contadini medesimi, con la garanzia del pagamento del canone annuo convenuto in una intiera ed unica rata anticipata all'inizio della locazione triennale. Occasione a ciò fu la crisi agricola di bassi prezzi che nel 1891 s'era accentuata e raggiunse il suo punto critico alcuni anni dopo, sicché non si trovarono più affittuari, i quali assumessero la locazione agli antichi canoni. Gli Istituti mercé l'affitto diretto ai contadini riuscirono invece a mantenere il canone complessivo quasi invariato in confronto a quello di prima. Incoraggiati dall'esempio, ad ogni scadenza di locazione in tutti i poderi *non irrigui* si seguì il medesimo sistema, con grande vantaggio dei coloni ed insieme dell'amministrazione. Quanto a questa, in 22 poderi asciutti, di cui solo alcuni in parte irrigati dal canale Villoresi, e dell'estensione di ettari 1595,17,30 percepivansi dai 23 grossi

³ G. GAGGI, *La terra ai suoi coltivatori in una trasformazione del patrimonio delle istituzioni pubbliche di beneficenza*, Milano, Stucchi, Ceretti e C., 1919 [N. d. C.].

fittabili un canone annuo di 139,112 lire. Furono i fondi frazionati, a date variabili dal 1891 al 1913, tra 539 contadini. Il canone percepito nel primo triennio di frazionamento fu di lire 202,080,60; e nel triennio ora in corso è di lire 209,248,15. I contadini hanno pagato meglio dei grossi fittabili sia perché i prezzi delle derrate agrarie crescevano, sia perché essi lucravano in confronto al canone di sublocazione od alla quota di partecipazione dovuta al fittabile intermediario. L'indipendenza acquistata dal colono, il quale sa di poter tenere per sé tutto il prodotto della terra coltivata, coll'unico obbligo del canone in denaro, li ha spinti ad intensificare la produzione, li ha resi assidui ed attenti uditori delle lezioni impartite dai professori ambulanti di agricoltura, li ha trasformati in una classe scelta e prospera di contadini laboriosi; intelligenti, forniti di macchine agricole perfezionate, e provveduti di discreti risparmi. Mentre prima l'opera pia locatrice doveva non di rado trarre in giudizio fittabili insolventi, mai in 27 anni d'esperienza dovette essa agire giudizialmente contro i contadini affittuari, sempre scrupolosi osservatori dei loro impegni verso l'Istituto locatore. Le stesse sostituzioni delle famiglie coloniche scomparse per la perdita del capo o degli elementi più validi e più capaci per l'esercizio della piccola azienda rurale avvennero sempre dappertutto colla maggiore facilità e nelle forme più ordinate ed amichevoli.

L'affitto diretto era, nel concetto dell'amministrazione, la preparazione necessaria ad una trasformazione ulteriore. Due locazioni novennali devono trascorrere affinché il contadino acquisti l'istruzione agricola, la preparazione tecnica e commerciale e la capacità finanziaria per potere, con speranza di successo, diventare proprietario del piccolo podere coltivato.

Proprietari agricoli coltivatori non si nasce, si diventa. Non basta un decreto, una largizione improvvisa a trasformare in piccoli proprietari milioni di contadini nullatenenti. La storia delle censuazioni dei terreni demaniali e comunali nell'Italia meridionale ne è una prova lacrimevole: si diedero centinaia di migliaia di quote ai contadini, e questi le graffiarono coll'aratro chiodo, le derubarono della fertilità accumulata da secoli, e poi le rivendettero a poco prezzo ai grandi proprietari ed agli usurai del luogo, ricostruendo quella grande proprietà che si voleva abolire. Dar la terra ai contadini in dono significa darla a risparmiatori e spreconi, a diligenti e inabili, a gente innamorata della terra e conscia della irregolarità e lentezza dai suoi rendimenti ed a gente che immagina di aver fatto fortuna, diventando proprietari, ed ai primi disinganni, subito si disanima ed impreca allo Stato donante e pretende nuovi aiuti e nuove provvidenze.

Non così accade quando un periodo intermedio di affittanza ha potuto consentire una scelta fra i contadini aspiranti alla proprietà, ed ha potuto creare in essi le condizioni del successo, che sono la lunga pratica della coltivazione ed il possesso di un risparmio sufficiente a pagare una parte rilevante del prezzo d'acquisto.

Già con 39 su 42 coloni affittuari di uno dei poderi dell'Ospedale maggiore di Milano, fu possibile definire le condizioni di vendita dei piccoli poderi loro rispettivamente assegnati, già si ebbe il versamento di una rilevante somma a titolo cauzionale. Per uno dei 3 rimanenti si attende il ritorno delle trattative opportune, e per gli altri 2 fa d'uopo procedere innanzi a definire una contestazione circa i limiti dei rispettivi lotti. In complesso, il prezzo di vendita

convenuto è notevolmente superiore a quello, già buono, offerto da piccoli speculatori per l'acquisto in blocco.

Al primo esperimento di vendita, altri seguiranno a mano a mano che pei terreni asciutti l'amministrazione avrà potuto procedere alla sistemazione dei poderetti da vendersi, in guisa che ognuno di essi abbia una sufficiente dotazione di fabbricati rustici e sia una unità agricola bastevole al lavoro di una famiglia. Non occorre invero soltanto formare prima il contadino capace di acquistare; occorre anche che il podere sia adatto ad una economia indipendente. Perciò il frazionamento del latifondo è destinato quasi sempre all'insuccesso. Non si può dividere la tenuta di 1000 ettari in 100 appezzamenti di 10 ettari l'uno e darli a 100 contadini. Se c'è una casa sola centrale, se non vi sono strade, se mancano pozzi, aie, alberi, se la terra si presta ad una sola coltura, ciò che si regola è una landa, che non serve a nulla. Il contadino sfrutta per alcuni anni e poi la pianta lì. Il contadino compera il poderetto con casa, fienile, stalla, portico, pozzo, aia, alberi ombrosi, strada di accesso, appezzamenti delimitati e di varia cultura, capaci di assorbire il lavoro suo e della famiglia per tutto l'anno: compra l'unità agricola in una parola e con molta ragione preferisce pagare questa a caro prezzo piuttosto che ottenere in regalo o quasi la superficie nuda, la quale in mano sua sarebbe improduttiva.

Perciò, anche, bene a ragione l'avv. Gaggi dimostra come il frazionamento, possibile per i fondi asciutti appaia, se non impossibile, più ardua impresa per i fondi *irrigui*. Questi invero costituiscono una unità agricola ben più ampia di quella che è adatta per i poderi asciutti. Per questi ben 539 piccoli poderi si crearono su 1595 ettari di terreno, all'incirca 3 ettari per ogni podere. Il podere irriguo ha limiti ben più ferrei al suo frazionamento. La necessità tecnica di tenere sistemati i terreni in estesa superficie per il lento fluire su di essi del pelo d'acqua, la non convenienza di moltiplicare canali e roggie, la impossibilità di abbondare in case rustiche, quando l'allevamento delle mucche da latte e l'impianto di latterie richiedono capitali cospicui fanno sì che l'unità di cultura debba essere ben più estesa di quella minima possibile nei terreni asciutti. Poterono gli Istituti ospitalieri frazionare il podere Mirasole di ett. 245,48,30, affittato prima dell'11 novembre 1908 per lire 44.55 di canone annuo in due minori: Mirasole di ettari 177,36,70 affittato in lire 34.000 annue e Montalbano di ettari 69,54,40 affittato in lire 13.500 con un aumento del 30 per cento circa. E così il podere Resentera di ett. 216,80,00 affittato per L. 32.000 annue fu l'11 novembre 1909 frazionato in Resentera di ett. 117,00,01 locato pel canone di L. 21.500, Castelnovedo di ettari 69,82,00 per L. 11.800 e Casello X di ett. 29,97,60 per L. 4850, con un aumento del 20 per cento circa nel reddito. Trattasi pur sempre di medi ed ampi poderi, non adatti alla piccola proprietà coltivatrice; né sarebbe conveniente distruggere la fertilità della terra e ritornare a forma di sfruttamento antiquate soltanto per ostinarsi a creare un ceto di piccoli proprietari laddove esso non può prosperare. Il Gaggi non esclude di potere in certi casi, dove la cosa è tecnicamente possibile, moltiplicare le case coloniche anche nei poderi irrigui e disciplinare opportunamente l'uso delle acque di irrigazione. Ma anche nell'ipotesi più favorevole la superficie minima del podere non potrà mai scendere al disotto delle 400 o 500 pertiche milanesi (circa 30 ettari). Media proprietà dunque, non piccola.

Ed anche entro siffatti limiti e oltre alla non facile impresa di sistemare l'uso delle acque di irrigazione, vi ha da un lato il problema non indifferente della spesa per le necessarie costruzioni, coi criteri speciali per tali frazionamenti, di stalle, banchi, aie, concimaie, casse coloniche, ecc., per ciascuno degli appezzamenti e dall'altro quello pure notevole dei capitali occorrenti al colono affittuario per le scorte vive e morte e per le dotazioni d'impianti.

Il costo dell'ettaro varia moltissimo dopo l'esecuzione di tutte queste opere, specie ora che le costruzioni edilizie sono tanto dispendiose; e ben presto giunge il momento in cui esso grava troppo sulla produzione. Né d'altro canto è possibile farne estrazione, perché senza assoggettarsi a quel costo l'impresa agricola non vive.

Degne di riflessione sono le avvertenze che gli esperimenti fatti hanno consigliato agli Istituti Ospitalieri di Milano rispetto alle modalità della vendita ai coloni. Riproduco, quasi con le stesse parole, il dettato del Gaggi.

Sono da escludere il sistema della vendita per asta pubblica e quello per licitazione privata; adottando invece il metodo della trattativa privata collo stesso colono affittuario, riservando un'eventuale gara tra i diversi offerenti per ogni singolo lotto soltanto nel caso di risultato negativo della trattativa piccola. Per evitare dannose lungaggini di pratiche amministrative è opportuno richiedere l'autorizzazione prefettizia a tale procedimento insieme alla approvazione da parte dell'autorità tutoria dei preliminari di vendita già stipulati coi coloni acquirenti. Inoltre deve ritenersi sempre preferibile il patto del pagamento da parte del colono acquirente dell'intero prezzo all'atto della stipulazione dell'istrumento definitivo di acquisto, stabilendo quest'ultimo per una data possibilmente anteriore o coincidente con quella della convenuta decorrenza del godimento dell'immobile per l'acquirente, ad evitare corresponsioni di interessi e per semplificare i necessari conti di conguaglio per le imposte e per gli eventuali pesi reali gravanti il fondo. Qualora però l'acquirente chiedesse di poter pagare una sola parte del prezzo all'atto dell'istrumento e di pagare il residuo a termine o mediante rate annuali di ammortamento, sembra consigliabile richiedere il pagamento immediato di almeno una metà del prezzo e la stipulazione da parte dell'acquirente di un polizza di assicurazione sulla vita coll'Istituto nazionale, per la quale quest'ultimo si obblighi, in caso di morte dell'acquirente, a versare il residuo prezzo di acquisto che risulterà dovuto a quella data. Qui si palesa l'opportunità dell'intervento del legislatore, il quale potrebbe anche agevolare le vendite, con attenuazioni delle esorbitanti imposte sulle trasmissioni a titolo oneroso, la quale oggi sono di tanto ostacolo alla libera commerciabilità della terra ed al suo trapasso in mani più adatte ad utilizzarla.

Gioverebbe altresì, a facilitare l'accesso alla terra da parte dei contadini, l'intervento degli Istituti di Credito fondiario i quali potrebbero integrare l'acconto versato dall'acquirente per almeno una metà del valore del fondo, con un mutuo per la parte residua ammortizzabile a lunga scadenza. Le pratiche dovrebbero essere iniziate, d'intelligenza cogli acquirenti, dalle opere pie venditrici, in guisa che esse siano conseguite col minor costo e soprattutto col minor fastidio di documenti e di perizie per i contadini non abituati a procedure complicate. Così pure il Gaggi ritiene che potrebbe essere fecondo

l'intervento di Istituti di credito agrario per sovvenire ai contadini i capitali necessari per l'acquisto delle scorte e per la gestione agricola, mutui che dovrebbero essere garantiti sulle scorte stesse, sugli strumenti e sui prodotti del lavoro.

Non altrettanto entusiasta egli si dimostra del proposito messo innanzi da parecchi scrittori e uomini politici di vendere non ai contadini direttamente ma a cooperative agricole già costituite o da istituirsi fra contadini. Se le cooperative hanno da assumere esse la coltivazione delle terre si presentano i quesiti: nei poderi asciutti è davvero possibile e conveniente la coltivazione collettiva laddove la pratica dimostra la possibilità e la convenienza della coltivazione individuale? Non si perdono in tal guisa tutti i vantaggi della piccola proprietà; e non si crea artificiosamente un proletariato, sia pure di operatori braccianti, in luogo della auspicata classe di contadini forti, vigorosi ed indipendenti economicamente e socialmente?

Se poi la cooperativa deve essa stessa procedere alle rivendite parziali ai contadini

non si vede la utilità pratica di fare eseguire da altri le divisioni e le trattative coi singoli coloni che l'opera pia può fare direttamente essa stessa, evitando che si introducano eventualmente in tali operazioni elementi dirigenti le cooperative che siano estranei alla classe dei coltivatori diretti del podere e dannose influenze di partiti politici, le quali tornerebbero a danno dell'opera pia venditrice nella gara elettorale dei partiti alla vantata tutela più o meno efficace degli interessi dei contadini.

Parole d'oro, le quali vanno meditate in tempi di infatuazione per i nomi e per le organizzazioni d'ogni fatta, anche non rispondenti a necessità effettive. Le cooperative potranno giovare in seguito, in regime di proprietà frazionata, per l'acquisto delle macchine agricole, dei concimi, delle sementi, per l'assicurazione mutua del bestiame, per la vendita in date circostanze, dei latticini nella vicina grande città. Potranno giovare per assumere l'affittanza collettiva dei poderi irrigui, il cui frazionamento sia impossibile per le ragioni già esposte. Ma occorrerà siano cooperative costituite tra i coltivatori medesimi del fondo, tecnicamente istruiti e capaci di gestione collettiva. Non dovranno essere un pretesto per ottenere affitti a condizioni di favore, con danno dei fini *pubblici* che le opere pie proprietarie perseguono e dei medesimi coloni abituati così a sperare il successo più degli intrighi e dalle corruzioni politiche che dalla propria attitudine a far senza del fittabile intermediario pur pagando quel più alto canone che al fittabile sarebbe parso conveniente pagare.

Ho riassunto fedelmente l'esposizione del Gaggi su quanto è già stato fatto ad opera delle istituzioni ospitaliere di Milano per risolvere il problema della terra ai contadini. L'esperimento concorda con quanto ci dice la storia economica. Il passaggio della terra ai contadini per essere durevole e giovevole alla collettività deve essere:

graduale. Una classe di contadini proprietari non si improvvisa. Si forma attraverso una lunga educazione e selezione;

parziale. Non tutte le terre si prestano al frazionamento. Il Gaggi distingue tra quelle irrigue e quelle asciutte, tra quelle provvedute e quelle sprovviste di case rustiche ed accessori. Si potrebbe continuare. Sono frazionabili le terre di collina e di

montagna, meno quelle di pianura. Più le terre alberate, meno quelle nude. Più quelle provviste di strade, meno quelle che ne sono prive. Più le terre dove la popolazione usa già vivere sparsa nelle campagne, assai meno quelle in cui i contadini vivono agglomerati nei grossi borghi. Più quelle a coltura promiscua, meno quelle a cultura specializzata od unica.

Nel mezzogiorno, nelle Puglie, nella Sicilia, il frazionamento potrebbe essere un regresso. Mentre oggi si può passare laggìù dall'agricoltura estensiva alla grande industria agricola con macchine, il frazionamento significherebbe in certe zone il ritorno a forme barbare di sfruttamento del suolo.

È probabile che il motto «la terra ai contadini» possa prendere in certe zone agricole (Puglia, Sicilia) solo la forma di una estensione graduale del grosso e brutto borgo nella campagna circostante. Bisognerà forse creare sobborghi estesi, con casette sparse e provvedute di un ettaro di terreno ciascuna, forse meno, da cintarsi a muro o con reti metalliche, quasi orti e giardini, in cui si coltivino piante da frutta, agrumi, mandorli, consociati ad ortaggi primaticci.

Il latifondo circostante permarrà e, trasformato in impresa agricola-industriale moderna, assorbirà la mano d'opera lasciata libera dalle cure dell'orto familiare.

costosa. Riesce quel contadino il quale ha prima risparmiato il gruzzolo atto a pagare almeno metà del valore del fondo. Questa è la pietra di paragone della serietà e della capacità dell'uomo. Gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, l'Argentina furono colonizzati così. L'emigrante europeo non balzò d'un tratto alla proprietà della terra. Sarebbe andato incontro all'insuccesso. Cominciò ad imparare la lingua, quando non la sapeva. In ogni caso fece il bracciante vagabondo. Iniziò poi contatti colla terra all'epoca della mietitura. Poi divenne garzone stabile nella fattoria agricola. Mise qualche soldo da parte. Con questo si azzardò ad assumere a mezzadria un terreno già provveduto di casa, di strumenti, di scorte e di bestiame. Risparmiò ancora. Divenne fittaiolo per conto suo. Finì, dopo parecchi e spesso molti anni, per ottenere dallo Stato la concessione gratuita od a poco prezzo di un podere suo proprio. Se avesse cominciato di qui, sarebbe morto di fame. Che cosa farsene di un terreno senza casa, senz'alberi, da dissodare e da ripulire da erbacce, sterpi, arbusti o boschi? Con che metodo coltivare? Ultimo gradino di un lungo tirocinio, la conquista della terra riesce. Il contadino ha esperienza, ha buoi, possiede carri, scorte, macchine agricole; ha comperato bell'e fatto il capanno in cui vivrà per un anno finché non si sarà costruita la casa.

Può aspettare; e frattanto lavorare, lui ed i figli che sono venuti su. Sa come dissodare, come schiarire la terra. In due o tre anni egli è proprietario contento e prospero. Così si formarono i milioni di farmers nord-americani che sono il nerbo della repubblica delle stelle e del dominio del Canada. Così, nei secoli, sorsero la democrazia terriera di Francia e quella, non inferiore, che popola gran parte del Piemonte. Così; e non con le chiacchiere insulse della divisione rapida del latifondo tra i reduci della guerra.

LA TERRA AI CONTADINI

Sulla piazza del Campidoglio, nel giorno del Natale di Roma, i fascisti hanno giurato solennemente: «Giuriamo e proclamiamo il diritto e la volontà dei contadini di conquistare, con preparazione tecnica ed economica, attraverso forme transitorie di compartecipazione la proprietà reale, completa, definitiva della terra».

Il giuramento romano è una edizione notevolmente migliorata, ma pur sempre troppo vaga e perciò pericolosa, della stolido formula: «da terra ai contadini!» lanciata da gente cittadina irresponsabile a gittare i germi della discordia civile e della guerra agraria e perciò del regresso economico tra i reduci dalle trincee. Il giuramento fascista migliora la formula, perché afferma che il passaggio della terra ai contadini deve avvenire solo dopo una preparazione tecnica ed economica ed attraverso forme transitorie di preparazione. Sono riserve ragionevoli, le quali possono essere utili; ma lo spirito del giuramento è pericoloso, perché fa credere che l'ascesa del contadino alla proprietà possa essere una «conquista»; un atto di presa di possesso, dunque, e non di rinuncia. Importa dunque chiarire, finché si è in tempo, che la proprietà della terra non può e non deve andare ai contadini per un atto violento di conquista consacrato dalla legge; ma può essere il risultato unicamente di uno sforzo, di una rinuncia da parte dei migliori tra i lavoratori della terra.

La formula della terra ai contadini, sia pure dopo adeguata preparazione tecnica ed economica ed attraverso forme transitorie di compartecipazione, è sbagliata perché suppone che in ogni caso sia conveniente, per ottenere la massima produzione di derrate agrarie ed il maggior benessere dei lavoratori, che i contadini abbiano «la proprietà reale, completa, definitiva della terra». In moltissimi casi ciò sarebbe invece una sciagura grandissima per la collettività e per i lavoratori. Vi sono terre adatte alla piccola e media cultura, in cui davvero il contadino può essere re nel suo fondo: terre di collina, di pianura asciutta con piantagioni arboree; terre coltivate a vigna, ad olivo, a frutta, ad ortaggi e fiori, in cui il fattore principale della produzione è il lavoro dell'uomo, il lavoro diligente, innamorato, quotidiano di colui che sia proprietario o cointeressato nella proprietà della terra.

Ma vi sono altre terre in cui il contadino lavoratore non può essere proprietario della terra né subito né mai, in cui nessuna preparazione economica o tecnica potrà mai consentire al contadino di assurgere, con vantaggio suo e della collettività, alla proprietà piena della terra. Le tenute a marcita della bassa Lombardia, quelle a risaia del Vercellese debbono avere una data superficie per essere coltivabili economicamente. Il podere ivi deve avere una data estensione affinché la rete dei canali possa svilupparsi nel modo più conveniente, dal grande collettore alla più piccola roggia derivata. Lo spezzamento dei poderi che oggi vanno da 50 a 100 o 200 ettari produrrebbe una confusione inestricabile, moltiplicherebbe le liti, accrescerebbe i costi di produzione, sarebbe causa di un regresso agrario troppo grande. La estensione minima del podere altrove è imposta dalla cultura a

cereali od a piante foraggere. Immaginate le estese piane del Tavoliere delle Puglie o dei terreni emersi dalle nuove bonifiche del basso Po, dove «fortunatamente» non cresce un albero e dove quindi la motoaratura può applicarsi senza impacci, smuovendo il terreno a grande profondità, spezzettate in mille e mille piccoli fondi, e voi avrete fatto indietreggiare l'agricoltura, voi avrete reso impossibile la vita a più della metà dei contadini che oggi da quei terreni ricavano larghi mezzi di sussistenza. In queste zone, ai margini della grande industria capitalistica, a cui è affidato l'avvenire della cultura perfezionata nelle pianure, potrà svilupparsi la piccolissima proprietà. Attorno ai borghi, lungo le pendici dei piccoli colli emergenti sulla pianura, possono utilmente diffondersi gli *haeredia* vagheggiati da Celso Ulpiani,¹ il poderetto di mezzo ettaro o di un ettaro, con la casetta del lavoratore, cinto di siepe viva, destinato a culture arboree ed orticole, atto ad assorbire la mano d'opera delle donne, dei vecchi e dei fanciulli, mentre l'uomo lavoratore, nel rigoglio delle sue forze, presterà la sua opera quando sia ben pagata – e dovrà esserlo perché il possesso del poderetto familiare rende il lavoratore indipendente – presso le grandi imprese capitalistiche dotate di tutti i mezzi per trasformare, con lunghe attese di decenni, le vaste piane circostanti in laboratori industriali a grande rendimento.

Ogni qual volta i governi tentarono di spezzare direttamente il latifondo per darlo ai contadini fecero opera vana: prova ne siano le celebri quotizzazioni dei demani comunali, signorili ed ecclesiastici, avvenute nel mezzogiorno d'Italia lungo tutto il secolo XIX. I contadini sfruttarono con la vanga per alcuni anni il lotto ricevuto; abbattono e vendettero gli alberi; e, quando l'ebbero ridotto un deserto sassoso, rivendettero il lotto a qualche ricco, affinché questi col tempo e con la pazienza ne permettesse la ricostituzione. Se il legislatore di domani vorrà di nuovo spezzare il latifondo, espropriando i proprietari assenteisti e donandolo ai contadini, la medesima funesta vicenda si ripeterà. Il governo non deve fare alcuna legge agraria. Faccia il mestier suo: apra strade, compia o concorra al compimento di bonifiche, mantenga la pubblica sicurezza nelle campagne, reprima l'abigeato, assicuri al vino del mezzogiorno di arrivare in sette giorni a Milano invece che in tre mesi, ed impedisca che arrivi battezzato d'acqua ad opera di ferrovieri indegni di appartenere al corpo o di loro complici; incoraggi, se sarà necessario, la costruzione di case rustiche e basterà forse incoraggiare indirettamente, garantendo i proprietari contro le fantasie tributarie dei comuni; e il latifondo si spezzerà da sé, laddove sarà utile spezzarlo. Odo invocare il concorso di centinaia di milioni e di miliardi di lire a pro di enti incaricati di spezzare il latifondo. Denari per lo più buttati via. Nel Piemonte, da due secoli, sta avvenendo un meraviglioso spezzamento delle antiche terre nobiliari e monastiche; e lo stato non anticipò un soldo. Ché non occorre anticipar nulla quando la terra è appoderata, divisa tecnicamente, quando esistono le case, le strade, quando il contadino ama risiedere in campagna. Ma tutto ciò, ma la creazione dell'ambiente in cui fiorisce la proprietà piccola e media, è opera lenta e faticosa. Non può essere opera dello stato.

¹ Celso Ulpiani (1867-1919), agronomo e chimico marchigiano [N. d. C.].

Occorre soprattutto creare il contadino proprietario; l'uomo che ama e vuole la terra sua, la sa coltivare, la vuol trasmettere ai figli, migliorata e ingrandita. Su mille contadini braccianti, forse cento hanno le qualità necessarie per diventar proprietari; e solo attraverso a molte prove e numerosi insuccessi si può sapere chi siano i cento prescelti. La terra non deve essere donata al contadino. Questa è bestemmia economica, che si paga col denaro del paese. La terra deve essere data a chi la merita. Per meritarsela il contadino deve cominciare a fare il bracciante; e risparmiare il piccolo gruzzolo che gli permetta di assumere un lotto di terra a partecipazione; e risparmiare ancora per comprare attrezzi agricoli, qualche capo di bestiame ed assumere a mezzadria un poderetto intiero. Ed ancora, da mezzadro sapersi elevare a fittavolo; e soltanto dopo la lunga vigilia sul terreno altrui, elevarsi, con risparmi maggiori e col conquistato e meritato credito, alla piena proprietà della terra. Così nasce, solida, sfidante i secoli, la vera proprietà contadina. L'altra, quella che si ha per regalo dallo stato ed a furia di popolo, è cosa effimera. Chi non ha meritato la terra, dimostrando di sapersela conquistare col sudore della fronte, con le rinunce, col risparmio, quegli non sa conservare la terra.

Perciò la terra non deve essere regalata al contadino. I regali si fanno agli imbroglianti, ai petulanti, ai procaccianti elettorali, a chi apporta il voto ai partiti vincitori, socialisti, fascisti, popolari o liberali. E costoro non sono i più meritevoli. Merita la terra colui che la paga più cara. Non deve avere la terra colui il quale pretende con una legge sottrarla al vecchio proprietario al prezzo antebellico, ad esempio, di 2.000 lire all'ettaro, pagato però in lire nuove svalutate. La terra rubata si distribuisce per favore politico; e il beniamino è colui che grida di più nei comizi e nelle osterie, non il contadino vero che ara sul serio la terra. La terra deve andare a colui che la paga tutto ciò che vale al prezzo corrente. Perché solo costui ha dimostrato di primeggiare sugli altri non con le chiacchiere, ma coi fatti. Egli ha già costretto la terra a dargli frutti abbondanti in passato, e li ha saputi risparmiare per convertirli nel possesso della terra da lui amata. Egli solo perciò ha il diritto di averla.

Non vendendo subito e resistendo alle tendenze che li spingono a vendere a sottoprezzo, gli attuali proprietari terrieri, anche non lavoratori diretti, compiono opera socialmente utile. Come potrebbe il contadino sprovvisto di mezzi ascendere gradatamente e faticosamente, come è giusto accada, alla proprietà della terra, se non ci fossero cittadini, mercanti, industriali, professionisti disposti ad investire i loro risparmi nella terra? I risparmi agricoli non bastano a far fiorire l'agricoltura. La Toscana divenne un giardino, la Lombardia fu trasformata nella terra più feconda d'Europa grazie ai risparmi dei mercanti fiorentini e milanesi riversatisi sulla terra. La funzione del capitale non è cessata; e noi dobbiamo dare l'assoluta sicurezza al nuovo risparmio desideroso di investirsi nella proprietà e nella migliona della terra che nessuna improvvisa ventata politica potrà, con una formula mitica, togliere il meritato compenso al suo investimento. Se non ci fosse una varietà grande di tipi nel possesso della terra, se accanto alla piccola proprietà coltivatrice non fiorisse la media e la grande proprietà, ognuna nel campo suo proprio, non ci sarebbe emulazione, non iniziativa agricola, non facilità di elevarsi. I grandi progressi agricoli furono sempre iniziati sui grandi possedimenti a tipo industriale; poi seguirono i medi ed i piccoli. Il giovane

contadino, prima di «conquistare» da sé, coi suoi sforzi perseveranti, la terra, ha bisogno di passare attraverso la trafila di bracciante, colono compartecipante, mezzadro ed affittuario. Solo il possesso di una parte della terra da parte della borghesia risparmiatrice permette l'ascensione del contadino. Chi potrebbe diventare proprietario d'un balzo, se non ci fossero terreni posseduti da altri, su cui si può fare il tirocinio e risparmiare a poco a poco i mezzi per l'acquisto della terra?

AVVERTENZA DEL COMPILATORE A F. FRACCHIA,
APPUNTI PER LA STORIA POLITICA ED AMMINISTRATIVA DI DOGLIANI

L'opera mia, nel compilare la monografia di storia municipale che qui si presenta al giudizio degli studiosi di storia piemontese, è stata puramente di raccogliitore ed ordinatore di materiali i quali sostanzialmente ed agli occhi degli studiosi si possono, come si dirà poi, considerare inediti. L'autore delle memorie qui raccolte non fece professione di studioso e di scrittore.

Da quando, giovanissimo laureato, verso i vent'anni, ritornò, dopo il compimento della pratica forense, nella sua Dogliani ed ivi si dedicò alla vocatura ed al notariato, Francesco Fracchia era divenuto l'uomo in cui tutti, poveri ed agiati, contadini e negozianti, proprietari ed artigiani, avevano fiducia ed al quale ricorrevano per consiglio. La reputazione di lui come consigliere nelle faccende difficili si era formata prestissimo ed era continuamente cresciuta. I suoi concittadini lo vollero anche consigliere comunale, assessore, sindaco e consigliere provinciale.¹

Sol che avesse voluto, avrebbe certamente seduto in Parlamento; ed assistii io al rifiuto netto che egli oppose all'invito a lasciarsi presentare candidato, che gli veniva da chi era stato e ridiventò uomo potentissimo nella vita politica italiana. Non che egli stimasse poco gli uffici pubblici; ed in quelli a cui fu chiamato pose cura grandissima e diligenza somma, badando soltanto all'interesse pubblico, non alle ire ed ai piccoli interessi dei partiti che sono talvolta violenti e potenti nella vita nei minori centri rurali.

Ma, forse senza averne fatto un programma consaputo di vita egli sentiva che la sua missione era un'altra: quella di essere il «notabile» dei luoghi dove era nato e dove aveva trascorso l'esistenza; l'uomo cioè che la fama pubblica riconosceva, senza contrasto, come colui a cui si ricorreva per consiglio e per guida nelle vicende private e pubbliche intricate, in quelle in cui sommamente importava che la via da seguire fosse chiara e retta. Era per me, ragazzo, nell'età in cui si comincia a pensare all'avvenire e si rimane spaventati dalle difficoltà di persuadere altrui a considerare l'opera nostra come vantaggiosa e meritevole di essere richiesta, argomento di stupore la folla di gente che ingombrava l'anticamera del Suo ufficio e nei giorni di mercato, di fiera e nelle domeniche dilungavasi lungo le scale fin quasi sulla piazzetta raccolta. Non stupii più, quando seppi valutare le ragioni del gran concorso.

Riceveva i clienti, ritto in piedi dietro lo scrittoio, nel vecchio studio a centine basse e raccolte, aperto verso il cortile che sapeva di antico e da cui scorgevasi la torre

¹ Nato in Dogliani il 15 Maggio 1846 ed ivi morto il 26 Ottobre 1911, fu dal 10 Luglio 1870 sino alla morte consigliere comunale, dal 29 Luglio 1895 a tutto il 1909, quando spontaneamente si ritirò dalla carica, consigliere provinciale, dal 10 Aprile 1904 all'8 Settembre 1907, sindaco. Tolsse in moglie la prima volta il 5 Gennaio 1880 la signora Silvia Bruno e ne ebbe l'unica figlia Marina. Rimasto vedovo assai presto, contrasse seconde nozze il 20 Luglio 1895 con la signora Martina Musso.

dell'orologio e quella mozza del Castello, adorno di care stampe che ancora mi restano negli occhi, di raccolte di giurisprudenza e di libri di storia e di letteratura. Ai contadini, che tutti conosceva di persona per miglia e miglia all'intorno, indirizzava la parola col tu familiare; e fattosi spiegare il caso, brevemente e con rapida parola, dissuadeva dal litigare ed indicava il modo di sciogliere il nodo che li infastidiva. Se richiesto di prestare l'opera sua di notaio, prendeva appunti mentre le parti gli esponevano i casi loro in confuso e con reticenze, come usano per lo più i rustici; e quando essi ancora credevano bisognasse di spiegazioni egli aveva già pronto l'atto, che chiariva nitidamente le intenzioni dei contraenti e, letto ad alta voce, lo dichiarava perfetto.

Ad ognuno, anche importuno, che venisse da lui, aveva la risposta cortese ed aggiustata; sicché tutti dipartivansi contenti. Ai bisognosi non richiedeva la mercede dell'opera compiuta a favore loro o del consiglio dato; e coloro che poco potevano pagare, sapevano che non perciò sarebbero stati consigliati e serviti con minor zelo dei più fortunati. Perciò la folla semplice, che può correre dietro, per amore di novità o per ignoranza, ai facili promettitori, ascoltava lui quando trattavasi di cose serie; e grande fu la commozione che pervase gli animi all'annuncio della sua dipartita.

A me aveva insegnato a portargli stima profonda e quasi venerazione la sorella sua e madre mia,² che sempre lo additava a noi come esempio di uomo giusto e sapiente. Poiché l'elogio in bocca sua non paia dettato dall'affetto, soggiungerò che la vita e le qualità di mia madre le davano diritto di pronunciare un giudizio che fosse quasi l'eco della convinzione universale della gente retta del paese. Visse invero mia madre non per sé, ma per coloro i quali le erano cari e massimamente per i suoi figli. Come abbia potuto vivere negli anni in cui, rimasta vedova, provvide ad educarci ed a farci frequentare scuole lontane dal luogo di sua dimora e come abbia alla fine potuto trasmetterci intatto il piccolo peculio paterno, è miracolo il quale può esserci spiegato solo con la potestà, che taluni hanno, di annichilire sé stessi, di sopprimere in sé ogni desiderio, anche di cose necessarie, quando la voce del dovere li chiama ad operare il bene altrui.

Ai suoi figli non chiese mai, come pur glie ne avrebbero dato ragione i mezzi esigui di cui disponeva, quando avrebbero iniziato una carriera, sentendo per istinto che forse una qualunque istanza avrebbe potuto legarli troppo presto ad occupazioni le quali forse sarebbero loro divenute repugnanti. Volle tuttavia fermamente che compiessero sino alla fine quella preparazione intellettuale di cui essa si riteneva responsabile dinnanzi alla sua coscienza. Concepì la vita come giustificata dal lavoro; ed una volta che allo scrivente accadde di ricordare, nel discorso, la dottrina economica del lavoro mezzo e non fine della vita, e dello sforzo minimo per ottenere il massimo risultato, la giudicò immorale e assurda, poiché sembravale che il lavoro, anche penoso ed umile e scarsamente remunerato, fosse una legge a cui gli uomini dovevano ubbidienza.

² Placida Fracchia (1848-1919) [N. d. C.].

Visse sempre colla fronte serena, su cui nemmeno l'età, la quale pure la spogliò quasi di tutto quel che in lei era di carnale, e la morte, attesa pazientemente, poterono lasciare l'impronta di rughe. Non si udì mai un lamento uscire dalle sue labbra, professando ella che ognuno deve aver cura dei proprii mali e dei proprii dolori, senza muoverne querela con altri; né sparse lagrime vane, quando era necessario operare. Trovò nella necessità di vivere per il bene altrui la forza necessaria a sopportare atroci dolori fisici e morali, che la martoriarono in qualche periodo della sua vita, oscuramente trascorsa tra famigliari, i quali l'adoravano come fosse una santa. Lavorò sempre in casa ed in opere d'aiuto al marito ed ai suoi figli. Quando non poteva far di più, si compiacceva in opere umili; nelle faccende sue personali non permettendo mai mettesse la mano altri, sino al giorno in cui l'ultima malattia le tolse le poche forze fisiche che ancor le restavano.

Sentiva fortemente nei fatti della vita domestica e negli avvenimenti politici quotidiani la giustizia e la ingiustizia, il torto e la ragione e non sapeva, sebbene consentisse volentieri che altri il facesse, trovare la via della conciliazione. Non disse mai cosa nella quale non credesse fermamente; e non traversò mai la sua mente un pensiero che non fosse puro. Conobbe pochi; ma i suoi giudizi su quelli che aveva conosciuti erano penetranti e lapidari, come di chi avesse avuta lunga e varia consuetudine dei suoi simili.

Mia madre, e mio zio, con altri molti fratelli e sorelle, erano nati in una casa dove tutto raccomandava il culto delle cose antiche e delle austere tradizioni: la madre sua operosissima, che io vidi sempre affaccendata fino al giorno in cui improvvisamente si spense, il padre che conservava religiosamente ricordi ed oggetti, fin nelle stanze da magazzino e negli alti sottotetti, dove i nostri vecchi recavano i panni ad asciugare al sole ed all'aria, i mobili famigliari a più generazioni, i soffitti a travi di legno, che per le nostre corse fanciullesche traballavano, tutto rendeva severa testimonianza delle abitudini che vanno spegnendosi della vita provinciale piemontese del settecento e della prima metà dell'ottocento.

Noi, con l'insolenza inconsapevole dei bambini e dei fanciulli, indirizzavamo la parola ai vecchi nonni col tu; ed essi sorridevano a noi che usavamo modi famigliari e rumorosi che la vecchia casa non conosceva. Ma i nostri genitori non mai salutavano e parlavano ai nonni se non col lei che era segno di rispetto e di devozione. A tavola, soltanto il padre e la madre stavano seduti; perché i figli, finché non giunsero ad essere giovani fatti, sempre facevano corona ritti in piedi ed in atteggiamento composto.

Parca la mensa, limitate le ricreazioni al giardino, rare le passeggiate, solenni e ricordate a lungo le gite in campagna, al momento della divisione del grano e della vendemmia. Si seguivano le scuole del luogo fino alla retorica ed all'umanità, di cui Dogliani era dotata per munificenza napoleonica (cfr. Capitolo nono, IIII). E poi i figli sciamavano a seguire le tradizioni della famiglia, dove si ricordavano i nomi di avi e proavi, medici, militari, avvocati, magistrati insigniti di onorificenze e patenti, un tempo largite più raramente d'oggi. Queste che io osservavo nella casa avita erano le abitudini universali della borghesia piemontese per gran parte del secolo XIX; ed in un'epoca

in cui gli spostamenti sociali non erano frequenti, si comprende come quelle abitudini formassero una classe dirigente che lasciò tracce profonde di onestà, di capacità, di parsimonia, di devozione al dovere della vita politica ed amministrativa del Piemonte che fece l'Italia.

La formazione di un esercito saldo, tradizionalmente devoto al Re ed al paese, non si spiega se non si ricordi che i rapporti fra i soldati e gli ufficiali erano la prosecuzione di quelli che, nel borgo nativo, intercedevano fra gli appartenenti alle classi sociali da cui soldati ed ufficiali provenivano. Non v'era donna di campagna la quale passando nei giorni di mercato o di fiera sotto il balcone della «signora Felicità» non la salutasse ed a cui la nonna non chiedesse familiarmente notizie di quei di casa; e così quando il figlio della contadina ed il figlio della signora si incontravano al reggimento, l'uno come recluta e l'altro come ufficiale, erano già stretti tra di loro rapporti di rispetto e di familiarità. Pareva naturale che, da certe famiglie uscissero fuori professionisti, impiegati, servitori dello Stato.

Stipendi, anche per quei tempi modestissimi, erano ricevuti senza querele e senza dispregio, ché si guardava all'ufficio coperto come ad un onore e ad un dovere. I nonni non dubitarono nell'accordare la mano della maggiore delle sorelle di mia madre ad un distinto professore nelle scuole di retorica del luogo, che fu poi preside di liceo a Vercelli ed a Torino, sebbene a quei tempi il suo stipendio si aggirasse forse sulle mille lire all'anno; che i bisogni erano pochi e pareva onorevole un ufficio il quale culminasse in una pensione di duecento lire al mese ed in una croce dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Quella borghesia provinciale possedeva, insieme coi «particolari» contadini, parte cospicua del territorio comunale; ma poiché erano molte le famiglie, le fortune erano assai modeste; ed era reputato ricco colui il cui patrimonio andava sulle 100.000 lire. I fondi erano tramandati di generazione in generazione; ed erano ricordati e riprovati i pochi casi di vendite volontarie. Quando il nonno, per il succedersi inopinato di anni funesti, a causa dell'imperversare dell'oidium, all'agricoltura, e per fronteggiare le spese della educazione dei figli, dovette vendere a prezzo non degno i due fondi avuti, grande fu lo strazio in casa; ed io ricordo di aver visto occhi gonfi di lacrime, anche a lunga distanza di anni, non tanto per il danno economico, quanto per la perdita della terra che portava il nome della famiglia e con esso s'era quasi identificata. E come si rallegrarono i nonni quando videro il loro figlio amato e stimato da tutto il paese, investire i suoi risparmi nell'acquisto di un'altra terra, alle cui vicende la famiglia poteva oramai essere nuovamente raccomandata! L'uomo, la famiglia non si concepivano sradicati dalla terra, dalla casa, dal comune; e sono questi sentimenti che partoriscono anche l'attaccamento e la devozione alla patria e lo spirito di sacrificio, in cui soltanto germogliano gli Stati saldi.

In una siffatta famiglia provinciale, cementata dall'operosità e dall'affetto di donne di alto sentire e designata dalla estimazione dei proprii compaesani dal succedersi di generazioni di uomini probi e devoti al proprio dovere l'avv. Francesco Fracchia fu nutrito di quei sentimenti di ossequio alle tradizioni, di amore alle memorie di un tempo,

di consapevolezza dei legami fra le generazioni che nel tempo si succedono, i quali lo indussero a dettare, per diletto suo o per istruzione dei suoi lettori, le pagine che qui si pubblicano. Rimasto vedovo, dopo brevi anni di unione intimissima, e dedicatosi tutto all'unica figlia, di sera, quando l'ufficio era oramai chiuso, e tutto era quieto, dilettavasi a leggere le vecchie carte dell'archivio comunale di Dogliani. E tutte le fece passare, neppure una carta lasciando inesplorata negli armadi dove sono serbate le filze degli «ordinati» del comune ed altri preziosi documenti. Il giorno dopo rendeva conto delle curiosità scoperte ai genitori, alle sorelle; e dai primi riceveva aiuto di ricordi, di parentele dimenticate, di località col tempo mutate di fisionomia. Commentava i fatti ed i detti più dissimili dal moderno con parlare arguto e con riso giocondo ed argentino; facendo rivivere le persone che aveva visto attraverso le carte ingiallite e consunte ed ispirando in noi che l'ascoltavamo, l'amore per la storia viva, che voglio augurarmi non venga meno in me finch'io viva.

Forse i frutti delle *horae subsecivae* dedicate alla esplorazione delle carte archiviali sarebbero rimasti conosciuti soltanto nella breve cerchia famigliare, a cui egli spiritualmente presiedeva, se in paese non fosse capitato un tipografo forestiero, a cui venne l'idea di pubblicare una *Gazzetta di Dogliani*, periodico agrario-amministrativo-commerciale, il quale cominciò ad uscire l'8 febbraio 1890 e seguì ogni settimana a venire alla luce sino al n. 259, comparso il 31 dicembre del 1894. Non fu inutile quel quinquennio di giornalismo locale; ché, ad esempio, la *Gazzetta di Dogliani* si fece propagatrice delle buone pratiche agricole con piani ed istruttivi articoli del geom. Maurizio Giachelli, promosse la fondazione di una sezione del Comizio Agrario di Mondovì, la quale assai contribuì all'incremento agricolo del territorio, diede consigli di diritto, d'igiene e di altre utili discipline; indulgendo, naturalmente, di tanto in tanto al pettegolezzo locale e partecipando alle competizioni amministrative e politiche. A chi ne serba la raccolta, la *Gazzetta di Dogliani* è rimasta però cara soprattutto per la serie di articoli che Francesco Fracchia vi andò pubblicando, con compiacimento grande dei suoi compaesani, sulla storia di Dogliani.

Cominciò egli la serie il 15 Marzo 1890 (n. 6, anno I) con alcuni *Appunti storici sul Beato Ancina e sulla sua visita pastorale a Dogliani* e la chiuse il 22 settembre 1894 (n. 245, anno V) discorrendo dell'Asilo d'Infanzia fondato e cresciuto per tenace volontà di un altro uomo degno, il signor Gerolamo Greborio, segretario del comune. È la serie compiuta di questi articoli, che io, per incarico della figlia sua diletta, ho raccolto e pubblicato nel presente volume. Gli articoli erano scritti currenti calamo, senza un ordine prefisso, così come portavano le sue letture dei documenti in archivio, o la opportunità di una coincidenza festiva od il desiderio espostogli da un amico di conoscere la storia di una torre, di una casa, di una fondazione pia del luogo. Quando mi accinsi al lavoro, quegli articoli mi si riordinarono quasi da sé in un quadro della vita locale nel passato nei suoi diversi aspetti. Quelle che, leggendole ed ascoltandole in giovinezza, mi erano apparse curiosità storiche, assumono oggi ai miei occhi, rileggendole, dignità vera di storia locale.

Non è il racconto storico, volutamente sistematico, compilato da uno storico di professione. All'esposizione fanno difetto, come comportava l'indole della pubblicazione e dello scrittore, i riferimenti di archivio; né io ho tentato pure di riparare alla mancanza, ché avrei avuto d'uopo di tutto il lungo tempo che amorosamente egli aveva dedicato allo studio delle carte doglianesi; e forse avrei soggiaciuto alla tentazione di aggiungere, togliendo freschezza ed individualità al lavoro.

Ma anche senza riferimenti alle filze ed alle carte del piccolo archivio doglianesi, siamo certi di trovarci dinnanzi a citazioni esattissime e con scrupolo controllate. Talvolta l'A., nelle parti in cui la storia del luogo si intreccia con quella della dinastia dominante di Saluzzo, di Francia o di Savoia, ricorre a libri di storici reputati, come il Manuel di San Giovanni, il Bollati, il Muletti, il Manzone, il Mommsen, il Muratori, il Vernazza, il Merkel, il Durandi, l'Orta; ed in tal caso sempre cita la fonte. Mancano del tutto le incursioni nella storia generale e le elucubrazioni archeologiche intorno a favoleggiate antichità, che deturpano tanto spesso le storie locali, anche recenti, scritte da uomini non adusati ai metodi della critica storica. Veggasi come siano sobrii gli estratti che dà di opere storiche già date alle stampe nel capitolo primo (*Monumenti e ricordi di Dogliani antica*) nel terzo (*I signori di Dogliani*, § II, dove si leggono appunti dal libro di Carlo Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*) e nel quinto (*Deputati ed eletti per Dogliani alle Congregazioni del Marchesato di Saluzzo*, in cui si riassumono le notizie pertinenti a Dogliani dal volume dei «Monumenta» della R. Deputazione di Storia Patria relativo alle Congregazioni dei Comuni del marchesato di Saluzzo, pubblicato dal Bollati).

Fui in dubbio se dovessi comprendere nel volume anche queste pagine, dove l'A. si fa espositore dei risultati degli studi altrui; ed a decidermi per il sì fui persuaso dal riflesso che quelle pagine erano poche, che la loro omissione avrebbe guasto la compiutezza del discorso e che anche esse erano avvivate da osservazioni personali e da aggiunte di carattere locale.

Fuor di queste poche pagine, tutto il restante dell'opera è frutto di lavoro originale condotto sulle carte di archivio. Io cercai di mettere la mano il meno che potevasi in quello che può bene essere chiamato un manoscritto inedito, poiché la raccolta della *Gazzetta di Dogliani* serbasi da alcune rare famiglie in pochissime copie complete ed è praticamente inaccessibile agli studiosi; ma qualche lieve aggiunta fu potuta fare giovandomi di annotazioni manoscritte ad una copia degli articoli suoi che l'A. andava via via ritagliando e incollando su un suo quaderno per sua memoria. Feci qualche taglio, laddove l'A. ricordava cose già riferite in altra occasione o dove erano contenute riflessioni non aventi carattere storico; tra due esposizioni del medesimo avvenimento fatte a distanza di tempo preferii la più compiuta: incastrai talvolta, per sovrapposizione, i brani di due o più appunti pertinenti al medesimo soggetto; mutai od aggiunsi i richiami da un capitolo all'altro come comportava l'indole diversa della pubblicazione. Confido che l'opera mia manuale di editore possa sembrare a Lui rispettosa, fin nelle particolarità più minute, della sua volontà di scrittore.

La materia parve, come dissi, ordinarsi da sé in alcune grandi partizioni. Prima i ricordi esistenti della vecchia Dogliani: le lapidi romane, le torri, le mura, i ponti (capitoli I e II); poi le vicende politiche: i signori di Dogliani dal mille alla rivoluzione francese (capitolo III); le istituzioni e gli ordinamenti amministrativi e giudiziari: vicario, potestà, giudice, eletti alle congregazioni del marchesato, le franchigie e gli statuti, gli organi elettivi del governo locale, bilanci e tributi (capitoli da IV ad VIII); le funzioni sociali, educative ed economiche del comune: medici, speciali, pestilenze, igiene, scuole, fiere, mercati, calmieri, carestie, usure (capitoli IX e X); la religione, la chiesa e la beneficenza: parrocchie, pievi, conventi, confraternite, processioni, lasciti, asilo infantile (capitoli XI e XII); e finalmente i rapporti occasionali della vita locale con gli avvenimenti esteriori: passaggi di truppe, patronato di doglianesi giunti ad eccelse cariche a prò del comune, echi rivoluzionari (capitoli XIII e XIV). L'amore al luogo natio non sarebbe stato bastevole a fargli dare tanta importanza allo studio degli ordinamenti amministrativi e sociali, se l'abito mentale del giurista e la lunga consuetudine di amministratore della cosa pubblica non gli avessero dato modo di vedere le vicende storiche nella loro unità indistruttibile.

Sicché i capitoli dal IV al XII non appaiono, come in tante storie, sovrapposizioni materiali compiute da storici i quali credono loro obbligo di trattare «anche» della vita giuridica ed economica delle epoche e dei paesi, le cui vicende essi narrano, ma vi sono estranei e perciò riescono solo a dar fastidio ai lettori giuristi ed economisti; ma risaltano nel quadro storico, quasi fossero fusi in esso e l'A. avesse voluto invece di occasionali appunti dettare una vera storia seguitata e meditata. Gli è che l'unità era nella sua mente lucida e penetrante, che scartava gli accessori e subito andava al succo della questione. Come leggeva fino in fondo all'animo di chi gli si faceva innanzi e con poche interrogazioni lo costringeva a confessare il vero suo proposito e coi suoi occhi vividissimi e fermi faceva abbassare quelli dei reticenti e mendaci, così nelle carte d'archivio amava leggere, insieme col curioso, l'umano, il persistente, ciò che era vivo nei secoli passati ed è ancora vivo adesso. Perciò egli fu scrittore alieno da rettorica, semplice, efficace. La sua narrazione sente la terra natia e ne dà il sapore. Parlando delle baruffe fra le confraternite, dei dissidi tra i capi di case, delle gioconde feste di un tempo, descrive la vita di un luogo, dove le fondamentali passioni ed i persistenti sentimenti umani poco mutarono, dove per il pronto polverizzarsi della proprietà feudale, non si conobbero mai gravi contrasti sociali e le contese prendevano e prendono aspetti tenui e si aggirano intorno a piccole cose.

Ma le sue predilezioni più profonde furono per i fatti ed i monumenti che fanno risaltare le forze le quali tengono ritta in piedi la fabbrica della società umana: il rispetto per i vecchi – «uso da giovane a pendere volentieri dal labbro dei vecchi narranti le loro venture, ora godo di frugare nelle antiche carte, parendomi di discorrere con persone care» (cap. XII, II); – il sentimento del legame fra le generazioni passate e quelle future – «ed ora il vecchio bacia, o bambini, il posto che gli faceste fra di voi e vi bacia... ma si attarda nel corridoio, dietro alla porta, commosso!... oh! come è dolce il vostro canto che si solleva al cielo; è una preghiera, è un augurio per quanti beneficarono e beneficheranno la Casa, che ieri era dei vostri figli!» – la voce eterna delle cose mute che videro passare gli uomini per

centinaia d'anni – «povero vecchio ponte, maturano anche i tuoi secoli, te fortunato che cadendo ripeterai: ho sempre fatto il mio dovere. Non io potrò dire altrettanto».

Non lo disse egli, poiché non tollerò mai che altri gli rendesse, non che complimento, meritata onoranza. Ma lo dissero tutti coloro che lo conobbero; né la memoria dell'uomo, che mia madre recava ad esempio di rettitudine, e che io venerai come secondo padre, mai verrà meno nel cuore di quanti ritengono che la vita è lavoro e che solo han diritto alla quiete eterna coloro i quali passarono sulla terra adempiendo alla legge del dovere.

LA TERRA E L'IMPOSTA

INTRODUZIONE

La pubblicazione del regio decreto 4 gennaio 1923 n. 16 che dichiara i «redditi agrari» soggetti all'imposta di ricchezza mobile mi indusse a promuovere, nell'Istituto della Università Commerciale Luigi Bocconi, tra gli studenti iscritti al mio corso di scienza delle finanze durante l'anno scolastico 1922-923, alcune esercitazioni intorno ai problemi nascenti dalla nuova imposta. La letteratura scientifica, posteriore al decreto, da cui in quelle esercitazioni potevasi prendere le mosse, era compresa in due articoli del prof. Antonio De Viti De Marco ed in un comunicato ufficioso diramato dopo la pubblicazione del primo di quei due articoli. In questo, pubblicato sul *Giornale d'Italia* del 31 dicembre 1922, il De Viti scriveva:

L'imposta è un debito che grava sul prodotto o reddito totale di ogni impresa. Questo debito tributario globale dell'impresa ha potuto essere diviso in imposta sul proprietario, sul capitalista, sul lavoratore ecc. in quanto di fatto questi agenti della produzione sono diventate persone distinte. Questo è, correttamente, il principio informatore della nostra legislazione tributaria. Se il capo dell'azienda (imprenditore o proprietario) dimostra che una o più parti del prodotto spettano, per esempio, al capitalista o al lavoratore, il fisco deduce queste quote dal reddito globale, in quanto può ritrovarle e colpirle nelle mani dei rispettivi aventi diritto. Ma quando questa divisione non esiste ancora, il fisco colpisce il tutto nelle mani di chi è ritenuto capo dell'azienda, lasciando a lui di sbrigharsela con gli altri agenti della produzione, sia scontando l'imposta sul prezzo che pagherà al capitalista e al lavoratore, sia esercitando verso costoro una azione di rivalsa.

Dalla premessa generale, il De Viti traeva correttamente la deduzione che tutta la questione stava nel sapere «se il legislatore italiano ha compreso il profitto agricolo nel reddito soggetto alla fondiaria o se lo ha escluso». Ed egli, argomentando dalla legge catastale nostra del 1 marzo 1886 e dal suo regolamento d'applicazione, concludeva:

Il nostro catasto prima fa la stima analitica del totale prodotto medio in natura; poi ad esso attribuisce il prezzo medio e così si ha il reddito totale della terra o reddito lordo. Da questo totale si deducono quelle quote che non fanno parte del reddito – così detto *domenicale* – che di fatto si attribuisce al proprietario. Le elucubrazioni intorno a quel che è o dovrebbe essere il “puro reddito domenicale” non contano di fronte alla definizione positiva della legge e riguardano il sistema tributario dell'avvenire. Ora le deduzioni tassativamente consentite dalla legge e dal regolamento si riferiscono alle spese di coltivazione e quindi ai salari; si riferiscono all'interesse rappresentato dalle scorte vive e morte, alle spese di amministrazione, a quelle di manutenzione dei fabbricati rurali, ai contributi per opere idrauliche, di bonifica e via dicendo. Ma non una sola deduzione è consentita a titolo di ciò che è il profitto agricolo! Dunque questo è compreso nel reddito dominicale colpito dalla fondiaria. In altre parole, il legislatore italiano considera il proprietario fondiario come il capo dell'azienda agricola. Egli non è soltanto il proprietario della terra e dei capitali permanentemente investiti in essa, ma è anche il direttore e l'imprenditore dell'industria agricola. Il che risponde alla realtà. Dunque è una fantasia che il proprietario terriero non paghi l'imposta sui profitti agricoli.

Né, osservava il De Viti, nasce una sperequazione dalla circostanza che «il proprietario fondiario non paga l'imposta di ricchezza mobile sul reddito dell'industria agricola quando

egli stesso dirige l'azienda; mentre, se la cede in locazione, il fittuario paga la ricchezza mobile» perché, quest'ultima «colpisce il profitto agricolo spettante all'imprenditore, che sia persona distinta dal proprietario. Questa disposizione, in via di massima deve ritenersi corretta, perché essa non mira a colpire il profitto agricolo del proprietario, ma un profitto che si stacca da quello o si aggiunge ad esso, per l'opera specifica di un nuovo più capace imprenditore, che crea un maggiore o nuovo reddito».

All'articolo del De Viti rispondeva immediatamente (vedi *Giornale d'Italia* del 5 gennaio) un comunicato governativo, che, per la identità dell'argomentazione con le istruzioni 20 marzo 1923, da lui firmate,¹ si può fondatamente presumere dettato dal ministro per le Finanze Alberto De Stefani. Si preferisce citare qui il comunicato, sia perché anteriore nel tempo, sia perché, per ragioni di immediata ritorsione, più efficacemente persegue il De Viti nella critica. Anche il De Stefani poneva una premessa:

La nostra legislazione parte dal presupposto della separazione, in due parti distinte, del reddito che si ricava dalla terra: il primo è quello che può attribuirsi alla naturale forza produttiva del suolo ed al capitale stabilmente investito nella terra; il secondo è quello attribuibile all'attività industriale che si esplica con l'impiego del capitale circolante e col concorso dell'opera dell'uomo.

E, dopo aver ricordato le dichiarazioni contenute in proposito nella classica relazione Messedaglia,² che qui si omettono perché ampiamente saranno ricordate nel testo della presente memoria e secondo cui il primo reddito, detto fondiario, era il solo da colpirsi con l'imposta fondiaria sui terreni, mentre il secondo è specificatamente di natura industriale, chiamasi reddito agrario e va soggetto all'imposta di ricchezza mobile, anche il De Stefani continuava argomentando dalla legge vigente:

A questi concetti si ispirano la legge 1 marzo 1886 ed il relativo regolamento 26 gennaio 1905 in quanto dispongono che il reddito fondiario o dominicale si ottiene detraendo dal prodotto lordo "le spese e perdite eventuali" di produzione, tra le quali si comprendono gli interessi del capitale d'esercizio e l'opera dell'uomo, così come meglio precisano le istruzioni 1.º giugno 1907 dettate per la pratica applicazione della legge e del regolamento predetti. Si legge, infatti, nelle istruzioni medesime (paragrafo 140) che "sotto la denominazione di spese di produzione si raggruppano tutte le spese, compreso l'interesse del capitale scorte vive e morte che il proprietario deve sostenere mediamente ogni anno pei lavori e per le materie prime occorrenti alla coltivazione del fondo". E più innanzi si rileva (paragrafo 147) che le spese di amministrazione indicate agli articoli 14 della legge e 148 del regolamento "sono quelle relative alla custodia ed alla vigilanza dei fondi e dei prodotti, alla direzione delle colture e dei lavori, al reparto, ove occorra, dei prodotti fra proprietario e coltivatore ed alla esecuzione

¹ *Istruzioni ministeriali* per l'applicazione del R. Decreto 4 gennaio 1923, n. 16 e del R. Decreto 12 marzo 1923, n. 505 contenente le disposizioni regolamentari per l'imposta sui redditi agrari, pag. 29 e 30. Contro la tesi del De Viti, cfr. anche BENVENUTO GRIZIOTTI, *La Riforma delle imposte sulle successioni e sui redditi agrari*, in *Critica sociale*, 1923, pag. 70.

² Angelo Messedaglia (1820-1901), giurista, tributarista e uomo politico, cui si deve la celebre *Relazione parlamentare* che accompagnò l'iter della legge 1º marzo 1886, n. 3682, *Riordinamento dell'imposta fondiaria* [N. d. C.].

delle vendite". Resta così chiarito, non soltanto secondo il pensiero espresso dal relatore on. Messedaglia, ma anche in base alla legge e al regolamento e più ancora alle norme riguardanti la pratica applicazione che di quella legge e di quel regolamento vien fatta, che la ricerca del reddito dominicale soggetto all'imposta fondiaria si deve compiere e si compie detraendo l'interesse del capitale d'esercizio e la retribuzione spettante all'opera dell'uomo. Il reddito costituito dal concorso di questi due elementi, detratti: capitale d'esercizio ed opera dell'uomo, è ciò che l'on. Messedaglia chiamava reddito agrario o reddito di ricchezza mobile, affatto distinto ed indipendente dall'altro reddito di natura prettamente fondiaria: il reddito dominicale. Così, nel caso tipico dei terreni coltivati ad affitto, i due redditi predetti, si identificano nelle due quote di prodotto netto che il proprietario e fittabile rispettivamente si attribuiscono. E questi due redditi, dominicale il primo, agrario il secondo, sopportano ciascuno l'aggravio della relativa imposta, che per il primo reddito è quella fondiaria, per il secondo reddito è quella di ricchezza mobile. Ma quando accade che il fondo, anziché essere dato in affitto, viene coltivato dal proprietario, nelle cui mani i due redditi si concentrano, la vigente legislazione sull'imposta di ricchezza mobile (art. 9) non consente l'applicazione delle due imposte: essa consente che il proprietario coltivatore continui a pagare l'imposta fondiaria sul reddito agrario. Il provvedimento, quindi, è destinato a perequare la condizione dei diversi reddituari, in quanto dispone che il reddito agrario paghi sempre l'imposta di ricchezza mobile, appartenga esso al fittabile, al proprietario o al mezzadro.

Al comunicato governativo rispondeva subito il De Viti (*Giornale d'Italia* del 7 gennaio 1923), dichiarandosi dolente di dover rilevare che l'articolista ufficioso confondesse «le spese di amministrazione col profitto dell'imprenditore» e poi confondesse ancora «l'interesse del capitale rappresentato dalle scorte vive e morte col profitto agricolo».

L'autore del comunicato

è indotto nella confusione dalla letterale dizione del regolamento, che pone tra le spese di amministrazione anche quelle relative alla "direzione delle culture e dei lavori!". D'onde egli inferisce che questa detrazione sia il profitto! E non avverte che "la direzione delle culture e dei lavori" di cui parla il regolamento e che viene esercitata dall'amministrazione, dai fattori, dai guardiani ecc. non è "la direzione dell'impresa" che dà luogo al profitto. L'amministratore, il fattore, l'enologo e via dicendo, non sono *imprenditori*, ma sono stipendiati dal proprietario, che è il capo dell'azienda, e operano per eseguire gli ordini di costui. Essi ricevono salari, che debbono essere dedotti dall'estimo catastale, perché il fisco li ritrova nelle mani degli aventi diritto e li colpisce con l'imposta di ricchezza mobile, se crede. Il mio amministratore, infatti, paga la ricchezza mobile. Tutti gli altri dipendenti dovrebbero o potrebbero pagarla. Ma, se io faccio a meno dell'amministratore e del fattore e del guardiano ecc. nulla debbo (a differenza di come avviene nell'imposta mobile); perché la legge catastale, per la sua tecnica, deduce quote medie; cioè quote che sono maggiori del vero rispetto ad alcuni ed inferiori al vero rispetto ad altri. Ma le differenze individuali, che non modificano la media, non interessano più il fisco

(su questo punto, cfr. il paragrafo 23 in nota). Alla sola deduzione degli interessi del capitale scorte vive e morte, che appartengono al proprietario, il De Viti riconosce il carattere di concessione di favore.

Essa proviene dai vecchi catasti ed è stata probabilmente conservata come incoraggiamento ad aumentare il capitale d'esercizio, per perfezionare i metodi di cultura. Se il nuovo legislatore vuole togliere questo trattamento di favore, nulla i proprietari potrebbero opporre. Ma l'ammontare di questi interessi che, secondo le mie conoscenze di agricoltore, sono una quantità piccola e forse trascurabile – non costituisce il profitto agricolo alla cui caccia si è lanciata l'amministrazione fiscale.

Comunque, questa deduzione concessa dalla legge, potrebbe essere facilmente restituita al reddito catastale, là dove il nuovo catasto è stato fatto, e può non essere calcolata più nelle provincie, dove il catasto è da farsi. Non occorre per questo il congegno della nuova imposta sul profitto agricolo, che si aggiunge alla vecchia, complicando il sistema tributario ed aumentando la burocrazia.

A questo punto ha termine il dibattito tra l'insigne maestro della scienza finanziaria nell'ateneo romano ed il valoroso economista chiamato, in momenti gravi, a governare la finanza italiana. Solo indirettamente dalle mentovate istruzioni 20 marzo 1923 (pag. 28) si può desumere che nel pensiero del ministro fosse infondata l'accusa del De Viti di avere egli attribuito senz'altro il carattere di profitto agricolo alle spese di direzione delle culture e dei lavori ed all'interesse del capitale scorte vive e morte, perché se in queste due detrazioni per se stesse e distintamente considerate non può ritenersi consistere il profitto agricolo, «il reddito di carattere agrario» che è quello soggetto alla nuova imposta, risulta appunto «dal concorso» di due elementi costitutivi: «l'interesse del capitale di esercizio e la retribuzione del lavoro» (pag. 29 e 30). Nelle istruzioni, a dimostrare la infondatezza della pretesa identificazione ministeriale, assunta dal De Viti, del profitto o reddito agrario con le spese di direzione e gli interessi del capitale scorte, è implicito il richiamo al concetto fondamentale della legge di imposta sui redditi di ricchezza mobile, per cui i redditi misti, tassati in categoria B, non provengono né dal capitale né dal lavoro, disgiuntamente considerati, ma dalla loro combinazione. E si afferma che, in sede catastale fu appunto dal prodotto lordo detratto il frutto di tale combinazione allo scopo di ottenere il reddito dominicale.

Dalla esposizione fatta sopra risulta che i problemi posti erano due:

- se sia conforme ai principii della scienza e della pratica legislativa distinguere il reddito dominicale dal reddito agrario e tassarli ambedue e separatamente l'uno dall'altro; al quale quesito il ministro rispondeva di sì, mentre il De Viti consentiva solo che si procedesse a tassazione separata nel caso del fittuario, perché soltanto in tal caso esisteva il reddito nuovo e meritevole di separata imposta;
- se di fatto la nostra imposta fondiaria, secondo le norme della legge 1 marzo 1886, non tassi già anche il reddito agrario; al che il ministro rispondeva negativamente, mentre il De Viti affermava potersi tutt'al più ammettere che la predetta imposta lasci immune il solo interesse del capitale scorte vive e morte.

Gli appunti, che alcuni studenti presero, dalle osservazioni da me fatte sui due testi ora citati e sulle fonti loro segnalate ad illustrare il problema storico, furono oggetto di commenti da parte di egregi studiosi. Una successiva memoria da me dettata per fissare meglio alcuni concetti fondamentali fu comunicata altresì ad uomini periti in materie tributarie ed estimative. Ringrazio in particolar modo il prof. Arrigo Serpieri, ora Sottosegretario di Stato all'Agricoltura, il comm. L. Galata, direttore generale del catasto, il prof. P. D'Arma, direttore generale delle imposte al ministero delle finanze per le osservazioni critiche, scritte e verbali, da essi ricevute. Ho cercato di trarre, oltre che da queste conversazioni private, il maggior frutto possibile dalle memorande

discussioni che nel Parlamento italiano ebbero luogo, intorno alla materia qui esaminata, tra il 1863 e il '64 e il 1885 e l'86, quando furono costruite, ad opera di uomini insigni, le due imposte sulla ricchezza mobile e sui fondi rustici.

LUIGI EINAUDI

PARTE I

CAPITOLO I

Nel censimento milanese

1. Il problema storico sta nell'indagare quale sia l'oggetto della imposta fondiaria secondo le norme della legge 1 marzo 1886. Ma, guardando soltanto al testo della legge, dei regolamenti e delle istruzioni catastali, non si giunge ad una soluzione. Legge, regolamento ed istruzioni sono il frutto di una lunga elaborazione dottrinale, di vive discussioni parlamentari e, forse più che tutto, di una pratica secolare, di cui si potrebbero studiare le origini assai indietro nel tempo. Basti, per non risalire troppo oltre, fermarci al documento capitale in materia catastale, che è la celebre *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del Censimento universale del Ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750* redatta dall'economista Pompeo Neri, presidente dal 1749 della ristabilita Giunta del Censimento.³

Ben dice il Messedaglia, nella classica relazione che da lui prende il nome, che

il modello – quale istituto tributario⁴ – degli odierni catasti va ricercato nel celebre censimento milanese decretato nel 1718; né punto si esagera asserendo che questo è stato veramente l'esemplare a cui sonosi perciò conformate, così nel concetto, come per il disegno generale e i principii direttivi, tutte le altre istituzioni tributarie di questo genere: e non soltanto tra noi, ma anche in qualche altro paese.⁵

E prima Ruggero Bonghi, scrivendo di Valentino Pasini, che era stato nel 1863, come poi si dirà, (cfr. paragrafo 27, 31 e 34) relatore della legge di imposta di ricchezza mobile, accennava a taluni i quali «si credono essere molto più innanzi agli altri, solo perché disprezzano tutta la migliore e più reputata sapienza dei padri nostri», solo per soggiungere come il Pasini

quantunque riputasse che la scienza non avesse ancora dilucidati i principii e le norme della stima censuaria, ed ammettesse che, anche dilucidati dalla scienza, non potrebbero essere ammessi subito dai governi, giacché tra la dimostrazione scientifica delle verità economiche e la loro applicazione pratica è necessario ed utile che passi un intervallo in cui quelle si maturino e si divulgino, pure

³ In Milano, 1750. Nella Regia Ducal Corte, per Giuseppe Richino Malatesta, stampatore Regio Camerale.

⁴ Le parole aggiunte tra le linee sono quelle del Messedaglia, che le scrive in nota allo scopo di separare l'aspetto tributario da quello giuridico dei moderni catasti e di avvertire che se dal punto di vista giuridico il modello sarebbe fornito dalle pratiche germaniche, dal punto di vista tributario, che è quello per noi rilevante, bisogna invece specchiarsi nel censimento milanese.

⁵ *Relazione della Commissione composta dai deputati Minghetti, presidente e relatore, Campi, Gerardi, Maurogonato, Merzario, Di Rudini, Prinetti sul progetto di legge presentato dal Ministro delle Finanze interim del Tesoro Magliani il 21 dicembre 1882. Riordinamento dell'imposta fondiaria, 20 marzo 1884. Atti parlamentari – Legislatura XV – Prima sessione, Doc. n. 54-A, pag. 28.* Questo è il titolo della relazione conosciuta sotto il nome del Messedaglia. Questi non figura tuttavia nel titolo, poiché, quando egli aveva dettata la massima parte della relazione, il sorteggio lo tolse alla Camera. Ma una avvertenza del relatore Minghetti fa sapere che tutta la relazione del titolo I è dovuta al Messedaglia (da pag. 16 a 348). La relazione sul titolo II (da pag. 351 a 368) è del Minghetti.

credeva che in alcuni paesi il senno pratico avesse già prevenuto la scienza, e se non colte sempre da per tutto, né rigorosamente applicate in ogni parte le sue proprie divinazioni, ad ogni modo scoverte e seguite quelle migliori norme, a cui nella compilazione dei catasti bisogna attenersi. E questi paesi erano stati la repubblica veneta ed il ducato di Milano.⁶

La repubblica veneta abolì esenzioni, fissò il censo al territorio del fondo; il censo milanese estendeva le venete scoperte, creava le mappe e quanto alla stima sostituì «ai dati amministrati dalle affittanze e dalle contrattazioni, quelle più ragionevoli del prodotto». Il censimento milanese non fu solo l'esemplare dei catasti moderni; ma al tempo in cui Messedaglia scriveva la relazione intorno al disegno di legge per la perequazione fondiaria, che divenne poi legge fondamentale nostra all'1 marzo 1886, esso era ancora in corso di attuazione tra noi.⁷ Ed invero «una filiazione diretta dell'antico censimento milanese può considerarsi senz'altro – scrive il Messedaglia a carte 29 della sua relazione – il nuovo censimento lombardo-veneto, la cui opera si viene ancora continuando in alcune provincie in sostituzione a quel primo».

Era nel 1886 ancora in vita la Giunta del Censimento in Milano; e da quella Giunta furono tratti alcuni tra i dirigenti del nuovo catasto. Delle idee informatrici della prima Giunta del 1718 che prende il nome dal napoletano presidente Don Vincenzo De Miro, vero creatore del catasto lombardo, della seconda del 1749 presieduta dal toscano Pompeo Neri e di quelle successive erano imbevuti gli uomini che presiedettero nel 1886 alla elaborazione del catasto italiano, primo tra tutti, Angelo Messedaglia.

Tanto ne erano imbevuti, da essere perciò fatti segno a critiche acerbe, come quando, l'on. Plebano, nella tornata del 18 gennaio 1886, volendo tacciare di antiquato il metodo catastale proposto alla approvazione della Camera diceva:

Il sistema di catasto che ci si propone, in sostanza non è altro che il famoso censo lombardo, né più né meno, splendidamente illustrato con una monografia degna di tutta la considerazione, questo è vero; ma non è in sostanza che il censo lombardo; di guisa che io credo che coloro i quali dovranno applicare questa legge non avranno molte difficoltà da incontrare nel fare gli studi preparatori e le circolari, perché non avranno che da prendere la raccolta delle circolari della Giunta del censo e troveranno là quanto occorre per applicare la legge stessa che oggi stiamo discutendo.⁸

2. Si può affermare che, se dal 1718 al 1886 erano mutate profondamente le dottrine degli scrittori intorno alla natura e alla partizione dei redditi agricoli, la pratica estimativa dei redditi stessi era rimasta invariata, quale Don Vincenzo De Miro l'aveva codificata

⁶ RUGGERO BONGHI, *La vita ed i tempi di Valentino Pasini*. Firenze, 1867, pagina 164.

⁷ Un recente scritto di GIORGIO COLABICH su *Pietro Paleocapa, uomo di stato ed economista* (Padova, 1924) consente di seguire un lato importante dell'opera di elaborazione compiutasi tra l'antico censimento milanese ed il nuovo catasto italiano. Il Paleocapa, che fu deputato e ministro nel regno di Sardegna e dopo l'unificazione, aveva in gioventù dato opera al catasto lombardo-veneto. Il volume del Colabich tocca soprattutto problemi catastali.

⁸ *Atti del Parlamento italiano*. Camera dei Deputati – Sessione 1882-86 (Ia della XV legislatura). *Discussioni*, Vol. XV, dal novembre 1885 al febbraio 1886, tornata del 18 gennaio 1886, pag. 15915. Le citazioni, inserite nel testo, colla sola indicazione della tornata e del numero di pagina, si riferiscono al volume qui citato.

nelle sue prime istruzioni. Racconta il Neri, storico accuratissimo dei lavori della prima Giunta, che questa, compiuta che ebbe la misura dei terreni, «commesse a quattro dei più accreditati ingegneri di proporre un metodo, acciò tale operazione restasse eseguita con tutta la giustizia, e con tutti i riflessi convenienti alla generale uguaglianza, che per lo scopo del censimento si doveva stabilire».

Sulla base della relazione dei periti (1724), sentita la Congregazione dello Stato e le rappresentanze dei pubblici, la prima Giunta formò il 10 marzo 1725 le istruzioni agli estimatori. Colla scorta di queste, narra il Neri,

fu eseguita la stima per mezzo delle persone più pratiche e più sperimentate, che in questo genere di perizia avesse il paese, calcolando il valore capitale dei terreni in ragione di quattro per cento sopra le rendite di essi, purificata dalla parte colonica, e da qualunque altra spesa di coltura e di riparazioni, e da qualunque altra legittima deduzione da farsi per causa di infortuni celesti, e altre cause, secondo la pratica comunemente dagli estimatori ricevuta, e generalmente dalla Giunta a quest'effetto regolata nel modo più mite, e più benigno, e più favorevole al possessore (pag. 127 e 128).

Pubblicata la stima con Editto del 30 settembre 1726, a decidere sui reclami, la Giunta, in ubbidienza all'imperiale dispaccio del 12 maggio 1728, elesse sei periti che già avevano avuto parte nella formazione della stima, insieme ad altri otto, detti imparziali perché alla stima medesima estranei, affinché rivedessero la fatta stima per ben due volte, la prima in confronto ai singoli possessori e la seconda in contraddittorio con le pubbliche rappresentanze dei comuni e delle provincie dello Stato. Del metodo tenuto nella stima e nella revisione dà conto una relazione del 22 gennaio 1732, dalla quale si traggono i brani relativi al punto che ci interessa, omesse le parti relative a punti singolari, come acque, gelsi, molini ecc. ecc. (da pag. 136 a 139):

Erano le generali istruzioni...

Primo. Una attenta ricognizione oculare di ciascun fondo per individuare la sua intrinseca attitudine, ed assentarli la squadra...

Un diligente esame della rendita, osservando colla perizia dello estimatore la quantità e qualità del frutto, che una pertica di ciascuna qualità di fondo può produrre, non tralasciando di prendere esatte informazioni dalle persone più pratiche del luogo, e riconoscere ancora le investiture, acciò coll'oculare ispezione e pluralità delle notizie si assenti maggiormente la cavata con chiarezza ed accerto.

Ricavata la vera rendita, farvi ogni, e qualunque deduzione sì per il lavorerio, come per le spese degli edifizii, riparazioni ecc.

Nella valutazione dei grani, regolare il loro prezzo massimo, mediocre ed infimo.

Il riso bianco a lire 15, 14 e 13

Il formento a lire 12, 11 e 10

La segala a lire 8 e 7

Il miglio ed il melgone a lire 6 e 5

per ogni moggio di misura milanese.⁹

⁹ Il moggio da grano milanese equivaleva a poco più di 146 litri [N. d. C.].

E per tutti gli altri frutti, come vari di qualità e valore, apprezzarli a giudizio dello stimatore, secondo le circostanze dei luoghi.

Che la rendita d'ogni fondo da valutarsi, s'intenda quella porzione di frutto, che di netto va al padrone, dedotto l'intero lavorerio, la semente ed ogni altra ecc., servendosi perciò in ogni parte dello Stato di quell'ordine di lavorerio, che venga costumato in tal sito.

Ove i terreni sono affittati a denaro, servirsi di detto ordine di lavorerio, ed indi confrontare la risultanza coll'affitto, per accertarsi, se la cavata costituita a quel fondo sia sussistente, avvertendo, che il prodotto della rendita non debba uguagliarsi rigorosamente all'affitto in denaro, sul riflesso, che tali affitti sono per lo più stabiliti colli prezzi maggiori assegnati ai frutti: pure quando con la sua perizia lo stimatore comprenda che il prodotto del fondo uguagli od ascenda lo stesso fitto, starà alle sue certe risultanze.

Se s'incontrino fondi, che produchino frutti diversi o d'incerto valore, come lo sono le ortaglie, e simili, ai quali non può fissarsi vero prodotto, si abbia presente il fitto e da quello se ne ricavi la rendita, avvertendo di servirsi dell'equità, essendo fitto a denaro.

Per li fondi di tenue cavata, come sono i pascoli, brughiere, zerbi e simili, che per lo più sono nei monti, ai quali non può fissarsi precisa minuta per la stima, se li darà un più verosimile valore, senza l'obbligo di calcolarli la rendita, e questo dovrà essere a giudizio dello stimatore, premesse le dovute informazioni.

Il ceppo nudo, e sito affatto sterile, ed infruttifero (come che non dà prodotto) si lasci senza valutazione.

Ricavata la rendita dai fondi colle massime predette, se li facciano le debite deduzioni. Per quello riguarda il lavorerio, si ritenga in tutto il costume del paese, come sopra si è detto, affine di giustificare la parte dominicale da valutarsi, osservando anche quanto distintamente è stato coll'approvazione della real giunta assentato dalli stessi periti circa i terreni nei monti, ed altre qualità nelle rispettive provincie.

Per le deduzioni degli infortuni celesti si osservi, cioè:

Alli coltivi, ed agli avvitati nei siti in pianura, se gli deduca il nono.

Al lino il settimo.

Ai prati il decimoquinto.

Ed ai boschi il decimo ottavo.

E nelle parti montuose, alle selve, agli avvitati ed ai coltivi se li deduca il settimo, nel resto come sopra.

Per le spese dell'adacquazione nei terreni adacquatori, siccome in un solo territorio possono esservi diversità di acqua, e di spesa tra possessore e possessore a proporzione di pertica, si assenti di regolare tale spesa colla maggiore risultanza, cioè della maggiore che risulterà da uno dei primi stimati, e ciò affinché in un solo territorio si faccia la stessa deduzione, perché ne risulti una sola stima.

Siccome nel ricavare la rendita deve considerarsi ogni sorta di frutto, così nelle deduzioni non deve lasciarsene alcuna. Perciò si abbia presente qualsiasi altro riflesso che possa minorare la cavata, acciò questa resti del tutto pura, avvertendo, che non deve farsi alcuna deduzione di qualsiasi carico regio camerale o locale.

Ridotta in netto la rendita dei frutti, si valutino alli prezzi fissati dall'eccellentissima Giunta, ritenendo il prezzo massimo nei siti, ove il frutto riesce di miglior perfezione, ed ha maggior esito, e con minore spesa, così declinando con quelli di minor perfezione, meno esito, e maggiore spesa, la qual notizia facilmente si potrà avere. Per stabilir poi detti prezzi, dovranno convocarsi tutti li stimatori, che opereranno in una stessa provincia, o situazione, acciò vadino concordi.

Se si volesse riassumere in una definizione il contenuto del concetto di rendita imponibile osservato dagli stimatori milanesi, non si saprebbe trovarne altra migliore di quella del Codice: *hoc fructuum nomine continetur quod justis sumptibus superest* (VII-51). Dal pensiero degli stimatori milanesi è assente qualunque accenno a distinzioni del reddito in varie parti od a derivazioni indipendenti di queste parti del reddito da certe forze produttive del terreno (ad esempio, dal terreno per sé, dai capitali fissi, dal capitale circolante o dal lavoro). Lo stimatore conosce solo i «frutti» del suolo o la «cavata» o la «rendita», che sono tutte parole sinonime, usate ad indicare il prodotto lordo della terra. Dal prodotto lordo devono essere dedotte «tutte» le spese, nessuna esclusa. Come il prodotto deve essere calcolato nella sua interezza, così le spese devono essere valutate in modo da rendere la cavata netta «del tutto pura». Le spese possono essere di lavorazione, di semente, di riparazione agli edifici, di perdite per infortunii.

La cavata netta, o rendita imponibile o parte dominicale, si identificano con quella porzione di frutto che di netto va al padrone, dedotta cioè dalla cavata lorda «la parte colonica» e le altre spese che sopra furono indicate. Lo stimatore concepisce cioè il frutto lordo del fondo diviso in due parti, di cui una sono le spese, principale fra esse la quota colonica, ed il resto «quod superest» è la parte dominicale che va al padrone ed è oggetto della imposta fondiaria. Ancor oggi l'articolo 11 della legge 1 marzo 1886 dichiara che «rendita imponibile è quella parte del prodotto totale del fondo che rimane al proprietario netta dalle spese e perdite eventuali». E l'on. Messedaglia, nella tornata del 10 dicembre 1885, a scagionarsi dalla accusa mossa al progetto da lui difeso di ispirarsi a teorie fisiocratiche, osservava:

La fisiocrazia comincia col *Tableau économique* di Quesnay, che è del 1758 e il censimento milanese, il tipo normale di tutti i moderni catasti, data dal 1718. La fisiocrazia non era allora ancor nota. Il prodotto netto di cui parliamo noi, il reddito catastale, non ha che vedere con il prodotto netto dei fisiocratici; come non ha che vedere con la rendita di Ricardo e di altri economisti. La relazione 1750, della Giunta del censimento, che si sa essere opera di Pompeo Neri, non ha una linea che si possa accusare di fisiocrazia (pag. 15.601).

Le parole del Messedaglia, capitali per la interpretazione della legge nostra, meritavano di essere ricordate dapprima qui, perché confermano come gli stimatori milanesi si fossero ispirati alla pratica corrente dell'estimo rurale, in uso ai loro tempi, circostanza già rilevabile del racconto del Neri.

Tutti i calcoli sulla cavata o rendita lorda, sulle spese e sull'«ordine» del lavorerio, ossia sui metodi di conduzione, se a mezzadria (colonato) o ad affitto o ad economia, sui prezzi da usarsi sulle varie specie di terreni o di frutti, devono essere condotti secondo «ciò che venga costumato in ogni sito», osservando «in tutto il costume del paese», seguendo «la pratica comunemente dalli stimatori ricevuta e regolata nel modo più mite e più benigno e più favorevole al paese». Le quali istruzioni furono dappoi sapientemente riassunte nell'articolo 11 della nostra legge fondamentale, secondo cui i fondi devono essere «considerati in uno stato di ordinaria e duratura coltivazione, secondo gli usi e le consuetudini locali», né si deve tener conto «di una straordinaria diligenza o trascuranza». Le quali ultime non sarebbero invero conformi a quel «costume del paese» a cui deve lo stimatore riferirsi sempre nei suoi calcoli di prodotti e spese.

3. Se meglio non potevano essere espressi i due concetti fondamentali, dell'essere la rendita imponibile uguale ai frutti totali dedotte tutte le spese e del doversi calcolare frutti e spese in condizioni ordinarie secondo gli usi locali, non vi è dubbio altresì qual fosse il tipo prevalente di conduzione dei fondi che gli stimatori milanesi avevano sott'occhio. Essa è la colonia – la prima istruzione del 1725 parla solo di rendita (o cavata o frutto) purificata dalla parte colonica – con divisione dei prodotti in parti aliquote tra proprietario e colono. In altra parte della relazione dove si ragiona dell'immunità dei beni ecclesiastici dai tributi, e si accenna alla necessità in cui si trovarono «de comunità a dirigere le loro molestie contro i coloni di essi ecclesiastici, come persone più deboli e notoriamente laicali, lasciando immuni i padroni da tutto ciò, che da loro si poteva pretendere» è chiarito come alla tassa colonica siano soggetti i coloni «parziari» dei beni ecclesiastici esenti, e non altre specie di coltivatori di essi beni. Il contratto di colonato appare il più frequente tra quelli osservati dagli stimatori milanesi; sicché la parte dominicale del prodotto del fondo poteva, sotto deduzione delle spese sostenute dal proprietario e delle perdite per infortuni, essere considerata senz'altro come imponibile.

Che il contratto di colonato fosse quello prevalente, si deduce altresì dall'accenno all'affitto a denaro, che ne dimostra la singolarità. Ed invero le istruzioni ordinano che, pur accertando l'ammontare dell'affitto, allo scopo di accertarsi se «la cavata costituita a quel fondo» ossia se il prodotto calcolato dagli estimatori sia «sussistente» ossia conforme al vero, «il prodotto della rendita non debba uguagliarsi rigorosamente all'affitto in denaro». Ossia le istruzioni comandano che nei casi di affitto, il prodotto della rendita, poco sopra definita «come quella porzione di frutto che di netto va al padrone», oggi si direbbe la rendita imponibile, si debba calcolare in somma inferiore al canone di affitto. La regola poggia «sul riflesso, che tali affitti sono per lo più stabiliti colli prezzi maggiori assegnati ai frutti». Soltanto per eccezione, quando si accerti che davvero il prodotto normale del fondo è uguale o supera il canone di affitto, dovrà lo stimatore attenersi alle «certe risultanze» dei contratti di fitto a lui noti.

Sembra dai testi di poter concludere che, secondo l'opinione dei periti del censimento milanese, il contratto di fitto non solo era eccezionale ma, quando aveva luogo, il canone stipulato era una somma superiore alla parte dominicale del prodotto del fondo, superiore cioè a quanto il proprietario poteva ricavare di rendita netta col dare il fondo a colonato o coll'amministrarlo in economia. Il fitto invero «per lo più» stipulavasi «colli prezzi maggiori assegnati ai frutti», ossia quando, in anni buoni, i fittaiuoli lusingavansi di ottenere redditi elevati.

Non che supporre dunque che il proprietario diretto coltivatore ricavasse, oltre al canone che gli sarebbe stato pagato dal fittaiuolo, un compenso per il capitale ed il lavoro impiegati nell'amministrazione diretta, quei periti affermavano che il proprietario non riusciva nemmeno a toccare l'ammontare del canone, talché consigliavano moderazione nelle stime.¹⁰

E per implicito si può dedurre che essi non concepissero neppure l'esistenza di un reddito del proprietario coltivatore diverso dalla parte dominicale netta del prodotto totale

¹⁰ Per una situazione di fatto odiernamente simile a quella considerata dai periti milanesi, cfr. sotto § 64.

ed in aggiunta ad esso, fortunati dicendo quasi quei tali i quali potevano crescere alquanto tale parte dominicale, profittando di momenti favorevoli di prezzi alti, che potevano indurre qualche fittaiuolo a promettere un canone superiore alla rendita dominicale ordinaria!

CAPITOLO II

Nella legge catastale

4. Il concetto «quod justis sumptibus superest», ancora indistinto nel censimento milanese e nei catasti fatti a sua imitazione e lasciati in eredità al nuovo regno d'Italia, ebbe una duplice elaborazione legislativa. Una è ancora «catastale» ed ha il documento suo principale nella relazione Messedaglia. L'altra è quella «mobiliare», la quale, dopo il naufragio del tentativo Scialoja¹¹ di unificare la tassazione diretta in un'imposta sulla rendita generale, cercò di trasformare ed unificare le vecchie imposte di patente o classificate le quali negli antichi stati italiani colpivano i redditi non fondiarii. Sebbene cronologicamente lo sforzo di costruzione legislativa preceda (1863-64) quello fondiario (1885-86), dirò prima di quest'ultimo. L'ordine storico ideale è talvolta diverso da quello cronologico; e le discussioni stesse del 1863-64 si riferiscono frequentemente a premesse poste negli antichi catasti e codificate poi nella legge del 1886. Sebbene venuta dopo nel suo testo definitivo, la legge del 1886 si informò nel suo spirito al sistema di idee primamente concretato nel censo milanese e trasmesso da questo ai catasti posteriori; sicché a giusta ragione possiamo considerarla prima nell'ordine cronologico dei precedenti legislativi.

5. I documenti e le discussioni concernenti il disegno di legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria presentato il 21 dicembre 1882 dall'on. Magliani, ministro delle finanze, vanno segnalati per la chiarezza con la quale affermano la distinzione tra la rendita fondiaria o reddito dominicale e il reddito agrario. Le teorie di Ricardo e di Thünen,¹² la tesi statica e quella dinamica o storica della formazione della rendita rivivono nelle pagine delle relazioni e negli articoli del disegno di legge. Il ministro proponente, Magliani, dà principio alla sua relazione,¹³ ponendo appunto

in risalto l'oggetto particolare o la fonte dell'imposta fondiaria, la quale colpisce, non l'intero prodotto agrario, ma quella parte di esso che dicesi rendita, o in senso più largo reddito dominicale; ed assume perciò un carattere speciale, per cui si distingue dalle altre imposte dirette. Infatti il prodotto dei terreni, posto in coltivazione, comprende due parti distinte: l'una è il risultato del capitale di esercizio e del lavoro dell'impresa agricola, e costituisce il profitto agrario; l'altra è l'effetto della terra medesima e del capitale di migliorìa investito stabilmente in essa, e forma il reddito dominicale, cioè

¹¹ Antonio Scialoja (1817-1877), economista e uomo politico, più volte ministro delle Finanze e della Pubblica Istruzione [N. d. C.].

¹² Johann Heinrich von Thünen (1783-1850), economista tedesco precursore del marginalismo [N. d. C.].

¹³ *Disegno di legge* riprodotto alla Camera dal Ministro delle Finanze – interim del Tesoro (MAGLIANI) nella seduta del 21 dicembre 1882 – *Riordinamento dell'imposta fondiaria* – Legislatura XV – 1ª sessione 1882 – Documenti – Disegni di legge e relazioni – N. 54, pagg. 2 e 3.

il reddito del proprietario. Lasciando da banda la prima parte, che si riferisce all'industria agraria, propriamente detta, e che è comune a tutte le altre industrie, ciò che rimane si può considerare come cosa distinta, e fonte speciale di ricchezza privata, ed è il vero oggetto imponibile della fondiaria.

Il «profitto agrario è variabile di anno in anno e subisce i rischi e le sorti degli ordinari prodotti industriali»; «la rendita conserva una certa stabilità ed ha inoltre una tendenza all'aumento». Se il profitto agrario varia di anno in anno e la rendita fondiaria è stabile nel tempo, diversamente si comportano i due elementi dal punto di vista statico, considerati ad un dato momento: il profitto agrario è la parte ordinaria e la rendita fondiaria quella differenziale del prodotto del fondo. Deducendo rigorosamente dalle dottrine ricardiane, il Magliani osserva che:

le terre più fertili e quelle più vicine al mercato, il lavoro e il capitale impiegati nel suolo di prima mano in condizioni più favorevoli e le produzioni che hanno un costo minore godono di un grande vantaggio, ed ottengono, oltre dell'ordinario profitto, un guadagno eccezionale, un estraprofitto e una rendita la quale segna la differenza tra il costo più basso e il più alto su cui è regolato il valore normale dei prodotti.

Poiché, aggrugandosi, la popolazione crescente costringe a coltivare terreni sempre meno fertili e più lontani dal mercato, la rendita fondiaria «tende nel corso ordinario dell'economia ad elevarsi, indipendentemente dal volere e dall'opera degli uomini, perché le cause da cui deriva sono di ordine generale, ed operano, non senza interruzioni, ma con forza crescente». Non la sola terra nuda o naturale dà origine alla rendita fondiaria; fa d'uopo aggiungervi il «capitale investito indissolubilmente nella terra, ma che pure segue le vicende e le tendenze della rendita e con esso si eleva». Perciò, soggiunge il ministro, non giovano le diminuzioni dell'imposta fondiaria per venire in aiuto dell'agricoltura; ché le diminuzioni dovrebbero avvantaggiare

il profitto agrario, il guadagno ordinario di chi mette in opera lavoro e capitale per coltivare le terre, non già la rendita del proprietario pura e semplice, la quale è cosa ben diversa e trae origine da tutt'altra cagioni. Ogni diminuzione del tributo fondiario arrecherà un beneficio ai proprietari, ma non varrà a migliorare le condizioni dell'industria agraria, ad accrescere il profitto dei coltivatori di terreni senz'altri provvedimenti. E tutte le obiezioni che si fanno all'imposta in discorso, desunte dai bisogni, dagli interessi e dalle condizioni dell'agricoltura, cadono a vuoto quando si osserva che il carico grava su quella parte del prodotto agrario, la quale non è retribuzione ordinaria del capitale e del lavoro messi in opera dal coltivatore, ma principalmente un guadagno eccezionale, dovuto a circostanze peculiari di natura e di società. Per favorire gli interessi e promuovere l'incremento dell'industria agricola potranno giovare altri espedienti, e soprattutto un alleviamento del tributo che colpisce il profitto vero e proprio di essa, come quello delle altre industrie affini. Ma l'imposta fondiaria, riferendosi alla rendita del proprietario, non tocca direttamente la parte spettante all'agricoltore, non riguarda l'interesse e le condizioni di esso. E differisce dalle imposte dirette somiglianti che colpiscono il prodotto delle industrie manifattrici e commerciali, per questi due caratteri essenziali, perché viene prelevata non sul reddito intero della produzione agraria, ma sovra una parte di esso, attribuita ad una classe determinata di persone; e perché questa classe istessa deriva da cause peculiari e presenta una forma propria e qualità speciali. La rendita o il reddito dominicale dei terreni non soggiace alle alterne vicende, alle fluttuazioni incessanti ed ai rischi di ogni qualsiasi industria, compresa l'agricola: non è mutabile essenzialmente ed è incerta di anno in anno, al pari di ogni altra specie di reddito e di profitto; ma conserva una certa stabilità relativa, come si vede segnatamente nel sistema degli affitti, e manifesta in una serie di anni una tendenza costante all'aumento.

In riassunto, il Magliani faceva derivare dal prodotto totale due sorta di redditi: l'uno fondiario e l'altro agrario. Il primo è frutto della terra e dei capitali di miglioriora stabilmente investiti nella terra; il secondo è frutto del capitale d'esercizio e del lavoro

dell'imprenditore agricolo. Il primo è un guadagno eccezionale e differenziale uguale alla differenza tra il costo variabile dei prodotti sui terreni più o meno fertili o bene situati o vicini al mercato e il prezzo di mercato, a sua volta uguale al costo massimo di produzione sui terreni coltivati; il secondo è variabile di anno in anno e subisce i rischi e le sorti degli ordinari prodotti industriali. Il primo è dovuto a circostanze peculiari di natura e di società e può essere tassato coll'imposta fondiaria, senza nuocere all'agricoltura; mentre il secondo, partecipando alle alterne vicende, alle fluttuazioni incessanti ed ai rischi dell'industria, può talora formare oggetto di alleviamenti tributari, quando faccia d'uopo venire in soccorso all'agricoltore.

Vi è, in questa netta contrapposizione dei due redditi, la manifestazione di un istintivo sforzo del ministro delle finanze di salvaguardare la imposta fondiaria «la base più salda della finanza» (p. 4) contro le richieste di alleviamenti che erano la conclusione delle discussioni allora cominciate sulla crisi agraria e delle indagini contenute nei volumi della inchiesta agraria del Jacini,¹⁴ che andavano via via uscendo alla luce; ma vi è anche l'eco degli insegnamenti teorici, secondo cui la terra dava luogo ad un reddito singolare chiamato reddito fondiario, che non aveva riscontro in nessun'altra industria e diverso dal reddito dell'industria agraria esercitato sulla terra stessa.

6. Si dirà poi se e come il Magliani avesse tradotto in precetti legislativi questi principii regolatori da lui esposti nella relazione. Per ora basti averli notati; e si aggiunga subito che gli stessi principii, in forma ancor più netta, erano esposti da Angelo Messedaglia nella relazione, che è uno dei documenti fondamentali della storia della finanza italiana. A parecchie riprese, egli accenna all'oggetto proprio dell'imposta fondiaria;¹⁵ ma in modo particolare ne tratta il capitolo XI, di cui qui si riprodurrà perciò tutto ciò che tocchi l'argomento. Argomentando dapprima in dottrina, il Messedaglia così scrive (pag. 213):

L'imposta fondiaria è destinata a colpire il prodotto dei fondi, in quella misura che questo può spettare al proprietario, ossia il reddito del proprietario come tale, stimato al netto di ogni spesa di produzione e conservazione.

¹⁴ Stefano Jacini (1826-1891), economista e parlamentare del regno d'Italia, più volte ministro e soprattutto presidente della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia (1877-1885) [N. d. C.].

¹⁵ Qui in nota va ricordato, tra gli accenni minori, quello contenuto a pag. 160, in cui, rifacendosi alla proposta di Antonio Scialoja (*Progetto di legge sul riordinamento delle imposte dirette, presentato alla Camera dei Deputati il 27 gennaio 1866*), notava che la tassa sull'entrata non solo avrebbe sostituita la imposta fondiaria, ma sarebbe andata a colpire anche «quella porzione del reddito fondiario che ha carattere più specialmente industriale, e che a tutto rigore e a questo titolo, dovrebbe ritenersi immune dalla imposta prediale, ossia il reddito *agrario* in contrapposto al *fondiario* propriamente detto». E più sotto (pag. 163), esponendo le ragioni per cui si volle abbandonare il metodo della denuncia, osserva: «Costituiscono (le denunce) la forma prima e dominante dappertutto e fino a quando l'imposta riveste un carattere più propriamente personale e quindi pure dove il reddito da tassarsi vuolsi colpito, comunque, al netto, nella sua totalità, ossia non soltanto per la parte del proprietario, come tale, ma anche per quella del coltivatore; cessano via via, passando in seconda linea, e da ultimo scomparendo del tutto, col distinguersi del reddito fondiario propriamente detto in confronto a quello che chiamerebbesi il reddito industriale della terra, e col farsi più spiccata la realtà dell'imposta fondiaria». Dove si potrebbe leggere esposta questa idea: che per lo più la tassazione distinta della rendita fondiaria e l'esistenza di un catasto geometrico, particellare, per classi e tariffe siano due fatti concomitanti.

Il prodotto fondiario (parlando sempre di terreni) è il risultato di tre fattori, che sono quelli della produzione economica in generale: la *natura*, ossia la terra, il *capitale* e il *lavoro*.

Il capitale assume esso medesimo, rispetto alla terra, due modi diversi, che lo differenziano sostanzialmente. Vi è da distinguere il capitale di *miglioramento* ed il capitale di *esercizio*: immobile il primo al pari della terra in cui viene ad investirsi, e di cui segue poi la vicenda; mobile l'altro, e che resta da sé. Perloché il prodotto fondiario può decomporre in quattro parti, le quali corrispondono:

- 1) Alla terra nel suo stato originario, naturale;
- 2) Al capitale di miglioramento che vi si investe;
- 3) Al capitale d'esercizio;
- 4) Al lavoro.

Sono i primi due elementi che forniscono il prodotto *fondiario* propriamente detto, il frutto della ricchezza immobile.

Gli altri due somministrano un reddito che è specificatamente di natura *industriale*, il reddito *agrario* in senso proprio, come lo si è talvolta chiamato, e che va ascritto di sua natura alla ricchezza mobile.

Comparando altresì la terra ed il capitale in essa investito, è facile ravvisare come l'importanza massima, in una condizione avanzata di cose, sia di quest'ultimo. La terra è l'elemento fisso, il capitale è l'elemento progressivo. A lungo andare, è questo che soverchia sull'altro in proporzione enorme, e di più in più. In molti casi, il suolo produttivo esso medesimo non è se non una creazione del capitale: testimonio le culture irrigue delle nostre pianure, e quelle a scagioni dei nostri poggi.

Né l'anzidetta distinzione ha un valore soltanto teorico di scienza, ma di applicazione pratica altresì, e sta alla base di ogni sistema razionale d'imposta. L'imposta fondiaria è destinata a colpire il prodotto soltanto nei suoi due primi elementi, il prodotto fondiario in stretto senso, il solo che costituisca la parte del *proprietario* come tale, risparmiando per proprio conto quello degli altri due fattori, di carattere più propriamente industriale, e che rappresenterebbe la parte del *conduttore*, di chi esercita l'industria agraria, sia poi esso persona distinta da quella del proprietario, o faccia tutt'uno con esso. Il primo soltanto, convenientemente appurato, ossia al *netto*, è quello che porge la materia dell'*imponibile fondiario*.

7. Più sotto (a pag. 217), il Messedaglia chiarisce ancor meglio il contenuto dell'imponibile fondiario, dimostrando che esso non si identifica con quella che dagli economisti viene chiamata «rendita della terra». Questa sarebbe

quella parte del prodotto che corrisponde alla differenza tra terre d'ineguale produttività, e di cui le infime rimunerano appena alla ragione ordinaria il capitale e il lavoro ad esse applicato. Se una terra non rende che in quest'ultima proporzione, si dice che la sua rendita in proprio senso, quale semplice terra, è nulla; se rende invece di più, cosicché, compensati nella misura ordinaria corrente il capitale e il lavoro, ne soverchi ancora qualcosa, la rendita consiste in questo soverchio. La differenza stessa può dipendere da vari elementi: la naturale feracità delle terre, la posizione, la più o meno grande agevolezza alle comunicazioni, e la maggiore o minore prossimità dei mercati, il sistema e il movimento dei prezzi: ogni circostanza, insomma, da cui possa andarne modificata, a pari spese di produzione, la quantità e qualità dei prodotti, e il loro valore, e sorgere così un divario nel reddito delle singole terre, che altrimenti non avrebbe sufficienti ragioni di essere.

Il Messedaglia vede però subito, contrariamente al Magliani, il quale a questi elementi differenziali aveva dato grande importanza, sino ad attribuire all'oggetto dell'imposta fondiaria un carattere distinto da quello di tutte le altre imposte dirette, che il concetto

puramente ricardiano della rendita fondiaria non basta a caratterizzare l'oggetto dell'imposta fondiaria.

Non basta in primo luogo, ch  anche di altri redditi «anzi talvolta in forma assai pi  spiccata e pi  facilmente e generalmente avvertita» si pu  dire la stessa cosa, come accade per le aree fabbricabili nei centri popolosi, dove la rendita «si forma e cresce anche all'infuori di ogni spesa o dispendio da parte del proprietario... il quale viene a mietere gratuitamente il frutto spontaneo della fortuna; raccoglie, a meglio dire, il prodotto di una generale operosit , alla quale potrebbe anche non aver partecipato egli stesso in alcuna misura».

Il Messedaglia nota che a tale specie di rendita quasi spontanea ed indipendente dall'uomo, non si limita affatto l'oggetto dell'imposta.

Sulle terre in coltura specialmente si pu  avere una vera creazione di rendita, anche per atto e fatto del coltivatore. Basta a tale uopo supporre una applicazione di capitale e lavoro che rimunerino con qualche larghezza, al di l  della misura ordinaria, i miglioramenti che si investono nella terra. Vi pu  essere, cio , una rendita non soltanto per la terra, quale area nuda, ma anche per il capitale di miglioramento; il pi  alto fitto che dalla terra deriva al proprietario, potrebbe anche non rappresentare che il profitto pi  o meno lauto dei fatti dispendii, essere la remunerazione di un'impresa pi  o meno fortunata, intelligente e solerte da parte sua. Il proprietario di oggi, alla sua volta, il quale mostra godere del beneficio, potrebbe anche non essere che un semplice acquirente, il quale ha pagato il beneficio stesso in libero mercato, n  pi  n  meno di quello che vale. In qualche caso pu  pur avvenire che il reddito tutto intero nemmeno pareggi l'ordinario profitto del dispendio incontrato; perch  dovrebbe dire che non soltanto non vi   positivamente alcuna rendita, ma ve n'ha una, se mai, da qualificarsi di negativa. Vi sono insomma intraprese e dispendii, che remunerano, e al di l , il costo attuale di produzione, e quel tanto di un tal costo passato che pot  rimanerne stabilmente in esso investito; ve ne ha che lo remunerano a mala pena e alla ragione ordinaria corrente; ve ne ha infine che non toccano nemmeno a questo limite, e ne rimangono pi  o meno al disotto. E quest'ultimo effetto, si avverta bene, potrebbe esso pure derivare da cause generali, indipendenti dall'opera del proprietario, al pari del primo; essere il prodotto di movimenti e spostamenti che avvengono nel generale organismo economico, e che alterano e modificano, a un dato momento, quello che altrimenti sarebbe stato l'aspetto ordinario, normale della produzione.

Al Messedaglia pare in conclusione;

non poter essere parola di estimo esclusivamente ordito sul concetto di una cosiddetta rendita della terra. Bisogna stimare senz'altro l'intero reddito netto fondiario per la parte che spetta al possessore (terra e miglioramenti compresi) e nel quale si trova a diverso grado compenetrata la rendita essa medesima;   questo il solo modo, pratico e razionale, che possa seguirsi.

Perseguire la pura rendita della terra avrebbe scopi diversi da quello fiscale.

Vorrebbe trovare modo di trasferire allo Stato tutta quella parte del maggior valore degli immobili che pu  riguardarsi come il prodotto indiretto dal lavoro collettivo della societ , anzich  di quello esclusivo del possessore, e comporgli con ci  un fondo che andrebbe a scarico delle rimanenti imposizioni. Non sarebbe neanche a titolo d'imposta, ma di un virtuale condominio, la parte dovuta alla societ  in corpo nella creazione comune del valore, e che si ravvisa dover andare indefinitamente crescendo, cos  in via assoluta che relativa.

Comunque si voglia di siffatta teoria giudicarsi, essa nulla ha a vedere con lo stabilimento dell'imposta fondiaria in senso proprio.

8. Due soli oratori, durante l'ampia discussione accaduta alla Camera, esposero concetti degni di nota intorno al concetto teorico della rendita imponibile: il Di San Giuliano e il Cagnola.¹⁶

L'on. Di San Giuliano accentua le critiche implicitamente mosse dal relatore della legge alla posizione singolare fatta dal Magliani al reddito terriero. Egli non ignora che gli economisti del tempo suo avevano cominciato ad estendere il concetto di rendita a tutti i campi dell'umana attività ed osserva (26 novembre 1885, pag. 15.321):

La cooperazione della natura non è una specialità dell'agricoltura, ma è un fattore comune a tutti i rami della produzione, tanto che un insigne economista, lo Schaeffle,¹⁷ volle perfino applicare la teoria della rendita di Ricardo, al lavoro intellettuale e manuale dell'uomo. Il colore, il vapore, l'elettricità, di cui nella produzione industriale ammiriamo tuttodi i miracoli, che cosa sono se non forme della cooperazione gratuita della natura? E ogni nuova invenzione che cosa è se non una nuova e maggior copia di forze naturali gratuite che si metta a servizio dell'industria? E non è appunto l'industria a preferenza dell'agricoltura il campo nel quale maggiormente trionfa sulle forze fisiche l'ingegno umano, frutto anch'esso della cooperazione gratuita della natura?... Insomma non v'ha ragione di distinguere nella produzione agricola una fonte d'entrata qualitativamente diversa che in ogni altro reddito... La rendita netta della terra non differisce dal profitto netto che gli imprenditori ottengono in tutte le altre industrie ed è regolata dalle medesime leggi. Il proprietario di un opificio qualunque, nel chiudere i suoi conti al termine dell'anno, dopo aver dedotto l'interesse e l'ammortamento del capitale fisso, il premio di assicurazione, le spese d'esercizio e il salario della direzione, trova una somma che non appartiene ad alcuna delle predette categorie, e che è il profitto, l'equipollente esatto della rendita fondiaria, dalla quale differisce solo a tutto suo vantaggio nella misura, perché, per solito, è più elevato.

Ed è un errore supporre che la natura partecipi più intensamente alla produzione agraria che a quella industriale. D'accordo con lo Stuart Mill, il Di San Giuliano nota che «la parte della natura in ogni opera umana è indefinita ed incommensurabile. È impossibile il definire che in una cosa la natura faccia più che in un'altra». Dopo aver confutato le teoriche del Magliani secondo cui la rendita «non sarebbe la retribuzione ordinaria del capitale e del lavoro, ma principalmente un guadagno eccezionale dovuto a circostanze di natura e di società», l'oratore prosegue: (pag. 15.233)

E come può affermare la relazione ministeriale che l'imposta colpisce il reddito dominicale e non l'intero prodotto agrario? Ciò dipende dall'ammontare dell'imposta, poiché, ammessa anche la teoria fisiocratica, è difficile dire in ciascun prodotto agrario quanta sia la parte del reddito dominicale, quanta quella che è retribuzione del lavoro e del capitale e tanto più ciò è difficile, anzi addirittura impossibile, nei fondi migliorati e non dati in affitto. Per attuare realmente questo concetto della relazione ministeriale, il catasto dovrebbe farsi soltanto per classi, e non per qualità e classi, poiché le colture diverse sono appunto il frutto del capitale e del lavoro.

9. Il critico più acuto della possibilità di distinguere tra reddito fondiario e reddito industriale, secondo la concezione sopra esposta dal Messedaglia, fu il Cagnola, del quale

¹⁶ Antonino Di San Giuliano (1852-1914), parlamentare di lungo corso, più volte titolare di dicastero e in particolare ministro degli Esteri dal 1910 al 1914; Francesco Cagnola (1828-1913), giurista e uomo politico lombardo [N. d. C.].

¹⁷ Albert E.F. Schäffle (1831-1903), economista e scienziato sociale tedesco [N. d. C.].

qui si riferiscono soltanto le proposizioni le quali hanno tratto alla formulazione teorica del problema.

«Il voler distinguere» – osservò egli nella tornata del 14 dicembre 1885 (pag. 15.728-30) – «la parte del prodotto che va assegnata alla cooperazione della terra e delle migliorie e quella che va assegnata all'industria agraria è una questione insolubile». La commissione per stimare il reddito fondiario imponibile, tien conto in primo luogo della qualità e della classe dei terreni. «Ora, la qualità dipende essenzialmente o principalmente dalla natura del suolo o non piuttosto si deriva dalla lavorazione stessa agricola?». Risponde il Cagnola

che l'arrivare alle superiori qualità dei fondi per causa di piantagioni, viti o gelsi, alle *qualità* dei terreni a coltura continua dipendenti dall'avvicendamento, deriva esclusivamente da quei contratti più o meno lunghi, i quali danno fiducia ai conduttori di fruire almeno in parte delle migliorie, che essi hanno in animo di intraprendere. Così si opera oggi stesso nelle migliorie del mezzodi con coltivazioni arboree. Tale origine ebbero la più parte nelle stesse marcite dell'Alta Italia. Persino nella economia forestale oggi il determinare se essa debba essere a ceduo basso, a ceduo medio, a ceduo alto od a fustaja, dipende dall'imprenditore e dal capitale che vuol mantenere investito nella foresta. A seconda dell'entità di esso è possibile la usufruizione nell'uno o nell'altro, o nel terzo o nell'ultimo dei modi che ho indicato. Quindi la qualità della terra essenzialmente dipende dall'industria agraria, dalla potenza del capitale, dalla abilità tecnica e dagli avvicendamenti che il coltivatore vi adopera. Se poi veniamo alle classi, io credo che nelle coltivazioni intensive la classe onninamente dipenda dalla qualità delle colture e degli avvicendamenti. Per esempio, la classe prima dei nostri prati avvicendati si ottiene esclusivamente con la coltivazione fine, con concimazione a stallatico e continuità e diligenza in uniforme coltura, per modo che la terra produca un prato a trifoglio spontaneo, ladino, e ad altre erbe pure scelte e di qualità costante. Se si alterano le coltivazioni e le concimazioni, se si prolunga la risaja, la classe del terreno si degrada. Ogni data classe deriva, si può dire, esclusivamente dall'azione del lavoro e del capitale impiegatovi.

Né ad altra conclusione si arriva se si bada ai dati speciali di cui si deve tener conto nella stima. Bisogna, osserva la Commissione, «aver riguardo alla intrinseca attitudine dei fondi e alla loro situazione non soltanto fisica, ma anche economica». Questa tuttavia, commenta il Cagnola,

oggi dipende soprattutto dall'esistere una classe di coltivatori, la quale per le attitudini tecniche e per i mezzi materiali possa procurare nella coltivazione una data intensità. Anche "l'ordinaria e duratura coltivazione, secondo gli usi e le pratiche del luogo" è un concetto che implica "l'entità delle scorte e l'attitudine professionale del lavoratore". Aggiungasi che nel periodo della formazione del catasto milanese la massima parte delle scorte anche vive era data dalla proprietà al coltivatore, e quindi il valor capitale era incluso nei fattori delle rendite di censo. Anche oggi una parte rilevante di scorte si deve dare dalla proprietà; tali sono i letami, i faletami, le terre, le scorte di fieno, gli erbatici, che si trovano nel fondo e si devono consumare su di esso. Proprietà ed industria quivi si consociano nel fornire il capitale circolante e non si possono certo separare nella estimazione delle rispettive cointeressenze.

10. Le critiche temperate del Messedaglia e quelle più pungenti del Di San Giuliano valsero a persuadere il Magliani a non insistere sul carattere differenziale e gratuito della rendita fondiaria e sulla sua natura peculiare, opposta a quella degli altri redditi soggetti ad imposta. Nella relazione al Senato non vi è più traccia della concezione della rendita fondiaria «come un guadagno eccezionale, dovuto a circostanze peculiari di natura e di società», che era sembrata il preludio ad una progressiva sua confisca da parte dello Stato.

La rendita imponibile diventa puramente «quella parte del prodotto totale del fondo, che rimane al proprietario netta dalle spese e perdite eventuali, e, in altri termini, il reddito dominicale senza alcun riguardo al profitto dell'industria agraria».¹⁸

La dottrina Messedagliana diventa così la ispiratrice pacifica della legge d'imposta. Il Messedaglia la ripete, quasi con le stesse parole, alla Camera ed al Senato; ed, evitando di affermare la peculiarità del concetto di rendita all'agricoltura, anzi affermandolo esteso a tutti i redditi, ed insistendo nel comprendere sotto il nome di reddito fondiario il frutto della terra e dei capitali stabilmente impiegati in essa, toglie valore alle critiche che il Di San Giuliano logicamente aveva mosso all'idea, forse inavvertitamente esposta dal ministro, secondo cui l'imposta fondiaria avrebbe dovuto colpire un reddito peculiare, dono gratuito «di natura e di società» al proprietario. Il Messedaglia non si impaccia di tali astrazioni; assume ad oggetto imponibile dell'imposta un che di concreto, frutto misto di fattori naturali e di capitali investiti. Si limita a dire che egli vuol giungere solo a quel che nel prodotto della terra ha natura fondiaria, stabile, proveniente dalla terra e dai capitali fissi; escluso ogni frutto dell'industria agraria. Le critiche del Cagnola non lo scuotono; dai verbali delle discussioni alla Camera dei deputati non risulta che egli abbia posto attenzione al punto essenziale sollevato dal Cagnola: non essere possibile distinguere tra terra e migliorie da una parte e capitali circolanti e lavoro dell'uomo dall'altra. Il Cagnola in sostanza, precorrendo teorie agronomiche ed economiche venute di poi in grande onore, osserva che non esiste un reddito fondiario separabile concettualmente dal reddito agrario; che tutto quel che di più stabile, fisso vi è nel prodotto terriero, che la «qualità» del terreno, la sua «classe», la sua maniera «ordinaria» medesima di coltivazione, la sua «attitudine» a produrre, tutto è collegato indissolubilmente con la quantità delle scorte, con i metodi di coltura, con i sistemi di conduzione, con l'esistenza di una classe di coltivatori costituita in un certo modo ovvero in un altro. Essere quindi assurda concettualmente e non solo praticamente ogni distinzione tra reddito fondiario e reddito agrario e formare questi due pretesi separati redditi un tutt'uno. Queste osservazioni che oggi appaiono senz'altro degne di attenta meditazione, per lo meno ai fini pratici della valutazione dei redditi in sede d'imposta, a chiunque conosca appena le dottrine dell'equilibrio economico, passarono allora del tutto inosservate e non esercitarono alcuna influenza su coloro che avevano predisposto i disegni di legge e stavano elaborando, attraverso a successive variazioni, il testo legislativo vigente.

11. Ora vediamo come la dizione usata nella formulazione della legge del 1886 attui il principio. Giova all'uopo leggere il brano della relazione del Messedaglia che fa seguito immediatamente a quello già citato ed in cui egli passa ad esporre il metodo col quale voleva fosse attuata la regola del tassare soltanto il reddito fondiario e non quello agrario.

¹⁸ *Progetto di legge* presentato dal Ministro delle Finanze, reggente il Ministero del Tesoro (MAGLIANI) nella tornata dell'8 febbraio 1886. Atti Parlamentari. Senato del Regno – Sessione del 1882/86. Documenti, Progetti di legge e Relazioni, n. 267, pag. 3.

Per configurare concretamente quel reddito fondiario che egli voleva colpire, il Messedaglia parte dall'ipotesi semplice del fondo affittato (pag. 214):

Supponendo che un fondo sia affittato, e che il capitale di esercizio appartenga per intero al conduttore, senz'altri oneri a carico di questo, la divisione viene a farsi in modo spontaneo, e il prezzo dell'affitto rappresenta la parte del proprietario. Non sarebbe però esatto il ritenere che esso ne rappresenti senz'altro anche il reddito netto. A tal uopo vi sarebbe ancora una detrazione da fare; ed è quella richiesta dalle spese di mantenimento e amministrazione del fondo, e di quanto riguarda la necessaria reintegrazione del capitale di miglioramento. Vi è da pensare alla conservazione delle strade, degli argini, degli scoli e canali, degli edifici rurali; vi è da provvedere alla restaurazione delle piantagioni e delle culture; vi è insomma da mantenere il fondo qual è, nelle sue condizioni ordinarie, anche all'infuori di altri e possibili miglioramenti, i quali sarebbero una novità. Oltreché, anche l'azienda stessa dominicale ha le sue spese di amministrazione. Bisogna, inoltre, aver l'occhio a certe perdite eventuali, come sarebbe per infortuni e regolare il conto corrispondente.

A questo punto il Messedaglia, il quale finora aveva semplicemente supposta una divisione del prodotto lordo in due parti: quella che il fittuario ritiene per sé e quella che, a titolo di fitto, paga al proprietario, fa un rilievo essenziale per la interpretazione dei testi legislativi:

La considerazione del capitale di esercizio e del lavoro occorrente non somministra pertanto se non una prima detrazione, nella quale si compendiano le spese ordinarie industriali di produzione. Ciò che residua pel proprietario va ancora depurato da altri elementi, da altre spese, allo scopo di averne il reddito netto; il fitto, anche nei termini sopradetti, non fornisce nella sua integrità se non un reddito lordo, e non ancora il netto assoluto della parte che spetta al proprietario come tale. Accade pei terreni ciò che accade più spiccatamente per gli edifici, i quali si stimano sulla pigione reale o presunta, ma con forti detrazioni pel naturale deperimento, che in qualche catasto sonosi anche vedute salire ad un terzo della pigione stessa. E in generale, non si dà capitale impiegato, il quale non esiga un qualche fondo più o meno rilevante di reintegrazione, giusta la natura del suo impiego e le trasformazioni materiali che è destinato a subire.

Qui, abbandonando l'ipotesi del fitto, il Messedaglia pone il problema della ricerca dell'imponibile fondiario partendo dalla conoscenza del prodotto lordo:

In altri termini, l'imponibile fondiario risulta dal prodotto totale del fondo, detratta ogni perdita eventuale, e depurato da tutte le spese. Le quali, a loro volta, possono comprendersi in due categorie generali:

1. *Spese di produzione* propriamente dette, ossia indispensabili alla creazione e realizzazione del prodotto, comprese pur quelle di custodia e trasporto.
2. *Spese di conservazione* e mantenimento del fondo, comprese pur quelle di amministrazione.

E può dirsi che tale per massima sia il concetto al quale mostrano informarsi i vari catasti, e che somministra la norma per la rispettiva base estimale.

Tant'è vera questa conclusione, aggiungasi, che veruna differenza potrebbesi discernere fra l'enunciazione riassuntiva del Messedaglia e quella, sopra riprodotta, della prima giunta del censimento milanese. Fatta ragione al diverso linguaggio usato, le due enunciazioni coincidono perfettamente, sì come poteva aspettarsi da colui che aveva proclamato il censimento milanese essere «il modello degli odierni catasti».

12. Memore dell'insistenza con cui la giunta milanese aveva ordinato badarsi al «costume del paese», alle pratiche agricole «costumate in ogni sito», ed aveva consigliato di seguire «la pratica comunemente dalli estimatori ricevuta e regolata nel modo più mite e più benigno e più favorevole al possessore», il Messedaglia passa a dire (pag. 214-15) di

altri elementi di determinazione i quali stanno in rapporto con quella stabilità che si desidera in un catasto, e che servono di riscontro a meglio assegnarne il concetto. Si mira, non al reddito netto attuale di un dato momento, ma al reddito ordinario, normale, e che può riguardarsi come il prodotto continuativo, duraturo del fondo, nelle condizioni in cui questo si trova; ad una specie di reddito astratto, ideale, se mai così piacesse dire, ma che deve essere esso medesimo l'espressione di una realtà. Il reddito, cioè, va calcolato mediamente, e sopra un tratto di tempo abbastanza lungo da poter rappresentare con qualche larghezza tutte le ordinarie vicende della coltivazione. Ed è questo altresì il solo, sul quale possa a lungo andare contarsi anche dal proprietario medesimo. Può anche darsi nel fatto che un tal reddito riesca alquanto diverso nel rilevamento, e di regola più moderato della realtà (e giova anzi per più riguardi che siasi disposti a moderazione); ma ciò non infirma ancora il concetto; e basta all'uopo che le norme secondo cui si opera, abbiano, oltre il resto, anche il necessario carattere di uniformità. Il reddito, poi, andando espresso in denaro, la sua determinazione dipende naturalmente da due elementi: la specie e quantità dei prodotti, e il prezzo che vi corrisponde. Vuolsi la normalità ordinaria, così per l'uno come per l'altro elemento. Ed ove, come ordinariamente accade, si assume per i prodotti e per i prezzi un certo periodo di riferimento, il periodo stesso s'intende fissato collo stesso criterio, che sia un periodo da potersi considerare come relativamente normale.

La normalità non deve osservarsi solo oggettivamente, con riflesso alla sufficienza del tempo considerato a mettere in luce tutte le variazioni di stagioni, di annate, di avvicendamenti agricoli, di prezzi; ma deve anche essere soggettiva, e badare ai metodi di coltivazione (pag. 260-61):

I terreni, cioè, secondo la rispettiva qualità, si considerano in stato di ordinaria e duratura coltivazione, secondo gli usi e le pratiche del luogo. Non si ha riguardo a quel maggiore prodotto che può dipendere da una coltivazione eccezionalmente accurata, ossia da una straordinaria diligenza, attività o copia di mezzi del coltivatore; né, viceversa, a quel prodotto minore che deriva da una insolita trascuranza. Nessun riguardo parimenti a culture eccezionali, di carattere transitorio, ossia che escono dall'uso e dalla destinazione ordinaria e stabile del fondo. E resta poi sempre che lo stato materiale dei fondi e delle culture va riferito all'epoca censuaria prestabilita. Il prodotto, di regola, va considerato *in natura*, allo stato greggio, ammesso soltanto quel primo stadio di manifazione che può essere necessario a renderlo commerciabile. E quindi il grano e non le farine, l'uva e non il mosto od il vino, le olive e non l'olio. Il che pure concorda colla nozione del reddito fondiario in proprio senso, quale si è più sopra definito, e da cui resta escluso ogni reddito della terra di carattere industriale.

Se tale regola affermasi dal Messedaglia «concordante» con la nozione teorica sua del reddito fondiario, concorda altresì con quella che «trovasi espressamente sancita in alcuni catasti, come il milanese o il lombardo veneto e venne colà rigorosamente osservata nella pratica» (pag. 261). Forse in altri catasti, meno perfetti di quelli al cui modello egli sempre si ispira, la regola è meno esplicita. Essa, invero, «presenta alcune difficoltà di applicazione, rispetto ai singoli generi, allorché non esista per essi allo stato greggio, naturale, un proprio mercato; nel qual caso sarebbe da supplirsi con una conveniente detrazione sul valore del prodotto portato ad un certo grado di manifazione».

Gioveranno, ad attenuare le difficoltà, «il prudente discernimento dei periti e delle Giunte tecniche», ed «un metodo uniforme ed esattamente determinato nel regolamento e nelle istruzioni particolari per la stima».

Finalmente, come la giunta milanese non si era peritata, nell'elencare le spese da detrarsi, di usare amplissime espressioni come «ogni e qualunque» e neppure di inserire l'indeterminato ecc.: «Ricavata la vera rendita, farvi ogni e qualunque deduzione sì per il lavorerio, come per le

spese degli edifizii, riparazioni ecc.» – così il Messedaglia, nel capitolo XXII delle detrazioni, insiste nell'escludere che la legge abbia voluto fare un elenco tassativo delle detrazioni medesime. La legge ne specifica alcune (pag. 265) «all'oggetto di meglio chiarirne la natura, ovvero, in qualche caso, anche il modo e lo scopo indiretto»; come ad es. per gli infortuni, per i fabbricati rurali, per i fitti d'acqua, per il contributo delle opere idrauliche di seconda categoria. Ma talune detrazioni non occorre siano menzionate, poiché «trovansi già implicite nella determinazione del prodotto lordo, in quanto che scemano il prodotto stesso qual è da considerarsi in misura ordinaria; come sarebbe il caso delle malattie ricorrenti a cui vanno soggette le culture o le piantagioni».

In altre, le detrazioni influiscono direttamente sulla classe o graduazione dei fondi, come avviene per i terreni soggetti a servitù militare od a vincolo forestale, od a frane o lavine. Se nella legge si indicano espressamente, ciò si fa, non perché sia necessario, ma «a maggiore evidenza e guarentigia». Per ogni detrazione proposta o richiesta dai contribuenti, badisi al principio generale che è «quello del reddito fondiario debitamente appurato». Badando allo scopo, la specificazione contenuta nella legge deve «andare considerata quale semplicemente *indicativa*, anziché *tassativa*; vale a dire che non è tolto di aver riguardo anche a qualche altro titolo di detrazione, che fosse per avventura rimasto inavvertito».

A completare il quadro della natura del reddito soggetto ad imposta, fa d'uopo per ultimo, ricordare come esso, già assunto nella sua ordinarietà rispetto ad un sufficiente tempo trascorso ed ai metodi usuali di cultura, debba conservarsi immutato per il tempo di trent'anni, durante il quale «nessuna mutazione può essere operata nella qualificazione, classificazione e tariffa e nell'applicazione di qualità e classe ai singoli terreni» (art. 35 della legge 1 marzo 1886).

«Senza di ciò – spiega il relatore – i possessori potrebbero in qualche caso andarne forse avvantaggiati, ma in qualche altro pure danneggiati; e fallirebbe lo scopo a cui si mira con la stabilità dell'estimo, di promuovere e premiare i miglioramenti mediante la guarentigia di una corrispondente immunità dall'imposta» (pag. 307).

Se ben si riflette la immunità temporanea dei miglioramenti dall'imposta è una conseguenza logica del principio generale posto sopra, per cui non si deve aver riguardo al maggior prodotto che può dipendere «da una straordinaria diligenza, attività o copia di mezzi del coltivatore, né a quel prodotto minore che deriva da insolita trascuranza». Non si dà diligenza straordinaria, senza miglioria del fondo; né insolita trascuranza, senza sua degradazione di qualità o di classe o di amendue; ed ove subito si facesse perciò luogo a variazione in più o in meno, si verrebbe a tassare quella straordinaria diligenza o a tener conto, con minorazione di tributo, della insolita trascuranza, da cui invece si volle fare astrazione, affinché il reddito tassato fosse quello normale, ordinario, conforme al costume del paese.

13. La discussione avvenuta alla Camera dei Deputati, essendo rivolta ad approfondire od a dibattere altri punti che parevano allora di maggior momento e vivamente appassionavano per diversi e contrastanti motivi l'opinione pubblica del settentrione, del centro e del mezzodì d'Italia, non analizzò a fondo i metodi proposti per attuare il concetto di tassare unicamente il reddito fondiario, ad esclusione di quello agrario.

L'on. Luigi Ferrari¹⁹ manifestò invano i suoi dubbi sulla possibilità di far sì «che con un catasto non solo per classi ma per culture, venga colpita soltanto la rendita fondiaria e rimanga esente l'industria» (tornata dell'11 dicembre 1885, pag. 15.624) e su quella «che una tariffa, se desunta da una media dodicennale, possa mantenere una distinzione tra il reddito del proprietario ed il profitto dell'industria» (id.). Notò egli, che se la distinzione sia esatta ed applicabile, «l'industria debba essere colpita da un'imposta diversa, da un'imposta personale». Ma in tal caso come spiegare «l'invincibile ripugnanza» che il sistema dell'imposta generale sull'entrata proposto dall'on. Scialoja incontrò «nel pubblico italiano, il quale lo ha sempre considerato, lo considera e lo considererà in avvenire come una tassa duplicata?» (pag. 15.625). Osservazione non pertinente, come è palese a chiunque conosca il progetto Scialoja, il quale accantonava, fissandola per sempre e dichiarandola riscattabile, l'imposta fondiaria, e istituiva un'imposta generale su tutti i redditi e quindi nuovamente sui redditi fondiari e agrari insieme. Ma qui la si volle ricordata, poiché il Ferrari ne trae argomento a citare un dato di fatto storico e cioè «l'agitazione dei fittabili lombardi, i quali (vuol dire l'imposta di ricchezza mobile) la ritengono assolutamente un duplicato dell'imposta fondiaria» (id.).

Dubbi ugualmente vivi e più precisi manifestò l'on. Villa²⁰ sulla possibilità di fare la distinzione tra i due redditi:

Il catasto stabilisce l'imposta; ma su di che? Sul reddito padronale. Che cos'è questo reddito padronale? In qual rapporto sta con l'altro reddito di cui voi parlate, il reddito agrario? Come fate a distinguere l'uno dall'altro? In qual rapporto il fisco tassatore considera i capitali che concorrono alla produzione agricola? Su questo punto conviene chiarire le idee. Questa teorica mi spaventa per le conseguenze alle quali può giungere. Voi colpite da una parte il proprietario sul reddito così detto padronale, e colpite dall'altra il fittaiuolo sul reddito agrario. Ma quando il proprietario è insieme proprietario e coltivatore; quando i due redditi sono raccolti dalle stesse mani, non ci è dubbio che voi veniate un giorno a chiedergli la doppia imposta? E l'imposta del fittaiuolo, del coltivatore, su di che la commisurate?

Le preoccupazioni dell'on. Villa non sono importanti dottrinalmente, se pur lo siano politicamente e fiscalmente; poiché, se i due redditi esistono, debbono amendue essere tassati, ove non si adducano ragioni di immunità che il Magliani adombrava quando, come si vide sopra, sforzavasi a dimostrare che l'imposta fondiaria, tassando la sola rendita della terra, non nuoceva all'agricoltura, né attardavane il progresso; ma il Villa su di ciò tace. Anzi egli, proseguendo, nega la possibilità di distinguere tra i due redditi e vuole considerarli come un tutt'uno.

Perché non parleremo noi invece di prodotto agrario che è il risultato del capitale impiegato nella terra, capitale che io veggio funzionare nell'industria agricola nel modo stesso che funziona in qualunque altra industria? In qualunque altra industria manifatturiera voi trovate il capitale fondatore, e questo capitale fondatore voi lo potete in qualunque industria considerare come nella industria agricola sotto un doppio aspetto: in quello che non si esaurisce che in un più o meno lungo volgere di tempo, e capitale circolante, il quale serve ad un solo ciclo di produzione.

¹⁹ Luigi Ferrari (1848-1895), uomo politico riminese [N. d. C.].

²⁰ Tommaso Villa (1832-1915) giurista e uomo politico, presidente della Camera dei deputati tra il 1895 e il 1897 [N. d. C.].

Come fate voi a separare e distinguere separatamente gli uffici e i prodotti di questi due capitali? Potrete scientificamente distinguere il capitale per i vari modi con cui si manifesta, ma non certo per gli effetti che esso determina nella produzione. Quando voi raccogliete un grappolo d'uva, voi non sapete e non riuscirete a percepire in qual modo e in quali proporzioni abbiano concorso a produrlo il capitale del proprietario o il capitale del fittaiuolo. Quindi, quando voi mi dite che coll'imposta fondiaria colpite il reddito padronale, voi mi date una formula indeterminata, la quale può condurre a gravissime conseguenze. Cercate invece di accertare il prodotto agrario, quello che realmente si raccoglie dal podere. Voi potete considerarlo questo prodotto agrario in relazione agli sforzi ed al lavoro che fu diretto ad ottenerlo. Voi sapete allora quali sono le detrazioni da farsi per compensare i capitali che hanno concorso a preordinarlo e a produrlo. Voi avete facile e sgombra la via a poter stabilire quale sia il reddito, il prodotto netto della terra. E allora su quel prodotto netto voi potete benissimo chiedere la parte che spetta allo Stato (pag. 15.639-40).

14. L'immagine del grappolo d'uva, in cui invano l'agricoltore si sforza di distinguere quel che è reddito fondiario da quella parte che è reddito agrario è calzante per indicare le difficoltà di attuare la bipartizione messedagliana dei redditi; e su questa difficoltà insiste quell'onorevole Cagnola, di cui sopra si riportano le obiezioni teoriche alla distinzione medesima e che fu il solo oratore, il quale su questo punto diede alla discussione un contributo veramente importante di osservazioni personali (nella tornata del 14 dicembre 1885 pag. 15.730 e seg.). Dopo essersi posto il problema teorico dell'assurdità concettuale della separazione dei due redditi, il Cagnola si domanda: viene davvero il reddito agrario detratto dal prodotto lordo, sicché il residuo imponibile sia solo e tutto reddito «fondiario»? La legge, così come è formulata, permette di concludere che la «industria viene messa fuori di interesse nelle deduzioni, operate le quali, si ha il reddito netto imponibile»? Dalla lettura dell'art. 14 del disegno di legge (e della legge vigente), e dai precedenti rintracciati nelle istruzioni del vecchio e del nuovo censimento milanese, egli è tratto a due osservazioni capitali: la prima è che tutte le detrazioni elencate nell'art. 14 sono sostenute «esclusivamente dall'assuntore dell'industria agricola»; non sono cioè quelle sole che sosterebbe il proprietario per ridurre il fitto da lui percepito al puro netto, ma quelle che deve sostenere l'industriale agricolo per ridurre il prodotto lordo della terra al netto. E la seconda è che negli elementi di detrazione indicati nell'art. 14 non si scorge «vi sia un cenno qualunque né degli interessi del capitale, né del profitto dell'industriale agricoltore od almeno di un compenso al suo lavoro; deduzioni che sole giustificherebbero il sottoporlo separatamente ad un modo speciale di tassazione».

Il Cagnola dunque rimprovera al governo ed alla commissione di non essere stati logici nella attuazione del loro concetto: volevano ridursi a tassare il solo reddito della terra, sia pure dotata di fabbricati rurali e di migliorie; e non riuscirono invece a togliere dal prodotto «onninamente tutto che appartiene all'azienda agricola». L'obiezione di doppia tassazione che si udì dopo il decreto del 4 gennaio 1923 pare l'eco di quella che nitidamente aveva mosso il Cagnola al Messedaglia allorquando si discuteva il testo che divenne poi la legge del 1886. A rincalzar l'obiezione, il Cagnola osserva che il censimento milanese non fu introdotto allo scopo di togliere «da una inestricabile anarchia gli oneri della rendita dominicale, della rendita padronale». Questo fu forse il risultato della grande riforma.

Lo scopo vero era di «venire in sollievo delle condizioni delle popolazioni agricole» angariate da ogni sorta di tributi reali e personali. Sottoponendo ad imposta di ricchezza mobile gli affittuari rustici, si ritorna a quelle antiche vessazioni, a quei duplicati. Egli cita

l'esempio del coltivatore proprietario che giustamente, logicamente non soggiace a questa tassa e che, pure, esercita l'industria nelle identiche condizioni dell'assuntore a titolo di affittanza, e forma una viva e permanente protesta contro l'odioso privilegio da cui sono colpite le proprietà e le popolazioni delle terre coltivate con affittanza.

Tanto più odioso è il privilegio di tassazione da cui sono colpiti gli affittuari, in quanto nessuno degli agenti delle imposte indaga quale sia di fatto l'eventuale loro profitto netto, sibbene «riducono la tassa sull'agricoltura ad una seconda tassa reale in proporzione del perticato o del capitale o del canone di affitto».

Ecco due accuse, che, risorte ai giorni nostri, si possono formulare così: la tassazione degli affittuari coll'imposta di ricchezza mobile non è l'indice di un privilegio dei proprietari coltivatori diretti, ma di un'odiosa doppia tassazione degli affittuari; tanto più odiosa in quanto gli affittuari non sono tassati sul loro eventuale profitto netto, ma su un ipotetico reddito desunto per via di coefficienti empirici, sicché essi chiaramente pagano una seconda imposta reale. A togliere la giusta ragione di querela, il Cagnola formalmente chiede che nelle detrazioni contemplate dall'art. 14 si includano «l'interesse del capitale agrario ed il profitto dell'industriale» (pag. 15.737).

15. Che il ministro Magliani, il relatore Minghetti ed il commissario regio Messedaglia avessero compreso a pieno la portata delle osservazioni del Cagnola, non si può affermare o negare con sicurezza, sulla base dei documenti parlamentari. Appare soltanto che, quando si viene alla discussione dell'art. 11, il relatore Minghetti sorse a proporre, a nome della commissione, che laddove era detto: «La rendita imponibile è quella parte del prodotto totale del fondo che rimane netta dalle spese e perdite eventuali» si aggiungessero le parole «al proprietario», sicché l'articolo suonasse, come poi fu votato: «La rendita imponibile è quella parte del prodotto totale del fondo che rimane al proprietario netta dalle spese e perdite eventuali» (tornata del 20 gennaio 1886, pag. 15.993).

Il Minghetti non dà ragione dell'emendamento proposto; ma l'on. Parpaglia,²¹ il quale di buon grado lo accetta, spiega che con l'aggiunta delle parole «al proprietario» si è voluto chiarire «che si deve tener conto unicamente del reddito padronale o dominicale; così, a modo di esempio, se un fondo fosse tenuto a mezzadria od a colonia non si terrà conto della parte di rendita che spetta al colono, ma unicamente di quella che viene attribuita al proprietario, poiché questa è la rendita dominicale» (pag. 15.994).

²¹ Salvatore Parpaglia (1831-1916), avvocato e uomo politico sardo [N. d. C.].

E il Messedaglia, rispondendo in seguito ad una domanda di spiegazione dell'on. Billia,²² ricorda che ministro e commissione sono concordi nel voler tassare solo quella porzione dei frutti del fondo «che appartiene al proprietario in tale qualità, non nella sua qualità eventuale di coltivatore, di conduttore del fondo» (pag. 16.003).

Egli riconosce che questo concetto, introdotto nella relazione, accettato dal ministro è stato esposto forse «troppo teoricamente»; ma non ammette che esso sia un errore economico e che dia luogo ad equivoci. A dimostrare ciò egli si rifà alla sua «esperienza» ed alla conoscenza che egli ha delle minute di stima nel Lombardo-Veneto.

Una minuta di stima è così fatta: prodotto totale, per unità di misura,... in una prima colonna, specificando i generi; seconda colonna, parte padronale, distinguendo questa dalla parte colonica a sistema partitario, che è quello che venne generalmente adottato nella stima: la metà, i due terzi, od altro, per i singoli generi, secondo gli usi locali; e della parte colonica non si parla poi più. In una terza colonna si segnano i prezzi unitari da applicarsi alla parte padronale; eppoi in altra colonna si indicano le detrazioni per depurare la rendita stessa e quindi ottenere la rendita netta che spetta al proprietario in tale sua qualità. Questo è il procedimento del catasto Lombardo-Veneto.

Altrove, come a Napoli ed in Sicilia, si è partiti dai canoni di affitto; in qualche altro caso dai prezzi di acquisto; ma qualunque sia il sistema adottato, sempre si volle e si vuole ancora adesso «che la rendita netta che costituisce l'imponibile catastale debba rappresentare soltanto la parte padronale, non già il totale della rendita netta del fondo». (id.)

Al chiarimento non si acqueta l'on. Cagnola, ché egli osserva non bastare la detrazione della «parte colonica», di cui nella minuta di stima citata dal Messedaglia, ad esaurire la detrazione degli elementi di reddito industriale: «Il commissario regio sa meglio di me che la parte colonica corrisponde alla tassa personale e non a quella di ricchezza mobile per le industrie», il che, tradotto in linguaggio odierno, vuol dire che la parte colonica è reddito puramente di lavoro manuale, da tassarsi in quella che noi chiameremmo categoria C dell'imposta di ricchezza mobile e non comprende nessuno dei due elementi – interessi del capitale d'esercizio e profitto dell'industria agraria – che costituiscono il reddito «agrario», il quale si vorrebbe distinguere dal reddito «fondiario». Dunque, nonostante la deduzione della «parte colonica», il reddito industriale od agrario continua a far parte della porzione dominicale o padronale dei prodotti del fondo; il che risponde altresì alle condizioni storiche in cui si formarono quelle minute di stima del censo lombardo-veneto, a cui alludeva l'on. Messedaglia:

Nel formare i censimenti passati non si poteva neppure pensare a sottrarre dal prodotto lordo né l'interesse né il profitto per l'industria agraria, dacché le scorte del fondo in attrezzi ed anche in bestiami erano date in gran parte dalle proprietà medesime, mentre le condizioni sono oggi mutate. Nella valutazione quindi del reddito fondiario, prendendo a base l'ordinario modo di coltivazione, si considerava appunto il fondo istruito proveniente dal proprietario, e quindi la rendita del fondo istruito. Ma il criterio sul quale ebbero a calcolare la rendita dominicale l'on. commissario regio ed il ministro per giustificare questa espressione è precisamente quello del fondo non istruito. Dunque

²² Giovanni Battista Billia (1840-1910), avvocato e uomo politico friulano [N. d. C.].

il capitale d'esercizio, il suo frutto e profitto vanno dedotti dal prodotto lasciando il residuo del solo reddito netto padronale (tornata del 21 gennaio 1886, pag. 16.034-35).

Più innanzi, non persuaso da una brevissima replica del relatore Minghetti, il quale, supponendo che il Cagnola avesse dimenticato l'aggiunta fatta delle parole *al proprietario* nell'art. 11, confidava che, osservandola, se ne contentasse, (pag. 16.049) questi insiste nel chiedere che almeno la commissione ed il ministro dichiarino espressamente intendersi compresi «nelle spese di produzione della parte dominicale gli interessi del capitale di esercizio ed i profitti dell'industria agraria, che vengono d'altra parte sottoposti alla tassa di ricchezza mobile» (pag. 16.051).

Ma, tra i rumori dell'assemblea, impaziente di venire al voto su questo, per altre ragioni, tormentatissimo art. 14, la proposta cade; e null'altro più di rilevabile occorre di leggere su questo punto nei verbali delle discussioni alla Camera ed al Senato.

16. Ed ora, innanzi di riassumere sulla base di documenti legislativi quale sia stata la volontà espressa dal legislatore, pare opportuno mettere a confronto i testi, che riguardano l'oggetto dell'imposta, quali furono proposti dal ministro, riformati dalla commissione della Camera e votati dal Parlamento:

Disegno del Ministero (Magliani)	Disegno della Commissione della Camera (Relatori: Minghetti e Messedaglia)	Testo approvato dal Parlamento
Art. 3	Art. 9	Art. 9
La stima avrà per oggetto di determinare la rendita netta dei terreni, sulla base della quale sarà fatta la distribuzione dell'imposta, mercé l'applicazione di tariffe per qualità e classi.	La stima dei terreni ha per oggetto di stabilire la rendita imponibile sulla quale è fatta la ripartizione dell'imposta mediante la formazione di tariffe di estimo nelle quali è determinata, comune per comune, la rendita stessa per ogni qualità o classe.	Identico
	Art. 11	Art. 11
Le tariffe esprimeranno la rendita di un ettaro per ciascuna specie di coltura e per ogni grado di feracità del suolo.	La tariffa esprime, in moneta legale, la rendita imponibile di un ettaro per ciascuna qualità e classe.	Identico
	La rendita imponibile è quella parte del prodotto totale del fondo che rimane netta dalle spese e perdite eventuali. I fondi saranno considerati in stato di ordinaria e duratura coltivazione, secondo gli usi e le coltivazioni locali, e il prodotto sarà calcolato sulla media del dodicennio che precede l'anno della pubblicazione della presente legge.	La rendita imponibile è quella parte del prodotto totale del fondo che rimane al proprietario netta delle spese e perdite eventuali. I fondi saranno considerati in uno stato di ordinaria e duratura coltivazione secondo gli usi e le condizioni locali, e la quantità del prodotto sarà determinata sulla base della media del dodicennio che precede l'anno della pubblicazione della presente legge, ovvero di quel più lungo periodo di tempo che per alcune speciali colture fosse necessario a comprendere le ordinarie vicende delle medesime.
	Non si terrà conto di una straordinaria diligenza o trascuranza.	Identico
Art. 4	Soppresso	Soppresso
La rendita netta dei terreni si determinerà sulla base del loro affitto reale o presunto, e in mancanza di questa colla valutazione dei prodotti dell'ordinaria coltivazione.		

Disegno del Ministero (Magliani)	Disegno della Commissione della Camera (Relatori: Minghetti e Messedaglia)	Testo approvato dal Parlamento
Art. 5		
I contratti di affitto, da cui si desumerà la rendita dei terreni, a sensi dell'articolo precedente, dovranno riferirsi all'ultimo decennio; essere di data certa e di una durata non superiore a quella ordinariamente in uso nel comune.	Soppresso	Soppresso
Dove gli affitti siano in numero sufficiente da rappresentare le varie gradazioni della proprietà si presumeranno per analogia nei terreni non affittati mediante la classificazione e la tariffa.	Soppresso	Soppresso
	Art. 13	Art. 13
	La rendita dei terreni si determinerà in base ai prodotti medii della ordinaria coltivazione.	Soppresso
	Ogni particella sarà considerata da sé, senza riguardo alla sua connessione con altri fondi o con esercizi industriali e a rapporti personali del possessore.	Identico
	Art. 14	Art. 14
	La valutazione dei prodotti sarà fatta secondo i prezzi medii dell'ultimo dodicennio, giusta le norme da stabilirsi nel regolamento, esclusi i due anni di massimo e i due di minimo prezzo, e tenuto conto del disaggio medio della carta.	La valutazione di ciascun prodotto sarà fatta sulla media dei tre anni di minimo prezzo compresi nel dodicennio 1874-1885, tenuto conto del disaggio medio della carta e giusta le norme da stabilirsi nel regolamento.
Art. 6		
Nei comuni, nei quali non sono in uso gli affitti o trovansi così rari da non offrire sicura norma per la determinazione della rendita territoriale, questa sarà valutata, conformemente all'art. 4, sui prodotti depurati:	La commissione centrale, di cui all'art. 23, sentite le commissioni provinciali, potrà, in vista di speciali circostanze, modificare la media dei prezzi dei singoli prodotti.	Identico

Disegno del Ministero (Magliani)	Disegno della Commissione della Camera (Relatori: Minghetti e Messedaglia)	Testo approvato dal Parlamento
<p>1. dalle spese di coltivazione secondo gli usi e le condizioni di ciascun luogo;</p> <p>2. da una quota per il reddito attribuita ai fabbricati rurali;</p> <p>3. dalle spese relative alle opere di difesa e di scolo;</p> <p>4. dai danni provenienti da infortuni atmosferici;</p> <p>5. dalle spese di amministrazione;</p> <p>6. Dai danni provenienti da inondazioni periodiche o ordinarie a cui i terreni siano soggetti</p> <p>7. Dai danni provenienti da lavine.</p>	<p>Saranno detratte cogli stessi criteri:</p> <p>1. le spese di produzione, conservazione e trasporto, secondo gli usi e le condizioni di ciascun luogo;</p> <p>2. le spese e i contributi per opere di difesa e di scolo, compreso il contributo per opere idrauliche di seconda categoria;</p> <p>3. le spese di manutenzione del fondo e di reintegrazione delle colture;</p> <p>4. una quota per le spese di amministrazione;</p> <p>5. una quota per i danni provenienti dagli infortuni;</p> <p>6. una quota per i fabbricati rurali occorrenti e loro accessori considerati in istato ordinario e secondo gli usi e i bisogni della coltura.</p>	<p>Identico</p>
<p>La valutazione dei prodotti sarà fatta, determinandone con le statistiche ufficiali il prezzo medio dell'ultimo dodicennio, esclusi due anni di massimo e minimo prezzo.</p>	<p>Si terrà conto anche dei danni provenienti dalle inondazioni ordinarie, dalle lavine, dalle servitù militari, e dal vincolo forestale.</p>	<p>Identico</p>
<p>Come criterio di stima o per gli opportuni confronti potranno assumersi le risultanze dei contratti di compra e vendita, avuto riguardo al saggio dell'investimento del capitale nell'acquisto dei fondi in ogni comune.</p>	<p>Art. 15</p> <p>Per gli opportuni confronti si potrà ricorrere ai contratti di affitto dell'ultimo dodicennio e ai contratti di compera e vendita dello steso periodo, avuto riguardo al saggio dell'investimento del capitale nell'acquisto di fondi in ogni comune e al disagio medio della carta al tempo dell'affitto o della compravendita.</p>	<p>Identico</p> <p>Identico</p> <p>Soppresso</p>
		<p>Soppresso</p>

17. Se, ora, dall'esame dei materiali legislativi si vuole giungere ad una conclusione intorno a ciò che il legislatore volle e disse in merito all'oggetto dell'imposta fondiaria, non pare che sul «volle» possa sorgere alcun dubbio. Il legislatore volle indubbiamente tassare soltanto il reddito fondiario, distinto dal reddito agrario. Negò esplicitamente il Messedaglia, e, dopo avere usato qualche indulgenza verbale alla teoria contraria, si adattò anche il Magliani a negare che l'imposta fondiaria volesse colpire soltanto la rendita pura della terra, ricardiana o di monopolio, dono gratuito di natura o di società, oggetto specialissimo di imposta e in tutto differente dall'oggetto delle altre imposte sui redditi. È pacifico che nell'intenzione dei legislatori del 1886, il reddito soggetto all'imposta fondiaria non è un reddito singolare; ma partecipa della natura degli altri redditi dipendenti da capitali investiti, i quali, non potendosi ritrarre dall'impiego prescelto, possono a volta a volta essere uguali, inferiori o superiori al frutto netto dei capitali nuovi. Ma è certamente, in quella intenzione, reddito puramente «fondiario», ossia reddito di capitali fissi, terra e migliorie stabili, escluso ogni reddito «agrario» derivante dall'impiego dei capitali mobili e del lavoro dell'imprenditore.

Che tale chiarissima intenzione del legislatore sia stata concretata nel testo della legge non risulta però da alcuna dichiarazione esplicita, la quale non si sarebbe forse potuta fare senza offesa alla tecnica legislativa, bisognosa di precetti e non di principi. Bisogna all'uopo interpretare logicamente le parole dei relatori, degli oratori, del testo.

Durante la recente discussione intorno al punto dibattuto, gran conto si fece, oltretutto delle dichiarazioni dottrinali del Messedaglia, delle norme contenute nelle istruzioni 1 giugno 1907 le quali ordinano di detrarre l'interesse del capitale scorte vive e morte e le spese relative alla direzione delle culture e dei lavori, al reparto dei prodotti ed alla esecuzione delle vendite. Dovendo qui, tuttavia, interpretare non le istruzioni, ma la legge, quel che importa è di sapere se quelle detrazioni non indicate esplicitamente siano per implicito contenute nella legge ed in caso affermativo, quale ne sia la esatta portata.

Già fu osservato sopra, riferendo quel che disse ripetutamente il Messedaglia e fu riaffermato da molti oratori, che il modello del catasto italiano fu il primo censimento milanese. Lo fu anche su questo punto della definizione del reddito imponibile; poiché, quali che fossero le convinzioni scientifiche del Magliani, del Minghetti e del Messedaglia intorno alla natura dei vari redditi terrieri, essi non seppero se non riprodurre le formule del catasto milanese. Ridotto a spiegare con precisione quale oggetto abbia voluto assoggettare all'imposta, il Messedaglia non sa far meglio che ricorrere alla sua esperienza ed alla sua pratica delle minute di stima del censo lombardo-veneto; e spiega come in questa minuta, diviso il prodotto lordo in parte colonica ed in parte dominicale, e messa da parte la prima, si depurasse la seconda dalle spese ad essa afferenti per ridurla a netto imponibile. Dalle osservazioni fatte dal Messedaglia nelle pagine e nei punti dei suoi discorsi che hanno tratto alla stima, si possono ricavare parecchie uguaglianze interessanti:

1. Prodotto lordo = parte colonica + parte dominicale;
2. Prodotto lordo = spese ordinarie industriali di produzione + canone di fitto;
3. Parte colonica = spese ordinarie industriali di produzione;
4. Parte dominicale = canone di fitto;
5. Spese ordinarie industriali di produzione = compenso del capitale d'esercizio e del lavoro + spese diverse industriali di produzione;
6. Parte dominicale = reddito fondiario imponibile + spese relative a conservazione ed amministrazione del fondo.

Le uguaglianze significano che nelle condizioni normali od ordinarie supposte dal legislatore, è indifferente per il proprietario utilizzare i suoi fondi col metodo del colonato o mezzadria (1) o con quello del fitto (2). Il Messedaglia non fa cenno della conduzione diretta; ma anche in tal caso le conclusioni sarebbero state le stesse. Supponendo una situazione di terreni, di prodotti, di mercati e di mano d'opera, per cui il coltivatore si contenti della metà del prodotto lordo, è indifferente al proprietario ricevere la parte a lui spettante in natura, a titolo di parte dominicale (1), o in denaro, a titolo di canone di fitto (2); in ambi i casi la quota a lui spettante essendo la parte dominicale lorda (uguaglianze 4 e 6). Quindi la parte colonica del primo contratto è uguale alla somma delle spese ordinarie industriali del secondo contratto (uguaglianza 3). Ambe le quote, dominicale e colonica, sono lorde, la prima delle spese che il proprietario deve sostenere per la conservazione e amministrazione del fondo (6); la seconda delle spese che il colono (mezzadro od altro partitante) o fittuario deve sostenere per la coltivazione del fondo, fra quali spese non è detto esplicitamente, ma pare si possa supporre essere comprese le spese altresì del proprio lavoro manuale.

18. Tutto ciò che di certo si può ricavare dalle dichiarazioni del ministro, del relatore, del regio commissario e del testo della legge, è che l'imposta deve colpire solo la *parte dominicale* del prodotto lordo. L'aggiunta più caratteristica, anzi la sola caratteristica, consentita dalla commissione per calmare le apprensioni di coloro i quali, come il Cagnola, trovavano oscuro ed equivoco il testo legislativo, fu appunto quella delle parole *al proprietario* nell'art. 11, sì da indicare chiaramente che l'imposta colpiva solo la «parte del prodotto totale del fondo che rimane al proprietario».

Risulta altresì chiaramente che questa «parte dominicale» deve essere netta. «Netta dalle spese e perdite eventuali» dice l'art. 11; «netta dalle spese di mantenimento e amministrazione del fondo e di quanto riguarda la necessaria reintegrazione del capitale di miglioramento» dice il Messedaglia ed illustra ampiamente a pag. 214 della relazione, nel brano riportato integralmente sopra, dove sono pur ripetute le parole «perdite eventuali» che figurano nel testo di legge. Ma spese e perdite tutte da dedursi sono evidentemente quelle soltanto che si riferiscono alla parte dominicale; non già quelle che toccano la parte colonica od industriale; ché sarebbe manifestamente erroneo dedurre prima dal prodotto lordo la parte colonica e quindi sia il compenso

del capitale d'esercizio e di lavoro sia le spese industriali di produzione, per ottenere la parte dominicale e poi dedurre ancora dalla parte dominicale qualcuna delle spese e perdite già contenute nella parte colonica. Il che chiarissimamente spiega il Messedaglia quando si fa ad esporre il congegno delle minute di stima del censo lombardo-veneto e dichiara che, dopo averla detratta dal prodotto totale una prima volta, «della parte colonica non si parla più»; ma soltanto si depura la parte padronale dai pesi e perdite che a questa sono relative.

Dal fin qui detto si deduce:

- a) che il reddito «agrario» si può supporre, a norma della legge del 1886, detratto dal prodotto lordo e quindi esente dall'imposta fondiaria soltanto in quanto esso faccia parte della «parte colonica» o degli equivalenti di questa in altri metodi di conduzione, i quali equivalenti furono indicati nell'art. 14 al n. 1 con la frase, applicabile a qualunque tipo di conduzione o di contratto agrario: «spese di produzione, conservazione e trasporto (dei prodotti del fondo), secondo gli usi e le condizioni di ciascun luogo».
- b) che «le spese di amministrazione» di cui al n. 4 del medesimo articolo, come pure quelle indicate ai n. 3, 5 e 6 sono quelle spese le quali debbono essere compiute dal proprietario, *come tale*, per la conservazione della sua quota dominicale; e nulla hanno a che fare con il lavoro che il proprietario stesso eventualmente compiesse in qualità di coltivatore diretto o sorvegliante o direttore (in contratto di mezzadria) dei propri fondi.

A torto od a ragione, gli autori della legge del 1886 ritennero di avere dedotto dal prodotto lordo il reddito «agrario» perché dedussero la parte colonica. Invano il Cagnola si affannò a spiegare che la parte dominicale, e cioè una metà od i due terzi od un terzo del prodotto lordo si trovava di fatto ingrossata di elementi spettanti al reddito agrario. Invano disse: «badate che il colono paga ad es., la metà del prodotto lordo al padrone, in quanto egli, in tale o tal altra situazione, riceve il “fondo istrutto”, ossia provveduto di scorte, di bestiame, di attrezzi, di invernaglie». Invano, con altre parole, rilevò che la parte padronale poteva essere fissata in quella tale percentuale, perché il proprietario dirigeva egli stesso i lavori del suo fondo e comprendeva quindi una quota di reddito agrario. Le proteste non furono ascoltate, perché si era fermamente persuasi che, dicendosi «parte del prodotto totale del fondo *che rimane al proprietario*», si fosse escluso tutto ciò che non era reddito dominicale propriamente detto.

E da ciò si può ancora dedurre:

- c) che volendosi obbedire al comando del legislatore sarebbe stato necessario agli esecutori del catasto scrutare volta per volta se la quota dominicale fosse, a norma delle consuetudini locali, lorda, oltrecché delle spese di conservazione e di amministrazione dei fondi e delle perdite eventuali per infortuni spettanti al proprietario come tale, anche di spese di carattere industriale, come interessi di

capitali di conduzione, scorte vive e morte, anticipazione salari ecc., o compenso per il lavoro di direzione delle culture o dell'azienda agraria che fosse, secondo le consuetudini locali, compito del proprietario come coltivatore indipendentemente dalla sua qualità di proprietario;

- d) che in tal senso deve essere interpretata la dichiarazione del Messedaglia intorno al carattere «non tassativo» delle detrazioni dell'art. 14. La dichiarazione non consentiva, come qualcuno ha potuto ritenere al tempo delle recenti discussioni, di operare detrazioni non menzionate per spese effettivamente sostenute, ma lo consentiva solo quando quelle spese sminuissero la parte dominicale del reddito. Sarebbe stata quindi illogica la detrazione dell'interesse sulle scorte vive nelle regioni agrarie in cui il bestiame era di proprietà del colono; mentre dovevasi concedere in tutto od in parte nelle regioni in cui il bestiame medesimo fosse in tutto od in parte di proprietà del proprietario;
- e) che non esiste nella legge e suoi lavori preparatori alcun indizio che la detrazione di una quota generica per spese di amministrazione, possa ritenersi tale da comprendere anche un compenso per il lavoro spettante al coltivatore od imprenditore agricolo. Qualunque ne sia stato l'ammontare, che di fatto fu mantenuto in una misura assai moderata e confacente alla sua natura, quella quota di spese di amministrazione altro non è e non doveva essere se non quella ritenuta opportuna a compensare il proprietario *come tale*, per il lavoro di amministrazione dei suoi fondi, sorveglianza e conservazione loro.

Nel sistema della legge, la parte dominicale soggetta all'imposta fondiaria non è il compenso del proprietario inerte. Tale concezione è affatto esclusa dalle critiche che il relatore stesso non si peritò di muovere alle avventate dissertazioni del Magliani sulla gratuità della rendita fondiaria. Il «proprietario» della legge del 1886 è una persona attiva, la quale partecipa alla produzione agraria, con media diligenza, non straordinaria certo, ma neppure trascurata, ed attivamente attende a conservare i suoi fondi ed i capitali stabilmente investiti in buono stato. Non solo. Il proprietario, *come tale*, deve compiere il lavoro necessario a far sì che la terra, da altri o da lui medesimo, sia coltivata con quei metodi culturali che valgono a conservarla in stato di «ordinaria e duratura coltivazione». Il lavoro, ad esempio, necessario ad impedire che l'affittuario o mezzadro depauperi con una cultura di rapina la terra, è lavoro specificamente spettante al proprietario come tale e sarebbe illogico supporre che esso debba essere compiuto da coloro – i coltivatori – al cui danno, sia pure giusto danno, esso deve essere compiuto.

La quota dominicale lorda non è dunque un reddito di capitale puro; bensì deve essere depurata per giungere a tal punto; ma il dover essere depurata dimostra che essa comprende, insieme a quote di rischio (infortuni) e di reintegrazione, anche quote che possono essere di reddito di lavoro (spese di amministrazione). Lo stipendio cioè che il proprietario eventualmente assegna all'agente, al guardiano, al guardaboschi non è, nel sistema della legge del 1886, parte del reddito agrario, ma parte del reddito dominicale e

necessario alla conservazione di questo reddito e non alla produzione del reddito agrario. Questi redditi (per l'agente o guardiano) o spese (per il proprietario) non sono cioè fattori di un reddito industriale od agrario, ma fattori o conservatori del reddito dominicale. La legge che ne consentì la detrazione da quest'ultimo, non attribuì perciò al proprietario la figura, neppure attenuata, di coltivatore che percepisse o potesse percepire un reddito agrario; né la loro detrazione può essere addotta come prova che la legge con essa abbia inteso di escludere dall'imposta fondiaria un elemento di reddito agrario.

Vedremo poi (§ 47 e 85) come il reddito di lavoro per tal modo dedotto, a titolo di spesa di amministrazione, dal reddito dominicale debba formare oggetto particolare di tassazione a nome del proprietario ed a carico del percettore del reddito stesso: agente, guardiano, guardaboschi, o proprietario medesimo, se costui provvede da sé, personalmente all'amministrazione dei suoi fondi. Per ora basti escludere che la detrazione di una quota per spese di amministrazione fosse l'indizio di una prova dell'esclusione del reddito agrario dal campo di tassazione dell'imposta fondiaria. Quella detrazione, a tal proposito, non dice nulla poiché essa si riferisce a tutt'altro reddito, e cioè a quello fondiario.

19. Le prove che l'imposta codificata dalla legge del 1886 non colpì i redditi «agrari» sono invece esclusivamente le seguenti:

- 1) le dichiarazioni dottrinali che questa era la volontà del legislatore. Il valore della quale prima prova è scarso, in primo luogo perché il ministro proponente ed i relatori usarono per lo più un linguaggio differentissimo l'uno dagli altri; ed in secondo luogo perché manca qualsiasi addentellato tra le premesse dottrinali ed i comandi legislativi; anzi, il Messedaglia insiste nel rilevare come il censo milanese, prototipo e modello di tutti i catasti, era stato concepito quando di fisiocrazia, ed aggiungasi di rendita ricardiana e simili, e quindi di distinzione di redditi, fondiario ed agrario, ancor non si parlava;
- 2) l'espresso comando dell'art. 11 di considerare come imponibile «la parte del prodotto totale del fondo che rimane al proprietario». Questa è la prova dominante, che le dichiarazioni del relatore vogliono interpretata nel senso già esposto: considerare tassabile questa parte dominicale non nella sua misura concreta, ma in quella che sarebbe se in essa non si comprendessero quote di parte colonica;
- 3) il comando di considerare i fondi «in uno stato di ordinaria e duratura coltivazione, secondo gli usi e le condizioni locali», senza tener conto di una straordinaria diligenza o trascuranza. In tal modo si escludono dalla tassazione quegli utili industriali, che si possono cavare dalla terra con metodi perfezionati di cultura, con diligenza straordinaria o con culture speciali, non usate nella località;
- 4) da questo stesso comando e forse anche da quello contenuto nell'art. 13, doversi considerare ogni particella in se stessa, senza aver riguardo alla sua connessione con altri fondi o con esercizi industriali, deriva l'esenzione di quei sopra redditi industriali che possono conseguirsi da una combinazione specialmente fruttifera di particelle,

fuor delle combinazioni comuni nella zona agraria, di cui trattasi, o dalla manipolazione dei prodotti del fondo con metodi industriali più perfezionati di quelli bastevoli a porre i prodotti stessi in stato commerciabile.

La prova seconda ha natura permanente e si applica a tutte le imprese agricole; ché in tutte fa d'uopo essere provvisti di capitale circolante e compiere un lavoro di direzione e di organizzazione dell'impresa; la prova terza e quarta hanno carattere eccezionale e toccano soltanto le imprese, poste al di sopra della impresa media contenta dei metodi ordinari e dei guadagni normali.

Tra le prove della esclusione dei redditi agrari della tassazione fondiaria non si annovera invece il lungo periodo di tempo rispetto al quale si fanno la stima dei prezzi e dei prodotti.

La legge catastale, sia che, col Magliani e col Messedaglia, assumesse la media di un dodicennio, esclusi i due anni di minimo ed i due anni di massimo prezzo, sia che, nel testo votato dal Parlamento, si fondasse sulla media dei tre anni di prezzo minimo per ciascun prodotto nel dodicennio, ebbe sempre il medesimo intento: raffigurare lo stato medio passato (Magliani e Messedaglia) o quello medio probabile futuro (testo votato). Prevedevasi invero, e la previsione risultò in generale corretta, che i prezzi medi del tempo susseguente al 1886 avessero a risultare non superiori e forse inferiori alla media dei tre anni di prezzo minimo, e questa perciò fu scelta a raffigurare la media probabile futura. Appunto perché trattasi di valori medi, si deve presumere che essa abbracci gli scarti dalla media e che quindi l'elevazione straordinaria dei prezzi in un anno sia annullata dalla depressione straordinaria di essi in altri anni e non eserciti alcuna influenza sull'ammontare né della rendita dominicale ordinaria imponibile, né del reddito agrario che si sarebbe potuto assoggettare all'imposta mobiliare. Si leggono qua e là considerazioni intorno alla maggior variabilità dei redditi agrari in confronto a quelli fondiari; ed alcune furono sopra riassunte. Ma esse non sono una prova che il reddito agrario sia stato escluso dalla stima fondiaria; bensì soltanto che per esso non è forse agevole ottenere un dato medio che comprenda gli scarti nei due sensi; mentre all'ordinarietà dei metodi culturali corrisponde naturalmente anche l'eliminazione delle circostanze transitorie nel calcolo del reddito soggetto all'imposta fondiaria.

20. L'interpretazione che l'amministrazione catastale nei regolamenti e nelle istruzioni diede della legge fondamentale, fu quale potevasi sperare da un corpo a cui presiedettero, specialmente sugli inizi, uomini di gran fama, come il generale Annibale Ferrero,²³ primo esecutore della legge di perequazione.

Giova, per eliminare viemmeglio un elemento perturbatore intervenuto nel dibattito che diede occasione alla presente memoria, vedere come il regolamento e le istruzioni abbiano interpretato la detrazione di quella «quota per spese di amministrazione» (Art. 15,

²³ Annibale Ferrero (1839-1902), militare di carriera e matematico, pioniere della geodetica italiana [N. d. C.].

n. 4 della legge), che sopra fu dimostrato riferirsi, a norma dei lavori preparatori e della legge, esclusivamente al reddito dominicale.²⁴

La interpretazione è data dall'art. 148 del regolamento vigente per l'esecuzione della legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria, approvato con R. Decreto 26 gennaio 1905, n. 65.²⁵

Art. 148. – Le spese di amministrazione da dedursi nella stima sono quelle relative alla custodia e alla vigilanza dei fondi e dei prodotti alla direzione delle colture e dei lavori ed al trasporto dei prodotti stessi nei luoghi di custodia, in quanto siano a carico del proprietario, al riparto, ove occorra, dei prodotti fra il proprietario ed il coltivatore e alla esecuzione delle vendite.

La misura dell'anzidetta deduzione si determina, come per gli infortuni, in una quota parte della rendita lorda ed in proporzione alle diverse qualità di coltivazione, istituendo all'uopo gli opportuni studi, e assumendo in luogo i dati e le informazioni relative dai più esperti conoscitori delle aziende agrarie, dai principali possessori e dalle rappresentanze locali.

L'articolo definisce per l'appunto quelle spese che il Messedaglia chiamava spese di amministrazione «dell'azienda dominicale». Il proprietario, il quale percepisce la «rendita lorda» ossia la sua quota parte dei prodotti del fondo, il 50 od il 40 od il 60 per cento, deve pensare a custodirla, a farla trasportare, ove le spese di trasporto non siano già a carico del colono, a venderla. Deve, ancor prima, provvedere alla divisione del prodotto totale col colono, e, soprattutto, a custodire e vigilare i fondi e dirigere le colture ed i lavori, cosicché il colono non deteriori i fondi e li coltivi secondo le norme del buon padre di famiglia.

Il regolamento, ordinando che tale detrazione sia determinata in una quota parte della «rendita lorda» ha inteso parlare di «rendita lorda padronale»; ché ove parla della produzione complessiva adopera altre espressioni: «prodotto totale dei terreni» – «prodotti» –

²⁴ Potrebbe sembrare inutile l'insistenza posta nel testo nell'eliminare la detrazione per «spese di amministrazione» dal novero delle «prove» della non tassazione dei redditi agrari, quando si pensi che nelle *Norme per l'applicazione del regio decreto 7 gennaio 1923, n. 17. Parte I. – Revisione delle tariffe di stima e dei valori base*, pag. 3 esplicitamente è detto come la «porzione del prodotto annuo totale spettante al proprietario come tale» debba essere «depurata di tutte le spese riferibili al capitale fondiario» e tra queste spese sono ricordate «le spese di amministrazione». Dunque, per dichiarazione ufficiale, in data 27 aprile 1923, le spese di amministrazione fanno parte della quota «dominicale» e non di quella «agraria» del prodotto. Come questa dichiarazione si concili con quella quasi contemporanea, che si legge a parte 29 delle «istruzioni ministeriali» 20 marzo 1923, per l'applicazione dell'imposta sui redditi agrari, secondo cui le spese «di amministrazione» corrispondono a quella «retribuzione del lavoro» la quale insieme all'«interesse del capitale d'esercizio» è elemento costitutivo del reddito «agrario», è difficile razionalmente immaginare. Appunto perciò, si crede opportuno di dare nel testo la dimostrazione compiuta di questa circostanza: avere i funzionari tecnici del catasto tenuto sempre per fermo, in ossequio alla volontà del legislatore, il principio che la quota dominicale del prodotto deve essere depurata dalle sue proprie «spese di amministrazione». Tale principio fu sempre ammesso, senza discussione, come pacifico in sede di catasto e si ammette ancora oggi in sede di revisione degli estimi catastali. Che alla detrazione si dia invece, in altra sede, di giustificazione dell'imposta sui redditi agrari, altro significato, è prova soltanto della sconcordanza, razionale e pratica, esistente tra i due tributi fondiario ed agrario.

²⁵ Esso è identico all'art. 136 del regolamento precedente approvato con R. Decreto 20 gennaio 1898, n. 118; 136 del regolamento approvato con R. Decreto 14 novembre 1894, n. 477, e 137 del primo regolamento approvato col R. Decreto 14 novembre 1886, n. 3682.

«rendita totale» –; mentre la parola «rendita lorda» o «rendita padronale lorda» viene adottata a significare la parte dominicale dei prodotti, la quale, in ubbidienza ai precetti messedagliani, deve intendersi lorda di quelle spese di reintegrazione, di amministrazione e di infortuni che la incidono peculiarmente.

La istruzione vigente (XV) per la qualificazione, la classificazione ed il classamento dei terreni e per la formazione delle tariffe di estimo, in data 1 giugno 1907 ripete quasi testualmente il regolamento. Al § 147 essa dice invero: «Le spese di amministrazione da dedursi nella stima sono quelle relative alla custodia ed alla vigilanza dei fondi e dei prodotti, alla direzione delle colture e dei lavori ed al riparto, ove occorra, dei prodotti fra il proprietario e il coltivatore e alla esecuzione delle vendite». Dove l'unica differenza sta nell'omissione dell'inciso, contenuto nel regolamento: «ed al trasporto dei prodotti stessi nei luoghi di custodia, in quanto siano a carico del proprietario», inciso il quale fu trasportato invece nel § 140, relativo alle spese di produzione, senza tuttavia la riserva dell'«in quanto siano a carico del proprietario», essendosi probabilmente riflettuto che, a norma delle consuetudini universalmente osservate, il trasporto dei prodotti nei luoghi di custodia fa sempre carico al coltivatore ed è perciò spesa di produzione propriamente detta.

21. Che le spese di amministrazione incidano la parte dominicale lorda del prodotto non si deduce soltanto dalle dichiarazioni del Messedaglia e della loro commisurazione alla «rendita lorda» ossia padronale, ma dal modo che fu praticamente tenuto nelle minute d'estimo. Chi ricordi la espressiva descrizione fatta alla Camera dal Messedaglia delle minute d'estimo del censo lombardo veneto, della divisione del prodotto nelle due parti dominicale e colonica, di cui «non si parla poi più», e della detrazione «dalla parte dominicale» dei varii oneri su essa incidenti, non stupisce più della forza di conservazione connaturata ad un corpo burocratico imbevuto di insegnamenti tradizionali secolari quando rivede quelle minute di stima ricomparire invariate nella pratica catastale nostra. La istruzione IX, del 30 luglio 1891, la quale nel testo, riferendosi semplicemente all'art. 137 del regolamento del 14 novembre 1886, sopra citato, non contiene nulla di diverso dalla istruzione XV che poi la sostituì, è fornita di numerosi istruttivi allegati, i quali chiariscono praticamente il modo tenuto dalla amministrazione nostra per calcolare le spese di amministrazione. Riproduurrò due minute di stime relative a tutte le quote di detrazione ed un esempio analitico, riguardante le sole spese di amministrazione.

La minuta di stima n. 1 si riferisce ad un ettaro di seminativo di prima classe, amministrato col sistema di colonia parziaria (mezzadria).²⁶

²⁶ *Raccolta delle disposizioni di massima relative al riordinamento dell'imposta fondiaria*, Anni 1889 (II semestre), 1890 e 1891. Vol. III. pagg. 198 e 199.

La minuta di stima n. 4 si riferisce ad un ettaro di seminativo irriguo di prima classe, amministrato col sistema della conduzione diretta.²⁷

*Minuta n. 1: Qualità: seminativo – Sistema di amministrazione: Colonia parziaria (Mezzeria)
Classe Prima*

DETERMINAZIONE DELLA RENDITA PATRONALE LORDA

Anno della rotazione agraria	PRODOTTO TOTALE:			RENDITA TOTALE:		RENDITA ANNUA PADR. LORDA:	
	Specie	Quantità	Prezzo unitario (lire)	D'anni tre (lire)	Annua (lire)	In quote parti della rendita totale	In lire
1°	Granoturco (q.li)	25	15	375	125	½	62,50
	Fagioli (q.li)	2	23	46	15,33	½	7,67
2°	Frumento (q.li)	12,50	24	300	100	½	50
3°	Fieno di trifoglio in due tagli (q.li)	36	6,50	234	78	⅓ ^a	46,80
	Gli steli e le foglie del granoturco, la paglia e la stoppia trifogliata ed il pascolo dopo il taglio del trifoglio servono per gli animali da lavoro						
	Fitto di casa	–	–	–	–	–	15
	Appendizii e prestazioni	–	–	–	–	–	6
Totale della rendita annua padronale lorda							187,97
Si detrae il totale delle deduzioni							51,24
Rendita annua netta padronale							136,73

^a Questa quota si è determinata mediante analisi diretta.

²⁷ Raccolta citata, pagg. 200 e 201.

DEDUZIONI DA APPLICARSI ALLA RENDITA PADRONALE LORDA

	Indicazione delle singole deduzioni	AMMONTARE DELLA DEDUZIONE			
		Numero degli anni per cui ha luogo la deduzione	Per ciascun anno in cui ha luogo	Per tutti gli anni in cui ha luogo (lire)	Deduzione riferita a ciascun anno della ruota agraria (lire)
1°	Interesse 5% del capitale scorte (½ lire 3000 per ettari 10 di seminativo)	—	—	—	7,50
2°	Per dote di ¼ di ettaro di bosco	—	—	—	3
3°	Per sementi a carico del proprietario	—	—	—	—
	Granoturco (½ di Kg. 40 a L. 15 il q.le)	1	3	3	1
	Fagioli (½ di Kg. 12 a L. 23 il q.le)	1	1,38	1,38	0,46
	Frumento (½ di Kg. 130 a L. 24 il q.le)	1	15,60	15,60	5,20
	Trifoglio (Kg. 30 a L. 90 il q.le)	1	27	27	9
4°	Per supplemento di concime q.li 36 a L. 80	1	28,80	28,80	9,60
5°	Per infortuni atmosferici	—	—	—	—
	Granoturco ¼ della parte padronale	1	5,85	5,85	1,95
	Fagioli ¼ ”	—	—	—	—
	Frumento ¼ ”	1	5	5	1,66
	Fieno di trif. ¼ ”	1	3,12	3,12	1,04
6°	Per fenomeni vulcanici e meteorologici	—	—	—	—
7°	Per inondazioni	—	—	—	—
8°	Per spese di irrigazione	—	—	—	—
9°	Per manutenzione dei fondi	—	—	—	0,50
10°	Per reintegrazione delle colture	—	—	—	—
11°	Per manutenzione dei fabbricati rurali in ragione di L. 0,015 per ogni lira di rendita padronale lorda	—	—	—	2,81
12°	Per spese di amministrazione in ragione del 4% della rendita padronale lorda	—	—	—	7,52
	Totale delle deduzioni	—	—	—	51,24

*Minuta n. 4: Qualità: seminativo irriguo – Sistema di amministrazione: Conduzione diretta
Classe Prima*

DETERMINAZIONE DELLA RENDITA PADRONALE

Anno della rotazione agraria	PRODOTTO TOTALE:		RENDITA TOTALE:			RENDITA ANNUA PADR. LORDA:		
	Specie	Quantità	Prezzo unitario (lire)	D'anni tre (lire)	Annua (lire)	In quote parti della rendita totale	In lire	
1°	Granoturco (q.li)	35	15	525	175	0,56	98	
	Fagioli (q.li)	4	23	92	30,66	0,56	17,17	
2°	Frumento (q.li)	15	24	360	120	0,63	75,60	
3°	Fieno di trifoglio in tre tagli (q.li)	80	6,50	520	173,33	0,60	104	
Totale della rendita annua padronale lorda								294,77
Si detrae il totale delle deduzioni								66,00
Rendita annua netta padronale lorda								228,77

DEDUZIONE DA APPLICARSI ALLA RENDITA PADRONALE LORDA

AMMONTARE DELLA DEDUZIONE

Indicazione delle singole deduzioni	Numero degli anni per cui ha luogo la deduzione	Per ciascun anno in cui ha luogo	Per tutti gli anni in cui ha luogo (lire)	Deduzione riferita a ciascun anno della ruota agraria (lire)
1° Interesse 5% del capitale scorte	—	—	—	—
2° Per dote di	—	—	—	—
3° Per sementi a carico del proprietario	—	—	—	—
Granoturco (Kg. 40 a L. 15 il q.le) tutte a c. del propr.	1	6	6	2
Fagiuoli (Kg. 12 a L. 23 il q.le) tutte a c. del propr.	1	2,76	2,76	0,92
Fumento (Kg. 130 a L. 24 il q.le) tutte a c. del propr.	1	31,20	31,20	10,40
Trifoglio (Kg. 30 a L. 90 il q.le) tutte a c. del propr.	1	27	27	9
4° Per supplemento di concime	—	—	—	—
5° Per infortuni atmosferici	—	—	—	—
Granoturco e fagiuoli 1/12 su tutto il prodotto	—	—	—	9,60
Fumento 1/10 su tutto il prodotto	—	—	—	7,50
Fieno di trif. 1/15 su tutto il prodotto	—	—	—	6,93
6° Per fenomeni vulcanici e meteorologici	—	—	—	—
7° Per inondazioni	—	—	—	—
8° Per spese di irrigazione	—	—	—	3,36
9° Per manutenzione dei fondi	—	—	—	0,50
10° Per reintegrazione delle colture	—	—	—	—
11° Per manutenzione dei fabbricati rurali	—	—	—	4
12° Per spese di amministrazione	—	—	—	11,79
Totale delle deduzioni	—	—	—	66,00

La osservazione fondamentale che vuolsi fare intorno a queste minute di stima è che le detrazioni ivi contenute hanno per iscopo di ridurre al netto non il prodotto totale, in cui è contenuto potenzialmente il reddito agrario od industriale del coltivatore, ma la quota dominicale lorda, da cui tale reddito agrario è escluso. Che se, come si vede, nella minuta di stima n. 4 è dedotto anche l'interesse 5% del capitale scorte, questa è l'unica detrazione di carattere industriale. Importa, in proposito, notare la differenza tra la minuta n. 1 (mezzeria) in cui la detrazione è fatta e quella n. 4, in cui non è fatta. Ciò dimostra che in quei casi in cui, trattandosi di amministrazione diretta (minuta n. 4), lo stimatore era in grado di separare razionalmente la parte dominicale da quella colonica (spese di produzione) nella rendita totale, l'interesse dal capitale scorte fu compreso nelle spese di produzione (parte colonica), sicché la parte dominicale lorda era già netta di tale onere. Nei casi invece in cui, essendo la conduzione a colonia parziaria, (minuta di stima n. 1), lo stimatore deve adattarsi alle convenzioni usate nella località, egli assume la parte dominicale, ad ipotesi del 50%, al lordo anche dell'interesse sulla metà del capitale scorte e questo deduce per avere la rendita imponibile.

Ma in ambi i casi, sia di amministrazione diretta che a mezzeria, lo stimatore nelle sue minute ha assunto l'identica percentuale per il capitolo delle spese di amministrazione (12^a deduzione): e cioè il 4% della rendita padronale lorda (lire 7.42 su 187.94 nella minuta n. 1 e 11.79 su 294.77 nella minuta n. 4). Poiché è indubbio che, se questa detrazione avesse avuto indole industriale, essa avrebbe dovuto essere calcolata in una percentuale maggiore nel caso di amministrazione diretta che in quello di colonia, essendo il lavoro di direzione delle colture e degli affari rurale, ben più gravoso ed assorbente nel primo che nel secondo caso, l'uguaglianza nella misura delle due detrazioni dimostra che gli stimatori, bene interpretando lo spirito della legge, ritennero che le spese di cui si tratta sono quelle che spettano al proprietario come tale per assicurarsi che i suoi fondi siano fondi bene amministrati, che i prodotti siano divisi secondo le convenzioni pattuite, riposti in luogo sicuro, venduti convenientemente; ed i lavori e le colture avvengano secondo le regole dell'ordinaria coltivazione da buon padre di famiglia. Tuttociò e non meno è compito del proprietario, come tale. Che se questo talvolta viene trascurato dai proprietari, ben si dice che essi mancano ai doveri inerenti al possesso fondiario e si invocano da molti sanzioni di espropriazione. La legge catastale doveva supporre e supporre di fatto che il proprietario da essa contemplato soddisfacesse ai doveri elementari della proprietà.

22. Che questo fosse il concetto che gli stimatori si fecero delle spese di amministrazione risulta ancora meglio dall'analisi particolareggiata che di tale capitolo di deduzione fu fatta per il sistema di amministrazione diretta nell'esempio undicesimo «di analisi per la determinazione delle deduzioni contemplate in questa (IX) istruzione».²⁸

²⁸ *Raccolta citata*, pag. 231.

SPESE DI AMMINISTRAZIONE

INDICAZIONE DELLE SPESE	IMPORTO			
	Costo unitario		Costo totale	
Un agente per la direzione e la sorveglianza dell'azienda per tutto l'anno	Lire	1000	Lire	1000
Per guardia dei prodotti all'epoca della raccolta	–		–	–
Giornate 60 di guardiano	Lire	2	Lire	120
Spese diverse	–		Lire	200
Totale	–		Lire	1320

CONSISTENZA DEL PODERE					RIPARTIZIONE SPESE DI AMMINISTRAZIONE		
Qualità di coltura	Classe	Grado	Superficie di ogni classe (ettari)	Rendita padronale lorda corrispondente (lire)	Coefficiente riferito alle singole qualità di coltura ^a	Spesa per ogni qualità (lire)	Spesa per cento lire padronali di rendita padronale lorda (lire)
Seminativo semplice	Prima	–	50.000	15.000	100	514,83	3,40
Seminativo misto a colture arboree	Seconda	I	30.000	8.400	120	617,80	4,90
Id.	Seconda	II	20.000	4.100	120	–	–
Prato	Prima	–	20.000	6.000	80	164,73	2,80
Bosco ceduo	Unica	–	10.000	300	20	20,58	6,90
Pascolo	Unica	–	10.000	150	2	2,06	1,40
Totale						1320	

^a I coefficienti di questa colonna sono stati determinati coi criteri indicati nell'art. 137 del regolamento.

Dall'esempio riportato di analisi che per spese di amministrazione s'intendono appunto:

- a. quelle sostenute per un agente o fattore di campagna incaricato della direzione e sorveglianza dell'azienda per tutto l'anno pagato con lo stipendio di lire 1000;
- b. quelle sostenute per la guardia dei prodotti all'epoca dei raccolti; giornate 60 di guardiano a lire 2 ed in totale L. 120;
- c. spese diverse, L. 200.

Il carattere di spese vere e proprie gravanti sull'amministrazione del proprietario dell'azienda rurale e quindi sulla parte dominicale lorda vera e propria, risulta chiaramente da questa prova, la quale sembra definitiva.

23. La quale prova fu voluta dare in tutti i suoi stadi, dalla parola del relatore della legge all'esempio pratico illustrativo della minuta di stima, al solo scopo di eliminare dalla discussione scientifica del problema un elemento di prova superfluo addotto nel comunicato ufficioso di risposta all'on. De Viti e nelle istruzioni 20 marzo 1923, firmate dall'on. De Stefani. Quando il comunicato e le istruzioni, a provare che il reddito catastale era stato depurato da tutti i fattori di reddito industriale, addussero la circostanza che le spese di amministrazione indubbiamente dedotte si riferiscono «alla direzione delle colture e dei lavori» e quindi alla retribuzione di quell'opera dell'uomo dalla cui unione col capitale d'esercizio risulta il reddito agrario industriale, comunicato ed istruzione gravemente equivocarono scambiando quelle che sono certamente spese di amministrazione sostenute dal proprietario come tale con le spese di direzione e di organizzazione dell'azienda sostenute dal «coltivatore»: e diedero buon gioco al De Viti per concludere che, se quello era il fondamento del nuovo tributo, esso era manifestamente erroneo ed il nuovo tributo tassava per la seconda volta quel profitto dell'imprenditore agricolo, il quale, eccettuata la modesta detrazione del 5% sul capitale scorte, non era stato affatto detratto dal prodotto lordo quando si erano detratte le spese di amministrazione spettanti al proprietario.²⁹

²⁹ Se la detrazione delle spese di amministrazione non ha assolutamente nulla a che vedere con la detrazione di un fattore qualsiasi del reddito industriale, non ne consegue che la detrazione di un *medio* salario degli agenti salariati dal reddito padronale dia diritto ai proprietari, i quali non stipendiano agenti ed amministrano da sé, di non pagare l'imposta su quel salario che, di fatto o per ipotesi legale, essi pagano a se stessi. Tutti i proprietari ottengono la detrazione del 4% della rendita padronale lorda per spese di amministrazione (Vedi la minuta di stima citata al § 21). Sulla somma così detratta, v'ha chi deve pagare l'imposta: o l'agente salariato se c'è – e questi paga invero in cat. C. dell'imposta di ricchezza mobile, – o il proprietario, se questi amministra senza uopo di agente. Che l'agente sia poi tassato sui redditi *effettivi*, mentre il proprietario aveva ottenuto la detrazione solo di una quota *media*, è indice lamentevole della sconcordanza esistente, tra i metodi mobiliare e fondiario di tassazione; non è argomento buono per invocare esenzione a favore del proprietario senza agente, come pare sostenga il De Viti (vedi la introduzione al presente scritto). La soluzione si trova nella tassazione contemporanea e omogenea di tutte le quote del reddito agrario quale è delineata nella parte terza di questa memoria.

L'erroneità della allegazione ministeriale non dà tuttavia da ultimo ragione agli assertori della doppia esistenza di una tassazione. Che l'imposta fondiaria colpisca solo il reddito fondiario e non anche quello agrario, è invero proposizione, la cui esattezza già vedemmo risultare evidente da altre prove, tutt'affatto indipendenti da quella inutilmente addotta nei documenti ufficiali citati.

Le prove stanno, come si dimostrò sopra, (cfr. § 19) in queste sole, tutte necessarie e in se stesse sufficienti: nell'essere la tassazione fondiaria limitata alla parte del prodotto che rimane al proprietario; – nell'essere la stima fondata su uno stato di coltivazione ordinaria e duratura: – nell'essere quindi esclusi dalla tassazione fondiaria i redditi dipendenti da straordinaria diligenza, da culture particolarmente redditizie, da combinazioni eccezionali di fattori produttivi.

24. L'amministrazione catastale, nel redigere gli articoli 124 e 128 del regolamento vigente,³⁰ ispirandosi al concetto della normalità, si è riferita al metodo di conduzione che nei nostri paesi è il più antico, forse ancora il più diffuso e certamente quello più tradizionale e tipico, il quale permetteva di inquadrare le stime nel sistema milanese della eliminazione preliminare di una parte colonica e nella detrazione susseguente di tutte le spese afferenti alla quota dominicale: la colonia parziaria. Ecco gli articoli:

Art. 124 – Per quei territori, dove è in uso il sistema di colonia parziaria, le spese di produzione si ritengono consistere in quella quota parte di ciascun prodotto, che comunemente viene accordata al colono in compenso delle sue prestazioni e delle spese che deve sostenere per tutti i lavori occorrenti ad ottenerlo, compreso il collocamento nei luoghi di custodia. Detratta questa quota dall'intero prodotto, la residua parte spettante al possessore, valutata coi prezzi stabiliti come sopra, costituisce la rendita padronale lorda.

Da quest'ultima si detrae l'interesse del capitale fornito dal proprietario per scorte vive e morte, secondo le consuetudini locali.

Art. 125 – La ripartizione dei prodotti fra colono e possessore deve farsi in base al sistema colonico generalmente adottato in ciascun territorio, con riguardo alla entità dei lavori e delle spese incombenti ai coloni per le varie coltivazioni ed i diversi prodotti, secondo le consuetudini e le condizioni locali.

Art. 126 – Con criteri analoghi si determina la parte padronale dei prodotti di quei territori, nei quali, quantunque non sia praticato un sistema di colonia propriamente detto, si usa però generalmente dai possessori di far coltivare per proprio conto i terreni, pagando le opere non con effettivo denaro, né con una quantità determinata di generi, ma con la cessione ai lavoratori di una data parte del prodotto che effettivamente si raccoglie.

Art. 127 – Nei territori dove i possessori fanno coltivare i loro fondi per economia, a proprie spese, o li coltivano essi medesimi, la valutazione «delle spese di produzione può farsi col sistema che viene adottato per quello fra i territori più prossimi che si trovi in condizioni analoghe, tanto riguardo alla qualità di coltura, quanto riguardo ai prodotti ed alle relative spese di coltivazione».

³⁰ Regolamento citato, approvato con R. Decreto 26 gennaio 1905, n. 65; il quale riproduce testualmente le norme degli articoli 112 a 116 del regolamento precedente cit. 20 gennaio 1898.

Art. 128 – Per i territori, o per singole qualità di colture, cui non siano applicabili le disposizioni degli articoli precedenti la valutazione delle spese di produzione si fa per analisi diretta.

Punto di partenza delle stime è il sistema della colonia parziaria, nel quale le spese di produzione si considerano eguali alla parte del prodotto del fondo assegnato al colono. L'art. 124 espressamente definisce la rendita padronale lorda, come quella parte dei prodotti del fondo la quale rimane al possessore del fondo stesso dopo detratte la parte colonica.

Questo stesso sistema viene applicato in virtù dell'art. 126 in quei territori nei quali pur non essendo applicato un sistema di colonia parziaria propriamente detto si remunerano i lavoratori del fondo con una quota parte del prodotto raccolto. Ed all'art. 127 si ordina che negli stessi luoghi dove è in uso la coltivazione diretta, la valutazione delle spese di produzione si faccia, a quanto si sottintende, per analogia al sistema di colonia applicato nei territori più prossimi.

E l'art. 128 incalza affermando che la valutazione delle spese di produzione per analisi diretta si debba fare soltanto nei territori e per le colture alle quali sia assolutamente inapplicabile il sistema di detrazione per analogia a quello usato nella conduzione per colonia.

Tutto ciò ha per iscopo di riaffermare il principio della normalità e della ordinarietà. Se vi ha chi coltivando direttamente i suoi fondi, in una zona agraria dove si usano dare le terre a coltivare al 50 per cento, riesce a ridurre le spese di produzione al 40 per cento, buon per lui: questa è una diligenza straordinaria della quale non si deve tener conto per aumentare il suo imponibile; ed il regolamento provvede a ciò, col guardare alla regola seguita generalmente. Si procede per tal modo verso la meta, che è la formazione della tariffa, in modo spiccio, senza i calcoli complicati della analisi diretta e si rende ossequio all'ordine del legislatore di considerare i fondi in stato ordinario di coltura e di manutenzione. Se normalmente l'intero capitale scorte è fornito dal colono, non v'ha luogo a deduzione dell'interesse sulle scorte medesime; se sono fornite in tutto od in parte dal proprietario, la parte dominicale del prodotto deve essere depurata dell'interesse del capitale così provveduto.

25. Che cosa si intenda per «scorte vive e morte», non è detto esplicitamente dalla istruzione (XV) vigente; ma la istruzione IX, la quale di fatto, per la evidenza dei criteri a cui si ispira, si impone all'osservanza degli stimatori, dice al paragrafo 33 che «il capitale delle scorte vive e morte è costituito dagli animali di lavoro, dalle macchine, dagli strumenti ed attrezzi necessari per la coltivazione del fondo e la raccolta dei prodotti». Non sono quindi comprese nelle scorte vive e morte, il cui interesse viene detratto dalla rendita padronale lorda ai fini dell'imposta fondiaria, né le scorte di fieno e paglia costituenti la dotazione ordinaria del fondo, né il capitale di semenza e concimi, né il capitale anticipazione dei salari ai lavoratori agricoli, e neppure, finalmente, il capitale costituito dagli animali di allevamento, non cioè utilizzato per la coltivazione del fondo.

La istruzione (XV) vigente, la quale è tecnicamente compilata in guisa da indicare allo stimatore le notizie ed i dati che egli deve procurarsi e le regole da osservare in questa

raccolta per giungere a dati medi, ma non dà più esempi del modo tenuto nell'utilizzare questi dati ed è aliena da definizioni, consiglia, al paragrafo 151, di raccogliere i seguenti dati:

- a) distintamente, per il bestiame da lavoro e per quello da rendita: la consistenza, il peso vivo per capo e totale, il valore per capo e totale, le variazioni che normalmente avvengono da periodo a periodo dell'anno nella consistenza del capitale bestiame, la quota annua media di ammortamento e quella per infortuni, la spesa media annua pel veterinario e per medicine;
- b) distintamente, a seconda che siano destinati alla diretta coltivazione del fondo, al governo degli animali da lavoro, al perfezionamento, al trasporto ed al governo nei luoghi di custodia dei prodotti naturali del fondo oppure alla trasformazione dei prodotti naturali in altri di maggior pregio: la consistenza ed il valore unitario e complessivo degli strumenti e degli arnesi e delle macchine esistenti normalmente nel podere, la loro quota annua di ammortamento e le spese medie annue di riparazione e di manutenzione;
- g) la quantità complessiva di ciascuna specie di mangimi e di lettimi prodotti nel fondo e nel fondo stesso consumati: la quantità complessiva di ciascuna specie di mangimi e di lettimi acquistati fuori del podere ed il valore di essi; la quantità complessiva di ciascuna specie di mangimi e di lettimi prodotti nel fondo e venduti ed il prezzo di vendita;
- h) gli stessi dati pei concimi, per le sementi e per gli altri materiali occorrenti per la coltivazione, quali ad esempio le canne ed i pali per viti;
- i) quando i mezzi propri del podere non siano sufficienti per compiere tutti i lavori: il numero, la specie, il nolo ed il tempo pel quale si noleggiavano, strumenti, macchine od animali, e le specie di operazioni nelle quali gli strumenti, le macchine e gli animali sopraindicati si impiegano.

Appare abbastanza chiaro dal complesso delle norme ora riprodotte, quale sia il metodo seguito dagli stimatori del catasto italiano. Bisogna distinguere il capitale scorte, a seconda che esso è necessario alla coltivazione del fondo ed al trasporto dei prodotti, ovvero esso è destinato se si tratta di bestiame, ad allevamento da rendita (carne, latte, lana, ecc.) o se si tratta di macchinari alla trasformazione dei prodotti naturali in altri di maggior pregio. In questo secondo caso, come non si tiene conto, nel prodotto lordo, della rendita relativa, così non si tiene conto, nelle detrazioni, della spesa corrispondente. Il catasto valuta l'erba ricavata dai prati e non la carne o il latte o la lana, e perciò non si occupa, in nessun caso, del bestiame da rendita. Il catasto tassa le olive e non l'olio, l'uva e non il vino, e perciò non si occupa del capitale strumenti e botti per la fabbricazione dell'olio e del vino.

Quanto al capitale scorte vive e morte necessario per la coltivazione dei fondi e per il trasporto dei prodotti, si deve supporre che la parte colonica, calcolata secondo i metodi usuali, comprenda il rimborso delle spese di mantenimento del bestiame, di reintegrazione delle perdite per infortuni e per usura dei macchinari. Esso comprende altresì l'interesse del capitale fornito dal colono; perché, se il 50 per cento non bastasse, ad esempio, a comprenderlo, il gioco della concorrenza non tarderebbe a far elevare la quota colonica al 55 o al 60 per cento. Essa comprende altresì le spese di mantenimento e di ammortamento suddette, anche quando il capitale scorte è provveduto dal proprietario, perché si suppone tacitamente – se la supposizione sia conforme o lontana dalla realtà, qui non giova indagare – che il colono sia obbligato alla fine dell'anno a riconsegnare al proprietario il valore identico di scorte ricevuto al principio dell'anno, rimanendo a suo carico ogni spesa o perdita. La parte colonica non comprende invece l'interesse del 5 per cento sul capitale scorte fornito

dal proprietario, poiché il colono non paga questo interesse a parte come si trattasse di un mutuo, ma remunera il capitale scorte, come il capitale terreno e il capitale miglorie tutt'insieme, con la consegna della quota dominicale dei prodotti del fondo. Dunque, se si vuole tassare solo, come si fa con la fondiaria, il reddito del capitale terreni e miglorie fisse, occorre dedurre dalla quota dominicale l'interesse sul capitale scorte. E così fanno, anche senza statuizione esplicita della legge, il regolamento e le istruzioni, perché osservanti dello spirito della legge.

Non deducono invece nulla per il capitale sementi, concimi chimici, scorte fieno e paglia, anticipazione salari, perché si suppone che tutto ciò avvenga nel campo della produzione e tocchi al colono. La parte colonica è supposta cioè di tali dimensioni da consentire la costanza nel fondo di paglia e fieno – subordinatamente alle vicende stagionali – e il rimborso, con gli interessi eventuali, delle anticipazioni salari, sementi e concimi. Dove queste ipotesi non si verificano, basta guardare alle due minute di stima sopra riprodotte, per vedere come gli stimatori concedono, senza uopo di disposizione esplicita regolamentare, la detrazione corrispondente dalla quota dominicale o rendita padronale lorda.

26. Con apposite norme il regolamento del 1905 disciplina ulteriormente il concetto della ordinarietà, si da escludere qualunque reddito, il quale abbia carattere eccezionale ed industriale.³¹

Art. 115 – Il prodotto totale dei terreni di ciascuna qualità e classe, che deve servire di base alla determinazione della rispettiva rendita imponibile da stabilirsi nella tariffa, è costituito dal complesso dei prodotti naturali e propri del fondo, e cioè che si ottengono spontaneamente dal fondo stesso, o immediatamente dalla sua coltivazione, oppure nei casi indicati nell'art. 121, che risultano da una prima manipolazione dei prodotti naturali.

Non si tiene conto di qualsiasi vantaggio che il possessore del fondo può procurarsi convertendo con operazioni industriali i frutti naturali in prodotti di maggior pregio.

Art. 116 – Vengono per altro calcolati nella determinazione dei prodotti quei vantaggi che sono stati procacciati al fondo, anche artificialmente, e coll'impiego di mezzi eccezionali, ogni qualvolta questi vantaggi siano stabili e permanenti.

Art. 118 – La specie e la quantità dei prodotti da determinarsi è quella che d'ordinario si ottiene coi metodi di coltura, che sono più comunemente in uso nel territorio.

Non si ha perciò nessun riguardo, giusta il disposto dell'art. 11 della legge 1 marzo 1886, alle diverse e non ordinarie produzioni, che si ottengono dai terreni di eguale natura coltivati con diligenza straordinaria e con metodi singolari, né alle produzioni troppo scarse di altri terreni dell'eguale natura, nei quali la coltivazione è straordinariamente trascurata o cattiva.

Art. 121 – I prezzi del dodicennio 1874-1885, in base ai quali deve farsi la valutazione di ciascun prodotto sulla media dei tre anni di minimo prezzo, giusta l'art. 44 della legge, vengono desunti, di regola, dalle mercuriali dei mercati ordinari di vendita e, in mancanza delle mercuriali,³² dai registri di amministrazione degli enti morali o dei principali possessori, senza tener conto di quei maggiori vantaggi che possono derivare da speculazioni di commercio.

³¹ Gli articoli corrispondenti del regolamento del 1898 sono quelli 99, 100, 102, 105 e 117.

³² Il regolamento del 1898 diceva qui: «ed occorrendo». La variante ha per iscopo di escludere viemmeglio qualunque arbitrio nel calcolo dei prezzi.

Per quei prodotti che non si vendono allo stato naturale ma soltanto dopo una prima manipolazione, la valutazione si fa sulla base dei prezzi dei prodotti trasformati, deducendo da questi le spese della trasformazione, tenuto conto del capitale impiegato e di ogni altro coefficiente dei prezzi medesimi, in guisa da ricavarne il valore del prodotto allo stato naturale. Nella determinazione dei prezzi anzidetti si ha riguardo alla spesa che può occorrere per il trasporto dei prodotti dai luoghi di custodia al mercato ordinario di vendita, dal quale i prezzi sono desunti. I prezzi si esprimono in lire e quarti di lira.

Art 131 – La determinazione delle anzidette spese (quelle indicate ai sopra riprodotti articoli da 124 a 128) deve farsi cogli stessi criteri stabiliti per la determinazione del prodotto medio, e cioè sulla base della media delle spese sostenute dalla generalità dei possessori per ciascuna qualità e classe, senza tener conto di quelle eccezionali, in più od in meno, derivanti da cure e diligenze straordinarie, o da cattiva amministrazione, non avendosi riguardo, giusta l'art. 118, nemmeno alla maggiore o minore produzione che ne consegue.

Poiché gli articoli del regolamento sono abbastanza chiari per se stessi, senza uopo di glossa, gioverebbe soltanto trarre dalle relazioni delle commissioni censuarie le prove della diligenza con la quale si escludono dalle stime fondiari i redditi industriali o straordinari.

Se ne addurrà una sola tratta dai lavori per la formazione delle tariffe d'estimo per la provincia di Cuneo.³³ Aveva la Commissione censuaria provinciale di quella provincia proposto la soppressione della voce «frutteto»; poiché, essa ragionava,

un vero frutteto fa necessariamente presupporre l'occupazione totale del fondo da parte delle piante fruttifere, e solo per questo esso non può essere perpetuo; essendo noto che una pianta non può vegetare e produrre nello stesso terreno, o in un punto a contatto con quello in cui sia vissuta e deperita altra pianta di uguale essenza. Perciò, tenuto conto che il coltivatore deve rinunciare alla produzione diretta del terreno per alcuni anni e prodigare speciali ed assidue cure agli alberi da frutta; tenuto conto che in breve volgere di anni capitale e lavoro investiti nel frutteto sono annientati dal naturale deperimento della piantagione; quel genere di coltura non può essere considerato come ordinario e duraturo, il reddito che esso produce essendo più industriale che agricolo, in tutto paragonabile a quello dato dallo sfruttamento di una miniera.

La sotto-commissione centrale non contesta che, nell'ipotesi configurata dalla commissione cuneese, il reddito del frutteto debba reputarsi industriale. Nega che tale sia la pratica ordinariamente osservata e quella in particolare modo seguita nella provincia. La pratica ordinaria non esclude che la «distanza (delle piante fruttifere l'una dall'altra) sia tale da consentire al momento opportuno la reintegrazione del frutteto sopra terreno non ancora sfruttato dall'arboratura». Di fatto osserva poi che

la coltivazione delle piante da frutta nella provincia di Cuneo è sempre consociata a quella diretta del suolo... La occupazione delle piante varia dal 15 al 72 per cento della superficie e il loro numero per ettaro, considerato nel calcolo delle tariffe, in due soli casi è superiore a 200 e discende fino a 50: mediamente è 125. Il che vuol dire che la stima ha considerato condizioni

³³ *Relazione della sotto-commissione incaricata dalla commissione censuaria centrale di esaminare le tariffe d'estimo della provincia di Cuneo*. Roma, 1911, pag. 125 e segg.

ordinarie di sfruttamento del terreno investito a piantagioni fruttifere, la cui perpetuazione non è resa impossibile dal soverchio numero degli alberi. E in armonia con questo concetto la Giunta ha considerato le spese che occorrono pel mantenimento perpetuo del soprassuolo ammettendo che il valore delle piante abbattute compensi le somme richieste per la reintegrazione e l'allevamento... La pianta da frutto più costantemente allevata è il melo. Esso è tenuto a pieno vento e perciò ha una durata mediamente assai superiore al periodo di quindici o vent'anni ammesso dalla Commissione provinciale. Le cure di coltivazione, salvo casi eccezionali, si riducono a quelle che ordinariamente si richiedono per la produzione diretta del suolo, e le frutta sono vendute sull'albero. Date queste condizioni, è chiaro che, dei quattro fattori da cui risulta la rendita totale dei fondi, il capitale d'esercizio e il lavoro non soverchiano gli altri di natura propriamente fondiaria a segno, da imprimere alla rendita dei frutteti un carattere industriale.

Non è qui il luogo di dare un giudizio sul problema specifico discusso tra le due commissioni; ma questo si può dire che gli organi incaricati dell'applicazione della legge videro ben chiaro che il reddito imponibile fondiario finiva là dove cessava la cultura ordinaria e cominciava quella eccezionale od industriale ed assai finemente indagarono intorno ai confini tra l'una e l'altra specie di coltura, sforzandosi di non varcare il limite imposto dal legislatore.

CAPITOLO III

Nella legge d'imposta mobiliare

27. Il dibattito legislativo intorno alla tassazione dei redditi agrari risale al disegno di legge sui redditi della ricchezza mobile presentato alla Camera dei Deputati dall'on. Sella, ministro delle finanze, il 18 novembre 1862. Nel testo della Commissione, presentato il 23 giugno 1863 alla Camera con relazione Pasini, i redditi dell'industria agraria erano trattati (art. 9) alla pari di quelli di ogni altra industria: «Vi saranno compresi non solo i redditi certi e in somma definita, ma anche i variabili ed eventuali derivanti dall'esercizio di qualsiasi professione, industria od occupazione agraria, manifattrice o mercantile, materiale, intellettuale o morale». L'art. 7 del progetto Sella, il n. 3 dell'art. 1 del progetto compilato da una Commissione ministeriale creata con r. decreto 11 agosto 1861 ed il § E dell'art. 9 della proposta di legge del Consiglio di Stato del 20 marzo 1861 contenevano il medesimo precetto. Il quale non si tradusse in comando legislativo per l'opposizione vivissima che suscitò nella Camera e di cui si fece capo specialmente l'insigne agronomo on. De Vincenzi, con una proposta di cancellazione della parola «agraria».

Nonostante le difese del relatore Pasini,³⁴ dell'antico ministro proponente Sella, del ministro in carica Minghetti e degli on. De Cesare, Pica, Panattoni, Ciccone e Michelini, l'emendamento De Vincenzi, sostenuto dagli on. Mancini, Minervini, Sineo, Cadolini,

³⁴ Valentino Pasini (1806-1864), economista, giurista e uomo politico, tra i protagonisti dei moti insurrezionali anti-austriaci nel Veneto (1848) [N. d. C.].

Mellana, Marchetti e Fiorenzi, trionfò nella tornata della Camera del 15 luglio 1863. Senonché, a discussione finita, la Commissione, richiamandosi in parte ad una proposta Torrigiani, appoggiata dall'on. Castagnola ed a riserve fatte il 16 luglio dagli on. Minghetti, Depretis e Sella, proponeva un articolo aggiuntivo, il quale nella parte che qui ci interessa diceva: «I redditi agrari non vanno soggetti a tassa se non in quanto sono profitti di persone estranee alla proprietà del fondo, o che derivano da commerci o industrie accessorie alla cultura del medesimo». Sorse subito una discussione vivacissima, d'indole pregiudiziale sulla costituzionalità di una proposta la quale veniva a negare una deliberazione presa dalla Camera nel corso della discussione dello stesso progetto di legge ed insieme sostanziale, sulla opportunità dell'articolo aggiuntivo. Tuttavia nella forma modificata proposta con emendamento Bianchieri: «I redditi agrari non vanno soggetti a tassa se non in quanto siano profitti di persone estranee alla proprietà del fondo» l'articolo aggiuntivo fu approvato dalla Camera il 21 luglio ed, accolto dal Senato, diventò l'art. 9 della legge 14 luglio 1864 n. 1830 e resta, con aggiunte che non ci interessano, invariato nel T.U. 24 agosto 1877, n. 4021 (Serie 2.a), il quale regolò la materia sino al decreto 4 gennaio 1923.

28. I problemi di principio, dibattuti in quella memoranda discussione,³⁵ furono principalmente due: se esistesse in generale un reddito agrario distinto da quello fondiario e perciò meritevole di tassazione mobiliare e se, esclusa la esistenza o la tassabilità in genere, tale reddito fosse imponibile soltanto per i coltivatori di terreni altrui.

29. Il De Vincenzi, il quale riuscì dapprima a far trionfare la tesi piena della esistenza e non tassabilità del reddito agrario, così ragionava: «Se il fittaiolo dovrà pagare una tassa, cioè aggiungere una tassa al suo affitto è ben naturale che debba detrarre questa tassa dalla rendita della terra, ossia in ultima analisi questa tassa andrà ad essere convertita in una vera duplicazione dell'imposta fondiaria».

La quale incidenza è tanto più probabile avvenga in Italia, dove i fittaioli provveduti di congrui capitali sono pochissimi e tra loro non si fanno concorrenza. E quel che è più, la rendita fondiaria può essere bensì concepita in astratto come un ente a sé stante, non mai in concreto.

La rendita deriva dalle forze naturali della terra e dal lavoro che vi si impiega. Sieno quante si vogliano le forze naturali, se non vi interviene l'elemento che si rivela sia sotto forma di lavoro, sia sotto forma di capitale, non si otterrà mai alcuna rendita... Per conseguenza, quando noi tassiamo la rendita fondiaria, non tassiamo propriamente ciò che viene da natura, ma l'accumulamento del lavoro, che per secoli e secoli si è applicato alla terra, tassiamo il necessario capitale mobile senza di cui non vi sarebbe possibilità di avere rendita fondiaria. Senza capitali accumulati e circolanti, e senza lavoro non vi è rendita fondiaria; questa non è una astrattezza, ma la combinazione delle forze della natura e del lavoro dell'uomo sotto diverse forme. La rendita sarà pure un concetto virtuale, ma soggetto delle imposte sono le realtà e non le astrattezze. E ancorché si volesse considerare

³⁵ Per un breve riassunto vedi ORONZO QUARTA, *Commento alla legge sulla imposta di ricchezza mobile*. Terza Ed. Vol. 1 – pag. 673 e segg. (Milano, Soc. Ed. Libreria, 1917).

il lavoro e il capitale circolante come accessori, è da por mente che senza questi accessori non vi sarebbe alcuna rendita reale, e che però sono condizioni sine qua non della rendita che costituisce il subbietto dell'imposta fondiaria. La terra senza questi fattori della rendita è come il vapore senza la macchina di Watt, e non so come possa considerarsi astrattamente in questo eminentemente pratico concetto dell'imposta fondiaria. Potrem dir noi di voler tassare come ricchezza mobile gli animali inservienti alle coltivazioni, i salari necessari ai lavori? Eppure ciò avviene col mezzaiuolo sovente e col fittavolo. Ma senza questi, che avreste voi imposto colla tassa fondiaria? Ove sarebbe la rendita?³⁶

Con altri esempi l'on. Sineo rafforza la tesi del De Vincenzi, secondo cui l'imposta sui fittabili e mezzadri ricadrebbe sui proprietari:

Vi porto par un momento in Sardegna dove è determinato che l'imposta prediale debba rappresentare il decimo del prodotto del predio ridotto a coltura, quale esso si ritrova attualmente. Voi vedete che la misura è già alta; quando il proprietario paga la decima parte, egli ha diritto di godere il suo fondo, di coltivarlo egli stesso, o di farlo coltivare da agenti, da affittavoli, da coloni coi migliori patti possibili. Ora se voi imponete quelli i quali trattano col proprietario per le colture dei beni, voi necessariamente rendete più incomoda, rendete peggiore la condizione del proprietario. Se il proprietario che paga il decimo della sua rendita a titolo di tributo prediale trova un fittaiuolo il quale per cagione dell'affittamento non sarà tenuto ad alcuna imposta, allora egli è sicuro di avere tutto ciò che eccede quel discreto profitto che il fittaiuolo può proporsi; ma se voi imponete il fittaiuolo, egli non avrà più quel profitto, salvo detraendo dal fitto ciò che gli chiamate d'imposta... Questo si rende ancora più manifesto in quelle parti d'Italia in cui sono in uso altri modi di lavorare; le colonie parziarie, per esempio. Se io trovo un colono che fa tutti i lavori intorno ai miei beni colla prospettiva di avere la metà dei prodotti, se questo colono lo venite ad imporre, egli non si contenterà più della metà dei prodotti... Se a queste famiglie che (specialmente in Piemonte) stentavano già ad accettare a titolo di colonia parziaria la coltura dei nostri beni, aggiungete il peso dell'imposta, naturalmente queste famiglie abbisognerà che ottengano dal proprietario migliori condizioni... Qualunque imposta voi mettiate sull'industria agraria, è sempre un'imposta sul proprietario, è sempre un aumento al tributo prediale. Né il proprietario, né il colono, comunemente non possono lavorare la terra essi soli, hanno bisogno di uomini salariati! Ora, se su questi salariati voi mettete ancora un'imposta bisognerà aumentare il salario. Il salariato comunemente si contenta del necessario per la sua vita; ma domanderà un aumento di soldo se sarà soggetto all'imposta. Così dunque rendete più difficile la coltura, per cui le braccia grandemente scarseggiano» (ib. pag. 1121).

Anche l'on. Torrigiani, che pure accetta l'imposta sui fittaiuoli, nega al pari del De Vincenzi che esista una rendita fondiaria derivante esclusivamente da «forze di produzione insite nel suolo» ed afferma essere di fatto impossibile, «d'immaginare che vi sia una rendita del suolo, la quale non sia più o meno colpita dalla tassa fondiaria». E cita Mac Culloch contro la pretesa di supporre un reddito della terra nuda separato da quello dei miglioramenti ed Esquirou de Parieu,³⁷ il quale in un discorso alle Camere francesi sostenne che «un'imposta sui benefici dell'impresa agricola sarebbe sino ad un certo punto una ripetizione dell'imposta fondiaria», per concludere all'impossibilità pratica che un

³⁶ *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1863-64*. Seconda Edizione riveduta da G. Galletti e P. Trompeo, Vol. II. *Discussioni della Camera dei Deputati*, pag. 1118.

³⁷ John Ramsay McCulloch (1789-1864), economista e giornalista britannico; Felix Esquirou de Parieu (1815-1893), tributarista e uomo politico francese [N. d. C.].

«proprietario desideroso di contribuire per quanto è in lui ai carichi dello Stato... riesca a decomporre nella sua mente questa rendita totale e stabilire la parte che proviene dalla proprietà fondiaria e la parte che proviene dall'industria agricola da lui esercitata» (id. 1128 e segg.).

Gli argomenti addotti contro la tassazione mobiliare dei redditi dell'industria agraria sono dunque sostanzialmente: 1) che la rendita fondiaria dominicale esiste nella misura attuale ed accertata agli scopi della tassazione perché la terra si trova in una data combinazione con i miglioramenti stabili, con il capitale mobile di scorte e con il lavoro; che se questi altri fattori variassero o non ci fossero, varierebbe o cesserebbe di esistere anche la rendita fondiaria. Argomento fallace, perché lo stesso si può dire di qualsiasi altro reddito, sicché a sua volta la tassazione del reddito del fittavolo, del colono, del manovale renderebbe superflua la tassazione dominicale; 2) che la tassazione del reddito dei fittabili o coltivatori manuali si ripercuoterebbe sui proprietari, falcidiandone il reddito. Osservazione che si può ripetere per quasi tutte le imposte e renderebbe pressoché impossibile ordinarne una sola; 3) che la tassazione del reddito agrario separatamente da quello fondiario è quasi assurda in pratica, per la difficoltà somma di distinguere l'un reddito dall'altro.

30. I difensori dell'imposta, pur toccando tutti gli aspetti della disputa, vedono che in quest'ultimo argomento sta la difficoltà del loro assunto. Primo il Sella:

Il criterio dal quale fu condotta la maggioranza della commissione nella sua proposta fu puramente e semplicemente questo, che cioè si dovesse con questa legge tassare ogni specie di rendita proveniente da capitali, da industrie od altrimenti da professione, da impiego, a meno che si trattasse di quella rendita speciale che ha nome fondiaria, imperocché si credette più utile che questa specie particolare di rendita fosse regolata da una imposta speciale che ha nome d'imposta fondiaria... Ora si tratta di vedere se l'industria agraria debba essere colpita. Per rispondere al tal quesito basta osservare che cosa è la rendita fondiaria che serve di base al catasto... Se noi esaminiamo che cosa essa è... vedrete che consiste puramente e semplicemente nel frutto del capitale della terra, come è oggi, al momento in cui si considera, qualora se ne dia lavorazione ad un terzo. Vedrete per conseguenza che quando fate i catasti per mezzo dell'estimo si dedurranno sempre, oltre a tutte le spese di produzione, anche gli interessi dei capitali impegnati nell'industria agraria propriamente detta: voi vedrete che quando i catasti si fanno per consegne, si piglia sempre per base il fitto, vale a dire il reddito che questa terra darebbe a un cotale che allo scopo di lavorarla vi portasse del suo il capitale a ciò occorrente... Questa terra, come oggi è, non rappresenta le forze della natura ma anche tutti i frutti dei capitali che nel passato vi sono stati spesi, e un'accumulazione talvolta ingente di lavori che furono l'opera di parecchie generazioni. So benissimo che non devo considerare la terra nuda, come fu in certi periodi geologici, ma la terra munita di strade, di canali, di bonifiche, di drenaggio... ; la quale, quando la rimettete ad un terzo, vi può dare un certo reddito. Questo reddito è veramente quello che è stato preso per base della catastazione, è il reddito fondiario sul quale l'imposta fondiaria veramente e propriamente si asside. Ciò non basta, io ne convengo, a dare un frutto; vuoi ancora che intervenga un capitale mobile; vuoi avere scorte vive, scorte morte, con bestiami, con semente, e di più si richiede ancora il lavoro manuale. Noi vediamo per conseguenza che qui entrano due fattori: l'uno è il reddito della terra, come è oggi, propriamente detto; l'altro è il reddito derivante da questi capitali mobili che sono nel terreno importati, ed il reddito spettante come remunerazione del lavoro, delle fatiche, dell'industria di coloro che lavorano il fondo. Ora io dico, e sostengo, e sono certo di avere con me tutti coloro che si sono occupati di catastazione, che veramente la imposta fondiaria vuoi si riferire a quella parte di reddito che spetta al capitale terrà puramente ed esclusivamente considerata,

e che quella parte di reddito invece che risulta dal capitale mobile e dall'industria di chi lavora il terreno è cosa la quale si debbe intieramente sottrarre dal reddito fondiario.

E qui il Sella si fa ad esaminare i tre casi principali dell'affittuario, del mezzadro e del proprietario coltivatore.

Quando vi è un affittuario cioè a dire una persona, la quale va dal proprietario del fondo e dice: io darò a voi tante migliaia di lire come corrispettivo del capitale terra che vi spetta, e poi esercita un'industria propria impiegandovi capitali proprii, e viene in questo modo a trarre un reddito, col quale non solo può pagare il fitto che spetta al proprietario del fondo, ma ne ricava ancora un lucro, in questo caso come si fa a sostenere che questo affittuario non debba pagare un'imposta sulla rendita che trae da questa sua industria, quando non ammettiamo il principio generale che vogliamo tassare con questa imposta tutti i redditi che già non sono colpiti dalla fondiaria?

Il mezzadro, a sua volta,

prende dal proprietario del fondo questo capitale *terra*, ci mette la sua opera ed una parte più o meno notevole del capitale necessario per la coltivazione di questa terra, quindi prende per conto proprio una parte aliquota più o meno notevole di questo prodotto ed il rimanente lo dà al proprietario, come remunerazione del suo capitale terra.

Ora, soggiunge il Sella

noi i quali vogliamo tassare la più piccola, la più meschina, la più miserabile industria; noi i quali abbiamo già ammesso che tutti coloro che non sono dall'autorità comunale dichiarati indigenti debbono pagare in proporzione dei redditi che hanno, vorremo esentare dall'imposta, questi mezzadri, i quali talvolta hanno rendite non spregievoli, i quali, per esempio, oggi, in Toscana, pagano la tassa di famiglia; in Romagna, se non vo errato, vanno sottoposti a parecchie tasse comunali? Per conseguenza io credo che sarebbe mostruosa ingiustizia, quando noi venissimo ad eccettuare l'affittuario ed il mezzadro.

Quanto al caso «a primo aspetto più complicato» del proprietario, il quale lavora per proprio conto i terreni, si potrebbe alla commissione d'imposta porre il seguente quesito:

Tizio ha il tal terreno, lo coltiva per conto proprio, se ne occupa personalmente, vi esercita egli personalmente quest'industria, vi ha dei capitali giranti; se pigliasse questo fondo come sta, e lo desse in affitto, ritirando ben inteso l'opera sua e il suo capitale girante, che frutto ne ritrarrebbe? Credete voi che sia molto difficile il determinare questo dato? Egli è evidente che quando questo dato fosse noto, facendo la differenza tra la rendita che oggi ritira il proprietario e quella che ricaverebbe quando desse questo fondo a lavorare ad altri, è evidente dico, che facilmente si troverebbe la parte da attribuirsi ai capitali giranti ed all'industria personale (pag. 1134-35).

Nella letteratura attinente al problema qui discusso sarebbe difficile trovare una pagina nella quale più chiaramente di come fece il Sella si dimostrasse l'assunto della tassazione universale dei redditi agrari; se non fosse quella che poco dopo (1867), lapidariamente, come soleva, dettò il Pescatore. L'imposta, egli scrive, deve applicarsi

così sull'industria, come sul capitale mobile inserviente allo esercizio industriale; né la ragione consentirebbe privilegio alcuno all'industria agraria in confronto della commerciale e della manifattrice. Imperocché, se il manifattore e il commerciante, dedotte le spese dell'esercizio, ritrovano ancora nel rimanente prodotto l'interesse dei loro capitali e il profitto propriamente industriale, similmente il fittaiuolo capitalista, dedotte le spese di coltivazione e prelevato il fitto dovuto al proprietario del podere, deve pur ricavare (se non abbandona l'impresa) l'interesse dei suoi capitali d'ogni forma applicati alla coltivazione, e il profitto dell'impresa e della sua industria personale.

A dunque appariscono come nel commercio e nelle manifatture, così nell'industria agraria, gli stessi elementi tassabili. Estenderemo noi la medesima tassazione anche all'industria del proprietario? E perché no? Tra il fittaiuolo capitalista ed il capitalista proprietario che assume la medesima impresa, facendosi per così dire, affittuario del proprio fondo, non corre veramente differenza alcuna: l'uno e l'altro debbono ricavare dal provento lordo della coltivazione le spese di esercizio, l'interesse dei capitali, il profitto dell'impresa e dell'industria personale, e finalmente la rendita locativa del fondo che il fittaiuolo paga al proprietario e il *proprietario a se stesso*. Certamente quest'ultimo soggiace in particolare al tributo prediale: ma se questo tributo, *nell'ordinamento* razionale dell'imposta, non è altro che la tassa inerente alla rendita locativa del fondo, ossia al provento del fondiario: così l'uno e l'altro deve sopportare in comune la tassa industriale e quella inerente al capitale mobile; e se inoltre al solo industriale proprietario incombe specialmente il tributo fondiario, ciò gli deriva dalla proprietà di un capitale immobile che si possiede da lui, e che dall'industriale, affittuario di altrui poteri, non si possiede.³⁸

Antonio Scialoia, incaricato dalla Commissione permanente di finanze del Senato di riferire sul disegno di legge già approvato dalla Camera, opinava altresì, a nome di tutti i membri della Commissione, eccettuato uno solo di essi,

che l'entrata derivante dall'industria agraria, sia da sottoporre alla tassa come qualsiasi altra entrata. La terra fa per codesta industria l'ufficio che fanno in altre le macchine. La sola differenza è che per l'uso di questa macchina ch'è detta terra, si paga un prezzo o si preleva un profitto, sia in denaro, sia in natura, il quale profitto o prezzo è come una spesa di produzione per l'industria agraria. La quale spesa, cioè la rendita fondiaria, è prelevata dai frutti dell'industria agraria. I frutti netti di questa industria sono perciò distinti dalla rendita; sono entrata non fondiaria e quindi è giusto che paghino. In tutti i paesi dove una tassa sull'entrata è in vigore, i redditi dell'industria agraria sono tassati distintamente dalla rendita del fondo.³⁹

31. Le conclusioni favorevoli alla universale tassazione differiscono da quelle che informarono il vigente decreto del 4 gennaio 1923 soltanto perciò che esplicitamente il Sella considerava, nel caso di mezzadria, la parte aliquota più o meno notevole data al proprietario come pura remunerazione del capitale *terra*; mentre oggi si volle nella stessa parte aliquota rintracciare, oltre alla rendita fondiaria – compenso del capitale terra – anche un che di profitto agrario, compenso del lavoro di direzione e dei capitali impiegati dal proprietario.

All'opinione del Sella aderiva il Pasini, relatore del disegno di legge dinnanzi alla Camera, quando diceva:

Se voi consultate le istruzioni che diedero norma alla formazione di questo catasto (quello fatto per istima diretta); se voi consultate più specialmente l'istruzione data per un celebre catasto, qual è il censimento milanese fatto alla metà del secolo scorso, voi trovate che in essa chiaramente si prescriveva che la rendita da censire al proprietario dovesse essere quella che risultava dopo

³⁸ MATTEO PESCATORE, *La logica delle imposte*, Torino 1867, pag. 81. Più succintamente, esponeva concetti analoghi il sen. *Paleocapa* in un «Parere intorno allo schema di legge per un'imposta sulla ricchezza mobile» inserito negli Stampati del Senato del Regno. Sessione 1863-64, n. 47 ter.

³⁹ *Relazione della Commissione permanente di finanze sul progetto di legge per un'imposta sui redditi della ricchezza mobile*, in «Stampati del Senato Del Regno». Sessione 1863-64 n. 47 quinto, pag. (55-56).

dedotte tutte le spese e tutti i profitti del coltivatore. Al coltivatore era attribuita una quota parte del prodotto brutto, perché si considerava che questa quota rappresentasse le spese ed i profitti della sua industria, rappresentando il resto la rendita del proprietario, e generalmente si attribuiva all'imprenditore dell'industria agricola la metà del prodotto brutto, e l'altra metà si considerava che rappresentasse quello che gli economisti chiamano *rendita, estaglio*, insomma l'utilità che viene spontanea dalla terra... In via pratica e positiva il catasto milanese e gli altri che si sono fatti sulle orme del medesimo con maggiori o minori variazioni hanno sempre inteso di censire al proprietario quella rendita la quale restasse dopo dedotte tutte le spese e i profitti relativi all'impresa dell'industria agraria (pag. 1149).

32. Con questa sola differenza, fin dal luglio 1863 si poneva il problema della tassazione dei redditi agrari negli stessi termini in cui fu risolto nel gennaio del 1923. Perché allora il Parlamento si rifiutò ad accogliere il principio ritenuto corretto da uomini preclari per dottrina e per esperienza? Perché fu accolta la proposta di tassare soltanto quei redditi agrari «che siano profitti di persone estranee alla proprietà del fondo»? Tra chi negava e chi affermava l'esistenza di un reddito agrario non aveva logicamente posto l'opinione intermedia di chi la negava per il proprietario coltivatore e la affermava nel tempo stesso per il fittaiuolo ed il mezzadro. Questa opinione tuttavia prevalse per ragioni che a tutta prima paiono contingenti. Le riassume Antonio Scialoja a nome della Commissione senatoria:

Le ricerche necessarie a farsi per distinguere la rendita dai profitti agrari, quando il proprietario coltiva il suo fondo, o per distinguere la parte che il proprietario prende da questi profitti agrari unitamente alla rendita, quando egli fa andare co' suoi capitali l'industria agraria, ma compensa l'opera altrui con una parte di quei profitti; condurrebbero a gravi questioni pratiche e difficili a risolversi in tante combinazioni di contratti che sono in Italia tra i proprietari e i coloni che coltivano per essi, con condizioni che variano da provincia a provincia.

A questa prima difficoltà del distinguere, si aggiunga quella del gran carico da cui sono già gravati i proprietari: «Né par che convenga molestare tanto i proprietari, nel tempo medesimo che il prossimo conguaglio della fondiaria verrà in alcune provincie a scompigliare momentaneamente i loro interessi». ⁴⁰ Finalmente, non giova andar contro alla classe dei proprietari fondiari, potentemente rappresentata alla Camera elettiva:

Infine la maggioranza della Commissione è stata pur indotta in questa sentenza dal riflettere che questo articolo 9 – quello che sancì la tassazione delle sole persone estranee alla proprietà del fondo, mentre in origine la Camera voleva escludere anche questa – fu vinto, nell'altra Camera dopo lunga e grave discussione, fatta nell'interesse dei proprietari e in quello dell'agricoltura (Stampati cit. pag. 57).

⁴⁰ Più in generale, senza riferirsi al recentissimo conguaglio, che aveva avuto luogo nel 1864, Matteo Pescatore chiedeva: «E perché dunque la legislazione positiva non corrisponde sempre a queste deduzioni certissime della logica? Ciò avviene pel disordine dei tributi prediali, onde l'empirismo fiscale aggravò stranamente e con tanta varietà d'ingiustizia le diverse provincie; e ben si comprende, che il proprietario già tassato del venti o anche del trenta per cento per titolo d'imposta prediale pessimamente distribuita troverebbe insopportabile qualunque altro gravame che gli si aggiungesse anche per titolo di tassa sull'esercizio agrario. Nell'ordine di natura le leggi si corrispondono e si armonizzano: alterata una, l'altra pure discorda, si rompe l'equilibrio e ogni parte si sconvolge: i rapporti naturali delle cose governa una logica inesorabile». Logica delle imposte, pag. 82.

33. Quest'ultima, della prevalenza degli interessi fondiari contrari alla tassazione, fu la ragione più sovente ricordata in appresso da coloro i quali ricordarono le vicende dell'art. 9 della legge d'imposta sui redditi mobiliari. Chi rilegga attentamente le pagine degli atti parlamentari non sa tuttavia adattarsi a quella esclusiva semplicistica interpretazione. Le idee governano alla lunga i legislatori; ed, a tratti, spunta in quelle pagine il germe della idea la quale dovrà infine generare la soluzione adottata. Il Sella medesimo, a riprova della tesi così nitidamente posta da lui della tassazione universale, si indugia a citar casi di ingiustizie stridenti le quali nascerebbero dalla esenzione:

Vi sono delle parti d'Italia dove attualmente questi fittaiuoli fanno rapidamente delle fortune cospicue. E parecchi in questa Camera sapranno come vi sia tal parte d'Italia in cui una porzione non piccola delle fortune oggidì esistenti si è formata con quell'industria agraria. Vi sarà qualcuno che voglia sostenere che questi fittaiuoli non debbano pagar nulla per quest'industria agraria? Ve ne sono pure di quelli che fanno eccellenti affari (*Atti cit. 1863-64. Discussioni, Vol. I. pag. 843*).

Lo spunto ritorna, insistente, sulla bocca degli oratori favorevoli ad una tassazione più o meno larga dei redditi agrari: «bisogna colpire coloro i quali di fatto ottengono vistosi profitti dall'esercizio dell'industria agraria». L'on. Torrigiani, autore dell'emendamento che, modificato dall'on. Bianchieri, divenne l'art. 9 della legge, mentre esclude la tassazione del proprietario coltivatore, «perché si tratterebbe di una assoluta duplicazione d'imposta» afferma che deve pagare il fittaiuolo «perché con un capitale suo proprio sceglie di esercitare una particolare industria e ne ricava profitti»; perché egli deve essere considerato «un industriale che si presenta in un fondo con un determinato capitale, ed esce da quel fondo con questo capitale accresciuto dalla sua industria» (pag. 1130).

Ma bisogna arrivare all'on. Panattoni⁴¹, per avere una prima formulazione dell'idea che in genere era contenuta nelle argomentazioni e negli esempi addotti dagli oratori. Il Panattoni vuole la tassazione dei redditi agrari per tutti; ma vuole definito chiaramente che cosa si intenda per reddito agrario:

L'escludere dal contributo qualunque occupazione agraria sarebbe lo stesso che voler esentare dalla tassa sulla rendita mobile anche coloro i quali fanno nel terreno intraprese straordinarie e speculazioni di coltura grandiosa, e che rinvestendo con nuovi trovati il loro capitale non solamente si avvantaggiano di piccoli affitti, ma giungono col denaro e con arti più spinte a superare il prodotto ordinario della terra. La questione non è sull'*in genere* della tassa, ma sopra le giuste esenzioni. La legge che impone una tassa sulla rendita della ricchezza mobile non ne colpisce i capitali, ma investe la rendita da qualunque fonte scaturisca. Non la investe però di fronte ai prodotti ordinari delle opere agrarie, perché la rendita che viene dalla terra coltivata è già colpita da un'altra tassa, è colpita dalla tassa fondiaria. Dunque, tutto questo che appartiene all'ordinario esercizio dell'agricoltura, siccome è già colpito dalla tassa fondiaria, così non può altrimenti cadere sotto la tassa che è invece imposta per la rendita della ricchezza mobile. Evidentemente non può cadere sotto due tasse il frutto naturale della terra; ma questo sarebbe il meno perché la terra tutta, eccettuati pochi luoghi che restano incolti, rende un prodotto misto, vale a dire, il frutto che verrebbe dalla forza naturale del suolo, e quello che risulta dal lavoro e dai capitali impiegati. Ma i capitali già impiegati, e che hanno mutata

⁴¹ Carlo Italo Panattoni (1840-1899), avvocato, letterato e uomo politico [N. d. C.].

la faccia del terreno, sono tassati fin dal momento in cui viene fatto il catasto, e quindi l'imposizione fondiaria corrisponde ormai alla rendita del terreno, quale trovavasi migliorata all'epoca del catasto. Io dunque credo che si deve esentare la rendita fondiaria, in quanto essa è già gravata dal catasto. Così insieme alla rendita fondiaria bisogna esentare anche quella porzione che potrebbe credersi derivante dal capitale impiegato negli animali e strumenti necessari per questa rendita. Infatti il capitale che non è impiegato, né frutta in altro, se non nella ordinaria coltura, ossia a far produrre la terra, ed a mantenerla in quel grado di coltura che essa aveva, a cui era predisposto; codesto capitale non è un elemento d'industria speciale, non è un capitale di speculazione, e non fornisce un prodotto diverso da quello della terra, su cui esso costantemente s'impiega. Ma, indipendentemente dai giusti riguardi che merita la occupazione agraria, perché la rendita ordinaria di essa è ormai tassata, si possono nella terra impiegare industrie e capitali, e imprendere occupazioni tali da eccedere il consueto sistema dell'agricoltura comune; cosicché alla ricchezza immobiliare si soprammetta una ricchezza mobile, la rendita della quale può e deve in tal caso essere tassata.

Perciò l'on. Panattoni, mentre non vuole che i redditi agrari siano tassati in generale, si accosta all'emendamento Torrigiani diventato poi legge, come sopra si disse, nella forma datagli dall'on. Biancheri. Se amendue affermano che di reddito agrario può parlarsi solo in determinate circostanze, l'on. Torrigiani aveva veduto il criterio di distinzione nella circostanza che l'opera o i capitali fossero impiegati nella terra dal proprietario, ed allora li voleva esenti, ovvero da persone estranee alla proprietà del fondo ed allora li voleva tassati. L'on. Panattoni riteneva invece dovesse accogliersi un criterio oggettivo, invece che soggettivo, tratto dal rendimento ordinario o eccezionale dell'opera e di capitali impiegati. Quando il rendimento fosse ordinario, negava l'esistenza e quindi la tassabilità del reddito agrario, mentre la tassazione, a suo avviso, s'imponeva appena il capitale avesse acquistato importanza eccezionale. Nota egli infatti:

Col dire – come si faceva dall'on. Torrigiani: – saranno soltanto esenti i redditi che il proprietario ricava dall'opera e dai capitali impiegati da lui nelle proprie terre già soggette alla contribuzione fondiaria o prediale, si esprime, a mio avviso, un'idea troppo lata, una cosa troppo indefinita, e che potrebbe affrancare dalla tassa i capitali anche grandiosi ed insoliti. Questi si impiegano al certo sulle terre, ma o ne mutano la coltura o formano un'industria speciale, ed al di là delle consuetudini agrarie. Se dunque ne risulta una ricchezza mobile, e che accresce la rendita al di sopra della produzione ordinaria della terra, essa è una fonte di rendita mobile e non prevista nelle computazioni catastali. Io quindi vorrei pregare l'on. Torrigiani a venire nel mio concetto, ed allora io accetterei il suo emendamento; allora mi parrebbe che non ferisse i principi fondamentali della legge, e così forse darebbersi termine alla presente questione. Vorrei pertanto che egli consentisse la semplice modificazione che io vado a leggere in questi termini:

“Saranno esenti dalla tassa soltanto: 1° i redditi che il proprietario ricava dall'opera e dai capitali necessari per mantenere la coltura della terra, di già gravata con la tassa fondiaria”.

Infatti, quando si parla del capitale che è necessario alla coltura, si parla di un capitale istromento del fondo, e perciò non tassabile. Di questo genere sono non solamente gli istromenti meccanici, ma anche gli animali necessari alla coltivazione del fondo, e il solito corredo di letame, e quanto altro abbisogna all'esercizio dell'agricoltura. Io tutto questo non lo credo equamente tassabile come una fonte di rendita mobile. Ma se poi la coltura del fondo si aumenta con industrie speciali, se vi si stabiliscono mandrie ed armenti, se vi introducono colture d'alta speculazione, per esempio, il tabacco, il cotone e cose simili, allora si esercita un'industria nuova, e si procaccia una rendita mobile, la quale va fuori dell'ordinaria produzione della terra. Quindi, se non vado errato, col mio temperamento si concilierebbero le opinioni, si salverebbero anche i piccoli affittuari, e rimarrebbero soggetti alla tassa sulla rendita mobile quei capitalisti e quegli industriali che fanno

della terra un argomento speciale di coltivazione. Così non si aggrava l'agricoltura, così resta intero il principio della legge, e così non emancipiamo dalla tassa quei capitali ingenti, che, quando non fossero occupati nella terra, potrebbero produrre una rendita industriale su cui lo Stato avrebbe l'incontestabile diritto di percepire un tributo (pag. 1145-46).

Quel criterio che nel Sella era ancora incerto e prendeva le forme di accenni alle «fortune cospicue» di certi fittaiuoli od agli altri «eccellenti affari» di taluni mezzadri pel Panattoni norma di distinzione rigorosa. Non più il sofisma del De Vincenzi, per cui non vi sarebbe reddito agrario industriale, perché se venissero meno il lavoro dell'imprenditore agricolo e le scorte vive e morte, non esisterebbe neppure la rendita fondiaria; ma la segnalazione del limite tra la cultura «ordinaria» la quale, utilizzando le forze naturali del terreno, i capitali in esso stabilmente investiti e quelli mobili che vi si debbono impiegare, secondo le locali consuetudini agrarie, dà luogo unicamente alla rendita fondiaria catastale, e la coltura «straordinaria» con caratteristiche industriali la quale soltanto aggiunge un profitto alla rendita fondiaria. Questo profitto è il vero oggetto dell'imposizione mobiliare, chiunque ne sia il percettore: fittaiuolo, mezzadro o proprietario coltivatore.

34. Se ben si riflette, la soluzione a cui si ricorse, se poté in parte riferirsi a ragioni contingenti di difficoltà nel separare i due redditi nel caso dei proprietari coltivatori, fu anche un espediente empirico per attuare il criterio teorico addotto dal Panattoni, di distinguere tra la coltivazione e produttività ordinaria e quella eccezionale. Nella seduta del 16 luglio 1863, successiva a quella in cui la Camera aveva, votando l'emendamento De Vincenzi, cancellato l'aggettivo «agraria» alla parola «occupazione», insorse in vano il ministro delle finanze Minghetti a fare espressa riserva di ripresentare il quesito, se nonostante il reddito in genere delle occupazioni agrarie non potesse più assoggettarsi ad imposta mobiliare, potessero invece tassarsi «quei redditi, specialmente di traffici e di commerci, che hanno una relazione coll'agricoltura» (pag. 1167). E l'articolo aggiuntivo che nella tornata del 20 luglio, a nome della Commissione, l'on. Pasini propose, traduceva in atto appunto il concetto, dapprima invano difeso dal Panattoni, di colpire i guadagni industriali aventi carattere eccezionale:

I redditi agrari non vanno soggetti a tassa se non in quanto sono profitti di persone estranee alla proprietà del fondo o che derivano da commerci o industrie accessori alla coltura del medesimo.

Per gli affittuari che non lavorano il fondo colle loro mani, il profitto si considera uguale a tre volte la imposta fondiaria principale pagata dal fondo secondo la legge di conguaglio.

Pegli affittuari che lavorano il fondo con le loro mani e per i coloni parziari (individui e famiglie) che impiegano bestiame di loro proprietà, il profitto si considera uguale al semplice importo dell'imposta predetta.

Esponendo le ragioni dell'articolo aggiuntivo, l'on. Pasini osservava che esso era reso indispensabile dalle regole della più comune giustizia. Come mai ammettere, per esempio, che l'affittuario il quale fa grandi profitti e che li fa indipendentemente dall'imposta fondiaria che non è pagata da lui, ma dal proprietario; come mai ammettere che questo affittuario abbia i suoi grandi profitti esenti da imposta, mentre il suo falegname, i suoi dipendenti sarebbero obbligati a pagare l'imposta medesima sui loro profitti tanto meno importanti? Per conseguenza la Commissione è venuta nel pensiero di

proporre un articolo col quale, confermando che l'imposta non può cadere sui proprietari, fosse poi dichiarato che l'industria che, per occasione del fondo viene esercitata da persona estranea alla proprietà del fondo medesimo, per esempio, dall'intraprenditore di affittanza, dall'intraprenditore di mezzadria o da qualsiasi altro intraprenditore di industria la quale ha nel fondo la sua occasione, dovesse essere colpita.

Chi non pretende una precisione di linguaggio, la quale può essere soltanto il frutto di una lunga elaborazione legislativa e scientifica, vede qui nuovamente tracce evidenti di quella preoccupazione, che aveva ispirato le parole del Sella e la proposta del Panattoni, non doversi cioè lasciare sfuggire «i grandi profitti» i profitti di ogni «imprenditore d'industria», tutto ciò che in sostanza, come diceva il ministro Minghetti, era reddito non della terra ma di industrie e di commerci attinenti all'agricoltura.

Se il concetto fu attuato in modo clandestino, se, ad imitazione dei metodi tenuti in Inghilterra per la income tax sugli affittaiuoli, sovente citati nel corso della discussione parlamentare, si propose dapprima un rapporto empirico tra imposta fondiaria e profitto e, abbandonatolo per apparente semplicità, ci si ricorse di nuovo nel 1870 (art. 9 della legge 11 agosto 1870, n. 5784, allegato N) per i soli coloni agrari, ciò nulla muta alla sostanza della conclusione. Questa è egregiamente riassunta dal Quarta il quale a giusta ragione ne dà il merito primo all'on. Panattoni:

reddito investito dal tributo prediale e perciò non imponibile colla tassa di ricchezza mobile essere esclusivamente il reddito che il proprietario del fondo riceve dall'ordinario esercizio dell'agricoltura, e che risulta dal frutto che viene dalla forza naturale del suolo e dal frutto derivante dal capitale e dal lavoro, che non è impiegato né frutta in altro che nell'ordinaria coltivazione della terra, ossia a farla produrre e mantenerla in quel grado di coltura che essa aveva, od a cui era predisposta; reddito non investito dal tributo prediale, e da assoggettarsi perciò all'imposta mobiliare aversi a considerare tutto quello che, sotto forma qualsiasi, si ritragga da coloro che sono estranei alla proprietà del fondo, dove l'industria agricola si esercita e quello ancora che il proprietario ritragga nello esercizio dell'agricoltura da forze produttive estranee al suo fondo, ovvero dall'esercizio di industrie e commerci che, sebbene si connettano coll'agricoltura, importano tuttavia lo impiego ed il reinvestimento di lavori e di capitali indipendentemente dall'esercizio dell'industria agraria.⁴²

Dalle discussioni parlamentari e dalla conclusione che correttamente ne trasse il più chiaro commentatore della legge d'imposta mobiliare si deduce che il legislatore del 1863 non volle far opera di privilegio a favore del proprietario-coltivatore. Lo si esentò dall'imposta mobiliare, perché si riteneva che la rendita fondiaria già tassata dall'imposta sui terreni comprendesse il frutto della terra e dei capitali fissi in essa investiti, tenuto conto dei capitali mobili e del lavoro impiegati nell'ordinaria coltivazione dei fondi. Il profitto tassabile dell'imposta mobiliare si ha in dipendenza di un non ordinario esercizio dell'industria agricola, sia che questo tragga origine dall'intervento di persone estranee alla proprietà del fondo, come fittaiuoli o mezzadri – e qui il legislatore fa una tacita presunzione generale di eccedenza di produzione sull'ordinaria – sia che nasca dall'impiego da parte dei proprietari di forze produttive estranee al fondo o dall'esercizio suo di industrie

⁴² O. QUARTA, *Commento* cit. vol. I., pa. 674.

e commerci, connessi bensì all'agricoltura, ma implicanti lo impiego di lavoro e di capitali eccedenti l'industria agricola propriamente detta. In ubbidienza a tale concetto, il potere esecutivo poté dichiarare nel secondo capoverso dell'art. 45 del regolamento del 24 agosto 1877 (ora art. 50 del regol. 3 novembre 1894, n. 493), che tra i redditi iscritti in categoria B «sono compresi anche i redditi di tutte le industrie agrarie esercitate da persone estranee alla proprietà del fondo; ed anche i redditi di quelle industrie agrarie che sono esercitate dal proprietario del fondo, come l'armentizia, la serica, quella della produzione del carbone, dell'olio, del vino, ma unicamente in quanto eccedano i prodotti del fondo stesso».⁴³

35. Poteva di questa conclusione criticarsi non la logica, ma la difettosa sua applicazione amministrativa. Poteva cioè dirsi non che fosse un privilegio esentare il proprietario coltivatore dall'imposta mobiliare, ma che fosse un eccesso, non consentito dal legislatore del 1864, tassare gli affittuari in via normale, quasiché essi sempre ottenessero un reddito d'industria agraria, laddove anche per essi si sarebbe dovuto distinguere i casi di coltivazione ordinaria da quelli di vera industria; e procedere a tassazione solo in questo secondo caso.

Che si sia errato in questo senso, non lo si può escludere. L'on. Cagnola, tenace avversario della tassazione mobiliare dei redditi agrari, discutendosi alla Camera della crisi agraria, nella tornata dell'8 febbraio 1885, mentre reclamava contro l'ingiustizia della tassazione, più insorgeva contro la scorretta applicazione che ne era stata fatta. Ingiusta la tassazione mobiliare, perché:

- 1) essa nuovamente cade su ciò che non era stato escluso dalla tassazione fondiaria:

Non è vero che non venissero calcolati, all'epoca del censimento, i capitali esistenti nel fondo: poiché, se risaliamo solo al primo quarto del secolo nostro, noi troviamo che le scorte vive e morte dei fondi erano fornite dai proprietari; troviamo che nei criteri di deduzione per desumere la entità del reddito di un fondo stanno soltanto le spese (mai è calcolata una deduzione di un profitto a chichessia) e il mantenimento dei lavoratori; ed infine noi troviamo che è in prima classe, per esempio, la classe dei prati, appunto perché essi richieggono una larga dotazione di scorte per essere utilizzati. Ora che il prodotto di un terreno soggiaccia ad una sola tassa fondiaria, quando è tenuta dal proprietario; a due, quando due persone si uniscono, il proprietario e il conduttore; e soggiaccia anche a tre, quando vi si associano i lattai che affittano il latte od i mandriani che affittano il fieno, e se volete perfino a quattro quando assumono speciali coltivazioni sul terreno stesso, è cosa che rasenta, a mio parere, l'assurdo;
- 2) è contraria a tutti i criteri informativi del catasto e in ispecial modo alla stabilità sua:

Si è affermato che dalla inalterabilità della tassa fondiaria siano derivate grandi conseguenze per la riduzione dei fondi e pel progresso agricolo, ed in gran parte è vero. Ma dividendo la tassa fondiaria dall'industria, si toglie affatto l'effetto della stabilità del censimento. Si offende poi il legale sistema nella constatazione del reddito, che posa sulle medie dei prezzi e dei prodotti sicché si compensino e le variazioni nei prezzi e più le vicende delle perdite dei frutti per le così frequenti eventualità del clima. Solo la media giustifica la costanza della tassa. Ma le due aleatorietà dei prezzi e delle vicende atmosferiche cadono tutte ed esclusivamente sulla industria agricola. Se questa si tassa a sé, che

⁴³ Tale norma, derivata dall'art. 52 del reg. 8 nov. 1868 e dall'art. 49 del reg. 25 agosto 1870, ha carattere legislativo, per delegazione del potere legislativo al governo contenuta nell'art. 36 della legge del 1864 e negli artt. 21 del decreto 28 giugno 1866, 7 della legge 28 maggio 1867 e 14 della legge 11 agosto 1870. Cfr. QUARTA, loco cit. vol. I., pag. 633.

vale la media per determinare la fondiaria? La tassa di ricchezza mobile riflette rendite di indole ben più costante che non le agricole tanto variabili per la loro natura. Essa non consente quella compensazione delle medie che è riconosciuta essenziale alla equità nella tassa sui prodotti del suolo;

3) la imposta mobiliare

estesa ad un ente che non la tollera per sua natura, è onninamente mutata nel suo carattere, e diventa una tassa di arbitrio, che si misura all'entità dell'affitto, all'entità del perticato, alla somma delle scorte, si misura su tutto, meno che al ricavo vero reale di quanto si sia ottenuto dal coltivatore negli anni antecedenti. Io ho qui un fascio di reclami e di decisioni degli agenti delle tasse. Potendoli esaminare voi vedreste che le ragioni addotte per mantenere le tassazioni in corso, si risolvono nel dire che non si può calcolare a meno di lire 3 la pertica il guadagno; che se si calcolasse in meno si violerebbe la legge; che non si può ritenere meno del quarto del fitto pagato; che la rendita assegnata si trova già in corso e non sopravvennero circostanze nuove. Questo si oppone anche per tre casi, nei quali gli accertamenti invano reclamati sono in corso dal 1873; si adducono all'uopo l'importanza dell'affittanza e il combinato esercizio di fittanza e di caseificio. Queste ragioni si oppongono a conduttori che hanno 2, 3 semestri di affitto in sofferenza, dei quali è notorio nel mandamento, che sono avviati alla rovina. Nonostante a carico loro si mantiene la tassa. Citerò anche il caso di un fittabile che ebbe a soffrire d'epizoozia⁴⁴ gravissima, il quale avendo un reddito accertato di 3800 lire, se lo vide ridurre di 250 lire per lo ammesso fatto dell'epizoozia sofferta, la quale può dirsi essere il principio della rovina di qualunque conduttore. Dunque è evidente che l'accertamento del reddito non è più secondo le prescrizioni della legge, ma è tramutato in una tassa fissa, d'arbitrio, una seconda tassa fondiaria inalterabile.⁴⁵

Delle tre critiche del Cagnola, la prima non contrastava la soluzione data dal legislatore nel 1864, poiché, come vedemmo, l'articolo 9 votato dal Parlamento implicitamente riconosceva, secondo il suggerimento del Panattoni, la non tassabilità dei redditi ordinari della terra; la seconda e la terza erano tra loro e colla prima contrastanti, poiché colla seconda si riconosceva che l'oggetto della imposizione mobiliare era un qualcosa di variabile ed accidentale, dunque non ordinario, dunque non frutto medio congruato, del capitale e del lavoro, impiegati nell'impresa, mentre colla terza si affermava che di fatto i tassatori ragionavano su medie, su fatti costanti e non seguivano di anno in anno la variabilità effettiva dei redditi agrari. Qui si vollero tuttavia ricordare tutte tre le critiche, poiché sebbene l'una all'altra contraddittorie, esse fin da allora mettevano in luce i pericoli diversi a cui vanno incontro la tassazione dei redditi agrari, che sono di usurpare il terreno proprio dell'imposta fondiaria e di annullare colla sua variabilità il vantaggio massimo di questa, o di convertirsi in una seconda fondiaria su redditi i quali, ove esistano, sono lontanissimi dalla stabilità. Forse, il vizio – vizio, si noti, in relazione alla chiara volontà del legislatore – veramente operante era il terzo, perché esso è troppo connaturato all'indole dei tassatori, i quali, per fuggire la frode dei contribuenti, si acconciano quasi sempre a ragionare sui redditi «presunti», ossia su quelli che in media i contribuenti «avrebbero dovuto» godere, invece che su quelli «effettivamente» goduti. Il Cagnola avrebbe voluto che si accertassero i redditi reali, diguisaché l'imposta votata nel 1863 a causa del «fiorire allora del lavoro dei nostri fittabili» (loc. cit. pag. 11582,

⁴⁴ Per epizoozia si intende la diffusione di una malattia infettiva fra animali anche di specie diverse, e in alcuni casi persino all'uomo [N. d. C.].

⁴⁵ *Atti del Parlamento italiano*. Sessione 1882-85. Camera dei deputati, vol. XI, pag. 11582-3.

1.a colonna) fosse mitigata nel 1885 quando, per la crisi agraria imperversante, i redditi agrari erano scomparsi. Egli, pur contrario in principio alla tassazione, avrebbe voluto che almeno questa seguisse secondo la logica sua, che era di colpire il differenziale, il variabile eccedente oltre il reddito ordinario colpito dalla fondiaria. Ed irritavasi contro i tassatori che invece ambivano a procacciare all'erario un provento costante e scimiottavano la fondiaria, non solo per i coloni parziari, per i quali la legge del 1870 aveva ordinato la tassazione nel 5 per cento dell'imposta erariale pagata al fondo, ma anche per i fittaiuoli. Ma vane furono le proteste sue e di altri; ch  la tendenza delle imposte sui redditi effettivi a trasformarsi in imposte sul tipo di quelle di patente o per indizi certi   insopprimibile.

Coll'andar degli anni l'imposta mobiliare questo aveva finito di diventare: un addizionale trascurabile del 5% sull'imposta fondiaria erariale, per i coloni parziari, pagata dai proprietari e spesso non trasferita sui coloni; ed una specie di patente annua, in ragione di superficie, o di capi di bestiame o di canone locatizio per i fittaiuoli. Pagavanla non tutti i fittaiuoli; ma quelli solo che per la loro maggior importanza o per aver celebrato in atto pubblico il contratto di affitto erano noti ai funzionari. Vi sfuggivan quasi sempre i fittaiuoli modesti o che tenevano il fondo per accordo verbale; il che attenuava alquanto l'offesa che, al criterio informatore della legge, di tassare solo i redditi eccedenti, straordinari, facevasi con il metodo prevalente di tassazione su indizi certi.

CAPITOLO IV

Nella legge d'imposta sui redditi agrari

36. Dall'antica disputa sull'assistenza e la tassabilit  dei redditi agrari si potrebbero trovare tracce frequenti nella letteratura finanziaria posteriore al 1864 ed al 1886; ma solo con la guerra europea e le esigenze di riforma dell'assetto tributario che questo aveva fatto sorgere, il problema torn  ad essere discusso nel campo legislativo. Non si pu  affermare che il problema venisse nuovamente proposto dopo un'adeguata meditazione di tutti i precedenti che qui sopra furono esposti. Il documento pi  significativo in materia   la relazione al disegno di legge presentato dal ministro delle finanze (Meda)⁴⁶ col titolo «Riforma generale delle imposte dirette sui redditi e nuovo ordinamento dei tributi locali».⁴⁷ La relazione parte sostanzialmente della nozione messedagliana dei due redditi dominicale ed agrario:

⁴⁶ Filippo Meda (1869-1939), futuro esponente del Partito Popolare Italiano, ministro delle Finanze dal 18 giugno 1916 al 23 giugno 1919 [N. d. C.].

⁴⁷ *Atti Parlamentari*. Legisl. XXIV. Sessione 1913-919, Camera dei Deputati Doc. n. 1105 – Seduta del 6 marzo 1919. Si discorre dell'argomento nel Libro Primo, titolo Primo, Cap. I e Cap. III, § 4. Si pu  confrontare, per le origini dottrinali della relazione, LUIGI EINAUDI, *Corso di Scienza delle finanze*, 2.a edizione. Torino, 1914, pag. 478 e segg. e 584 e segg. A spiegare la quasi identit  del contenuto delle pagine del «Corso» e della «Relazione», si pu  notare che lo scrittore del corso fu anche l'estensore di gran parte della relazione n. 1105 ed in quella parte cade per l'appunto anche la discussione intorno al cosiddetto privilegio dei proprietari coltivatori.

- a) reddito dominicale spettante al proprietario come tale, e come compenso del fattore terra, costruzioni, piantagioni ed altri miglioramenti stabilmente incorporati nel fondo. Questo reddito è colpito con l'*imposta sui terreni*, regolata con vecchi e col nuovo catasto;
- b) reddito agrario industriale, spettante a chi impiega, insieme con l'opera propria di direzione, i capitali mobiliari, asportabili dal fondo, consistenti in scorte vive e morte. Questo reddito è colpito con l'*imposta di ricchezza mobile*, categoria B, nel solo caso in cui sia goduto da una persona estranea alla proprietà del fondo. Ove perciò il proprietario del fondo lo coltivi egli stesso in economia, egli è colpito dalla imposta terreni sul solo reddito dominicale; mentre se il fondo è stato dato in affitto, il proprietario paga l'imposta terreni sul reddito dominicale e all'affittuario l'imposta di ricchezza mobile (cat. B) sul reddito agrario industriale (pag. 23).

Discute quindi la relazione se convenga meglio far cessare i difetti di tal ordinamento – catasti antiquati per il reddito dominicale ed esenzione del reddito industriale percepito dal proprietario – piuttosto col considerare il reddito terriero nella sua unità di reddito dominicale ed insieme agrario industriale ovvero con la tassazione separata dei due redditi. La relazione preferisce il secondo sistema sia perché il primo importerebbe la denuncia del reddito dominicale agrario da parte dei titolari di ben 7 milioni di articoli di ruolo, impresa difficoltosa e di dubbia riuscita, sia perché non sarebbe opportuno lasciare arbitre le parti di dividersi tra di loro l'imposta complessiva quando una parte percepisce il reddito dominicale e l'altra il reddito industriale e quando talvolta quest'ultimo è frazionato in variabili quote tra diversi interessati. Quindi conservava l'imposta fondiaria per i redditi dominicali, si assoggetta il reddito agrario all'imposta di ricchezza mobile qualunque sia il percettore del reddito stesso. Perciò fa d'uopo sopprimere il privilegio dei proprietari coltivatori di fondi.

Notissimo e principale fra i privilegi (fiscali) è quello portato dall'art. 9 del testo unico 24 agosto 1887 (N. 4021) il quale dispone: "I redditi agrari non vanno soggetti a tassa se non in quanto sono profitti di persone estranee alla proprietà dei fondi".

Siffatto privilegio fu difeso con due ordini di argomenti: si disse, in primo luogo, non essere corretto colpire una seconda volta con l'imposta di ricchezza mobile il proprietario del fondo che è già perseguito con l'imposta fondiaria sui terreni. Ma questo è un evidente sofisma. L'imposta sui terreni, come fu già chiarito sopra, colpisce il reddito *dominicale* del fondo, quella parte cioè del prodotto lordo che è fatto suo dal proprietario a titolo di fitto o di rendita fondiaria propriamente detta. Accanto a questa porzione del prodotto lordo, vi è una seconda porzione la quale è il compenso non più del capitale investito nell'acquisto del fondo, bensì del capitale e del lavoro che il proprietario o l'affittuario impiegano nella *coltivazione* del fondo stesso (scorte vive e morte: bestiame, attrezzi, macchine, carri, botti, fondo di anticipazioni sementi, concimi, salari, ecc.).

A meno di supporre che i proprietari coltivatori diretti siano tutti incapaci, il che sarebbe ingiurioso e disforme dal vero, fa d'uopo ammettere che il proprietario coltivatore, il quale si è fatto, per così dire, affittuario di se stesso, debba ottenere, dall'identico fondo, l'identico reddito che si ha quando è coltivato da altri. Opinare diversamente, equivale a dire che i proprietari diretti coltivatori amino buttare fatica, tempo e denaro nella coltivazione diretta senza alcun compenso.

E neppure il privilegio si giustifica col secondo argomento, che fu addotto talora in sua difesa, ossia con l'interesse dello Stato a promuovere la coltivazione in economia, a preferenza dell'affitto. È sempre un errore ed un danno lasciar guidare la legislazione finanziaria da criteri extra-finanziari; poiché la violazione dell'uguaglianza di trattamento di redditi uguali è un danno assai più grave di quel qualunque beneficio che il legislatore da tale violazione si ripromette. Ma vi è poi davvero il beneficio?

Chi oserebbe asserire che le magnifiche colture della pianura piemontese e lombarda siano state danneggiate dal sistema dell'affitto ivi preponderante? O non è invece sicuro che la creazione di una classe operosa, intraprendente di affittuari esperti nella difficile industria agraria ha grandemente giovato al progresso dell'agricoltura; più che non vi avrebbe contribuito la conduzione diretta dei ricchi proprietari, il più delle volte, del resto, assenteisti e rappresentati da agenti non interessati al miglioramento del fondo? In verità, nulla può dirsi di assoluto in tale materia: poiché, variando le condizioni di luogo, di ambiente, di tempo, di cultura, qui conviene più la cultura diretta, là l'affitto ed altrove la mezzadria. Il legislatore, il quale non voglia compiere opera antieconomica, oltretutto sperequata fiscalmente, deve mantenersi imparziale di fronte ai vari metodi di conduzione della terra: tutti trattando alla medesima stregua, dove esiste il reddito imponibile; tutti esentando dove il reddito è minimo; e tutti alleggerendo dove il reddito è mediocre, senza preoccuparsi se chi ottenga il reddito sia proprietario, od affittuario o mezzadro.

Per questo stesso motivo si è ritenuto doversi abolire l'attuale metodo di valutare il reddito dei mezzadri e degli altri coloni parziari, i quali sono colpiti con un'imposta di ricchezza mobile uguale al 5 per cento dell'imposta terreni pagata sul fondo che essi coltivano. Non vi è nessuna relazione logica fra l'imposta pagata dal proprietario ed il reddito ottenuto dal mezzadro. Anche supponendo che l'imposta principale sui terreni sia nelle provincie a nuovo catasto uguale all'8 per cento del reddito dominicale, l'imposta colonica corrisponderebbe allo 0.40 per cento del reddito dominicale: ora perché il mezzadro deve pagare un'aliquota d'imposta così diversa da quella normale e per giunta calcolata su un reddito non suo? Nel disegno di legge si propone quindi il ritorno al regime comune, e la imposizione del mezzadro o del colono parziario nella categoria C dell'imposta normale, considerandosi, con particolare benevolenza, il suo reddito come reddito di puro lavoro; e poiché i redditi di categoria C sono esenti fino alle 1.200 lire, così accadrà che i soli maggiori mezzadri, coltivatori di importanti fondi, saranno chiamati a pagare.

Nell'art. 5 che disciplina questa materia, si è chiaramente indicato che cosa si intende per reddito agrario del proprietario coltivatore in economia: «la differenza fra il valore del prodotto del fondo ed il valore locativo corrente dello stesso, aumentato delle spese e perdite ammesse per la classe dei redditi industriali, in quanto abbiano inerenza con la produzione del reddito agrario medesimo». Dal valore del prodotto lordo, ad esempio di lire 25.000, di un fondo, si dedurranno tutte le spese di produzione (salari, sementi, concimi, ammortamenti, macchinario, ecc. ecc.); e si otterrà così il reddito netto di lire 13.000. Da queste deve dedursi ancora il valore locativo corrente del fondo, ossia la somma che il proprietario coltivatore avrebbe dovuto pagare a titolo di fitto, se invece di coltivare il proprio fondo, l'avesse dovuto affittare da altri: ad esempio, 10.000 lire; ed il reddito imponibile in categoria B della imposta normale resta per tal modo uguale alla differenza di lire 3.000.

Si noti che il proprietario coltivatore ha diritto di dedurre dalle 13.000 lire di suo reddito netto, non la cifra di reddito dominicale accertato ai fini dell'imposta terreni, bensì il valore locativo corrente del fondo. Non si volle che la cifra da detrarsi fosse quella accertata ai fini dell'imposta terreni, perché questa è spesso una cifra antiquata, come sopra fu dimostrato, e, quand'anche moderna, ottenuta con criteri differenti da quelli che si devono tenere in conto per la valutazione del fitto. Se si detraessero solo le 3.000 e le 6.000 lire, ad es., accertate come rendita imponibile per i terreni, il proprietario coltivatore verrebbe ad essere colpito oltre misura, su somma ben superiore a quella su cui sopporta l'imposta l'affittuario: questi paga invero solo sul reddito netto (13.000 lire) meno il fitto da lui pagato al proprietario (lire 10.000) ossia su 3.000 lire; mentre il proprietario coltivatore pagherebbe su 13.000 lire meno le 3.000 e le 6.000 lire accertate ai fini dell'imposta terreni, ossia su 10.000 o 7.000.

Ora, se è ingiusto il privilegio attuale, bisogna accuratamente evitare che il proprietario coltivatore venga ad essere trattato peggio dell'affittuario; ed ad ottenere l'uguaglianza di trattamento giova dare all'uno – affittuario – il diritto di detrarre il fitto reale da lui pagato, e dall'altro – proprietario coltivatore – il fitto presunto ch'egli paga a se stesso.

Spetterà al legislatore dell'avvenire di avvicinare, il più che sia possibile, i redditi accertati in categoria A, (terreni) ai valori locativi correnti o fitti reali o presunti ricavabili dai terreni. Per le ragioni già esposte non si credette opportuno di mutare ora l'assetto dell'imposta fondiaria: Né gioverebbe complicare una eventuale futura riforma, colpendo oggi in B parte del reddito dominicale, il quale razionalmente dev'essere accertato nella categoria A.

37. La lettura attenta degli atti parlamentari del 1863 e del 1864 esclude che l'intendimento di favorire la coltivazione in economia a scapito delle affittanze e delle colonie parziarie sia stata causa che allora si tassassero soltanto i coltivatori di terreni altrui. Questa giustificazione a posteriori è della specie di quelle che, in tempi nuovi, non di rado si adducono di istituti giuridici sorti in altre condizioni di vita sociale. Neppure si può asserire che il legislatore del 1864 abbia voluto esentare il proprietario coltivatore, nonostante questo avesse un reddito industriale uguale a quello dell'affittuario. Risulta dalle discussioni sopra riassunte che altra fu l'ipotesi-base della tassazione degli affittuari, e precisamente quella posta innanzi dall'on. Panattoni, che non dovessero tassarsi i redditi «ordinari», anche se provenienti da lavoro e da scorte vive e morte, ma soltanto i redditi ottenuti in seguito a speciali applicazioni di capitale e lavoro; e parve che la coltivazione a mani altrui fosse appunto indice di siffatta specialità di applicazione.

38. Invece la relazione al disegno di legge Meda configura l'esistenza «normale» od «ordinaria» di due redditi separati, l'uno dei quali è il frutto della terra e dei capitali stabilmente investiti in essa, e l'altro è il frutto del lavoro e dei capitali mobiliari, esportabili dal fondo, consistenti in scorte vive e morte. I due redditi, dominicale ed agrario, non solo coesistono, ma esistono sempre, ordinariamente. Così poteva dedursi dalla relazione Messedaglia; e così è implicito nella relazione Meda.

Poiché tutti i redditi agrari e non solo quelli spettanti a persone estranee alla proprietà del fondo debbono venire tassati, essi seguono la stessa sorte di quelli già contemplati nel testo unico del 1877 e sono fatti rientrare tra i redditi misti di capitale e lavoro della ordinaria imposta di ricchezza mobile. Le differenze fra i successivi progetti Meda (progetto 6 marzo 1919, stampato cit. n. 1105), decreto legge Tedesco (24 novembre 1919, n. 2162), disegno di legge Soleri (25 novembre 1912, stampato n. 966 della legislatura XXVI, sessione 1921), e Regio Decreto De Stefani 4 gennaio 1923, n. 16, si riferiscono: 1) alla collocazione nei primi tre progetti dei redditi agrari degli affittuari, dei proprietari coltivatori e dei proprietari nel sistema della colonia parziaria in categoria B (redditi di capitale e di lavoro) e dei coloni parziari in categoria C (redditi puro lavoro), per ragioni di «particolare benevolenza»; mentre il decreto De Stefani colloca tutti i redditi in categoria B, ma assoggetta i redditi degli affittuari all'aliquota normale della categoria medesima, che con gli addizionali e col centesimo di guerra può ben salire al 25 e più per cento, quelli dei proprietari coltivatori e dei proprietari a mezzadria all'aliquota speciale del 10 per cento e quelli dei coloni parziari pure al 10 per cento sui soli tre quarti del reddito netto; 2) alla riunione disposta nel solo decreto legge Tedesco dei redditi agrari e di quelli dominicali, i quali avrebbero, scaduto un quinquennio dall'1 gennaio 1921, dovuto essere tassati congiuntamente nella categoria B. La profonda novità così introdotta nell'ordinamento dell'imposta giustificavasi col considerare le imprese agricole come vere e

proprie aziende industriali, produttrici di un unico reddito netto, il quale poi poteva essere diviso fra proprietario, affittuario e colono parziario, ma doveva essere tassato sempre come frutto di capitale e lavoro. La terra, al pari delle miglorie statali e delle scorte, era considerata come uno dei fattori della produzione industriale. Tolte le spese, risultava il reddito netto dell'impresa, che era trattato alla stessa stregua di tutti i redditi industriali. Il concetto di riunire i due redditi in uno solo, tassabile, invece che in sede di imposta fondiaria o nella speciale categoria A della normale Meda, nella categoria generale B dell'imposta mobiliare o di quella normale, pertinente al nostro assunto, deve essere rilevato per mettere in luce il carattere informatore di tutta la elaborazione legislativa, la quale procede dal disegno Meda al decreto De Stefani: essere la terra feconda normalmente di un reddito dominicale e di uno agrario, e tale normalità giungere a tanto da potersi fondatamente ritenere utile riunire i due redditi in uno solo, reddito netto dell'impresa agraria, fornita di terra, di miglorie stabili, di scorte vive e morte, di lavoro di organizzazione e direzione. La riunione avrebbe forse avuto per effetto di togliere alla valutazione della quota dominicale del reddito netto complessivo la caratteristica tradizionale sua di stabilità, assoggettandola alle norme comuni di stima dei redditi industriali, mutevoli a norma delle vicende dei prezzi, dei rendimenti, dei mercati; ed accentuava certamente l'universalità del carattere industriale del reddito, reputando impossibile che vi fosse una terra produttiva di reddito unicamente per il proprietario nudo. Non aveva forse detto la relazione Meda essere impossibile immaginare che si ami «buttare fatiche, tempo e denari nella coltivazione diretta senza alcun compenso»?

39. La definizione del reddito agrario è rimasta invariata dal primo progetto Meda al decreto De Stefani (art. 5 del disegno Meda, del decreto legge Tedesco e del disegno Soleri, e 1 del decreto De Stefani). Il reddito agrario ricavato dal puro proprietario che coltiva i suoi fondi in economia «è costituito dalla differenza tra il valore del prodotto del fondo ed il valore locativo corrente dello stesso aumentato delle spese e perdite ammesse in detrazione per la classe dei redditi industriali in quanto abbiano inerenza con la produzione del reddito medesimo». ⁴⁸

Il reddito agrario del proprietario che coltiva i suoi fondi col sistema della colonia parziaria «è costituito dalla differenza tra la quota parte del prodotto spettante al proprietario ed il valore locativo corrente dell'intero fondo aumentato delle spese e perdite inerenti alla produzione del reddito agrario, le quali facciano carico al proprietario». ⁴⁹

Il reddito agrario del colono è «la parte del prodotto del fondo che spetta al colono depurata delle spese e perdite che fanno carico a lui». ⁵⁰

⁴⁸ Segue la formola De Stefani, che è quella vigente. Il progetto Meda non aveva la parola *in detrazione* prima di quella *per la classe* ed infine inseriva la parola *agrario* tra quelle del *reddito* e *medesimo*. Così pure i testi Tedesco e Soleri.

⁴⁹ Identici sono i testi Meda, Tedesco e Soleri, i quali aggiungono solo la parola *del fondo*, dopo quelle *quota parte del prodotto* e le parole *come sopra* dopo quella *aumentato*.

⁵⁰ Nessuna variante neanche formale, si riscontra per questa parte nei testi Meda, Tedesco e Soleri.

40. A chiarire il concetto del reddito agrario secondo il decreto 4 gennaio 1923, giova ricordare quel brano delle istruzioni ministeriali dove si ferma la distinzione tra il reddito agrario medesimo e l'ulteriore reddito industriale da trasformazione dei prodotti del suolo:

Quando si parla di reddito agrario secondo le norme contenute nel nuovo decreto intendesi sempre fare riferimento al reddito stesso quale può ricavarsi senza ulteriore trasformazione del prodotto già commerciale, dappoiché già in base alla legislazione vigente poteva ugualmente colpirsi di imposta il proprietario per quella "industrializzazione" dell'agricoltura dipendente da trasformazione ed elaborazione dei prodotti mediante l'impiego di nuovi capitali e di nuovo lavoro che accrescessero notevolmente il valore dei prodotti stessi. In altre parole, il reddito agrario, oggi dichiarato tassabile, è quello stesso che l'articolo 9 della legge del 1877 dichiarava esente e che dovrà, pertanto, d'ora innanzi sopportare il nuovo onere tributario, ferma ed impregiudicata restando ogni altra forma di tassazione già dalla preesistente legge autorizzata per le industrie di trasformazione dei prodotti agricoli; quali, ad esempio, i mulini che trasformano in farina il grano, le distillerie di alcool tratto dal vino, dalle uve e dai cereali, ed altre industrie simili, che, pure esercitate sui prodotti del fondo, non hanno a che vedere con ciò che rientra nell'orbita della pura industria agricola in quanto vanno oltre l'esercizio della industria stessa.⁵¹

Lo stesso concetto viene precisato ancor più per esempi speciali:

quando il contribuente eserciti la vera e propria industria armentizia per la quale sia separatamente tassato agli effetti dell'imposta di ricchezza mobile, non dovrà certo il relativo reddito comprendersi in quello agrario che ora si deve denunziare. Ma se la tassazione per industria armentizia è stata operata solo parzialmente per essere stata esclusa quella parte di reddito che poteva derivare dall'alimentazione del bestiame sui fondi del proprietario, dovrà ora quest'ultima parte rientrare nella tassazione del reddito agrario a norma delle disposizioni introdotte col nuovo decreto (ib. pag. 34).

Notisi tuttavia che nel novero delle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli non pare sia compresa quella che dalla legge del 1886 è chiamata «prima manipolazione» dei prodotti agrari. Come fu ricordato sopra (cfr. § 26) la valutazione dei prodotti, «che non si vendono allo stato naturale, ma soltanto dopo una prima manipolazione» si fa, ai fini dell'imposta fondiaria, deducendo «dai prezzi dei prodotti trasformati le spese della trasformazione, tenuto conto del capitale impiegato e di ogni coefficiente dei prezzi medesimi, in guisa da ricavarne il valore del prodotto allo stato naturale». Dunque, l'imposta fondiaria colpisce non il reddito che c'è nel vino, ma quello che si ricava dalle uve. Invece la nuova imposta sui redditi agrari si basa senz'altro sui prezzi che il contribuente «abbia realizzato nello effettuare la vendita dei prodotti» (art. 3 del regolamento). Quindi, spiegano le istruzioni,

per quei prodotti i quali siano stati venduti o consumati non allo stato naturale, ma dopo una prima manipolazione, il reddito lordo deve essere determinato in base al valore dei prodotti manipolati e non allo stato naturale. Così, se il proprietario abbia venduto l'uva o le olive, il suo reddito lordo dovrà determinarsi in base al prezzo di vendita dei suddetti generi; se invece il proprietario avrà venduto i prodotti suddetti, dopo la loro trasformazione in vino ed in olio, sarà il prezzo di questi ultimi a determinare il reddito lordo.

41. La delimitazione della figura del reddito agrario assoggettato a tributo con il decreto 4 gennaio 1923, non sarebbe compiuta se non si tenesse conto che:

⁵¹ *Istruzioni Ministeriali* cit. pag. 25.

- per il proprietario, il quale coltiva i suoi fondi ad economia valendosi dell'opera di braccianti, il reddito è compenso del capitale scorte vive e morte e del lavoro personale di direzione e di organizzazione dell'impresa agricola;
- se il proprietario, nella coltivazione in economia, presta, oltre ad un lavoro personale di direzione, anche la propria opera manuale o quella della moglie e dei figli con lui conviventi, ed a carico suo, il reddito agrario imponibile comprende altresì il salario che per tale opera manuale spetterebbe a lui ed alle persone ora indicate.⁵² Sono escluse e detraibili «soltanto le spese che il contribuente abbia effettivamente sostenute per lavori compiuti da estranei all'azienda e quindi: lo stipendio del dirigente, del fattore, del sorvegliante, ed i salari pagati ai braccianti giornalieri assunti per speciali lavori»;
- se il proprietario coltiva i suoi fondi col sistema della colonia parziaria, il reddito è compenso di quella parte del capitale scorte vive e morte che egli possedga e del suo contributo di lavoro personale alla direzione ed organizzazione dell'impresa;
- per il mezzadro o colono parziario, il reddito è compenso di quella parte del capitale scorte vive e morte che egli abbia immesso nel fondo, del suo contributo di lavoro personale alla direzione ed organizzazione dell'impresa e del lavoro manuale per la coltivazione del fondo, prima manipolazione, trasporto e vendita dei prodotti compiuto da lui e dagli «altri componenti la famiglia colonica». Dove è notevole la differenza di dizione rispetto a quella usata per i proprietari coltivatori diretti di terreni proprii, i quali sono tassabili soltanto sul compenso per l'opera manuale propria, della moglie e dei figli con essi conviventi ed a carico. Il concetto di «famiglia colonica» pare più ampio, comprendendo tutti coloro, siano ascendenti o discendenti o fratelli o sorelle o collaterali di ambo i sessi, i quali dipendono dal «capoccia» e siano da lui rappresentati di fronte al proprietario, anche se per avventura costituiscano due o più «famiglie» nella accezione comune del vocabolo.

42. Per ultimo, giova ricordare che il contenuto e la figura del reddito agrario imponibile ai fini del decreto furono, forse più da ogni altra causa precisate dalla facoltà data in virtù dell'art. 14 del regolamento 12 marzo 1913, n. 505, ai contribuenti di presentare dichiarazioni prive della analitica descrizione del prodotto o reddito lordo, del valore locativo, delle spese e perdite e delle annualità passive, ma con la semplice indicazione del reddito netto; e più dalla pubblicazione di tabelle ministeriali contenenti, per ogni provincia e per le tre zone della montagna, della collina e della pianura, la valutazione del reddito agrario netto per ciascun tipo di cultura, esclusione fatta della parte di reddito attribuibile al bestiame.

⁵² Il regolamento all'art. 6 dice: «non è detraibile il compenso dell'opera personale del contribuente, di sua moglie e di quei suoi figli che fossero occupati nell'azienda ed al cui mantenimento il contribuente stesso è obbligato per legge». Le «istruzioni ministeriali» traducono la norma con le parole riprodotte nel testo: «non è detraibile il compenso dell'opera personale del contribuente, né quello di sua moglie e dei suoi figli con lui conviventi ed a carico». Pag. 43.

Lo studio delle tabelle consente di formarsi un'immagine concreta del modo con cui furono concepiti e valutati i redditi agrari.

1. Le culture, le quali si ritennero capaci di fornire il reddito agrario, furono le seguenti:
 - Seminativo asciutto – Seminativo irriguo.
 - Pascolo naturale irriguo.
 - Prato asciutto – Prato asciutto non in rotazione – Prato irriguo non in rotazione.
 - Risaie.
 - Vigneti – Seminativi prevalentemente vitati.
 - Oliveti – Seminativi prevalentemente olivetati-Seminativi olivetati.
 - Seminativo a tabacco – Seminativo a tabacco (pesante).
 - Orti stabili – Orti a grande cultura.
 - Terreni per floricoltura.
 - Castagneti da frutta.
 - Frutteti.
 - Agrumeti – Mandorleti – Nocciolati – Pistacchietti – Carrubeti.
 - Terreni a podere.

Tutti i terreni destinati alle culture ora indicati si reputarono suscettibili di reddito agrario – Furono esclusi perciò soltanto i pascoli, i boschi di alto fusto, cedui e misti, gli incolti produttivi e simiglianti qualità che non possono reputarsi soggetti a cultura agraria propriamente detta.

2. Tutti i terreni agrari furono divisi in tre classi, sebbene talvolta in date provincie e per alcune zone di esse non sempre si siano considerati esistenti terreni della prima e seconda classe.
3. Tutti i terreni agrari furono collocati in quella zona di pianura, di collina e di montagna a cui appartenevano.
4. Il reddito agrario fu considerato, salvo le eccezioni di cui sotto, costante per tutti i terreni che, essendo situati nella stessa provincia, appartenevano alla stessa qualità, zona e classe. Fu accolto cioè il principio della stima per classi e tariffe e non quello della stima individuale per imprese agricole. Principio il quale si identifica con quello di considerare oggetto di tassazione non il reddito effettivamente ottenuto dai singoli imprenditori agricoli, bensì quello che è ordinariamente il frutto della applicazione dei capitali e del lavoro secondo le consuetudini locali. Se l'applicazione è del capitale terra e dei capitali stabilmente investiti nel suolo, si ha il reddito dominicale ordinario tassabile con l'imposta terreni; se è del capitale scorte vive e morte e del lavoro di direzione dell'impresa o manuale di coltivazione si ha il reddito agrario ordinario tassabile col nuovo tributo. Se i

pascoli, gli incolti produttivi od i boschi sono sottratti al nuovo tributo, ciò accade perché si presume che a queste culture non si applichino capitali mobili e lavoro direttivo degni di rilievo.

Né l'esistenza di una categoria intitolata «terreni a podere» può far dubitare che si tratti di stime individuali per imprese; poiché le cifre di reddito scritte per quella categoria sono medie ponderate delle stime per culture per poderi – prevalentemente nell'Italia centrale – i quali hanno una composizione quasi tipica, in cui le culture diverse entrano in proporzioni quasi costanti.

5. Alla obbiezione che il sistema per classi e tariffe adottato per le tassazioni dei redditi agrari ordinari era di tanto meno vario di quello accolto per i redditi dominicali, dove non solo si distingue fra monte, colle e piano, ma ogni comune amministrativo ed, occorrendo, ogni zona agraria spiccata di un comune ha una fisionomia propria, e le stime variano per graduazioni lentissime, sicché per ogni cultura non tre classi per ognuna delle tre zone, ossia nove classi per ogni provincia si ammisero, ma un numero grandemente superiore, con scarti assai più forti tra gli estremi dei territori meno e di quelli più floridi, fu procurato di riprendere con «annotazioni».

Vogliono queste 'annotazioni' significare che i redditi presunti per ogni cultura, classe e zona in ogni provincia possono essere cresciuti o scemati quando esistano circostanze peculiari. Ad esempio, e citando solo alcune delle annotazioni:

I redditi dei seminativi asciutti devono essere aumentati del 50 per cento quando le piante tessili o le barbabietole non siano coltivate a semplice scopo di rotazione, ma costituiscano la più importante fra le culture alternate.

Quando nei seminativi asciutti esistono filari e corone di gelsi o di altre piante fruttifere, i redditi della tabella debbono essere aumentati del 25 per cento.

I redditi dei seminativi irrigui saranno aumentati del 15% quando vi esistano filari o corone di gelsi e del 50% quando i filari o le corone siano costituite da altri alberi fruttiferi.

I redditi degli orti avranno un aumento del 50% quando siano prossimi alle città.

I redditi dei vigneti si aumenteranno del 50% nel caso di produzione di uva per vini speciali, e del 75% nel caso di produzione di uve da tavola. Si comprenderanno nella categoria degli orti a grande cultura i terreni adibiti alla coltivazione del pomodoro per usi industriali ed alla coltivazione industriale delle patate speciali.

I redditi della tabella si aumenteranno dell'80% nel caso di prevalente produzione di olive da conserva.

Gli agrumeti a produzione di verdelli avranno il reddito di tabella aumentato del 30%.

Per la baraggia (in zone di risaia) i redditi della tabella saranno ridotti ad un quinto.

Se le «annotazioni» utilmente specificano, nulla tolgono al carattere di generalità delle stime; trattandosi soltanto di un metodo peculiare atto a non ingombrare le tabelle di categorie troppo minute. Ma sempre i terreni che appartengono alla sottocategoria creata in virtù di «annotazione» sono uniformemente tassati, qualunque sia la abilità,

la diligenza e il successo del coltivatore. Il che è caratteristica del metodo di stima per classi e tariffe di redditi «ordinari». Né ad altra sentenza si arriva, guardando alle sotto-categorie create in virtù del seguente e diverso tipo di «annotazioni».

Ai vigneti di nuova costruzione non sarà attribuito reddito alcuno per i primi quattro anni, e nei successivi due i redditi della tabella saranno ridotti a metà.

Pei fillosserati oltre un terzo sarà ammessa una congrua diminuzione dei redditi.

Gli oliveti di nuova piantagione non hanno il reddito del frutto fino al diciottesimo anno di età e lo hanno ridotto a metà nei sette anni successivi.

Gli agrumeti di nuova formazione non avranno assegnato reddito alcuno fino al diciottesimo anno di età (decimo per i frutteti misti e i mandorleti, dodicesimo per i castagneti, settimo per i noccioleti, diciottesimo per i pistacchietti e carrubeti) ed i redditi di tabella saranno ridotti a metà nei sei anni successivi (sei altresì per i castagneti, sette per i pistacchietti ed i carrubeti, quattro per i frutteti misti, cinque per i mandorleti, tre per i noccioleti).

Se poteva dubitarsi della opportunità di istituire sottoclassi in ragione d'età ai fini del catasto, la cui vita era presunta dalla legge nel minimo di trent'anni, e per cui potevasi fare il calcolo del reddito medio, tenuto conto dei periodi iniziali di nulla o scarsa produttività, non così per l'imposta sui redditi agrari, la quale nei primi due anni ha carattere provvisorio.

Di qui le differenziazioni dei redditi nel tempo, uguali però per tutti coloro i quali si trovano in circostanze uguali.

43. Di una speciale «annotazione» fa d'uopo tener nota ed è quella che prende la forma di una tabellina aggiunta sui «redditi netti del bestiame». Oltre al reddito agrario ordinario del prato, asciutto od irriguo, dei seminativi a foraggiere e dei pascoli naturali irrigui, ottenuto colla vendita dei foraggi o colla loro utilizzazione per il bestiame da lavoro, le tabelle configurano un reddito ulteriore agrario derivante dalla utilizzazione di eventuali eccedenze di foraggi – oltre il fabbisogno per il bestiame da lavoro – nell'allevamento di bestiame da carne, da latte e da lana. Qui la stima non poteva più farsi per unità di superficie, essendo la possibilità di tali allevamenti diversa a seconda delle dimensioni del podere e della proporzione dei prati alla superficie totale. La stima si fa dunque per capi di bestiame: ad es: lire 125 per vacche da latte o da allevamento, 60 per i cavalli ed i muli, 30 per i suini, 10 per le pecore e le capre. Si vuole colpire il reddito derivante da questa speciale industria, sempre però entro i limiti della potenza produttiva del fondo. Che se la stalla è mantenuta con foraggi e mangimi estranei al fondo, la ragion del tributo, come fu dichiarata, vuole che il reddito relativo sia soggetto alla ordinaria imposta di ricchezza mobile. Anche per l'aggiunta dei redditi netti del bestiame, le tabelle non si dipartono dal criterio della ordinarietà. I redditi sono medi, uniformi anzi per l'intero territorio provinciale e si suppongono ricavati dai coltivatori tutti, qualunque sia il risultato effettivo dell'impresa.

44. Poiché il concetto di «normalità» od «ordinarietà» del reddito non si identifica con quello di «realità» così non può considerarsi che esso venga menomato: dalla detrazione delle annualità passive, ossia degli interessi dei mutui contratti per la produzione del reddito agrario (acquisto sementi, concimi, bestiame, macchine ecc.); – dalla esenzione dei redditi fino a 533.34 lire, dalla riduzione dei redditi fra le 533.34 e le 1066.66 lire, dalla attenuazione di aliquota per i redditi non superiori a lire 5.000 e dalla riduzione a tre quarti del reddito dei mezzadri. Questi tenui fattori di personalità nel tributo non vietano che il reddito agrario sia stato prima stimato con criteri uniformi e generali; sicché potrà ben darsi che il coltivatore diligentissimo venga esentato dal tributo, perché le tabelle dicono che egli, possedendo tanto terreno di tal classe, di tal coltura, in tal zona, non arriva alle 535 lire di reddito, mentre di fatto notevolmente lo supera; mentre nessuna esenzione spetta al contribuente disavventurato od ignavo il quale sta al di sotto del limite di esenzione, ma dalle tabelle è posto al di sopra.

45. Sul fondamento dei connotati fin qui elencati del nuovo tributo si può ora tentare un quadro delle imposte vigenti in Italia sui redditi dominicali ed agrari dei fondi rustici. Si adotta, nei limiti del possibile, la terminologia usata nella nostra legislazione e si indica con *F* (fondiaria) l'imposta fondiaria sul reddito dominicale, con *B* l'imposta di ricchezza mobile di categoria B sui redditi degli affittuari, con *C* l'imposta di ricchezza mobile di categoria C sui redditi degli agenti o fattori salariati, con *A* l'imposta sui redditi agrari istituita col decreto del 4 gennaio 1923,⁵³ con – (lineetta) i luoghi dove, non esistendo il reddito, non c'è ragione di tassazione e con «esente» i luoghi, dove pur esistendo il reddito, non si fa luogo a tassazione:

⁵³ Chiamo *A*¹ l'imposta sui redditi agrari la quale colpisce il reddito del proprietario coltivatore ad economia con braccianti, *A*² la medesima imposta del proprietario coltivatore diretto, *A*³ quella sul reddito del proprietario in regime di mezzadria, *A*⁴ quella sul reddito del mezzadro nello stesso regime.

METODO DI CONDUZIONE DEI FONDI RUSTICI

Specie dei redditi	Ad affitto	Ad economia con braccianti	Ad economia per coltivazione diretta	A mezzadria: parte padronale	A mezzadria: parte colonica
Dominicale della terra e dei capitali stabilmente investiti in essa	F	F	F	F	—
Agrario misto di interesse delle scorte e del lavoro di direzione dell'impresa	B	A ¹	A ²	A ³	A ⁴
di lavoro degli agenti o fattori salariati	C	C	—	C	—
di lavoro manuale del coltivatore imprenditore	B	—	A ²	—	A ⁴
id. id. della moglie e dei figli conviventi ed a carico del coltivatore imprenditore	B	—	A ²	—	A ⁴
id. id. degli altri membri della famiglia colonica	esente	—	esente	—	A ⁴
id. id. di estranei braccianti	esente	esente	esente	—	esente
Industriale misto delle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli oltre la prima manipolazione ed oltre la potenza produttiva del fondo	B	B	B	B	B

Dal quadro risulta che il legislatore espressamente volle o dalla successione degli atti legislativi in tempi diversi fu condotto a statuire alcune disuguaglianze di trattamento fra redditi uguali od assai simiglianti.

Le disuguaglianze si possono elencare come segue:

1. Il reddito dominicale è tassato dall'imposta fondiaria assai più aspramente che non i redditi agrari ed industriali. Poiché la tassazione di questi è già dura, l'asprezza della fondiaria, in quanto non sia apparente per ragioni monetarie o non giustificata dal principio della diversificazione, deve reputarsi accidente storico.
2. Il reddito del lavoro di amministrazione dominicale dei fondi rustici, detratto dal reddito lordo dominicale, è tassato, quando sia goduto da agenti o fattori salariati, in categoria C dell'imposta di ricchezza mobile. In questo caso, il reddito stesso o fu compreso nel «valor locativo» detratto dal prodotto lordo in sede di tassazione sui redditi agrari e il proprietario, il quale amministra da sé, lo gode immune da imposta; – o di fatto non fu compreso e fa perciò parte del reddito agrario, senza che, a questo riguardo, sia fatta distinzione nelle tabelle tra conduzione con o senza agenti, e il proprietario, il quale amministra per mezzo di agenti, è colpito di nuovo dall'imposta sui redditi agrari su quel reddito per cui l'agente paga già l'imposta in categoria C della ricchezza mobile.
3. Il reddito di direzione dell'impresa agraria può essere goduto dal solo proprietario diretto gerente dell'impresa, nei casi di conduzione in economia o a mezzadria; ed allora è tassato coll'imposta relativa (A^1 ed A^3); od è in parte trasferito dal proprietario al suo agente; ed in tal caso questi paga l'imposta in categoria C della R. M. e quegli, a norma delle tabelle, è tassato dall'imposta sui redditi agrari, alla stessa stregua di colui che amministra da sé, e paga quindi nuovamente sullo stesso reddito l'imposta (A^1 ed A^3).
4. Il reddito misto del proprietario coltivatore in economia od a mezzadria e quello del mezzadro sono tassati colla speciale imposta, in se stessa pesante, sui redditi agrari; ma quello, pur misto, dell'affittuario è tassato nella assai più dura imposta di ricchezza mobile, cat. B.
5. Il reddito di lavoro manuale è, a quando a quando, tassato od esente; e quando viene tassato, la tassazione ha luogo a saggi differenti. La tassazione o l'esenzione dall'imposta dei redditi del lavoro manuale sembra ubbidire a questo criterio: tassare i redditi di lavoro ottenuti in congiunzione con redditi di altra natura tassati a carico della stessa persona od idealmente collegabili con redditi di altre persone tassate ed esentare i redditi di lavoro a sé stanti.

Quindi:

- è tassato il reddito del lavoro manuale prestato dall'affittuario, dal proprietario coltivatore diretto e dal colono, perché ritenuto congiunto con quello misto goduto dalle stesse persone;
- è tassato il reddito del lavoro manuale della moglie e dei figli conviventi ed a carico dell'affittuario, del proprietario coltivatore diretto e del mezzadro, perché collegabile con i redditi già menzionati goduti dal marito e padre rispettivo;
- è tassato il reddito del lavoro manuale prestato dagli altri membri (diversi dalla moglie e dai figli) della famiglia colonica del mezzadro, poiché collegabile con i redditi tassati al nome del mezzadro;

- è esente il reddito del lavoro manuale prestato da questi altri membri della famiglia colonica nel caso degli affittuari e dei proprietari coltivatori diretti, reputandosi per essi inesistente il vincolo della famiglia colonica;
- è esente il reddito del lavoro manuale prestato da braccianti estranei, non compresi con altri redditi tassati.

Questa parve almeno la ragione della distinzione tra alcuni redditi tassati ed altri esenti, perché né la legge, né il regolamento, né le istruzioni ministeriali ne danno ragione. A completare la delineazione dei redditi tassati, giova ricordare che anche le dimensioni della famiglia in senso stretto o proprio e della famiglia in senso largo o famiglia colonica obbediscono al concetto della ordinarietà.

L'esame delle tabelle ministeriali persuade invero che l'amministrazione ha calcolato tariffe di reddito diverse per proprietario coltivatore diretto e mezzadro sull'ipotesi di una media consistenza di famiglia propria o colonica e di una media opportunità e necessità di ricorrere all'aiuto di braccianti estranei.

PARTE II

IL PROBLEMA TEORICO

CAPITOLO I

Analisi dei redditi derivanti dalla terra

46. Qui di seguito si userà una terminologia la quale si uniformi, entro i limiti imposti dalla tradizione scientifica, a quella comunemente usata nella nostra legislazione fondiaria.

Chiamando perciò:

- P_0 il ricavo medio in un numero ragionevole di anni del prodotto naturale che si ottiene dalla terra considerata in uno stato di ordinaria e duratura coltivazione secondo gli usi e le consuetudini locali;
- mP_0 il maggior ricavo che oltre P_0 si può ottenere in conseguenza di una prima manipolazione necessaria per renderlo commerciabile secondo gli usi locali;
- R il sovraprodotto, il quale depurato dei suoi costi di produzione, si riduce alla «rendita» che si può ottenere dalla terra coltivata con abilità eccedente l'ordinario, o con diligenza straordinaria o con metodi tecnici ed economici perfezionati oltre le consuetudini locali, o per congiunture eccezionalmente favorevoli di prezzi e di mercati;
- H le «pseudo-rendite» che derivano da coltivazioni di rapina, variazioni apparenti monetarie, vincoli legali e simili;
- V il valore economico dei vantaggi extra economici derivanti dal possesso terriero; e considerando che P_0 e mP_0 nella media di un numero di anni sufficiente allo scopo di stabilire il prodotto medio normale del fondo hanno sempre un valore positivo, mentre R ed H possono avere, oltreché valori positivi, anche valori negativi per straordinaria trascuranza o metodi cattivi di coltivazione o congiunture eccezionalmente favorevoli e V ha sempre, quando esiste, valore positivo, ricaviamo per il prodotto totale della terra P la seguente equazione:

$$(1) \quad P = P_0 + mP_0 \pm (R + H) + V$$

47. Se noi ora decomponendo P_0 nei suoi elementi, chiamiamo:

- c i costi che non si rivolgono in remunerazioni delle classi agricole considerate ai fini della tassazione terriera: sementi, concimi chimici, rimedi cuprici e diversi, consumo attrezzi e macchine agrarie ecc;
- r^f la rendita (di limitazione e differenziale) del fattore «terra» considerata nel suo stato naturale;
- r^c la quasi rendita dei capitali di migliororia (costruzioni rustiche, strade d'accesso, piantagioni, canali irrigatori, opere di bonifica ecc.) stabilmente investiti ed incorporati nella terra;
- i l'interesse corrente dei capitali mobili investiti nella coltivazione: scorte vive e morte e capitale d'anticipazione di sementi, concimi ecc.
- s^d il salario o remunerazione corrente del lavoro di amministrazione dominicale diretto a conservare il fondo rustico e ad assicurarne la coltivazione secondo gli usi e le consuetudini locali;
- s^i il salario o remunerazione corrente del lavoro dell'imprenditore agricolo rivolto a dirigere ed a organizzare i fattori dell'impresa agricola;
- s^m il salario corrente dei lavoratori manuali del fondo.

Dobbiamo porre:

$$(2) P_0 = c + r^t + r^c + i + s^d + s^i + s^m$$

Nessuno di questi fattori può mancare all'uguaglianza, poiché altrimenti la produzione non potrebbe aver luogo e non fa d'uopo aggiungerne alcuno; perché in condizioni di ordinaria coltivazione, secondo gli usi e le consuetudini locali, non esiste la possibilità di una remunerazione i , s^d , s^i ed s^m la quale ecceda i compensi correnti per tal sorta di impieghi di capitale e di lavoro. Se il compenso fosse maggiore o minore, noi ci troveremmo in una situazione di «ordinarietà» ed usciremmo perciò dall'ipotesi fatta. Anche r^t ed r^c sono quantità determinate in funzione dell'ipotesi di un impiego ordinario, da buon padre di famiglia, dei fattori produttivi disponibili. La rendita della terra (r^t) e la quasi rendita dei capitali incorporati nella terra (r^c) sarebbero maggiori o minori se i metodi di coltivazione fossero specialmente diligenti o trascurati, progrediti od antiquati.

Ma, fatta l'ipotesi di una coltivazione ordinaria, le quantità r^t ed r^c sono perfettamente determinate.

Esse sono, inoltre, in stretta interdipendenza con certe quantità i , s^d , s^m , e c . Se non si impiega capitale o lavoro in quella data misura, r^t od r^c , non si ottengono o si ottengono in misura differente. Di qui segue che non è concepibile il proprietario «puro» e neppure il coltivatore «puro». Il proprietario deve vegliare, personalmente o per mezzo dei suoi agenti (cfr. § 23) a che la terra sia dal coltivatore usufruita in modo da garantirgli la continuità del suo reddito dominicale; ed il coltivatore non ha dal canto suo convenienza ad impiegare capitale e lavoro se la terra non è in grado di riceverne convenienti dosi. Perciò la valutazione dei redditi dominicali è assurda ove avvenga disgiuntamente, con diversità di tempi e di modi, da quella dei redditi agrari e viceversa.

48. In aggiunta a P_0 , il coltivatore buon padre di famiglia ottiene spesso un maggior ricavo mP_0 , dovendo egli per necessità tecnologiche o commerciali, effettuare una prima manipolazione dei suoi prodotti, trasformando l'uva in vino, le ulive in olio, l'albero in tronchi grossolanamente segati e squadrati. A formare mP_0 non entrano più i fattori terra e capitali stabilmente incorporati in essa. Tutto il maggior ricavo si risolve in m^c , costi (consumo di strumenti, edifici o materie prime necessari per la manipolazione), mi interessi di capitali mobili (botti, torchi, frantoi, capitali anticipazioni salari), ms^i , salari del lavoro di direzione dell'impresa, ed ms^m , salari del lavoro manuale necessario all'uopo. Possiamo perciò porre:

$$(3) mP_0 = m^c + mi + ms^i + ms^m$$

rispetto alla quale uguaglianza si può ripetere che l'esistenza di tutti i fattori indicati è necessaria e sufficiente nell'ipotesi di una coltivazione ordinaria.

49. Ma noi dobbiamo anche far l'ipotesi di una coltivazione la quale si svolga fuori dei limiti dell'ordinarietà, sì che l'imprenditore agricolo ottenga sovraredditi o «rendite». Possono usarsi metodi culturali nuovi o più perfezionati, adottarsi nuove culture, introdursi piantagioni diverse dalle consuete. Può l'imprenditore essere specialmente esperto

nell'acquisto dei fattori produttivi e nella loro organizzazione; e può giovare di variazioni di prezzi più favorevoli di quelli di cui si tenne conto nel calcolare, nel lasso di tempo sufficiente, il prezzo medio. Possono i mercati allargarsi in modo subitamente propizio, al di là delle favorevoli previsioni considerate. In tutti questi casi l'imprenditore otterrà un sovrareddito o rendita, che è di natura affatto diversa dalla rendita o quasi-rendita (r^d ed r^e) che sopra si vide essere ottenuta in condizioni di coltivazione ordinaria. Le qualità agronomiche del terreno, la sua posizione, la sua vicinanza al mercato sono rimaste invariate; ma quegli imprenditori, i quali le sanno utilizzare meglio di quanto faccia la media dei loro colleghi, ottengono sovraredditi. Ed ottengono invece sottoredditi o rendite negative coloro i quali non arrivano alla media attitudine osservata della località o sono colpiti da congiunture di prezzi o mercati eccezionalmente sfavorevoli.

Le specie delle rendite positive o negative sono infinite e vana sarebbe la pretesa di un elenco compiuto. La sola distinzione generale possibile pare sia quella che fra le rendite prevalentemente derivanti dai fattori «personali» della capacità organizzatrice e tecnica dell'imprenditore (r^p) e quelle derivanti da fattori esterni (r^e) all'imprenditore, come le eccezionali variazioni di prezzi o di mercati. Laonde si può mettere:

$$(4) R = r^p + r^e$$

L'equazione (4) è stata formulata in modo abbreviato, allo scopo di mettere in evidenza soltanto i fattori peculiari di sovrareddito, interessanti ai fini della tassazione. In verità farebbe d'uopo tener conto che R non è un reddito netto; ma è lordo degli interessi, salari e costi diversi necessari a produrlo. E l'equazione dovrebbe essere scritta così:

$$(5) R = nc + r^p + r^e + n^i + ns^i + ns^m$$

dove n qualifica i costi vari (n^i) ed i salari di intrapresa (ns^i) e manuali (ns^m) necessari ad ottenere r^p ed r^e . Diversamente che in (2), non occorre spendere salari di direzione dominicale (s^d), perché al domino basta spendere salari di questa natura entro i limiti dell'ordinario prodotto. Il coltivatore diligente che ottiene sovraredditi, migliora per definizione il fondo; ed una spesa ulteriore di sorveglianza sarebbe perciò superflua. La equazione (5), sebbene più compiuta della (4) non esige particolare illustrazione, poiché n^i , ns^i ed ns^m non differiscono in se stessi delle analoghe remunerazioni di (2) e (3); e se meritano particolar trattamento tributario, esso è la conseguenza di quello che spetta alle rendite r^p ed r^e , che sono i valori caratteristici in questa equazione.

50. Fatta sempre l'ipotesi di non ordinarietà della coltivazione, nel prodotto «totale» possono comprendersi altresì «pseudo-rendite». Chiamo con questo vocabolo quegli incassi che l'imprenditore può ottenere danneggiando in primo luogo il fondo con una coltivazione di rapina (raub-bau). La ragione del fattore s^d del prodotto ordinario (P_0) del fondo, sta appunto nell'impedire i metodi di rapina. Il proprietario paga ad un agente o a se stesso un salario per vietare che il coltivatore depauperi il terreno con una successione di culture depauperatrici di azoto o di fosforo, o asporti le piante innanzi al momento della maturazione economica o con una potatura artificiosa accelera la produzione dell'anno a scapito delle produzioni avvenire. Ma nonostante ogni diligenza, può darsi che una

coltivazione di rapina venga a crescere in un anno o diminuire in un altro il prodotto normale. In secondo luogo può darsi che l'inflazione monetaria venga ad aumentare il ricavo monetario apparente ed una legislazione vincolistica dei fitti o dei contratti agrari cresca il guadagno dell'imprenditore. In questo secondo caso non si tratta tanto di aumento o diminuzione effettiva del prodotto totale, ma di una distribuzione diversa del medesimo prodotto, crescendo per lo più i valori di i (interesse dei capitali mobiliari) ed s^i (salario del lavoro d'intrapresa) a scapito soprattutto di r^i ed r^c ossia delle rendite dominicali. Ma giova tenerne conto a questo punto, sia perché ai fini tributari è grandemente utile essere avvertiti da un qualche segno trattarsi di variazioni momentanee (raub-bau) od apparenti (inflazione monetaria e vincoli) di reddito, sia perché le variazioni nella distribuzione del prodotto esercitano per lo più una efficacia secondaria sulla quantità della produzione, che esse possono momentaneamente incoraggiare o deprimere. Perciò chiamando h^r il frutto positivo o negativo della coltivazione di rapina, h^m il risultato delle variazioni monetarie, h^v quello dei regimi vincolistici ed h^n l'eventuale risultato di fattori artificiali consimili, possiamo porre:

$$(6) H = h^r + h^m + h^v + h^n$$

51. Oltre il prodotto economico, la terra produce anche vantaggi extra economici (V); il piacere fisico del possesso, che consiste nel camminar sopra il fondo, nel contemplarlo, nel toccarne le piante e vederle crescere; la gioia del lavoro che consiste nel non lavorare ad ore fisse, sempre uguali in tutti i giorni dell'anno, ma ad ondate, con momenti di ansia e di intensità grandissime e lunghi intervalli di ozio e consiste altresì nel lavorare per uno scopo, che è di riempire il granaio di frumento dorato e sonante, la cantina di vino, dal bel colore, largitore di letizia; il piacere psicologico che sta nell'immaginazione del miglioramento futuro del fondo, nell'assaporamento dell'invidia provata dal vicino o dall'amico a cui l'acquisto proprio negò il soddisfacimento dell'uguale desiderio; il piacere sociale, di preminenza sulla gente priva di terra, di ossequio da parte dei minori proprietari o dei clienti; il piacere familiare di sapere i figli forniti di un mezzo di esistenza, di uno strumento di lavoro indipendente dalla buona grazia altrui ed assicuratore contro i rischi di disoccupazione; sicché il genitore si lusinga che la sorte della famiglia sia sicura, perché legata ad una casa ed a una terra in cui vivrà per qualche generazione il ricordo di lui, quasi fondatore di una dinastia entro certi limiti sovrana; il piacere politico, che è di acquistare clientela nel paese per conseguire cariche pubbliche.

Tutto ciò si paga, perché ha valore; epper ciò dei vantaggi extra economici del possesso terriero si ha ragione di discorrere soprattutto nel trattato della «capitalizzazione» dei redditi fondiari e dei criteri di stima dei valori capitali della terra;⁵⁴ perché con essi massimamente si spiegano le frequenti capitalizzazioni della terra a saggi d'interesse inferiori, talvolta d'assai, al saggio corrente per impieghi d'uguale natura. Ai fini della presente memoria, dove non

⁵⁴ ARRIGO SERPIERI, *Il metodo di stima dei beni fondiari*, Firenze, 1917, pag. 57, 65 e segg.

si disserta di imposte patrimoniali, ma di imposte sui redditi, potrebbe porsi il quesito, se anche i «vantaggi» siano opportuno oggetto d'imposta. Perciò se ne fece menzione.

52. Nel prodotto della terra non occorre considerare i ricavi «delle industrie agrarie, come l'armentizia, la serica, quella della produzione del carbone, dell'olio, del vino... in quanto eccedano i prodotti del fondo» che sono contemplati dall'art. 50 del regolamento 3 novembre 1894 n. 493 per l'applicazione dell'imposta di ricchezza mobile, quei ricavi che una recente istruzione⁵⁵ chiama redditi delle «industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, quali, ad esempio, i mulini che trasformano in farina il grano, le distillerie di alcool tratto dal vino, dalle uve e dai cereali, ed altre industrie simili, che, pure esercitate sui prodotti del fondo, non hanno a che vedere con ciò che rientra nell'orbita della pura industria agricola in quanto vanno oltre l'esercizio dell'industria stessa». Quando il prodotto naturale, o assoggettato ad una prima manipolazione è commerciabile, è terminato il compito dell'impresa agricola propriamente detta che qui si considera; e si entra nel campo dell'impresa industriale. Sono talvolta stretti i legami fra le due specie di imprese e non di rado si fondono in una sola; ma fa qui d'uopo precisare un punto che separi l'una dall'altra ai fini tributari.

Si osservi che nel novero delle industrie di trasformazione industriale sottratte alla indagine presente non vanno comprese le coltivazioni «nuove» o «speciali» o condotte con capitali straordinari, come ad esempio i frutteti intensivi, i campi a tabacco, gli orti, i terreni destinati a fiori e simili, anche se presentano spiccatissimi i caratteri della eccezionale industriosità agricola o della applicazione insolita di capitali. È questo il caso specifico delle coltivazioni che danno luogo a «rendita» (r^p), oltre l'ordinario prodotto; ma trattasi pur sempre di coltivazioni aventi natura prettamente agricola.

53. L'ipotesi di «ordinarietà» coincide con l'ipotesi di impresa marginale in condizioni di libera concorrenza, per cui il costo di produzione o di riproduzione è uguale al prezzo d'equilibrio (2).

Per l'impresa marginale, l'equazione⁵⁶ si riduce alla

$$(7) P = P_0 + mP_0$$

Mancano i fattori di R (rendita), perché l'imprenditore marginale, quello per cui il costo di produzione uguaglia il prezzo di equilibrio, non adotta metodi culturali diversi da quelli consuetudinari e locali, non gode se non dell'abilità comune di direzione e di organizzazione, non intraprende culture speciali o nuove e non si giova di prezzi o mercati eccezionali.

⁵⁵ *Istruzioni ministeriali sulla imposta sui redditi agrari*, cit., pag. 26.

⁵⁶ Cfr. A. SERPIERI, *Il metodo di stima dei beni fondiari*, Firenze, 1917, pagina 33 e segg.; dove si applicano ai beni fondiari i principi esposti in V. PARETO, *Cours d'Economie politique*, tomo II, [Lausanne, F. Rouge – N. d. C.] 1897 § 703 e segg.

Si chiama imprenditore marginale anche quegli che coltiva terreni «non marginali», ossia dotati di fertilità o posizione migliori di quelle dell'ultimo terreno conveniente a coltivarli; perché egli paga per ottenere l'uso di quei terreni una rendita e quasi rendita superiore a quella che pagherebbe per altri terreni meno felicemente situati; e rendite (r^r) e quasi rendite (r^q) entrano a costituire il prodotto ordinario (P_0) del fondo. L'imprenditore marginale od ordinario non gode di rendita personale (r^p) o di congiuntura (r^e) esterne, perché nella media di un sufficiente periodo di anni egli è capace appena di compensare se stesso od i suoi agenti con «salari» sufficienti a compensare una abilità ordinaria di conservatori della proprietà (s^d) o di direttori dell'impresa rustica (s^i). Rispetto all'imprenditore ordinario si realizza la legge per cui l'imprenditore non fa né guadagni né perdite (Pareto, *Cours* § 703 a), intendendosi per guadagni o perdite le eccedenze oltre e le deficienze al disotto del salario ordinario spettante al lavoro da lui prestato per la direzione e l'organizzazione dell'impresa. Non esiste cioè un «profitto agrario», il quale nell'ipotesi di ordinarietà non possa risolversi in una delle remunerazioni che furono elencate sopra: i ed mi , interesse del capitale mobiliare impiegato nella coltivazione del fondo o nella prima manipolazione dei prodotti naturali; s^d salario di conservazione della proprietà; s^i ed ms^i , salario di direzione ed organizzazione dell'impresa rustica, prima manipolazione inclusa. Per ottenere un'eccedenza, fa d'uopo uscire dall'ipotesi di ordinarietà, o, nel linguaggio economico, supporre un imprenditore intramarginale, capace di organizzare l'impresa in guisa da ottenere rendite (r^p ed r^e).

Nell'ipotesi fatta, non esistono nemmeno pseudo-rendite (H). L'imprenditore marginale non ha modo di esercitare culture di rapina, perché lo vieta la sorveglianza del proprietario, intento a serbare integro il valore della sua proprietà (perciò egli paga s^d); né usufruisce di vincoli legali, in quanto mancherebbe la condizione della concorrenza tra imprenditori e della libera trasferibilità dei capitali da un'impresa all'altra. Delle pseudo rendite monetarie non occorre parlare essendo apparenti.

54. La ripartizione economica del prodotto totale in quote corrispondenti ai fattori economici della produzione (terra, capitali incorporati, capitali mobili, lavori di direzione e di conservazione, lavoro manuale) non coincide con la ripartizione di essa tra le classi sociali di fatto esistenti. Le categorie create per comodo di studio dagli economisti non hanno esatta corrispondenza nelle classi sociali agricole. Difficilmente si trova il proprietario puro, il quale non serbi per sé tutto o parte del lavoro di direzione della proprietà; spesso il proprietario è anche il conduttore e in moltissimi casi il lavoratore manuale.

Nelle zone di grande proprietà, come ad esempio nella bassa Lombardia irrigua, si ha il massimo frazionamento delle figure economiche: il proprietario che percepisce la rendita terriera e la quasi rendita dei capitali fissi (r^r ed r^q); il suo agente che è remunerato con un salario dominicale s^d ; il fittaiuolo che gode interesse dei capitali mobili e del suo lavoro di impresa (i ed s^i) ed infine i lavoratori manuali, obbligati od avventizi, a salario fisso (s^m).

Nelle zone tipiche della mezzadria pura (Toscana, Marche, Umbria) il proprietario fornisce anche metà del capitale mobile e quindi gode di $i/2$, l'agente invece di fruire del solo salario dominicale (s^d) gode anche di parte del salario d'intrapresa (s^i), l'altra parte spettando

al mezzadro. Al fittaiuolo si sostituisce il mezzadro, il quale non percepisce tutto l'interesse del capitale mobile e il salario del lavoro d'intrapresa, parte di questi, spettando invece al proprietario ed al suo agente, in proporzione delle contribuzioni rispettive alla formazione delle scorte vive e morte ed al lavoro di intrapresa; ma il mezzadro gode del salario (s^m) dell'opera sua manuale, mentre il resto dei salari pagati dal fondo va principalmente a beneficio della sua famiglia colonica, impiegata nel fondo.

In regime di concorrenza, le remunerazioni si equivalgono, sebbene riscosse sotto nomi ed in frazioni differenti. Il canone percepito dal proprietario in regime di affitto equivale alla porzione dominicale del prodotto spettantegli in regime di mezzadria, meno l'interesse sulla sua quota del capitale scorte ed anticipazioni, che egli impiega in caso di mezzadria e non impiega in caso di fitto. La quota mezzadrile, dedotti i salari spettanti al mezzadro ed alla famiglia colonica, ed aggiunti i/r e parte di s^i , equivale ad $i + s^i$ ossia al reddito del fittaiuolo.

Ma il fittaiuolo può anche lavorare, lui e la famiglia, il fondo manualmente e godere delle rispettive remunerazioni; ed i contratti di colonia hanno mille figure diverse nelle varie regioni d'Italia e sono spesso misti di affitto e di mezzadria. Ed è noto che vi sono in Italia milioni di proprietari coltivatori, i quali sono nel tempo stesso proprietari, direttori dominicali, direttori d'impresa, lavoratori manuali e dedotti i costi vivi, godono di tutto il prodotto del fondo come di remunerazione propria netta. Ancora: la famiglia talvolta non partecipa alla produzione, perché il solo capo famiglia è proprietario o dirigente o fittaiuolo; tal'altra vi partecipa con il lavoro della moglie e dei figli minori ed ancora con la famiglia colonica, più ampia della famiglia in senso stretto.

55. Accade altresì che l'impresa rustica sia talora l'accessoria di occupazioni industriali o commerciali esercitate dal capo famiglia o da taluni membri di essa; sicché il prodotto della terra appena equivale ad una parte del salario manuale che il coltivatore otterrebbe se lavorasse per mercede alla dipendenza altrui. Trattasi di terreni sub marginali, i quali sarebbero abbandonati, se il coltivatore pretendesse di ricavarne il rimborso dei costi vivi, degli interessi normali sui capitali circolanti e dei salari di direzione e coltivazione. Ma i costi vivi e gli interessi si riducono a zero, utilizzandosi i rifiuti della economia domestica ed attrezzi di costo trascurabile e da tempo ammortizzato ma i salari si ragguagliano a quelli minimi che possono assegnarsi a vecchi ed a donne o ragazzi che altrimenti rimarrebbero in ozio.

La diminuzione delle remunerazioni economiche al disotto del normale è per lo più spiegata dall'esistenza di vantaggi extra-economici (cfr. sopra § 51). Il proprietario continua ad impiegare stabilmente capitali di migliororia, sebbene egli sappia che la terra non gli dà rendita (r^c) e che i capitali di migliororia saranno remunerati con una quasi rendita (r^q) inferiore all'interesse che altrimenti potrebbe ricevere da essi. Il coltivatore si contenta di interessi (i) e di salari di direzione (s^d) o di intrapresa (s) inferiori a quelli correnti. Persino il salario del lavoro manuale è parziale o parassitario. Se ciò accade in luoghi dove è diffusa la proprietà coltivatrice, ed è il caso più frequente, possiamo dire che le remunerazioni maggiormente colpite sono la rendita e la quasi rendita. Ma talvolta

anche i fittaiuoli si contentano di un profitto ($i + s^{\wedge}$) minore di quello corrente, pur di non essere espulsi dal fondo: e così può accadere per i mezzadri. I periodi di crisi agraria sono caratteristici per tal rispetto, stentando i canoni di fitto a discendere al livello che sarebbe dettato dai prezzi.

L'equazione (7) si trasforma nella

$$(8) P = v (Po + mPo) + V$$

dove v è un coefficiente di riduzione dei prodotti ordinari, a cui gli interessati si rassegnano in vista dell'aggiunta di V .

Quale sia dei fattori componenti di Po e di mPo quello su cui la riduzione opera o se siano parecchi, può desumersi soltanto dallo studio particolare delle singole economie agricole.

CAPITOLO II

La scelta dell'oggetto dell'imposta

56. La tassazione dei redditi terrieri può farsi in tre maniere principali: per classi sociali, per impresa o per categorie economiche. Avviene «per classi sociali», quando l'imposta colpisce il proprietario, il fittuario, il mezzadro, il coltivatore ad economia, il coltivatore diretto, il partecipante, l'obbligato fisso, il bracciante giornaliero. Opera «per impresa», quando l'imposta cade sull'imprenditore agricolo e lascia a lui la cura di ripartirne l'ammontare tra i diversi partecipanti al prodotto totale. Si fa «per categorie economiche», quando l'imposta colpisce la rendita del fondo, la quasi rendita dei capitali fissi, l'interesse del capitale circolante, i salari di direzione dominicale o d'impresa, i salari del lavoro manuale. Ognuna di queste maniere ha vantaggi e dà luogo ad inconvenienti, che qui si vogliono esaminare.

57. La maniera di tassazione per classi sociali può essere considerata la prima nell'ordine cronologico dei sistemi di tassazione sui redditi netti. Lo fu tuttavia, non perché deliberatamente si siano voluti in modo distinto tassare i redditi per classi sociali, sibbene perché, al tempo della istituzione delle varie imposte, alcune classi sociali si identificavano abbastanza bene con le principali categorie economiche allora configurabili. Al tempo del censimento milanese, l'imposta fondiaria colpì i proprietari, quali percettori di rendite, quasi rendite ed interessi delle poche scorte vive e morte usate per la coltivazione e l'imposta colonica tassò i coloni quali coltivatori manuali del fondo. Quando, nel 1864, si istituì l'imposta di ricchezza mobile sui fittaiuoli, si volle in essi colpire i percettori di sovraredditi (R) eccedenti l'ordinario prodotto ottenuto con capitali ed abilità eccezionali. Più recentemente (1923), quando si colpirono i redditi agrari dei proprietari coltivatori in economia, coltivatori diretti o coltivatori a mezzadria e dei mezzadri, più che ai redditi di distinte classi sociali si pose mente a certi redditi (i, s^i e s^m) ottenuti, in proporzioni variabili, da quelle classi. La tassazione per classi sociali fu dunque un mezzo empirico adottato dal legislatore per tassare distintamente i redditi di talune categorie economiche: non i proprietari, ma le rendite e quasi rendite fondiarie, non gli affittuari, ma i

sovraredditi agricoli, non i proprietari coltivatori od i mezzadri, ma i profitti agricoli, ossia il frutto della combinazione, secondo lo schema caro alla legge d'imposta mobiliare, del capitale e del lavoro ($i + s^i + s^m$).

58. È tratto peculiare dei sistemi empirici di essere una approssimazione indiretta ed imperfetta dei sistemi razionali, tanto indiretta ed imperfetta che per lo più i risultati ottenuti sono affatto diversi da quelli ordinati dal legislatore. La sola branca delle imposte terriere che si sia salvata dal rimprovero è quella fondiaria: poiché essa volle colpire le rendite e quasi rendite e sostanzialmente si restringe, nonostante qualche occasionale deviazione, entro i limiti prestabiliti.

Ma l'imposta colonica divenne, dopo il 1864, una mera addizionale all'imposta fondiaria, pagata da certi proprietari, senza riguardo ai redditi effettivi dei coloni; ed a giusta ragione oggi è obliterata. Ma l'imposta mobiliare sui fittaiuoli, già si vide sopra (parag. 35) che cosa fosse divenuta nel 1885 quando l'on. Cagnola lamentava che essa colpisse non i sovraredditi effettivi, ma un presunto reddito normale ordinario che l'affittuario «doveva» ricavare ogni anno in ragione della superficie coltivata, delle scorte possedute, del canone di fitto pagato al proprietario. Tale essa rimane anche oggi, sicché può dirsi che essa colpisca i , s^i , ed in parte s^m , ma lasci esente R che doveva essere, nell'intenzione del legislatore, il peculiare obbietto suo.

È ancora presto per giudicare dei risultati effettivi della nuova imposta sui redditi agrari. Le osservazioni fatte sopra bastano però a farci fondatamente presumere che essa non riuscirà a tassare quello che parrebbe essere stato uno dei suoi obbiettivi essenziali; ossia il profitto differenziale dell'imprenditore agricolo. Come la vecchia imposta di ricchezza mobile, non riuscì a tassare R , così non sembra meglio fortunato il nuovo balzello. Il regolamento, le istruzioni, le tabelle, le annotazioni, la pratica seguita dai funzionari tassatori e dalle commissioni: tutto concorre a dimostrare che quel che si colpì di fatto non fu il sovrareddito differenziale, ma il reddito normale, calcolato per medie e per confronti e per criteri generali, ossia nuovamente una combinazione, mutevole da classe a classe di i , s^i ed s^m .

Fu molto bene, come sarà dimostrato in seguito, che sia l'imposta di ricchezza mobile per gli affittuari sia l'imposta sui redditi agrari per le altre classi agricole, siano state condotte dall'esperienza a colpire i redditi normali invece dei sovraredditi o rendite; ma la loro natura originaria di imposte volte a percuotere redditi di «classi» sociali più che di «categorie» economiche ha prodotto alcuni effetti non commendevoli.

59. Innanzitutto, poiché si volevano colpire affittuari, proprietari coltivatori in economia, o, come si esprimono le tabelle, a bracciantato, proprietari coltivatori diretti, proprietari con fondi a mezzadria e mezzadri, il legislatore fu tratto alle disuguaglianze di trattamento che sopra furono già descritte:

- a. rispetto all'aliquota, la quale è più grave per gli affittuari e per i dirigenti salariati (fattori, campari ecc.) che per le altre classi sociali;

b. rispetto al campo di tassazione, che è minore nel caso del proprietario conduttore ad economia con bracciantato ed a mezzadria, supponendosi che tutto il lavoro manuale di coltivazione sia prestato da braccianti estranei e tassandosi per conseguenza solo, in tutto per il conduttore ad economia e in parte per il conduttore a mezzadria, l'interesse delle scorte (i) ed il salario del lavoro di direzione dell'impresa (s^d), cresce per l'affittuario, per cui la tassazione può (non deve, potendosi nelle grandi affittanze escludere che un lavoro manuale sia prestato dall'affittuario e dalla sua famiglia) estendersi inoltre al salario (s^m) del lavoro manuale prestato da lui, dalla moglie e dai figli occupati nell'azienda ed al cui mantenimento egli sia obbligato, rimane così esteso in ogni caso per il proprietario coltivatore diretto e si allarga finalmente per il mezzadro sino a colpire altresì il salario del lavoro manuale prestato dagli altri membri della famiglia colonica. Chiamasi per l'appunto tassazione «per classi sociali» quella ordinata nelle due imposte di ricchezza mobile e sui redditi agrari, non perché tale denominazione sia usata nella legge, la quale anzi in apparenza si ispira a principii di uguaglianza di trattamento, ma perché tale sua indole risulta chiarissima dalla diversità dell'oggetto dell'imposta nei differenti casi.

60. Varie sono le conseguenze derivanti dalla diversità dell'oggetto colpito: la prima delle quali è che lo stesso reddito, salario del lavoro manuale, viene tassato nei casi nei quali il lavoro sia prestato dal capo dell'azienda o dai suoi famigliari, nelle diverse accezioni, giuridica od economica, del vocabolo di famiglia, e rimane esente invece dall'imposta quando sia prestato da estranei: offesa al canone dell'uguaglianza tributaria.

61. La seconda è l'incentivo per tal modo dato alla frode fiscale, essendo ovvio l'interesse del fittaiuolo di apparire immune, lui e la famiglia, dalla lebbra del lavoro manuale, del proprietario a farsi ritenere piuttosto coltivatore ad economia che diretto, e del mezzadro a parere invece lavoratore obbligato ad anno; ed essendo ovvia la tendenza opposta del funzionario finanziario a negare le detrazioni, supposte sempre frodolente, anche laddove esse sono conformi a realtà: offesa al canone della certezza dell'imposta.

62. La terza è l'incentivo effettivamente fornito, nei casi marginali a passare dal tipo di conduzione più tassato a quello meno tassato. Convieni di più, a parità di ogni altra condizione, la coltivazione ad economia con bracciantato di quella diretta, perché si risparmia l'imposta sul salario del lavoro manuale; e per tal modo si dà l'ultimo tratto alla risoluzione dei dubbi in cui qualche proprietario si trova, se far seguire ai figli qualche mestiere cittadino piuttostoché il rude lavoro dei campi. Convieni di più la coltivazione ad economia, con braccianti obbligati ad anno, piuttostoché la coltivazione a mezzadria, perché la somma delle imposte che il proprietario e mezzadro pagano nel secondo caso è maggiore dell'imposta che il solo proprietario paga nel primo caso; e così si dà un colpo al sistema della partecipazione nelle campagne. Né vale il dire che il reddito del proprietario coltivatore diretto o del mezzadro sia più sicuro di quello del bracciante agricolo o dell'operaio cittadino; poiché questa, se è ragione valida per tassare con aliquote meno aspre i redditi meno sicuri – che è criterio pacifico di differenziazione – non giustifica la

esenzione e soprattutto lascia insoluto il quesito: quale tra le due specie di reddito è meno sicura? Il quesito pare debba risolversi guardando non alle opinioni arbitrarie dei dottori e dei legislatori, bensì alla scelta che le due classi interessate fanno tra le varie specie di reddito. Quasi mai accade in verità che un cittadino si trasformi in contadino; mentre è grave la lagnanza contro la propensione dei contadini ad inurbarsi. Il che dipende da molte cause; ma, se si interrogano i contadini medesimi, è frequente, insistentissima fra tutte, la risposta che essi vanno in cerca di un salario sicuro, periodico, in cifra fissa, su cui non geli o piova o grandini o si abbatta la stretta di caldo o la peronospora od altro malanno consueto nella campagna. Opinione che, essendo seguita dal fatto, annulla le escogitazioni dei dottori intorno alla felicità del vivere agreste. Dunque l'imposta, favorendo una mutazione di metodi culturali, che altrimenti non si sarebbe avverata con uguale frequenza, aggiunge a se stessa il costo di una scelta economicamente meno feconda tra i metodi di conduzione terriera: offesa al noto canone, pur smithiano, per cui i tributi debbono essere ordinati in modo che il costo di esenzione sia il minimo ossia che al costo del tributo pagato all'erario non si aggiungano falsi costi accessori derivanti dalla mala sua organizzazione.

63. Così grande è la diversità dei metodi di conduzione nelle diverse regioni agricole italiane che pare vano il tentativo di voler adeguare tutte le figure di classi sociali agricole da noi esistenti ad alcune poche fondamentali. Le tabelle governative contemplano un solo contratto di partecipazione: la mezzadria pura, in cui il proprietario conferisce metà dei capitali circolanti e l'opera di direzione, il mezzadro l'altra metà dei capitali medesimi e l'opera manuale ed i prodotti si dividono per esatta metà. I redditi imponibili delle tabelle furono calcolati su questa base e, ove siano stati esattamente accertati, possono essere considerati equi entro i limiti della fatta ipotesi. Ma se l'ipotesi di fatto muta, la distribuzione dell'imposta diventa iniqua. Se il capitale è tutto del proprietario o tutto del mezzadro e se, per conseguenza, i prodotti della stalla od altri spettano soltanto all'uno od all'altro o sono divisi altrimenti che per metà, le tabelle avrebbero dovuto essere variate. Il che in concreto non accade quasi mai. Come furono tassati i coloni terziari od i semplici partecipanti a qualche prodotto? Il sistema della tassazione per classi sociali inevitabilmente pone problemi quasi insolubili.

64. Dà luogo a confronti odiosi tra redditi uguali. Vivono in zone agrarie vicine l'uno accanto all'altro contratti di fitto e di mezzadria, in cui il canone di fitto pagato per il primo fondo è uguale alla media della quota padronale nel secondo caso, depurati amendue delle spese attinenti al domino del fondo. Si usa il primo contratto per fondi di pianura a cereali ed a prati; si usa il secondo per fondi collinosi a vigna o ad altre culture arboree. Il proprietario non contribuisce né nell'uno né nell'altro caso con capitali scorte ed anticipazioni; e in amendue presta o fa prestare il lavoro di vigilanza sulla coltivazione che è richiesto per la conservazione della proprietà (*s^d*). Nel secondo caso, il proprietario ha scelto la conduzione a mezzadria, non perché sia più redditizia del metodo del fitto, ma perché questo sarebbe troppo pericoloso per lui. Si applica l'avvertenza citata sopra (§ 3) di Pompeo Neri, quando insegna agli stimatori che «il prodotto della rendita non debba uguagliarsi rigorosamente

all'affitto in denaro»; ch , se il proprietario affittasse, il fittaiuolo potrebbe ben pagare 100 quando la rendita dominicale   solo 60, perch  egli si ripromette di sfruttare le viti e le piante fruttifere nei pochi anni di sua conduzione (*H* da cultura di rapine). Quindi il proprietario   costretto a scegliere la mezzadria per assicurarsi la conservazione del fondo, ma, non volendo correre tutte le alee della conduzione, affitta al mezzadro, per lo pi  ad un canone nominale, inferiore a quello corrente, la superficie a prato, rinunciando agli utili della stalla. Tuttavia, sebbene la quota padronale sia in media uguale al canone di fitto «normale» che egli percepirebbe, se potesse scegliere un diverso metodo non rapinatore di conduzione, ed uguale al fitto che i proprietari di zone vicine di pianura riscuotono a parit  di capitale impiegato, egli   colpito, mentre il vicino   esente dall'imposta sui profitti agrari.⁵⁷ La tassazione «per classi sociali» ha invero configurato il proprietario che affitta quale persona «passiva» nel processo produttivo e quindi non tassabile, mentre il proprietario che d  a mezzadria   persona «attiva», procacciatrice di profitti tassabili.

65. Il sistema d  inoltre occasione a confondere il reddito normale derivante dalla produzione ottenuta in condizioni ordinarie di cultura (*Po* ed *mPo*) con i sovraredditi eccezionali (*R*) o con le pseudorendite da rapina o da vincoli legali o da variazioni monetarie (*H*), persino con i vantaggi (*V*) morali, famigliari, sociali, politici attinenti al possesso ed al godimento della terra. Toccası qui un punto intorno a cui   impossibile fornire dimostrazioni precise, essendo rimasti ignoti i procedimenti seguiti nella formazione delle tabelle governative per i redditi agrari. Ma vi sono alcuni indizi, i quali mettono in rilievo il pericolo di cadere nei vizi ora detti e la necessit  di seguire un metodo che ce ne tenga lontani. Antica era invero la richiesta di assoggettare i redditi agrari all'imposta; ma, nonostante i precedenti del 1864 e del 1885 e le ripetute proposte concretate finalmente nel disegno di legge Meda, essa non avrebbe forse trovato ascolto, se non fosse sopravvenuta la guerra a concedere profitti, che parvero cospicui, ai proprietari coltivatori ed ai mezzadri. Parvero cospicui soprattutto facendo il confronto tra il fittaiuolo, colpito dall'imposta sui sopraprofitto di guerra, e le altre classi agricole esenti. Sia aumentato, ad ipotesi, durante la guerra il prodotto netto pel fittaiuolo detratte tutte le spese, ad eccezione del canone di fitto, da 100 a 400. Prima il prodotto netto 100 dividevasi in 80 canone al proprietario e 20 profitto del fittaiuolo. Dopo, rimanendo invariato il canone di fitto, a causa delle leggi di vincolo o dei contratti vigenti, in 80, il profitto del fittaiuolo crebbe a 400 meno 80 ossia a 320. Poich  320   una quantit  sedici volte superiore a 20, fu concluso che i profitti agricoli fossero aumentati da 1 a 16. Non si pu  escludere del tutto, nel leggere le tabelle governative, che un residuo della mentalit  bellica non fosse vivo ancora, sia pure in misura attenuata, in coloro che ne fissarono le cifre, non di rado discordanti con quelle che vanno oggi d'altro canto determinandosi per le rendite

⁵⁷ Probabilmente, ponevano mente a condizioni di fatto in cui il proprietario con conduzione a mezzadria non godeva redditi di industria il Sella ed il Pasini quando reputavano che la parte padronale in caso di mezzadria fosse pura rendita dominicale (cfr. sopra § 31).

dominicali.⁵⁸ Il pericolo di scambiare H per una parte di P è infatti grave. Pure essendo il reddito netto 400 divisibile per «categorie» economiche in: 320 reddito dominicale tassabile con l'imposta fondiaria ed 80 reddito agrario tassabile con l'imposta di ricchezza mobile (o con la nuova sui redditi agrari), di fatto, il fittaiuolo o coltivatore si appropria, a causa dei vincoli e delle convenzioni, 240 delle 320 unità di reddito dominicale e le aggrega alle 80, che sono vero reddito agrario. Quelle 240 sono una pseudo-rendita (H) transitoriamente spettante al coltivatore invece che al proprietario; e l'imposta mobiliare può colpirle in quanto il metodo di tassazione «per classi sociali» induce il funzionario tassatore a considerare come un'ingiustizia che le 240 siano esenti, benché percepite dal coltivatore, solo perché l'analisi economica le dichiara appartenenti ad una categoria economica (reddito dominicale) già tassata da un'altra imposta.

66. Ove anche si faccia astrazione dai vincoli legali, la tassazione per classi pecca non di rado contro il principio della contemporaneità delle valutazioni. Non v'ha ragione perché le lustrazioni dell'imponibile dei proprietari terrieri avvengano contemporaneamente a quelle dell'imponibile dei coltivatori, fittaiuoli, mezzadri. Le une sono o dovrebbero essere trentennali; le altre seguono le variazioni più frequenti dei redditi mobiliari. Finché la moneta è stabile, gli errori possono non essere gravissimi. Non così quando la moneta del paese muta nel tempo di pregio.

È accaduto in Italia che, fermo rimanendo il reddito imponibile fondiario ad 80, l'aliquota dell'imposta dovesse essere spinta al 100 per cento e più, il che equivaleva a quadruplicare l'imponibile a 320, mantenendo ferma l'aliquota al 25 per cento. Nel frattempo, poiché formalmente l'imponibile fondiario rimaneva invariato ad 80 lire, poté accadere che la differenza tra 80 e 400 fosse in parte considerata reddito del coltivatore agricolo e tassata con l'imposta mobiliare; sicché questa, la quale vorrebbe colpire redditi «normali» può essere tratta a colpire per la seconda volta quel medesimo reddito che già, attraverso l'aumento d'aliquota, era stato colpito dalla fondiaria, e che dovrà ben presto, dalla lustrazione catastale, essere acquisito anche formalmente alla imposizione fondiaria.

67. Un'ultima ragione di disuguaglianza deve ancora essere menzionata rispetto al sistema di tassazione per classi sociali; ed è il pericolo che si consideri prodotto ordinario del fondo quello che invece è un vantaggio morale o familiare o sociale o politico connesso col possesso della terra. Il punto di partenza del ragionamento è corretto: per qual ragione un imprenditore a parità di superficie, di cultura e di qualità dovrebbe guadagnar meno di un altro? Da questa osservazione discendono i concetti del reddito «ordinario», dominicale, assunto dai catasti e di quella tassazione per categorie economiche, che più sotto, si dichiarerà doversi preferire anche per i redditi agrari. La terra deve pagare cioè, a parità di condizioni

⁵⁸ Cfr. LUIGI EINAUDI, *La revisione degli estimi catastali*, in *Riforma Sociale*, [XXX, vol. XXXIV, nn. 11-12 – N. d. C.], nov.-dic. 1923, dove a pag. 512 si espongono alcuni dubbi intorno alla congruenza delle tariffe catastali e di quelle agrarie per la provincia di Cuneo.

agronomiche ed economiche, uguale imposta qualunque sia il metodo di conduzione, siano molti o pochi i membri della famiglia, sia il concetto della famiglia colonica più ristretto od esteso di quello della famiglia giuridica.

Ma nel sistema della tassazione per classi sociali, il confronto non si fa obiettivamente tra la produttività dei terreni marginali e quella dei terreni via via migliori, astraendo perciò da sovraredditi, pseudo-rendite e vantaggi extra-economici, elementi che non rientrano nel prodotto ordinario della coltivazione. Esso si impernia invece sul prodotto ottenuto dall'imprenditore tipico, il quale è capace di ottenere un prodotto ordinario. Tutti gli altri imprenditori, che per condizioni obiettive di terreno e subiettive di composizione familiare, di numero di braccia gli si uguagliano sono reputati avere lo stesso reddito, anche se in realtà il terreno non ne è capace e il coltivatore si acconcia al minor prodotto in vista di vantaggi extra-economici. Col sistema della tassazione per categorie economiche si paga solo sul prodotto ordinario ($P_0 + mP_0$); con quello per classi sociali può accadere che si paghi inoltre sui vantaggi ($P_0 + mP_0 + V$). Non è naturalmente agevole di calcolare il peso concreto di questa possibilità; ma, pur supponendolo scarso, la mera possibilità medesima è nuovo argomento a pro di un diverso metodo di tassazione.

68. La seconda maniera di tassazione dei redditi terrieri è quella «per impresa», per cui l'imposta cade sull'imprenditore agricolo e lascia a lui la cura di ripartire l'ammontare tra i diversi partecipanti al prodotto agricolo. Questa maniera può adottarsi tanto se si vogliono colpire solo i redditi ordinari (contenuti in P_0 e mP_0) ovvero ancora le rendite ed i vantaggi economici ($R, H, e V$).

La tassazione «per impresa» è in apparenza semplice, poiché un solo contribuente risponde dinnanzi alla finanza; si fa un solo accertamento, si riducono al minimo gli attriti di esazione. Ma tale semplicità si ottiene a scapito:

- della educazione politica e tributaria dei contribuenti, poiché con la figura del contribuente esattore coatto dell'imposta gravante su altri, il proprietario, il contadino, il mezzadro non hanno notizia diretta dell'imposta che su di essi grava, non ne sentono la gravità e quindi non sono interessati al controllo sulla cosa pubblica. Che se la rivalsa viene esercitata, ciò non può accadere senza sospetto di profitto per l'imprenditore a danno dei suoi contraenti;
- della economicità, poiché l'imposta dovrebbe seguire le vicende variabili delle imprese economiche, le quali cambiano dimensioni ad ogni compra-vendita, successione, variazione di famiglie agricole. Già ora che l'imposta sui redditi agrari è congegnata per classi sociali, la variazione sopravvenuta dal 1923 al 1924 nel modo di conduzione di un fondo, col conseguente passaggio di categoria e di tariffa, per es., da coltivazione diretta a quella a bracciantato, o da mezzadria ad affitto, dà luogo a complicati lavori di accertamenti nuovi e di rimborsi. Se l'imposta fosse distribuita «per imprese», ad ogni variazione della dimensione e della qualità dei parecchi milioni di imprese agricole esistenti in Italia, dovrebbe aver luogo una rivalutazione del reddito. Il costo sarebbe altissimo, gli errori frequenti; il malcontento dei contribuenti grande; nullo il vantaggio dell'amministrazione;

- della equità; poiché un fattore non trascurabile della distribuzione dell'imposta è il luogo su cui primamente questa è assisa. Sia 100 l'imposta pagata dall'imprenditore agricolo, (fittaiuolo, mezzadro, o proprietario coltivatore diretto), gravato dal carico di ripartirla tra se stesso, il proprietario, gli agenti a stipendio, i braccianti giornalieri. E sia anche 100 la somma delle imposte che, adottando una delle altre tre maniere di tassazione distintamente graverebbero le diverse persone partecipanti alla produzione. La distribuzione finale dell'imposta dovrebbe, in teoria pura economica, essere uguale nei due casi; ma non è, perché nel passaggio dal contribuente percorso a quello inciso si debbono superare attriti molteplici, i quali scemano la fluidità del movimento. Ad impedire il danno, il legislatore può attribuire all'imprenditore diritto di rivalsa contro gli altri partecipi, per determinare parti aliquote del carico totale; ma se le parti aliquote debbono essere determinate equamente, il metodo si risolve nell'uno o nell'altro dei due metodi rivali delle classi sociali e delle categorie economiche. A che prò dunque, scegliere proprio quel metodo il quale impone alla finanza il duplice compito ed ai contribuenti il duplice costo della attuazione sua e quella nel tempo stesso di un altro metodo?

69. Rimane da esaminare l'ultimo metodo di tassazione «per categorie economiche», il quale si attua quando l'imposta colpisce la rendita e la quasi rendita dominicale, l'interesse del capitale scorte ed anticipazioni, i salari di direzione dominicale o d'impresa, i salari del lavoro manuale e simiglianti quantità economiche astratte, senza curarsi delle persone e delle classi sociali tra cui i redditi medesimi vanno distribuiti.

Consiste il metodo in ciò che non si ha riguardo alla diversa natura dei contratti agrari con cui si conducono i fondi rustici. Essendo in condizioni «normali», il reddito dominicale, quello industriale e quelli di lavoro uguali, sia che appartengano ad un proprietario coltivatore in economia o diretto o ad un fittaiuolo o ad un mezzadro o ad un obbligato fisso o bracciante, la tassazione dei redditi ordinari (che fanno parte di P_0 ed mP_0) può aver luogo separatamente da quella delle rendite (R), pseudo rendite (H) e dei vantaggi extra-economici (L). Ciò è opportuno sia per tassare soltanto quelle tra le quantità indicate che si giudichi opportuno sottomettere a tassazione, sia per adattare ad ogni tipo di reddito la maniera più conveniente di accertamento e di tassazione. Ove si ritenga corretto tassare soltanto i redditi ordinari, è possibile, con questo metodo, eliminare l'involontario equivoco tra essi e le rendite o pseudo rendite o vantaggi. Mentre si tassano o si esentano ugualmente uguali redditi e non si dà perciò alcun premio ad una maniera speciale di conduzione di terreni contro le altre, è possibile applicare alle diverse categorie di reddito il trattamento particolare che il legislatore reputi opportuno, degradando, ad esempio, dall'aliquota massima per le rendite dominicali e le quasi rendite ad aliquote via via minori per gli interessi di capitale, ed i salari di direzione dominicale, d'impresa e di lavoro manuale.

70. A questa maniera di tassazione si può muovere il rimprovero di essere ordinata per categorie astratte e non per persone concrete; sulla rendita e sulla quasi rendita e non sul proprietario di terreni; sull'interesse delle scorte e non sull'imprenditore agricolo, sul salario dominicale e non sul fattore, sul salario del lavoro manuale e non sul bracciante. C'è

qualche forza in questo rimprovero; ma essa è tutta contenuta in due punti, che fa d'uopo eliminare preliminarmente.

La prima è la tassazione del reddito del lavoro manuale. È grave macchia dell'imposta mobiliare italiana di aver seguito nella tassazione del lavoro manuale criteri incerti e contraddittori. Il salario del lavoro manuale è tassato:

- quando esso è misto col compenso del lavoro di direzione e coll'interesse del capitale impiegato dall'industriale e dal commerciante (cat. B). Di qui una sperequazione stridente tra le piccole imprese, a cui unicamente tale tassazione si applica perché il titolare, la moglie, ed i figli prestano l'opera loro nell'azienda e le medie e grandi imprese, in cui il lavoro manuale è riservato a salariati avventizi esenti dall'imposta;
- quando esso è riscosso da salariati dipendenti dello Stato, dalle provincie, dai comuni, da società sovvenzionate da enti pubblici e simili, mentre i salariati privati ne vanno immuni.

Tutto ciò è incongruo; e non può fornire argomento valido per importare le sperequazioni vigenti dal campo industriale al campo agricolo. Il problema dell'imposizione sui salari agricoli deve, al par di quello sui salari industriali, essere risolto armonicamente e equamente in relazione alla speciale natura del reddito-salario rispetto alla periodicità e ai rischi di disoccupazione, malattia, infortuni, vecchiaia, ecc. ecc. Né può dirsi, come già fu chiarito sopra, che il salario di lavoro manuale acquisti certezza quando esso sia misto con quello di interesse di capitale e di salario. L'ipotesi di costanza si fa per i redditi dominicali e di industria sia perché i soggetti di questi redditi sono normalmente capaci di compensare gli scarti al disotto con quelli al disopra della media, sia perché il criterio dell'ordinarietà è utilissimo al raggiungimento di fini economici. Sarebbe eccessiva pretesa chiedere al lavoratore di pagare imposte costanti anche in tempo di disoccupazione e di crisi; e tal pretesa che giova verso il proprietario e l'imprenditore agricolo non si vede quale spinta possa dare alla produttività del lavoro. Nessuna differenza esiste tra salari agricoli e salari industriali; che ambi sono soggetti a vicissitudini stagionali, a crisi di disoccupazione e tendono ogni giorno più a diventare intercomunicanti tra di loro. La localizzazione di molte imprese industriali nelle campagne, la facilità nelle comunicazioni, la diversità delle occupazioni a cui attendono i membri delle stesse famiglie hanno fatto sì che siano frequenti i casi di persone che or attendono a lavori agricoli ed ora a lavori industriali e che nelle stesse famiglie siano facili i confronti tra salari dell'una o quelli dell'altra specie. Esiste una popolazione marginale, la quale agevolmente si sposta e con i suoi spostamenti palesa a tutti il danno delle sperequazioni tributarie. Questa popolazione si sposta altresì da tipo a tipo di lavoratore agricolo; il piccolo proprietario, nei momenti lasciati liberi dalla sua minuscola azienda, si fa bracciante al soldo altrui; il mezzadro ritorna ad essere obbligato fisso o servitore di campagna, ove non si collochi in un fondo condotto a mezzadria; il piccolo fittaiuolo non di rado lavora qualche giornata a salario od assume terreni a partecipazione. Il salario d'intrapresa (s^i) è connesso coll'interesse (i) del capitale scorte; non così il salario del lavoro manuale (s^m) il quale, quand'anche sia goduto da piccoli proprietari, fittaiuoli o mezzadri, segue le sorti incerte proprie della sua natura. Ragioni di opportunità fiscale e di giustizia tributaria impongono dunque che i salari di lavoro manuale

siano trattati tutti alla medesima stregua, senza badare alla loro natura agricola o industriale, tutti esenti o tutti tassati, e nel caso di tassazione, si adottino metodi adatti al particolare tipo di reddito considerato. Quale possa essere questo metodo, non è qui il luogo di dire. Tenuità dell'aliquota, per compensare l'incidenza grave delle imposte sui consumi; esazione comoda, compiuta col ministero dei datori di lavoro, per facilitare gli accertamenti e la riscossione, ma senza anticipazione da parte di essi, per non eliminare la consapevolezza del pagamento del tributo da parte dei lavoratori: questi paiono essere i caposaldi della tassazione dei salari. Qui basti di aver chiarito che le imposte terriere non debbono aver nulla a che fare con la tassazione dei salari agricoli, da chiunque goduti.

71. Si rimprovera in secondo luogo al metodo della tassazione per categorie economiche che esso reca offesa al principio della personalità dell'imposta. La tassazione per classi sociali consente invero che il contribuente detragga dal proprio reddito gli interessi su debiti contratti per la produzione del reddito medesimo ed a lui siano attribuite esenzioni o minorazioni d'aliquota nei casi di redditi minimi e mediocri. Così si fa per l'imposta di ricchezza mobile sui fittaiuoli e per l'imposta speciale sui redditi agrari. Invece l'imposta sui terreni, la quale è «per categorie economiche» e colpisce la rendita e la quasi rendita dei terreni, senza preoccuparsi delle persone dei proprietari, non concede detrazione di annualità passive, né esenzioni o minorazioni d'imposta. Se anche l'imposta su s^d e s^i fosse ripartita per categorie economiche dovrebbe seguire le regole rigide dell'attuale imposta terreni.

L'osservazione è esatta. Ma la detrazione degli interessi sui debiti attualmente concessa ai fittaiuoli, ai proprietari coltivatori ed ai mezzadri è scritta sulla carta, non operativa nella realtà. L'adozione delle tabelle ha impedito che si tenesse conto, ai fini dell'imposta sui redditi agrari, delle situazioni particolari, le quali sole rendono possibile la detrazione dei debiti. Quando il reddito tassato è quello ordinario, corrente, come constatare il rapporto di causa ed effetto che deve intercedere tra il mutuo contratto e la produzione ottenuta? La produzione, essendo ordinaria, resta invariata, sia che di fatto il capitale sia stato o non impiegato. A che prò impacciarsi di debiti produttivi? Poiché il mutuo deve inoltre risultare da atto scritto e si deve conoscere il nome e il domicilio del creditore nel regno, allo scopo di tassare a suo carico l'annualità attiva, chiaro è come rarissimi, limitati a qualche mutuo concesso da enti esercitanti il credito agrario, debbono essere stati i casi di effettuata detrazione di interessi sui debiti. Ugualmente appaiono scritte sulla carta le esenzioni e minorazioni d'imposta per redditi minimi. Si pensi che esenti dall'imposta sui redditi agrari furono soltanto i redditi non superiori a L. 535 all'anno e tali furono presunti tutti quei redditi i quali derivavano da fondi assoggettati ad un tributo fondiario erariale principale non superiore a lire dieci. Cifre, nell'odierna svalutazione monetaria, impalpabili e che rimarrebbero tali anche se esse fossero moltiplicate per quattro o sei volte: perché corrispondenti appena a quello che è il salario corrente del bracciante agricolo. Colui il quale gode di tali redditi è nulla più che un bracciante e sarà avvantaggiato nel miglior modo quando a lui si faccia quel trattamento particolare che deve essere riservato in genere ai salariati manuali. A poco o nulla rinuncerebbero dunque gli attuali contribuenti quando perdessero gli illusori benefici della personalità.

72. I benefici stessi sono ben poca cosa in confronto dei vantaggi di certezza e di comodità di pagamento che sono inerenti alla tassazione per categorie. L'imposta fondiaria sui terreni, che già segue questa regola, corre le sorti della terra, si fraziona, si cumula agevolmente ad ogni trapasso; non richiede nuovi accertamenti quando muta il proprietario. Paga la terra in quanto costituisce particella catastale di tal classe e qualità, in ragione di tariffa nota e di superficie; qualunque notaio o perito sa fare in occasione di vendite o divisioni ereditarie il calcolo di quanto spetta pagare ad ognuno degli aventi causa del presente possessore. La voltura catastale può tardare e sui ruoli può per qualche anno figurare ancora l'antico proprietario; ma l'imposta viene già di fatto soluta dai successori, senza uopo che intervenga subito l'amministrazione e senza alcun errore. Tra una lustrazione e l'altra – e l'intervallo legale è di trent'anni – non occorrono contatti fra contribuente e finanza; e, quando la lustrazione del catasto ha luogo, opera per criteri generali, senza discussioni irritanti, e senza sperequazioni accidentali dovute all'abilità dei contraenti. Questi vantaggi paiono tanto rilevanti da fare apparire irrilevante il risparmio che a taluni contribuenti potrebbe forse consentire il metodo personale di tassazione. La procedura defatigante che occorrerebbe osservare per ottenere la detrazione dei debiti e la esazione o minorazione d'imposta per le quote minime imporrebbe un dispendio per curiali patrocinatori e per tempo perduto di gran lunga maggiore della imposta condonata. Il legislatore, il quale vuole recare beneficio sostanziale ai contribuenti e deve tenersi lontano dalle mere apparenze, può, assai acconciamente, giovare nella classe dei minori contribuenti, restringendo il campo tassabile alle rendite, quasi rendite, interessi di scorte, e salari di direzione e d'impresa e largheggiando nei criteri di accertamento ed esenzione dei salari del lavoro, da chiunque prestato.

73. I criteri di personalità, possono, oltreché pei salari del lavoro manuale, acconciamente applicarsi, ove si reputi possano formare oggetto di tassazione, ai sovraredditi o rendite (*R*), nonché ed a maggior ragione alle pseudo-rendite ed ai vantaggi (*H* e *V*). Mentre il reddito ordinario è quello che si presume ottenersi in condizioni normali e può universalmente tassarsi, secondo criteri generali, il sovrareddito è un fatto differenziale, personale che, secondo l'intima sua natura, deve essere individuato al nome dell'imprenditore particolarmente abile o perito o diligente che lo consegue. La sua tassazione deve necessariamente essere personale, Né può aver luogo per presunzioni generali secondo la regola che a data terra ed a dato capitale deve conseguire tale o tale reddito. Al criterio del «deve essere» fa d'uopo sostituire il criterio dell'«è», e la esistenza del sovrareddito non può essere accertata se non mediante accertamenti individuali, scrutinio scrupoloso di conti, indagini sui capitali impiegati e quindi su debiti contratti.

Esistono dunque, per i sovraredditi, le condizioni opportune affinché la indagine fiscale assuma indole personale. S'intende che la tassazione personale dei sovraredditi è subordinata alla condizione che si vogliano i sovraredditi tassare; il qual punto finora non fu discusso.

74. Cominciando ora a discuterlo, si elimini innanzitutto il punto della possibile tassazione dei vantaggi sociali, morali, famigliari e politici attinenti al possesso della terra.

Questi vantaggi si pagano bensì (ved. § 51); ma sarebbe sommamente arbitrario soggettarli ad imposte; poiché, per la stessa ragione, bisognerebbe tassare tutti gli altri piaceri della vita, che spesso non si traducono in moneta: il rapimento dell'asceta, le sublimi soddisfazioni dell'artista, dello scienziato scopritore di veri, del politico, dominatore di popoli, del capitano, vincitore di battaglie. L'imposta colpisce, per tutti, il risultato concreto dell'opera compiuta, il frutto, il reddito; non può colpire le soddisfazioni puramente psicologiche.

75. Più complicato è il punto della tassazione delle pseudo rendite, derivanti da variazioni apparenti monetarie, vincoli legali, coltivazioni di rapina e simili. Par certo che i sovraredditi derivanti dal deprezzamento della lira non possano formare oggetto di tassazione particolare. La mutazione del reddito da 100 lire del tempo A a 400 lire del tempo B è puramente nominale se nel frattempo la potenza d'acquisto della lira è caduta da 1 a 0,25. Essa può dar motivo ragionevole alla finanza di mutare gli imponibili di ogni reddito terriero, dominicale o industriale, come di qualsiasi altro reddito da 100 a 400; ovvero di applicare un coefficiente di moltiplicazione al contingente od aliquota dell'imposta, cosicché, seguitando a pagare il 10 per cento su 100 lire del tempo A, le 10 lire d'imposta siano moltiplicate per il coefficiente 4. Questi, ed altri che si potrebbero escogitare, sono ragionevoli avvedimenti per continuare ad esigere l'imposta antica. Non si può dalla variazione nominale dedurre che la differenza tra 400 e 100 sia un maggior reddito effettivo, tassabile come se fosse un nuovo cespite. Può darsi che al legislatore, allo scopo di sormontare l'ostacolo di una opposizione troppo vivace da parte dei contribuenti, torni conveniente immaginare l'esistenza di un nuovo cespite, degno di tassazione. Forse è accaduto, come fu dianzi supposto (ved. § 65 e 66), che a facilitare la tassazione di altri redditi, come sarebbero quelli agrari, si colga l'occasione in cui essi e quelli dominicali sono nominalmente ingranditi. Tutto ciò rientra nel novero di quei metodi di illusione tributaria, di cui ragionava Amilcare Puviani,⁵⁹ i quali non si può pretendere siano banditi dalla pratica dei finanzieri. Tolta l'illusione, resta il fatto che le mutazioni monetarie debbano dar luogo a aggiustamenti di imposta, antiche o nuove, spiegabili per altra guisa, non a imposizione sostanzialmente nuova. Ugualmente dicasi dei sovraredditi temporanei derivanti da vincoli legali. Che il reddito dominicale ($r^c + r^d$) sia goduto tutto dal proprietario od in parte sia appropriato, in regime di vincolo, dal fittaiuolo, è fatto che non muta la grandezza del reddito medesimo e l'ammontare del tributo che esso deve e può sopportare. È lamentevole che, mentre il reddito dominicale è temporaneamente goduto per un quarto dal proprietario e per tre quarti dal fittaiuolo, l'imposta cada soltanto sul primo e lo riduca all'inopia. Ma l'ingiustizia per tal modo creata non è tolta col mettere un nuovo tributo sui tre quarti spettanti al fittaiuolo, quasi questi fossero un nuovo reddito o sovrareddito di congiuntura. Esso altro non è se non il reddito dominicale, il quale deve unicamente tassarsi colla sua propria imposta. Colpire

⁵⁹ In *Teoria della illusione finanziaria*, Sandron-Palermo, 1903. [Amilcare Puviani (1854-1907) insegnò scienza delle finanze ed economia politica nelle università di Bologna e Perugia – N. d. C.].

il quarto del proprietario coll'imposta fondiaria come se fosse il tutto; e tassare poi, come se fossero un sovrareddito, i tre quarti del fittaiuolo con un'imposta particolare, è commettere peccato di doppia tassazione. Ragion vorrebbe che l'imposta fondiaria colpisse secondo l'aliquota sua il reddito presso il proprietario, come se tutto fosse da lui goduto, con diritto di rivalsa sul fittaiuolo per la quota del reddito dominicale di cui egli gode. Possono darsi difficoltà di applicazione; ma, poiché esse nascono dalla legislazione vincolatrice, questa, che è adusata a magistrature arbitrali, deve ordinare espedienti provvisori atti grossolanamente a risolverle.

76. Sostanziale invece e non formale è il quesito della tassabilità delle pseudo-rendite derivanti da coltivazione di rapina. Se il fittaiuolo, non contento degli interessi sul capitale scorte e del salario di intrapresa ($i + s'$), ed impaziente delle rendite (R), che potrebbe procacciarsi con la sua intraprendenza ed abilità tecnica, depauperata, in isfregio alle convenzioni di affitto, la terra affidatagli ed ottiene guadagni particolari, è la pseudo rendita da cultura di rapina tassabile?

Qui non basterebbe dire, in contrario, come si fece per le pseudo-rendite da variazioni monetarie o da vincoli legali, che il reddito totale non è aumentato, poiché il lucro del fittaiuolo è ottenuto a spese del proprietario. Questi si troverà, al termine della locazione, il valor capitale della terra diminuito di una somma forse superiore all'importo dei canoni di fitto ricevuti; ed è certo che la pseudo-rendita da rapina non è frutto, ma diminuzione di valor capitale. L'imposta che colpisce le pseudo-rendite da rapina colpirebbe dunque bensì l'arricchimento del fittaiuolo, ma l'oggetto suo sarebbe non un reddito, ma la parte del capitale che, in frode al proprietario va distruggendosi. Non si dica che l'equità tributaria vorrebbe la tassazione del fittaiuolo sulla pseudo-rendita di rapina (b') e la detrazione di questa dal reddito dominicale del proprietario. Questa detrazione non compete al proprietario, essendo regola principalissima dell'imposizione fondiaria che il proprietario sia amministratore della cosa sua almeno tanto oculato da impedire la rapina del fittaiuolo. Se egli tale non è, ne subisca le conseguenze; ma non pretenda di addossarle allo Stato. Della regola si dirà subito il fondamento; qui si assume come premessa pacifica. Se la detrazione non deve essere concessa, l'erario è sicuro di riscuotere, mediante l'imposta fondiaria, il tributo a lui dovuto su tutto il reddito, comunque ripartito, sia intieramente a favore del proprietario, in una coltivazione ordinaria, sia in parte a favore suo ed in parte a pro del fittaiuolo rapinatore. Resta il quesito: se sia conveniente che l'erario, oltre l'imposta sul reddito dominicale, prelevi altresì tributo su una quantità che socialmente è arricchimento del fittaiuolo, economicamente è distruzione di capitale.

La tassazione non potrebbe certamente operarsi sulla base di presunzioni generali; la rapina non potendo presumersi, ma dovendo essere scrupolosamente accertata caso per caso. Trattasi di qualcosa che potrebbe chiamarsi «reato» contro la terra; e che dovrebbe essere accertato con perizie in contraddittorio con l'imputato, nascendo dalla colpa del fittaiuolo ragion non solo d'imposta per lo Stato, ma di giusto indennizzo per il proprietario. Lo Stato dovrebbe farsi giudice dei metodi di coltivazione dei fondi e sentenziare quando essi rispondano alle esigenze della buona agricoltura e quando

invece depauperino il terreno. Bastano queste riflessioni ad escludere la tassazione dei guadagni di rapina, come difficoltosissima nella sua applicazione, e perciò costosa ed improduttiva per l'erario, inefficace alla consecuzione dello scopo economico di punizione contro i cattivi coltivatori. L'azione dello Stato sarebbe di tormento per i coltivatori ordinari, soggetti a denunce di invidiosi e nemici. Se contro la cultura di rapina non si ribella il proprietario danneggiato, se il proprietario stesso ha così corta la vista da distruggere il capitale proprio, non certo l'amministrazione finanziaria, con i suoi metodi di generalità e di imparzialità, può impedire il danno. Altri avvedimenti,⁶⁰ usati da corpi tecnici, possono forse invocarsi all'uopo.

77. La finanza da gran tempo ha scoperto la via regia la quale conduce al perfezionamento nei metodi culturali ed all'incremento nella produzione agricola; ed è la esenzione dall'imposta delle rendite (R) che si possono ottenere dalla terra coltivata con abilità eccedente l'ordinaria o con diligenza straordinaria o con metodi tecnici ed economici perfezionati oltre le consuetudini locali o per congiunture eccezionalmente favorevoli di prezzi e di mercati.

Notisi di nuovo che, quando si parla di «rendite» non si vogliono includere quelle che in linguaggio economico si chiamano rendite (r^{\wedge}) o quasi rendite (r°) della terra e che sono il compenso differenziale o di limitazione delle terre migliori, ed insieme dei capitali stabilmente investiti in esse, in confronto delle terre marginali o di queste in confronto al saggio di rendimento normale dei risparmi nuovi. Le rendite e quasi rendite fanno parte del reddito ordinario, che il coltivatore buon padre di famiglia, il quale usi i metodi culturali invalsi secondo le consuetudini locali, deve ricavare dal fondo. Se così non fosse, egli non sarebbe un coltivatore medio ed il prodotto sarebbe inferiore all'ordinario. I sovraredditi (R) sono invece fatti eccezionali; dovuti a circostanze transitorie o personali. La loro caratteristica non è di esistere sempre laddove vi sono terreni coltivabili, come accade per le rendite e le quasi rendite; ma di venire alla luce solo quando i coltivatori dotati di qualità non comuni ottengono un prodotto ultra ordinario.

78. Ragioni di carattere prettamente tributario hanno in primo luogo consigliato la esenzione di sovraredditi o rendite in agricoltura. È contrario all'indole dell'amministrazione finanziaria di cercare il fatto singolo, eccezionale. Ciò può accadere quando documenti precisi, come un bilancio di società, avvisano il finanziere dell'esistenza del guadagno eccezionale. Dinnanzi al fatto preciso, si debbono abbandonare le regole generali. Ma quando il fatto preciso non esiste od è sospetto come non attendibile, il funzionario è tratto naturalmente a seguire una norma generale. Come seguire altra via in agricoltura, dove, se fosse ammessa la indagine

⁶⁰ Una ampia letteratura si occupa del problema altrove chiamato della «tutela delle risorse nazionali». Fra gli altri, è importante in proposito il volume *The foundations of National Prosperity* – Studies in the conservation of permanent national resources, scritto in collaborazione dei professori R.T. ELY, R.H. HESS, C.K. LEITH e T.N. CARVER – New York, Macmillan, 1917.

particolare, tutti pretenderebbero di essere stati danneggiati da brine, gelate, grandini, siccità strette di caldo, piogge intempestive, malattie dei bachi, delle viti, mancanza di mano d'opera e così via? Come potere, non disponendo di un esercito agguerrito di investigatori, constatare se di fatto in tal fondo sia coltivato con abilità e con successo più che ordinario? La tassazione delle rendite, sia personali (r^p) che di congiuntura o estranee (r^e) si risolverebbe fatalmente in una tassazione generale, applicabile a tutti. Sarebbe assurdo persuadere di fatto l'amministrazione a tassare solo uno su dieci possibili contribuenti, come vorrebbe il principio della tassazione dei sovraredditi (rendite) da abilità personale (r^p) o solo alcuni contribuenti fortunati in alcuni anni, come vorrebbe il principio della tassazione dei sovraredditi (rendite) da congiunture favorevoli di prezzi o di mercato (r^e). La tassazione avrebbe una tendenza fatale a convertirsi in tassazione ordinaria, negando la sua propria natura. A che pro, dunque, creare un'imposta che sarebbe un mero duplicato di quelle sui redditi ordinari? Se poi non si volesse cadere in questo errore, il tentativo riuscirebbe, a prezzo di spese eccessive per l'erario, a colpire ingiustamente quei pochi contribuenti che, per il loro obbligo di tenere contabilità veritiere, da sé medesimi andassero a presentarsi ai colpi della finanza. Per le quali ragioni, di rendimento scarso o di fatale degenerazione in una addizionale ai tributi fondiari ordinari, la tassazione delle rendite è assolutamente esclusa anche per chi ragioni dal puro punto di vista tributario.

79. Altra e ben più grave fu tuttavia la ragione per la quale i nostri maggiori avevano ristretta la tassazione terriera al reddito ordinario, esclusa ogni pretesa di colpire i sovraredditi. Troppo agevolmente noi ci siamo dimenticati che gli ideatori del censimento milanese, più volte ricordato nel corso del presente scritto, avevano compiuto una scoperta che, per la grandezza dei benefici arrecati all'economia pubblica, ben può paragonarsi alle maggioni di che si vanti la scienza economica: essere oggetto proprio di tassazione non il «reddito effettivo» ma il reddito «ordinario». Bene è noto lo stato miserando in che giaceva l'agricoltura lombarda al principio del secolo XVIII: abbandonate le terre al pascolo ed alla palude; in fuga i coltivatori eppure tassati col nome di «teste morte» e di «teste finte»; angariati i popoli dai gabellieri intenti alla scoperta di qualche indizio di agiatezza; scoraggiati gli abitanti dal lavorare, per non fornire presa ad immediata tassazione. Il miracolo di trarre la terra lombarda dalla profonda sua abiezione fu compiuto dal nuovo catasto che si intitola a Maria Teresa ma fu ordinato da Carlo VI primo sovrano austriaco; che fu illustrato da Pompeo Neri, ma era quasi condotto a termine sin dal 1733, quando la guerra di successione d'Austria lo interruppe, dal napoletano Don Vincenzo De Miro.⁶¹

⁶¹ Intorno alle condizioni dell'agricoltura nella Lombardia durante il dominio spagnolo e nella prima metà del secolo XVIII ed al disordine nella ripartizione delle imposte, è stato pubblicato or ora un lavoro fondamentale da SALVATORE PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII* in *Miscellanea di Storia italiana* pubblicata dalla R. Deputazione di Storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, Serie III, T. XXI (LII della Raccolta), Torino 1924; principalmente i capi I, II, XII e XV.

Dopo aver descritto la miseria del contado di Lodi dove «crudeli appaltatori erano arbitri della roba e delle persone: un povero bracciante pagava fino a 20 scudi di annua taglia; i piccoli proprietari, non bastando loro i frutti a pagare la metà delle gravezze, abbandonavano i poderi o li vitaliziavano a potenti privilegiati, che non pagavano tasse e non temevano tribunali», Carlo Cattaneo scolpisce il rivolgimento operatosi in brevi anni colle seguenti parole lapidarie:⁶²

Il nuovo Governo chiamò successivamente a cooperare alla grande rinnovazione della Lombardia le belle e generose intelligenze di Pompeo Neri, di Gianrinaldo Carli, di Cesare Beccaria, di Pietro Verri. Si stabilì un nuovo censimento, che mirava a collocare l'imposta sul valore fondamentale del terreno, anziché sul variabile annuo reddito, e sulla personale condizione dei possessori. Il nuovo catasto, decretato nel 1718, ritardato con infiniti artifizii da molte magistrature e da molte classi privilegiate, ottenne il sacro vigore di Editto Perpetuo al 1 gennaio 1760. Il suo principale effetto fu di pesare sull'inerzia ed alleviare l'industria; poiché, ferma stante la proporzione della tassa all'estimo una volta pronunciato, le miglione successive rimangono esenti; e il fondo quanto meglio è coltivato, viene a pagare una tanto minor quota del frutto. Non passarono dieci anni, che vasti tratti sterili si videro coperti di ubertose messi. Alla fine del secolo il valor venale fondiario dell'*Agro Lodigiano* era già quasi raddoppiato!

Prima che da Carlo Cattaneo, i mirabili effetti del censimento milanese erano stati messi in luce da uno dei suoi autori: Gianrinaldo Carli, il quale, giunto alla chiusa del classico rendiconto dell'opera compiuta da lui e dai suoi antecessori, sotto il titolo di «Conseguenze felici» così scrive:⁶³

Ma si ottenne ancora di più, cioè un incoraggiamento grandissimo per l'agricoltura, il che ordinariamente sfugge dall'occhio degli osservatori comuni. Questo incoraggiamento consiste non solo nella sicurezza della giustizia, nel pagamento della vera e reale quotizzazione del tributo, ma altresì nella provvida agevolezza per cui i miglioramenti delle terre, sia per nuova coltura delle incolte, sia per nuove piantagioni di gelsi ed altre utili piante, sono esenti da ogni aumento di censo; cosicché quel terreno, che è stato posto in estimo come *incolto* e però aggravato da minima tenue porzione di carico, divenendo colto e fruttifero seguita a pagare senza aumento alcuno il medesimo carico di prima. All'incontro que' terreni i quali al tempo della stima si sono ritrovati colti, se mai per incuria o per negligenza divengono di peggiore condizione, rimangono senza diminuzione alcuna sotto il medesimo tributo. Così con una operazione sola si punisce l'inerzia e si premia l'industria; il che è stato sempre presso i politici un problema di difficile soluzione. Quanto abbia prodotto di bene questo sistema è incredibile. Nel solo Lodigiano a' tempi della generale stima si son trovate incolte pertiche circa 23.000, ed ora non ve ne saranno cento. Infatti nel 1733 si numerarono, secondo la relazione del notaio Masera, caselli, ossia *bergamine* ove il formaggio si fabbrica num. 197; nel 1767 se ne sono contate n. 236, ognuna delle quali comprende vacche circa 120, fabbrica forme grandi di formaggio 290 circa. Sicché di quel tempo in qua sono aumentati caselli num. 39 nel Lodigiano, ossia vacche n. 4.680, e formaggi num. 11.310, i quali nella provincia formano un ingresso intorno a Lire 848.250. Così in tutte le città le case sono raddoppiate, perché anche in questa classe l'alzamento ed ingrandimento non porta aumento di tassa.

⁶² CARLO CATTANEO, *Notizia economica sulla provincia di Lodi e Crema*, estratta in gran parte dalle memorie postume del colonnello Brunetti, in *Il Politecnico*, Vol. I, 1839, pagg. 153-55.

⁶³ GIAN RINALDO CARLI, *Relazione del Censimento dello Stato di Milano* nella raccolta di *Scrittori classici italiani di Economia politica* del barone Custodi. Parte moderna, Vol. XIV, [Milano, nella stamperia e fonderia di G.G. Destefanis a S. Zeno, n. 534 – N. d. C.], 1804, pag. 315 e segg.

Poiché la ripetizione giova, quando il medesimo concetto sia nuovamente esposto da penne sovrane, riprodurrò ancora due brani che si leggono in opere giustamente celeberrime di Carlo Cattaneo. Nell'introduzione al saggio famoso presentato agli scienziati italiani convenuti a congresso a Milano nel 1844, il Cattaneo noverò il nuovo catasto tra i fattori precipui del rifiorimento economico lombardo:⁶⁴

S'intraprese il censo di tutti i beni, dietro un principio che poche nazioni finora hanno compreso. Si estimò in una moneta ideale, chiamata scudo, il valor comparativo d'ogni proprietà. Gli ulteriori aumenti di valore che l'industria del proprietario venisse operando, non dovevano più considerarsi nell'imposta; la quale era sempre a ripartirsi sulla cifra invariabile dello scudato. Ora, la famiglia che duplica il frutto de' suoi beni, pagando tuttavia la stessa proporzione d'imposte alleggerisce d'una metà il peso, in paragone alla famiglia inoperosa, che paga lo stesso carico, e ricava tuttora il minor frutto. Questo premio universale e perpetuo, concesso all'industria, stimolò le famiglie a continui miglioramenti. Tornò più lucroso raddoppiare colle fatiche e coi risparmi l'ubertà d'un campo, che posseder due campi, e coltivarli debolmente. Quindi il continuo interesse ad aumentare il pregio dei beni fece sì che col corso del tempo e coll'assidua cura il piccolo podere pareggiò in frutto il più grande finché a poco a poco tutto il paese si rese capace d'alimentare due famiglie su quello spazio che in altri paesi ne alimenta una sola. Qual sapienza e fecondità in questo principio, al paragone di quelle barbare tasse che presso culte nazioni si commisurano ai frutti della terra e agli affitti delle case, epperò riescono vere multe proporzionali, inflitte all'attività del possessore!

Più ampiamente, lo stesso Cattaneo, nelle lettere in cui trasse argomento dall'esperienza lombarda per proporre riforme utili a sollievo dell'Irlanda, così additava allo studio degli stranieri il memorando canone di tassazione scoperto dai censitori milanesi:⁶⁵

Il censo è quella descrizione generale del paese, nella quale ogni campo è designato nelle sue dimensioni e nella sua forma, e classificato giusta la condizione nella quale era al tempo in cui fu censito e il valore che allora aveva. È un'istituzione che influì oltremodo nel miglioramento perenne delle terre, perché provocò un indefinito investimento di capitali. In altri paesi la tassa fondiaria e le altre imposte su le proprietà (land tax, property tax) per lo più sono state assestate sul reddito presente effettivo del podere, e *crescono o diminuiscono col reddito*. Questa proporzione dell'aggravi alla ricchezza, ossia alla forza di sopportarli, sembra un atto di giustizia; ed è un errore d'economia. Infatti: se il lavoro delle terre altamente coltivate corrisponde alla quantità del capitale investito; se il capitale in tal modo investito produce ben tenue interesse, cioè un tenue aumento di reddito; se all'aumento di reddito corre dietro un'imposta proporzionale: è assai facile che l'interesse tenue diventi tenuissimo, diventi nullo. Mancherà dunque nel proprietario ogni spinta ad aggiungere altri capitali, e la *tassa proporzionale* nell'improvvida e ignara sua *giustizia* arresterà il *miglioramento*. Questa profonda verità fu avvertita nello scorso secolo dai grandi economisti, che, ignoti all'Europa, reggevano le oscure sorti del nostro paese. Essi vollero adunque che nel censo fosse numerato e contrassegnato ogni campo, secondo il suo valore, ossia col numero delli scudi che esso valeva. La tassa fondiaria si riparte ancora oggi sopra *l'estimo* allora stabilito. Quindi la provincia di Milano essendo stimata circa 24 milioni di scudi e quella di Cremona 14, le tasse si distribuiscono fra queste due provincie nella proporzione

⁶⁴ *Opere edite ed inedite* di CARLO CATTANEO raccolte da Agostino Bertani. Firenze, 1908, Vol. IV: «*Notizie naturali e civili su la Lombardia-Introduzione*», pag. 267.

⁶⁵ *Opere cit.* Volume IV: «*D'alcune istituzioni agrarie dell'alta Italia applicabili a sollievo dell'Irlanda*». Lettere di Roberto Campbell, ufficiale della marina britannica, regio vice console di Milano. Lettera quarta dell'1.º marzo 1847, pag. 334 e segg.

di 24 a 14. In ciascuna provincia poi e in ciascun comune ogni campo vi contribuisce in ragione del numero degli scudi a cui fu stimato. Ciò vale anche per le sovrimposte comunali (parish rates), che servono a sostenere in parte le spese delle strade, delle scuole, del medico, ecc. In un comune che ha per esempio l'estimo di venti mila scudi, se si mettesse una sovrimposta di due mila lire, risulterebbe nella proporzione di un centesimo per ogni scudo; e un campo stimato 70 scudi pagherebbe 70 centesimi, e così discorrendo. Due campi d'uguale superficie, ch'erano d'egual valore al tempo in cui furono censiti, cioè un secolo fa, sostengono una parte d'imposta fra loro eguale, benché l'uno d'essi siasi nel frattempo migliorato e dia reddito maggiore. Così *l'aumento industriale del reddito rimane franco d'imposta*. Quindi ognuno è spinto ad aumentare il reddito *anche col più tenue impiego del capitale*.

Aggiunger parole a queste pagine memorande di uomini davvero grandi sarebbe irriverente. Al pari di coloro che, ignoti all'Europa, reggevano le oscure sorti della Lombardia, i reggitori degli Stati moderni debbono ricordare ognora che l'imposta sui sovraredditi (rendite positive e negative) non solo è una impossibilità tecnica, ma sarebbe una gravissima sciagura economica.

80. Debbono anche ricordare che la ordinarietà del reddito da assoggettarsi all'imposta non vuol dire catasto «perpetuo». Su ciò i moderni legislatori si discostano dalle affermazioni dei creatori del censo milanese; bastando, a conseguire i benefici effetti della ordinarietà «un intervallo più o meno lungo di tempo e che giova sia determinato da principio». Così il Messedaglia, il quale poi seguita.⁶⁶

si tratta di un reddito di lenta e travagliosa formazione; i capitali impiegati in imprese agricole non rendono generalmente che a lontane scadenze, e importa in sommo grado di poter misurare fin da principio i carichi da cui possono andarne gravati; importa ad ogni modo che gli aumenti eventuali di carico non vengano che tardi, e quando il maggior reddito sia per essere definitivamente conseguito e consolidato.

Vi è un interesse maggiore di economia nazionale di corrispondere a cosiffatta esigenza, di lasciar respirare l'agricoltura, di non turbarla o vessarla con estimi ripetuti a troppo brevi intervalli, di promuoverne i miglioramenti col premio di una temporanea immunità. I possibili deterioramenti si verificano, alla loro volta, in via ordinaria, alquanto a rilento, e possono perciò consentire, senza eccessiva sofferenza, una revisione a qualche distanza di tempo, purché questa non sia eccessiva. Per altra parte, ogni operazione, anche di semplice revisione o rettifica generale di un catasto, è affare lungo, dispendioso, difficile, che s'incontra in ostacoli di ogni guisa, e ingenera perturbazioni che interessa di provocare il meno frequentemente che sia possibile; e ne abbiamo noi stessi la dimostrazione questo momento.

Il modo medesimo e la norma secondo cui si procede in un catasto alla determinazione della materia imponibile, non si accordan bene che col concetto di una ragionevole stabilità, e ne sono la naturale conseguenza. Si cerca, come meglio vedremo in appresso, un reddito relativamente costante, calcolato bensì sullo stato attuale, ma per un adeguato, che comprenda in termini di alquanto larghezza tutte le ordinarie vicende della coltivazione. I due concetti vanno perciò necessariamente connessi, e l'uno è il naturale correlativo dell'altro.

Bensì è stata già fatta l'osservazione che oggi si è assai meno inchinevoli ad una troppo lunga durata degli estimi, e propensi invece ad abbreviare i termini prestabiliti per la loro revisione periodica. Vi si avvisa il vantaggio di proporzionare meglio l'imposta, in un'epoca soprattutto come la nostra, dove

⁶⁶ *Relazione* citata, pag. 173.

le mutazioni sono comparativamente forti anche a non lungo intervallo di tempo, e di moderare le resistenze che possono altrimenti conseguire da troppo inveterati interessi o rapporti. Anche ad altre epoche noi non abbiamo presente alcun caso in cui la stabilità del catasto sia stata espressamente garentita per la perpetuità. Si faceva calcolo di un termine assai lungo e non prestabilito, che poteva anche protrarre indefinitivamente l'eventualità di una revisione; ma non si andava più in là.

Il lungo intervallo di tempo tra una lustrazione e l'altra, ch  a tanto si riduce la «perpetuit » degli estimi agrari,   cagione di un altro benefico effetto. L'agricoltore, stimolato dall'esenzione dei sopraredditi oltre l'ordinario reddito catastale per i rimanenti anni a correre dal trentennio, migliora la tecnica agricola, cresce la produttivit  dei campi. Gli esperimenti di novit , prima isolati, si moltiplicano. In capo al trentennio la terra   trasformata; e son diversi i metodi culturali, i prodotti, gli uomini. Quel che era prodotto «ordinario» al momento della lustrazione precedente   divenuto l'infimo ricavo degli agricoltori pi  ignoranti o meno capaci. L'agricoltore medio, buon padre di famiglia si trova spinto ben pi  in su nella scala della produttivit ; ed il prodotto «ordinario»   ora uguale a quello che trent'anni prima era il sogno degli sperimentatori pi  ardimentosi. Ecco d'un tratto la finanza raccogliere il frutto della sapiente sua prudenza nel perseguire i redditi eccezionali. Ecco dimostrato che l'adeguare l'imposta ai frutti della terra non   solo, come esclamava Carlo Cattaneo, un barbaro errore economico, ma   anche un gravissimo errore finanziario.

PARTE III

IL PROBLEMA TECNICO

CAPITOLO I

La costruzione dell'imposta sui redditi agrari

81. L'analisi condotta nelle pagine precedenti ci consente di eliminare dalla equazione:

$$(1) P = P_0 + mP_0 \pm (R + H) + V$$

i termini R , H e V , come quelli a cui la tassazione non deve applicarsi. La somma dei restanti termini decomponendosi, come dalle equazioni (2) e (3), così:

$$(9) P_0 + mP_0 = (c + r^t + r^e + i + s^d + s^i + s^m) + (mc + mi + ms^i + ms^m)$$

possiamo ulteriormente eliminare i termini c ed mc corrispondenti ai costi di fattori produttivi estranei all'impresa agricola o che sono una partita di giro della contabilità di questa: sementi, concimi chimici, consumo di attrezzi e macchine agricole, fieno che serve all'alimentazione del bestiame da lavoro e da allevamento e ricompare sotto specie di altri prodotti agricoli o di animali da macello, letame destinato al fondo, pali destinati alle vigne, ecc. ecc. Questi termini, in quanto provengano da fornitori estranei all'azienda, danno luogo a tassazione mobiliare indipendente dei redditi dei fornitori medesimi.

Le osservazioni fatte a suo luogo consentono di eliminare altresì i termini s^m ed ms^m , ossia i salari del lavoro manuale prestato sul fondo e per la prima manipolazione dei suoi prodotti naturali. La tassazione deve aver luogo con metodi appropriati alla particolare natura dei salari del lavoro, senza distinzione fra le varie persone le quali lo prestano.

Residuano i termini:

- r^t rendita della terra
- r^e rendita dei capitali stabilmente investiti nella terra
- s^d salario del lavoro dominicale
- i interesse delle scorte vive e morte e del capitale d'anticipazione dell'imprenditore agricolo
- mi interesse del capitale impiegato dall'imprenditore agricolo per la prima manipolazione dei prodotti naturali del fondo
- s^i salario del lavoro di intrapresa prestato per la direzione e l'organizzazione dell'impresa agricola
- ms^i salario del lavoro di intrapresa prestato per la prima manipolazione dei prodotti naturali del fondo.

Rimangono fuori di questo schema, come già accade presentemente, i redditi delle industrie di trasformazione industriale dei prodotti agricoli. La tassazione agricola comprende i redditi contenuti nell'uva e nelle olive (r^t , r^e , s^d , i ed s^i), quelli derivanti dalla trasformazione delle uve e delle olive in vino ed olio (mi ed ms^i), ma non si estende alla distillazione del vino in alcool o alla trasformazione dell'olio in prodotti medicinali ed industriali. La norma è pacificamente accolta nella giurisprudenza tributaria italiana ed è razionale. Problemi sottili possono sorgere intorno alla esatta linea di distinzione fra il vino

tassabile con le imposte agricole e l'alcool o altre bevande tassabili con l'imposta mobiliare; ma qui non occorre discuterle, bastando riaffermare il principio.

82. Importa invece discutere se sia conveniente includere nel campo di tassazione agricola il reddito ricavato dalla prima manipolazione dei prodotti naturali del fondo. La legislazione vigente li ha esclusi dalla tassazione «fondiaria», la quale si arresta al prodotto naturale (uva) e non si estende al maggior valore del vino in confronto all'uva, sicché quando sia conosciuto soltanto il valore del prodotto manipolato (vino) prescrive che, con adatti calcoli, si ritorni indietro sino al valore del prodotto naturale (uva):

Per quei prodotti che non si vendono allo stato naturale, ma soltanto dopo una prima manipolazione, la valutazione si fa sulla base dei prezzi dei prodotti trasformati, deducendo da questi le spese della trasformazione, tenuto conto del capitale impiegato e di ogni altro coefficiente dei prezzi medesimi, in guisa da ricavarne il valore del prodotto allo stato naturale (Art. 121 del regolamento 26 gennaio 1905, n. 65).

Ed è logico che così si sia opinato, perché il reddito della trasformazione non deriva né dal capitale terra, né dai capitali stabilmente impiegati nella terra, di cui unicamente l'imposta fondiaria vuole colpire i frutti.

L'imposta sui redditi agrari non dà una soluzione unica. L'istruzione 20 marzo 1923 così scrive:

Per quei prodotti i quali siano stati venduti o consumati, non allo stato naturale, ma dopo una prima manipolazione, il reddito lordo deve essere determinato in base al valore dei prodotti manipolati e non allo stato naturale. Così, ad es., se il proprietario abbia venduto l'uva o le olive, il suo reddito lordo dovrà determinarsi in base al prezzo di vendita dei suddetti generi; se invece il proprietario avrà venduto i prodotti suddetti dopo la loro trasformazione in vino ed in olio, sarà il prezzo di questi ultimi a determinare il reddito lordo (pag. 35).

La soluzione è corretta, ove si parta dalla premessa che il reddito agrario tassato sia quello che risulta dalle dichiarazioni dei contribuenti, dei quali gli uni possono dichiarare di aver venduto i prodotti allo stato naturale e gli altri dopo una prima manipolazione. Ma, di fatto, alle dichiarazioni si diede scarsissimo peso e gli accertamenti furono fondati sulle «tabelle» ministeriali. Queste perciò avrebbero dovuto recare per ogni cultura od almeno per gran parte di esse, una distinzione fra il caso in cui il coltivatore usasse vendere i prodotti allo stato naturale e quello in cui facesse prima loro subire una qualche manipolazione. La distinzione non fu invece osservata; sicché è incerto quale dei due redditi, se solo quello derivante dai prodotti naturali o anche quello della manipolazione, sia soggetto di tassazione; sebbene sia forte la presunzione in favore della seconda ipotesi. In un solo caso appare dalle tabelle un tentativo di distinzione tra i due redditi, laddove si tassa prima il prato e poi il reddito del bestiame d'allevamento od altrimenti non destinato al lavoro del fondo. La distinzione non appare tuttavia, neppure in questo caso, ben netta, sembrando da qualche frase della istruzione: «...qualora si tenesse conto nella determinazione del reddito sia del prodotto del suolo che il bestiame consuma, sia del prodotto del bestiame, si cadrebbe evidentemente in una duplicata valutazione di reddito» che invece si sia voluto tassare alternatamente il reddito agrario o a titolo di reddito del prato o a titolo di reddito del bestiame, sebbene il metodo all'uopo tenuto non sia ben chiaro.

83. È superfluo insistere, dopo le cose lungamente discorse nel presente saggio, sulla convenienza di adottare una soluzione unica, generale, la quale possa essere considerata come quella ordinariamente osservata nella pratica agricola. La consuetudine, la quale va ogni giorno più radicandosi, sembra rispondere alla esigenza dei coltivatori di non subire le momentanee condizioni del mercato nel momento dei raccolti. Si tende sempre più, sia individualmente sia collo sforzo collettivo di cooperative rurali, a vendere il bestiame invece che il fieno, il vino piucché l'uva, l'olio piucché l'oliva. Ogni coltivatore tende a possedere i mezzi tecnici per la prima manipolazione dei prodotti naturali del suo fondo; contravvenendo per tal modo alla legge economica della divisione del lavoro, la quale consiglierebbe di vendere i prodotti naturali ad industriali specializzati, ma sottraendosi altresì alla iugulazione di prezzi eccezionalmente bassi correnti nel momento in che da tutti si sarebbe costretti a vendere ad ogni costo per la impossibilità di tenere a lungo prodotti deperibili. La regola non vale per le annate di eccezionale raccolto, superiore alla potenza degli impianti esistenti nel fondo; ma vale per i raccolti che non si scostano troppo dalla media ordinaria. La regola è conforme al concetto della «ordinarietà», poiché applica a tutti i contribuenti il criterio della tassazione che è equo per il contribuente medio buon padre di famiglia. Essa conduce al consueto risultato benefico dell'ordinarietà; poiché gli agricoltori incapaci ad utilizzare i prodotti naturali del fondo ed abituati a venderli appena raccolti sul mercato sono tassati come se ricavassero il reddito della prima manipolazione; e sono perciò a poco a poco eliminati dal mercato. Nel momento della nuova lustrazione dei redditi agrari sarà divenuto, anche se non lo era del tutto prima, comune il tipo dell'agricoltore provveduto dei mezzi tecnici necessari per sottrarsi alle avverse oscillazioni dei prezzi nel momento del raccolto (cfr. sopra paragr. 80). Possiamo perciò concludere che meriti di essere accolta in principio la tesi, che sembra essere altresì quella seguita dalle «tabelle» ministeriali per la imposta sui redditi agrari: dovere l'imposta «agraria» considerare i prodotti non nello stato «naturale» bensì in quello «commerciale» che si ottiene, ove faccia d'uopo, dopo una prima manipolazione. L'osservanza di questa regola richiede una cautela del resto semplice, in sede di tassazione mobiliare. Nel calcolo del reddito netto dell'industriale o commerciante, il quale a sua volta usi i prodotti del suolo come materia prima ad oggetto della sua industria o del suo commercio, sarà necessario iscrivere al passivo sempre il costo del prodotto «manipolato»: del vino e non dell'uva, dell'olio e non dell'ulivo. Altrimenti si verificherebbe una doppia tassazione del medesimo reddito della manipolazione, una prima volta presso l'agricoltore ed una seconda presso l'industriale. La cautela sembra agevole ad osservarsi, poiché l'accertamento mobiliare ha luogo per casi singoli e per discussioni individuali, nelle quali per quanto si proceda per confronti e per regole uniformi, si può fra le altre, anche tener conto della regola di non tassare due volte il medesimo cespite. Ben si può aggiungere che il maggior reddito della manipolazione, accollato sempre all'agricoltore, è reddito ordinario; e non comprende quei redditi commerciali che possono essere goduti dall'industriale o negoziante in vino, in olio, in bozzoli, in virtù delle favorevoli condizioni del mercato, della sua capacità a serbare il prodotto a lungo prima di venderlo, della sua organizzazione di vendita. Tutto ciò è fuori dell'industria agraria della prima manipolazione e può seguitare ad essere tassato al nome dell'industriale o commerciante. La finanza, la quale riscuote tutto ciò che le è dovuto, può lasciare agli interessati e specialmente al processo di traslazione delle imposte sul mercato il compito di

rivalersi eventualmente dell'imposta sul reddito ordinario di prima manipolazione che talvolta l'agricoltore avesse anticipato per conto dell'industriale.

84. Ferma tal soluzione, il quadro della tassazione agricola si presenta nettissimo. Trattasi di valutare ad un momento dato, tenuto conto dei metodi culturali osservati in ogni località, quale sia il valore lordo ordinario dei prodotti del fondo, ridotti dopo una prima manipolazione eventualmente necessaria, in stato commerciabile. Le operazioni catastali dovrebbero cioè subire una modificazione, non sostanziale e non costosa. Invece di calcolare soltanto la rendita dominicale ($r^d + r^c$), considerando tutti gli altri termini del totale come termini di costo, lo stimatore dovrebbe considerare taluni di questi altri termini come termini di reddito. La variazione nella tecnica della stima sarebbe formale. Oggi la stima della rendita dominicale soggetta alla imposta fondiaria avviene secondo la seguente formula, ricavata da (2):

$$(10) \quad r^d + r^c = P_0 - (c + i + s^d + s^i + s^m)$$

In altra sede, di tassazione dei redditi agrari, si calcolano i valori di $i, s^d, s^i, s^m, mi, ms^i, ms^m$ e si tassano separatamente o congiuntamente a seconda di situazioni ipotetiche variabili e disformi della realtà. Esistono cioè, sebbene ottenuti in maniere indipendenti e quindi erronee per pericolo di sovrapposizione, tutti gli elementi del calcolo necessario per una conosciuta e perfetta tassazione. Qui si propone di utilizzarli attraverso i seguenti passaggi da (9):

$$(11) \quad P_0 + mP_0 = (c + mc + s^m + ms^m) + (r^d + r^c) + s^d + (i + mi + s^i + ms^i)$$

Da cui si ricava:

$$(12) \quad (P_0 + mP_0) - (c + mc + s^m + ms^m) = (r^d + r^c) + s^d + (i + mi + s^i + ms^i)$$

La variazione proposta in confronto al vigente sistema di stima catastale consisterebbe unicamente nel dedurre dal valore lordo del prodotto commerciabile i soli costi vivi ed i salari del lavoro manuale. Gli altri termini di costo che or si deducono – salario della direzione dominicale, interessi del capitale scorte vive e morte, salario del lavoro d'impresa, e interessi e salari della prima manipolazione sarebbero invece considerati come termini di reddito tassabile.

85. Questo sarebbe diviso in tre parti:

- I. *Rendita dominicale* ($r^d + r^c$) da tassarsi a nome ed a carico del proprietario del fondo, senza diritto di rivalsa su altri collaboratori alla produzione. È l'attuale imposta fondiaria, nettamente delineata nel suo contenuto. Potrebbe anche chiamarsi categoria A dell'imposta sui redditi agrari.
- II. *Salario dominicale* (s^d), da tassarsi a nome del proprietario, con diritto di rivalsa sul fattore od agente a cui il proprietario abbia affidata la direzione della sua proprietà, e la conservazione di essa in confronto dei coltivatori e dei terzi. Attualmente questo reddito viene tassato in categoria C dell'imposta di ricchezza mobile, se la direzione o custodia della proprietà è affidata ad un fattore od agente. Se essa è tenuta dal proprietario, sfugge a tassazione, ancora oggi, dopo la istituzione dell'imposta sui redditi agrari. La tassazione dovrebbe aver luogo al nome del proprietario, essendo frequentissimo il caso che le due persone, di proprietario e direttore dominicale, siano

fisicamente la stessa persona. Deve essere data facoltà di rivalsa sul fattore od agente; ed anzi deve essere fatto obbligo al proprietario di fare denuncia del nome dell'agente ai fini dell'imposta complementare progressiva sul reddito. Quando la denuncia non sia fatta, si presume che il salario dominicale sia goduto dal proprietario e, ai fini della detta complementare, deve esser compreso nel suo reddito complessivo. L'adozione del proposto congegno suppone la esclusione di questi redditi dalla tassazione mobiliare.

III. *Reddito industriale agrario* ($i + mi + s^i + ms^{\wedge}$). È l'attuale imponibile dell'imposta sui redditi agrari, con l'esclusione dei salari del lavoro manuale e con l'inclusione generalizzata dei redditi procedenti dalla prima manipolazione dei prodotti del fondo. Calcolato contemporaneamente alle altre due specie di reddito, e con gli stessi metodi di stima, non correrebbe il pericolo di sovrapporsi ad esse o di essere espresso in monete differenti. L'imposta sul reddito industriale agrario sarebbe conosciuta sotto il nome di categoria C dell'imposta sui redditi agrari. Essa si sostituirebbe intieramente all'imposta di categoria B di ricchezza mobile sul reddito dei fittaiuoli, a quella di categoria C, pure di ricchezza mobile, sui salari non dominicali dei fattori ed agenti di campagna ed infine all'odierna imposta sui redditi agrari, le quali dovrebbero perciò senz'altro venire soppresse.

86. Al nome ed a carico di chi l'imposta sul reddito industriale agrario dovrebbe essere iscritta? La soluzione al quesito è la risultante di vari fattori:

- la semplicità degli accertamenti e della riscossione. Poiché, come fu dimostrato sopra, tutte le imposte o tutte le categorie dell'unica imposta sui redditi agrari debbono avere carattere reale ed universale, senza detrazione di interessi di debiti, esenzioni di minimi e minorazioni di aliquota, la massima semplicità si ottiene iscrivendo l'ammontare del reddito e dell'imposta al nome del proprietario del fondo. L'imposta sui redditi agrari, sia di categoria A, B o C, colpisce il reddito ordinario, accertato per ogni particella coi metodi catastali, divisibile perciò, con le successive vulture, fra gli aventi causa nella proprietà e nel godimento al pari dell'odierna imposta fondiaria.
- la equità nella percussione legale. È socialmente e politicamente utile che la imposta sia iscritta al nome del contribuente che il legislatore ha voluto colpire. Poiché, nel caso nostro il contribuente è, nell'intenzione del legislatore, il coltivatore del fondo, la iscrizione dovrebbe essere fatta al nome del coltivatore; proprietario in economia, fittaiuolo, proprietario e mezzadro pro-quota parte. Sarebbe politicamente dannoso che si generalizzasse l'impressione che grandi schiere di contribuenti non fossero soggetti all'imposta. Il pagamento diretto personale dell'imposta è condizione di efficace interessamento dei tassati alla amministrazione della cosa pubblica.
- la coincidenza tra la percussione legale e la incidenza effettiva. È opportuno, da questo punto di vista, iscrivere l'imposta al nome del coltivatore, perché riuscirà più difficile per tal modo a lui trasferire l'imposta sul proprietario di quanto non sarebbe, nel caso contrario, facile al proprietario trasferire l'imposta, che fosse iscritta al suo nome sul vero contribuente, che è il coltivatore.

87. La necessità di soddisfare contemporaneamente a queste tre condizioni, di cui le ultime due contraddicono alla prima, persuade che forse la soluzione migliore è una soluzione di compromesso. La prima condizione, che è d'ordine tecnico, è forse la più importante di tutte, perché ha per iscopo di ridurre al minimo il costo di esazione, rendere quasi automatico il lavoro di ripartizione dell'imposta ed applicare i medesimi metodi a tutte le tre branche dell'imposta. Rispetto alla vigente imposta sui redditi agrari, l'amministrazione ha reso omaggio a queste esigenze tecniche, consentendo che non fosse osservata la prescrizione in virtù di cui «il proprietario, il quale abbia più fondi, coltivati direttamente o a colonia, in più comuni, compresi in diversi distretti di agenzia, avrebbe dovuto presentare una dichiarazione per tutti i fondi, dovunque situati, alla agenzia dalla quale dipende il comune in cui egli è domiciliato». Questa prescrizione, tratta dalla legge d'imposta mobiliare, è logica quando l'imposta ha carattere personale, consente esenzione per minimi e riduzioni di imponibili. Ma è costosa ed ingombrante, perché implica un lavoro minuto di corrispondenza tra i diversi uffici finanziari per accertarsi che tutte le particelle che un proprietario possiede nel comune A siano state da lui denunciate nel comune B dove egli ha la residenza. Se invece tutte le particelle del comune A sono tassate in A e in B quelle di B, le possibilità di errori e di rimborsi diminuiscono a dismisura. Se, in avvenire, fosse concessa ai comuni una, sia pure moderatissima, facoltà di sovrimposizione sulla categoria B e C dell'imposta generale sui redditi agrari, ogni particella dovrebbe essere necessariamente tassata nel comune dove essa è situata; così come si fa ora per l'imposta fondiaria. Altrimenti, i comuni rurali sarebbero depauperati a vantaggio dei comuni cittadini e dei grossi borghi di mercato, i quali avrebbero interesse a facilitare, con basse aliquote, la residenza sul proprio territorio dei coltivatori di fondi rustici, specie dei maggiori proprietari in economia e fittaiuoli. Pompeo Neri, discorrendo dei disordini che nello Stato di Milano aveva recato la pretesa dei cittadini di pagare nella città di loro residenza l'imposta anche per i beni rurali posseduti nelle campagne, chiama «legge chiara ed immutabile» quella del territorio, «che la natura ha prefinito», e dichiara che dalla legge del territorio

non si può recedere senza cadere in mille assurdità e in un mare di incertezze; poiché volendo descrivere, e censire i beni, non secondo la regola del sito, dove sempre sono stati e in eterno staranno, ma secondo qualunque altra regola fondata nelle qualità personali del possessore, ogni regola resta turbata dalle variazioni giornaliere, che seguono in queste qualità personali, e nel passaggio dei beni da un nome all'altro; sicché il catasto resta sempre vacillante, e si privano le comunità di quel naturale patrimonio, da cui nei loro bisogni devono ricevere aiuto.⁶⁷

Se ogni particella o fondo deve essere censito nel comune del luogo dove si trova, ogni particella deve altresì pagare l'imposta, nelle sue tre branche, in ragione di quel reddito che essa «ordinariamente» deve produrre, non in ragione di quello che «effettivamente» se ne ricava. Quindi è indifferente, dal punto di vista tributario, percuotere legalmente il proprietario o il fittaiuolo o il mezzadro: sempre la terra paga l'identico tributo, che la segue

⁶⁷ POMPEO NERI, *Relazione dello stato*, ecc. ed. cit. pag. 30.

nelle mani di chiunque si trovi. Quindi ancora il metodo di gran lunga più semplice, meno costoso, più sicuro è di intestare ad ogni ditta proprietaria di terreni tre redditi imponibili, per ciascuna delle categorie A, B e C, in cui la progettata unica imposta agraria si divide. Di anno in anno, a seconda che il numero o la superficie delle particelle intestate alla ditta cresce, per acquisti, o diminuisce, per vendite, cresce o diminuisce la cifra dei tre redditi imponibili, con operazioni ovvie di voltura e con possibilità di parificazione dei totali per categoria e dei comuni, cosicché neppure una lira d'imponibile sfugga al tributo. Soltanto in questo modo si raggiunge la perfezione tecnica nella imposizione agraria.

88. Rimane da escogitare qualche spediente, per cui si possa, nei limiti del possibile e subordinatamente alla perfezione tributaria, conseguire altresì il vantaggio politico e sociale di far pagare l'imposta direttamente ai coltivatori. Nella grandissima maggioranza dei casi, l'effetto si raggiunge automaticamente: secondo le ancora provvisorie statistiche della prima applicazione dell'imposta sui redditi agrari, le denunce presentate furono in tutto 1.260.090, di cui 931.151 presentate dai proprietari e 328.939 dai coloni o mezzadri. Non si conoscono le denunce, presentate in altra sede, dai fittaiuoli; ma il loro numero, nel nuovo ordinamento che qui si propone, sarà di gran lunga soverchiato dall'aumento nelle tassazioni dei proprietari, i quali sarebbero tutti tassati in tutte le tre categorie. Ora i proprietari sono certo in numero minore degli 8.520.634 articoli di ruolo, i quali figurarono iscritti nei ruoli dell'imposta terreni nel 1924; ma è certo che il numero dei proprietari soggetti all'imposta nuova in categoria C, perché coltivatori in economia o coltivatori diretti, comprenderebbe la quasi totalità degli articoli di ruolo.⁶⁸ Sui quasi 8 milioni di articoli di ruolo, dall'80 al 90 per cento si può presumere di spettanza di proprietari, i quali attendono contemporaneamente alla coltivazione in economia o diretta del proprio fondo. Per questa grandissima maggioranza, la iscrizione dell'imposta dovuta in categoria C al nome del proprietario soddisfa automaticamente alle tre condizioni della perfezione tecnica, della tassazione diretta del vero contribuente e della difficoltà di traslazione su altri.

89. Per la minoranza dei casi in cui la proprietà è separata dalla coltivazione, il metodo seguente parrebbe quello più semplice ed efficace: abbia il proprietario diritto di denunciare entro il 31 luglio di ogni anno, il nome del fittaiuolo o mezzadro a cui spetta il reddito di categoria C assegnato alle singole particelle catastali da lui possedute. A quella data, è noto, secondo le più generali consuetudini osservate in Italia, il nome del fittaiuolo o mezzadro che coltiverà il fondo nell'anno successivo. Se, in qualche caso di rinnovazione di fitto, il nome del nuovo fittaiuolo non è ancora conosciuto, si può, senza alcun inconveniente, dare al proprietario il diritto di chiedere la sospensione dell'iscrizione del reddito di categoria C dai ruoli principali ed il rinvio della iscrizione ai ruoli suppletivi di prima serie del gennaio.

⁶⁸ I dati statistici riprodotti nel testo sono tratti dai «*Documenti sulla condizione finanziaria ed economica dell'Italia*» presentati dal ministro A. De Stefani al Parlamento l'8 dicembre 1923. – Roma, Libreria dello Stato, pagg. 94 e 101; e dal discorso pronunciato al Senato il 27 giugno 1924 dal medesimo ministro col titolo *La ricostruzione economica e finanziaria dell'Italia*, Roma, id. pag. 54.

La concessione del rinvio dovrebbe essere subordinata alla presentazione della ricevuta del pagamento, a titolo di rimborso di maggiori spese di distribuzione al locale esattore delle imposte dirette di una somma uguale al 4% dell'ammontare dell'imposta di cui si chiede il rinvio di iscrizione ed alla comunicazione entro l'11 novembre del nome del nuovo fittaiuolo o mezzadro a carico di cui l'iscrizione dovrebbe essere fatta. L'imposta di categoria C dovrebbe essere iscritta per intero al nome del fittaiuolo e pure per intero al nome del mezzadro nei casi di mezzadria mista a fitto, reputandosi come è di fatto, che, in questi casi misti, il vero coltivatore sia il mezzadro fittaiuolo e la partecipazione a taluni prodotti del fondo sia una semplice maniera di far variare il canone di fitto in relazione alle vicende delle stagioni in zone agrarie, nelle quali il coltivatore non può assumersi i rischi del pagamento di un canone fisso. Quando invece trattasi di mezzadria pura, in cui tutti i prodotti, anche quelli della stalla, sono divisi per metà, ed il capitale scorta è pure contribuito per metà dalle due parti, viene iscritto al nome del mezzadro soltanto la metà dell'imposta di categoria C.

Il metodo proposto è, notisi, diverso da quello della rivalsa, il quale difficilmente viene applicato, per l'odiosità gravante sul contribuente legale, il quale tenti di farsi rimborsare dal contribuente vero un tributo pubblico. La rivalsa pare a quest'ultimo un sopruso, e quasi un tentativo del proprietario di farsi rimborsare dal coltivatore l'imposta dovuta dal primo allo Stato. Vano è spiegare, con il testo delle leggi alla mano, la verità del contrario; nelle menti dei contadini imperando il sospetto verso le genti vestite civilmente. Destò gran rumore nelle campagne e querela gravissima la circostanza che, nell'odierna imposta sui redditi agrari, il mezzadro risultò gravato di un imponibile e di un'imposta maggiore di quella a carico del suo proprietario. Né valse il dire che il proprietario sulla sua metà del prodotto pagava due imposte: quella fondiaria e quella sui redditi agrari e che si doveva tener conto di altre circostanze, fra le quali la tassazione del reddito del lavoro della famiglia colonica. La differenza parve un sopruso architettato dai «signori» contro i contadini. La rivalsa diretta crescerebbe a dismisura l'animosità fra le classi rurali ed è assolutamente da sconsigliarsi, salvo che per l'imposta di categoria B per i salari «dominicali» rispetto ai quali il rapporto è tra persone – proprietario ed agente – amendue istruite, capaci di studiare testi legislativi tributari, esperte in contabilità e l'una nell'altra fiduciose. Il metodo proposto, scansa, a quanto sembra, la massima parte degli inconvenienti possibili. Dà al proprietario l'iniziativa della iscrizione a ruolo in categoria C di persona diversa da lui. Assicura la finanza che di quanto scema la somma iscritta a carico del proprietario di altrettanto cresce, nello stesso comune, l'imposta iscritta al nome del fittaiuolo o del colono mezzadro. Accerta che le trasposizioni di iscrizione avvengano tempestivamente per i ruoli principali o al più tardi, ed in questo caso con largo rimborso di spese per la finanza, per i ruoli suppletivi di prima serie. Ad impedire eventuali soprusi dei proprietari si può statuire che il fittaiuolo o mezzadro abbia diritto di trattenersi sul canone di fitto o sulla parte padronale dei prodotti del fondo la somma indebitamente da lui pagata a titolo d'imposta; attribuendo al giudice conciliatore del luogo la facoltà di sentenziare intorno all'indebito di iscrizione.

Siccome è interesse pubblico che le imposte siano iscritte al nome del vero percettore del reddito, la denuncia da parte del proprietario del nome del fittaiuolo o mezzadro deve

essere dichiarata obbligatoria. Contro il proprietario, il quale d'accordo col fittaiuolo o mezzadro, trascuri di denunciare tempestivamente alla finanza il nome del coltivatore a carico di cui l'imposta agraria di categoria C deve essere iscritta si applichino due sanzioni: l'una di una multa del 10% dell'ammontare dell'imposta e l'altra che il reddito agrario di categoria C venga cumulato con gli altri suoi redditi agrari di categoria A e B e con tutti quelli, di fabbricati, mobiliari e diversi che egli possedga e concorra perciò a crescere il suo reddito complessivo netto, assoggettato all'imposta progressiva complementare sul reddito. Nel tempo stesso, alla finanza sia lecito di accertare, se ne ha notizia, come dovrebbe averla, per l'obbligo di denuncia di ogni contribuente, il reddito medesimo una seconda volta nel calcolo del reddito complessivo del fittaiuolo o del mezzadro, da assoggettare eventualmente a loro nome alla imposta progressiva complementare sul reddito. Se, nonostante tutte queste agevolanze e sanzioni, il proprietario non denuncerà che il reddito agrario di categoria C è goduto dal fittaiuolo o mezzadro, sarà chiaro che le due parti avranno trovato convenienza a concordare un canone di affitto o un criterio di divisione dei prodotti che rimunerì il proprietario del danno del totale pagamento dell'imposta agraria in tutte le categorie. In tal caso, a che dovrebbe inquietarsene la finanza, la quale risparmia qualche scritturazione e serba il diritto di tassare, in sede d'imposta complementare progressiva, il fittaiuolo o mezzadro, quando il reddito suo complessivo superi il minimo esente?

CAPITOLO II

Il metodo di accertamento

90. V'ha un rapporto necessario fra il metodo scelto rispetto alla tassazione dei redditi agrari e la procedura da osservarsi per l'accertamento dell'oggetto dell'imposta. Possiamo porre su di ciò la seguente proposizione: che ove si scelga il metodo di tassazione per classi sociali, si deve dare la preferenza all'accertamento «per denuncie»; mentre la scelta del metodo per categorie economiche senz'altro fa preferire l'accertamento «per catasto».

La differenza sostanziale fra le due specie di accertamento è questa: che colle denuncie si chiede al contribuente di dichiarare individualmente caso per caso il prodotto lordo, le spese e perdite inerenti alla produzione ed il reddito netto effettivamente ottenuto anno per anno e nella media di due o più anni; ed invece col catasto non si chiedono al contribuente denuncie ed il reddito lordo, le spese ed il reddito netto sono accertati per via di un'analisi condotta, con uniformità di criteri, da autorità all'uopo delegate, composte di tecnici in parte delegati dalle rappresentanze di contribuenti e locali ed, in parte maggiore, delegati dalla suprema autorità finanziaria dello Stato.

Il metodo delle denuncie va d'accordo col metodo della tassazione per classi sociali. Il proprietario, il fittaiuolo, il mezzadro, il colono parziario, non sono invero figure le quali abbiano un contenuto oggettivo ed uniforme. L'analisi del prodotto lordo, condotta coi criteri uniformi del catasto, ci può dire quanto in media bisogna prelevare da esso per remunerare la terra ed i capitali in essa investiti, il capitale scorte, il lavoro di direzione

e manuale, che sono categorie economiche; non ci dice quali siano le remunerazioni di persone le quali godono in misura variabilissima, da luogo a luogo, da contratto a contratto, di date quote parti dei compensi anzidetti dei fattori di produzione, spettanti ora all'una ora all'altra, od in parte all'una ed in parte all'altra classe sociale. Un catasto per classi sociali è impensabile; fa d'uopo ricorrere forzatamente alle denunce degli interessati. Il catasto è invece proprio del metodo di tassazione per categorie economiche. Il tecnico, il quale fa parte delle magistrature catastali, calcola rendite, quasi rendite, interessi, salari sulla base di analisi peritali, senza uopo di sapere quali sono le persone che di fatto godono di tutte o di parecchie o di una sola o di parte di una sola di tali remunerazioni.

Chi ritenga dimostrata la preferenza da darsi alla tassazione per categorie economiche su quelle per classi sociali, deve dunque ritenere altresì necessario preferire il metodo del catasto a quello delle denunce. Ma alla dimostrazione indiretta si può aggiungere la dimostrazione diretta.

91. Il dibattito è antico, e non fanno difetto documenti memorandi, degni di essere ancora una volta riprodotti per l'autorevolezza degli scrittori e la fondatezza delle argomentazioni. Il problema odierno non è diverso da quello che si presentava alla osservazione passata; sicché i ragionamenti fatti intorno alla esperienza d'un tempo sono veri anche oggi. Marco Minghetti, presidente del consiglio e ministro delle finanze, presentando alla Camera dei deputati il 21 maggio 1874 un progetto per la «perequazione dell'imposta fondiaria» così scriveva nella relazione intorno al vizio del catasto napoletano di essere fondato sulle denunce dei contribuenti:⁶⁹

Anche nelle provincie meridionali si tentò di giungere per via di denunce e di controlli alla formazione di un catasto per il riparto dell'imposta fondiaria; ma anche qui la forza delle leggi non poté vincere quella della natura delle cose, ed i risultati conseguiti da operazioni e revisioni molte volte ripetute, valgono a conferma della impossibilità di raggiungere per questa via l'intento. Intorno a simile intrapresa si adoperarono in quelle provincie tutti i Governi che si succedettero nell'ultimo secolo, da Carlo III alla restaurazione, ma nessuno ha potuto riuscire. Un primo catasto vi fu ordinato con due prammatiche di Carlo III del 17 marzo 1741 e 28 settembre 1742. Il mezzo scelto consisteva nel fare ad un tempo le denunce dei contribuenti e la visita dei fondi per parte dei periti, confrontando poi l'esito delle visite colle denunce per accertare se queste fossero esatte. Il lavoro fu in parte abbandonato per esserne riconosciuti i gravissimi difetti. Una rettificazione ordinata nel 1795 non condusse ad alcun risultato. L'operazione fu ripresa sotto Giuseppe Bonaparte in esecuzione a legge dell'8 settembre 1806 che ordinò il reparto di un contingente d'imposta in base ad un catasto descrittivo. I lavori vi furono spinti con intelligenza e con l'energia che si osservavano in tutte le altre parti del pubblico servizio ai tempi della dominazione francese; eppure ecco in quali termini è quel lavoro giudicato dall'illustre storico Colletta:⁷⁰

⁶⁹ Atti parlamentari. Sessione 1873-74, terza della XI legislatura – Camera dei Deputati, documento n. 140, pag. 17 a 21, *passim*.

⁷⁰ *Storia del Reame di Napoli*, libro VI, cap. 3 § XXIV. (La citazione del Minghetti fu controllata sull'edizione di Firenze del 1845, a spese di Felice Le Monnier, Vol. II, pag 34). [Pietro Colletta (1775-1831), militare di carriera, ingegnere e storico napoletano – N. d. C.].

“Senza catasto, censo o statistica per dividere il peso fra tributari si ebbe ricorso a ripieghi e compensi con frodi ed errori innumerevoli. Un catasto amministrativo, cominciato nel 1806, terminò (più per la lassezza degli operatori che per compimento dell'opera) nel 1818; e però, con poco più di tempo e di spesa, componevasi il catasto geometrico, che a noi manca, e qui lo dico a vergogna e stimolo della civiltà napoletana. Quel tributo in sé grave, i disordini nel ripartirlo, il rigore all'esigere, furono scontentezze che dipoi scemarono per lo accresciuto prezzo delle granaglie e il celere passaggio di mano in mano dei beni stabili”.

Con più particolare riguardo al sistema delle denunzie applicato in Francia ed in Piemonte, il Minghetti proseguiva:

I catasti per dichiarazione o fatti altrimenti che per mezzo di rilevamento geometrico parcellare, non hanno solamente una storia in Italia, ma anche presso altri paesi. Per non estendermi soverchiamente mi limiterò ad accennare alla Francia, paese le cui condizioni, quanto alla proprietà fondiaria, hanno colle nostre una grande analogia.

Le vicende ivi subite dalla legislazione in materia di catasto sulla fine del secolo scorso e nel principio del presente sono forse la miglior prova che volendo conseguire un giusto riparto dell'imposta, non è possibile evitare la misura e la stima dei terreni.

Ivi infatti si cominciò dal prescrivere le dichiarazioni dei contribuenti da riscontrarsi per via di perizie e di commissioni; poi si dette facoltà ai comuni di rilevare le mappe; in seguito si ordinò il rilevamento per masse di coltura di alcuni comuni, da servire, per via di confronto, a sindacare le dichiarazioni negli altri comuni; dopo ciò si vide la necessità di estendere la misura per masse di coltura a tutta la Francia; e finalmente, dopo 16 anni di inutili sforzi per evitare tale necessità, si fu pure costretti ad ordinare la formazione di un catasto geometrico parcellare per la Francia intera.

Qual grave errore commetteremmo noi se, ripetendo le stesse fasi, volessimo cominciare l'opera di un catasto senza misura dei terreni, per essere poi costretti a ricominciare da capo con perdita di tempo e di spesa!

In Italia però è tanto difficile che prevalga un concetto di simil genere in quanto abbiamo una esperienza recentissima fatta, appunto per il riparto dell'imposta sui terreni, nel compartimento che per le sue condizioni dava forse maggiore garanzia di riuscita. Voglio parlare del compartimento ligure piemontese... L'articolo 4 della legge del 14 luglio 1864 ordinò che l'imposta in quel compartimento si ripartisse in base alla rendita dei fondi da determinarsi nelle forme stabilite per l'accertamento dei redditi di ricchezza mobile. Quest'accertamento si eseguì ma non vi ha forse operazione la quale abbia dato luogo a maggiori sperequazioni ed a più vive lagnanze, tantoché si dovettero dare eccezionali provvedimenti ed in ispecie autorizzare i comuni a far rilevare le mappe a loro spese, e dare facoltà al ministro delle finanze di permettere ai medesimi il ritorno agli antichi allibramenti catastali.

Sopra 1.865 comuni, 1.527 (poi crebbero, ma il Minghetti scriveva nel 1874), nonostante tutte le rettificazioni che si erano fatte agli accertamenti delle rendite dal 1864 al 1868, deliberarono di ritornare al riparto in base ai catasti antichi, sebbene questi fossero formati da oltre mezzo secolo per lo meno, ed in grandissima parte tutt'altro che perfetti.

Questo risultato dimostra nel modo il più eloquente che l'accertamento della rendita dei fondi col mezzo di dichiarazioni dei contribuenti e di giudizi di Commissioni, anziché segnare un progresso, crea una condizione di cose peggiore dell'attuale.

Ma l'Italia oltre a questo esperimento speciale, ne ha fatto un altro i cui risultati pure non sono tali da incoraggiarci a continuare sulla stessa via. Se vi era imposta nella quale le occultazioni di enti soggetti a tassa e le contestazioni sul reddito dovessero parere difficili, era senza dubbio quella sui fabbricati. I fondi erano per la maggior parte riuniti in centri, posti sotto gli occhi dell'agente delle imposte e delle commissioni, numerati dai municipi stessi, affittati per lo più con prezzi quasi costanti in ciascuna località; eppure dopo un lavoro di cinque anni per scoprire i fabbricati sfuggiti

all'imposta, si fu costretti ad intraprendere la formazione del catasto geometrico dei centri abitati, e la sola revisione degli accertamenti ordinata dall'allegato F alla legge dell'11 agosto 1870, ha dato luogo a 624.103 contestazioni innanzi alle commissioni.

La formazione dei catasti geometrici del resto è stata compiuta da tutti gli Stati più civili d'Europa, come la Francia, l'Austria, il Belgio, l'Olanda, gran parte della Prussia, la Baviera, Amburgo, i Cantoni svizzeri di Ginevra e di Vaud, il granducato di Baden e quasi tutti gli Stati già componenti la Confederazione germanica.

La impossibilità di dare per sicura base ad una imposta le dichiarazioni dei contribuenti, deriva dalla natura dell'uomo, e contro difficoltà di simil genere difficilmente si lotta. Che si ricorra a questo mezzo per le imposte per le quali non si riuscì a trovarne un altro, come per quella sulla ricchezza mobile, è giustificato; ma che si abbia ricorso ad un sistema così incerto mentre se ne ha uno certissimo e di uso universale, sarebbe cosa ormai incomprensibile. Aggiungasi che non solo la frode ma anche l'ignoranza è causa frequente di erronee dichiarazioni del reddito dei terreni. Il contadino che coltiva il proprio fondo raramente sa calcolare il valore in denaro dei prodotti da lui consumati in natura, e l'equivalente in denaro dell'opera sua e di quella dei suoi figli, delle sementi, degli ingrassi e di tutti i numerosi elementi che concorrono alla produzione e che devono detrarsi per determinare il reddito netto. Questa difficoltà è minore assai riguardo ai redditi di ricchezza mobile, sia perché prodotti in massima parte in danaro, sia perché i possessori di redditi minori sono quasi tutti esenti da tassa, sia infine perché i redditi mobiliari sono in maggior parte posseduti dalla classe più colta. Riassumendo in un solo concetto questa questione, è evidente che per conoscere quanto rende la terra bisogna necessariamente conoscerne l'estensione e la coltura. Ora, o gli agenti e le Commissioni chiamate a giudicare mandano in tutti i casi a fare la perizia, ed allora tanto vale addirittura fare il catasto, ovvero credono a qualche contribuente e giudicano senza cognizione di causa, e si hanno enormi ingiustizie.

92. Non poteva mancare il Messedaglia nella sua celebre relazione sul nuovo catasto italiano di trattare a fondo il problema: e lo fece così:⁷¹

Le denunce (*notifiche, rivele*, dichiarazioni o *dichiare, consegne, assegne*, ed anche *portate* nel vecchio linguaggio censuario fiorentino, la *professio censualis* a Roma) sono per lo più il modo originario con cui si comincia e lo si incontra in tutti i più antichi estimi, a Roma, a Firenze, a Venezia, e in generale nei nostri comuni medioevali, o dove più tardi perdurano i medesimi ordini.

Costituiscono, cioè, la forma prima e dominante dappertutto e fino a quando l'imposta riveste un carattere più propriamente personale: e quindi pure dove il reddito dei terreni vuolsi colpito, comunque al netto, nella sua totalità, ossia non soltanto per la parte del proprietario come tale, ma anche per quella del coltivatore; cessano via via, passando in seconda linea e da ultimo scomparendo del tutto, col distinguersi del reddito fondiario propriamente detto in confronto a quello che chiamerebbersi il reddito industriale della terra, e col farsi più spiccata la realtà dell'imposta prediale.

Trovansi ancora al fondo dei catasti descrittivi, ma più spesso (come a Napoli, in Sicilia o a Modena) per il dato dell'estensione, anziché per l'estimo in proprio senso; suppliscono, come in Francia altre volte, alla deficienza di un catasto geometrico particellare, ossia che si limiti alla sola determinazione dei contingenti comunali, senza scendere fino alla ripartizione individuale; non se ne parla più del tutto col sopravvivere dei catasti particellari e con estimi in classi e tariffe, per quanto più specialmente riguarda i terreni, così fra noi, come all'estero in tutti i catasti geometrici più recenti.

⁷¹ *Relazione* cit. pag. 163.

Bensi esse tornano in generale a grandeggiare d'importanza nei tempi nostri, per effetto di quell'enorme sviluppo della ricchezza mobile, alla cui censuazione di lor natura confannosi, e al carattere più spiccatamente industriale che viene assumendo, per molteplici guise, il reddito generale della società.

Noi lasciamo ogni considerazione sugli inconvenienti generali del metodo, anche per non istare a ripetere una volta di più ciò che è stato esposto da altri a più riprese in tale argomento. Richiamiamo soltanto, per la relazione che ha col soggetto nostro, il fatto verificatosi nel compartimento ligure piemontese, dove il maggior numero dei comuni a vecchio censo, che per la legge di conguaglio del 1864 avrebbero dovuto regolare il proprio estimo sul dato delle denunce finirono ciononostante per profittare della facoltà loro accordata di ritornare agli antichi *allibramenti*, per quanto pure imperfettissimi, ma che avevano ad ogni modo il vantaggio inestimabile di offrire una base certa e sottratta interamente all'arbitrio.

Noi agiremmo precisamente all'opposto, accogliendo la proposta di fondare la perequazione sulle denunce, e rinunziando con ciò al beneficio di catasti relativamente buoni, laddove questi già esistono, ad estimi senza paragone migliori di quelli cotanto imperfetti del vecchio Piemonte, e che potrebbero ancora più migliorarsi e perfezionarsi sulla medesima base.

Anche l'idea, che è stata suggerita da più parti alla commissione, se non sarebbe per avventura espediente di cominciare dall'esigere le denunce come una prima base di fatto, sia a meglio accertare la misura ed il grado della perequazione esistente, sia ad agevolare più oltre il provvedimento definitivo, ci sembra meno adatto allo scopo, superflua per i risultati che se ne attendono, od anco del tutto fallace.

Le denunce non possono aversi per serie, non si può contare sulla loro qualsiasi veridicità, se non in quanto siano destinate a ricevere una applicazione immediata, e vengano come tali assoggettate al necessario sindacato, ossia a fornire davvero e per se stesse la base voluta e imperativa dell'estimo; altrimenti, e per sé sole, esse non fanno che complicare il procedimento, ed è meglio addirittura di farne senza.

Posto che si ha modo di compulsare direttamente la cosa, con metodi assai più certi e sicuri, come accade nell'estimo dei terreni, non vi è necessità od utilità alcuna a starsene ad interrogare la persona, sapendola d'altronde sì poco inchinevole a dire la verità.

Si verifica in qualche grado per la stima quello che si verifica per la misura. Cessa motivo di chiedere la denuncia del reddito, o quella del prodotto, come cessa quella di chiedere la denuncia dell'estensione, dal momento che si ha modo di accertarlo con assai maggiore sicurezza per altra via, misurando nell'un caso e valutando direttamente nell'altro.

93. Nel corso di lezioni svolte all'università di Roma, Antonio De Viti De Marco, risponde alle critiche le quali, contro l'adozione del metodo catastale, argomentano dal cosiddetto progresso tecnico ed economico nell'agricoltura e dal sedicente insuccesso dell'opera di perequazione iniziata e non ancora condotta a termine in Italia.⁷²

Furono sempre aspre le critiche mosse al catasto come mezzo di stima del reddito fondiario, ossia come mezzo per perequare l'imposta fondiaria.

In primo luogo, per completare un catasto occorre un tempo lunghissimo e quindi, data la rapidità con cui oggi i terreni cambiano di proprietario e con cui le colture si rinnovano e si trasformano, il catasto diventa un metodo sempre più insensibile a seguire le vicende dei redditi fondiari. Un catasto completato è un catasto che non corrisponde alla realtà.

⁷² *Lezioni di Scienza delle Finanze*, Roma, 1923, pag. 160.

In secondo luogo, il catasto richiede spese ingenti, non giustificate dall'imperfetto risultato fiscale. A quest'ultima critica è facile rispondere, che il catasto può avere anche funzioni giuridico civili e che le spese vanno messe in rapporto anche con questa seconda e relativamente maggiore utilità economico sociale.

Senonché, per il "catasto giuridico" le operazioni necessarie e sufficienti sono quelle della delimitazione dei possessi e della triangolazione del territorio. Il che rafforza, se mai, la prima critica, in quanto sull'accertamento delle proprietà e dei proprietari si può impiantare il sistema della dichiarazione del contribuente. Se infatti, si dice, il sistema della dichiarazione funziona da molto tempo per i redditi mobiliari *a fortiori*, potrebbe funzionare per l'accertamento del reddito fondiario, poiché per questo è più facile controllare la verità della dichiarazione.

Dall'altro canto la dichiarazione dovrebbe essere fatta da parecchi milioni di proprietari e controllata rispetto a milioni di dichiaranti. Né deve credersi che col sistema della dichiarazione si avrebbe maggiore affidamento di perequazione nei riguardi dei singoli proprietari. Poiché è vero che il catasto compiuto non risponde all'effettivo reddito attuale dell'intero paese, ma non è sperequato *nei riguardi dei singoli proprietari* il cui reddito fu stimato riferendosi per tutti al 1874-85.

Val la pena di riportare una ministeriale del 6 marzo 1808, con cui il governo napoletano dava istruzioni per le operazioni estimali: "Se gli estimatori fossero obbligati di fare un apprezzamento distinto di ciascuna proprietà, e di dichiarare con un giudizio separato ciò che questa proprietà offre di materia imponibile, non si vedrebbe mai la fine di questo lavoro; e ciò sarebbe il male minore. Il gran male sarebbe, che ciascun proprietario potrebbe tentare di corrompere l'arbitro o gli arbitri delle valutazioni. Ciascuno di questi arbitri, anche il più incorruttibile, non potrebbe essere sicuro della sua imparzialità, poiché il nome del proprietario, l'interesse dei parenti, degli amici, dei grandi, dei ricchi, dei potenti, dei nemici, dei malevoli, spingerebbe inevitabilmente ai riguardi, agli arbitrii, ai favori, ai rigori."

A questa condizione bisogna aggiungere l'altra, che i proprietari fondiari, a differenza dei proprietari di case e dei possessori di redditi mobiliari, sono disseminati e troppo disorganizzati per tentare qualunque legittima difesa contro le sopraffazioni degli agenti del fisco, che sono invece armati dalla legge di mezzi che di fatto sottraggono il contribuente al suo giudice ordinario.

Queste ultime considerazioni a nostro avviso superano la forza delle altre contrarie, e persuadono che il sistema catastale, cioè la tariffa generica di qualità e classe, obiettiva ed uniforme, rappresenti per l'accertamento del reddito fondiario il sistema ancora preferibile.

A rafforzare questa conclusione soccorre un'ultima osservazione. Ciò che veramente rende inadeguato il sistema catastale è la difficoltà delle rapide revisioni degli estimi originari. Ora per l'aggiornamento della tariffa generica di qualità e classe non occorre rifare *ex novo* le operazioni catastali; ma basta modificarla a periodi più brevi, seguendo le oscillazioni dei prezzi. E similmente si possono seguire le trasformazioni delle culture, obbligando alla denuncia i proprietari fondiari e modificando il relativo classamento.

Il catasto sarebbe rifatto a comodo, a periodi più lunghi.

94. Riassumo:

- il sistema delle denunce non vive di vita propria. Esso suppone in primo luogo il catasto geometrico. Le denunce dei contribuenti devono essere controllate sulla base della conoscenza sicura delle superfici. Estensioni grandissime di terreno sfuggirebbero in caso diverso all'imposta;
- esso deve essere controllato altresì sulla base di un catasto per culture e per qualità. Da lontano, nel suo ufficio, il funzionario finanziario non può appurare se la particella che il contribuente denuncia seminativo vitato di quarta classe non sia invece un

vigneto di prima classe. Non può recarsi, ad ogni volta, sul luogo; e mancherebbero a lui, alle guardie, ed agli ufficiali di finanza, ai messi comunali, agli ufficiali generici assunti all'uopo le cognizioni necessarie per una definizione precisa delle circostanze di fatto. Il controllo delle denunce dovrebbe essere fatto per mezzo di periti, dovrebbe avvenire per ogni zona agraria contemporaneamente, dovrebbe compiersi con criteri di equità perequativa tra comune e comune e tra provincia e provincia. Tutto ciò ha nome di «catasto estimativo»;

- la differenza veramente sostanziale, la sola esistente tra il catasto e le denunce è che le denunce sono una brutta copia del catasto. Sono un catasto sbagliato, con errori derivanti dall'arbitrio dei singoli funzionari e dalla diversa abilità dei contribuenti nel contrattare. Se si vuole un catasto necessariamente sperequato, si debbono adottare le denunce;
- l'esperienza fatta nel 1923 di applicazione dell'imposta sui redditi agrari sarebbe dedita stata possibile se non si fosse posseduto un catasto e se le dichiarazioni dei contribuenti non avessero potuto essere controllate ottimamente dove era in vigore il nuovo catasto, malamente dove esistevano solo catasti descrittivi?
- che cosa furono le tabelle governative per la applicazione dell'imposta se non una sorta di catasto grossolano?

95. Le critiche che si muovono ai catasti – di costo sproporzionato ai risultati finanziari, di eccesso nel tempo occorrente alla sua formazione, di stime già antiquate o sperequate prima che il catasto entri dappertutto in attivazione – sono:

- ingiuste per quanto tocca il preteso eccesso nel costo. Il catasto ha un duplice intento, finanziario e giuridico; e questo secondo intento sebbene imperfettamente raggiunto in Italia basterebbe da solo a giustificare ampiamente la spesa sostenuta fin qui, e quelle da sostenersi in avvenire. Può darsi che il costo, stimato prima in 60 e poi in 80 e poi in 100 e salito in fatto a parecchie centinaia di milioni di lire, giunga al miliardo. Sarà pure sempre tenue spesa in confronto alla sicurezza nella proprietà, alla agevolezza nelle tassazioni, alla facilità nel credito, che il catasto assicura alla terra, specie dopo il trentennio di pacifico possesso da parte degli intestatari e dei loro aventi causa. È lamentevole che non si siano dettate le norme più urgenti per avviare a soluzione compiuta il problema degli effetti giuridici del catasto; ma pur in tanta non necessaria imperfezione dell'istituto, la spesa è pienamente giustificata dai risultati già ottenuti. Dal punto di vista del costo, il catasto finanziario è un sovrappiù, quasi si direbbe un prodotto secondario della grande impresa, ottenuto con un costo minimo o nullo;
- erronee per quanto riflette l'eccesso del tempo. Qual colpa ha il principio del catasto, se, dopo averlo iniziato con tanto fervore di entusiasmo, con sapiente direzione e con fondi adeguati, al primo insorgere di difficili condizioni nel bilancio italiano (1894) invece di insistere nell'impresa che doveva fruttare col tempo equa messe all'erario, si diede subito ascolto alle querele dei lesinatori, a cui volentieri fecero eco i proprietari timorosi della perequazione, e i fondi si ridussero alla somma a mala pena sufficiente alla conservazione

del catasto, laddove, per l'anticipazione della spesa da parte delle provincie, esso era stato attivato? Qualunque sia il giudizio che dar si voglia della revisione ordinata con decreto 7 gennaio 1923, n. 17, essa dimostra con l'evidenza dei fatti, che, con mezzi sufficienti, il catasto avrebbe potuto essere compiuto, se non nei dieci, certamente nei venti anni di cui si discorreva all'epoca del grande dibattito legislativo intorno ad esso;

- inesistenti addirittura per quanto si riferisce alla sperequazione con cui il catasto verrebbe alla luce. La critica è strettamente connessa a quella precedente; poiché se il catasto, la prima volta che viene impiantato con criteri uniformi in un grande paese, è attuato entro i vent'anni dalla fine del periodo (secondo la legge del 1886 questo è il dodicennio 1874-85) a cui si debbono riferire le stime dei prodotti e dei prezzi, esso ha adempiuto in modo perfettissimo alle esigenze per soddisfare le quali fu costruito. Le imposte terriere (fondiaria ed agraria) non debbono colpire i redditi effettivi, variabili di anno in anno; ma un reddito medio calcolato su un lungo periodo di tempo ed ordinario, ossia conforme alle usanze localmente seguite dai coltivatori buoni padri di famiglia. Il reddito così accertato non può essere variato ad ogni tratto, poiché la fissità del reddito imponibile per un lungo periodo di tempo, trent'anni secondo il nostro legislatore, fu anzi una delle più feconde verità «scoperte» nei due ultimi secoli nel campo finanziario. A che dunque si va cianciando di difetti a proposito di una circostanza che è il vanto maggiore del catasto? di un principio, appetto al quale il Cattaneo chiamò addirittura «barbari» quelli che gli si opponevano di imposte proporzionate ai redditi effettivi correnti delle terre?

96. La lunghezza veramente scandalosa, ed imputabile ai denigratori ed ipocriti oppositori del catasto, del tempo occorso in Italia dal 1886 ad oggi a non concludere l'impresa, non fornisce argomento valido ad abbandonarla: poiché concludere si può ancora, volendo, entro una ragionevole mora. Quando, nel 1930, a ragion d'esempio, il catasto del 1886 fosse finito in tutta Italia, qual rimprovero di sperequazione gli si potrebbe fare? Di essere sperequato in rapporto ai redditi effettivi del 1930? Ma ciò appunto voleva e doveva volere il metodo catastale, ma ciò era il suo più chiaro pregio. Tutto ciò che si sarebbe, nel 1930, potuto ragionevolmente ammettere, era di venire in parte meno alla solenne promessa di tenere gli estimi invariati per trent'anni.⁷³ La legge del 1886 non disponeva che l'attivazione dovesse essere contemporanea in tutto lo Stato; e le leggi successive disposero la attivazione provincia per provincia. Poiché l'indugio troppo forte alla conclusione dei lavori derivò senza dubbio, oltrecché dall'accidia dei governi, dalla sorda opposizione delle

⁷³ Leggasi, tuttavia, su questo punto, quanto è scritto nel successivo paragrafo 99. Sebbene sia grave la colpa degli interessati nel trarre in lungo l'opera della perequazione e qualche sanzione punitiva sembri perciò giusta, è grandemente da dubitare se la maestà dello Stato e l'economia agraria grandemente non si gioverebbe della osservanza, ad ogni costo, della fatta promessa. Nel qual caso, supposto conchiuso nel 1930 il catasto del 1886, basterebbe trasportare dal 1940 al 1960 (trent'anni dopo il 1930) la data della prima lustrazione accennata nel testo.

province timorose della sperequazione, ragion vorrebbe che il termine dei trent'anni si facesse decorrere non dal 1930, ma dal momento in cui le operazioni avrebbero, pur tenuto conto di ogni più largo motivo di ritardo, essere conchiuse: suppongasi dal 1910. Ecco che la prima lustrazione sarebbe caduta nel 1940; ed avrebbe potuto compiersi in brevissimi anni, coll'ausilio di un catasto geometrico perfettissimo, e sulla base di rilevazioni di cultura e di qualità sostanzialmente invariate nel maggior numero di casi, e facilmente aggiornabili nel rimanente. Di trenta in trent'anni le lustrazioni per la stima si sarebbero potute susseguire, col minimo costo e col massimo vantaggio per la finanza. Poiché la quiete trentennale concessa prima ai coltivatori li avrebbe incoraggiati a migliorar le culture, a crescere i prodotti, a far diventare regola ordinaria quello che prima era l'eccezionale ardimento dei coltivatori più diligenti; a ripetere insomma, in campo più vasto e con i mezzi moderni più perfezionati, il solenne sperimento lombardo descritto dal Carli e dal Cattaneo.

97. La revisione generale degli estimi fondiari ordinata dal decreto 7 gennaio 1923, n. 17, vieterà probabilmente che il programma sopra delineato possa attuarsi. Essa non si è limitata, come era ragionevole e giusta punizione per i ritardi artificiosi del passato, ad ordinare una stima provvisoria accelerata nelle provincie a catasto vecchio, allo scopo di facilitare l'applicazione, anche in questa, dell'imposta nuova sui redditi agrari. Fu ordinata invece una nuova revisione generale dei soli estimi fondiari, variando la base di riferimento dall'epoca catastale 1874-75 a quella del 1.º gennaio 1914, che si seppe poi essere il decennio od il triennio anteriore a quella data. La revisione doversi compiere sia nelle provincie a catasto nuovo che in quelle a catasto vecchio; e doversi condurre a termine in tutta Italia in meno di un anno. La revisione così anticipata ha necessariamente indole provvisoria. Può essere utile ad attivare un estimo, certamente erroneo rispetto al tempo presente, ma preferibile agli estimi sperequati tramandatici dai secoli scorsi, allo scopo della ripartizione delle vecchie e nuove gravezze sulla terra. Non dimentichiamo tuttavia mai quel che al Parlamento Subalpino nella tornata del 18 dicembre 1854 diceva Camillo Cavour intorno ai catasti provvisori, che egli pure aveva in un primo momento vagheggiato per la tenuità della spesa e la rapidità dell'esecuzione: «essere impossibile giungere a fare un catasto provvisorio con mezzi economici e colla speranza di risultati praticamente utili» (*Discorsi parlamentari*, IX, 35).⁷⁴ Giova il catasto provvisorio per sostituire ad uno pessimo un men peggiore stato di cose; non evita la necessità di un catasto stabile, condotto con le norme che l'esperienza ha giudicate necessarie in siffatta impresa.

98. La revisione è chiarita provvisoria altresì dal momento in cui è condotta e da quello a cui si riferisce. Condotta nel 1923, in un anno di prezzi in lire carta non ancora stabilizzata, si riferisce al decennio anteriore al 1914, che fu epoca di prezzi oro con tendenza all'aumento. Sarebbe continuata la tendenza all'aumento? Alla domanda è impossibile dare una risposta

⁷⁴ C. CAVOUR, *Discorsi parlamentari del conte Camillo di Cavour*, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati, vol. IX, Firenze, per gli eredi Botta, 1870 [N. d. C.].

sicura, nemmeno colla esperienza del *poi*, essendo così profondamente mutate, in seguito alla guerra, le condizioni monetarie dell'Italia e del mondo, che riesce arduo calcolare oggi la parità della lira-carta corrente colla lira-oro quale correva prima della guerra; e nulla essendo più malagevole del prevedere se vi sarà un ritorno e di quali paesi al tipo oro o quale altro tipo monetario verrà adottato dai due paesi, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, dalle cui decisioni dipende l'orientamento monetario degli altri paesi. Nemmeno negli Stati Uniti, dove pure i dollari-carta si mutano alla pari col dollaro-oro, la unità monetaria attuale non è paragonabile a quella antebellica, ché trattasi di oro regolato dal Consiglio per la riserva federale.⁷⁵ I paragoni dei prezzi postbellici con quelli del decennio catastale 1904-13, resi assai sottili dai rivolgimenti monetari, saranno dunque possibili soltanto dopo accurati studi ed elaborate discussioni. Eppure essi esercitarono una influenza profonda sui giudizi che le commissioni censuarie comunali e quelle provinciali diedero sugli estimi apparecchiati dagli uffici catastali. È assurdo supporre che uomini vissuti nell'ambiente dei prezzi del 1923, in mezzo all'equilibrio tra costi, salari, profitti, rendite sorto sulla base della inflazione monetaria, si siano potuti d'un tratto, senza le cautele molteplici ed i sussidi di studi e di controlli preordinati dalla legge del 1886 spogliare della esperienza vissuta oggi per rivivere in un ambiente tutto diverso e ricrearsi i prezzi, i salari, i costi, le rendite esistenti prima del 1914. Lo sforzo mentale, necessario all'uopo, è possibile forse per uomini adusati alla investigazione scientifica; è inconcepibile nella grande maggioranza dei periti di campagna e dei rustici, i quali componevano le commissioni consultive. Gli estimi del 1923 debbono perciò essere sostituiti da estimi definitivi, redatti in momenti di moneta stabilizzata (l'anno 1940 indicato sopra si può supporre soddisferà a questa essenziale condizione). Perciò urge più che mai che l'operazione odierna non sospenda neppure un istante l'opera della catastazione normale, condotta secondo la legge del 1886. Essa potrà ora essere proseguita con maggiore celerità, essendo ormai svincolata dalla procedura della stima dei prodotti lordi e netti, la quale, fino alla nuova revisione generale (ad ipotesi 1940) si terrà ferma alla revisione del 1923. Basterà dunque proseguire nelle provincie a vecchi catasti le operazioni puramente geometriche di misura della superficie, insieme con quelle di qualificazione, classificazione e classamento, astrazione fatta dalla stima. Il catasto geometrico-particellare richiede infatti che sia configurata nettamente la «particella», il che non si può fare senza constatarne il possesso, la qualità o cultura e la classe. Nelle more della nuova revisione generale, queste notizie saranno utilissime, perché alle singole particelle così qualificate e classate si applicheranno senz'altro, le tariffe provvisorie del 1923, le quali per ora necessariamente hanno dovuto cadere a caso su vecchie qualifiche e classi, malamente rivedute per denunce e per controlli sommari.

99. La revisione odierna fu estesa dalle provincie a vecchi catasti, per cui essa si imponeva, a scopo di grossolana rapida perequazione, anche alle provincie a catasto nuovo, per cui essa era superflua, disponendosi di estimi recenti, forse perché la ragion politica

⁷⁵ J.M. KEYNES, *A Tract on monetary reform*, [London, Macmillan, – N. d. C.] 1923, pag. 198.

consigliava a non dare l'impressione di una diversità di trattamento tra un gruppo di provincie (prevalentemente settentrionali, a catasto nuovo) ed un altro gruppo (prevalentemente centrali e meridionali, a catasto vecchio). Se gli estimi provvisori, anche nel secondo gruppo, si fossero riferiti al medesimo periodo catastale fino a ieri usato, 1874-85, l'impressione non avrebbe avuto ragion d'essere. Ma si sa che, nelle cose politiche, la forma ha, bene o male, spesso maggior peso della sostanza. Tuttavia, quel vantaggio politico, fu ottenuto a spese di un mancamento di fede alla solenne promessa dell'art. 36 della legge del 1886: «La revisione generale del catasto non potrà farsi prima che siano trascorsi trent'anni dall'epoca della sua attuazione». Il legislatore del 1886, dopo lunghe discussioni, non aveva creduto di andare sino al «sacro vigore di editto perpetuo» che Carlo Cattaneo celebrava nel censimento milanese del 1 gennaio 1760; ma aveva reputato che la durata trentennale degli estimi fosse la colonna più salda dell'edificio catastale. Nella invariabilità degli estimi per un periodo abbastanza lungo di tempo sta l'essenza del metodo; sta la possibilità dei benefici economici e sociali che dal catasto rampollano. Dir ciò non vuol dire, si noti, che debba rimanere invariato il carico della terra. Invariata deve rimanere la proporzionale ripartizione del carico sul territorio agricolo. Se gli studi statistici sulle variazioni della produzione agricola dal 1874-85 ad oggi, se le constatazioni sul peso relativo della produzione agricola e di quella industriale e commerciale, se la convinzione di dover chiamare a contributo tutti i percettori di redditi agrari ($i + s^{\wedge}$) e non soltanto i fittaiuoli, convincono il legislatore che la massa di redditi terrieri imponibili è cresciuta da 1000 milioni di lire-oro 1874-85 a 6.000 milioni di lire-carta 1923, l'ammontare dell'imposta totale, al saggio voluto per gli altri redditi analoghi, ad es., del 10 per cento, deve essere elevato da 150 milioni in lire-oro a 600 milioni in lire-carta. Qui imperano le necessità dell'erario e l'equità comparativa con i redditieri mobiliari, le quali sono indipendenti dalla invariabilità degli estimi. Questa richiede soltanto, ma richiede imperiosamente, che i 600 milioni odierni siano ripartiti sui singoli contribuenti terrieri, non come sono ripartiti gli odierni 6000 milioni di reddito in lire carta 1923, ma come erano ripartiti i 1000 milioni di lire-oro 1874-85. La differenza non ha importanza per quella parte dell'incremento di reddito che è apparente e deriva dalla svalutazione monetaria; ne ha una grandissima per quella parte che è incremento «reale» e rispetto a cui i proprietari diligenti hanno diritto di continuare ad essere tassati per un trentennio sulla base del reddito antico, mentre i proprietari negligenti acconciamente pagano il fio di un'imposta gravissima in confronto di un reddito non migliorato e forse peggiorato. Il progresso nelle industrie manifatturiere si compie nonostante che siffatta norma benefica della invariabilità delle stime sia inapplicabile; ma la condizione infelice, e, direbbe Cattaneo, barbara, in che giacciono le industrie non è ragione bastevole affinché, senza vantaggio alcuno per l'erario, si tragga l'agricoltura dal posto eminente in che l'aveva posta la sapienza dei nostri padri giù nella barbarie degli estimi mobiliari.

100. La revisione provvisoria degli estimi fondiari – e fu forse questo il vizio più grave – non fu collegata con l'estimo dei redditi agrari assoggettati alla nuova imposta portata dal decreto 4 gennaio 1923. Il collegamento era in verità difficile, sinché le due tassazioni avvengono in maniere cotanto disformi: quella fondiaria sulla base di categorie economiche e quella agraria per classi sociali; la fondiaria con criteri di pura realtà e l'agraria con accenni, formali

sostanzialmente, ma ingombranti, a detrazioni personali per debiti e per redditi minimi; la fondiaria con accertamenti e riscossioni territoriali, l'agraria con velleità, non osservate sempre, di accertamento e riscossione nel comune di residenza; la fondiaria fondata sui periodi lunghi, l'agraria necessariamente rivedibile di anno in anno, finché si ostini a tassare, variabilmente e solo per alcuni contribuenti presi di mira, i redditi del lavoro manuale; la fondiaria la quale risale al decennio 1904-913, l'agraria la quale si fonda sul biennio 1921-922; la fondiaria distribuita su base catastale; la agraria repartita coi metodi delle denunce corretti a metà dalle tabelle; la fondiaria per cui i ricorsi per la stima sono collettivi ed agiscono uniformemente ed automaticamente per l'intero comune, anzi, in sede di perequazione intercomunale ed interprovinciale, su tutta la provincia e sullo Stato, l'agraria, dove i ricorsi sono individuali ed ebbero effetto per i soli ricorrenti, con scandalo ed ira dei non ricorrenti, i quali pur si trovavano in condizioni perfettamente analoghe;⁷⁶ la fondiaria, per cui gli accertamenti hanno luogo, senza denunce, ad opera di uffici tecnici, con decisioni di commissioni composte di uomini competenti in agricoltura; l'agraria per cui i contribuenti debbono far denunce e queste sono controllate da funzionari scelti e da commissioni create per tutt'altro compito. Tutte queste sconcordanze rendono pressoché assurdo l'innesto dell'una sull'altra imposta, immancabili ed odiosissime le sovrapposizioni, necessaria la soluzione del conflitto con la vittoria dell'uno o dell'altro principio – catasto o pseudo denunce – che si contendono il campo. La presente scrittura sarebbe stata stesa invano, se essa non fosse riuscita a persuadere il lettore almeno di questa verità: che un unico metodo deve essere accolto per distribuire l'imposta sui diversi redditi i quali derivano dalla terra; che questo metodo deve essere logicamente congegnato in guisa da dare, col minimo costo, il massimo risultato per la finanza, contribuendo, nel tempo stesso, in virtù del suo proprio congegno, al più sicuro incremento della produzione agricola. Le soluzioni messe innanzi dal progetto Meda in poi e quelle attuate non furono se non approssimazioni successive verso la meta. Sarebbe un danno gravissimo se questa si reputasse toccata. Laddove invece non è; ed il problema merita di essere ancora approfondito, allo scopo di eliminare gli errori commessi in passato e giungere ad una soluzione la quale, se forse non perfetta, sia logica e coerente in tutte le sue parti.

FINE

⁷⁶ Mentre correggo le bozze di queste ultime pagine, quasi un anno dopo che il testo era stato scritto, la Gazzetta Ufficiale pubblica un decreto legge 12 ottobre 1924, n. 1575, in cui si dichiara che «gli accertamenti d'ufficio di redditi agrari e le rettifiche e contro rettifiche sugli accertamenti precedenti dei redditi stessi, possono modificarsi mediante pubblicazione di tabella per tutti i contribuenti di uno stesso comune piuttosto che mediante avvisi individuali»; ed aggiunge che «sulle controversie sollevate dinnanzi alle commissioni mandamentali e provinciali, le commissioni stesse hanno facoltà di emettere una decisione unica per tutti i contribuenti dello stesso comune». La norma così sancita, in seguito al consiglio dell'esperienza, è un passo vantaggioso verso l'unificazione, auspicata nel testo, dei metodi di tassazione fondiario ed agrario. Giova augurare che la norma medesima da facoltativa abbia presto a divenire obbligatoria, e che la sua applicazione sia accompagnata da quegli altri presidi i quali giovino a rendere la tassazione agraria impersonale ed oggettiva al pari di quella fondiaria.

CRESCE LA PRODUZIONE AGRARIA ITALIANA?

Il fervore di iniziative che di volta in volta assume il nome di «settimana del frumento» o di «campagna per il grano» o di «propaganda per i concimi azotati» dovrebbe far concludere che il progresso nell'agricoltura italiana sia stato grande. Di solito, quando la propaganda per ottenere qualcosa si accentua, ciò accade perché quella qualunque cosa è già per la strada. Un paese avverte la necessità di industrializzarsi, quando già lo spirito industriale è nell'aria ed industrie si impiantano e fioriscono. Si vuole far progredire l'agricoltura, crescere la produzione dei campi, far propaganda di macchine agrarie, di concimi chimici, quando già i contadini si sono risvegliati, la terra produce di più, si costruiscono nuove case coloniche, nuove culture sono tentate. È infatti impressione diffusa che oggi in Italia l'agricoltura attraversi un periodo di floridezza, di slancio, di voglia di fare e di lavorare.

Tuttavia, le statistiche non corroborano ancora l'impressione ottimistica. Nel 1862 il Maestri aveva calcolato il valore della produzione agraria e forestale italiana a 2.842 milioni di lire, che, ragguagliati alla superficie produttiva, equivarrebbero a 108 lire per ettaro. Verso il 1885 il valore crebbe a 5 miliardi, con una media di 190 lire per ettaro. Nel 1910 l'Ufficio di statistica agraria, fondato dal compianto Ghino Valenti e diretto dall'ing. Giuseppe Zattini, valutava la produzione agricola e forestale a circa 7 miliardi di lire, con una media di lire 290 per ettaro. Oggi, lo stesso Zattini in una sua bella monografia *Valutazione della produzione lorda dell'agricoltura italiana*¹ calcola che la stessa produzione lorda sia oggi, *valutata ai prezzi dell'immediato ante guerra* e per le province dell'antico regno, di 7.972.600.000 lire e cioè di lire 302 per ettaro. Nel regno attuale il valore totale sarebbe di 8.245.700.000 e cioè di lire 290 per ettaro.

Sulla base di questi dati, noi avremmo, arrotondando, per l'antico regno, le seguenti pietre miliari: 1862: 2,8 miliardi; 1885: 5 miliardi; 1910: 7 miliardi; 1924: 8 miliardi. Il progresso pare indiscutibile dal 1862 al 1885 e dal 1885 al 1910. È meno sicuro negli ultimi quindici anni. Sebbene le cifre indichino un salto da 7 ad 8 miliardi, l'ing. Zattini dubita che tutta la differenza *corrisposta* ad un vero e proprio aumento reale di produzione. Invero i 7 miliardi del 1910 furono calcolati con un procedimento assai più sommario di quello che è a base degli 8 miliardi attuali. In secondo luogo, oggi si calcolò meglio la produzione zootecnica e il prodotto delle industrie agrarie. In terzo luogo, sebbene l'ufficio statistico abbia calcolato il valore della produzione *attuale* non in lire-carta, ma ai prezzi dell'immediato *anteguerra* e cioè sostanzialmente in lire-oro, tuttavia i prezzi dell'immediato anteguerra, su cui si basò

¹ G. ZATTINI, *Valutazione della produzione lorda della agricoltura italiana*, Roma, Coop. Tip. L. Luzzatti, 1925 [N. d. C.].

il calcolo degli 8 miliardi del 1924, sono più alti dei prezzi su cui si fondò il calcolo dei 7 miliardi del 1910. Il frumento valeva, ad esempio, 5 lire di più nel calcolo del 1924 che in quello del 1910; e da sola questa differenza produsse un aumento di 250 milioni. Tutto sommato, non sembra che gli 8 miliardi di lire-oro rappresentino masse di frumento, di granoturco, di vino, di bestiame più vistose di quelle corrispondenti ai 7 miliardi del 1910.

Si fa fatica però, bisogna confessare, a persuadersi di ciò che queste autorevolissime ed oggettive statistiche ci dicono. C'è una impressione diffusa che la terra frutti oggi di più che nell'anteguerra. Come conciliare le statistiche e la impressione?

In primo luogo, l'occhio dell'osservatore è guasto dall'illusione monetaria. Per quanto si dica e si sappia che la lira d'oggi è una cosa diversa dalla lira dell'anteguerra, rimane pur sempre latente la vecchia immagine o credenza della lira come qualcosa di fisso. Ricordo storico od aspirazione dell'avvenire: la lira antica influisce ancora sul pensiero, sui giudizi comparativi. L'ing. Zattini, dopo avere calcolato in 8,2 miliardi di lire il valore della produzione agricola *attuale* del nuovo regno ai prezzi dell'anteguerra, calcolò la stessa produzione attuale in 41,7 miliardi di lire ai prezzi correnti nel 1921-24. Il pubblico conosce quest'ultima cifra: 41,7 miliardi, che è quella a cui effettivamente si negoziarono i prodotti agricoli; e non quella di 8,2 miliardi, cifra teorica, usata solo a scopi di paragone nel tempo. Ed al pubblico pare impossibile che 41,7 miliardi del 1924 non valgano più dei 7 miliardi del 1910. Forse valgono meno; ma danno l'idea di una pioggia di ricchezza caduta sulla terra italiana. In realtà, non cadde nessuna pioggia d'oro sulle campagne italiane. Ci fu, invece, una *trasposizione* di ricchezza dai proprietari ai fittuari, dai vecchi proprietari che vendettero anzitempo ai nuovi proprietari che comprarono per tempo.

La trasposizione impoverì gli uni ed arricchì gli altri. Per il momento essa non pare abbia *ancora* avuto per effetto di *crescere* la produzione agricola. Forse è troppo presto e forse è già stato un grandissimo risultato l'essere ritornati nel 1924 alla produzione del 1910. Oh! non si è sempre ripetuto che gli anni attorno al 1910 furono l'età dell'oro dell'economia italiana, l'età felice in cui, senza saperlo, gli uomini godevano di un'abbondanza mai più vista di cose utili alla vita? Si sono già dimenticate le strettezze, la difficoltà di produrre, di ottenere fertilizzanti e macchine agricole in cui allora ci si travagliava? Essere, in così pochi anni, risaliti dagli abissi del 1917 e del 1918 alle altezze del 1910 dovrebbe dunque essere reputato un buon auspicio per l'avvenire.

V'ha di più. Quella trasposizione di ricchezza – in che sostanzialmente consiste la pretesa pioggia d'oro sulle campagne – se per ora ha prodotto immeritata miseria nella classe degli antichi proprietari decaduti e grossolane ostentazioni di benessere presso i fittuari ed i rustici succeduti ai primi nel possesso della terra, sta già producendo ulteriori risultati, socialmente ben degni di nota. Ho l'impressione che, almeno nell'alta Italia, sorga finalmente una borghesia agricola. Scompare la vecchia 'signoria' di campagna; i gentiluomini proprietari, che vivevano in città, senza far nulla o dedicandosi alla politica ed alle professioni liberali. Gente fina, colta ma un po' sfiaccolata ed incapace di resistere alle tormenti sociali. I nuovi proprietari, venuti su da ceti rozzi, da gente che

sa la vanga ed ha rivoltato la terra con l'aratro, stanno diventando borghesi, con l'animo dell'industriale e del commerciante. C'è del 'farmer' nord americano in questa gente nuova, che ha il conto corrente in banca, che va nella città in carrozzella o in automobile a fare i mercati, che si ricostruisce la casa e la adorna di mobili nuovi moderni, che conosce le macchine più moderne e non ha paura di comperare od affittare terre a prezzi che paiono pazzeschi ai vecchi. A me è capitato di ascoltare da uomini di questo cetto, ancor rustici nell'aspetto e col viso adusto dal sole, ragionamenti precisi, come da un banchiere di città. La reazione antibolscevica delle campagne deve avere avuto il suo fondamento sociale nell'affermarsi di questa nuova classe di dominatori della terra, ben diversa dall'antico cetto torpido ed assente di piccoli proprietari e di mezzadri. Poiché questa nuova classe, pur avendo l'animo industriante, non è una piccola oligarchia, ma è numerosa e destinata a crescere per figliuolanza non scarse, la società italiana acquisterà forse in essa un fattore di equilibrio tra i ceti ricchi industriali, quelli borghesi intellettuali e le masse agricole ed operaie. Uno dei problemi politici maggiori dell'avvenire consisterà nell'educazione del nuovo medio cetto.

Frattanto, io credo che non dovranno tardare molto a vedersi, anche nelle statistiche, i risultati della trasformazione sociale avveratasi. Qua e là, si vedono emergere dalla media della produzione attuale: 302 lire per ettaro in media generale; 169 nella media delle montagne, 298 nella media delle colline e 526 lire nella media delle pianure, alcune oasi mirabili. Non parlo della pianura subvesuviana della provincia di Napoli con 1.780 lire-oro di produzione media per ettaro, del piano campano con 1.352 lire, della Conca d'oro con 862. Quelle sono eccezioni antiche, per virtù di acque, di sole e di lavoro industrie collaboranti insieme. Ma nell'alta Italia, il basso Monferrato dà 1.044 lire all'ettaro, il medio Astigiano 870, la bassa Langa di Alba 858, la pianura di Saluzzo 818, il basso Vercellese risicolo 1.149, il basso Cremonese 931, l'oltre Po Mantovano 862; il piano alto Parmense 815, il basso piano Parmense 810, l'alta e la bassa pianura Reggiana 888 e 900 lire rispettivamente. Basterebbe che queste zone dove l'alta produzione fu raggiunta per virtù di canali d'irrigazione, di livellazioni di terreno, di lavori profondi, di alte concimazioni, di culture specializzate e ricche, facessero macchia e si allargassero, perché a poco a poco la produzione totale notevolmente crescesse. Basterebbe poter crescere di 100 lire all'ettaro la produzione della pianura italiana per avere 578 milioni di lire-oro di maggior ricavo; e di 50 lire quella della collina (tralascio la montagna, dove pure tanto si può fare) per avere altri 560 milioni; in tutto 1.140 milioni di lire-oro, circa 6 miliardi di lire-carta; quanto basta per acquistare, occorrendo, 50 milioni di quintali di frumento. Perciò bisogna costringere la terra a produrre di più secondo la linea del massimo tornaconto. Talvolta e in dati terreni, ciò può voler dire produrre maggior copia di frumento. Per lo più, nel clima italiano e con la fitta popolazione italiana, ciò significa coltivare, bene e con alti rendimenti, altri prodotti, atti a farci acquistare al minimo prezzo possibile il necessario frumento. Le 36 zone agrarie italiane, le quali vantano nelle statistiche governative una produzione superiore ad 800 lire-oro per ettaro, queste pioniere del progresso culturale non sono, parmi, zone tipicamente frumentifere.

LA STORIA DI UNA RIVOLUZIONE AGRARIA

S. Pugliese: *Produzione, salari e redditi in una regione risicola italiana*. (Un vol. di pag. VIII-276, estratto degli «Annali di Economia» dell'Università Bocconi, Milano, 1926. Prezzo L. 35).

1. Or è quasi un ventennio, Salvatore Pugliese pubblicava,¹ su le vicende agricole della regione vercellese dall'inizio del secolo XVIII ai primordi del secolo nostro, uno studio che l'A., nella prefazione al suo nuovo volume, ricorda avere incontrato

favorevole accoglienza fra i cultori della storia economica italiana, specialmente per la ragione che assai scarse, se pur non mancanti assolutamente, sono fra noi le ricerche su le variazioni nella produzione, il reddito ed il prezzo dei terreni, su le paghe agricole, i prezzi dei prodotti dei campi e delle merci in genere nei tempi andati.

In verità questa prima ragione del plauso incontrato dal volume del Pugliese ha un gran peso; poiché, sospinto dall'esempio di celeberrime monumentali opere inglesi e francesi, egli erasi inoltrato, pioniere di un esercito di ricercatori, che poi non si vide arrivare, in un territorio quasi sconosciuto in Italia. Chi desideri consultare, senza lunghe dirette ricerche d'archivio, dati su prezzi, salari, profitti nei tempi andati, giuocoforza è che abbandoni per quasi tutte le regioni d'Italia per disperato la partita; ché, tra molti frammenti slegati, l'unica serie imponente la quale gli faccia travalicare i secoli è appunto questa apprestatagli dal Pugliese. Al quale però io voglio dire che egli sente troppo scarsamente di sé quando immagina che l'alta opinione in cui egli è tenuto dagli amatori di storie economiche, siano pure tanto pochi in Italia da contarsi sulle dita di una mano, debba attribuirsi soltanto alle sue qualità di pioniere. In verità, quando si apre un nuovo libro del Pugliese si è sicuri di leggervi una storia di vicende quali realmente furono, disposta secondo gli schemi che gli uomini del tempo realmente vissero nel loro tempo e non secondo quelli che i ricercatori d'oggi immaginano doversi usare. Pugliese vede bensì i fatti economici coll'occhio dell'economista ed, aggiungasi pure, dell'economista persuaso – i due concetti non sono necessariamente inseparabili – che l'istituto della proprietà privata, l'ordine giuridico moderno e lo spirito di libera iniziativa hanno fatto la grandezza economica della sua terra. Ma la qualità di economista non lo consiglia a fare la storia della rendita ricardiana in un paese dove questa è sempre stata unita alla quasi rendita dei capitali stabilmente investiti nei terreni; bensì a studiare i 'fitti' dei terreni, che comprendono amendue gli elementi e talvolta qualche cosa d'altro ancora. Egli non pensa neppure per un istante a risolvere la questione della incidenza delle imposte, sia quelle cadenti sulla terra,

¹ SALVATORE PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel vercellese nei secoli XVIII e XIX*. (Un vol. in 4° di pag. V-433-71. Torino, Bocca, 1908).

come le altre gravanti sull'industria agricola; ma, riflettendo che in ogni caso le imposte sono qualcosa che non rimane in tasca agli altri partecipanti, perché sono pagate allo Stato, le deduce dai redditi dominicali, di conduzione e della mano d'opera e ci dà questi netti da tutte le spese, comprese le imposte. Il che vuol dire che egli non si lascia sopraffare dalle esigenze tradizionali, a cui cedono abbastanza spesso gli economisti professionali e, per cercar la verità, non si fa schiavo degli strumenti di lavoro, i quali sono utilissimi nella ricerca, a patto di abbandonarli senz'altro quando disturbano lo studioso coll'indirizzarlo a cercar notizie inesistenti ed impossibili a fabbricarsi. Non essendo professore, né aspirando a diventarlo, ma appartenendo alla specie, rarissima tra noi, degli studiosi privati, i quali degnamente occupano i loro ozi in ricerche faticose mosse soltanto dal desiderio di sapere e coronate dal piacere del ritrovamento, il Pugliese non ci annoia con premesse metodologiche, con comparazioni internazionali, con prediche solenni sull'importanza teorica dei risultati a cui egli giunge nelle sue indagini. Il suo libro risulta, perciò appunto che non è stato scritto per diventarlo, un modello di metodo, ed un sostanzioso contributo a feconde deduzioni generali.

2. Il territorio da lui studiato è il vercellese, nei suoi confini ben noti, con le sue caratteristiche proprie, inconfondibili con quelle di qualunque altra regione italiana. Nel paese, che egli conosce a palmo a palmo, nel presente volume egli continua, per i primi venticinque anni del secolo XX, lo studio condotto per i secoli XVIII e XIX nel volume precedente. Racconta, perciò, fatti che ciascuno di noi, avendoli vissuti nel campo della nostra personale esperienza, suppone di conoscere, finché, volendoli mettere in carta, ci si accorge di incontrare difficoltà quasi incredibili solo ad appurarli. Talvolta, a ripensarci, mi viene il dubbio che questo nostro tempo della carta stampata, degli uffici di statistica, delle inchieste quotidiane finisca, per tanti aspetti della vita economica e sociale, a dover essere, come accadeva per le vecchie carte geografiche del centro dell'Africa, contraddistinto con la leggenda: *hic sunt leones*. Se in ogni regione agricola italiana non sorgeranno presto altri Pugliese a raccogliere dati, prima che siano distrutti, quasi fossero carte inutili, i documenti che li contengono, ad interrogare gli uomini periti nelle faccende agricole ed industriali, prima che siano morti, v'è gran pericolo che un'epoca di straordinari rivolgimenti economici e sociali come la nostra, sia travolta nell'oblio senza lasciare quasi alcuna o troppo scarsa notizia di sé.

3. Che la nostra sia stata un'epoca memorabile per mutazioni sociali ed economiche profonde, il lettore dell'odierno saggio del Pugliese agevolmente impara senza uopo di riandare il vecchio volume; perché l'A. ha, in ogni capitolo, riassunto, a guisa di introduzione storica, le vicende accadute dal 1700 al 1900; sicché più viva è la impressione del lento procedere dei mutamenti nei tempi andati e del rapido andare delle cose contemporanee.

4. Due secoli, dal 1700 al 1900, non erano in verità passati senza avvantaggiare alquanto il contadino vercellese; ma come poco mutata era la vita che egli conduceva al principio del nostro secolo da quella che gli sarebbe toccata in sorte all'aprirsi del 1700! Il Pugliese ha calcolato quanto dovesse spendere per una vita frugalissima il lavoratore

avventizio del vercellese nel primo quinquennio del secolo presente: una camera, 25 litri di petrolio all'anno per illuminazione, 30 lire di legna, 10 lire per rinnovamento mobili e suppellettili, 92 chilogrammi di granoturco per farsi il pane in casa durante otto mesi e mezzo chilo al giorno di pane di frumento per i quattro mesi di lavoro più faticoso, 60 grammi di pasta e 100 grammi di riso al giorno, 30 grammi di fagioli, 100 grammi di farina di granoturco per la polenta giornaliera, 150 grammi di verdure diverse, 40 grammi di lardo, 10 grammi di merluzzo e 20 di salame crudo al giorno, 10 chilogrammi di sale all'anno, mezzo chilo di carne di manzo per settimana e mezzo litro di vino, pure per settimana, un quinto di litro di latte al giorno, alcune dozzine di uova e alquanti chilogrammi di rane, un abito completo di tela del valore di 14 lire, una giubba di tela da 4 lire, un vestito di panno da 35 lire, da far durare tre anni, biancheria, scarpe, zoccoli e cappelli per lire 20,50 all'anno, ferri del mestiere per 18 lire. La spesa necessaria alla vita risultava così di lire 366,69, le quali, messe a confronto con il guadagno annuo di lire 471,45, lasciavano un margine di appena lire 104,75 per tutti gli altri molteplici bisogni della vita, quali il mantenimento dei bambini incapaci di qualsiasi lavoro, le malattie, i funerali, i matrimoni, i battesimi, l'acquisto di nuove suppellettili di casa, ecc.

A ripensarci, non pare neppure immaginabile oggi che un uomo potesse vivere con quelle 471 lire e provvedere anche alla sua media quota di carico per persone di famiglia incapaci a lavorare; sicché appare ovvia la conclusione del Pugliese:

l'esistenza talmente ristretta, che il rurale era per tal ragione obbligato a condurre, agiva sinistramente su le sue facoltà fisiche ed anche intellettuali, costringendo le famiglie a ritirare i fanciulli dalle scuole obbligatorie, appena fosse possibile, onde adibirli a lavori proficui, e distogliendo gli adulti dall'acquisto di qualsiasi libro o giornale, salvo forse quelli di propaganda socialista. Onde le loro menti ottuse e tarde non si aprivano che ad idee sempliciste di appropriazione violenta del suolo e simili; né mancava questa miseria cronica di agire anche sul morale, ottenebrando gli affetti famigliari, di maniera che un malato cronico ed un vecchio incapace di guadagno erano spesso considerati come un inutile peso.

5. Eppure le condizioni del contadino erano state, a tratti, anche peggiori che non fossero in quel primo quinquennio del nuovo secolo. Il Pugliese ha calcolato quali fossero per il lavoratore avventizio, di periodo in periodo dal 1700 in poi, i guadagni annui in lire nominali, quale la spesa necessaria, ai prezzi di volta in volta correnti, fatta l'ipotesi che il contadino facesse gli stessi consumi sopra supposti per il 1901-1905 e quale margine disponibile rimanesse per le altre spese ed i risultati dei suoi calcoli sono qui di seguito riassunti:

Periodo	Guadagno annuo di un avventizio	Spesa annua necessaria	Margine disponibile per le altre spese	Proporzione del margine disponibile alla spesa necessaria
	Lire	Lire	Lire	%
1701-1705	258,74	208,74	+50-	+24
1706-1710	284,85	236,42	+48,43	+20
1711-1720	237,38	197,89	+39,49	+20
1721-1730	213,65	182,89	+30,76	+17
1731-1740	235,01	196,44	+38,57	+20
1741-1750	-	221,10	-	-
1751-1760	-	218,46	-	-
1761-1770	225,51	217,78	+7,73	+4
1771-1780	244,50	241,77	+2,73	+1
1781-1793	246,88	253,92	-7,04	-3
1794-1802	410,67	448,09	-37,42	-8
1803-1810	299,10	283,20	+15,90	+6
1811-1820	309,76	311,43	-1,67	-1
1821-1830	275,36	271,16	+4,20	+2
1831-1840	346,57	290 -	+56,57	+19
1861-1870	462,89	350,96	+111,93	+32
1871-1880	524,61	399,79	+124,82	+31
1881-1890	442,71	354,60	+88,11	+25
1891-1900	452,20	335,60	+116,60	+35
1901-1905	471,75	366,69	+104,75	+29

Poiché le prime colonne contengono cifre espresse in moneta nominale di variabile potenza d'acquisto la colonna più significativa è l'ultima, la quale ci dice quale fosse la proporzione del margine disponibile alla somma necessaria per far fronte alla spesa di una vita vegetativa frugalissima.

La seconda metà del secolo XVIII ed il primo tempo del secolo XIX appaiono essere state le epoche nelle quali fu peggiore la sorte del contadino. Il crescere della popolazione (da 63.000 nel 1752 gli abitanti della regione passano a 78.000 vent'anni più tardi ed a 91.000 nel 1802) non compensato da miglioramenti agricoli e da sviluppo industriale, le guerre del tempo rivoluzionario e napoleonico, lo svilimento della carta moneta ed il rialzo dei prezzi spiegano le condizioni di atroce miseria delle classi lavoratrici fino al 1802. Nell'epoca napoleonica (1803-1810) si risvegliano le industrie e, sotto lo stimolo degli alti prezzi determinati dal blocco continentale, anche l'agricoltura migliora; e ai contadini è dato riavere un margine disponibile. Colla restaurazione (1811-1830) il tracollo dei prezzi ed il ristagno dell'agricoltura riducono nuovamente i salari reali, finché a poco a poco, dopo il 1830, coll'inizio dei lavori di miglioria del suolo e con l'intensificazione delle culture, riprende il progresso nella remunerazione reale dei lavoratori. L'età dell'oro, durante i due secoli, è il decennio che volse dal 1891 al 1900, quando il margine disponibile sale al 35% della spesa necessaria.

Fu allora toccato il massimo dei salari reali in quasi tutti i paesi del mondo, quando, rincarando l'oro e riducendosi verso il 1896 al minimo i prezzi, i salari nominali tuttavia resistevano alla discesa. Col nuovo secolo, l'onda ciclica monetaria risale; l'oro uscito dalle miniere sud africane arriva sui mercati mondiali e, per la sua abbondanza, perdendo pregio, fa risalire i prezzi. Ma i salari non giungono subito a tenere dietro al rialzo dei prezzi; ed il margine disponibile si riduce nel 1901-1905 al 29% della spesa necessaria, poco più di quanto era già nel momento (1701-1706) da cui l'indagine statistica aveva preso le mosse.

6. Se il nuovo secolo si annunciava così sotto auspici monetari non buoni per i lavoratori, il vigoreggiare di nuove forze e di nuovi sentimenti sociali ed i meravigliosi progressi tecnici prima ed il ribollimento sentimentale poscia della guerra, con un vigoroso colpo di timone, raddrizzano ben presto la curva dei salari reali, la quale minacciava di abbassarsi.

L'ingrossamento vertiginoso delle cifre monetarie non deve, è vero, trarre in inganno; ma le percentuali dell'ultima colonna nella seguente tabella, relativa al primo quarto del secolo XX, dicono chiaramente che, già nell'anteguerra, il margine disponibile aveva superato la metà della spesa necessaria: frutto questo delle agitazioni operaie, del nuovo spirito di organizzazione, della insofferenza all'antica miseria fomentata dalla predicazione socialista, e delle miglorie tecniche che, sotto la pressione dei salari crescenti, gli agricoltori avevano dovuto introdurre nella lavorazione della terra. Dopo una breve flessione nei primi tempi della guerra, il movimento di ascesa continua ininterrotto, finché nel 1921 il margine disponibile giunge all'85% e nel 1925 al 113% della spesa necessaria a serbare un tenor di vita uguale a quello usato al principio del secolo presente. Il tenor di vita, quasi stazionario, attraverso non profonde oscillazioni, per due secoli, è dunque grandemente migliorato nei primi venticinque anni del secolo nuovo:

Periodo	Guadagno annuo di un avventizio	Spesa annua necessaria	Margine disponibile per le altre spese	Proporzione del margine disponibile alla spesa necessaria
	Lire	Lire	Lire	%
1901-1905	401,75	366,69	104,76	29
1906-1910	609,10	392,37	216,73	55
1911-1913	688,92	453,01	235,91	52
1914-1915	694,42	487,87	206,55	40
1916	1166,10	695,65	470,45	68
1917	1399,65	853,07	546,58	65
1918	2207,15	1388,62	818,53	59
1919	2485,75	1389,06	1096,69	79
1920	2926,61	1842,97	1083,64	59
1921	4010,20	2166,96	1843,24	85
1922	4052,85	2202,87	1849,98	84
1923	4172,20	2148,83	2023,37	94
1924	4547,25	2325,64	2221,61	95
1925	5678,45	2665,97	3012,48	113

Abbandonato il pane di granoturco fatto in casa; accresciuto il consumo della carne, delle uova, delle rane e delle carpe di risaia; il salariato trae dalle ore libere, per l'orario diminuito, qualche agevolezza per una certa indipendenza di vita: affitto dell'orto per la produzione della verdura, allevamento del maiale e delle galline per consumo diretto familiare. Una famiglia di cinque persone, di cui il padre e il figlio godano della pienezza delle loro forze, e la madre e la figlia abbiano occasione parziale di lavoro, dispone nel 1925 di un bilancio di entrata di 17.646,15 lire. La spesa del vitto, calcolata con una certa larghezza (4268 calorie al giorno e per unità familiare) e con una dieta sana e variata, assorbita lire 8996,30; quella per l'abitazione, l'illuminazione, il combustibile, i ferri del mestiere lire 2282,90, e la spesa per il vestito 2587 lire. In totale le spese necessarie toccano le 13.866,20 lire, lasciando un margine di lire 3779,95, variamente adoperato a seconda delle inclinazioni familiari: scarsamente a procacciare una casa ampia, aerata e pulita; talvolta consacrato ad eccessi di vino o di vestiti, non di rado a risparmio. I piccoli depositanti presso la cassa di risparmio di Vercelli crescono da 4686 nel 1900 a 6177 nel 1906, e, dopo riduzioni saltuarie tra il 1907 ed il 1915 (5333 depositanti) nuovamente a 6815 nel 1924. Cresce soprattutto l'investimento del risparmio contadino nella terra: in 14 villaggi per cui fu possibile risalire indietro

coi calcoli, di una superficie complessiva di 28.970 ettari, superiore al quarto del territorio studiato, il numero dei proprietari aumenta da 1 per ogni 8,6 abitanti nel 1860 ad 1 ogni 8,1 nel 1905 e ad 1 ogni 6,8 nel 1925. Se anzi si esclude dal computo la città di Vercelli, e si aumenta il numero dei comuni considerati, giungiamo alla percentuale di 1 proprietario ogni 2,7 abitanti. Nei 14 villaggi il frazionamento della totale superficie censita tra le diverse classi di proprietari procede rapido:

Superficie posseduta da proprietari di:	1740-1780	1905	1925
meno di 1 giornata (ettari 0,38)	0,4	1,9	1,9
da 1 a 5 giornate (da ettari 0,38 a 1,90)	3,4	9 –	10,8
da 5 a 10 giornate (da ettari 1,90 a 3,81)	3,7	7 –	7,8
da 10 a 30 giornate (da ettari 3,81 a 11,43)	9,2	11,1	12,8
da 30 a 100 giornate (da ettari 11,43 a 38,10)	18,3	20,2	17,2
da 100 a 500 giornate (da ettari 38,10 a 190,52)	38,9	33,4	30,4
+ di 500 giornate (+ di ettari 190,52)	26,1	17,4	19,1
	100 –	100 –	100 –

Cresce la percentuale della terra posseduta da piccolissimi e piccoli proprietari fino a 10 giornate piemontesi (3.810 mq. l'una); cresce anche quella dei mediocri, da 10 a 30 giornate; ma diminuisce la percentuale dei medi proprietari, da 30 a 100 giornate, e più ancora quella tenuta dai grandi proprietari, sopra alle 100 giornate. Laddove la popolazione, alle tre date e nei 14 comuni considerati, cresceva da 19.887 a 48.879 e a 56.511 abitanti, il numero dei proprietari aumentava più che proporzionatamente, da 2.681 a 5.634 ed a 8.263.

7. Il miglioramento nelle condizioni dei lavoratori è forse dovuto ad una decurtazione dei redditi dei proprietari e dei profitti dei conduttori dei terreni? Arduo problema, che il Pugliese illumina con abbondanza di dati. Una serie continuativa dei profitti dei conduttori di terreni per i due secoli XVIII e XIX non fu potuta costruire; ma l'andamento di essi può ritenersi correlativo ai fitti che i conduttori sono disposti a pagare ai proprietari. Facendo uguale a 100 i fitti medi pagati nel 1709-1719, i numeri indici dei canoni di affitto si muovono nel modo seguente:

1709-1719	100	1841	447
1734-1736	135	1851	544
1745-1756	170	1861	648
1787-1794	270	1871	886
1805-1810	313	1881	1249
1813-1815	416	1891	910
1817-1823	322	1901	914
1825-1831	313	1906	1080

Dove ai numeri indici 100 e 1.080 ai due estremi possiamo sostituire i valori di lire 11,75 per ettaro per il decennio 1709-1719, di lire 167,57 nel 1901 e di lire 197,78 nel 1906. Tranquillità pubblica, buon governo, saggia finanza, riduzione e perequazione dei carichi, accrescimento di oltre la metà nella popolazione ed aumento nel prezzo dei prodotti agricoli spiegano come il reddito dominicale dei terreni fosse aumentato, alla vigilia delle guerre rivoluzionarie, del 170% in confronto agli anni immediatamente seguenti alla battaglia di Torino (1706). Alla restaurazione segue un periodo di stazionarietà, dovuto soprattutto al rincaro dell'oro ed al generale ribasso dei prezzi; e solo verso il 1831 ricomincia l'ascesa che continua ininterrotta fino al 1881. In piccola parte dovuto all'aumento generale dei prezzi, l'aumento dei fitti è soprattutto la conseguenza dell'incremento nella produzione unitaria dei terreni, dell'aumento della produzione, della tranquillità politica, della mancanza di guerre lunghe e costose. Come in tutti i paesi del mondo, la curva discendente dei prezzi dovuta al rincarare dell'oro fa diminuire i fitti sino verso il 1896 e solo dopo comincia una lenta ripresa, la quale non li aveva ancora nel 1906 riportati al livello del 1881. Inferisce la crisi agricola, i fittabili soffrono gravi perdite, e parecchi di essi debbono abbandonare i fondi, rinunciando alle scorte e ridursi a manovali. Solo gli anni in cui il margine disponibile dei lavoratori avventizi, cresciuto al 32 ed al 31% della spesa necessaria nel 1861-1870 e nel 1871-1880, si riduce al 25 per cento, supergiù quant'era nel 1701-1705.

8. La guerra muta profondamente l'assetto agricolo della regione ed i fitti subiscono interessanti variazioni, che si riassumono nella tabella a pagina seguente.

La serie di dati non corretti si riferisce ai canoni che si dovevano pagare nei relativi anni, senza alcun riguardo all'epoca in cui la locazione era stata stipulata ed iniziata. Tal metodo, se poteva essere senza errore accolto in tempi statici, male si presta a raffigurare momenti di brusche e forti variazioni di anno in anno, quale fu già il periodo rivoluzionario verso la fine del secolo XVIII, quello di crisi verso il 1890 e specialmente il decennio 1915-1924 nel quale il mercato delle locazioni dei terreni fu influenzato così potentemente e rapidamente dagli eventi politici e sociali e dalle alterazioni della moneta e perciò da bruschi salti nei prezzi, nelle mercedi, nelle spese di costruzione e nei profitti dei conduttori.

Il Pugliese, con accorto procedimento, ha cercato di eliminare l'errore ed ha dato, nella serie corretta, cifre dei fitti alle quali si può presumere si affittassero comunemente in ciascun anno i fondi di media estensione nel vercellese. Non ha potuto, non potendo allontanarsi dai dati reali, eliminare taluni bruschi salti, come quelli del 1907, del 1916 e del 1924, dipendenti da singoli contratti dominati da particolari circostanze; ma nel complesso la serie raffigura bene la mobile realtà degli anni ultimi. La verità è che se i fitti in lire-carta sono, tra i punti estremi, cresciuti da 1 a 7, i fitti in lire-oro sono aumentati appena del 50% e quelli in natura (quintali di risone) sono rimasti stazionari ed anzi appaiono scemati gli uni e gli altri quando il paragone si faccia tra il momento presente e gli anni immediatamente precedenti alla guerra.

Anno	In lire-carta		Corretti	Corretti
	corretti	non corretti	in lire-oro	in quintali di risone
1900	–	178,94	–	–
1901	177,89	181,27	181,27	9,54
1902	–	–	–	–
1903	–	199,31	199,31	8,33
1904	–	209,39	209,39	10,85
1905	–	210,21	210,21	10,97
1906	200,40	222,54	222,54	10,98
1907	–	320,13	320,13	15,58
1908	–	221,09	221,09	9,59
1909	–	203,33	202,88	8,28
1910	–	212,73	211,56	8,46
1911	220,67	–	–	–
1912	–	290,94	287,71	11,80
1913	–	297,48	292,36	11,66
1914	–	296,08	292,31	12,13
1915	–	325,16	272,19	13,63
1916	270,27	376,03	295,57	14,71
1917	–	296,92	196,42	9,79
1918	–	288,41	197,62	6,17
1919	–	396,94	214,41	7,03
1920	–	509,55	120,13	7,01
1921	367,79	628,69	144,67	6,31
1922	–	681,97	168,86	6,03
1923	–	975,92	228,64	8,83
1924	602,69	1248,65	278,37	9,77
Canoni di fitto in risone				
1922	–	1461 –	361,63	13 –
1923	–	1738 –	407,02	15,72
1924	–	2681 –	597,70	21 –
1925	–	3730 –	769,07	23,60

I risultati apparirebbero migliori, se invece di canoni di affitti in denaro, si fosse tenuto conto delle contrattazioni in base a un dato numero di quintali di risone per ogni ettaro, metodo il quale acquista ogni giorno più maggior simpatia perché sottrae conduttori e proprietari all'alea delle contrattazioni monetarie. Su questa base già nel 1922 non erano infrequenti gli affitti dei buoni poderi a quintali 13 di risone originario, che al valore corrente in quell'anno equivalevano a lire 1.461 per ettaro, in luogo delle 681,97 lire degli affitti in denaro; e nel 1925 si raggiungono i quintali 23,60 per ettaro, canone che se appare, per la sua elevatezza, precario, è buon indice della fiducia con la quale i fittaiuoli guardano all'avvenire dell'industria agraria.

9. A risolvere il quesito delle variazioni comparative delle quote spettanti ai proprietari ed ai conduttori in confronto a quella che tocca ai lavoratori, giova tener conto delle variazioni dei prezzi dei terreni. Ecco il prezzo medio di un ettaro di terreno a seminativo nel vercellese:

1701-1717	342,72	1871-1880	4.514,45
1751-1760	752,80	1901-1905	4.600 –
1781-1790	1250,18	1913	5.000 –
1807-1810	977,90	1920	11.000 – (2700)
1811-1815	1085,43	1923	13.000 – (2940)
1831-1840	1684,76	1924	20.000 – (4450)
1855-1865	2411,01	1925	30.000 – (6185)

Le cifre tra parentesi indicano i valori in lire-oro corrispondenti ai valori in lire-carta. Se si riflette che i valori-oro odierni, per il ribasso nella potenza di acquisto dell'oro verificatosi dopo il 1914, non sono paragonabili ai valori-oro ante-bellici, pare potersi dedurre che i prezzi dei terreni, pur essendo cresciuti notevolmente in lire-carta, sono cresciuti meno dei canoni di fitto. I conduttori hanno con la stipulazione dei canoni in natura (risone o grano), trovato modo di sottrarsi al rischio delle oscillazioni della moneta e sono disposti a pagare perciò canoni elevati e corrispondenti alla produttività dei fondi; i compratori temono invece di pagare prezzi in lire-carta talmente forti che, con la rivalutazione della lira, li carichino di troppo forti oneri per interessi passivi e non osano spingersi tanto quanto sarebbe consentito dai canoni di affitto in natura.

10. Devesi dunque concludere che il solo avvantaggiato delle mutazioni intervenute dopo la guerra sia il lavoratore, il cui tenor di vita sarebbe notevolmente migliorato, laddove i fitti riscossi dai proprietari e probabilmente i profitti dei fittaioli sarebbero rimasti stazionari ed i prezzi di vendita dei terreni, ove si faccia il paragone tra la moneta della medesima potenza di acquisto, sarebbero persino diminuiti? Forse una risposta si può dare riassumendo, nella tabella della pagina seguente, i risultati per il 1912 e per il 1924-1925 della gestione di un grosso fondo che il Pugliese ha analizzato con dovizia di particolari.

Tra le 'spese generali' vanno noverate tutte le spese pagate a persone le quali non partecipano direttamente alla gestione del fondo: interessi dei capitali circolanti (scorte vive e morte, anticipazioni salari, sementi, concimi, ecc.), manutenzione ed ammortamento delle scorte, assicurazioni e rischi incendi e grandine, manutenzione dei fabbricati, acquisto di acque, mangimi, sementi, concimi, ecc.

Il confronto tra l'anteguerra (1912) e il dopoguerra (1924-1925) si può fare supponendo che siano rimasti invariati i metodi di conduzioni, ovvero che questi siano stati modificati. La prima ipotesi si avvera per quella parte dei fittaioli, forse la maggior parte, la quale è

spinta ad adottare i nuovi metodi culturali dell'esempio altrui, e soprattutto dal danno patito col rimanere attaccata alle consuetudini antiche.

	1912		1924-1925			
			Con metodi di conduzione			
	Valori assoluti Lire	Valori percentuali %	inalterati in confronto del 1912		modificati	
Valori assoluti Lire			Valori percentuali %	Valori assoluti Lire	Valori percentuali %	
Spese generali del proprietario e del conduttore	72.325	31,1	480.127	28,4	472.267	24,3
Reddito dominicale	34.109	14,6	451.525	26,7	451.525	23,3
Profitto del fittaiolo	48.445	20,8	179.078	10,6	465.934	24,2
Salari dei lavoratori	63.510	27,3	445.970	26,4	417.575	21,5
Imposte pagate agli enti pubblici	14.375	6,2	132.755	7,9	132.756	6,7
Totale	232.764	100 –	1.689.455	100 –	1.940.057	100 –

Che il pericolo di danno e forse di rovina per il fittaiolo insonnolito sia grave è manifesto dalla diminuzione dal 20,8% al 10,6% della quota spettantegli nella ripartizione del prodotto totale. Cotesti fittaioli, spinti dalla concorrenza di quelli più progrediti, debbono pagare ai proprietari un fitto che assorbe il 26,7% del prodotto; e non possono sottrarsi all'aumento dei salari, il quale, nonostante essi con l'uso di qualche macchinario e di buone pratiche agricole si industrino a diminuire il numero dei lavoratori impiegati, impedisce che essi riducano notabilmente la quota spettante al lavoro (26,4%). Le richieste del fisco si fanno più assillanti (7,9% del prodotto totale) e cadono indifferentemente su tutti gli agricoltori, buoni o cattivi che siano. La possibilità per l'agricoltore medio di resistere sta nel mantenimento dell'alto livello dei prezzi toccato nel 1925. Se i prezzi del risone scemano – e scemarono di fatto nel 1926 – il profitto può scomparire d'un tratto e convertirsi in perdita. Qualche caso di perdita essendosi oggi verificato, si odono già alte lagnanze di fittaioli contro il caro della terra, ossia contro la propria imprevidenza ad impegnarsi per fitti eccessivi in moneta, e si invocano dal governo provvedimenti i quali consentano di autorità revisioni dei canoni stipulati in tempi più ottimisti.

Contro la minaccia di rovina non vi è che un rimedio: modificare i metodi di cultura. In primo luogo si abbandonano del tutto le pattuizioni di canoni in denaro, sostituendoli con canoni in derrate, sì da sottrarsi all'alea di un ribasso di prezzi e, correlativamente, far

partecipare il proprietario al vantaggio di un eventuale rialzo dei prezzi. In secondo luogo si estende l'uso del macchinario, per arare il suolo, per le semine, per il taglio e la stagionatura dei fieni, per il trasporto del raccolto, per l'essiccazione del riso. Si costruiscono silos, i quali consentono di fornire per tutto l'anno erba fresca al bestiame lattifero; si utilizza metà della superficie destinata a risaia con la carpicoltura, la quale fornisce un cospicuo reddito diretto e un non indifferente vantaggio indiretto, per la più facile distruzione di alghe, di erbe nocive al riso e di larve di zanzara, di cui si nutrono le carpe. Soprattutto il trapianto del riso promette una feconda rivoluzione agraria, lasciando disponibili per altre produzioni primaverili quasi nove decimi del suolo, che sarà poi occupato dal riso, seminato dapprima in vivaio e di qui trapiantato sulla superficie definitiva solo nel mese di giugno. Nell'intervallo tra l'inverno ed il giugno, l'agricoltore assiduo ottiene raccolti supplementari di colza, di segale, di frumento primaticcio, ma per lo più di foraggi come il trifoglio o il pagliettone, seminati appena mietuto il riso. Cresce, coi nuovi metodi, il capitale impiegato, ma scema la spesa di mano d'opera e aumenta il prodotto; sicché rimanendo invariate, in cifra assoluta e scemando in percentuale, le quote destinate al proprietario (reddito dominicale) e al fisco (imposte), il profitto del fittaiolo può aumentare al 24,2% del prodotto totale.

11. La quale vicenda può, altrimenti, esporsi così, facendo uguali ad 1 le quote del 1912:

	1912	1924-1925	
		inalterati	modificati
Spese generali	1	6,64	6,53
Reddito dominicale	1	13,23	13,23
Profitto del fittaiolo	1	3,69	9,61
Salari dei lavoratori	1	7,02	6,57
Imposte agli enti pubblici	1	9,23	9,23
Prodotto totale	1	7,26	8,33

In una economia agraria a lenta trasformazione si avvantaggia soprattutto il reddito spettante alla proprietà fondiaria, laddove il fittaiolo tardigrado è punito con un reddito nominale rimasto al disotto della metà del livello a cui avrebbe dovuto giungere per tener dietro all'aumento del prodotto. Solo in una economia progressiva lo squilibrio può essere eliminato; e senza danno delle altre classi sociali, anche l'organizzatore dell'impresa agraria (fittaiolo) ottiene una quota adeguata del cresciuto prodotto totale. Appare scemata la quota spettante ai lavoratori; ma fu già dimostrato che, grazie al risparmio nell'uso della mano d'opera, i rimasti conducono una vita assai più degna d'un tempo.

Ma neppure lo schema dell'azienda agraria a metodi modificati di conduzione è vero specchio della realtà. La quale cangia di continuo sicché i tentativi di coglierne l'attimo fuggente quasi si palesano vani. È chiaro che neppure l'equilibrio raggiunto nel sistema 'modificato' è stabile, poiché suppone che si possano tuttora vendere i prodotti agrari ai

prezzi correnti quando i metodi culturali sono diversi e più imperfetti, e che i lavoratori si stiano contenti alle paghe odierne, solo perché tanto migliori di quelle dei primi anni del secolo. Ambe le supposizioni sono infondate; essendo invece probabile che, crescendo la produzione i prezzi debbano scemare; né essendo frenabile la tendenza dei lavoratori ad elevarsi nella scala sociale ed a voler godere maggior copia dei beni della vita. Il fittavolo dovrà nuovamente, in primo tempo, rassegnarsi a veder decurtati i suoi profitti e, se vorrà conservare profitti uguali, in ragione della diversità del metro monetario, a quelli antichi, dovrà ogni giorno far nuovi sforzi di abilità e di intraprendenza sì da strappare alla natura restia un largo compenso, pur dando remunerazioni crescenti agli altri partecipanti al prodotto comune.

12. Negli anni di guerra, il profitto del fittaiolo non fu sempre compenso di intelligenza e di intraprendenza. Lo svilimento della moneta – fatto del Principe – diede al fittaiolo, forte di un contratto a scadenza fissa, il mezzo di arricchirsi a danno del proprietario. Il Pugliese narra di un fondo affittato a partire dal 1917 per un canone fisso di lire 18.988, che poté, essendo il contratto anteriore al giugno 1918, godere degli aumenti legali concessi dal legislatore a compenso dello svilimento monetario e fruttare al proprietario un reddito netto da spese ed imposte variabili da un minimo di 10.324 lire nel 1922 ad un massimo di 38.500 nel 1924. Se lo stesso fondo fosse stato affittato poco dopo la data del 30 giugno 1918, il proprietario non avrebbe avuto diritto ad alcun aumento legale, ed il reddito netto, pur calcolando il canone di fitto a 22.000 lire, sarebbe stato, sulle stesse basi di spese e tributi, di 6.674 lire al minimo nel 1922 e di 10.812 lire al massimo nel 1924. Finalmente se l'affitto si fosse concluso nel 1923 per il novennio 1924-1933 in base a 19 quintali di risone per ettaro, come allora si usava, il reddito netto sarebbe stato di colpo a 160.209 lire all'anno. All'impoverimento, maggiore o minore, del proprietario in conseguenza del rinvio impreveduto della moneta corrisponde dunque un arricchimento del fittaiolo, il quale, senza alcun merito, lucrò per tant'anni una quota del reddito che sarebbe spettato, quando i contratti, in tempi di moneta stabile, secondavano il libero gioco delle forze economiche, al proprietario.

Il volume del Pugliese offre un vivace quadro, a chi sappia leggere entro le tabelle da lui con storica rigosità costruite, della tragedia agraria dell'ultimo decennio. Il contratto di fitto a lunga scadenza, il quale aveva per un secolo, dopo la rivoluzione, regolato i rapporti lentamente mutabili e divenuti quasi consuetudinari tra proprietari e fittaioli, è lo strumento involontario di questa tragedia. Antiche famiglie, proprietari secolari si veggono dal contratto privati senza pietà del loro reddito a beneficio dei fittaioli. Se essi non sanno resistere alla tormenta, se essi non hanno riserve capaci di fronteggiare il pagamento dell'imposta patrimoniale e di eventuali interessi passivi, se il capo di famiglia è morto e la vedova ed i figli minorenni non hanno redditi personali, debbono vendere il fondo avito e venderlo male, perché gravato per lunghi anni dalla servitù di un contratto stipulato per un canone derisorio in moneta svilita. Per lo più il fondo è venduto agli antichi fittabili, gente nuova, più dura coi dipendenti, forse meglio capace a trarre dalla terra il massimo rendimento. Gli storici diranno se la tragedia non sia accaduta invano; se a troppo caro

prezzo, colla distruzione di ceti vecchi, di cultura raffinata, di esperienza amministrativa e politica saggiata alla cote del tempo, non si sia ottenuta la vittoria delle nuove fresche vigorose classi proprietarie ed imprenditrici. Noi, contemporanei e testimoni, non sempre consapevoli, dobbiamo essere grati all'autore di avere fissate su carta, con rigore di storico e con acume di economista, i tratti caratteristici e le appassionate vicende della grandiosa tragedia.

CATEGORIE ASTRATTE E SCATOLONI PSEUDO ECONOMICI. DIALOGHI RURALI¹

Credito ai contadini

L' economista agrario ambulante. – Discorre saviamente di credito a buon mercato, di contributo dello stato dell'1,50, del 2, o del 2,50 per cento nel pagamento degli interessi, di credito agrario e di credito fondiario, di anticipi sui raccolti pendenti, sugli ammassi di grano e di bozzoli, intesi a sottrarre i contadini alla necessità di svendere i prodotti al momento del raccolto, ad organizzare il mercato, a debellare la speculazione, ecc.

Il rustico contadino. – Non gli pare si tratti di regalargli denari; e quindi non capisce di che cosa si inquieti quel signore. Danaro a prestito non ne piglia, neanche se gli lo offrono senza interesse. Dove tenerlo, se non lo spende? e se lo spende, sarà sicuro di restituirlo? Grandine, siccità, peronospera, fillossera sono nemici nati dei debiti. Anticipi sul raccolto pendente o sul frumento in granaio? Perché? Non certo su quello che mangerà. Quanto ai sacchi che gli avanzano, li venderà se e quando il prezzo gli parrà buono; e sul ricavo non ha alcuna voglia di pagare interessi, magazzinaggio, sfrido ed altre malvagità. Riscuoterà i denari quando venderà il frumento od il vino. Fa più piacere contemplare un bel mucchio di grano che qualche biglietto da cento o da mille. Se avesse bisogno di qualche soldo, lui, conosciuto come uomo che ha sempre pagato i debiti, è sicuro di trovare i denari sul posto, presso l'amico o parente o signore del paese; e costoro non andranno a raccontare a nessuno i fatti suoi. Lui ha fatto altrettanto quando altri aveva bisogno. Riempir formulari, far far perizie, parlare a un signore che sta dietro uno sportello in un ufficio, dove tutti possono sentire, son cose che non gli vanno giù.

Polverizzazione e arrotondamento terriero

L' economista agrario ambulante. – Discorre dei vantaggi sperimentati in Germania, nel Trentino, nelle zone di guerra francesi e belghe con l'arrotondamento dei terreni, dei danni prodotti dal polverizzamento del suolo, della difficoltà di coltivare piccoli fazzoletti di terreno sparpagliati in luoghi diversi, delle divisioni ereditarie fra fratelli e sorelle che distruggono l'unità del podere e ne rendono anti-economica la coltivazione. Auspica il giorno in cui una legge benefica imponga la messa in monte di tutti i brandelli di terra oggi incoltivabili e la loro nuova divisione in unità poderali di giuste dimensioni.

¹ Al saggio qui pubblicato si è data la forma di dialogo per la sua indole di raccolta, messa insieme, in un certo senso, dal cronista osservatore, di riflessioni su cose viste, e su esperienze comunemente vissute dalla gente rurale. Naturalmente, manca la replica perché, secondo le usanze dei rustici, l'ascoltatore ha rimuginato dentro sé la risposta, senza farne parte all'oratore.

Il rustico contadino. – Si è distratto, supponendo che il predicatore discorresse degli orti che si trovano nelle vicinanze del concentrico del comune e che gli sono sempre parsi in verità un po' piccoli per mettervi dentro un paio di buoi. [L'ortolano vicino, pensava, per conto suo, ad altro, perché nell'orto i buoi non li ha mai messi; e sul suo ha da lavorare tutto il santo giorno colla vanga e col badile, senza intaccare il terreno del vicino]. Ma poiché sembra proprio che il professore si rivolga a lui: «io non c'entro», pensa; «quando mio padre morì, le sorelle avevano già ricevuto la dote e per quel poco che rimaneva di legittima, ci ingegnammo noi fratelli a disinteressare i cognati. [Che alle ragazze spetti qualcosa più della legittima, valutata nel modo più prudentiale immaginabile, non passa per la mente a nessuno, né al padre né ai figli. Neppure alle sorelle, ché, da che mondo è mondo, le ragazze, si sa, si sono sempre dovute contentare della legittima, salvo quelle che, per disgrazia, non hanno fratelli ed allora si cerca un marito il quale 'sposandosi nell'eredità' venga da giovane a lavorare in casa dei genitori della ereditiera e si meriti, col lavoro di una vita, il premio di entrare poi, col tempo, in possesso del fondo]. Vorrebbe forse costui, che non ci fossimo divisi quel che era di nostro padre? Era roba nostra e ciascuno prese la sua parte del buono e del cattivo. La casa, divisa, non bastava più. Siccome avevamo, in comune, un po' di soldi, la facemmo allargare, prima della divisione, cosicché ci fossero due stalle, due fienili, due porticati e tante camere che ognuno di noi due potesse alloggiarsi. Poi ci dividemmo ed ognuno lavora il suo. Forseché dovrei io lavorar la roba di mio fratello? Il raccolto, chi lo piglierebbe? Grazie a Dio, ho sempre lavorato. Quel poco mi ha fruttato quasi tanto come il podere intiero prima della divisione. Con i figli, lo spazio mi è venuto un po' stretto. Ho fatto allungare il portico e nel portico vecchio, che era vicino alle camere, ho fatto fare due camere, una sotto, e una sopra. Abbiamo l'aia in comune, ed ogni tanto le donne strillano per le galline. Ma abbiamo cintato un appezzamento di terreno con siepe metallica ed all'epoca della vendemmia e della semina, le galline le teniamo chiuse, per evitar litigi. Nel resto dell'anno, diamo loro il largo; e tanto meglio se vanno a beccare nel terreno del vicino. La Dio mercé, le nostre ragazze hanno un'arte speciale di far finta di chiamarle a sé e invece spingerle sul terreno del 'signore' che sta in città e il cui massaro non ci dice niente, perché siamo buoni amici e, se la vacca è in punto di partorire, ha bisogno di noi per aiutarlo a tirar fuori il vitellino. Cosa discorre costui della comodità di avere tutti i terreni attorno a casa? Lo sappiamo anche noi che sarebbe meglio. Ma non pretenderà mica che io mi debba contentare dei tre ettari che ho vicino a casa mentre mio fratello dalla sua parte ne avrebbe sette! Per forza, io mi sono dovuti prendere due ettari un po' lontani. Non potevo certo tenermi solo terreni a mezzanotte e lasciare a lui tutti quelli a mezzogiorno; per me il campo e a lui tutta la vigna! Forseché, per quei quattro passi che mi tocca di fare per recarmi sul posto, non sarò più buono a zappar bene ed a tenere le viti in ordine? Vada a contarle a un altro queste storie!».

Dei contratti collettivi agrari come fattore di riduzione dei costi

L'organizzatore sindacale. – È finita l'epoca della prepotenza, nella quale alle classi proprietarie era lecito dettare d'autorità i patti agrari ai contadini, e costringerli ad accettare condizioni jugatorie. Oggi i contratti mezzadriili sono discussi fra i

rappresentanti legali delle due associazioni ed hanno per fine supremo di instaurare e di massimizzare la produzione.

L'agricoltore dai capelli bianchi. – Benissimo. Ho cominciato io, in tempi in cui nessuno ne discorreva, ad esonerare i miei mezzadri da ogni obbligo di contribuire, col loro lavoro, alle migliorie dei miei poderi. Ho piantato vigne, costruito strade poderali, dissodato terreni a sole mie spese, pagando i mezzadri, se avevano tempo e voglia di lavorare, come se fossero manovali estranei, ed ho sempre consegnato ad essi le mie vigne al quarto anno in perfette condizioni di produttività, ben lieto già se essi sapessero mantenerle. Il contratto mezzadrile provinciale oggi sancisce il principio che i lavori di miglioria siano ad esclusivo carico del proprietario. Benissimo. Plaudo alla estensione di una norma, che avevo applicato da tempo, perché la ritenevo ottima nell'interesse della produzione. Ma non son sicuro se tutte le altre norme di quel contratto siano ugualmente approvabili. Alcune mi paiono roba da professori che non sono mai stati in campagna e non hanno mai saputo come siamo fatti noi rustici. Ci fu un tempo quando la messe si trebbiava coi correggiati e coi rivoltoni sull'aia, ad opera esclusiva dei mezzadri e con fatica bestiale di settimane. Quando comparvero, un quarant'anni fa circa, le trebbiatrici, ai contadini, al solito, rincresceva spendere. Tirar fuori di tasca 20 lire par sempre al rustico sacrificio più duro di una fatica che vale 100 lire. A deciderli in favore delle trebbiatrici, i proprietari offesero di sostenere metà delle spese per il nolo di esse; la metà, cioè, di quel tre o quattro per cento del frumento trebbiato che si paga al conduttore. Essi si accollarono così una parte della spesa o della fatica che secondo il contratto e la consuetudine spettava interamente al mezzadro. Un favore tira l'altro. Nei nuovi contratti, non solo il proprietario deve pagare metà del nolo della trebbiatrice, ma anche metà della spesa di vitto e bevanda per il macchinista, l'aiutante, la famiglia mezzadrile ed i vicini accorrenti a scambio di opera. Roba da professori, seminatori inconsapevoli di zizzania fra gente la quale è sempre vissuta d'amore e d'accordo. Già non si comprende perché il proprietario oltre a pagar metà di un nolo che non gli spetterebbe in principio, debba ancora contribuire a mantenere chi lavora sul suo terreno. Di questo passo, perché non mantenere gli opranti all'epoca della vendemmia e della mietitura e della palificazione e della potatura e della scacchiatura e della solforazione, ecc. ecc.? Non forse a questo fine si dà al mezzadro la metà del prodotto? Il peggio, tuttavia, non è la sostanza, ma il modo del contributo. Se ad un tale si dà 'diritto di pranzo' a spese altrui, quando mai le tagliatelle saranno abbastanza ben condite, e quando i pollastri sufficientemente grossi e grassi? Tartufi ci vogliono sulle tagliatelle e vin di barolo al posto dell'acquetta agra colorata in rosso che quel sordido avaro di padrone ha mandato! Se si vuole e se i sindacati son d'accordo nell'aumentare da 52 (50 quota tradizionale e 2 metà del nolo della trebbiatrice) al 53 la percentuale del mezzadro, sia. Ma sia 53 chiaro, preciso, non discutibile e non 52, più un 'diritto di pranzo', fomite di litigi ed asprezze. Fioccano già adesso amici vicini e lontani che, non invitati, arrivano per lo scambio di opere all'ora di mettersi a tavola. Immaginate voi come si moltiplicheranno gli amici quando si sappia che c'è il diritto ai tartufi ed al vin di barolo a spese del padrone!

Altra causa di moltiplicazione inutile delle superfici di attrito: l'accollo esclusivo di certe macchine (solforatrici, irroratrici di solfato di rame) al proprietario per l'acquisto e al mezzadro per la manutenzione. Non so che ragionamento abbia fatto al tavolino il professore che fece questa bella pensata. Certo non conosce la natura umana. Se di due persone una, che non l'usa, deve comperare uno strumento e l'altra, che l'usa, deve ripararlo, il secondo sfrutterà lo strumento senza ripararlo fino all'estremo della inservibilità. A questo punto, anche l'altra parte deve riconoscere che non franca la spesa di ripararlo e lo ricompra. Spreco inutile, che non giova al mezzadro, il quale ha una macchina destinata dopo poco tempo a lavorare male, e danneggia il proprietario, il quale deve comprare due o tre macchine nel tempo in cui una poteva bastare. Bisogna cercare tutti i modi di ridurre i costi e non di aumentarli. C'erano cento modi di ottenere lo scopo, senza provocare sprechi ed attriti. Quando le due parti hanno buon senso, trovano da sé la via d'uscita. Per esempio, proprietario e mezzadro calcolano, secondo l'esperienza passata, suppergiù la vita probabile della solforatrice; ed il proprietario paga al mezzadro ogni anno una somma uguale al prezzo capitale della macchina diviso per il numero degli anni di vita probabile. Se la solforatrice dura quattro anni invece di tre, il proprietario paga ugualmente ed il mezzadro guadagna. Tutti i mezzadri guadagnerebbero. Una piccola variante nel contratto trasforma una causa di attrito in una ragione di tranquillità per una parte e di lucro per l'altra. Perché il principio corporativo e sindacale produca i suoi benefici effetti, occorre esso trovi il rimedio anche a questi piccoli malanni. Gli uomini talvolta non sono all'altezza del grande principio che in essi si deve incarnare per la attuazione. Bisogna scegliere bene gli organizzatori, i segretari locali, i delegati di zona, i capi delle federazioni provinciali. Ho un'idea e la metto fuori. Nelle campagne, un gran passo sarebbe compiuto se la scelta venisse fatta considerando come titolo negativo la laurea, il diploma, il certificato di studio conseguiti nelle facoltà di giurisprudenza, negli istituti superiori economici, nelle scuole di ragioneria, nelle scuole di studi corporativi. Tutt'al più potrebbero essere apprezzati i diplomi delle scuole pratiche di agricoltura. Via i dottori, i professori, gli intellettuali, tutto ciò che sa di cittadino, di libresco! Costoro per irriducibile incapacità a sentire gli interessi di chi lavora e produce, mettono problemi che non interessano nessuno di coloro che attendono alla terra. Come l'oratore, così l'organizzatore si fa. Per rappresentare sul serio braccianti, mezzadri, proprietari diretti coltivatori, proprietari capitalisti bisogna essere stati per anni ed anni nei panni di appartenenti ad ognuna di queste categorie; aver fatto il bracciante, essere stato mezzadro, essere proprietario. Questa è la vera scuola, il semenzaio fecondo dei dirigenti dei sindacati e delle corporazioni. Gli altri, più diplomi hanno, più lezioni hanno sentito di professoroni celebri all'università, peggio è: burocrazia, scartoffie, pratiche da evadere, casi da risolvere, raffinatezze giuridiche nell'impostar problemi. Costi inutili per la produzione, sangue grammo per i proprietari, malcontento per i contadini. Forse ho torto e parlo da scarpone; ma non di rado è capitato che in alto si prestasse orecchio più volentieri agli scarponi che ai professori.

Del concetto di forte e di debole in agricoltura

Il cultore della nuova scienza economica. – I vecchi economisti, i quali partono dal concetto di *homines aeconomici* tutti uguali, tutti mossi esclusivamente dal principio del massimo tornaconto individuale, son lontanissimi dalla realtà. Gli uomini non sono uguali; partono da punti diversi. Gli uni sono deboli, perché privi di fortuna, perché assillati dal bisogno urgente di procurare il sostentamento a sé ed alla famiglia. Non possono istruirsi; partono male e arrivano tardi o non arrivano affatto. Gli altri sono forti, perché provveduti di fortuna, figli di genitori ricchi, forniti di istruzione e di aderenze. Costoro si avvantaggiano alla partenza di molti tratti, primeggiano, schiacciano i concorrenti ed arrivano presto e lontano. Lo stato deve proteggere i deboli, garantirli contro le sopraffazioni dei forti.

L'osservatore rustico scettico. – Partendo dalla teoria del forte e del debole, durante la guerra e nell'immediato dopo-guerra, predominando i rossi ed al ministero di agricoltura i popolari in concorrenza elettorale con i rossi, accadde che si reputarono deboli i mezzadri e forti i proprietari; e fu vietato ai proprietari di licenziare i mezzadri se non «per giusto motivo». Fortunatamente per la produzione agraria, il fascismo abolì il divieto, il quale, se durava a lungo, avrebbe portato all'ultima rovina gran parte dell'agricoltura italiana. I mezzadri, sotto quel regime, non potevano essere licenziati mai. Come si fa a dimostrare in concreto e non sui libri, che un mezzadro coltiva male, ruba sui raccolti, è pelandrone, insolente? Qualunque dimostrazione più evidente fornita dal proprietario sarebbe considerata come atto di sopraffazione del forte a danno del povero lavoratore sfruttato, carico di famiglia. Come impedire che un mezzadro, il quale ha diritto di insistenza sul fondo, lo coltivi male allo scopo di ridurre alla disperazione il proprietario e costringerlo a fuggire, lasciando lui fare il comodo suo di vero proprietario utile, esente dal pagamento delle imposte, od a vendere male, a lui od a un suo compare? Il contratto di mezzadria è imperniato tutto e soltanto sul diritto del proprietario di licenziare «senza motivazione» il mezzadro. Sta con quel principio. Cade senza di esso. Ed in certe colture e regioni, per le quali non esiste altro contratto pensabile, la produzione sta o cade con quel diritto. Il riconoscimento, oggi avvenuto nuovamente, del diritto di licenziamento senza motivazione non è una vittoria del forte contro il debole. Solo un professore preoccupato di creare una nuova scienza fondata sui punti di partenza potrebbe immaginare una fandonia simile. Chi è il forte e chi il debole?

Il teorico da tavolino risponde: i mezzadri sono molti, sono privi di beni di fortuna, sono carichi di famiglia: ecco i deboli. I proprietari sono in minor numero, sono possidenti, sono relativamente ricchi. Ecco i forti.

Non si vede innanzitutto come muterebbe il problema mettendo, col diritto di insistenza, al posto dell'antico proprietario il mezzadro. Dopo il periodo intermedio di attrito in cui la produzione andrebbe alla malora, i mezzadri sarebbero divenuti proprietari a buon mercato, e sarebbero essi i forti, nei limiti in cui è forte chi non sa le vie dure con cui si diventa sul serio tali.

Non è, tuttavia, questa la circostanza veramente importante e neppure quella che in una certa zona agraria i mezzadri siano pochi ed i terreni da coltivare molti.

Son decisive invece le seguenti circostanze:

- 1° il proprietario ha necessità di coltivare bene il podere per trarne il massimo prodotto;
- 2° nelle zone a mezzadria, non è pensabile la coltivazione a bracciantato, perché il prodotto non coprirebbe le spese vive di produzione, le imposte ed i salari convenuti, all'orario corrente, fra le associazioni sindacali. Le colture a vite, ad olivo, a frutto richiedono assolutamente la cura di qualcuno il quale sia interessato al prodotto ed utilizzi all'uopo per i lavori leggeri mano d'opera disponibile ed altrimenti non utilizzabile di ragazzi, donne, vecchi;
- 3° non è neppure pensabile l'affitto, perché si possono ad un affittuario consegnare terreni a frumento, a prato, a riso, non mai colture arboree, in cui il capitale terra conta poco e contano molto i capitali investiti in piantagioni, che un affitto di sei o nove anni può sfruttare a morte riducendole a valore zero;
- 4° è dunque necessario trovare un socio, a cui il proprietario possa affidare l'intera sua sostanza, il quale posseda cognizioni tecniche, volontà di lavorare, famiglia proporzionata per ogni specie di lavori, grossi e leggeri, e sia provveduto di un certo minimo di scorte, di strumenti ed in certe regioni anche di bestiame.

Tanto val dire che se un proprietario è così fortunato da trovare una buona famiglia mezzadrile, non lo va a raccontare in piazza, perché un altro proprietario gliela porterebbe via subito; ma se la tiene cara come la pupilla degli occhi suoi e non la lascia andar via ad ogni costo. Quando parla a tu per tu col fattore, il discorso non verte sul modo di aumentare la propria quota a danno del mezzadro; ma sulla probabilità che non venga fuori qualche fattaccio a costringere il mezzadro ad andarsene. Si sposa il figliuolo? Chi sarà la nuora? Andrà d'accordo con la suocera o con l'altra nuora? Se si può, e senza ficcar il naso nelle faccende altrui, procuri il fattore di mettere pace, di dar qualche aiuto straordinario, affinché in casa siano contenti. Manca una stanza per gli sposi novelli? Facciamola. Purché non se ne vadano!

Chi è il forte e chi è il debole? Interrogiamo la realtà e non i tavolini dei professori che vogliono acchiappare una cattedra con una teoria che abbia sapore di novità. Il proprietario si sente ed è debole di fronte ai mezzadri buoni ed anche a quelli appena appena mediocri. Se li cova coll'occhio e ad ogni giorno con ansia si chiede: se ne vanno? Che cosa posso fare per trattenerli? La sua forza la esercita, in sua malora, solo quando si è accorto, dopo aver perso raccolti ed aver visto la sua terra invasa dalla gramigna e le piante deperite, che era stato informato male e che quel brav'uomo, il quale pure, da chi aveva interesse a lasciarlo andar via con Dio, aveva referenze di ottimo lavoratore, ha gran propensione per fiere e mercati ed una particolare intolleranza per il solleone della campagna; la moglie fa borsa per proprio conto dei denari delle uova e delle galline; i figli non lavorano mai insieme, ma uno qua e l'altro là, mangiano a tutte le ore e perciò in

casa non c'è mai niente ed i creditori vengono alla trebbiatura a sequestrare il frumento di parte mezzadrile sull'aia e l'esattore intima precetti per l'imposta colonica, ecc., ecc. Allora il proprietario deve decidersi a far atto di forza e mandare a spasso il debole; ma la debolezza aveva sostanza di poltronite, gioco, disordine familiare, incapacità a comandare dei genitori, disubbidienza dei figli e talora condotta moralmente cattiva di qualcheduno dei membri della famiglia.

Assicurazione e culto dei santi

Il sociologo. – Non vi è contraddizione fra il culto dei santi e lo stimolo al lavoro? Se il contadino raccomanda al santo od alla Madonna il raccolto, non scemerà l'interesse a preparare accuratamente il terreno, a concimare per tempo, ad assicurare la messe contro la grandine ed a mietere o vendemmiare per tempo?

L'agricoltore. – Può darsi che il contadino non assicuri i raccolti contro la grandine. Non li assicuro nemmeno io. A conti fatti preferisco la grandine incerta alla taglia sicura dell'assicurazione. Non ho neppure gran fiducia nelle assicurazioni mutue. Tra carte ed impiegati mi mangerebbero certo un raccolto ogni tanti anni. Meglio non sapere con chi prendersela se la grandine viene, che masticare rabbia tutto l'anno per i contributi pagati e la grandine non venuta.

I santi e la Madonna non c'entrano. Non sono un surrogato dell'assicurazione grandine. Servono a conservare la fiducia nell'aiuto della provvidenza ed a far sopportare con rassegnazione il malanno. «Se nostro Signore ci aiuta» è frase comune nella bocca dei contadini. Non ho mai veduto che esso disanimasse dal lavoro gli uomini laboriosi, i quali sanno che «chi s'aiuta Dio l'aiuta». Forse in bocca ai poltroni è pretesto per giustificare la propria infingardia. Siamo sempre allo stesso punto; bisogna guardare come sono fatti gli uomini individui in carne ed ossa e non lasciarsi illudere dalle categorie e dagli schemi.

I contadini e la tabella di Menger

Il filantropo. – L'igiene qui è scarsamente onorata. Non vedo latrina. Stalle e cucine affumicate e sporche. Bisogna imporre una rinnovazione profonda nella casa rustica. La vita nella campagna deve essere gaia. Il contadino non deve avere il rimpianto della città. La radio deve giungere sino a lui, portargli l'eco dei grandi problemi nazionali, ed installargli l'amore del vero, del buono, del bello.

Il solito agricoltore. – D'accordo. Ma ad imporre igiene, latrine e radio temo si faccia poca strada. Bisogna educare e migliorare uomini e donne e poi tutte queste belle cose verranno da sé. Soprattutto per spirito di scimmiettamento dei cosiddetti 'signori' ed a distanza di una generazione o due. Si vedono in giro calze di seta, scarpette, cappellini e parasoli. Qualcuno fa entrare nel 'salotto bono' che la borghesia ormai ha messo fra le anticaglie. Nel salotto chiuso e scuro, fa bella mostra qualche pianoforte, comprato di seconda mano dai 'signori' che non l'usano più. I mobili dei villaggi apprestano armadi a specchiera e letti intarsiati per sposi, del tipo che non va più tra la gente raffinata e cittadina.

Quanto al resto verrà più a rilento. Ho fatto dare il bianco a stalle e a cucine a parecchie riprese, ed il bianco fu mantenuto e rinnovato dalle famiglie assestate e timorose di Dio; annerì nelle altre naufragando nel disordine familiare. Feci costruire un paio di latrine. Meglio, mi fu commentato per una di esse, sarebbe stato accomodare quel locale a porcile! Era giusto quello che ci voleva per il maiale. Ricordo un amico il quale si affannava a chiedere a un contadino se non amava distrarsi al cinematografo, ed il contadino rispondeva mostrando un paio di magnifici buoi ed una cantina nitida e fragrante dell'odor di buon vino. Questo era il suo divertimento vero; né so dargli torto.

Ho visto contadini ritirarsi dagli affari, ossia per acciacchi o vecchiaia abbandonare ai figli la coltivazione delle terre e, con la rendita assicuratasi, venire ad abitare nel concentrico una casa senza luce, senza comodi, costosa, laddove con pochi soldi avrebbero potuto riattare, al sole, tra il verde della propria terra, quattro camere fornite di ogni comodo di vita. Le tabelle dei gradi di utilità attribuiti ai beni dai contadini è diversa da quella nostra. Se il contadino imborghesisce, assume a criterio di vita non i gusti più belli ma quelli più appariscenti del viver cittadino, non la casa ma lo stare comunque in 'villa' (città), l'andare al caffè o alla trattoria, il passare il tempo a chiacchierare in piazza. Fa d'uopo educare i rurali al gusto per le cose belle e veramente vantaggiose al perfezionamento fisico e morale. La scuola e l'esempio creeranno il bisogno della casa decorosa.

Assenteismo e mezzadria come categorie astratte

L'economista che ragiona sulle categorie. – La mezzadria non favorisce l'assenteismo? Il proprietario, il quale affida la terra ai mezzadri e la fa dirigere da fattori, non è il tipico assenteista parassita, alieno da qualsiasi opera socialmente utile?

L'agricoltore di prima. – Mezzadria, assenteismo, fattorato, parassitismo sono categorie astratte, dietro le quali si nasconde ogni sorta di tipi concreti diversi. La mezzadria è una certa cosa che si adatta ad ogni sorta di fattori e di proprietari. Se si vuole ad ogni costo enunciare relazioni logiche fra questi concetti, potrei rispondere:

Ho conosciuto proprietari assenteisti, che si recavano o si recano due volte all'anno sul fondo e credono far chissà che incaricando un così detto fattore di sorvegliare il mezzadro. Ma il fattore è un contadino come un altro, un po' anziano e faccendone, il quale si contenta di poca paga pur di avere casa e legna e un po' di regali. Se questo è assenteismo, allora bisogna definire il contratto di mezzadria come quella certa istituzione che conduce alla malora mezzadri e proprietari. Molti nobili, che affettarono ed affettano di non guardare a conti e cifre, sono andati a male così. Talvolta, ma di rado, i fondi li comprarono fattori e mezzadri. Più spesso costoro si contentarono di ricevere mancia appropriata dal compratore per aiutare a far fare al padrone il cattivo contratto.

Ma ho conosciuto proprietari ben diversi, i quali, sapendo fare qualcosa d'altro, farebbero malissimo a dirigere la coltivazione di poderi insufficienti ad assorbire l'opera loro. Ma si occupano delle loro terre nelle loro *horae subsecivae* quanto basta per decidere quel che si deve fare, quali capitali si devono impiegare e come. Il loro fattore è un tecnico, il quale, se il fondo è vasto, dedica tutto il suo tempo ad esso, se modesto se ne occupa quanto è necessario. I mezzadri sanno di avere una direzione e sono sicuri di rimanere indefinitamente sul fondo se lavorano bene, o di essere licenziati se oziosi o incapaci o disordinati.

Non sono in ballo le categorie libresche del proprietario assenteista, dell'intermediario sfruttatore e del contadino oppresso; ma le figure concrete del 'signore' predestinato alla rovina, perché non lavora né in campagna né in città, ovvero del professionista, il quale si ristora delle fatiche cittadine con le occupazioni rustiche; del fattore che fa i minuti servizi e toglie noie e fastidi al proprietario infastidito di tutto, ovvero del tecnico il quale assilla il proprietario di quesiti e discussioni sul da farsi; del mezzadro, il quale rimane per generazioni sullo stesso fondo, immiserendo lui e il padrone, finché amendue e il fattore con esso loro dovranno sloggiare, o del mezzadro che lavora bene e diventerà col tempo anch'egli proprietario.

Col primo tipo non si sente parlare che dei 'fastidi' della campagna; dei massari (mezzadri), che son 'massacri'; del mezzadro che invita il padrone a dividere la 'sua metà' (l'altra se l'è già ritirata), del vino che ha preso lo spunto, della peronospora che si è mangiata le uve e delle vigne che la fillossera sta distruggendo ed il mezzadro stenta a ripiantare. Col secondo tipo, i fastidi diventano colonne di una contabilità tenuta come quella di un'impresa industriale e di cui si apprezza il valore numerico; di furti rustici non si sente mai parlare perché non esistono se non quelle ovvie e ben perdonabili forme di qualche patata raccolta o di qualche polenta celebrata prima della divisione. Né il proprietario pensa di potere far ricostruire i vigneti dal prestatore d'opera. Li ricostruisce, come può, da sé, perché non spera di campare i cent'anni che occorrerebbero per vederli ricostruiti dal mezzadro; e sa che i vigneti su piede americano non durano più i cent'anni dei vigneti nostrani; ma, al più, venticinque o trenta.

Caratteristiche economiche e non economiche del prezzo e del reddito delle terre

L'economista. – Le querele dei proprietari intorno allo scarso rendimento della terra mi commuovono scarsamente. Le spiegazioni sono ovvie:

- chi si lamenta ha acquistato terra negli anni di punta dal 1922 al 1927, pagando l'ettaro a 20.000 lire ed oggi è costretto ad affittarlo a sole 300 lire nette da imposta. Ma l'ettaro oggi vale solo 8000 lire ed un reddito di 300 lire sul valore attuale corrisponde al 3,75%. Il valore di 20.000 lire è un dato storico, senza importanza presente. I redditi attuali si commisurano ai valori capitali attuali; non a quelli passati. Perciò il reddito è del 3,75% e non dell'1,50%. Invece di comprare a 20.000 quando tutti compravano, colui che oggi si lamenta doveva venderla allora e ricomprarla oggi ai prezzi correnti. Se ha sbagliato deve rimproverare a se stesso e non alla terra il proprio malanno. Il reddito del 3,75% è superiore a quello del 4% della cartella di credito fondiario. È chiaro che 3,75% è una quantità maggiore di 4, perché la cartella fondiaria, pur sicurissima, oltre a 100 lire non può andare. Se il corso supera il 100, l'istituto di credito fondiario giustamente offre il rimborso del capitale a chi non si contenta del 3,50%. Invece le lire 3,75, oggi fruttate dal capitale di 100 lire investito in terra, alla lunga crescono. Attraverso le oscillazioni temporanee, le quali possono aver ridotto il reddito da lire 10 a 3,75, come accadde negli anni recenti, il reddito della terra ha tendenza a crescere. Lentamente, ma cresce. Nei secoli, i 20 ed i 50 centesimi sono diventati una lira e poi 2 e poi oggi 3,75. Col tempo cresceranno a 4 e forse a 5 lire. La domanda dei prodotti agrari, col crescere della popolazione e del benessere, progredisce e si rafforza. La terra invece non aumenta di superficie, ed è in grado di ottenere remunerazioni sempre maggiori. Se oggi un terreno, il quale frutti lire 3,75, al saggio d'interesse del 3,75% vale 100 lire, domani, quando frutterà 4 lire ed il saggio dell'interesse si sarà ridotto, come anche col

progredire del risparmio tende ad accadere, al 3%, lo stesso terreno varrà in capitale $133\frac{1}{3}$ lire. Per calcolare il vero reddito del terreno, fa d'uopo aggiungere al reddito realizzato attuale di lire 3,75 una quota corrispondente all'aumento di valor capitale di $33\frac{1}{3}$ lire scontato e distribuito per il numero di anni x entro il quale si prevede che l'aumento medesimo si verificherà.

È chiaro che il 3,75% della terra è superiore altresì al 6% dell'obbligazione industriale od al 10% dell'azione o dell'investimento industriale. Dal 6 e dal 10% bisogna detrarre una quota per il rischio di vedere i corsi delle azioni o le sorti dell'impresa precipitare del 50, del 75, e del 100%. Dai valori a reddito fisso fa d'uopo detrarre una quota per coprire il rischio della svalutazione secolare della moneta. La terra resta quella che è; e se la unità monetaria una volta ogni secolo od ogni due secoli, dopo una grande guerra, si svaluta, essa si adatta al nuovo valore della moneta. La terra che valeva 100, quando l'unità monetaria era 100, vale 200 quando l'unità cade a 0,50. Invece il titolo a reddito fisso resta, al più, a 100, ossia perde la metà del suo valore. Sia pure oggi remotissimo il rischio, immaginabile solo per dopo l'anno 2000, o per quell'epoca futura più lontana in cui può supporre debba verificarsi un'altra grande guerra mondiale; è ovvio che il mercato ne tenga conto e che gli investimenti immuni da esso, come quello terriero, si capitalizzino ad un saggio di investimento più basso di quelli che vi sono soggetti.

Chi si lamenta che la terra non rende, reciti il *mea culpa*. Che diritto ha il proprietario, il quale affida il suo capitale a terzi, ad affittuari, a fattori, a mezzadri, di lamentarsi se a lui, assente ed occupato in altre cure più redditizie, la terra non rende? Giusta nemesi dell'assenteismo. Non v'è ragione che la terra resti in mano di chi non se ne cura o, curandosene, disturba il lavoro altrui. Venda e consenta che la terra diventi proprietà di chi sa coltivarla. Faranno un buon affare amendue. Può darsi che affittuario, fattore o mezzadro gli paghino anche 10.000 lire l'ettaro che un estraneo in comune commercio pagherebbe 8000. Il venditore investirà in titoli di stato e ne ricaverà 'senza fastidi' 400 lire di reddito all'anno; il compratore lavorando con energia e con cura spingerà il reddito netto dell'ettaro a 500 o 600 lire. Guadagneranno amendue. Lo scarso reddito di cui il proprietario puro si lagna è un salutare avvertimento affinché egli sgombri il terreno male occupato e lasci il posto ad altri più capaci di lui.

Uno che potrebbe essere il sottoscritto. – Il ragionamento dell'economista è corretto, naturalmente entro i limiti in cui sono validi i ragionamenti degli economisti. Fuor del ragionamento, obbietterei qualcosa all'ultima osservazione, che è di fatto. Il consiglio dato ai proprietari non coltivatori di sfrattare tutti non pare conforme all'interesse collettivo. I più se ne sono già andati ed altri se ne vanno ogni giorno. Coloro che restano, dimostrano col fatto di aver ragione di essere. Se tutta la proprietà fosse di un sol tipo e questo fosse di coltivatori diretti, il progresso agricolo sarebbe assai più lento di quanto non sia. Il contadino proprietario non tenta novità. Le imita quando le vede, cogli occhi suoi, riuscite ad altri. Val più un esempio che cento prediche. L'ufficio dei proprietari, che il volgo chiama assenteisti, è quello di pionieri. All'ufficio forse non si sentono chiamati per altruismo o per spirito pubblico. Se un proprietario oggi non se ne va, ciò accade,

salvo i casi che si diranno dopo, perché egli ha in sé il fuoco sacro terriero, che gli fa commettere parecchi spropositi e sprecare qualche capitale, ma al quale egli non si può sottrarre. Mercé sua esiste nelle campagne una certa divisione del lavoro. Alla sua scuola, si formano mezzadri o fittaioli, che poi diventeranno proprietari, e che non sarebbero mai divenuti tali se prima non avessero potuto impiegare l'opera e il modesto capitale sul fondo altrui, invece di sprecarlo nell'acquisto di un piccolo fondo, insufficiente per vivere. Forse la struttura socialmente ed economicamente più durevole dell'economia agraria di un paese è quella nella quale accanto ad alcuni pochi grandi e medi proprietari coltivatori, vi sono molti medi e piccoli proprietari coltivatori diretti. I primi esempio e stimolo ai secondi, ed ai senza terra, i quali possono formarsi nelle terre altrui i muscoli e i mezzi per salire. Gli ideali purtroppo si realizzano su questa terra di rado; ma non sono privi di efficacia.

Ma poiché l'economista ragionava teoricamente conviene mantenersi nel campo da lui scelto. Il mondo agrario è tuttavia più complesso di quel che si può immaginare da chi non a torto suppone che gli agricoltori facciano gli stessi ragionamenti che fa l'operatore o anche semplicemente l'investitore in titoli pubblici quando calcola se gli convenga tenere o vendere i propri titoli. Non sempre si bada ad una circostanza essenziale la quale distingue la terra (ed entro certi limiti la casa, se avita) dal titolo mobiliare. Ogni titolo è fungibile con ogni altro titolo analogo. Ogni cartella da 1000 lire nominali del redimibile italiano 3,50% è fungibile con ogni altra cartella del medesimo ammontare e tipo. Ogni azione della Banca d'Italia o della Fiat è fungibile con ogni altra azione della Banca d'Italia o della Fiat. Normalmente, nessun investitore si innamora della Fiat *quale* Fiat, o dell'Italiana gas perché tale. Ognuno, fatti i conti, se ha convenienza, è disposto senza stringimenti di cuore a cambiare un titolo con un altro. In grado minore la casa d'affitto (non quella avita di abitazione) è fungibile con ogni altra casa d'affitto.

Sarebbe erroneo affermare che la terra non sia affatto un bene fungibile; par certo che sempre lo sia in grado minore degli altri investimenti e che si possa tracciare una curva la quale va dalla quasi fungibilità perfetta alla mancanza assoluta di essa. La concentrazione massima si ha attorno un punto in cui la fungibilità è scarsa, in tempi normali a mala pena avvertita. Si compra e soprattutto si conserva non *la* terra ma *quella* terra. L'agricoltore passa indifferente attraverso campi magnifici e vigneti superbi. Non sono i suoi; quasi non li guarda. Ma quando si avvicina al suo terreno, egli 'sente' qualcosa. Avverte cose che sfuggono al cittadino; il suo sguardo segue il confine del podere e lo vede in linee per altri invisibili. Conosco due fratelli contadini, nati e vissuti in una casa infelice, volta a mezzanotte, ficcata tra vicini pettegoli e litigiosi, con terra anch'essa malamente frammischiata ad appezzamenti altrui. Ereditarono una bella casa con bella terra attorno, alta su un poggio volto al sole. Supposi per un istante, ma non dovevo, avendo l'illusione di comprendere i miei amici rustici, che essi avrebbero preso dimora nella nuova casa, fuggendo l'ombra e la umidità antiche. Mai più. Erano nati lì e lì vogliono morire. La bella casa la diedero a mezzadria.

La terra non si vende, confrontando al margine il rendimento di essa con quello che si avrebbe reinvestendo il probabile ricavo della vendita. Forse il solo caso che abbia una certa parentela con la vendita ‘per motivi economici’ è quello del contadino, il quale possiede poca terra insufficiente ai suoi bisogni e altrove come affittuario o mezzadro ha messo da parte un gruzzolo in denaro e gli si offre l’occasione di comprare un podere al quale si è già affezionato, coltivandolo, o che conosce bene perché a lui vicino. Il nuovo fondo vale 100.000 lire ed egli possiede in contanti solo 60.000 lire. Grazie al salutare suo orrore del debito, se davvero il fondo nuovo lo tenta assai, può darsi egli si decida a vendere la casa e le terre ereditate per mettere insieme le 100.000 lire occorrenti all’acquisto. Ma vendere per vendere, per fare un buon contratto, per avere dei buoni denari alla cassa di risparmio, mai. È un’idea che al contadino non passa neppure per il capo.

Non so se si possa chiamare economico un altro caso di vendita, che si può dire forzata; e si distingue in due categorie a seconda se sia fatta da contadini o da ‘signori’.

Può darsi che il contadino non abbia voglia di lavorare la terra, – il comandamento di Dio «lavorerai la terra col sudore della tua fronte» gli dà noia ed immagina che in città, all’ombra delle fabbriche, si stia meglio – o indulga al vino o al gioco o per animo litigioso, suo o della moglie, non sopporti la vita in comune con i genitori e con i fratelli. Non si sa come e perché, ogni sorta di malanni si abbatte sulla sua terra: la stretta di caldo, le nebbie di fine giugno, la fillossera, la gramigna prediligono le sue terre; la stagione va sempre avversa, la grandine gli fa visite troppo frequenti. Ha tutte le disgrazie; l’esattore, lo strozzino sono nemici suoi personali. Nelle adunate, è tra i più eloquenti nel lamentarsi che il governo non faccia queste e quelle cose che tornerebbero di gran vantaggio all’agricoltura; nelle tornate dei delegati sindacali di zona è tra i più assidui a sollevare quesiti ed a difendere i diritti della sua classe. Se un inquirente economista va in giro a raccogliere dati, vi sono nove probabilità su dieci che gli appunti del ‘saputo’ siano quelli di cui si farà maggior conto. Costui alla lunga venderà. Ma il ricavo della vendita non andrà, se non in piccola parte, a lui, bensì a chi gli avrà fatto credito all’osteria o al gioco.

Se la ragion di vendere è soltanto il desiderio di inurbarsi, la vendita si fa con comodo. La terra si dà in affitto od a mezzadria ai fratelli od a parenti od a vicini, e si aspetta che costoro o altri abbiano i mezzi di pagare la terra ‘quel che vale’; e ‘quel che vale’ è una quantità determinata per lo più in un mercato curiosissimo, dove si armeggia fra due monopolisti, magari per anni ed anni, con faccia impassibile, distratta. Il venditore sa che in comune commercio la terra vale 10.000 lire l’ettaro, ma sa che il fratello o parente o vicino è disposto ad acquistarla per 25.000 lire. Altrettanto sa il compratore: quella terra gli fa gola, arriva proprio fin sotto la casa sua. Acquistandola, egli si toglie servitù di passaggio nell’aja o nel campo, arrotonda il podere ed arriva su strada più comoda della sua. Si tratta di capitalizzare redditi veri e redditi immaginari: strida di donne, beccar di galline, puntigli di passaggio.

Talvolta al contratto non si arriva mai, a furia di starsi a guardare e di fare i furbi. Tizio covava da assai anni la voglia di comprare la casa e il terreno di Caio, che sembravano una

fetta spaccata dalla medesima sua roba. Era stanco di litigare col vicino. Acquistandola, Tizio conquistava la libertà: una casa sola, un'aja sola, tutti i campi attorno, nessuno avrebbe avuto diritto di passare sul suo. Cajo si decide a vendere per togliersi da una vita d'inferno ed andarsene a star meglio altrove. Naturalmente incarica della cosa un mercante di terre, ben sapendo che non sarebbe riuscito a trovare un concorrente nell'acquisto a Tizio, e costui l'avrebbe strozzato nel prezzo. Il mercante offre, altrettanto naturalmente, la terra in primo luogo a Tizio, che egli conosce solo interessato all'acquisto. La offre, una due tre volte. Attende, pazientemente, settimane e mesi la decisione. Ogni volta la risposta è: no, non compro, non ho mai pensato a comprare, sto bene sul mio, non voglio caricarmi di terra che non arriverei a coltivar bene. La offro ad un altro? offra pure, mi farà piacere; avrò un nuovo vicino migliore dell'antico. Tizio era sicuro che nessuno sarebbe venuto a ficcarsi vicino a lui. I vicini erano tutti provveduti di terre. Un estraneo mai più si sarebbe cacciato lì. Il mercante invece trova il compratore e vende. Tizio non crede; il nuovo arrivato non è, non può essere un vero compratore della terra. Si è messo d'accordo col mercante, per intimidire lui e indurlo a comprare. Per un anno e più vive tranquillo persuaso che il nuovo vicino sia una testa di legno pronta ad andarsene con una mancia, dopo aver messo nel sacco lui. Quando, finalmente, si persuade che la vendita è avvenuta sul serio ed il sogno della sua vita si è infranto, monta in furore; ingiuria il mercante, colpevole di non si sa che cosa, dopo i tanti avvertimenti datigli, ed inveisce contro il malcapitato vicino, colpevole di aver acquistato a prezzo corrente la terra, che egli voleva far sua a sottoprezzo. La tragicommedia, fra ingiurie ed agitar minaccioso di tridenti e danneggiamenti reciproci dura a lungo, finché, accordatosi su un congruo prezzo – rimborso della somma pagata, più indennità per la mala vita sofferta, il nuovo venuto non si decide a sloggiare. Questo è il modo con il quale fra contadini si risolve il quesito che in economia pura si dice della determinazione del prezzo in caso di monopolio bilaterale.

Se la vendita di terre di contadini determinata da ozio, vizio o ripugnanza al lavoro di zappa ha luogo per lo più entro i limiti di una generazione, la cosa si trascina più a lungo per le terre dei 'signori'. Parlo ed il lettore avrà senz'altro capito da sé, delle zone agricole, così frequenti nell'alta Italia collinare o di pianura asciutta, in cui dominano la media proprietà e quella di piccola coltivazione. La casata era stata messa su da gente di toga, da professionisti o da negozianti tra il sei e l'ottocento: modeste casate, che si mantenevano con decoro con redditi terrieri da tre a cinquemila lire e col provento di impieghi e professioni per i membri più colti della famiglia. Accade, nel lento trascorrere degli anni, che, fra i tanti sani, nasce sul ceppo familiare qualche virgulto bizzarro; o che troppi figli si son dovuti mandare, insieme, agli studi, o che una successione di annate cattive ha cancellato i redditi, in tempi in cui non soccorrevano più o non ancora redditi di lavoro. Cominciano i debiti, e su una fortuna terriera di 100.000 lire si innestano ipoteche di 10 e poi di 20 e poi di 30 e 50 mila lire. Ad un certo momento la situazione si fa tragica. È la miseria nera, di chi nel villaggio è ancora reputato un 'signore' e deve conservare il decoro del ceto. Talvolta, la casata salva per il tempo i residui della fortuna, perché il capo vende prima di essere arrivato all'estremo ed emigra in città. Ma se l'ultima generazione è di donne, difficilmente queste si decidono. Vecchie signore vissero lungamente di caffè-latte e di scarse onoranze pur

di non vendere e resistere nel pagar interessi. Alla morte, quando non ci sono più eredi diretti, si scopre che bisogna accettare l'eredità con beneficio d'inventario e che la vendita delle terre a stento coprirà l'inventario dei debiti.

Vendite 'economiche' non provocate dalla necessità assoluta, si conobbero due volte nell'ultimo secolo: tra il 1879 ed il 1886 e fra il 1922 ed il 1927. Nel primo tempo i prezzi dei terreni raddoppiarono (cfr. Einaudi Luigi, *La revisione degli estimi catastali*, in «La Riforma Sociale», 1923, pp. 491 seg.) in moneta buona, nel secondo triplicarono e quadruplicarono in moneta deprezzata. Parecchi, forse i più, degli ultimi rimasti tra i proprietari assenteisti non seppero resistere alla tentazione dei tanti denari e vendettero quasi sempre a contadini, ad antichi affittuari, a mezzadri, a proprietari coltivatori a cui, negli anni di precedenti prezzi buoni, era stato possibile risparmiare. Quelle due furono le epoche di massimo movimento terriero, di rinnovazione sociale e di innalzamento del medio tenore di vita. Coincidono col prevalere del motivo economico nelle azioni umane. Vende la terra chi immagina di fare un buon affare nel mutare investimento, e compra chi ha esperienza di agricoltura ed ha avuto successo nel coltivare.

Prima e dopo, i movimenti delle vendite sono extra-economici, morali e famigliari. Quelli delle compre sono i soliti motivi che spiegano la prosperità delle famiglie: ordine, laboriosità, morigeratezza, unione, e perciò possesso di un risparmio che non si concepisce neppure di poter impiegare altrimenti che in terra, ed insieme possesso di figli, ad ognuno dei quali si vuole assicurare un podere bastevole alla famiglia nuova che essi creeranno.

Quando, nelle pagine di solenni inchieste, si leggono lunghi elenchi delle cause dell'immiserire delle classi rurali proprietarie e coloniche: mancanza di credito, usura, crisi di prezzi, imposte alte, malattie delle piante, avversità atmosferiche, attrattive delle città tentacolari, figliuolanza troppo numerosa, guerre, malattie e morti, vien fatto, salvoché per le malattie e le morti di coloro che erano il sostegno o la speranza della famiglia, di sorridere a tanta sapienza astratta e si chiede: perché gli indagatori non hanno preso in mano i libri delle verità eterne, la *Bibbia* ed il *Vangelo*? Ivi avrebbero imparato che una sola è la causa della prosperità nelle campagne: il timor di Dio. La famiglia timorosa di Dio e cioè unita attorno al capo, ubbidiente, lavoratrice, ordinata, prospera e sale. Sciamano, conquistando la terra, le api laboriose. Il sole d'estate ed i geli invernali uccidono i fuchi oziosi.

'Quel che vale' non è tuttavia un concetto così lontano da quello teorico, come potrebbe sembrare dalle cose dette sopra. I prezzi effettivi dei terreni possono essere classificati in varie caselle:

- vi ha prezzo quasi di concorrenza, quando un terreno non ha qualità particolari, che lo rendano in particolar modo appetibile o sgradevole. Non è così mal situato da allontanare un acquirente qualunque – timore di ficcarsi tra vicini litigiosi, di star troppo lontano dal mercato o di pagar troppo cara la vicinanza – ; né è tanto in vista da essere oggetto di invidia;
- vi ha prezzo simile a quel di monopolio, quando le sue qualità sono così peculiari e note – vicinanza al mercato, su bella strada, con bella casa, con piantagioni fiorenti,

tutto riunito attorno alla casa, senza servitù di passaggio – da essere desiderato da quanti lo vedono e, vedendolo, pensano: se potessi diventar padrone di *quel* podere!

- vi ha prezzo che si può dire di monopolio bilaterale, quando il podere è siffattamente situato che tutti gli altri possibili acquirenti sono disposti a pagare solo 50.000 lire, ossia meno delle 80.000 lire che sarebbero il prezzo corrente se il podere si trovasse in condizioni ordinarie. Ma è ficcato in mezzo a vicini litigiosi, che, si sa, ogni mese fanno correre il maresciallo dei carabinieri a mettere pace fra cugini rabbiosi, pronti a menar le mani ed a brandir tridenti; epper ciò il prezzo cala al disotto del tipo corrente. Il proprietario sa che può essere costretto, se non trova di meglio, a vendere a 50.000 lire, ma sa anche che tra i suoi vicini uno ve n'ha al quale la sua terra fa gola, la sua e non altra. Il venditore è monopolista di offerta perché possiede il fondo desiderato dal vicino; e questi è pure un monopolista, di domanda, perché è il solo disposto a pagare il fondo più delle 50.000 lire che in comune commercio se ne potrebbero cavare. Pur di costituire una unità poderale libera da 'impegni e barriere', come orgogliosamente, dopo avere litigato tant'anni, fece dipingere a gran lettere sulla sua casa un contadino, egli sarebbe disposto a pagare anche 150.000 lire. Ambi i monopolisti manovrano con felina prudenza per tirare a sé la parte migliore della zona di indeterminazione fra 50 e 150 mila lire.

Nei due ultimi casi nessuno conosce le intenzioni dell'altro. Tutti sanno soltanto che esiste un prezzo comune corrente e questo è assunto da tutti a guida nelle contrattazioni.

In fondo, l'opinione concorde degli interessati collima con quella dei trattati di stima dei fondi rustici: criterio sostanziale del prezzo corrente delle terre essere la capitalizzazione del reddito al saggio corrente di interesse. Corre tra gli economisti rurali la teoria che nelle zone di grande ed anche media proprietà si capitalizzi il reddito netto, perché ivi la terra è comperata da capitalisti i quali conducono i fondi ad affitto, a mezzadria o a economia e nelle cui tasche va il prodotto *deductis impensis*; laddove nelle zone di piccola proprietà coltivatrice si capitalizzerebbe quasi l'intero reddito lordo, ossia questo dedotte soltanto le imposte e le spese vive di concimi, attrezzi rustici ed altro denaro vivo speso fuor di casa. Il contadino non terrebbe conto del salario che egli dovrebbe, se sapesse tener conti, far calcolo di pagare a sé e alla famiglia. A parità di prodotto 100, il proprietario capitalizza 100 meno le 50 dovute al mezzadro e le 25 pagate in imposta e spese vive, epper ciò, se il saggio di interesse è del 5%, paga 500 lire, valor capitale di 25 lire reddito netto. Il contadino deduce dalle 100 solo le 25 imposte e spese vive e si lascierebbe trascinare a pagar lo stesso terreno 1500 lire, valor capitale delle 75 lire, che egli a torto considera tutto reddito netto capitalizzabile, mentre solo 25 sono tali e le restanti 50 sono frutto del suo lavoro. Perciò egli capitalizza se stesso, pagando alla classe proprietaria venditrice una taglia per liberarsi dalla schiavitù di vivere a salario altrui.

La teoria, che è uno dei luoghi comuni più apprezzati della critica anti-terriera, suppone che il medio contadino sia un animale singolarmente privo della capacità di ragionamento economico; supposizione la quale a chi apprezza le scarpe grosse e i cervelli sottili della gente rustica appare a primo tratto grandemente improbabile. L'ipotesi deve essere in primo luogo chiarita coll'indicazione di quello, fra i tanti redditi lordi, che sarà capitalizzato

per avere il prezzo comune corrente dei terreni. Non certo il prodotto 200 che può essere ottenuto dall'acquirente, contadino energico intelligente ben fornito di figli in buona età, laboriosi ed ubbidienti. Per quanto grosso, il cervello del contadino non funziona in maniera siffattamente tonta. Neppure il prodotto 50 compatibile con la poltroneria di chi aspira ad aver terra, ma non ha mezzi ed attitudine a sfruttarla. Non possiamo supporre tonto a tal segno il venditore. Base della stima è il reddito medio ordinario ottenibile dalla maggioranza dei comuni buoni contadini viventi nella zona. Come vivevano, prima di comperare, costoro? Erano affittuari, mezzadri o proprietari provveduti di terreno insufficiente, i quali andavano a giornata nel tempo libero su terre altrui. Vogliamo sul serio supporre che essi non sappiano che, acquistando terra, rinunciano al reddito che ricavano dal fondo avuto in affitto od a mezzadria o dalle opere prestate altrui? Essi guadagnavano sul terreno a mezzadria già 50 su 100 lire di prodotto lordo, di cui altre 25 andavano a spese e 25 rimanevano al proprietario. La teoria della capitalizzazione del lavoro pretenderebbe che il mezzadro sia disposto, pur di comperare il fondo, a pagare al proprietario venditore 500 lire come prezzo capitale delle 25 lire spettanti a lui, il che è ragionevole perché egli acquista un reddito nuovo, ed, in aggiunta, 1000 lire per il piacere di trattenerne, a titolo di proprietario, le 50 lire che già faceva proprie a titolo di mezzadro. La cosa è troppo grottesca per essere vera; e vera di fatto non è.

Le ragioni del fatto vero – lo stesso terreno pagato dal grande proprietario 500 lire è pagato spesso dal piccolo proprietario 700, 800 od anche 1000 lire – sono altre. Il reddito capitalizzato è in ambi i casi il reddito 'netto', ma diverso ne è l'ammontare. Il proprietario venditore di un grosso fondo fissa il prezzo 'di offerta', sulla base del suo prodotto lordo 100, del quale, dedotte le 50 di parte colonica e le 25 di imposte e tasse, resta un netto capitalizzabile di 25, da cui, al 5%, si ricava il prezzo di offerta 500. Se, nella zona, tutti fanno lo stesso calcolo, per essere i possibili richiedenti gente del medesimo calibro del venditore, quello sarà anche il prezzo di domanda. Ma se nella zona i possibili richiedenti sono contadini, i quali sono passati le mille volte dinanzi ai campi e alle vigne del 'signore', sogghignando sui lavori mal fatti, sulla gramigna affettuosamente allevata a piè delle viti, costoro fanno lor conti non su 100 ma su 200 a titolo di reddito lordo, e, pur detraendo con larghezza 50 per imposte e spese vive e 100 come remunerazione della [migliore] opera propria, possono capitalizzare un reddito netto di 50 lire.

A spingere in su il prezzo dei terreni nelle zone di piccola proprietà concorre anche il più basso saggio di interesse vigente in esse in confronto alle zone a grande proprietà. In queste, il saggio di interesse sta, per ragioni dianzi osservate, alquanto al disotto di quello corrente per impieghi di tutto riposo: titoli di stato, cartelle fondiari, ipoteche, case di affitto. Ma la differenza non è fortissima ed in sostanza può dirsi che il saggio di investimento in terra tenda verso il saggio corrente per gli impieghi reputati sicuri. Invece nelle zone di piccola proprietà, la concorrenza degli altri impieghi mobiliari è scarsa. Il contadino conosce, tra i valori pubblici, solo la carta moneta. Se un confronto si fa, ha luogo con l'interesse pagato dalle casse di risparmio postali o pubbliche; e poiché i depositi postali fruttano dal 2 al 3 per cento, è logico che il contadino non pensi a trarre un frutto

del proprio capitale superiore al 3%. Può darsi dunque che, laddove il grande proprietario capitalizza il reddito netto 25 al saggio di interesse 5 o 4% e paga il capitale 500 o 625 lire, il contadino capitalizzi un reddito sempre 'netto' di 50 lire al saggio di interesse 3 per cento epperiò paghi, al limite, un prezzo capitale di 1.666 lire. Tanto meglio se potrà far l'affare a migliori condizioni, pur facendo contento il venditore e consentendo una buona mediazione al mercante di terre.

Quasi sempre ebreo dal 1848 al 1900, oggi quasi sempre cristiano, il mercante di terre è il vero creatore del prezzo economico. Abbandonati a sé, il 'signore', che si è deciso a vendere, ed i 'contadini', i quali vorrebbero comprare, starebbero a guardarsi negli occhi per un gran pezzo e forse non concluderebbero nulla. Chi vende, vuol vendere tutto e non sentirne più parlare. Se tratta direttamente coi contadini, teme, a ragione, di cadere in trappola. Il 'cuore' del podere con casa e la terra vicina ben concimata e coltivata glie lo porterebbero via in un *amen*. Ed il resto? Gli resterebbe, invendibile ed inutilizzabile, sul gobbo per anni sempiterni, finché per disperazione, si inducesse a darlo via per un tocco di pane. No; egli non può vendere a pezzi. Occorre che un mercante liberi lui dal rischio e dai contadini sia tenuto per denaroso e capace di metterli nel sacco. Quale sia il metodo tenuto dal mercante per vendere e vender tutto è il suo segreto, che nessun 'istituto pubblico per il frazionamento del latifondo' riuscirà mai ad imparare. Se sapessero scrivere, i mercanti di terra comporrebbero capolavori sulla psicologia contadina. In succo, il perché della riuscita del mercante e della incapacità del proprietario venditore forse è questo: il contadino sa che il mercante si decide subito, appena ci sia un margine di lucro ed il margine è tanto più piccolo, quanto prima si fa il contratto. Il mercante non può aspettare, perché, se non riesce a vendere subito, non vende più. Il contadino diffidente, se vede che un fondo non si è venduto subito, immagina che quel fondo abbia, come i buoi, qualche vizio nascosto; e non compra più. Peggio, si persuade che non ci siano compratori e gli nasce in cuore la speranza di mettere, aspettando, nel sacco mercante e proprietario. Il mercante non può attendere, perché attendere vuol dire rimanere col proprio capitale imbottigliato in un fondo; non poter più fare altri affari e doversi, per forza, convertire dal mestiere suo a quello di agricoltore, a cui è inadatto. Ma il contadino sa, anche, che ad aspettare non si guadagna nulla, con un mercante. Sa che se lascia passare quell'istante, 'quella' terra, quella terra 'individua' a cui egli aspira non la potrà mai più, né lui né i figli né i nipoti, far sua. La terra non è fungibile. Od ora o mai più. Andrà in mano del vicino, del parente ed egli consumerà, nella rabbia del disinganno, i giorni restanti della vita. Il contadino sa anche che il mercante ha interesse a rendergli servizio. Un mercante di terre che si lasciasse trascinare a favorire, senza motivo, un contadino piuttosto che un altro, perderebbe credito e non farebbe più affari. Il mercante ha interesse a fare un piano di frazionamento che soddisfaccia al massimo grado gli interessi permanenti di ognuno di coloro tra i quali il fondo può essere diviso. A ciascuno egli offre l'appezzamento che abolisce servitù fastidiose, che arrotonda meglio il terreno già posseduto, che è più vicino alla casa. Certo, lo scopo non si raggiunge se non con molta chiacchiera, con molta pazienza, scorrendo per ore del tempo che fa, della piovra che

non viene, passando notti bianche a far opera di persuasione, e sapendo che l'affare si farà all'ultimo momento, quando il mediatore è già fuor dell'uscio ed ha il piede sul predellino della carrozza e tutt'e due, contadino e mercante, sapevano che il contratto si sarebbe concluso all'ultimo momento, e guai a non far finta di parlar d'altro per ore interminabili! I contratti si fanno solo se ambi hanno per tempo sufficiente dimostrato di poterne far a meno e ciascuno dei due sa che si tratta di commedia. Certo non si deve offrir terra a chi male coltiva la già posseduta, o non ha figli o non ha denari, o non merita credito. Ma col mercante il contadino discorre a lungo volentieri anche perché sa che la parola data da lui è mantenuta. Coi 'signori' non si sa mai. Si era offerto 100 e si era rimasti d'accordo su 120. Il giorno dopo non se ne ricordano più e ragionano: se sono disposti a pagar 120, segno è che val di più. Così chiedono 150 e non vendono mai. Dopo qualche anno offrono a 100, quando i prezzi sono caduti a 75. Per non aver voluto farsi strozzare dai mercanti di terre, si strozzano peggio da sé, perdendo le occasioni buone e danneggiano gli acquirenti ai quali può convenire meglio pagare 200 nel ciclo ascendente dei prezzi che non 100 in mercato calante. Il peggior danno in caso di monopolio bilaterale è il tempo perso nel trovare il punto di intesa fra i due prezzi di massima convenienza per i due contraenti. Il guadagno del mercante, ottenuto senza danno di nessuno, probabilmente con vantaggio di ambe le parti, è tratto dall'abilità nell'abbreviare il tempo del contrattare e precipitare la conclusione sulla base di criteri oggettivi di concorrenza. Pur di concludere, il mercante non insiste troppo nel giungere alle 1000 lire che Tizio potrebbe arrivare al massimo a pagare. Se chi viene dopo di lui nella convenienza di acquistare, può spingersi solo fino ad 800, per poco che Tizio offra più di 800, l'affare è fatto e si passa ad altro. Qual mai funzionario di pubblico istituto per il frazionamento del latifondo, ecc., ecc., potrebbe aver l'occhio, l'intuito, la conoscenza personale degli uomini che ha il mercante nato e vissuto sul posto, che i contadini capiscono a volo, a segni, facezie, allusioni, a «pensateci su» e «parlatene alla moglie» e si sa bene che la moglie non c'entra e la decisione è già presa.

La terra comprata esce dal mercato sino al momento in che si verifichi qualcuno degli eventi che furono sopra descritti: terremoti economici, come nel dopo-guerra, rovina delle famiglie contadine per infingardaggine, gioco, mala condotta od esaurimento lento, tra imbarazzi nascosti di debiti, delle famiglie signorili. L'agire economico normale del proprietario deve, fuor di queste circostanze, essere previsto partendo da una premessa: che la terra non si vende. La premessa non è economica; nasce dall'istinto ed è incomprendibile al 'cittadino'. Chi ha quell'istinto, compra e non vende. Il solo pensiero del vendere gli è ripugnante: è l'azione non lecita, immorale, da cui il decalogo gli comanda di star lontano.

Può darsi che l'istinto sia stato fortificato dall'esperienza accumulata delle generazioni passate e dalla sua; certo non nasce da un ragionamento. I nostri vecchi che erano passati attraverso alla tempesta della rivoluzione francese e dei biglietti di credito, surrogato nostrano degli assegnati, forse avevano instillato nei figli la sfiducia nella carta con su stampate cifre; e forse la tradizione è stata rinfrescata dalla guerra mondiale. Si ha l'impressione vaga che

la terra sia qualcosa di solido, che resta; ma l'impressione ha scarsa parentela con la visione teorica di una rendita fondiaria destinata alla lunga nei secoli a crescere per la pressione della popolazione in aumento sulla terra invariata di superficie. L'agricoltore apprezza poco le nozioni di redditi certi e crescenti derivanti dall'entità astratta 'terra', che a lui paiono di peso infinitamente piccolo in confronto alla precarietà del soprassuolo, da cui veramente egli attende il reddito. Egli sa che il reddito, 'tutto' il reddito viene non dalla terra per sé, ma dal vigneto, dall'oliveto, dal frutteto che egli ha impiantato, dalla pendenza che egli ha dato al prato, dal canale di irrigazione, dal fosso di drenaggio, dall'aratura profonda, dalla lotta assidua contro la gramigna e le male erbe, dalla scelta delle sementi. Egli sa che tutte queste cose sono perfettamente identiche ad una macchina, la quale deve essere costruita, riparata, mantenuta pulita, oliata; sa che, se ogni giorno egli non la cura, presto la macchina deve essere buttata fra i rottami ed il campo diventa come l'orto di Renzo, stupendo per fiori selvatici, ma improduttivo.

Il pensiero non gli balena neppure alla mente, perché egli è un rustico e non un cittadino, perché sente la terra e disprezza la carta stampata, ama le piante e la terra pulita ed i filari allineati come plotoni di soldati e non capisce nulla dei congegni di una fabbrica; sente la linfa salire su per le piante e sbocciare in fiori e frutta, ma gli possono descrivere cento volte il modo con cui un congegno tecnico funziona e non se ne ricorderà mai.

Che cosa significa, partendo dalla premessa istintiva della incapacità assoluta a concepire l'idea della vendita della 'sua' terra, il quesito: quanto rende la terra?

Premettasi che, anche partendo da una premessa repugnante al ragionare economico, si possono fare ragionamenti economici corretti. È certo teoricamente assurdo ammettere che si preferisca, a parità di capitale oggi impiegato e realizzabile, il reddito 3 o 2 od 1 al reddito 4 o 5; ma noi possiamo accettare la premessa irragionevole come un dato di fatto incontrovertibile. L'esperienza prova che esso è un dato di fatto di estensione di gran lunga più vasta del dato di fatto che al cittadino sembra logico ed ovvio: permutare 1 con 4. Salvo gli infausti estremi eventi sopra indicati, il rustico non immagina neppure che il cambio sia pensabile. Il cittadino rida, ma pigli atto che questa e non altra è la premessa. Chi pone una premessa stravagante, può, in seguito ed entro l'ambito della fatta premessa, ragionar bene.

I prezzi capitali della terra sono 'storici' ed 'attuali'. Ambedue sono 'oggi' importanti e interdipendenti. Il proprietario sa di aver acquistato nel 1925, ad ipotesi, il fondo al prezzo 100; o, se l'ha ereditato od acquistato prima, sa che in quel torno di tempo l'avrebbe potuto vendere per 100. Quel valore gli si è ficcato nella testa e, col trascorrere degli anni, assume la figura del 'giusto' valore, al disotto del quale egli, se gli saltasse in mente di vendere, non dovrebbe discendere. Il concetto è 'oggi' importante perché è uno dei fattori della mentalità rustica o, meglio, dell'istinto, il quale vieta al rustico di vendere se non sia preso per il collo ed, allora, costretto a vendere al prezzo di mercato. Perciò quel concetto di 'giusto' prezzo, essendo fattore dell'istinto rustico, è anche uno dei fattori del prezzo corrente o di mercato. Il prezzo storico essendo 100, il prezzo di mercato o prezzo attuale è 50. Probabilmente, se il prezzo storico fosse 20, il prezzo

di mercato sarebbe 40, perché sulla mente dei rustici agirebbe l'idea del 'giusto' a 20 e su qualche animula incerta – incerta dal punto di vista dell'istinto che vieta ad ogni costo di vendere – agirebbe lo stimolo di non si sa qual guadagno da farsi vendendo a 40. Ossia l'offerta di terre sarebbe maggiore di quella che è quando il prezzo storico è 100. Qualcosa di simile accadde tra il 1921 ed il 1927, quando il prezzo storico era di 20 e taluno cominciò a farneticar guadagni ed a vendere quando i prezzi salirono a 40 e poi a 50 ed a 60, salvo ad accorgersi di aver sbagliato quando vide salire i prezzi a 100. I mercanti di terre guadagnarono allora perché il prezzo attuale era superiore al prezzo storico. Oggi hanno dovuto cambiar mestiere, perché il prezzo storico è più alto del prezzo attuale e crea o rafforza l'istinto dell'imperativo assoluto del non vendere.

Tizio, proprietario, contempla i due valori capitali 100 e 50, storico e attuale e li raffronta con il reddito *zero*. Invece di sentirsi indotto a vendere, egli, curiosamente per il cittadino, razionalmente per il rustico, è tratto dal raffronto ad investire nuovi capitali. La colpa del non reddito è dovuta infatti, a suo parere, al trascorrere del tempo che tutto logora e tutto invecchia. A poco a poco, insensibilmente, i prati si sono invecchiati e le erbe cattive hanno preso il sopravvento sulle buone, l'*humus* coltivabile è disceso in basso ed ha lasciato nude le pendici e le creste delle colline, sì che l'aratro morde creta dura sterile e il grano vien su stento e rado; le viti, invecchiando, sono in parte morte da sé, altre furono ammazzate dalla fillossera e le restanti soffocate dalla gramigna; i fossi di scolo si son colmati e l'acqua ristagna nelle bassure ed annega la semenza. La terra vale ancora 50 perché, se la vendesse, il compratore contadino metterebbe le cose in ordine risanando, scassando e ripiantando colle proprie mani. Quel che il contadino farebbe colla fatica propria, quasi senza spendere denaro, il proprietario cosiddetto 'signore' si decide a fare a punta di denari suoi od accattati a prestito. Spende 25 e da queste ricava un reddito di 1,50. Il calcolo economico si può riassumere così:

	Prezzo capitale storico	Reddito	%	Prezzo capitale attuale	Reddito	%
Prezzo originario	100	–	–	50	–	–
Costo della miglìoria	25	1,50	6	25	1,50	6
Prezzo totale	125	1,50	1,20	100	1,50	1,50

La parte a sinistra, quella dei ricordi storici, ha interesse soprattutto soggettivo. Il proprietario calcola, e l'effetto segue alla previsione, di ricavare colla miglìoria un reddito di lire 1,50 per ogni 25 spese, e dunque il 6%; ed egli, facendo le somme e paragonando il totale reddito 1,50 al totale valore immaginato da lui 125, ne deduce che il fondo gli rende l'1,20%. È qualcosa più che nulla. Frattanto egli spera nell'avvenire; in prezzi migliori, in stagioni favorevoli, che gli facciano crescere il reddito a 3 o a 4 lire. Chi vive sperando, muore cantando e frattanto tira innanzi.

Ma la parte più interessante della tabellina è quella a destra col suo errore evidente di addizione: 50 più 25 fatti uguali a 100. Eppure errore non v'è: 50 più 25 fan proprio 100. Quel terreno che, non migliorato si sarebbe dovuto vendere a 50, oggi, dopo una spesa di 25, con le strade e le stalle in ordine, con la vigna rifiorita, con l'*humus* rifabbricato sulle pendici e sulle creste, con buoni erbai, vale 100 in comune commercio. Gli uomini, in grande maggioranza, non sono capaci a veder le cose diverse da quelle che sono. Se una casa è diroccata, la vedono a terra; se una vigna è fillosserata od invasa dalla gramigna, non riescono ad immaginarsela di nuovo florida. La disprezzano, la buttano giù peggio che non merita. Il contrario accade con i terreni in buono stato. Riempiono, inondano l'occhio del rustico, lo ipnotizzano, lo incantano ed ingoiano lui ed i suoi denari. Avarissimo verso i terreni mal ridotti, il rustico è prodigo verso quelli bene istruiti. Il fattore dominante del suo atteggiamento irrazionale è la paura del tempo. La stessa persona, la quale deposita i risparmi alla cassa postale al 2% o forse caccia i soldi sotto il mattone e non dà peso all'interesse, dice a chi gli offre la terra nuda: chissà se sarò vivo quando il vigneto o l'oliveto, che devo ancor piantare, andrà in frutto! Tante cose possono capitare prima di allora! e fa le smorfie a pagar 50, pur sapendo che le 25 lire necessarie per la miglioria vogliono per lui dire soltanto giornate di fatica nello scassare e piantare. Ma se gli viene offerto lo stesso terreno con i prati rinnovati o l'*humus* ricreato o la vigna a frutto al quarto o quinto anno, paga senza banfare 100 lire.

Dunque il proprietario, il quale ha un terreno che vale oggi 50 e spende 25 in miglioria fa due calcoli: in primo luogo egli crea un reddito di 1,50, che è il 6% sullo speso 25; ed in secondo luogo egli valorizza il terreno dall'attuale 50 ed uno speso 25 ad un nuovo attuale 100. Il plusvalore 25 lo incita potentemente all'investimento. Che cosa è siffatto plusvalore? Taluno può dire: son le qualità proprie della terra, che erano rimaste latenti prima, e sono fatte sprigionare dal lavoro. Il lavoro, o, per il proprietario non contadino, il capitale impiegato vale 25 e non più. Di lavoro altrettanto bravo e di capitale altrettanto fecondo ne son piene le fosse al prezzo di 25, e quindi non valgono più che tanto. Quel 25 venuto fuori in più è un fattore raro, che esiste solo presso determinati terreni e quindi ha natura di prezzo attuale capitale di future rendite ricardiane o monopolistiche. Non litigo sui nomi; ma poiché a sentir parlare di rendite ricardiane o di monopolio la mente corre a qualcosa di gratuito e quindi di particolarmente tassabile ed avocabile allo stato senza danno della produzione, parmi necessario fissare alcune caratteristiche di quel plusvalore 25:

- è qualcosa che non verrebbe posto in essere senza la miglioria, ossia senza l'impiego di lavoro o di capitale;
- è qualcosa la cui previsione fu condizione e motivo dell'impiego del lavoro e del capitale.

Per quanto egli parta dalla premessa istintiva del non vendere, il proprietario deve pure fare qualche volta brutti sogni di debiti da pagare o di calamità che lo costringano a vendere a 50, e più aspetta, più, deteriorando il fondo, il prezzo di vendita probabile scema. La miglioria è compiuta sia per ottenere il 6% sul 25 speso, sia, e forse più, per assicurare la propria coscienza intorno alla possibilità di vendere a prezzo non disastroso, quando alla

vendita fosse costretto. Se lo stato venisse fuori e, facendo proprie le dottrine [‘dottrina’ da ‘dottrinario’ e non viceversa, essendo le dottrine di cartapesta dei progettisti, non quelle pure dei veri teorici, il risultato di teste fabbricate alla rovescia per non vedere la realtà] dei tassatori della rendita e dei plusvalori gratuiti, dicesse: «nel momento 1, assunto a base della valutazione delle terre, il valore di quella terra in comune commercio era 50, il costo della miglioria fu 25; quindi il proprietario non è leso quando gli si riconosca tutto ciò che era suo o fu da lui creato, ossia 75; la differenza 25, non spettante a lui, appartiene alla collettività e quindi al pubblico erario», quale sarebbe la conseguenza? Se l’analisi condotta sopra dell’errore aritmetico $50 + 25 = 100$ è corretta, par certa la attenuazione della spinta a migliorare. Quel plusvalore non fu creato da una qualche mistica proprietà della terra o da un ancor più misterioso afflato collettivo. No. Esso è il risultato di fattori ben più misteriosi ed incomprensibili per i cittadini, che si chiamano: amore della terra, di una certa terra, anche inospite e selvaggia, purché natia, impossibilità fisica a separarsene, istinto insopprimibile di tenerla, incapacità a concepire il valore del denaro se non quando sia trasformato in creazione terriera, in lotta ognor rinnovata contro le forze le quali tendono a ricondurre la terra colta ed istruita in landa deserta, in acquitrino od in giungla impenetrabile.

Il valore $50 + 25 = 100$, col reddito 1,50, è instabile. È un valore del tempo di depressione economica 1929-1934. Si tiene a quel livello per il ricordo di un tempo nel quale un reddito economico esisteva. Alla lunga, ridotti i costi, perfezionati i metodi produttivi, si spera che il reddito aumenti da 1,50 a 3. In quel tempo la distinzione fra prezzo originario e valore delle miglioni sarà obliterata. Essa è una distinzione valida *prima* dell’investimento; *dopo*, miglioni e terra diventano un tutt’uno, indistinguibile in parti. Un valore 100 frutterà 3. Non mi riuscì mai a persuadere nessun cittadino che 3 è maggiore di 5 o di 6; neanche quando il cittadino aveva perso risparmi in Bonifiche ferraresi, Italgas o Bancosconto. Il punto difficile sta nel persuadere il cittadino che un 3 per cento ‘con i fastidi della terra’ è maggiore di un 5 per cento col solo fastidio di tagliare ed incassare cedole di dividendi una volta l’anno. I ‘fastidi’ della terra sono, è vero, crescenti: oltre le piogge in mal punto e le grandinate e la siccità, vi sono i contadini giustamente organizzati, la difficoltà di vendere prodotti qualunque, la necessità di non essere ultimi nella concorrenza, le imposte ed i contributi moltiplicantisi, ecc., ecc. I cittadini schivi di fastidi debbono tuttavia persuadersi che non c’è scampo: a quelli o ad altri fastidi bisogna rassegnarsi. Non esiste – non è mai esistito, salvo per un miracolo storico dal 1814 al 1919, forse irriproducibile nei secoli – l’investimento assolutamente sicuro. Gli impieghi di tutto riposo, *gilt edged*, dalla costola d’oro, sono un mito come quello del paradiso terrestre. La borghesia che va in cerca di essi, faccia fagotto e lasci il posto ad altra gente meno fastidiosa. Per investire sul sicuro, bisogna lavorare altrettanto assiduamente, oculatamente ed ansiosamente come per esercitare una qualunque altra professione. Il valore dei fastidi, si comprende, va da un minimo ad un massimo. Forse il minimo si ha investendo i risparmi nell’acquisto della casa destinata alla propria abitazione, senza margine per inquilini. Può darsi persino che, in quest’unico caso, i fastidi diventino una quantità negativa. Ci son le imposte, le riparazioni, i dispiaceri con i consorti, se si tratta di case cooperative o ad appartamenti; se di casetta, le prepotenze dei vicini, il cantar del gallo e lo schiamazzo mattutino delle galline se la

massaia vicina si ostina nell'allevamento antiregolamentare; l'annualità da finir di pagare per il residuo prezzo d'acquisto. Ma son fastidi compensati dalla voluttà del piantar chiodi in casa propria, dello spostare un muriccio che in quel luogo non piace più, del far fuoco nel proprio camino nelle serate d'inverno, e dal pensiero che, qualunque disgrazia accada alla famiglia, l'ultima cosa a capitare sarà di essere cacciati di casa propria, quella dove si sta sul serio, con moglie e figli e i vecchi mobili di famiglia. Perciò io, che, dopo le prime lontane recriminazioni per qualche consiglio dato in buona fede e finito naturalmente male, non mi azzardo più a dar consigli a nessuno sul modo di impiegar risparmi, oso ancora, a chi non l'ha, consigliar di comprare casa: non una casa d'affitto, che rientra nel novero di tutti i buoni impieghi 'con fastidi', ma la casa, l'appartamento, la soffitta da starvi dentro e dire: qui son re.

LO SQUILIBRIO FRA RUSTICI PRODUTTORI E CITTADINI CONSUMATORI CAUSA DI DECADENZA DELLE NAZIONI

ANTONIO DE GIULIANI, di Trieste. – *La cagione riposta delle decadenze e delle rivoluzioni*. Due opuscoli politici del 1791 e del 1793 editi a cura e con introduzione di Benedetto Croce. Bari, Laterza, 1934. Vol. 241 della «Biblioteca di cultura moderna»; in sedicesimo, pagg. XXVIII – 109.

1. Gli opuscoli sono due: un *Saggio politico sopra le vicissitudini inevitabili delle società civili del 1791* e un messaggio *Alla Convenzione nazionale di Parigi* del 1793. Il De Giuliani¹ aveva pubblicato anche nel 1785 talune *Riflessioni politiche sopra il prospetto attuale della città di Trieste*, nel 1790 un opuscolo in *La vertigine attuale dell'Europa* e nel 1792 stampò a Vienna le *Riflessioni politiche sopra i debiti e i crediti considerati in rapporto alla legislazione e alle rivoluzioni civili*. Delle *vicissitudini* si fecero subito (nel 1791 e nel 1792) ristampe a Parigi ed a Roveredo in lingua italiana e si pubblicarono traduzioni in francese (1791) e in tedesco (1791). Del messaggio alla convenzione redatto in francese si pubblicarono una versione tedesca nel 1793 ed una italiana nel 1794.

2. Conosco, degli scritti del De Giuliani, solo quelli editi dal Croce e quelli di cui, per essere a mie mani, posso dare sotto la notazione. Il Croce ha fatto rivivere in alcune pagine sintetiche la figura del pensatore triestino ponendolo nel quadro del pensiero politico e filosofico del suo tempo; sì che, rinviando ad esse, mi limito a poche note sul pensiero economico.

3. A tratti affiorano riflessioni notabili. E così sulle variazioni del saggio dell'interesse:

In oggi, gli spiriti si tormentano sulla questione delle usure, sul prezzo enorme del denaro e sulla difficoltà di poterne ottenere anco a condizioni gravose. L'inquietudine e le vacillazioni della legislazione a quest'oggetto mostrano quanto siamo lontani dall'abbracciare in complesso i rapporti delle cose. Il valore esorbitante del denaro spiega sempre quell'età vigorosa che permette di portare dei gran pesi. Quando s'invecchierà, i pesi diventano più leggieri; ma quella è l'età del deperimento. Sino a tanto che una nazione fa degli sforzi per svilupparsi, sino a tanto che mille strade sono aperte all'industria degli uomini, le ricerche devono essere maggiori delle offerte, poiché donde avrebbe da piovere la specie numerica, se questa non ebbe per anco il tempo di crescere e di moltiplicarsi? Viene poi quell'epoca dove l'industria è stracca, dove i canali della vita cominciano a disseccarsi; e allora comincia pure un ordine inverso di cose. A misura che una serie di generazioni avrà travagliato senza riposo a dei risparmi e ad accumular la specie (il denaro), si vedrà aumentare il numero degli offerenti; ed a misura che diminuiranno i mezzi di far valere il denaro, si vedran diminuire le ricerche, e allora i possessori della specie si troveranno imbarazzati per impiegare i loro fondi anco a condizioni le più leggere e le più discrete. Talché si può avanzare un paradosso che sembrerà ridicolo, cioè che sino a tanto che gli interessi del denaro sono alti presso una nazione, si vedrà più movimento, più sforzo d'industria e meno miseria che quando gl'interessi son bassi (ed. Croce, p. 30).

Il traduttore e commentatore tedesco Ehrhard osserva correttamente che non sempre l'alto saggio di interesse è indice di prosperità ma può essere frutto di ozio e grandigia dei

¹ Antonio De Giuliani nacque a Trieste nel 1755 e vi morì nel 1835 [N. d. C.].

nobili, di scarso numero di mercanti e borghesi facoltosi e di conseguente imperversare dell'usura (nota N, pp. 55-56 della versione tedesca sotto notata); ma il ragionamento del De Giuliani validamente chiarisce l'errore di connotare sempre col segno «meno» o «sfavorevole» il fatto «alto saggio» e col segno «più» o «favorevole» il «basso saggio dell'interesse».

4. La pagina del triestino è ancora oggi efficace a chiarire l'errore di considerare il singolo fatto per se stesso, distaccato dagli altri fatti contemporanei. Bisogna, ammonisce il De Giuliani, «abbracciare in complesso i rapporti delle cose». Walras e Pareto parleranno poi, assai più precisamente, di equilibrio generale e di interdipendenza. Il De Giuliani fin d'allora si impazientiva contro il mal vezzo di assumere isolatamente i problemi. Nel libretto del 1785 ha parole dure per chi reputa Trieste incapace a progredire perché un fiume navigabile o canali artificiali non la congiungano facilmente col retroterra. Quanti eredi dei critici triestini non si incontrano ancor oggi! Leggiamo ad essi l'ammonimento del De Giuliani:

Tutto questo viene perché si prendono isolati gli oggetti e non si generalizzano le proprie idee. Gli urti necessari, che i corpi politici si danno tra di loro modificano giornalmente l'aspetto delle cose. Quante città hanno in oggi gli stessi vantaggi, e la stessa felice situazione, che avevano già tempo, e non hanno più lo stesso commercio! Trieste senza la desiderabile comunicazione di un fiume, Trieste che non ha in se niente di ameno a riserva di un clima temperato, porta tuttavia di giorno in giorno più lontano i suoi confini ad onta di tante difficoltà, che si credono insormontabili... il commercio è a guisa di un ruscello, che si lascia deviare, e quando una volta si seppe obbligarlo ad un fissato cammino, degl'ostacoli possono bensì rendere più, o meno facile il suo corso, ma non così presto farli cambiar direzione. Le cose hanno diverse relazioni, e se si ha riflesso a ciò che favorisce la concorrenza, si vedrà che questa dipende da un accordo di molte facilità e non da una sola... Se il trasporto è costoso, resta sempre un compenso nell'abbondanza delle materie prime, nell'abilità degli artisti, nella fertilità delle provincie, nel basso prezzo della specie numerica, nella bontà delle strade di comunicazione, nella copia e qualità degli animali, nel genio laborioso della nazione, nella sicurezza interna, non meno ch'esterna, cose tutte che ci [noi triestini] distinguono, che sono suscettibili di maggior perfezione, e che devono metterci a livello nella concorrenza cogli stranieri. Se il commercio si fa dove penose carovane devono passare immensi deserti, perché non potrà farsi a traverso di paesi i più fortunati, dove la natura fu prodiga de' suoi doni? (*Riflessioni*, cit. sotto, pagg. 98-102).

Trieste ha saputo, nonostante la bora, gli aspri monti circostanti e la sterilità del suolo trarre partito dei fuggitivi dai vicini paesi del dispotismo (Turchia?), dalle sterili lagune dove mancano le antiche risorse (Venezia), dalle contrade non più alimentate, per la fatal corruzione del secolo, dalle vecchie superstizioni (Stati pontifici). Il misero corre a Trieste dove «trova nutrimento, dove chi possiede trova libertà, sicurezza, e facilità di aumentar le sue fortune» (ivi, pagg. 44-46).

5. Se il De Giuliani conosce la interdipendenza tra i molti fatti politici e sociali e sa tenersi lontano dalla moda del momento – il fiume, il canale o la industria oggi dichiarate indispensabili e domani dimenticate – egli è altresì capace di apprezzare il valore dei piccoli incrementi o decrementi: «Il commercio si acquista, il commercio si perde con insensibili gradazioni. Ogni diminuzione per quanto indifferente ella sia è sempre fatale per chi deve

soffrirli. Ogni piccolo aumento è sempre considerabile per chi incomincia» (ivi, p. 50). Oggi siamo abituati a volgere l'occhio, in economica, non al grosso delle cose, sibbene ai margini, ai piccoli spostamenti da un luogo ad un altro, da un impiego ad un altro. La nostra scienza è divenuta marginalistica. Il De Giuliani non sapeva nulla di tutto ciò, come non sapeva nulla della teoria generale dell'equilibrio; ma, guidato da un occhio economicamente penetrante, parlava con un linguaggio che a tratti siamo tentati di ritenere nostro.

6. Ho voluto ricordare queste alcune riflessioni di carattere particolarmente economico perché fosse chiara la figura di un De Giuliani fornito dell'attitudine a diventare un economista vero e proprio. Quel poco che egli scrisse e che di lui sopravvive – il Cusin nello scritto sotto citato discorre di copiose relazioni inviate da Vienna a Trieste tra il 1804 ed il 1809, che paiono perdute – ne lega il nome alla teoria della popolazione. Rispetto alla quale egli viene tra l'Ortes, che nel 1790 ragiona partendo dal principio che i beni consumabili esistono in ogni nazione in quantità fissa non aumentabile ed il Malthus, il quale nel 1798 teorizzò il limite posto al progresso indefinito dei popoli dagli ostacoli all'incremento delle sussistenze. Il De Giuliani parte da altra osservazione. Cosa curiosa, è anch'essa un'osservazione relativa a quello schema di un equilibrio che pare egli si fosse fermato in mente dover esistere tra i diversi elementi o fattori economici, politici o sociali di una nazione. Fonte dottrinale precipua del suo pensiero economico i fisiocrati. Ma diversamente dai semplici pedissequi, egli, dopo aver pagato l'inevitabile tributo all'eccellenza preminente della terra, come fonte prima del reddito nazionale, utilizza, senza indugiarsi a raccogliere la scoria dell'imposta unica, quel che della dottrina fisiocratica è vivo e cioè il concetto dell'ordine. L'ordine – che oggi dicesi equilibrio – fisiocratico è quella sequenza di fatti, quel livello di prezzi, di salari, di saggi di interesse, quel concatenamento di istituti, quella distribuzione di beni, di compiti sociali, di gerarchie che, se osservato, le nazioni fioriscono e crescono; se rotto si ristabilisce, a traverso attriti ed ostacoli; se non può ristabilirsi, le nazioni decadono o sono ridotte in servitù di altre. Il De Giuliani va più oltre e dal concetto dell'ordine, dell'equilibrio, che nel pensiero dei fisiocrati è 'sovratutto' il concetto di un ideale quasi fisso, dal quale ci si può allontanare ma al quale si è forzati di tornare egli trae l'idea di un ordine in movimento. Sinché esiste un certo equilibrio fra le forze sociali, le città prosperano e crescono. Ma quando l'ordine sia rotto, comincia la decadenza. E che l'ordine debba rompersi, nel pensiero del De Giuliani, pare fatale.

7. L'ordine che si deve principalmente osservare è quello tra produttori e consumatori, tra rustici produttori di sussistenze e cittadini consumatori di esse. Il contrapposto fra le due categorie è di marca fisiocratica; ma nel triestino non è un puro contrapposto. Se esiste ordine od equilibrio fra le due classi, città e campagne prosperano ed allora dove è il contrapposto? Questo nasce e con esso si inizia la decadenza, quando l'una classe – ed egli pensa qui solo alla cittadina – cresce a dismisura in confronto all'altra.

Facciasi astrazione dalle 'parole' prive di senso, pur nel pensiero più profondo fisiocratico, di produttori e consumatori, si pensi solo al 'vivo' che è l'idea dell'ordine equilibrato e si legga:

Sino a tanto che gli uomini si prestano l'uno all'altro dei soccorsi e degli uffici scambievoli; sino a tanto che la classe dei consumatori sta in giusto rapporto con la classe produttrice, allora tutto

offre ordine ed armonia. Allora i segni della prosperità appaiono sul volto di ognuno: le facce sono ilari; gli uomini provano tutti i vantaggi di una vita socievole; un travaglio moderato assicura ad ognuno un'onesta sussistenza; un giorno di riposo diventa per tutti un giorno di piacere; le generazioni, non per anco depravate, spiegano tutto il bello di un'origine ancora illesa.

Ma questa è un'epoca per le nazioni assai passeggera: essa forma un periodo al quale poi succede un nuovo ordine di cose. L'equilibrio fra le due classi cominciò insensibilmente ad alterarsi: gli uomini si moltiplicano senza che alcuna legge abbia mai pensato a regolare la propagazione coi mezzi della sussistenza... L'impeto che porta l'uomo a moltiplicarsi doveva, per necessità assoluta, cagionare di tempo in tempo un'alterazione di equilibrio fra le due classi, produttrice e consumatrice; ed ecco dove risiedono le cause delle fluttuazioni continue che tormentano le società... L'Europa trovasi attualmente in uno stato di violenza, perché un certo equilibrio già più non regge. Numerose città ripiene di popolazioni eccedenti, che consumano i prodotti della terra senza lavorarla; truppe sedentarie universalmente adottate; le marine e le navigazioni, che occupano un'infinità di uomini, i quali, invece di solcar la terra, solcano i mari; la mania attuale del commercio, che invita mezzo mondo con la falsa lusinga di sognate ricchezze; una folla immensa di proprietari e di possessori della specie numerica, i quali vivono senza sentire i pesi della vita e con aggravare quella degli altri; un clero moltiplicato oltre i bisogni dell'altare; mille braccia occupate dal lusso, dalle arti, dalla mollezza; la coltura delle scienze, il furor degli spettacoli, le professioni vagabonde, la prostituzione, le risorse equivoche, insomma tutte le immaginate maniere con le quali gli uomini si tormentano per vivere, devono condurre ad un punto in cui le consumazioni dei generi di prima necessità non possono più stare in bilancia con le loro produzioni. Allora succede una crisi fatale per le società; allora le classi, invece di aiutarsi reciprocamente, incominciano a premersi l'una con l'altra; allora la povertà nasce in mezzo alle grandi ricchezze; allora gli uomini non hanno più un momento di quiete; un lavoro stentato, che incomincia e finisce col giorno, non basta più a procurare il necessario alimento: conviene allungare il travaglio nelle ore della notte destinate al riposo; allora il popolo, invece di mostrarsi ilare, porta i segni dell'avvilimento; sfibrato dalla fatica, ei non conosce la gioia; il canto, che spiega uno stato di contentezza fra le nazioni più barbare, si vede bandito fra le nazioni più colte: canta bensì l'uomo pagato per bandire le noie del ricco, ma non canta più l'agricoltore, non canta più l'artigiano (*Vicissitudini*, ed. Croce, pagg. 10-16).

8. Or, si badi. De Giuliani fin qui pare dedurre la sua legge della decadenza delle società dalla mera osservazione di fatto della rottura dell'equilibrio fra rustici produttori di sussistenze e cittadini consumatori di esse. A che cosa, domandiamo ansiosamente, è dovuta la rottura? Al caso, ad un inspiegato influsso maligno che fa seguire la decadenza alla prosperità? No. L'«enigma che nasconde la misteriosa esistenza delle società civili» è riposto nella resistenza che la terra offre ad una indefinita produzione degli alimenti:

Una porzione di terra coltivata da due braccia sarà bensì suscettibile di un prodotto capace a nutrire più individui; ma sino ad un certo limite; vale a dire: se questo prodotto arriverà a supplire al bisogno di quattro, egli non potrà più supplire al bisogno di sei (ivi, pag. 9).

Quando De Giuliani scriveva, la prima esposizione della teoria della produttività decrescente dei terreni si leggeva soltanto in una relazione di Turgot del 1768 sepolta nelle memorie della società reale d'agricoltura di Limoges (*Oeuvres de M. Turgot*,² 1808,

² *Oeuvres de Mr. Turgot, ministre d'état, précédées et accompagnées de Mémoires et de notes sur sa vie, son administration et ses ouvrages*, vol. IV, Paris, Impr. de Delance, 1808 [N. d. C.].

IV, 315) e West,³ Malthus e Ricardo dovevano ancora tardare un quarto di secolo a scrivere. Né il brano ora citato del De Giuliani contiene quella teoria. Pare dal contesto (vedi ivi, da pag. 7 a 10) voglia significare che un agricoltore, oltre sé stesso, può riuscire a mantenere un altro uomo e poi un altro ancora, i quali attendano alle armi, al commercio ed alle arti; ma non giunge certamente ad alimentare in aggiunta un terzo uomo. Che la formula del De Giuliani, legata alla costanza non solo della superficie coltivata, – premessa comune a Turgot (1768), a West (1815), a Malthus (1815) ed a Ricardo (1817) – ma anche del numero degli agricoltori, sia un adombramento della teoria della produttività decrescente della terra, è disputabile. Non è disputabile che egli con quella formula volesse consapevolmente – qui consiste lo scioglimento dell'enigma – dare un fondamento di osservazione alla teoria della possibilità astratta del giungere del momento in cui si rompe l'equilibrio, non fra popolazione e sussistenze come disse il Malthus nel 1798, ma fra popolazione rustica produttrice di alimenti e popolazione cittadina [produttrice di altri servizi e] consumatrice di essi. Scrittore al margine fra l'economica, la politica e la storia, non vide il pericolo di trasferire l'astratto della prima nel concreto delle altre due; ma con questi suoi trascorsi, illuminò, meglio forse di altri più famosi, talune ragioni delle vicende delle città e dei popoli.

Riflessioni politiche sopra il prospetto attuale della città di Trieste di ANTONIO DE GIULIANI. Vienna, dalla stamperia de' fratelli Gay, 1785. Un vol. in 16°, p. 127, con 4 vignette incise da C. Schutz.

Politischer Versuch über die unvermeidlichen Veränderungen der bürgerlichen Gesellschaften von ANTONIO DE GIULIANI. Aus dem Italienischen übersetzt, mit euigen berechtigenden Anmerkungen eines unbefangenen Denkers, Leipzig, bey Voss und Leo, 1791. In quarto, 2 c. s. n., 64 pagg.

Le pagg. 46-63 contengono le note dell'editore tedesco [Cristiano Daniele Ehrard] e fra esse sono notabili, dal punto di vista economico, oltre quella indicata nel testo, la domanda (in nota O) se anche in Inghilterra si osservi la correlazione suggerita dall'a., fra la prosperità delle campagne e l'inizio della decadenza delle città e l'altra (in nota Q) se davvero lo smembramento delle fortune e la maggiore uguaglianza degli uomini provochino rivoluzioni o non invece pace sociale.

FABIO CUSIN. – *La vita e l'opera di Antonio de' Giuliani*. Trieste, Stab. Tip. Mutilati, 1934. Un vol. in 8° di pagg. 69.

Studio, meditato da tempo ed attuato in seguito alla pubblicazione del Croce. Al quale riesce di utile complemento per le diligenti notizie, in parte non ancora note, sulla vita dell'a., e sulle cose triestine del tempo. Il C. esamina anche, sotto i suoi vari aspetti, il

³ Edward West (1782-1828), economista inglese autore dell'*Essay on the Application of Capital to Land* (1815) [N. d. C.].

pensiero del De Giuliani, soffermandosi in particolar modo, per quanto tocca l'economica, sulla anticipazione che egli avrebbe avuto della teoria della sovrapproduzione del Sismondi (ivi, pag. 36-37). Fatta astrazione da ciò che non sarebbe da fare gran conto della anticipazione di una teoria sbagliata, il contributo del De G. è diverso, da una qualunque teoria di crisi da sovrapproduzione. Qui trattasi non di crisi economica; ma di conseguenze (disoccupazione e crisi) di una vicenda fatale, per cui le città e le nazioni, quando siano giunte ad un certo punto del loro moto, si arrestano e decadono. In parte, come è detto nel testo, la decadenza trae origine dallo squilibrio fra rustici produttori e cittadini consumatori. Ma nell'ampio quadro del De Giuliani, le cause dell'incremento e della successiva decadenza possono essere anche altre, d'indole storica, psicologica, politica.

Nel testo riportai il pensiero dell'a. riguardo all'incremento dato a Trieste da coloro che fuggivano il dispotismo dei turchi, l'inerzia veneta ed il venir meno negli Stati pontifici dei frutti della superstizione dinanzi all'irrompere dei lumi. Le cause politiche producono decadenza e questa, a sua volta, è cagione di disoccupazione e di sovrapproduzione. Ma è sovrapproduzione in tutto diversa da quella sismondiana, che dicesi connaturata al sistema capitalistico. Interessanti i riflessi del Cusin intorno alle non facilmente reperibili *Riflessioni sopra i debiti ed i crediti*, nelle quali il De Giuliani sosteneva non doversi assegnare i beni immobili dei falliti al disotto del prezzo di stima.

VECCHI PROGETTI E VECCHIE DISPUTE SU BONIFICHE E MEZZADRIA

La mezzadria negli scritti dei georgofili (1833-1872). Vol. I della «Biblioteca di cultura per i rurali». G. Barbera, Firenze, 1934. 8° pp. VIII-306. Prezzo lire 20.

LUIGI BOTTINI: *La mezzadria nello stato corporativo*, 2^a ed. Poligrafica universitaria, Firenze. 1934. 8° pp. 218. Prezzo, lire 25.

G. FRANCESCO M. CACHERANO: *De' mezzzi per introdurre ed assicurare stabilmente la coltivazione e la popolazione nell'agro romano*, con alcune note introduttive di Cesare Grinovero. F.lli Lega, Faenza, 1936. 8° pp. 195. Prezzo, lire 20.

1. Fioriscono in ordine sparso le ristampe di scritti economici dei secoli scorsi; ed è bene non siano coordinate ch , invece di rispondere ad esigenze sentite da studiosi o da pratici, diventerebbero cosa freddamente burocratica. Ecco il prof. Cesare Grinovero, il quale avendo collaborato tecnicamente all'opera di bonifica intrapresa nella Maremma toscana dalla *Societ  anonima aziende agricole maremmane* costituita da membri di nobili famiglie piemontesi e toscane, i baroni Andreis, i Cacherano di Bricherasio, i Mori Ubaldini, i Passerin d' Entr ves, e di industriali, i Danesino ed i Pellegatti; ed avendo avuto occasione perci  di leggere un vecchio volume scritto da Monsignor Cacherano nel '700, lo ripubblica quasi fosse un libro d'attualit . Ed in verit  quel libro, nonostante sia stato dapprima pubblicato in Roma nel 1785, tratta problemi attuali. C'  il rimpinzamento di citazioni latine comune agli scrittori del tempo; ci sono i soliti greci e romani; ma Giuseppe Francesco Maria Cacherano dei conti di Bricherasio, figlio del vincitor dell'Assietta, non era un mero erudito. Successivamente governatore di Todi, della Sabina, di Fano, di Jesi, di Marittima e Campagna, aveva osservato molto; e perci  scrisse un libro di esperienza. Anche le sue citazioni latine, oggi cadute in disuso solo perch  politici e pubblicitari non leggono i classici, sono calzanti.

2. Monsignor Cacherano espone un piano per la redenzione dell'agro romano: il principe espropri  le tenute, obbligandosi a pagare ai proprietari un canone fisso uguale alla rendita effettiva attuale; le spezzi in poderi di circa 30 ettari, le doti di strade, di case, di centri forniti di chiesa, di casa per il chirurgo e per gli affari comuni, provveda al bestiame; e conceda i poderi a contadini enfiteuti perpetui obbligati al pagamento al principe di un terzo dei prodotti principali. Quando le vigne e gli oliveti saranno a frutto, la corrisposta potr  ridursi ad un quarto. Le concessioni siano inalienabili, trapassino ai soli figli effettivi coltivatori delle terre, con esclusione dei figli, anche maschi, emigrati; non siano cedibili a manimorte e patrimoni sacri. Il Cacherano non ha paura della malaria; perch  pi  di essa, uccidono gli stenti, il pessimo vitto, le fatiche al solleone, il malo dormire all'aperto od in capanne su nuda terra. Preferisce le case sparse alle ville riunite. Hanno l'uno e l'altro modo i loro vantaggi, ed incomodi. Se sono pi  famiglie ristrette insieme, possono pi  facilmente soccorrersi. L'unione di molti li terr  pi  allegri; pi  fuochi riuniti possono rendere l'aria

più salubre. Ma saranno altresì più facili le gelosie, le discordie, le risse, le querele delle donne, de' ragazzi. Gli uomini uniti facilmente si danno al gioco, alla crapula. Se i terreni rimangono ad essi lontani, non saranno assidui al lavoro, meno diligenti: l'apparenza, il timore del tempo cattivo li tratterrà nelle ville; qualche ora di tempo contrario farà loro perdere la giornata intiera. Il tempo dell'andare al predio, del ritornare sarà scemato al lavoro della terra. Se sono all'incontro sparsi per la campagna rimangono abbandonati alla cura della sola famiglia, privi di ogni altro soccorso. Potranno contrarre della malinconia; saranno più rozzi; all'incontro saranno più costumati, più laboriosi, più diligenti. Vedono il loro terreno sempre avanti gli occhi, mettono a profitto ogni ora, ogni momento. Se piove, preparano, visitano gli attrezzi, custodiscono il bestiame. Non dissiperanno, saranno più affezionati alle loro famiglie, più sobri. Non parmi peraltro impossibile di dare riparo agl'inconvenienti, cui possono essere soggetti i coloni sparsi nella campagna, se si avrà l'avvertenza nel dividere, ed assegnare le porzioni di terreno, e nel fissare il sito delle case, che siano disposte in maniera che un numero di quattro, o sei, o anche più siano a tale distanza una dall'altra, che riesca agevole la comunicazione, e giunga la voce degli abitanti dall'una all'altra.

Non è tenero della scuola perché teme che:

...se il figlio del contadino comincia avvezzarsi alla scuola, profitta ordinariamente poco nelle scienze; ma sicuramente non si adatta poi all'aratro, e diviene soggetto a carico della famiglia rustica, talvolta della società intiera (pp. 153-4).

Non chiede fiere e mercati per i centri rurali che egli vagheggia:

La molteplicità delle fiere distoglie dalla coltivazione e fa perdere le migliori giornate per il lavoro ai contadini nell'andare in giro a codeste fiere. La frequenza dei contratti con ogni sorta di persone li addestra alla sorpresa, all'inganno, alla mala fede. Contraggono de' vizi, fanno alle crapule, alle osterie, all'ubriachezza ed al disordine; abbandonano ogni altra cosa per l'avidità del poco guadagno, che potranno avere sopra una bestia, e si faranno sistema, che sia lecito ogni mezzo per conseguirla. *Mature a rectis in vitia, a vitiis in prava, a pravia in praecipitia pervenitur* (p. 154).

3. Codesto Cacherano, sebbene uscito dal Piemonte sui 25 anni, conosceva, si vede, a fondo il suo paese natio; ed avrebbe voluto che in campagna si imitasse il sistema, già allora invalso in Piemonte, dei contadini proprietari sparsi in case per la campagna, ed accaniti alla conquista, a punta di denari, delle terre dei nobili. Si illudeva di potere, con norme di inalienabilità, di bando alle fiere perditempo, combattere vizi innati alla natura umana, sole cause, nel Piemonte d'allora e d'oggi, per cui i contadini non sono tutti, come potrebbero, proprietari di poderetti-giardino, produttivi d'ogni ben di dio; vizi i quali hanno gli eterni nomi di furberia e di invidia, fanno preferire il guadagno di cento lire ottenuto con l'inganno a spese e beffe altrui all'onorato lucro di mille lire conseguito con fatica intelligente; e poi di gioco, di crapula e di rissa dalle quali son dissipati i disonesti e talora anche i sudati guadagni.

4. Il Grinovero, il quale al libro del Cacherano, da lui amorevolmente curato, ha premesso una istruttiva introduzione sulla attualità di esso, è autore anche di un libro: *Aspetti tecnico-economici del lavoro manuale in alcune comparazioni collettive di Maccarese S. Giorgio*

(edito dalla Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, Roma, 1937. 8° pp. 172) di cui qui ci si restringe a far menzione perché estraneo alla materia della rivista. L'analisi accuratissima che egli fa di due compartecipazioni (terreno, famiglie, unità lavorative, forze di lavoro, coefficienti di utilizzazione, distribuzione mensile del lavoro e grado di attività, numero di giorni festivi e di maltempo, assenze dal lavoro, coefficiente di prestazione di recupero e di operosità, divisione del lavoro, lavoro extra-aziendale; lavoro animale, suo coefficiente di servizio, intensità di impiego, destinazione; lavoro dei trattori) in Maccarese, se sarà continuato fornirà agli storici futuri dell'economia un materiale di prim'ordine per la conoscenza dell'economia agraria italiana dai punti di vista tecnico, economico e sociale.

5. Il marchese Luigi Bottini, segretario agli atti dell'Accademia dei georgofili è benemerito della storia economica italiana. Nel secondo dei volumi sopra elencati, oltre ad un'analisi della questione della mezzeria nel momento presente, si legge una preziosa bibliografia cronologica dei principali scritti comparsi in Italia dal 1758 al 1932 sul problema della mezzeria. Sono 62 pagine nelle quali si dà il titolo e un breve sunto dello scritto; un po' sul modello dei quattro volumi che il Re pubblicò sul principio del secolo scorso (Venezia 1808-9) col titolo di *Dizionario ragionato di libri di agricoltura, veterinaria, e di altri rami di economia campestre*.¹ Gli economisti agrari italiani sono più fortunati dei loro colleghi economisti generici. All'unico Cossa essi possono contrapporre il Lastrì, il Re, il Niccoli ed ora il Bottini. Nessuno di essi forse perfetto come il Cossa, ma nel tutt'insieme largamente informativi.

6. Il Bottini ripubblica anche una silloge dei principali articoli, note, lettere, relazioni e discorsi che gli accademici georgofili vennero, a parecchie riprese, scrivendo e pronunciando sulla mezzeria. Poiché l'accademia si occupò del problema dal 1833 al 1842 e poi di nuovo dal 1851 al 1859 e dai 1871 al 1872 il Bottini raggruppa i contributi degli antichi colleghi in tre parti, premettendo ad ognuna un cenno storico illustrativo. Grandi nomi compaiono lungo i dibattiti: di Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Vincenzo Salvagnoli, Cosimo e Luigi Ridolfi, Pietro Cuppari, Guglielmo Cambray-Digny.

7. Leggendo, si ha la sensazione di un avanzamento oggi conseguito nel modo di ragionare, nella sobrietà del discorrere, nell'abbandono degli aggeggi retorici. Nessuno di quei vecchi, alcuni dei quali pur famosi nella storia delle lettere, giunge alla precisa eleganza scheletrica con la quale nell'ultimo quaderno (ottobre-dicembre 1937) degli atti dei georgofili Arrigo Serpieri² illustra il problema, che aveva già affaticato i suoi predecessori, del calcolo dell'utile del bestiame nella mezzadria toscana. È noto che nei

¹ FILIPPO RE, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria, e di altri rami d'economia campestre, ad uso degli amatori delle cose agrarie, e della gioventù*, 4 voll., Venezia, nella stamperia Vitarelli, 1808-1809 [N. d. C.].

² Arrigo Serpieri (1877-1960), economista agrario e presidente dell'Accademia dei Georgofili dal 1926 al 1944 [N. d. C.].

tempi di inflazione monetaria, quando il bestiame appartiene al proprietario e le perdite e gli utili sono divisi a metà esatta fra il proprietario ed il colono, i proprietari veggono i loro buoi ridursi, a poco a poco, a poco più della coda.

Se nell'anno I, il paio di buoi passa dal valore 1000 a 2000, alla fine dell'anno salta fuori un utile di 1000 lire repartibili. Al principio dell'anno II il proprietario con 1500 lire compra tre quarti di paio di buoi; e se nell'anno il paio cresce da 2000 a 3000 lire, alla fine i tre quarti salgono da 1500 a 2250, con un utile repartibile di 750 lire. Ai principio dell'anno III il proprietario con le 1875 lire residue acquista 77/120 di un paio di buoi. Per po' che duri lo scherzo, alla fine al proprietario, il quale ha guadagnato, sempre sulla carta, fior di quattrini, rimangono, se non proprio la sola coda, poco più delle quattro gambe. Il contrario accade in tempi di deflazione: i mezzadri si indebitano sui libri per perdite sulle vendite successive e tuttavia la stalla si popola di ruminanti. Essi si salvano, col non pagare i debiti. Lo sconcio dura, nota il Serpieri, perché ambe le categorie giocano a volta a volta di furberia nel giovare del favore della sorte salvo a lamentarsi poi. Dei due metodi proposti dal Serpieri ambi razionali preferisco al primo, che è di rettificare le stime in modo da escludere le diminuzioni o gli aumenti di valore dovuti alle variazioni monetarie, il secondo, più semplice e perciò meglio accettabile al mezzadro: far partecipare questi alla proprietà del bestiame, in esatta metà col proprietario. Alla lunga, non so se il metodo durerà. In certe zone del Piemonte, i mezzadri non l'hanno tollerato ed hanno voluto essere esclusivi proprietari del bestiame, pronti a pagare un fitto per i prati.

8. Nelle pagine dei vecchi georgofili il tema che più torna è quello della attitudine della mezzadria a seguire e favorire i perfezionamenti tecnici ed economici delle culture. Le due tesi in contrasto furono sostenute, meglio che da altri, da Cosimo Ridolfi e da Guglielmo Cambray-Digny; meglio perché essi parlavano sulla base di esperienze vissute. Cosimo Ridolfi a Meleto preferì 'sospendere' la mezzadria durante l'opera di trasformazione. Pro tempore, i mezzadri, pur rimanendo nella casa, conservando l'orto, la bassa corte, la legna e simili vantaggi, divenivano braccianti ed erano impiegati dal proprietario nelle opere di trasformazione della tenuta; salvo a ritornar poi mezzadri sui poderi ricostruiti e migliorati. Il Cambray-Digny preferiva metodo più lento, e compiva le miglione a poco a poco, in guisa da non turbare l'economia generale del podere, e tuttavia crescere la produzione ed interessare il mezzadro alla collaborazione miglioratrice con fargliene toccar con mano i vantaggi. Ambi i metodi sono buoni, se i proprietari si occupano sul serio delle miglione con criterio tecnico studiato, adatto ai luoghi ed alle culture, ma il secondo è forse intollerabilmente lento; sicché una combinazione dei due metodi è forse la ottima: stralciare da ogni podere la superficie che, secondo un piano d'insieme, deve anno per anno essere migliorata e, per non ridurre anzi crescere, i guadagni della famiglia contadina, occupare questa di preferenza, nelle giornate libere, ai salari correnti, nei lavori di miglione.

Leggendo le memorie e le discussioni dei georgofili d'un tempo vengono in mente quesiti ed ansie dell'oggi. Perciò i volumi curati dal Grinovero e dal Bottini sono contributi notabili, nonché alla storia economica del nostro paese, alla discussione di problemi vivi.

I PAZZI ED I SAVI NELLA CREAZIONE DELLA TERRA ITALIANA

FEDERICO CAPRONI. – *Primi risultati di una bonifica in brughiera*. Milano, Bertieri, 1938. Un vol. in 4°, pp. 284, s. i. p.

1. La memoria, letta dinanzi alla Accademia dei georgofili in Firenze l'11 aprile 1937, è qui ripubblicata con magnificenza di tipi, di carta e di illustrazioni. I fratelli Federico e Gianni Caproni,¹ andando alla cerca di ampio terreno piano e adatto ad esperienze aviatorie ed alla creazione della grande impresa la quale da essi ha acquistato nome e fama, capitarono nel 1909 alla Malpensa presso Milano. Erano terreni di brughiera, dove, alla Malpensa, Giambattista Tosi, commerciante di Busto Arsizio, padre di quel dotto e pio Luigi Tosi che fu vescovo di Pavia ed amico di Alessandro Manzoni, aveva dato nel 1796 compimento ad una trasformazione agraria, che Pietro Verri aveva già potuto ammirare: il granoturco vi rendeva sino a dodici staia per pertica laddove nei terreni vicini, coltivati da tempo, dava al più otto staia; ma il Tosi traeva l'acqua da un pozzo profondo 70 metri. Poi, nel 1832 e più nel 1886, la Malpensa fu destinata a campo di manovre militari ed a poco a poco ogni cultura venne meno. I Caproni acquistarono nel 1910 lì presso, in comune di Vizzola, i terreni di una 'colonia agricola' fondata dalla «Società Umanitaria» di Milano, ed il fondo di Vizzola, mettendo insieme circa 400 ettari, che prima e dopo la trasformazione agraria risultarono così distribuiti:

	1919 ettari	1937 ettari
Campo d'aviazione ed officine	25	26.02.99
Boschi cedui	80	
Pinete	20	
Boschi d'alto fusto		130.88.73
Terreni coltivati:	100	
asciutti	92,29	
irrigui	7,71	
Terreni seminativi		159.55.08
Brughiere	175	
Prati irrigui:		34.27.12
semplici		19.04.95
Con meli		15.22.17

¹ I fratelli Caproni, e in primo luogo Gianni, furono fra i pionieri dell'aviazione italiana, fondando l'omonima azienda di produzione di velivoli a motore situata inizialmente in località Malpensa [N. d. C.].

	1919 ettari	1937 ettari
Culture specializzate:		35.92.48
frutteti		11.43.06
vigneti		7.84.00
gelseti		8.01.18
castagneti		8.64.24
Recinti animali		10.20.00
Fabbricati con cortili.		4.38.75
Totale	400	401.25.15

Leggendo si ha l'impressione che la bonifica sia stata nel tempo stesso ostacolata ed aiutata dall'industria. L'alto milanese e specie il gallaratese dove la bonifica ebbe luogo è una zona industrializzata, dalla quale il contadino genuino, agricoltore senza aggettivi, scompare. Dalla colonia agricola, passata dall'Umanitaria ai fratelli Borletti, e destinata da questi alla educazione professionale agricola degli orfani dei contadini milanesi morti in guerra, non uscì neppure un agricoltore. I migliori sono attratti dall'industria, la quale paga salari più elevati. Il proprietario, il quale volesse coltivare in economia, fallirebbe certamente se dovesse pagare quei salari. Invece può affittare bene i proprii terreni in piccoli lotti agli operai dell'industria, i quali, figli della terra, vi impiegano le ore *subsecivae* ritraendo un prodotto complementare in natura, di gran sussidio alla famiglia.

È – osserva Federico Caproni – che vi sono due modi di fare i conti. Il proprietario deve mettere fra le uscite le spese di mano d'opera, che in agricoltura sono alte, e in entrata i denari ottenuti vendendo i prodotti a prezzo di mercato; gli affittuari, se operai dell'industria, non contano le ore impiegate nei campi, mentre gli stabilimenti sono chiusi, e valutano i prodotti che ne ricavano e consumano nell'ambito famigliare, al prezzo al quale li avrebbero pagati comperandoli dall'ortolano o dal lattaiò (p. 22).

Non so se il Caproni abbia avuto tempo di meditare sulle pagine di Pantaleoni o di riflettere sulle manie dei dottrinari i quali vanno alla ricerca del reddito vero; egli qui fa certamente meditare sulle rivoluzioni economiche le quali seguono al contrasto fra due concetti di reddito contemporanei e contrastanti ma egualmente veri.

2. Il bonificatore, il quale deve forzatamente, durante il tempo della trasformazione, servirsi di salariati, lavora, in zone industrializzate, come quelle di brughiera, a costi più alti di quelli, già altissimi, delle bonifiche ordinarie in zone puramente agricole. Non solo i salari sono alti, per la concorrenza dell'industria; ma gli elementi migliori gli sono portati via, rimanendo a lui solo gli scarti.

Quando ha inizio la conduzione del terreno oramai bonificato, sarebbe pazzia coltivare a quei salari: il bilancio si chiuderebbe in perdita permanente. La sola via d'uscita è la partecipazione sia pura, a forma di mezzadria, sia mista. Il Caproni illustra vividamente la complicazione del problema, facile solo per i cittadini, i quali della terra conoscono il verde dei prati, gli alberi fioriti, il lene fluire del ruscello, la festosità della trebbiatura,

coi sacchi che si riempiono velocemente, le canzoni delle vendemmiatrici e gli scherzi dei giovinotti i quali vengono a ritirare i cesti colmi di uve.

Nel programma avevo riservata ai mezzadri la conduzione della parte già coltivata. Dovevano compiere lavori di concimazione e di semina, e l'aratura precedente il rinnovo, che volevo profonda, coll'aiuto di macchine, in una specie di forma consorziata.

Contavo su di essi per l'allevamento del bestiame, le sarchiature, le zappature e per un'orticoltura grossolana, nella parte irrigua, a base di fagioli e cavoli. La vigna e i fruttiferi sarebbero stati dati più tardi, a quelli che avessero dimostrato la competenza necessaria. Persuaso ormai che non si diventa buoni mezzadri se non se ne ha la consuetudine, rinunciai all'idea di formarli sul posto. Decisi di importare le nuove famiglie coloniche da una regione nella quale vigesse la mezzadria.

In vista di questo programma, nella ricostruzione dei fabbricati tenni presente la necessità di avere gruppi di case che si prestassero agli appoderamenti più diversi seguendo le più svariate composizioni delle famiglie; le composizioni cioè, nelle quali si sarebbero trovate.

La trasformazione della parte nuova doveva essere compiuta con salariati; ma, in quanto fosse stato compatibile con le esigenze culturali della parte a colonia, si sarebbero impiegati come salariati anche i coloni. Questo per dar modo ai volonterosi di formarsi una scorta liquida, ma soprattutto per non contrastare troppo il costume della plaga la quale, in gran parte, viene lavorata, fuori ora, da affittuari che, durante la giornata, sono salariati dall'industria. Così fu fatto.

Sapendo che le riforme sono meno osteggiate dai giovani ho cercato famiglie con molti ragazzi. Ho importato i nuovi coloni, in più riprese, da una diecina di paesi del bergamasco. Nel complesso un centinaio di unità lavorative suddivise in 30-40 famiglie, formanti, tra grandi e piccoli, un gruppo di 250-260 persone.

Tutti i mezzadri hanno prestato almeno 200 giornate all'anno come salariati. Il bestiame, le scorte, gli attrezzi li ho messi io, senza che i coloni pagassero un quattrino di interesse. Ho formato fra essi una cooperativa di consumo.

Sono andato anche più in là. Mi sono provato ad educare i nuovi collaboratori con la persuasione, a rinvigorire in essi il senso di dignità umana, seguendo i metodi che si usano nelle buone famiglie coi ragazzi. Ho aperto scuole e distribuii giornali, a chi sapeva leggere. La maggioranza era composta da analfabeti. Volevo aumentare nei miei mezzadri il senso di dignità personale perché sentissero come un dovere il lavoro che erano chiamati a compiere.

Confesso subito che tutti i tentativi di potenziare il loro lavoro coll'applicazione degli ultimi dettami del progresso scientifico furono male apprezzati dalla maggioranza degli interessati. I più di essi in luogo di avvicinarsi si sono allontanati.

Hanno di certo la grande attenuante che l'esperienza fu compiuta in periodo di prezzi decrescenti i quali tolsero ad essi la spinta fondamentale al lavoro: quella del guadagno. Ma hanno influito all'insuccesso anche il carattere industriale della piaga in cui sono giunti, e, prima ancora, il modo in cui sono stati ingaggiati.

Ho già detto del primo. Per la scelta mi sono affidato alle autorità dei posti di provenienza, autorità sindacali, civili e ecclesiastiche, che tutte han fatto del loro meglio per aiutarmi. Ma, forse, i contadini più pronti ad abbandonare il luogo ove son nati dimostrano per questo solo fatto di essere tendenzialmente portati a staccarsi anche dall'agricoltura. È fuori dubbio che nei posti d'origine degli emigranti si fanno sui migliori le maggiori pressioni per trattenerli. Nessuno dei mezzadri che han lasciato la mia azienda è tornato al paese di origine e nessuno più fece stabilmente l'agricoltore.

Per la società la moralità è più importante dell'intelligenza. Anche la produzione economica è determinata da molte cause di cui quelle tecniche non sono le più importanti. I fattori di origine morale sono fondamentali.

Nella mezzadria il carattere si traduce in bene strumentale. Non c'è confronto tra lo spirito di iniziativa e di previdenza dei veri mezzadri e quello dei giornalieri che non rischiano nulla. La lotta contro le erbe infestanti è condotta dai mezzadri con ben altro successo dei giornalieri.

Ma se i mezzadri pretendessero un compenso per il loro lavoro analogo a quello di certi salariati di mia conoscenza, la maggior parte dei proprietari dei fondi condotti a mezzadria fallirebbe.

La mezzadria, come qualunque istituzione umana, non può essere creata da una legge, né importata dal di fuori, né mutata da quel che in ogni zona agraria essa è, se non per lentissima secolare sovrapposizione di esperienze. *This damned constitution*, scrisse quel tale parlando della costituzione britannica, *was never enacted; it simply did grow*. Questa dannata costituzione non fu stabilita da nessuno; venne fuori, a poco a poco, dio sa come. Un altro tale in quaranta anni di tentativi cercò di trasformare il mezzadro di una regione collinare piemontese, tradizionalmente partecipante alla metà dei prodotti della vigna e dei campi ed affittuario dei prati, che utilizza quindi con suo bestiame a suo rischio e vantaggio esclusivo, in mezzadro pieno, alla moda toscana. Era convinto ne avrebbero avuto vantaggio, per migliori pratiche di allevamento, proprietario e mezzadro. Non vi riuscì neppure quando, discendendo rovinosamente i prezzi, il mezzadro avrebbe avuto il vantaggio di sottostare a perdita dimezzata invece che intiera. I prezzi rovinavano in tutto il mondo; ma il mezzadro era convinto che, se il bestiame fosse stato tutto suo, egli, invece di perdere denari, ne avrebbe guadagnato. Sebbene non sia scritto in nessun trattato di economia pura, è certo che il mezzadro toscano ed il mezzadro di quella tale regione collinare piemontese calcolano profitti e perdite del bestiame in maniere differentissime e vano sarebbe ogni tentativo di far combaciare i due calcoli.

3. È verità sacrosanta che «per la società la moralità è più importante dell'intelligenza». Il giorno nel quale gli imprenditori saranno costretti ad assumere impiegati operai mezzadri affittuari fattori e consulenti secondo l'ordine di precedenza scritto in un libro imparzialissimamente tenuto dall'ufficio di collocamento, la società presente progressiva sarà finita. Purtroppo non avremo neppure la stabilità caratteristica delle società tradizionali, contente della prosperità conseguita. Se in una società non esiste un minimo di scelta libera, da parte dei clienti e dei direttori d'intrapresa, sulla base di imponderabili morali, non riducibili a nessuna formula di punti di merito, di atti esteriori, di esami, di iscrizioni a chiese partiti scuole organizzazioni, la decadenza di quella società è assai avanzata. Quando Caproni narra il suo insuccesso nella scelta del materiale umano atto all'agricoltura attraverso l'opera, pur disinteressata e zelante, delle autorità civili ed ecclesiastiche, espone una verità di valore universale. L'autorità è capace di scegliere certi uomini per certi fini; non li può scegliere tutti per tutti i fini. Gli uomini vanno al loro luogo migliore attraverso metodi svariati, di cui i più efficaci non sono riducibili a regola. Quelle che Caproni definisce 'pressioni' per trattenerne i 'migliori' tra gli emigranti nei loro paesi d'origine vogliono dire relazioni di famiglia e di amicizia, autorità degli anziani, interesse dei datori di lavoro a conservare i migliori lavoratori ed orgogliosa istintiva consapevolezza di questi che, ad

essere apprezzati da chi li conobbe da giovani e li vide venir su sotto l'occhio di padre e madre anche essi stimati per buoni, c'è da guadagnare più di quel che è sperabile dal correre la ventura del mondo. Invano si spera di creare mezzadria, affittanze e partecipazioni nei luoghi di immigrazione se prima non si ricreano, coll'aiuto del tempo e della selezione delle generazioni, quelle relazioni di famiglia di amicizia di patronato e di orgoglio le quali avevano serbato salda la compagine sociale dei luoghi d'origine per lungo tempo dopo che avevano cominciato ad isterilirsi le fonti della vita economica.

4. Il successo tecnico alla lunga ha coronato gli sforzi dei fratelli Caproni. Convinti che «nel bestiame stava il perno della trasformazione agraria, perché senza letame non si viene a capo di nulla» introdussero razze elette di bovini, di razza bruna alpina e frisona, portando il carico del bestiame nel fondo da 200 quintali nel 1927 a 1200 nel 1935; e da un quintale di carne viva per ettaro di seminativo nel 1927 a 2,70 nel 1930 ed a 6,10 nel 1935; crescendo la popolazione di maiali e di polli, con una schiusa di oltre 16.000 pulcini nel triennio 1934-936. Il bestiame è mantenuto quasi per intero dal fondo e la produzione granaria cresce.

Le selezioni procedono ordinate. In ogni sezione del campo zootecnico abbiamo dei soggetti promettenti. I diversi reparti dell'impresa industrializzata funzionano bene, con poca gente e con spese che sono venute via via riducendosi. Le macchine sostituiscono convenientemente il lavoro manuale venuto a mancare. Coloro che le maneggiano si sono disinselvaticiti. Mi sento circondato da un nucleo di persone, che mi sono affezionate e credono, come me, riservata ai nuovi italiani una agricoltura meno faticosa (p. 109).

Se la metà, del lato tecnico, non è lontana, il successo economico sinora sta nel «diminuire tutti gli anni le perdite». Federico Caproni se ne contenta, e rincalza affermando: «le improvvisazioni sono decantate di solito più di quanto meritino».

Auguro che egli possa, tra qualche anno, chiudere il bilancio in pareggio. In quel momento egli vorrà scrivere un altro libro, tratto dalla sua contabilità; e dire in esso quali siano state le sue spese per l'acquisto dei terreni e per la loro trasformazione. A leggere le sue misurate parole ed a guardare le fotografie, ho l'impressione che, pure escludendo dal conto agricolo tutti gli investimenti i quali possano essere considerati attinenti all'industria, i capitali investiti nella trasformazione siano un multiplo assai alto del prezzo originario del terreno. Faccio astrazione delle variazioni monetarie, materia controversa, intorno alla quale il bonificatore ci illuminerà nel miglior modo possibile, offrendoci i dati nelle lire di anno in anno spese ed incassate, senza alcuna arbitraria manipolazione statistica.

5. Quando egli ricorda che le terre italiane «rappresentano l'accumulo di un immenso sforzo di sistemazione, il cui costo non ha nulla a che fare coi prezzi attuali di esse», e che «i terreni appoderati della parte agricola più progredita vengono pagati appena una piccolissima parte di quanto si dovrebbe spendere se si dovessero ripetere le opere di trasformazione a cui furono sottoposti» (p. 16), Federico Caproni coll'esperienza propria ribadisce la verità fondamentale della storia agricola italiana. Se in Italia non fossero sempre vissuti uomini sragionanti, la terra italiana non sarebbe quella che è.

Ragionavano forse i mercanti fiorentini, senesi, pisani, lucchesi, i quali dal 1200 in poi seguitarono ad investire nella terra i guadagni tratti dai fondaci, costruendo ville, livellando terreni, piantando olivi, coronando le vette di cipressi ed ingentilendo con piante da frutta e da ornamento i poderi? Ragionavano i mercanti milanesi quando, tra il duecento ed il cinquecento e poi di nuovo nel settecento, spianavano terreni, colmavano bassifondi, derivavano canali e rogge, dotavano di caseggiati monumentali acquitrini e brughiere? Certo sragionavano, poiché investivano i risparmi all'uno e forse meno per cento, quando ad essi si offrivano investimenti, ritenuti allora ugualmente sicuri, al 4 od al 5 per cento. Alla stessa stregua sragionano oggi i Caproni e sragionano i tanti altri pazzi economici i quali vanno migliorando costruendo e bonificando dappertutto a saggi di frutto i quali, quando la mèta sia toccata, si aggirano forse fra lo zero ed il due per cento dei capitali investiti.

Se però non esistessero i pazzi economici:

- la terra non sarebbe creata ed i milioni di formiche lavoratrici non potrebbero poi trarre da quella terra, che essi pagheranno ad un prezzo uguale ad una piccola frazione del suo costo di produzione, frutto bastevole a remunerare capitale e lavoro;
- le formiche lavoratrici seguirebbero a faticare osservando le regole antiche, senza essere in grado di salire, imitando i pazzi, a livelli più alti di benessere materiale e di elevazione intellettuale e morale;
- i figli dei pazzi si troverebbero possessori di ricchezze mobiliari e di depositi monetari soggetti a ridursi a quantità ancor più invisibili di quanto non siano i valori correnti delle terre rispetto ai costi di investimento (cfr., nel quaderno del marzo 1937 di questa rivista, il tema da me proposto: quale fu il saggio di frutto degli investimenti di capitale?).²

Talché non oserei sottoscrivere al detto di coloro i quali dopo aver sapientemente affermato i progressi dell'agricoltura italiana essere dovuti al superfluo dell'industria e del commercio, aggiungono che l'agricoltura deve tutto o molto all'arricchimento cittadino e quasi reputano la campagna parassita della città.

La loro tesi è inversa a quella degli agricoltori, persuasi di essere i soli produttori ed alimentatori della società. Ambe le tesi sono antieconomiche ed antistoriche. Forseché industriali e commercianti lavorano per disperdere i frutti del loro lavoro? E come conserverebbero se non investissero nella terra? Alla lunga, oltre un certo limite, si conoscono forse investimenti atti a resistere alle guerre, alle rivoluzioni, alle variazioni monetarie meglio degli investimenti terrieri? Resistono male tutti; ma quale resiste meglio? L'oro, le gemme, i quadri d'autore, i libri preziosi, i sopramobili rari per il piccolo spazio tenuto e la facile invisibilità resisterebbero egregiamente; ma il possesso di oro e di gemme diventa, a tratti di secoli, reati punibili con tratti di corda arbitraria e con rosolamento di

² Tema per gli storici dell'economia. *Quale fu nel secolo presente il saggio di frutto degli investimenti di capitale?*, «Rivista di storia economica», II, 1937, n. 1, pp. 70-76 [N. d. C.].

carni a lento fuoco su graticole antisemite; ma le quadrerie, le biblioteche ed i ricordi di famiglia si disperdono per noncuranza ed ignoranza. Se la terra, pur aperta alle grandini ed agli uccelli da preda, è dunque fornita di un grado di resistenza maggiore del valore mobiliare, dei depositi bancari, degli impianti industriali e dei fondi di commercio, non forse dobbiamo abituarci a considerare l'1% terriero uguale al 5% mobiliare; ed invece di guardare alla terra come alla parassita della città, non dobbiamo reputarla lo scopo per il quale tanta gente conduce nelle città una vita la quale sarebbe altrimenti senza mèta e senza contenuto? L'istinto terriero che fa preferire lo zero o l'uno per cento è forse un inconsapevole ragionamento ricevuto in eredità dalle generazioni passate, il quale tiene conto degli imponderabili ignorati dalla logica ordinaria? Chi sono i pazzi e chi i savi nelle cose economiche?

LE TERRE NUOVE ITALIANE NEL DUECENTO

JOHAN PLESNER – *Una rivoluzione stradale nel dugento*. I, in fasc. I, 1 degli «Acta Jutlandica» – Universitets forlaget J Aarhus – Einar Munksgaard – Copenhagen, 1938. Un vol. in 8° di pp. 103 e 2 carte.

L' autore del libro su «L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIII siècle»,¹ che tante discussioni ha suscitato e sul quale mi sono intrattenuto a lungo (in «La leggenda del servo fuggitivo» nel primo quaderno del 1937 di questa rivista)² dà, nel volumetto sopra annunciato, nuova prova della singolare sua attitudine a vedere problemi accanto ai quali tanti studiosi erano passati senza rilevarne la importanza.

Percorrendo a piedi il contado fiorentino, il Plesner era rimasto colpito dal gran numero di nomi locali del tipo di Quarto, Quinto, Quintole, Sesto, Settimo, Settimello, Terzollo, La Pietra, La Lastra, Vigesimo, Decimo e simili. La distanza media in linea d'aria fra un certo numero delle località così designate è di circa 2350 metri; ma tenendo conto delle giravolte delle strade la distanza effettiva non è lontana dalle due miglia romane di circa 1480 metri l'una. L'osservazione gli fa parere plausibile l'ipotesi che i nomi locali del tipo 'quarto', 'quinto' ecc.. segnassero la posizione delle pietre miliari collocate, a distanza di due miglia l'una dall'altra, lungo le strade romane. Una carta del contado fiorentino, dove egli segna i nomi che ricordano le pietre miliari, i nomi dei luoghi indicati come sede di plebato nel libro di Montaperti del 1260, i corsi dei fiumi e torrenti, le basse pianure ancora paludose nei primi tempi dell'età comunale, i dorsali dei monti e delle colline che spartiscono le vallate del contado, gli consente di porre altre ipotesi illuminanti. Le strade che da Bologna al settentrione, da Imola e Forlì all'oriente e da Roma per Arezzo, Siena e Volterra al mezzogiorno si dirigono verso Firenze non seguivano, come oggi fanno strade ordinarie e ferroviarie, sino alla metà del XIII secolo i fondi valle, ma correvano lungo i crinali dei colli spartiacque o si tenevano sugli altopiani a mezza costa fra l'alto colle ed il fondo della valle. Là dove fa d'uopo traversar la vallata, è scelta la gola più stretta, che si attraversa con ponti arditi evitando di scendere nel basso. Salvo eccezioni di contrade fuori mano, i capoluoghi dei plebati si trovano lungo il percorso della strada in alto. Le linee di congiunzione tra le chiese plebane congiungono altresì i luoghi che, con il numerale romano, ricordano le antiche pietre miliari.

Sin verso la metà del duecento uomini e merci si recavano dunque a Firenze e ne partivano lungo le antiche vie romane, tracciate nell'alto in modo da evitare il basso delle

¹ J. PLESNER, *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au 13. siècle*, traduction du manuscrit danois par F. Gleizal en collaboration avec l'auteur, Kobenhavn, Gyldendalske Boghandel-Nordisk Forlag, 1934 [N. d. C.].

² L. EINAUDI, *La leggenda del servo fuggitivo*, «Rivista di storia economica», II, 1937, n. 1, pp. 1-30 [N. d. C.].

vallate. Si fanno lunghi giri pur di evitare il fango e l'acqua e la malaria che rendevano malagevole e talvolta impossibile il cammino lungo l'Arno, il Sieve, l'Elsa, il Pesa, il Greve, il Bisenzio e l'Ombrone. Quando nel 1170 Firenze sostituisce alla divisione in quartieri quella in sestieri ed assegna, probabilmente nello stesso torno di tempo, ad ogni sestiere urbano una giurisdizione rurale, la divisione, come il Plesner dimostra in altra nitidissima carta, obbedisce al comando delle grandi direzioni stradali.

Ma già nel 1300 Giovanni Villani non conosce più l'antico ordinamento stradale; ed in un elenco del 1284 le strade maestre seguono il fondo valle e si avvicinano a quelle moderne. Valli amene come quella dell'Enza, non più ampia di 100 metri, che dianzi le strade evitavano con lunghi giri, inerpicandosi su e giù per colli scomodi, sono ora percorse da strade pianeggianti. La grande bonifica del contado fiorentino, iniziata dai romani, non mai interrotta neppure sotto i longobardi e negli oscuri secoli innanzi al mille, a poco a poco erasi compiuta ad opera dei monasteri che avevano ricevuto dall'imperatore amplissime concessioni di terre desertiche e paludose e dei signori e contadini, i quali ne avevano usurpato o goduto le terre. Quando i terreni delle pianure, redenti dalle acque, sono divenuti saldi, la strada abbandona i crinali e le mezze coste delle catene montane e collinose e scende in basso. Le antiche strade si guastano e diventano spesso sentieri impraticabili dei quali a poco a poco si perde il ricordo. L'aspetto esteriore della Toscana è profondamente mutato. Là dove, lungo il mare, nella maremma pisana e volterrana, fiorivano le città etrusche e la terra coltivata sembrava un giardino, sono ora, a causa dell'abbandono delle genti in fuga dinnanzi ai pirati, deserto e malaria; ed invece là dove stava, fra colli e monti, il paese selvaggio e boscoso del tempo etrusco, con le oasi romane lentamente ampliandosi, sorge la Toscana comunale, giardino d'Italia.

Plesner, concludendo, si riattacca a Giovanni Villani il quale aveva già scritto che la terra d'Italia «dove era abitata e sana è oggi disabitata e inferma et e converso»; e la conclusione merita di essere ricordata:

Il cronista medievale, da vero storiografo, ha qui scoperto uno dei tratti fondamentali della storia d'Italia, e cioè che l'Italia del tempo romano e l'Italia dei comuni medievali sono, si può dire, due paesi diversi. Tutti forse sanno ciò, ma nessuno storico ha preso abbastanza in considerazione questo fatto elementare, che le contrade più fertili dell'antichità stavano diventando deserte quando l'Italia del medio evo e del rinascimento si sviluppò in contrade la cui bonifica, sebbene incominciata già al tempo degli imperatori romani, non fu ripresa con lena che fra il X ed il XIII secolo, all'epoca dei comuni cittadini. I comuni sorsero in contrade coloniali, del Reno, del Rodano e della Septimania. Insieme con questa civilizzazione 'romanica' e facente parte integrante di essa, sorge intorno al primo millennio della nostra era un nuovo paese, l'Italia moderna, nata nelle paludi e nelle foreste della Toscana e della Lombardia, un paese la cui geografia gli storici cominciano appena ora ad indagare.

È grandemente da lamentare che un uomo, il quale in due libri di scarsa mole ha dato così prezioso contributo di ipotesi feconde allo studio della storia italiana, non sia più. Nato nel 1896, professore dal 1937 nella università di Aarhus in Danimarca, è morto il 10 settembre del 1938 in conseguenza di un'operazione di appendicite. La vedova signora Kathleen Plesner curò pietosamente la stampa di questo ultimo suo scritto, voltato in lingua italiana dall'autore medesimo in collaborazione con la signora Carmen Zimmer Storchi. Lo scritto è destinato a crescere il rimpianto di tutti gli studiosi italiani per la ingiusta dipartita di uno studioso che aveva amato l'Italia e dal quale il nostro paese molto ancora si riprometteva.

Carlo Cattaneo (15 giugno 1801-6 febbraio 1869) ebbe parte grande nelle cinque giornate milanesi; dopo il lungo esilio nella Svizzera italiana dal 1848 al 1860, ripetutamente eletto, non volle, per serbarsi fedele all'ideale repubblicano federale, por piede nell'aula del parlamento italiano; e morì, rimpianto da pochi fedeli, quasi fosse uno sconfitto della politica.

Alla quale non era nato e ciò sapeva e diceva. La sua grandezza è negli scritti: dal saggio su *Le interdizioni israelitiche*, esame serrato dei divieti posti all'attività economica degli ebrei nei secoli scorsi (1836), al capolavoro che è l'introduzione posta al volume di *Notizie naturali e civili sulla Lombardia* offerto agli scienziati italiani convenuti nel 1844 a Milano. Magnifico quadro antropogeografico della terra lombarda e del modo come essa fu trasformata in millenni di storia dal lavoro dell'uomo, l'introduzione è, in superbo scorcio, uno 'spaccato' della storia d'Italia (Croce). Il libretto su *L'insurrezione di Milano del 1848*, *L'Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, sono testimonianze della sua azione e passione politica e del suo scrupolo di studioso raccoglitore di documenti.

Chi guardi all'indole occasionale degli scritti del Cattaneo, può rimpiangere che egli dall'osservazione critica degli avvenimenti del suo tempo sia stato impedito di darci l'opera di gran lena che si suol attendere dagli uomini di genio. Chi legga gli scritti del Cattaneo, lo ammira filosofo storico politico critico filologo glottologo economista statistico tecnico agronomo, in ogni campo insigne. Con saggi originali recensioni e notizie, diede assidua collaborazione a due riviste non sue: dal 1833 al 1838, per invito del Romagnosi, agli «Annali universali di statistica», e dal 1851 al 1859 al «Crepuscolo» diretto da Carlo Tenca. Soprattutto creò «Il Politecnico», grande tra le riviste formatrici dell'Italia del risorgimento, e lo redasse, talvolta quasi per intiero, prima dal 1839 al 1844 e poi di nuovo dal 1860 al 1865.

Non oso e non voglio dare di lui giudizio nei campi diversi ai quali egli attese, dalla varietà e diversità dei quali taluno può trarre argomento a noverarlo tra i pochi 'enciclopedici' italiani del secolo XIX. La lode par dubbia, quando sia data a chi non abbia saputo approfondire nessun problema, pur di tutti vedendo i legami e le leggi regolatrici generali. Ho ordinato il presente volume per dimostrare invece che nessuno, meglio di Cattaneo, mente universale, scrutò più a fondo un problema particolare: la edificazione della terra coltivata.

Cattaneo veniva da famiglia di montanari divenuti fittabili; ma nacque da genitori che s'erano inurbati ed ebbe sempre, vivissimo, l'orgoglio del cittadino. Forse perciò, connettendo la campagna alla città, vide più a fondo dei puri rurali nelle ragioni del prosperare e del decadere della terra. Dire che Cattaneo scrisse sulla terra lombarda pagine classiche per la forma serrata ed il ragionamento vigoroso è dir poco. Voglio aggiungere che i giovani dovrebbero meditare sulle sue pagine come possa miracolosamente darsi il connubio tra lo splendor della forma letteraria e il rigore della scienza.

Leggiamo insieme i paragrafi con i quali si inizia l'*Introduzione alle Notizie naturali e civili sulla Lombardia*¹ e nei quali è detto come si sia formata e che cosa sia la Lombardia.²

Le Alpi Retiche, che dividono la nostra valle adriatica da quelle dell'Inn e del Reno versanti a più lontani mari, sono un ammasso di rocce serpentose e granitiche, le quali emersero squarciando e sollevando con iterate eruzioni il fondo del primiero oceano, in quelle remote età geologiche, che sembrano ancora un sogno dell'immaginazione. – Fu quello il primo rudimento della terra d'Italia.

Gli antichi sedimenti del mare, parte s'inabissarono e confusero in quelle voragini roventi, aggiungendo mole a mole; parte riarsi e trasformati, ma pure serbandò traccia delle native stratificazioni, copersero i fianchi e i dorsi delle emersioni consolidate. Il torbido mare accumulò successivamente altri depositi, che si collocavano in giacitura orizzontale presso ai sedimenti anteriori già sollevati e contorti; e mano mano che la vasta opera delle emersioni si andava inoltrando e dilatando, sollevati e raddrizzati anch'essi, si atteggiavano in tutte le discordi inclinazioni, che ci attestano la successiva serie di quei rivolgimenti. Nelle masse così deposte dominava, secondo la successiva natura delle acque, ora la sostanza silicea, ora l'argillosa cementata di poca calce, ora la calcare.

Così fu costrutta la triplice regione dei nostri monti; nella quale i serpentini verdastri e negreggianti composero insieme ai graniti silicei la gran catena delle Alpi Retiche; le rocce trasformate e le arenarie rosse, rivestite al piede dalle ardesie, formarono, a guisa d'alto antemurale, la catena delle Prealpi Orobie; nelle cui propagini più meridionali i sedimenti calcari e dolomici costituirono un altro ordine di monti, d'altezza poco meno che alpina.

A perturbarne e rialzarne le estreme falde, sopravvenne in èra meno lontana una seconda serie di moti sotterranei, simili a quelli che avevano sollevato le interne regioni. E produssero quella interrotta zona d'emersioni pirosseniche e porfiriche che, come più fluide e meno silicee, sospinsero a minore altezza le masse delle stratificazioni, fra le quali si apersero il varco.

Nel corso dei secoli le acque travolsero per il declivio dei monti alle prossime parti del piano i frammenti delle varie rocce. A poco a poco si colmò il golfo che aveva deposto lo strato cretaceo, e che in margine a quello accumulava i vari conglomerati e le argille e marne subapennine. Le acque si ritrassero dall'altopiano; e lungo il cammino dell'ultimo loro soggiorno, il tardo osservatore raccolse interi scheletri di balene e delfini, e gli ossami degli elefanti che vagavano per le circostanti maremme.

Le estreme convulsioni della vòlta terrestre sempre più solida e potente, nel dar leva alle grandi moli dei monti calcari, produssero le profonde squarciature dei laghi; torturarono ed eressero le stratificazioni degli infimi colli; e qua e là sollevarono a mirabili altezze i frammenti erratici, sparsi sulle spalle dei minori monti.

Per opera d'altre emersioni sorgevano intanto a levante, a ponente, a mezzodi le terre della Venezia, della Liguria, del Piemonte. Il sublime arco delle Alpi era proteso fra i due golfi, che l'Apennino aveva poscia divisi, sollevando in più tarda età le sue pendici ingombre dai sedimenti cretacei. Allora le onde del Mediterraneo non percossero più le falde delle nostre montagne; e la frapposta regione fu un'ampia valle, aperta all'oriente, e cinta di continui gioghi nelle altre parti.

Così erano preparati i lontani destini del popolo che doveva abitarla. Le gelide Alpi la dividevano dalle terre boreali e occidentali; l'umile Apennino ligustico appena la dipartiva dalle riviere del Mediterraneo; il corso delle acque confluenti in poderoso fiume la collegava all'Adriatico; e ambo i mari la congiungevano alla bella penisola che tengono in grembo. Anche la nostra patria era Italia.

¹ C. CATTANEO, *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, Milano, Tip. Bernardoni, 1844 [N. d. C.].

² I paragrafi riprodotti nel testo vanno dal primo al quarto.

Ma nel seno stesso della valle cisalpina, quella parte che noi descriviamo sortiva forme sue proprie, per le quali si distinse e dalla parte subapennina, e dalla Venezia, e dal Piemonte. La catena delle Alpi, partendo dal monte Stelvio, scorre a occidente fino al Gottardo; e quivi con subito angolo si volge poco meno che a mezzodi fino al monte Rosa.

Con altro simil angolo si dirama dallo Stelvio un'altra catena, che si spinge ben avanti nella pianura, separando dalla valle dell'Adige i nostri fiumi tributari del Po. Laonde, se a ponente giganteggia il monte Rosa, a levante sorgono a prossima altezza il Cristallo e l'Adamo. Questa *Catena Camonia* non è alpe: non circonda l'Italia: solo divide l'interno e domestico dominio dei due primieri suoi fiumi: ma nella maggior sua mole è costrutta delle stesse emersioni serpentinose e granitiche; ed è ammantata di larghi ghiacciai, e così eccelsi, che, tranne il monte Bianco e poche altre vette delle Alpi occidentali, ella oltrepassa tutte le altre sommità dell'Europa. Per tal modo, dalle Alpi Pennine alle Prealpi Camonie, un ampio semicerchio chiude a settentrione, e separa dal dominio non solo dell'Inn e del Reno, ma della Sesia, del Rodano e dell'Adige, quella parte della regione cisalpina onde il Ticino, l'Adda, l'Ollio e il Mincio discendono al Po.

Una zona di grandi e profondi laghi, che forma corda all'arco delle suddescritte montagne, accoglie alle loro falde le piene precipitose, che i digeli e le piogge chiamano dalle riposte valli; e porge le acque rallentate e chiare ai successivi fiumi; le cui limpide correnti, quasi nulla apportando e sempre togliendo, poterono incavarsi il letto sotto al livello della pianura.

E il margine estremo di questa, elevandosi alquanto anche su le prossime campagne, è durevole monumento delle alluvioni che quei fiumi diffondevano lungo le loro sponde, allorché, scendendo da valli ancora senza lago, scorrevano torbidi e superficiali, come vediamo i fiumi alpini del Piemonte e i torrenti dell'Apennino, che ingombrano di continue ghiare il letto del Po.

Benché codeste alluvioni fluviali ascendano a enorme congerie, pure da tempo immemorabile il gran fiume non elevò il suo letto, come fu sì comunemente supposto e ripetuto. Le torbide fiumane dell'Apennino arrivano in poco d'ora al Po; solo quando esse vanno già declinando, si fanno minacciose le piene delle interne acque del Piemonte; ultimi sopraggiungono il Ticino, il Mincio e gli altri nostri fiumi, rattenuti e riposati nei laghi; e corrodendo con acque più gonfie che torbide le recenti alluvioni, le sospingono a poco a poco per l'alveo del fiume a colmare le sue marine. – La stessa mirabile successione di movimenti che conserva stabile e libero il letto del Po, ne modera eziandio le acque; e anche solo a colmarne il vasto alveo si spendono già parecchi giorni di piena impetuosa.

La geografia dei fiumi, nascente ancora, si restringe quasi solo a compararne le lunghezze, e a dir maggiore il fiume le cui fonti sono più lontane dalle foci e più spazioso il bacino, mentre anche per essi, come nei regni umani, la vastità non è misura della potenza. Il corso del Reno è lungo il doppio di quello del Po, ma il volume d'acqua del fiume italico supera quello del Reno, anche dove il fiume germanico, raccolti tutti i suoi tributari e non per anco diviso, spiega il sommo della sua pompa. – Ora, questo paragone dei fiumi simboleggia in breve formula tutte le circostanze fondamentali d'un paese.

Il corso continuo dell'Adda rappresenta uno strato acqueo, il quale coprisse a notevole altezza tutta la superficie del suo bacino; ma le acque che colano annualmente nella Senna, diffuse su tutta la superficie del suo bacino, appena giungerebbero alla settima parte di quell'altezza. Che avviene dunque delle piogge che discendono sotto quel cielo tanto men sereno del nostro? – Nel bacino della Senna cade veramente men acqua che fra noi; e cade poi dispersa in minute e frequenti piogge, che anche nell'estate fanno tetro il cielo e fangosa la terra, svaporando largamente prima di giungere al fiume, il quale appena riscuote dalla vasta campagna un terzo della pioggia che vi scende. Nella nostra valle, la stagione più piovosa è l'autunno; men piovosa è la primavera, meno ancora l'estate; anche nella parte più bassa e acquidosa della pianura, il sereno regna la metà dei giorni dell'anno; nella zona media, più della metà: sull'altopiano, più ancora; e il maggior numero di questi limpidi giorni è nell'estate. Le acque scendono adunque in generose piogge; poca parte

si sperde in vapori; il più scorre impetuoso ai fiumi; onde il Po riceve la maggior parte delle acque piovanti nel suo bacino, e l'Adda più ancora.

L'Adda non segue col suo deflusso l'andamento delle piogge, perché queste prendono piuttosto forma di nevi, riservate ad alimentarla solo fra gli ardori della successiva estate; cosicché, povera nelle due stagioni piovose, si gonfia costantemente in giugno e luglio. Il Po, che aggiunge allo stillo delle Alpi il tributo meno glaciale degli Apennini, corrisponde all'andamento delle piogge, gonfiandosi in primavera e in autunno, e rallentandosi fra gli ardori dell'agosto. — Ma la Senna serba un tenore affatto inverso a quello dei nostri fiumi, poiché s'ingrossa solo nella stagione invernale; quindi nella Sciampagna e nell'Isola di Francia regna un ordine fondamentale ben diverso da quello che vediamo nelle nostre pianure.

Colà l'agricoltura è raccomandata alla frequente e parca aspergine delle piogge estive, e poco potrà mai valersi delle acque fluviali, poiché vengono meno a misura che cresce il bisogno delle irrigazioni. Da noi l'estate è costante e arida; e la pianura erratica e silicea potrebbe per sé inaridirsi, come le steppe del Volga, che pur giacciono sotto questa medesima latitudine, se nei recessi della regione montana non avessimo il tesoro dei ghiacci e delle nevi, onde le vene dei fiumi si fanno più larghe col crescere dell'arsura. Ma poi le acque estive sarebbero un dono inutile, se accanto alle loro correnti non giacessero vaste campagne, atteggiate a mite e uniforme declivio, non formate di materie argillose e tenaci, ma sciolte e avidi d'irrigazione; e infine sarebbero men preziose ed efficaci, se fossero più frequenti e sparse le piogge, e meno assidua la luce del sole estivo.

Finalmente i laghi nostri non hanno solamente uno specchio di superficie senza profondità, come il vasto Balaton; ma discendono sino a centinaia di metri sotto il livello del mare; e giacendo appiè d'alti e continui monti che deviano i venti boreali, e sull'orlo d'un piano che s'inclina alle tepide influenze dell'Adriatico, non gelano mai. L'interna circolazione, promossa d'inverno dalla specifica gravità degli strati più freddi, e rallentata nella stagione estiva dalla comparativa leggerezza degli strati più caldi, modera talmente la loro temperie, che a mediocre profondità si serba perenne e immutabile. Queste masse d'acqua, incassate lungo il margine superiore d'una landa uniforme di materie erratiche e incoerenti, non solo si effondono in fiumi, ma sembrano penetrare interne e sotterranee, stendendo fra le alterne ghiare quegli strati acquei, che le annue nevi e piogge rendono più o meno copiosi, e che per la successiva inclinazione del piano si fanno sempre più prossimi alla superficie. E forse nei primitivi tempi, quando l'arte non li esauriva avidamente a sussidio dell'agricoltura, riempievano di limpidi stagni le pianure, non ancora spianate da secolari fatiche. Era questa dunque in origine una larga zona di terre palustri, non per impedimento recato da suolo argilloso o concavo al corso d'acque fluviali, ma per inesausto afflusso d'interne vene, che, sgorgando dalla profonda terra, non risentono i geli del verno, se non dopo lungo soggiorno sulle aperte campagne.

Per tal modo le alpi eccelse e gli abissi dei laghi, i fiumi incassati e l'uniforme pianura silicea, le correnti sotterranee e le acque tepide nel verno, gli aquiloni intercetti e le influenze marine, le generose piogge e l'estate lucida e serena, erano come le parti d'una vasta macchina agraria, alla quale mancava solo un popolo, che compiendo il voto della natura, ordinasse gli sparsi elementi a un perseverante pensiero. Altre mirabili attitudini delle terre, delle acque e del cielo si collegavano a preparare le riviere del Benaco a un popolo di giardinieri, che le abbellisse d'olivi e di cedri; e chiamava un popolo di vignaiuoli a tender di viti le balze su cui pendono i ghiacci della Rezia. Il progresso dell'incivilimento dimostrerà con fatto posteriore, che in ogni regione del globo giacciono così predisposti gli elementi di qualche gran compagine, che attende solo il soffio dell'intelligenza nazionale. Da ben poche generazioni si accorse il popolo britannico di vivere in mezzo ai mari chiamato dalla natura a navigarli vastamente, e d'aver sotto i piedi i sotterranei tesori della forza motrice. — Perloch  può forse avvenire che pi  d'un popolo che largheggia con noi di superbi vaniloqu , non abbia per avventura inteso ancora il verbo dei suoi propri destini .

I primi uomini che si sparsero per questa terra transpadana, vi si avvennero in due ben dissimili regioni di pari ampiezza, l'una montuosa, l'altra campestre. Le Alpi sublimi, nevose, inaccessi,

abbracciavano un labirinto d'altre catene di poco minore altitudine ed asprezza, entro cui stavano alte e recondite valli, fra loro disperate, chiuse al piede da laghi o da passi angusti, che nei tempi primitivi, quando non v'era arte di capitani, opponevano impenetrabile serraglio alle orde vaganti. – La regione campestre, arida e sassosa nella parte superiore, più sotto era piena di scaturigini e di ghiare acquidose, interrotta da dorsi di bosco, asciutta ed aprica lungo gli alti greti dei maggiori fiumi, ma in preda alle libere inondazioni nelle basse *regone* e fra le curve dei loro serpeggiamenti.

Come vediamo tuttavia nelle sparse reliquie della vegetazione virginea, sorgevano nude le vette alpine, ammantati di pascoli naturali i larghi dorsi della regione calcare, irte di selve conifere le somme pendici, più sotto frondose di faggi e di betulle, poi di quercie, d'aceri e d'olmi, che ampiamente scendendo univano i monti ai colli e all'altopiano, vestito d'eriche e sparso di rara selva. La campagna uliginosa e le pingui *golene* dei fiumi dovevano esser dense di salici e d'alni; lungo le tepide scaturigini delle correnti sotterranee, doveva qua e là verdeggiare, e fors'anche nel verno, qualche spontaneo lembo di prato. Ma sui clivi eretti al vivo sole, sulle miti riviere dei laghi ignare quasi di nebbie e di geli, fra le soavità d'una flora naturalmente australe, poteva facilmente mitigarsi anche la fiera vita del selvaggio. – Folte torme di cervi, d'uri e d'alci dovevano pascere la pianura, lungo i placidi stagni ai quali il castoro lasciò il nome di *Bevera* e *Beverara*; le generazioni, ora fra noi quasi estinte, de' daini e de' camosci dovevano animare il silenzio dei recessi montani. Ma solo l'amor della caccia, o il timore dei nemici, poteva incalzare le prime tribù di rupe in rupe sino a piè di quegli orridi precipizi, ove le valanghe e la tormenta e il notturno rintrono de' ghiacciai atterrivano le menti superstiziose, e dove il forte alpigiano, che ha cuore d'inseguire veloce le pedate dell'orso, anche oggi non sa, in faccia alla taciturna natura, difendersi da quella tetra e arcana ansietà ch'egli chiama il *solengo*.

Basterebbero queste pagine memorande per mettere in luce il filo conduttore il quale dà unità a scritti i quali si dilungano per quasi un quarto di secolo: dal 1833 al 1857: la terra è creazione dell'uomo, o come il Cattaneo si espresse: la terra è edificata dall'uomo.

Altri può avere esposto il concetto medesimo. Nessuno meglio di Cattaneo ha composto un quadro altrettanto compiuto dei fattori di quella creazione.

Nulla il valore primitivo della terra lombarda. Le qualità medesime che l'uomo volse poi a suo vantaggio la isterilivano. Permeabile e ciottoloso il sottosuolo, con sottilissimo strato di terreno coltivabile; sereno il cielo ed aridissima l'aria per tutta la state, sì da far temere ogni anno di vedere bruciata la vegetazione innanzi al raccolto; inferiore il livello della pianura a quello dei grandi laghi, sicché attraverso il sottosuolo permeabile l'acqua fuoresce in fontanili ed impaluda le terre basse ammorbando l'aria e diffondendo malsania.

L'uomo rese, con l'irrigazione, benefici quei caratteri del suolo che erano naturalmente avversi all'agricoltura. L'acqua che si accumulava nei laghi profondissimi e, protetta dalla cerchia alpina, mai non ghiacciava neppure durante l'inverno, fu condotta per lunghi canali, insieme con quella dei fontanili ad uno ad uno captati, ad irrigare le terre basse. A queste giovò l'assenza di argille compatte nel sottosuolo, le quali avrebbero troppo trattenuto l'acqua, fecondatrice quando trascorre, micidiale quando ristagna. La serenità del cielo e l'aridità dell'aria, che inaridivano nella state la coltre sottile del terreno coltivabile, accrebbero invece il rigoglio della vegetazione nelle terre fatte irrigue; e l'acqua estiva non fece difetto, poiché i ghiacciai, sciogliendosi ai raggi del sole, fanno gonfi i fiumi nella stagione calda, quando altrove le ghiaie asciutte brillano al sole ed invano il contadino attende la pioggia a salvezza del raccolto. Il terreno fu sistemato e livellato; sicché la continuità del suo declivio,

invece di favorire gli impaludamenti, consentì il trascorrere lieve di un velo d'acqua sul terreno sì da rendere, nelle marcite, possibile la vegetazione anche nell'inverno.

Ma l'irrigazione, causa di tanto miracolo, non è essa stessa un miracolo; è frutto di opera millenaria, che mai non resta; che ad ogni generazione si appalesa impari alle nuove esigenze della progredita tecnica agraria e della coltivazione di nuove o rinnovate specie vegetali. I canali, dai massimi ai minimi, debbono continuamente essere ricostruiti e modificati. I nuovi spianamenti dei terreni, le scomposizioni e ricomposizioni dei fondi rustici, la captazione di nuove acque e l'aumento della massa d'acqua condotta nei vecchi canali impongono diversa distribuzione dell'acqua sia nel tempo sia nello spazio attraverso la fitta rete che fa giungere l'acqua dai laghi e dai fiumi sino all'ultimo campo.

Gli italiani hanno inventato lo strumento giuridico atto a rendere possibile questa opera che perpetuamente si rinnova: il diritto d'acquedotto. L'opera pubblica deliberata dall'autorità, il consorzio volontario degli interessati o quello imposto dalla maggioranza alla minoranza recalcitrante non sarebbero stati capaci, dimostra Cattaneo, di produrre il miracolo della irrigazione lombarda. Questa è invece il frutto dell'istituto peculiarissimo del diritto d'acquedotto, ereditato dal diritto romano e perfezionato dagli statuti comunali, grazie al quale ogni proprietario può condurre l'acqua, sua o da altri a lui concessa in perpetuo od a tempo, attraverso il terreno altrui senza uopo di chiedere il consenso dei proprietari intervenienti. Se cotal consenso facesse d'uopo, esso non sarebbe mai dato, se non a condizioni usuraie. Se si dovesse costituire un consorzio volontario od obbligatorio, ogni iniziativa si trascinerebbe ed, attuata, riuscirebbe quasi impossibile perfezionarla. Se si fosse dovuto attendere l'iniziativa dello stato, saremmo giunti ai giorni nostri prima che qualcosa si fosse potuto intraprendere e la Lombardia non esisterebbe. Il diritto di acquedotto ha creato l'irrigazione e perciò ha creato la terra lombarda. Ognuno, pagando indennizzo uguale al valore della terra occupata per il canale, più un quarto, ha diritto di traversare il fondo altrui, contro la volontà del proprietario. Vana essendo dunque l'opposizione, le volontà si accomunarono; i canali furono costruiti e si vanno tuttodi ricostruendo.

Da chi? Dopo aver dimostrato quale sia stata l'efficacia potente del diritto di acquedotto a rendere possibile il canale d'irrigazione, il Cattaneo mette in luce come altri istituti ed altri costumi abbiano dovuto rafforzarlo per produrre l'effetto della creazione della terra.

Il ceto dei proprietari non poteva fornire da solo i capitali necessari. Chi ha i capitali opportuni all'acquisto della terra non ha spesso la capacità per condurla e colui il quale sa condurla non possiede per lo più i capitali i quali sono richiesti per essere anche proprietario della terra. Lentamente, col passar dei secoli, nasce una divisione di compiti fra:

- i proprietari della terra, i quali compiono l'opera della trasformazione della terra selvaggia in terra istruita, ossia fornita di case, di canali, e di piante, livellata ed arginata. Opere pie succedute agli antichi corpi ecclesiastici, nobili ex feudatari, agricoltori arricchiti, cittadini in cerca di investimento sicuro e dignitoso, compongono questo ceto;

- gli affittaiuoli, possessori delle scorte vive e morte e soprattutto della attitudine, ereditata di padre in figlio, a condurre il terreno e ad investire in esso i capitali destinati ad essere restituiti dalla terra in tempo relativamente breve, suppongasi il novennio;
- tra i due, gli ingegneri rurali, i quali elaborano il codice della terra, atto a regolare i rapporti tra proprietari e fittaiuoli ed a consentire le migliorie. Il codice è imperniato su due concetti fondamentali:

la lunga durata dell'affitto, la quale consenta al fittaiolo di compiere le migliorie minori, di modificare la rete dei piccoli canali adacquatori, di scegliere la rotazione più conveniente, senza timore di lavorare ed investire a mero vantaggio del proprietario;

l'istituto della consegna e della riconsegna, grazie al quale il fondo è descritto nei minuti particolari della sua consistenza in case, piantagioni, canali, argini, livellazione ecc. all'inizio della locazione ed è nuovamente descritto alla fine; sicché, dal confronto delle due descrizioni nasca il diritto del proprietario ad essere rimborsato per i danni e del fittaiolo ad essere compensato per le migliorie arretrate al fondo.

Il concorso dei due principi vieta la dilapidazione dei fondi, inevitabili sin dal principio, se la locazione abbia breve durata, e negli ultimi anni, se la locazione sia a lunga scadenza; e, per la tema di dovere rimborsare i danni e la certezza di recuperare il valore delle migliorie non esaurite alla fine del contratto, produce il perpetuo ammeagliamento del terreno e consacra la fedeltà reciproca dei proprietari e dei fittaiuoli. L'istituto del lungo fitto e quello delle consegne hanno reso possibile il fiorire della professione del perito od ingegnere agronomo incaricato di compilare le consegne e le riconsegne e di compiere le stime delle migliorie e dei danneggiamenti; ed a sua volta la presenza di uomini appartenenti a quella professione ha fatto sì che i due istituti non fossero mere norme scritte nelle tavole della legge, ma diventassero costumanze vive inseparabili dalla struttura agraria del paese.

Ma quei ceti non furono il frutto del genio delle classi agricole. Se queste furono in Lombardia operoso fattore di prosperità, laddove in altre contrade si veggono proprietari assenteisti e fittuari meri intermediarii (gabellotti) fra contadini e latifondisti, ambi sfruttati su terra miserabile, il merito è dovuto alla vicinanza della città, la quale dona alla terra due idee: delle quali la prima è la certezza del possesso. All'agricoltore è propria l'idea della perpetuità non quella della certezza. L'agricoltore crea il fondo, il maggiorasco, il bene comune e familiare, dal quale nasce il dualismo fra il possessore pro tempore e l'ente, famiglia o stirpe o comunità, nel quale la terra deve mantenersi o al quale deve ritornare. Ma il dualismo toglie al possessore pro tempore l'interesse a crescere il valore capitale ed alla lunga distrugge il reddito medesimo. Il capitale, che non cresce, neppure è mantenuto intatto e degrada. Al cittadino, mercante ed industriale, è estranea invece l'idea della perpetuità del fondaco, che è merce oggi prodotta e destinata ad essere subito venduta. La ricchezza appare a lui sotto la specie di denaro mobile e trasformabile, non di terra stretta dalla mano dell'ente, il quale per l'indole sua indefettibile mortifica quanto afferra. Il cittadino, trasportando nella campagna l'idea della certezza salva la terra. Dà a

mutuo denaro al proprietario, se questi gli può offrire garanzia su terra libera, alienabile ed ipotecabile a suo libito. La terra che, vincolata, respinge i capitali, divenuta libera li attrae. Da selvaggia si appresta a diventare culta. L'idea del risparmio è la seconda idea donata dalla città alla terra. Solo i guadagni ottenuti nelle industrie e nei commerci consentono al cittadino i risparmi necessari a trasformar la terra. Da sola la terra non offre margini bastevoli alle grandi trasformazioni agrarie. Abbandonata a sé, la terra è consuetudinaria e retriva. L'avanzamento è consentito dall'afflusso dei capitali cittadini.³

La terra abbandonata alle naturali sue forze non basta ai bisogni della umana specie. Una nazione numerosa non può vivere di caccia o di pesca o di radici selvagge. È necessario che l'esperienza dei secoli discopra le arti necessarie alla vita; è necessario che le opere dell'uomo destino la dormente fecondità del suolo. A somministrare le materie a quest'opere e l'alimento agli operai ed alle altre forze vive e morte, bisogna che l'uomo provvido abbia tenuto in serbo una parte delle cose ritratte già dal seno della terra. Queste cose poste in serbo per essere applicate alla fecondazione del suolo vengono sotto il nome generico di capitali. Essi si rappresentano variamente sotto forma di sementi, di concimi, di animali, di strumenti, di piantagioni, di fosse, strade, pozzi, ponti, edifici. In parte si consolidano e si fondono nel suolo stesso coll'asciugarsi delle paludi, coll'estirparsi delle selve, col progressivo ammolimento dell'ispida superficie. Parte s'impiegano in usi d'un ordine più eccelso, sicché la recondita utilità non cade facilmente sott'occhio dell'uomo irriflessivo; e giovano a rendere la percezione dei frutti naturali più certa, più tutelata, più copiosa, più giovevole, col procurare i benefici della difesa armata, della giurisdizione, della sanzione religiosa, dei lumi scientifici e della letteraria educazione.

Da questa quasi nuzial congiunzione della terra e dei capitali, ossia delle opere umane, proviene la ricchezza agraria delle nazioni; la quale riesce in ragion composta della naturale benignità dei luoghi e dell'abondanza dei capitali. Ma senza questi, cioè senza lavori e piantagioni, la fertilità ingenita al suolo nulla varrebbe o si esaurirebbe presto.

Inoltre parte di queste opere, come le arature e le sementi, si fungono nel corso di un anno; cosicché, non rinnovandosi l'anno seguente, lascerebbero la terra infeconda. Parte si consumano in breve lasso di tempo, come il concime, gli animali, gli strumenti. Parte finalmente durano molto al di là dei confini di una vita, come le strade e gli edifici, ma richiedono assidua cura e spesa ad essere conservati; la incuria di pochi anni li renderebbe preda degli elementi e della loro naturale corruttibilità. Quindi comunque prodigiosi fossero gli sforzi che gli uomini avessero fatti per diffondere su un territorio i benefici dell'agricoltura, dopo certo tempo si vedrebbero languire su un mucchio di ruine in mezzo ad una landa ritornata selvaggia. È questo lo stato di quasi tutte le ubertose regioni dell'Oriente, da che la sfrenatezza del regime rendendo incerto il godimento dei frutti, ha disanimato gli uomini dall'avventurare i loro averi sulla malsicura superficie della patria.

Questa naturale e progressiva consunzione dei capitali agrari, la quale trae con sé una proporzionata diminuzione di reddito, esige che l'uomo con sempre nuovi capitali soccorra alla possidenza. Il che si fa per due modi. O l'uomo mette in disparte ogni anno una porzione dei frutti della terra per riversarli sul di lei seno e darle alimento. O l'uomo deve cercar lucro, aggiungendo pregio alle materie disutili; il che egli fa sì col lavorarle, sì col trasportarle altrove per farne cambio con qualche oggetto più opportuno a' suoi casi. Le materie su cui si esercitano queste due operazioni delle arti e del commercio, costituiscono la ricchezza mobile; mentre la terra

³ Il brano è tratto dalle *Interdizioni israelitiche* e si legge in *Opere* (Bertani, vol. IV, pp. 107-15. [*Opere edite ed inedite di Carlo Cattaneo*, raccolte e ordinate per cura di Agostino Bertani, vol. 4: *Scritti di economia pubblica*, Firenze, Successori Le Monnier, 1887 – N. d. C.].

cogli edifici e le adiacenze consacrate al suo immediato servizio costituiscono la ricchezza prediale. Prescindiamo per ora dai capitali forniti dall'industria e dal commercio; supponiamo che la terra venga alimentata soltanto dai capitali di origine agricola, ossia dai risparmi fatti dal proprietario, ossia dalla differenza tra il reddito ed il consumo. Nei modi che abbiamo enumerati, molte forze tendono a decimare il reddito della terra; e molte altre forze spingono l'uomo ad accrescere i consumi e a portare le spese a livello delle rendite ed anche a varcarlo. Quindi se si dovesse alimentare la fecondità del terreno unicamente colla porzione dei frutti che fosse residua al consumo, ne accadrebbe che per difetto d'alimento la fecondità delle terre verrebbe meno, e scemerebbero i redditi stessi.⁴ La diminuzione dei redditi restringerebbe sempre più il residuo destinato ad alimentare la terra; quindi la diminuzione dei redditi s'andrebbe sempre più aggravando. Questo è il precario e deplorabile stato dell'agricoltura nei paesi meramente agricoli, cioè nei paesi senz'arti e commercio; *essi non ponno sollevarsi gran fatto sulla primitiva barbarie*. La Francia era in tale stato prima delle guerre d'Italia, e Machiavello chiamando barbari i Francesi di quel secolo, non serviva alla passione; diceva aspramente la verità.

Le ricchezze mobili, tesoreggiate dalla libera attività delle arti e del commercio, crescono con incredibile rapidità anche in mezzo alle più disastrose condizioni; dissipate, si raccapezzano; oppresse, cangiano paese; ma non cedono se non alla continuata violenza di molte generazioni, o fra il totale estermio delle nazioni. Questo accrescimento, circondando l'uomo e i suoi figli di tutte le fonti dell'agiatazza e del piacere, ammorza a poco a poco quell'acre concitazione dell'animo avido di lucri e di lucrose fatiche. I rischi della vita industriosa richiedendo continua tensione di pensieri e di opere, e l'attività dovendo crescere oltre misura col dilatarsi delle raccolte ricchezze, mal s'accordano con quella posatezza d'animo che è necessaria al godimento e vien dal godimento ispirata. Allora l'uomo comincia a guardarsi intorno se non vi sia un'esistenza men piena di pericoli e di cure. Allora l'uomo più avverso alla possidenza comincia ad invogliarsene, tanto più che la maggior reverenza resa dal vulgo a quel genere di ricchezze e la maggiore evidenza e splendidezza di dovizie distese ampiamente sulla faccia della terra, lo adescano anche cogli allettamenti della vanità.

Per lo più, anche senza una decisa voglia di cangiare stato, l'uomo coll'acquisto di una proprietà fondiaria cerca di restringere il malagevole volume dei capitali da lui posti in giro e divenuti soverchi alla sua attività ed a' suoi avviamenti; o cerca di acquistarsi maggior credito con una apparenza di solidità che appaga gli animi della moltitudine; o è costretto dal corso delle cose a porgere certe sicurtà alle contrattazioni mercantili e alle stipulazioni nuziali. Comunque sia, certo è che le dovizie raccolte fra le incertezze e le cure della vita industriosa *tendono a riposarsi nella sicurezza e nella spensieratezza della proprietà fondiaria*.

Questa inclinazione degli industrianti a fissar nella terra le loro ricchezze è l'anima della vita agraria. L'industriante avvezzo a sottilmente speculare sui lucri delle operazioni e a tenere amministrazione solerte e scrupolosa, avvezzo a occupare assiduamente il suo tempo e le sue facoltà, non indurito nelle pratiche cieche e nel pregiudizio, non costretto da una ereditaria vanità *a tenersi sollevato sopra le cure vulgari*, o abbandonarsi allo scialacquo d'una vita grandiosa, non angustiato da scarsezza di capitali: eleva generosi edifici, affolla le piantagioni, va in cerca d'acque irrigatrici; insomma satolla di spese e di cure la terra, la quale allora soltanto può esternare la innata sua *vigoria*.

È a questo modo che le paludi dei Paesi Bassi, le ghiare del Milanese, i magri monticelli di Lucca e di Firenze e della valle del Reno divennero i paesi più lieti e popolosi e civili del globo. Sono i tesori della

⁴ Uno scrittore della «Edinburgh Review» di gennaio 1848, disse all'incirca ciò ch'io qui aveva detto nel 1836: «Improvements are generally made out of capital, not out of income. Owners of entailed estates, for the most part, live up to their means; and when they do not, their savings are seldom sufficient to carry on works of any importance», *The Irish crisis*, p. 241. [Si tratta, ovviamente, di una nota dello stesso Cattaneo – N. d. C.]

industria antica che addensati su un suolo riconoscente lo hanno reso così folto di pingui villaggi e di sontuose città. In ciò consiste tutta la differenza fra i numerosi e magnifici municipi dell'alta Italia e le povere città provinciali dell'Italia bassa e delle isole e di tutto il settentrione e l'oriente d'Europa. Ivi le nazioni indocili alle attrattive delle arti appena hanno di che decorare un'unica capitale, e tutta la superficie del paese presenta una disadorna rusticità. In ciò consiste la differenza fra la Spagna lavoratrice e comuniera del medio evo e la Spagna cortigianesca, oziosa e sucida dei secoli seguenti. Il sagace Guicciardini vantavasi che già da più generazioni l'Italia era coltivata fin sul dorso dei monti. Il che era segno di gran potenza pecuniaria diffusa su tutta la popolazione e perciò attestava un'antichissima industria. Nel settentrione invece si videro bensì le città propagarsi sulle pianure, ma i monti rimasero tanto selvaggi, che nella geografia il nome di selva e di monte vi è usato promiscuamente. E monticoltura (*Bergbau*) non significa la coltivazione dei monti ma l'arte delle miniere.

La terra creata dal connubio fecondo fra il cittadino e l'agricoltore è facilmente distrutta.

Principalmisimo fra i fattori di distruzione è l'uomo medesimo, se questi vuole o consente che l'arbitrio dell'amministratore si sostituisca alla certezza della legge.⁵

Le grandi calamità che desolarono il nostro paese nella prima metà del secolo XVI erano tutte esterne e materiali; non ferivano il principio della sua vita, perché non troncavano le tradizioni d'industria e d'intelligenza, conservate dagli studî letterari, dalle relazioni mercantili, dalla libera concorrenza, dall'inviolabile diritto consolare, dalla potenza del credito. Quindi la ricchezza esausta risorgeva sempre, le menti erano piene di vigore e d'alacrità, le arti belle e gli eleganti costumi fiorivano tra i saccheggi e le pesti. – La decadenza intima e vera cominciò colla seconda metà del secolo, quando, estinta la stirpe sforzesca, si fu rassodato il dominio spagnolo. Il gentiluomo castigliano nella lunga lotta cogli industri morì e coi trafficanti israeliti aveva preso odio e disprezzo ai mestieri e alle mercature, come arti di caste infedeli e impure. La insurrezione dei *Comuneros*, e più tardi quella dei Paesi Bassi, avevano inimicata ai municipi la corte; e la sua profonda e dissimulata ostilità operò lentamente, arrestando e logorando nelle interne sue ruote l'azienda d'uno Stato ch'era altamente industriale. – Già gli Sforza, per assicurarsi un soglio vacillante, avevano restituite alcune esenzioni ecclesiastiche, infrante dalla rigida mano dei Visconti,⁶ e avevano aggravati di tasse i cittadini. Quando il re Luigi XII si trovò signore di Milano, volle conciliare le famiglie potenti, tenute in troppa stretta disciplina dai duchi. E per verità doveva regnare da paese lontano, e aver pure qualche stabile fondamento di dominio; e capo d'un regno per eccellenza feudale, forse non sapeva in qual modo si regnasse altrimenti. Istituì dunque un Senato ch'era, al modo degli antichi parlamenti francesi, un tribunale supremo, con diritto di registrare le leggi, ossia di limitare i decreti del re, difesa lontana del principe contro l'importunità e l'arbitrio dei favoriti.

Gli spagnoli, trovata quella istituzione, la promossero, la rassodarono, la resero inamovibile, la posero sopra tutte le leggi (*etiam contra statuta et constitutiones*), le commisero il giudizio delle cause feudali; e quindi il destino della nobiltà; – l'appello di tutte le cause civili e criminali e l'unica giurisdizione in tutte le cause gravi; e quindi la sicurezza dei cittadini; – il riparto delle imposte; e quindi tutto l'ordine delle sussistenze, dei salari, del tornaconto, dell'industria nazionale; – il sindacato di tutta l'amministrazione; e quindi l'obediienza dei magistrati; – la direzione degli studî; e quindi l'intelligenza e l'opinione.

⁵ Si riproducono qui le pagine contenute nei paragrafi trentasettesimo e trentottesimo delle *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*.

⁶ «Omnia quae contra ecclesiasticam libertatem erant revocavit, diversaque statuit.. plurimumque fisco suo favid». - FRANC. CRASSI, *De orig. juris Mediol.* [Si tratta, nuovamente, di una nota di Cattaneo – N. d. C.].

Il Senato invase in breve tutte le minori giurisdizioni. Permise ai trafficanti di deviare dal foro mercantile, e con ciò solo estirpò la fede pubblica, atterrò la potenza della cambiale e del contratto, tutto l'edificio del credito. Sottopose le arti a tasse ineguali, e coll'*estimo del mercimonio* insinuò il cavillo fiscale in tutte le vene dell'industria; poi, per temperarlo, ricorse all'uso e all'abuso dei privilegi, e conturbò tutto l'ordine dei guadagni e della speculazione. Quando vide sorgere gigante la miseria pubblica, e assidua la carestia, punì di morte l'esportazione dei grani; avvili l'agricoltura; e fece primo pensiero e arte suprema di governo il fornir di pane stimato e pesato la plebe della città. – Le famiglie, che all'uso antico d'Italia continuavano anche nel colmo delle ricchezze un decoroso e nobile commercio, umiliate al confronto del più squallido capitano spagnolo, impararono a sprezzare la solerzia dei loro antichi, e s'invogliarono di purificare il sangue coll'ozio. Per esser decurione della città; per sedere nel magistrato di provvisione a regolare l'annona, le strade e le osterie; per essere appena esente da soprusi e insulti, non bastò più l'antica nobiltà municipale; fu forza ridivenir nobile all'uso castigliano, far voto d'inerzia perpetua. Le fanciulle furono condannate fin dalla nascita a irrevocabili voti, per provvedere all'orgoglio dei primogeniti. Cento chiostrì si dilatarono per la città, vuota di famiglie e d'officine. L'ordine degli umiliati, che colle ingenti sue ricchezze continuava le vetuste tradizioni di patronato mercantile, fu estirpato; e i suoi capitali si spesero in costruzioni sontuose, a gloria de' suoi nemici, e in dotazioni d'ordini nuovi che si credevano più adatti ai nuovi tempi.

Gli immensi capitali che si giravano a Lione, a Parigi, ad Anversa, a Londra, a Colonia, vennero gradualmente ritirati; e s'investirono in terre titolari, in ostentazioni signorili, in elemosine depravatrici della plebe laboriosa. I poveri artefici, abbandonati dal capitale, perirono nelle pestilenze, nelle carestie, nel diuturno avvilito; molte arti già famose si obliarono; molte furono trasferite a Zurigo, a Ginevra, a Lione, a Parigi; così le nazioni nuove s'inalzavano a misura del nostro decadimento. Dalla sola Milano si espatriarono ventiquattromila operai; di settanta fabbriche di pannilani, rimasero cinque; il fisco senatorio sentendo mancarsi il terreno, pesava tanto più avidamente sugli avanzi sempre più miserabili dell'industria moribonda. Di duecentomila abitanti di Milano sparirono 140 mila, e in proporzione si spopolarono le altre città; e i superstiti vissero cenciosi, servili, abietti, lenti, pieni di stolti terrori. I più animosi si posero in clientela dei grandi, si fecero ministri di violenze, di vendette, di *puntigli* insegnati alla novella gioventù dai vuoti e oziosi castigliani. Ne scaturirono le genie dei bravi; e servivano alle passioni delle stesse famiglie prepotenti, che nelle leggi e nelle gride minacciavano loro un teatrale estermio. Bande di scellerati signoreggiavano le campagne; spargevano a luce aperta il sangue nelle stupefatte città; tenevano sacrileghe gozzoviglie nei sacri asili; insultavano nelle chiese alle esequie degli uccisi. Talora la giustizia vergognante e inferocita prorompeva in furori di crudeltà; insanguinava le strade di supplici studiati e crudeli; il patibolo era di tempo in tempo uno spettacolo quotidiano; ma questi sforzi deliri e convulsi non riaprivano le sviate fonti dell'ordine e della giustizia. Uomini zelanti avevano voluto, col ministero delle nuove congregazioni, rigenerare le famiglie al senno e al costume (an. 1545-66); e il frutto che dopo due generazioni se ne mieteva, è descritto, e forse troppo parcamente descritto, nei *Promessi Sposi* e nella *Colonna Infame*. Ben v'erano gli uomini che isolandosi dalla comune corruttela e stoltezza, si collegavano cogli studi al senno antico o al progresso straniero. Ma non potevano rompere il nodo che l'interesse dei pochi aveva stretto coll'ignoranza dei molti. Pur tratto tratto ponevano mano a rappresentanze ed ambascerie; le quali non ebbero quasi altro effetto che di conservare ai posteri qualche documento di buon volere, di senno e di virile eloquenza. Tali furono Fabrizio Bossi e Cesare Visconti (1630).

Se il ducato di Milano fosse stato l'imperio romano, quello era il principio d'una terza barbarie. Ma l'antico ducato era una mediocre provincia; e aveva già lasciato cader d'ogni parte le antiche sue membra; Venezia teneva Brescia, Bergamo e Crema; i Grigioni, Bormio, la Val-Tellina e Chiavenna; gli Svizzeri esercitavano una venale giurisdizione sopra le valli del Ticino; la Val-Sesia e la Lumellina, e più tardi Alessandria, Tortona, Voghera furono aggregate al Piemonte; Genova non portava più sui mari l'insegna ducale; Pontremoli fu venduta alla Toscana; Parma e Piacenza erano patrimonio dei Farnesi. Ma per quanto una politica acciecata facesse, per chiudere le frontiere, troncane i vicendevoli commerci, ristringere il campo dell'industria e fare del povero Stato un ricovero di miseria, l'Olanda,

L'Inghilterra, la Francia e la Germania avevano raccolto la nostra eredità; ci stavano intorno piene e traboccanti di vita e di progresso. — La nostra patria doveva risorgere.

Dalla decadenza spagnuola la Lombardia risorge nel secolo XVIII a nuova prosperità in virtù di uomini che videro la virtù della certezza. In primo luogo la certezza contro l'arbitrio delle taglie estorte a capriccio di amministratori e non sulla base di legge sicura. Nel brano che segue, il Cattaneo descrive i mirabili effetti del catasto, che egli chiama, come era uso ai suoi tempi, censo o censimento. Mentre troppi dottrinari corrono dietro a false teoriche di cosiddetta giustizia tributaria e vorrebbero distruggere le più belle tradizioni finanziarie italiane, fa d'uopo insistere energicamente sulla virtù della imposta ripartita su basi destinate a non mutare per lungo tratto di tempo. Questo è il vero significato del catasto: l'imposta sia essa dieci o venti o trenta, quella che il fabbisogno dello stato esige secondo il prudente giudizio degli uomini che reggono la somma delle cose, non deve correre dietro ai guadagni non appena essi, quasi non ancora formati, vengono alla luce. Questa è politica deleteria per la ricchezza nazionale, suicida per lo stato; ché distrugge in germe lo stimolo a lavorare ed a risparmiare. L'imposta deve fondarsi su redditi medi ordinari normali, quelli che sono ottenuti dall'agricoltore buon padre di famiglia, dall'imprenditore normale. Stabilita la base, essa deve rimanere invariata per lungo tempo, suppongasì da cinque a trent'anni a seconda del tipo dell'industria. Se il fabbisogno dello stato cresce, si cresca il totale del tributo; ma questo sia ripartito sempre sull'antica base. A poco a poco, il metodo produce suoi mirabili frutti. Agricoltori e industriali sicuri di tener per sé l'eccedenza intiera del frutto sopra il reddito medio assunto a base dell'imposta, moltiplicano lo sforzo, aguzzano l'ingegno, investono il risparmio; sicché forzano il reddito a crescere. I pionieri ardimentosi sono imitati a poco a poco dai prudenti e dai ritardatari. Dopo dieci, dopo venti o trent'anni, ecco il reddito medio, che era cento, salire a centocinquanta a duecento; ed ecco lo stato cogliere il frutto della sapiente sua pazienza. La base media ordinaria della imposizione può essere innalzata anch'essa da cento a centocinquanta ed a duecento. Il gettito dell'imposta cresce; il maggior gettito non ha nociuto all'avanzamento passato ed è arra di progresso avvenire.

Ripetutamente Cattaneo ritorna nelle sue scritture agrarie su questa, che egli proclama la maggior scoperta tributaria dei tempi moderni e di cui a ragione attribuisce il merito a grandi italiani, autori di riforme più durature e benefiche di quelle che procacciarono fama a benemeriti stranieri.⁷

⁷ Su questo problema ricordo i seguenti miei scritti: *La terra e l'imposta* in «Annali di economia» dell'Università commerciale Bocconi, vol. I, 1924; *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta* nei medesimi «Annali», vol. V, 1929; e *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Einaudi, Torino, 1938, capitolo X.

Il documento storico, il quale espone primamente la teoria perfetta del catasto ed è o dovrebbe essere noverato tra i classici della scienza finanziaria e nel tempo stesso della letteratura italiana fu scritto da Pompeo Neri ed ha per titolo *Relazione dello stato, in cui si trova l'opera del censimento universale del ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750*, in 4^o, Milano 1750. La relazione non è, a torto, ricordata nei manuali di storia letteraria, neppure in quello, pur non dimentico degli economisti, di D'Ancona e Bacci.

Il censo a catasto trasformò l'agricoltura lombarda e dette inizio e stimolo a una mutazione benefica in tutti gli ordini economici:⁸

Al principio del secolo XVIII era mirabile il fermento che si vedeva nelle nazioni. La Russia si era desta dal sonno dei secoli; la Prussia era un regno; la stirpe britannica sorgeva a inaspettata potenza, fondava un impero nelle Indie, e un altro e più glorioso in America. Il ducato di Milano si era finalmente distaccato dal cadavere spagnolo, e ricongiunto all'Europa vivente. I dominî austriaci, varî di lingua, e dissociati di civiltà, cominciarono ad essere uno Stato, e possedere un principio d'amministrazione e d'unità. Ma se lo spirito del secolo e l'animo della regnante additavano le grandi vie del ben pubblico e della prosperità, gli esperimenti erano ardui. Nelle provincie germaniche, slave e ungariche rara la popolazione, rare le città, poche tracce o nessuna d'incivilimento più antico, isolata la posizione su le frontiere di nazioni barbare. In Fiandra v'erano città lavoratrici e ubertose campagne, e vicinanza di nazioni progressive; ma lo spirito dei popoli era provinciale, tenace, diffidente.

La Lombardia, che già sentiva l'aura del tempo che veniva, e nella sua miseria era pur sempre una terra di promessa, e aveva un popolo di mente aperta e d'animo caldo e sensitivo, parve ai zelatori del bene come uno di quei campi eletti, in cui l'agricoltore fa prova di qualche novella semente. È un fatto ignoto all'Europa, ma è pur vero: mentre la Francia s'inebriava indarno dei nuovi pensieri, e annunciava all'Europa un'era nuova, che poi non riesciva a compiere se non attraverso al più sanguinoso sovvertimento, l'umile Milano cominciava un quarto stadio di progresso, confidata a un consesso di magistrati, ch'erano al tempo stesso una scuola di pensatori. Pompeo Neri, Rinaldo Carli, Cesare Beccaria, Pietro Verri non sono nomi egualmente noti all'Europa, ma tutti egualmente sacri nella memoria dei cittadini. La filosofia era stata legislatrice nei giureconsulti romani; ma fu quella la prima volta che sedeva amministratrice di finanze e d'annona e d'aziende comunali; e quell'unica volta degnamente corrispose a una nobile fiducia. Tutte quelle riforme che Turgot abbracciava nelle sue visioni di ben pubblico, e che indarno si affaticò a conseguire fra l'ignoranza dei popoli e l'astuzia dei privilegiati, si trovano registrate nei libri delle nostre leggi, nei decreti dei nostri governanti, nel fatto della pubblica e privata prosperità.

S'intraprese il censo di tutti i beni, dietro un principio che poche nazioni finora hanno compreso. Si estimò in una moneta ideale, chiamata scudo, il valor comparativo d'ogni proprietà. Gli ulteriori aumenti di valore che l'industria del proprietario venisse operando, non dovevano più considerarsi nell'imposta; la quale era sempre a ripartirsi sulla cifra invariabile dello scudato. Ora, la famiglia che duplica il frutto de' suoi beni, pagando tuttavia la stessa proporzione d'imposte, alleggerisce d'una metà il peso, in paragone alla famiglia inoperosa, che paga lo stesso carico, e ricava tuttora il minor frutto. Questo premio universale e perpetuo, concesso all'industria, stimolò le famiglie a continui miglioramenti. Tornò più lucroso raddoppiare colle fatiche e coi risparmi l'ubertà d'un campo, che posseder due campi, e coltivarli debolmente. Quindi il continuo interesse ad aumentare il pregio dei beni fece sì che col corso del tempo e coll'assidua cura il piccolo podere pareggiò in frutto il più grande; finché a poco a poco tutto il paese si rese capace d'alimentare due famiglie su quello spazio che in altri paesi ne alimenta una sola. Qual sapienza e fecondità in questo principio, al paragone di quelle barbare tasse che presso culte nazioni si commisurano ai frutti della terra e agli affitti delle case, epperò riescono vere multe proporzionali, inflitte all'attività del possessore!

Il censo eliminò per sua natura tutte quelle immunità, per le quali sotto il regime spagnolo un terzo dei beni, come posseduto dal clero, non partecipava ai pubblici carichi, e li faceva pesare in misura insopportabile sulle altre proprietà. – Il censo divenne fondamento anche al regime comunale;

⁸ Si riproducono qui le pagine contenute nei paragrafi dal trentanovesimo al quarantottesimo delle *Notizie naturali e civili su la Lombardia*.

i comuni nostri divennero tanti piccoli Stati minorenni, che sotto la tutela dei magistrati, decretano opere pubbliche, e ne levano sopra sé medesimi l'imposta. Non si videro più quelle stentate prestazioni d'opere, di bestiami, di materiali, ch'erano spavento dei contadini, e strumento d'oppressione e di corruttela. Si preparò un mirabile sviluppo di strade, con un principio di manutenzione che interessò il costruttore alla massima solidità e semplicità di lavoro. Ma non è questo il luogo d'annoverare tutte le riforme che s'introdussero da quei filosofi: il riparto territoriale, il riscatto delle regalie, l'abolizione dei fermieri, la tutela dei beni ecclesiastici, la riforma delle monete.

Abbiamo accennato a principio in quale stato la natura desse ai primi nostri progenitori questa terra che abitiamo: al basso, una vicenda d'acque stagnanti e di dorsi arenosi; all'alto, un labirinto di valli intercette da monti inospiti e di laghi. Abbiamo detto quali popoli ci furono maestri, o almeno fratelli di cultura: i Liguri, gli Umbri, i Pelasghi, gli Etruschi, i Romani: e quali ne furono inciampo su la via della civiltà, la quale tre volte s'arrestò e decadde: nell'era celtica, nella bizantina, nell'ispanica. Nessuna istoria offre una più frequente alternativa di beni e di mali, e una più manifesta prova di ciò ch'è veramente giovevole, o veramente avverso all'umana felicità. Il nostro incivilimento tre volte tornò uno sfrondata tronco; e ogni volta nel rinverdire apparve più rigoglioso e fiorito.

Noi possiamo mostrare agli stranieri la nostra pianura tutta smossa e quasi rifatta dalle nostre mani; sicché il botanico si lagna dell'agricoltura, che trasfigurò ogni vestigio della vegetazione primitiva. Abbiamo preso le acque dagli alvei profondi dei fiumi e dagli avvallamenti palustri, e le abbiamo diffuse sulle aride lande. La metà della nostra pianura, più di quattromila chilometri, è dotata d'irrigazione; e vi si dirama per canali artefatti un volume d'acqua che si valuta a più di trenta milioni di metri cubici ogni giorno. Una parte del piano, per arte ch'è tutta nostra, verdeggia anche nel verno, quando all'intorno ogni cosa è neve e gelo. Le terre più uliginose sono mutate in risaie; onde, sotto la stessa latitudine della Vandea, della Svizzera, della Tauride, abbiamo stabilito una coltivazione indiana.

Le acque sotterranee, tratte per arte alla luce del sole, e condotte sui sottoposti piani, poi raccolte di nuovo e diffuse sovra campi più bassi, scorrono a diversi livelli con calcolate velocità, s'incontrano, si sorpassano a ponte-canale, si sottopassano a sifone, s'intrecciano in mille modi. Nello spazio di soli duecento passi, presso Genivolta, la strada da Bergamo a Cremona incontra tredici acquedotti, e li accavalca coi *Tredici Ponti*. – Alla condotta di queste acque presiede un principio di diritto, tutto proprio del nostro paese, pel quale tutte le terre sono tenute a prestarsi questo vicendevole passaggio, senza intervento di principe, o decreto d'espropriazione. Non è questo un vincolo che infranga il sacro diritto di proprietà; ma un'utile aggiunta al diritto, per rendere più fruttifera ogni proprietà senza eccezione.

Gli ultimi scoli di tutte codeste acque sono muniti ai loro sbocchi di chiuse, che arrestano il rigorgo dei turgidi fiumi. – Un canale attraversa per mezzo tutta la provincia cremonese dall'Ollio al Po; tutti gli acquedotti che corrono a fecondare la parte inferiore, lo attraversano con ponti di pietra, lasciandovi traboccare le acque che per avventura eccedano la prefissa misura; e se avviene che diuturne piogge rendano superflua l'irrigazione, si chiudono con porte gli acquedotti, e le loro acque precipitate nel sottoposto scavo si deviano tutte nell'Ollio o nel Po. – La provincia mantovana è una terra conquistata sulle paludi; i suoi canali di scolo sommano a 754 mila metri; le stesse acque che accerchiano la città, sono una palude trasformata per arte in lago navigabile.

Le linee d'interna navigazione, percorse in parte da vaporiere sommano a 1200 chilometri; e ripartite sulla superficie ragguagliano per ogni chilometro 56 metri, mentre il Belgio ne ha solo in ragione di 48, e la Francia di 27, e non tutti d'acque perenni. Un paese al tutto mediterraneo come il nostro s'avvicina per questo aspetto all'Olanda. I nostri canali, navigabili ad un tempo ed irrigatori, sono costrutti sopra un principio speciale; non sono una serie di tronchi orizzontali, come i canali oltramontani di mera navigazione, ma sono veri fiumi, prima inclinati fortemente, poi progressivamente moderati, per accogliere di tronco in tronco le disuguali masse d'acqua, che l'irrigazione vien successivamente emungendo.

Una volta impresso il moto, quest'ordine di cose si continuò uniforme attraverso alle più varie vicissitudini dei tempi. Ogni anno segnò sempre per noi qualche nuovo grado di prosperità; ogni anno più vasta la rete stradale; ogni anno più folta la piantagione dei gelsi, prima riservata ai colli, poi distesa in veri boschi sui piani dell'Ollio e dell'Adda, e salita fino a mille metri d'altezza nelle valli alpine, produttrice d'un'annua raccolta di cento milioni di franchi, in un territorio che corrisponde alla 26^a parte della Francia. Sempre più diffuse, ma più accurate e quindi meno insalubri, le irrigazioni; si mutano in buone case i tugurî dei contadini; penetra in tutte le comuni rurali il principio dell'istruzione; tolti cogli asili dell'infanzia l'abietta ferocia e la rozzezza ai figli della plebe; gli studî delle lettere e delle arti accomunati al sesso gentile; e colle solenni mostre diffuso l'amor delle belle arti nel popolo, e un abito d'eleganza negli utili mestieri.

Su la nostra pianura tutti gli abitati si collegano con buone strade, che ragguagliano in circa un chilometro di lunghezza per ogni chilometro di superficie. La rete stradale involge ormai tutte le colline, sino all'altitudine d'ottocento metri; trafora con gallerie le rupi verticali che interrompono le riviere dei laghi; s'insinua nelle valli alpine, raggiunge i sommi gioghi; difende contro le vallanghe i più alti passi carrozzabili che siano sul globo. La via del Sempione, che fu il modello di tutte, è opera de' nostri ingegneri, che condussero anche quelle della Spluga e dello Stelvio. Ingegneri nativi di quell'antica parte del nostro territorio che aggregossi alla Svizzera, tracciarono le vie del Gottardo e del Bernardino. I nostri imprenditori sono sparsi per le terre dei Grigioni, dei Tirolesi, degli Illirî, dei Boemi, dei Galiziani, insegnando loro a protendere attraverso ai monti i vincoli d'una crescente civiltà. Le nostre opere stradali portano tratto tratto i segnali d'una magnificenza romana; il ponte che congiunge le due rive del Ticino, a Buffalora, si stende per trecento e più metri con undici arcate di granito. – Le strade ferrate non ci sono ignote; una linea è compiuta da quattro anni; due sono cominciate; altre sono studiate e discusse.

L'uomo con tutte queste opere d'acque e di strade ha preso possesso di tutte le terre coltivabili; e ad ogni condizione di terreno adattò un ordine proprio di coltivazione, un più ampio o più minuto riparto nella possidenza, un proprio tenore di contratti.

È assai malagevole porgere una succinta idea della nostra agricoltura nelle diverse provincie, per la strana sua varietà. Mentre in una parte d'un territorio il riso nuota nelle acque, un'altra non può abbeverare il bestiame se non di vecchie acque piovane o colaticce, o tratte a forza di braccia da pozzi profondi fino a cento metri. Un distretto è continuo prato, verde anche nel verno, folto d'armenti, ridondante di latticini; un altro raduna a stento poco latte caprino, coltivando piuttosto a giardini che a campi l'olivo e il limone, la più elegante di tutte le agricolture. Nei monti si coltiva la canapa, ed è quasi ignoto il lino; intorno a Crema e Cremona il lino è primaria derrata campestre, e la canapa è negletta. La pianura pavese si allarga in ampie risaie, poco cura il gelso; e la pianura cremonese ne ha le più folte e robuste piantagioni. Il vino è la speranza dell'agricoltura in ambo le opposte estremità del paese, nella boreale e alpestre Val-Tellina, e nelle australi pianure di Canneto, di Casalmaggiore, e dell'Oltrepò. L'agricoltura bresciana solca profondamente a forza di bovi un terreno tenace; la lodigiana sfiora i campi con un lieve aratro tratto da solleciti cavalli, per non sommovere le povere ghiare, sopra le quali il lavoro dei secoli ha disteso uno strato artificiale.

Le circostanze naturali che vogliono questa varietà nel modo di coltivar le terre, la vogliono anche nel modo di possederle. Nella pianura irrigua un podere che non avesse certa ampiezza non si potrebbe coltivare con profitto, perché richiede complicate rotazioni, culture molteplici, difficili giri d'acque, e una famiglia intelligente che ne governi la complicata azienda; quindi ogni podere forma un considerevole patrimonio. La famiglia che lo possiede è già troppo facoltosa per appagarsi di quella vita rurale e solitaria, in luoghi non ameni; dimora dunque in città; villeggia sugli aprichi colli e sui laghi; e sovente conosce appena per nome il latifondio che la nutre in quell'ozio. La coltivazione trapassa alle mani d'un fittuario, il quale per condurre debitamente l'azienda debb'esser pure capitalista; e ve ne ha taluni più ricchi dei proprietari, e talvolta possessori essi d'altre terre, confidate ad altri coltivatori. Vivendo nel mezzo d'ogni abbondanza domestica, circondati di numerosi famigli e cavalli, formano quasi un ordine feudale in mezzo a un popolo di

giornalieri, che non conoscono ulteriori padroni. Qui sorge un ordine sociale affatto particolare. Un distretto che abbia una ventina di comuni e misuri un centinaio di chilometri, conta in ogni comune quattro o cinque di queste famiglie, che spesso vivono in casali isolati, a guisa degli antichi Celti. Sono sparsi fra mezzo a loro alcuni curati, qualche medico, qualche speciale, il commissario, il pretore che amministra la giustizia e le tutele famigliari. Questa è l'intelligenza del distretto; tutto il rimanente è numero e braccia. Ogni coltivatore vende grani, e compra bestiami, e occupa fabri e falegnami; ma il commercio e l'industria non vanno oltre; appena qualche bottega serve al rustico apparato del contadino. Si direbbe che questo è l'antico modello su cui si formò l'agricoltura britannica. Ecco gli uomini che sotto le mura di Pavia e appiè del castello di Binasco andavano senz'armi ad affrontar Bonaparte vincitore di Montenotte e di Lodi.

Se dal fondo della pianura saliamo ai monti, troviamo un ordine sociale infinitamente diverso. Le ripide pendici, ridotte in faticose gradinate, sostenute con muri di sasso, su le quali talora il colono porta a spalle la poca terra che basta a fermare il piede d'una vite, appena danno la stretta mercede della manuale fatica. Se il coltivatore dividesse gli scarsi frutti con un padrone, appena potrebbe vivere. La terra non ha quasi valore, se non come spazio su cui si esercita l'opera dell'uomo, e officina quasi del coltivatore; e il paesano è quasi sempre padrone della sua gleba, o almeno livellario perpetuo; con altri patti le vigne e gli oliveti ritornerebbero ben presto selva e dirupo. Mentre una parte della famiglia vi suda, e alleva all'amore del suolo nativo la povera prole; un'altra parte scende al piano ad esercitarvi qualche mestiere; o si sparge trafficando oltremonte, e riporta alla famiglia i risparmi, che le danno la forza di continuare la sua lotta colla natura e colla povertà.

Un distretto di questa fatta conta tante migliaia di proprietari quante sono le famiglie; ma la ricchezza non viene dal suolo, e vi s'investe come frutto delle arti o del traffico. Laonde si vede una singolar mistura di costumi rusticali e d'esperienza mondana, l'amore del lucro e l'ospitale cordialità, la facilità di saper vivere in terra straniera, e l'ineccepibile affetto di paese, che presto o tardi fa pensare al ritorno. — In alcuni monti la possidenza privata è ancora un'eccezione; il comune possiede vastamente i pascoli e le selve e le acque e le miniere; né basta sempre l'esser nato da gente nata in paese; ma bisogna appartenere ai *patrizi* del comune, agli *originari*. Senza avvedersi, essi conservano ancora una comunanza, la quale rimonta alle genti celtiche; appena ha fatto luogo qua e là al possesso romano; e non mai sofferse vera signoria feudale, ma onorò solo negli antichi conti e capitani il nome del principe e l'autorità delle leggi. Alcune di queste comunanze, pochi anni sono, tenevano ampie valli; la Leventina, lunga più di trenta miglia, era un solo comune, e si suddivise prima in otto e poscia in venti; il distretto di Bormio era un solo comune, e ancora conserva indivisa fra i nuovi comuni molta parte dell'antica proprietà. In molti luoghi il comune piccolo si distingue dal comune grande, o diremo la moderna parrocchia dal primitivo *clano*. Questo regime appare più puro e assoluto in quelle valli che si aggregarono alle leghe dei Grigioni, e soprattutto nella Mesolcina, perché sfuggirono alle riforme dei governi amministrativi.

Alcune delle estreme valli sono troppo alpestri per l'agricoltura; la neve le ingombra nove mesi dell'anno, ma le trova deserte e silenziose. Chiusi i poveri casolari, il pastore discende per le valli coll'armento; gli uomini appiedi; le donne sui cavalli, cogli infanti nelle ceste come le tribù dell'Oriente. A brevi giornate di cammino la carovana si arresta dove il contadino del piano l'aspetta; le vacche alpine stanziano qualche giorno a brucare gli esausti prati; poi, inseguite dalle brine, passano a più bassi campi, fino ai prati perenni. Quando la natura si riapre, la famiglia ritorna al suo viaggio, rivede fioriti i campi che lasciò bruni e squallidi; risale lungo i tortuosi torrenti, trova i pochi che rimasero nella valle a diradare le selve, e sudare alle fucine; e si sparge sulle *alpi*, che così chiama ancora quei pascoli dove la primitiva comunanza non conosce altra disegualità che il numero degli armenti.

Fra questi estremi, sono le belle colline coltivate come il monte, ubertose come il piano. Quivi una contadinanza, la quale non possiede la sua terra, eppure non emigra, può tributare al padrone il frumento, divider seco il vino e i bozzoli, e serbar tanto per sé da vivere colla famigliola, e allevarla nel semplice tenore de' suoi padri. Quivi un comune è disseminato in venti, in trenta, in quaranta

casali di vario nome, che la chiesa, posta sul poggio più ameno, raccoglie in un comune sentimento di luogo. Liberi di coltivare la terra a loro talento, purché non si defraudi dal pattuito frutto il proprietario, essi le sono affezionati come se fosse loro proprietà. Se il padrone si muta, il colono subisce la legge del nuovo; e talvolta una famiglia dura da tempo immemorabile sullo stesso terreno. Tutto l'anno è un continuo lavoro; le viti, il gelso, il frumento, il granoturco, i bachi, le vacche, la vangatura e la messe, il bosco e l'orto danno una perenne vicenda di cure, che desta l'intendimento, la previdenza e la frugalità. Lavorando sempre in mezzo alla famiglia, senza comandare né obediare, il contadino pur si collega al lontano commercio pel prezzo dei suoi bozzoli, e pel lavoro che la seta porge alle sue donne. Nei siti meno lieti e più ripidi, dove il cittadino non ama investire capitali, l'agricoltore è spesso il padrone del suo terreno; e rappresenta quello stato sociale ch'era così sparso negli aborigeni, quando furono i secoli della maggior forza d'Italia e del più puro costume.

Questi aspetti della vita rusticale nel piano, nel monte e nel colle si spiegano talvolta in modo aperto e risoluto; ma trapassano per lo più dall'uno all'altro, con varia tessitura, che il commercio e l'industria rendono più complicata. Questa varietà palesa quanto l'agricoltura sia antica fra noi, ed in quanti particolari modi abbia sciolto i singoli problemi che le varietà naturali del paese le avevano proposto.

Per effetto di tuttociò, la pianura lombarda è la più popolosa regione d'Europa. Essa conta per ogni chilometro di superficie 176 anime, mentre la pianura belgica ne raggiuglia solo 143. E se si comprende nel computo anche la parte alpina, ancora si hanno 119 abitanti, dove la Francia ne conta solo 64, e nella sua parte meridionale, che è più meridionale della Lombardia, soli 50. La popolazione specifica nelle Isole Britanniche e nell'Olanda giunge solo a due terzi della nostra; nella Germania alla metà; nel Portogallo e nella Danimarca a un terzo; nella Spagna a un quarto; nella Grecia a un ottavo; nella Russia a un decimo. – Il nostro popolo adunque per effetto di principj amministrativi al tutto suoi, come quelli del censo perpetuo, delle sovrimposte comunali, e della servitù vicendevole d'acquedotto, fecondò in tal modo la sua terra, che sovra lo spazio dove la Francia nutre una famiglia, ne nutre all'incirca due, pur pagando a proporzione di superficie la stessa somma d'imposte. – Le nostre comuni rurali hanno maggior numero di scuole; e il traffico e l'industria s'intreccia più intimamente a tutti gli ordini d'agricoltura e di rotazione, sicché non abbiamo turbe d'industrianti, che non tengano qualche ferma radice nel terreno della patria. Il ferro, la seta, il cotone, il lino, le pelli, il zucchero sono oggetti di grandiosa manifattura. Il lavoro del ferro, in ragione all'ampiezza del paese, porge tra Como, Bergamo e Brescia una cifra non mediocre, otto milioni di franchi; Milano e Como contano più d'ottomila telai di seta, e novantamila fusi di cotone; la sola Olona anima 424 rote motrici.

Il povero riceve una più generosa parte di soccorsi che altrove. Nel 1840 si contavano 72 ospitali; in un triennio s'aggiunsero altri 6; altri 7 si stanno edificando; e sono aperti a tutti, senza patronato, senza favore, alla sola condizione dell'infermità e del bisogno. Il patrimonio stabile di questi ospitali ha un valore venale di duecento milioni. Il solo ospitale di Milano ricetta nel corso d'un anno 24 mila infermi; Parigi, che ha una popolazione più che quadrupla, ne ricetta ne' suoi ospitali solo il triplo. Londra ne ricetta quanto Milano; epperò, a proporzione di popolo, là si soccorre un infermo, dove qui se ne soccorrono dieci. Il povero è sovvenuto di medici, di medicine e di chirurghi anche nelle sue case, non solo nella città, ma nelle più remote campagne. La metà incirca dei medici e dei chirurghi, e tre quarti delle levatrici, hanno stipendio dai comuni, a sollievo delle famiglie povere. Il numero dei medici è in raggiuglio di uno sopra 13 chilometri quadri di paese, mentre nel Belgio ogni medico ha un doppio campo di vigilanza. Questo esercito sanitario di medici, di chirurghi, di speciali, di veterinari, di levatrici, somma a poco meno di cinquemila persone. – In pari misura il paese è provisto d'ingegneri, i quali nella sola città di Milano ammontano a circa 450, mentre il corpo d'acque e strade in tutta la vastità della Francia ne conta solo 568; il che agevola ogni opera di acque e di strade. Il numero grande delle classi istruite, poste in assiduo contatto colla popolazione, esercita una benefica influenza a rimuovere i pregiudizj, e insinuare un retto senso d'utilità.

Gli abitanti delle città sono quattrocentomila; e molti oppidi e borghi di sei, di otto, di diecimila abitanti, benché non abbiano nome di città, contano numerose famiglie civili; la possidenza è diffusa

in tutte le classi; onde, ogni cosa considerata, è forse questo il paese di Europa che offre il maggior numero di famiglie civili in proporzione all'inculta plebe.

Il quadro della creazione della terra lombarda è così compiuto: uomini laboriosi e risparmiatori hanno tratto da suolo originariamente ingrato sabbioso inondato da acque stagnanti una terra agraria che è fra le meraviglie e mantiene una densissima fra le popolazioni del mondo. Inventarono ed usarono all'uopo cinque istituti giuridici: la proprietà piena, il diritto di acquedotto, il fitto lungo, la consegna con rimborso delle miglorie e il catasto stabile. Assicurato da norme sicure dettate da legislatori sapienti, il risparmio cittadino si volse alla campagna. La terra era creata, anzi edificata:⁹

Dacché il destino dell'uomo fu quello di vivere coi sudori della fronte, ogni regione civile si distingue dalle selvaggie in questo, ch'ella è un immenso deposito di fatiche. La fatica costrusse le case, li argini, i canali, le vie. Sono forse tremila anni dacché il popolo curvo sui campi di questa primitiva landa la va disgombrando dalle reliquie dell'asprezza nativa; i colossi della formazione erratica si dileguarono sotto l'assiduo scalpello; l'immensa congerie prese forma di case, di recinti, di selciato. Le acque che scendono torbide d'argilla dai colli, o pregne di calce dai monti, benché guidate con altro fine, involsero di limo le grette ghiaie e le mobili arene, stendendo sul piano inosservata spontanea marnatura, che lentamente s'ingrossa e si affonda nella corteccia della terra. Chi potrebbe fare estimazione dei tesori, che vi stanno indivisibilmente incorporati? Se riguardiamo al solo angusto spazio che giace fra Milano, Lodi e Pavia, perlustrando ad una ad una tutte le opere che ne sommossero la giacitura per meglio atteggiarla alle influenze delle acque e del sole, è poco il computare che in sì breve intervallo sia sepolto il valsente di mille milioni. L'attitudine di questo spazio a nutrire un popolo, quella che può dirsi la sua naturale e selvaggia fecondità, ragguaglierebbe forse appena un decimo di siffatto valsente. Quella terra adunque per nove decimi non è opera della natura; è opera delle nostre mani; è una patria artificiale.

La lingua tedesca chiama con una medesima voce l'arte di edificare e l'arte di coltivare; il nome dell'agricoltura (*Ackerbau*) non suona coltivazione, ma costruzione; il colono è un edificatore (*Bauer*). Quando le ignare tribù germaniche videro all'ombra dell'aquile romane edificarsi i ponti, le vie, le mura, e con poco dissimile fatica tramutarsi in vigneti le vergini riviere del Reno e della Mosella, esse abbracciarono tutte quelle opere con un solo nome. Sì, un popolo deve *edificare* i suoi campi, come le sue città. E in quel modo che in queste una casa è spesso abitata a sovrapposti piani da diverse famiglie, così lo strato fecondo dei campi può farsi atto a nutrir quasi gente sopra gente. Immaginiamoci che un uomo iniziato nelle più semplici congetture dell'economia pubblica avesse detto trent'anni sono ai nostri contadini, quando più si disperavano delle tradite vendemmie e della minaccevole carestia, dover essi pensare a mettere in disparte altro pane, altre vesti, per nuovo popolo di centomila famiglie che doveva pullular nel mezzo di loro; per ogni cinque famiglie doversi far luogo a una sesta; – né questa nuova progenie dover essere tutta di poveri braccianti, dovervi crescere insieme anche il numero dei doviziosi; – esser mestieri fornirli di palazzi, di cavalli, di cocchi, e assai più belli e fastosi che non per l'addietro. Se alcuno, confidando nei presagi d'una ovvia scienza, avesse così parlato, lo si sarebbe udito piuttosto con incredulità o con terrore che con meraviglia. Eppure il prodigio è compiuto. Noi, già sì folti allora, che il nostro numero sembrava una calamità, siamo cresciuti d'altri quattrocentomila viventi. Abbiamo costruito nuovi piani di casa, e nuovi piani di campo. E forse, fra trent'anni, alla nostra moltitudine si aggiungeranno altri quattrocentomila fratelli. Eppure il suolo della patria li nutrirà. Ma quella che deve nutrirli non è

⁹ Le pagine riprodotte nel testo si leggono alle pp. 267-68 di *Alcuni scritti* [Milano, tip. Borroni e Scotti, 1846 – N. d. C.].

l'ispida landa di Beloveso; ella è la patria artificiale, che sopra si disse; ella è la terra edificata da un'arte a cui dito umano non può preferire il limite estremo della sua potenza.

La patria artificiale dura e prospera solo grazie ad un congegno mirabile e delicatissimo, soggetto a mille pericoli di guasto. Cattaneo con occhi di veggente segnalò un pericolo che pochi ai suoi di scorgevano; voglio dire la miseranda situazione del ceto dei contadini nella bassa lombarda. La divisione del lavoro, la quale aveva attribuito ufficio e compenso degno ai tre ceti dei proprietari, dei fittaioli e degli ingegneri agronomi aveva ridotto i lavoratori della terra a condizione propria più di bruti che di uomini. A lungo Cattaneo discorre¹⁰ delle tristi condizioni dei contadini e dei mezzi per innalzarli. Ma la sua era ancora filantropia ed assistenza morale ed educativa, non sforzo di volontà e rivendicazione di dignità umana. Lo sforzo e la rivendicazione vennero tra il 1880 ed il 1900 ed, invece di rovina, come temevano alcuni, recò nuovo avanzamento all'agricoltura lombarda.

L'edificio della terra lombarda è destinato a durare nei secoli? Lungo i tremila anni della sua storia la fatica della edificazione fu dovuta ripetutamente essere ripresa; e bastarono alcuni decenni a far cadere l'edificio in rovina, ogni qualvolta gli uomini si scordarono delle idee sul cui fondamento esso unicamente riposa, le quali si riassumono in quella della certezza che gli uomini debbono possedere di godere essi i frutti del proprio lavoro. Senza questa certezza, il cittadino non reca alla terra il risparmio, il proprietario non la conserva, l'imprenditore non ne suscita le energie, il contadino non la feconda col lavoro manuale; e la terra da giardino si muta nuovamente in landa deserta, vuota di abitatori. Gli istituti della proprietà piena, del diritto d'acquedotto, del fitto lungo, del diritto al compenso per migliorie e del catasto stabile sono mere idee, che agli immemori possono sembrare irrilevanti e persino oppugnabili. La raccolta presente non sarà stata composta invano se essa gioverà a ricordare quanto siano fragili, perché spirituali, le fondamenta su cui riposa quel bellissimo fra gli artifici umani che chiamasi agricoltura lombarda.

¹⁰ Negli articoli del «Crepuscolo», qui riprodotti per la prima volta a carte 205 e seguenti.

SUL PARADOSSO DELLA PERSISTENZA DELLE CLASSI INDIPENDENTI

VITTORIO CIARROCCA: *Tipi d'impresa agraria del Piemonte e loro risultati economici nel quadriennio 1933-1936*. Pubblicazione dell'«Istituto nazionale di economia agraria. Osservatorio di economia agraria per il Piemonte». Torino, 1939. Un vol. in 8° di pp. 109 s. i. p.

Il volumetto è frutto di quel lavoro di osservazione diretta che gli americani chiamano «field-work» e dà risultati tanto più apprezzabili quanto più sia ristretto il campo di osservazione. Nel caso presente, l'a. ha opportunamente limitato il suo studio ad otto poderi, quattro di pianura (cascina vercellese di ettari 97, tenuta dell'alessandrino di ettari 6, cascina della pianura torinese di ettari 59, podere del cuneese di ettari 27,57), due di collina (podere dell'astigiano di ettari 9,26, podere delle colline d'Alba di ettari 15) e due di montagna (podere della Val d'Aosta di ettari 8,65, alpe della Val d'Aosta di ettari 351). Il prof. Giuseppe Medici nella prefazione osserva che la scelta dei tipi d'azienda è frutto di una semplificazione logica, la quale non trova rispondenza nella realtà; ma che essa vuole aver riguardo non a tutti, ma a quei tipi d'impresa che si rivelano di maggior importanza.

È difficile – e per un credente, come è chi scrive, nelle monografie individuali, sarebbe anche illogico – trarre risultati complessivi da uno studio, il cui valore sta soprattutto nella accuratezza delle osservazioni su imprese singole. Scelgo, a dare esempio del metodo seguito, il podere delle colline d'Alba. Superficie 15 ettari, ripartiti in 30 appezzamenti, sparpagliati un po' dappertutto, dal fondo valle (del fiume Tanaro) dove, a 190 m. sul livello del mare, si trovano ettari 4,19 irrigui, sino a 320 m. in collina. La casa è nell'interno del borgo rustico. La formazione dell'impresa è tipica per una categoria di imprese sorte per virtù di risparmio e per successivi acquisti fatti a mano a mano che si presentavano le occasioni; non tipica per quanto riguarda la deviazione dalla tendenza dei contadini-proprietari di quella zona a porre l'abitazione sul luogo medesimo dove è il nucleo principale dei terreni; non tipica del pari, se, ivi, come pare, tutti gli appezzamenti siano separati gli uni dagli altri, per l'insolito gran numero di essi necessario a comporre il podere. I dati essenziali paiono potersi riassumere così:

<i>Qualità di cultura</i>	1933	1934	1935	1936	% nel 1936
Seminativi:					
Frumento	3.78	3.40	3.67	3.82	25.5
Granturco	1.53	1.65	1.57	1.52	10.1
Trifoglio	0.79	1.05	0.86	0.76	5.1
Prati permanenti:					
irrigui	2.29	2.29	2.29	2.29	15.3
asciutti	0.40	0.40	0.40	0.40	2.7
Vigneti	4.19	4.19	4.19	4.19	27.9
Boschi	1.52	1.52	1.52	1.52	10.1
Superficie sottratta a cultura	0.50	0.50	0.50	0.50	3.3
Totale	15	15	15	15	100

<i>Distribuzione del prodotto lordo per ettaro</i>	1933	1934	1935	1936	% nel 1936
a) <i>a fattori produttivi estranei al podere</i> per concimi, mangimi, anticrittogamici, acqua irrigua, noli, spese di stalla, energia elettrica, lubrificanti	257	239	309	393	19.9
b) <i>alla conservazione dei fattori produttivi</i> <i>capitali</i> per quote di ammortamento, manutenzione ed assicurazione	165	164	174	185	9.3
c) <i>allo stato e altri enti pubblici</i> per imposte e tasse	189	188	192	194	9,7
d) <i>a salariati</i>	270	263	332	292	14.7
e) <i>alla famiglia proprietaria coltivatrice</i>	712	608	1039	919	46.4
Totale produzione lorda vendibile	1593	1462	2046	1983	100

Nella quota spettante alla famiglia proprietaria coltivatrice è compreso l'interesse su quello che il Ciarrocca, seguendo la terminologia in uso fra gli economisti agrari, chiama 'valore fondiario' e che suppongo sia il prezzo corrente di mercato del podere, assunto, così come è di fatto, istruito di caseggiati e migliorie stabilmente incorporati nel suolo; e sui capitali di scorta. Egli li valuta per ettaro così:

	1933	1934	1935	1936	% nel 1936
Bestiame	632	649	689	982	6.5
Macchine ed attrezzi	320	320	333	395	2.6
Mangimi, lettimi ecc.	510	480	550	737	4.9
Capitali di scorta	1462	1449	1572	2114	14.0
Valore fondiario	12500	12500	12500	13000	86.0
Capitale totale investito	13962	13949	14072	15114	100

Se conveniamo – ma questa è convenzione proposta da me – di attribuire ai capitali di scorta l'interesse del 6%, ed al cosiddetto valore fondiario quello del 3%, il reddito goduto dalla famiglia proprietaria coltivatrice (vedi sopra sotto e) viene così ulteriormente distribuito fra i diversi fattori produttivi:

	1933	1934	1935	1936	% nel 1936
1) Al capitale fondiario	375	375	375	390	42.4
2) Al capitale circolante (scorte vive e morte)	88	87	94	127	13.8
3) Al lavoro di direzione dell'impresa e manuale dei componenti la famiglia proprietaria-coltivatrice	249	146	570	402	43.7
Totale	712	608	1039	919	100

Ho, nelle tabelle sopra costruite, manipolati i dati offerti dal Ciarrocca secondo criteri formali lievemente diversi da quelli che vedo in uso nelle ammirabili indagini perseguite in Italia soprattutto per l'iniziativa dotta e benemerita del Serpieri e del Tassinari. Quale è,

dunque, dopo assegnata la minima remunerazione detta dianzi al capitale, la residua quota spettante al lavoro intellettuale e manuale? Se facciamo la media per i 4 anni (linea 3) noi vediamo che la famiglia proprietaria coltivatrice ha ottenuto dal proprio lavoro un reddito di lire 341,75 per ettaro. Poiché gli ettari componenti il podere sono 15, la remunerazione media annua spettante alla famiglia per il lavoro intellettuale di organizzazione dell'impresa agricola e manuale di coltivazione della terra, cura della stalla, elaborazione e conservazione dei prodotti risulta di lire 5126,25.

Poiché la famiglia è composta di tre uomini e tre donne, sia pure addette quest'ultime 'quasi' esclusivamente ai lavori domestici, viene ovvia la domanda: come vivono costoro con un reddito complessivo appena uguale a quello di un solo ordinario operaio specializzato di città? Probabilmente la 'produzione lorda vendibile' non comprende taluni elementi, i quali sono reddito della famiglia: ad esempio e soprattutto il godimento della casa (fitto figurativo). Non so se i 'diversi' calcolati a circa 10 per cento della produzione lorda vendibile comprendono interamente i prodotti del cortile (uova, pollame), gli ortaggi, la legna da bruciare consumati dalla famiglia. Pur aggiungendo ed integrando, rispunta la domanda: perché costoro non realizzano il capitale terre e scorte che, tutto sommato, pare giunga a 225.000 lire, non lo impiegano in buoni del tesoro e altri titoli di stato ad un frutto non inferiore ad un 12-13 mila lire l'anno e non si fanno salariati di campagna o di città? Triplicherebbero, a dir poco, i loro redditi. Perché? Perché i nove decimi dei professionisti, dei medi e piccoli industriali e negozianti non fanno, per le stesse ragioni, altrettanto, convertendosi in impiegati statali o corporativi o mettendosi al soldo di imprese private? Probabilmente qui è il problema psicologico più curioso dell'Italia contemporanea: il persistere della aspirazione anzi del bisogno di vita indipendente, di fatica non soggetta al comando altrui, nonostante i così persuasivi inviti economici che da tante parti vengono alla comoda protetta assicurata vita del salariato e dello stipendiato. Accanto al problema v'è la risposta paradossale. Il ceto dei dipendenti (salariati e stipendiati) si tiene ancora od afferma di tenersi da meno, economicamente, del ceto degli indipendenti (proprietari, fittaioli, mezzadri, negozianti, artigiani, piccoli e medi industriali, professionisti); e l'opinione è fatta propria, per tradizione ricevuta dal passato, dagli indipendenti medesimi. Ma l'equilibrio fra i due ceti è già ora pericolosamente instabile, per l'onere crescente, accollato agli indipendenti, di contributi, imposte e quote assicurative, vincoli obbligatori nei rapporti contrattuali di lavoro, a favore del ceto dei dipendenti. Quando si diffonda negli indipendenti il convincimento che la loro superiorità economica è un mero ricordo del passato e che di fatto essi sono, economicamente e socialmente, caduti al disotto dei dipendenti, chi potrà impedire la fuga dall'uno all'altro ceto? Per ora, la tradizione del passato è vivacissima ed oppone una valida barriera alla trasformazione del paese in una nazione di salariati e di impiegati. Ma quelle 5126,25 lire all'anno per una famiglia di tre uomini e di tre donne, ansiosi di risparmiare e di elevarsi, ammoniscono. Compito urgente del legislatore è di eliminare le cause di degradazione degli indipendenti a vantaggio, del resto provvisorio, dei dipendenti. I primi e non i secondi sono i grandi fornitori di soldati, di padri di famiglia, di creatori di valori materiali e morali!

I CONTADINI ALLA CONQUISTA DELLA TERRA ITALIANA NEL 1920-930

1. Negli anni dal 1920 al 1930 si compì in Italia una rivoluzione agraria, della quale i giornali parlarono all'inizio quando, mossa dalle passioni suscitate dalla guerra e dal mito russo, fu detta 'occupazione della terra' ed era violenta ed effimera; e tornarono a parlare poi, quando si chiamò 'bonifica integrale' e fu dallo stato volta alla trasformazione delle terre malariche e nude che la forza isolata del contadino non poteva domare. La rivoluzione compiutasi in quel mezzo ebbe altra indole e fu opera di contadini isolati, i quali ad uno ad uno fecero propria terra coltivata o prossima a quella coltivata, che prima spettava ai 'signori'. Della rivoluzione 'spontanea' che tacitamente ebbe luogo in Italia si fece storico Giovanni Lorenzoni nel volume, costruito con rigore scientifico e scritto con penna commossa, che qui si vorrebbe riassumere e commentare.¹

2. A ridurre ad un numero nitido parlante il mutamento avrebbe fatto d'uopo conoscere quanti erano all'inizio, nell'immediato dopo guerra, i proprietari terrieri italiani e quanti erano divenuti alla fine del decennio, quando a sua volta si iniziava un nuovo ciclo economico che per brevità diremo della 'grande crisi'. Ma appunto noi non abbiamo mai saputo e non sappiamo esattamente quel numero; ché le statistiche degli iscritti nei ruoli dell'imposta fondiaria o quelle degli addetti all'agricoltura nei censimenti o l'altra delle aziende agrarie offrono all'uopo indizi malsicuri. Chi voglia abbozzare per somme linee il quadro, dica che la superficie territoriale dell'Italia è di 31 milioni di ettari, che di questi poco meno di 2,5 sono improduttivi, ed altri 12 milioni hanno carattere silvano-pastorale. Restano 16,5 milioni di ettari di superficie lavorabile, ossia composta di seminativi semplici od alberati, di terreni a culture legnose specializzate (viti, olivi, agrumeti ecc.) e di prati e prati-pascoli permanenti. Durante la guerra e nel dopo guerra 1 milione sui 16,5 milioni di ettari lavorabili divenne proprietà di contadini coltivatori diretti: 750.000 ettari passando a favore di 375.000 contadini che erano già prima proprietari, e 250.000 ettari a favore di 125.000 nuovi proprietari. Io non so in quale maniera le cifre riassuntive ora ricordate e quelle particolari per le varie regioni italiane che saranno riassunte in seguito siano state messe insieme. Essendo abituato a guardare più ai fatti singoli che a quelli di massa, più ai casi arbitrariamente scelti dall'indagatore che alle medie dedotte da migliaia di osservazioni 'aggettive', più ai bilanci tipici 'fabbricati' da Le Play che a

¹ Il volume è la 'relazione finale' dell'«Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra» decisa nel 1928 dall'«Istituto nazionale di economia agraria» per iniziativa del Presidente Arrigo Serpieri e condotta a termine nel 1938. L'inchiesta diede luogo alla pubblicazione di 14 relazioni regionali ed alla compilazione di parecchie relazioni complementari rimaste inedite; che rimarranno documento essenziale per la storia di un momento critico della economia agraria italiana. La relazione del Lorenzoni (Roma, 1938, pp. 437) reca il sottotitolo: *L'ascesa del contadino italiano nel dopo guerra*. [Giovanni Lorenzoni (1873-1944), storico economico e segretario dell'Istituto internazionale di agricoltura di Roma – N. d. C.].

quelli costrutti in seguito ad inchieste condotte da centinaia di inquirenti rigorosamente tenuti al guinzaglio da precisi meditati questionari, non so in che misura i dati riassuntivi sono ricordati rappresentino la realtà oggettiva. Potrebbe darsi che gli ettari conquistati dai contadini nel dopoguerra fossero più o meno di un milione, che i conquistatori fossero più o meno di 500.000 e che la somma spesso fosse più o meno di 6 miliardi. Se anche i numeri veri di ettari e di condodini si dilungassero per qualche centinaio di migliaia e quello delle lire per qualche miliardo da quelli calcolati, non mi meraviglierei né guiderei alla inutilità della indagine. Quel che monta è il quadro d'insieme e sono i fatti particolari rilevati. Resta il fatto fondamentale: non mai, né prima, né, sinora, dopo, si assisté nel nostro paese ad un trapasso così grandioso di terra, forse un sedicesimo della terra lavorabile, da una classe sociale ad un'altra. I due censimenti, del 1921 e del 1931, recano traccia profonda del mutamento avvenuto nella condizione sociale dei capi delle 'famiglie' naturali agricole:

	1921	%	1931	%	Aumento o diminuzione	Fatto uguale a 100 il numero del 1921, quello del 1931 è:
Agricoltori in terreni proprii	1.392.642	35,5	1.537.862	39,4	+145.220	110,4
Fittavoli	249.926	6,4	423.373	11,8	+173.447	169,4
Coloni	452.358	11,6	587.506	15,0	+135.148	129,9
Giornalieri operai di campagna ed addetti all'agricoltura	1.821.399	46,5	1.360.036	34,8	-461.363	74,7
Totale	3.916.325	100	3.908.777	100		

Scema fortemente il numero dei salariati, della gente posta al soldo altrui e cresce il numero degli 'indipendenti': coloni, soci del proprietario, fittavoli conduttori, a propria ventura, dell'impresa e proprietari coltivatori diretti. La situazione è nel decennio nettamente mutata, 'quasi capovolta' dice Lorenzoni. Quanto più salda appare la compagine sociale di un paese nel quale le famiglie viventi alla giornata al soldo altrui sono ridotte da poco meno della metà a poco più del terzo; ed i più o vivono su terra propria o dispongono come soci o come imprenditori della terra e dei suoi frutti!

3. Il movimento di conquista della terra si estese a tutta Italia. La punta si toccò nell'Italia settentrionale: 450.000 ettari acquistati dai contadini, il 7,1% della superficie lavorabile. La pianura vi contribuì con 300.000 ettari (8,6%); la collina con circa 123.000 (7,5%), la montagna, dove la proprietà della poca terra lavorabile era già frazionatissima, con soli 33.000 ettari (2,6%). In alcune zone agrarie il mutamento è quasi violento: nelle provincie di Varese e di Como e nell'altipiano milanese il 63,5% della superficie lavorabile in collina ed il 48,1% in pianura passa in proprietà di piccoli coltivatori. A Vicenza si arriva in complesso al 18,9% (20,3% in pianura), a Verona al 17,6% a Treviso al 15,3%.

Nulli i trapassi nella Venezia tridentina, scarsi nella Venezia Giulia e nella Liguria dove la terra era già frazionata, più intesa nel Piemonte, dove nella collina e nella pianura la superficie occupata dalla proprietà coltivatrice crebbe rispettivamente del 3,4 ed del 4,9 per cento. La diffusione della mezzadria, la quale rende soddisfatto il contadino e limita il mercato delle terre, fece sì che nell'Italia centrale fosse minore che altrove l'incremento della proprietà coltivatrice: 3,5% della superficie lavorativa. Soltanto nella montagna carrarese e nella pianura pisana l'accrescimento giunge all'11,2 ed al 13,7%; ma nell'insieme della Toscana restiamo sul 2,8%, nelle Marche sul 3,1%, nell'Umbria sul 2,9%. Nel Lazio, dove il movimento dell'occupazione delle terre era stato vivace, si sale al 4,5% della superficie lavorativa. Nell'Italia meridionale il movimento si fa di nuovo più intenso, allargandosi al 5,3 per cento dell'intera superficie lavorativa: 4,5 in montagna, 5,3 in collina e 6,2 in pianura con, con medie regionali le quali giungono al 6,9 per la Campania ed al 6,8 per le Puglie. Qui si raggiunsero punte notevoli: come nella pianura media interna di Terra di Bari, dove la proprietà coltivatrice conquistò il 26,1% della superficie lavorabile. Nullo in Sardegna, a causa della natura silvo-pastorale di tre quarti del territorio e della possibilità data ai contadini di innalzarsi esercitando l'industria pastorale, il movimento fu invece vivace in Sicilia, dove giungiamo a percentuali medie del 14,1 per la provincia di Caltanissetta, del 12,7 per la piana agrigentina, del 14,1 per la collina di Trapani. Ben 139.802 ettari, distribuiti su 341 fondi, 253 dei quali ex-feudi di superficie superiore ai 200 ettari, furono quotizzati in Sicilia tra il 1919 ed il 1930.

4. Quali le cause le quali diedero nel dopo guerra all'incremento della proprietà coltivatrice un impulso così vivo e, in paese così vario come l'italiano, tanto diffuso, sì da fargli assumere aspetto quasi «di uno sconvolgimento o di una rivoluzione sociale»? Il Lorenzoni addita nell'emigrazione e nella guerra le due grandi forze le quali operarono a modificare l'animo del contadino ed a dargli i mezzi di attuare il suo eterno sogno: conquistare lo strumento del suo lavoro e della sua vita, la terra.

5. L'emigrazione, che nel 1876-78 toccava appena la media di 360, superava nel decennio 1906-915 quella di 2200 emigranti su 100.000 abitanti, con un massimo assoluto di 872.598 persone nel 1913, il doppio dell'incremento naturale della popolazione in quell'anno. Dapprima europea e temporanea l'emigrazione ha inizio nel settentrione e qui diventa transoceanica nell'ultimo ventennio del secolo scorso; ma poi rapidamente scema nel nord coll'ingrossare dell'industria, mentre rapidamente nasce e cresce nel mezzogiorno indirizzandosi verso i paesi d'oltre mare e specialmente verso gli Stati Uniti. Le rimesse degli emigranti ebbero gran parte nella trasformazione agricola nostra. A quanto ammontassero non è possibile sapere con precisione; ma un calcolo eseguito, dopo accuratissima indagine, dal Lorenzoni medesimo per la Sicilia dava 106 milioni di lire vecchie per il solo 1907; ed altri sondaggi ci fanno arrivare per i 19 anni del 1905-6 al 1924-25 a 312 milioni all'anno per i compartimenti meridionali ed a quasi un miliardo di lire correnti nuove all'anno per tutta Italia nei 24 anni dal 1902 al 1925. Dopo il 1925 le frontiere estere ad una ad una si chiudono; e la crisi economica respinge anzi alcuni dei vecchi emigrati; sicché nel 1933 i rimpatriati d'oltre oceano superarono gli emigrati. Frattanto il

rivolo d'oro in alcuni anni era divenuto torrente ed aveva prodotto effetti miracolosi. Il Lorenzoni che è un trentino dell'Anaunia

ricorda la trasformazione prodigiosa della vallata, e come sentisse dire che dove si macellava un bue al mese, se ne abbattessero ora due la settimana e come i debiti scomparissero e gli usurai con loro. Rivede sorgere le casette degli 'americani' dai colori vivaci, linde, pulite, e rinnovarsi ed abbellirsi i paesi che già allora invitavano i forestieri a passarvi l'estate. La viabilità si sviluppava, le scuole si popolavano, i prati si coprivano di fruttiferi e la 'Merica' non era più un favoloso e temuto mondo lontano, ma quasi un prolungamento del proprio, una vera colonia demografica di là degli Oceani come quelle del Mar Nero per i Greci antichi, ove stava oramai una popolazione più numerosa di quella rimasta in patria (p. 172).

I contadini meridionali, i quali ritornavano dall'America, sistemati gli affari, pagati cioè i debiti e primi quelli dell'onore,

a volte comperavano la casa del vicino, a volte innalzavano la propria di un piano, dotandola di un balcone sulla via, suprema ed ambita distinzione, a volte fabbricandola nuova. Le casette degli 'americani' si distinguevano subito a colpo d'occhio. Pagati i debiti e sistemata la famiglia, che fare coi rimanenti risparmi? Impiegarli nella realizzazione del sogno massimo di ogni bravo contadino: nell'acquisto della terra che gli darà pane, indipendenza ed accresciuta dignità sociale. Ma la terra nel mezzogiorno, la terra comperabile scarseggiava, ed era carissima. Essa si divideva in terra intensivamente coltivata, limitata ai dintorni dell'abitato, ed in terra estensivamente coltivata o latifondo, diffuso specialmente in Sicilia, nella Calabria, nella Lucania ed in qualche parte delle Puglie (Foggia). La prima era proprietà della borghesia, alta, media, piccola; il secondo, il latifondo, soprattutto della nobiltà. La più desiderata era la terra coltivata, vicina al paese, alberata, generalmente fertile e comoda da lavorare. I contadini tornati dall'America ne chiedevano almeno qualche pezzo, e grande fu lo stupore dei 'signori' quando videro presentarsi non più l'antico giornaliero implorante lavoro, ma un uomo nuovo, dal capo eretto che offriva danaro sonante. Offriva anzi prezzi altissimi, ai quali era difficile resistere. Primi a cedere furono i piccoli proprietari borghesi, la situazione dei quali era divenuta difficile per il progressivo rialzo dei salari, dovuto alla rarefazione della mano d'opera, conseguenza naturale dell'emigrazione, poi, più lentamente, gli altri proprietari 'marginali'... "Il piccolo proprietario civile è destinato a sparire": era il ritornello che negli anni precedenti alla guerra si sentiva ripetere in tutto il mezzogiorno. E di fatto lentamente spariva. Una classe scendeva, un'altra saliva. Dall'America continuavano ad affluire i denari ma l'offerta di terre diminuiva, una volta liquidate le situazioni 'marginali'... "Noi siamo stretti del latifondo come in una cerchia di ferro", mi dicevano i contadini nel 1907-908, e "soffriamo le pene di Tantalo. La terra si stende intorno a noi invitante, ma non le possiamo toccare". Su 750.000 ettari, quanti ne occupava il latifondo siciliano in quell'epoca, solo poche migliaia erano passate, prima della guerra, nelle mani dei contadini. Esso rimaneva dunque nel complesso 'una muraglia impenetrabile', e tale sarebbe per lungo tempo rimasto se non fosse sopraggiunta un'altra forza più rivoluzionaria e più efficace dell'emigrazione: la guerra (p. 175-6).

6. La guerra mutò l'animo del contadino. In trincea questi si sentì e fu detto l'uguale del signore. Tornato al paese, non poté e non volle riprendere le abitudini di ossequio di un tempo. La formula della terra ai contadini forse pronunciata per la prima volta nell'aula del Senato dal marchese Tanari, poi al congresso socialista di Bologna nel 1919, corse d'un subito ed infiammò tutta Italia. I contadini mossero all'assalto della terra.

Il procedimento era sempre lo stesso, semplice, impressionante, pittoresco. La mattina di buon'ora i contadini si raccoglievano all'uscita del paese in gruppi più o meno numerosi, armati chi di fucile chi di zappa, chi di tutti due; e, montati a cavallo, la bandiera rossa o tricolore e la fanfara in testa, partivano per il fondo designato, che avrebbe dovuto essere un fondo 'incolto'. Arrivati sul posto

piantano in mezzo al fondo la bandiera e ai quattro angoli issano cartelli col nome del gruppo occupante. Qualcuno si mette di guardia armato. Altri comincia a lavorare. Se occorre, si rimane sul posto anche di notte, anche sotto la pioggia, attendati. Se il latifondo è tenuto da qualche gabellotto amico della mafia c'è da temere aspra resistenza o fiera riscossa, e bisogna opporre risolutezza a risolutezza, armi ad armi. A volte, all'occupazione di un medesimo fondo aspirano due partiti rivali, o due paesi vicini, o due diverse cooperative od associazioni. Si fa allora a gara fra chi arriva prima o più in forza. Conflitti fratricidi sono possibili se all'arma benemerita non riesca ad intervenire in tempo. Il movimento assume dal 1919 al 1920, specialmente in Sicilia, in Calabria e nel Lazio, proporzioni preoccupanti. Le terre invase ammontano a varie decine di migliaia di ettari (p. 203-4).

Mentre i governi cercano di frenare, legalizzandolo, il movimento di occupazione delle terre nel mezzogiorno coi decreti Visocchi del 2 settembre 1919 e Falcioni del 22 aprile 1920, le agitazioni agrarie della valle padana, diffondono il terrore nelle campagne settentrionali. I proprietari ed i fittavoli, nel Ravennate anche i mezzadri, boicottati, vedono morire di fame e di sete il bestiame. Le donne si mettono di guardia dinnanzi alle porte delle stalle per impedire ai 'krumiri' di entrare a mungere le vacche. Braccianti e mezzadri combattono gli uni contro gli altri per il privilegio esclusivo dell'uso delle trebbiatrici. L'istituto della proprietà terriera, indifeso, sembra volgere al tramonto.

L'Opera nazionale dei combattenti, fondata nel dicembre del 1917, ma organizzata nel gennaio 1919, con un capitale di fondazione di 300 milioni, avrebbe voluto che le terre incolte, di cui a mano a mano disponeva, fossero prima trasformate; od almeno concesse temporaneamente in affitto, in poderi sufficienti, a contadini in attesa che questi dessero la prova della loro attitudine a trasformarle, sia pure col suo aiuto. Ma ai contadini eccitati dal desiderio della terra e da spirito ugualitario, gli indugi appaiono troppo grandi o le esigenze tecniche fonte di privilegi.

7. Se eccitava i contadini alla conquista violenta della terra, la guerra creava nel tempo stesso le condizioni per la sua conquista pacifica. Quel che in Romania, in Bulgaria, nella Serbia, nella Cecoslovacchia, nelle tre repubbliche baltiche, in Finlandia fu soprattutto l'effetto della cacciata delle classi proprietarie forestiere e dello spossessamento di quelle nazionali, in Italia seguì alla svalutazione monetaria. Se questa sia necessariamente connessa colla guerra, se con un'altra più coraggiosa politica tributaria e finanziaria se ne sarebbero potuto evitare almeno gli eccessi oltre l'assolutamente inevitabile, è problema storico, che qui non importa discutere.² Certo si è, che dalla guerra alcune classi agricole uscirono impoverite o distrutte ed altre arricchite e forti. La svalutazione monetaria, movendo il legislatore pauroso delle ripercussioni dell'opera sua sulle moltitudini, ad irrigidire, coi vincoli dei fitti, redditi falcidiati dal crescere delle imposte e delle spese di riparazione dei fabbricati e di gestione delle terre, impoverisce e talora rende tragica la sorte dei moltissimi medi e grandi proprietari, i quali non coltivano direttamente le loro terre. Arricchivano i fittaioli, i quali vendevano le derrate a prezzi crescenti e pagavano fitti divenuti di fatto irrisori; arricchivano i mezzadri puri, alla foggia toscana, a cui

² L'ho discusso in *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, volume conclusivo della serie italiana della collezione Carnegie sulla «Storia economica e sociale della guerra italiana». (Bari, Laterza, 1933) e specialmente nei capitoli secondo e quinto.

il rigiro continuo del bestiame, di proprietà padronale, consentiva di impadronirsi in un lungo tempo del valore intero delle scorte vive, lasciando al proprietario la proprietà della coda; miglioravano grandemente la loro situazione i piccoli e medi proprietari coltivatori, i quali riuscivano, con miracoli di lavoro, a provvedere alle esigenze del fondo, nonostante l'assenza degli uomini validi; e crescevano i salari dei contadini obbligati ed avventizi, fattisi rari sul mercato per la concorrenza delle industrie belliche. Già nel 1920 e nel 1921 la classe contadina aveva visto che, essendo la più forte economicamente,³ essa poteva ricorrere a mezzo meno incerto di quel che non fosse la violenta occupazione per strappare la terra alla classe vinta. Ed offerse, per aver terra, moneta, di cui i contadini non sapevano e non sanno che fare, e che non tutti i proprietari impoveriti avevano compreso essere una merce la quale ben presto avrebbe avuto una potenza d'acquisto uguale da un quarto ad un sesto di quella antebellica.

Il Lorenzoni descrive con efficacia grande i metodi di trapasso o pacifico della terra. La quale ebbe due momenti; ed il primo lo direi della paura nei proprietari e dell'incertezza stupefatta nei contadini:

Le occupazioni e le agitazioni fecero su molti proprietari una impressione disastrosa. Presi dal panico, molti vendettero. Si ebbero allora prezzi fortemente influenzati dal momento politico, dei quali però non sempre profittarono i contadini. A costoro le organizzazioni socialiste e talvolta le cattoliche andavano predicando ch'era meglio attendere; la terra sarebbe venuta da sé nelle loro mani, fra poco. Ma intanto altri agiva: individui più furbi e non sempre estranei alle organizzazioni, i quali, mentre sconsigliavano i contadini dal comperare, comperavano essi stessi sottomano, presentandosi ai proprietari come 'salvatori' disposti ad acquistare a proprio rischio terreni in tempi così torbidi. E così li avevano per poco. Poi li tenevano in serbo in attesa di rivenderli ai contadini a prezzi ben più elevati, e giocando di nuovo la parte di 'benefattori' (p. 218).

Il secondo momento è, col ritorno della sicurezza dopo il 1922, dell'immaginato tornaconto a vendere da parte dei proprietari e del vantaggioso comprare da parte dei contadini:

Dopo il consolidamento del fascismo al governo dello stato, il fattore dominante nell'animo dei proprietari non fu più la paura del bolscevismo, ma il prezzo. Chi poteva offrire di più a chi era disposta a vendere eliminava gli altri concorrenti. Poteva offrire di più chi aveva guadagnato o risparmiato di più, od aveva maggior bisogno d'un determinato pezzo di terra, o nutriva maggior fiducia nell'avvenire ed era perciò disposto a sacrificare tutto il suo capitale mobile nella speranza di presto ricostruirlo con i proventi di una terra che avrebbe migliorata. Era più pronto a vendere chi si fosse trovato in maggior bisogno di danaro, sia per estinguere debiti, che in quell'epoca s'era tanto corrivi a contrarre, sia per impiegare il danaro altrove, sia per consumarlo, concedendosi una vita più larga, dopo tanti anni di strettezze. A volte furono i grandi proprietari che vendettero o dovettero vendere porzioni dei loro terreni più o meno vaste o addirittura, ma assai di rado, tenute intere. Né furono sempre i peggiori. Ci furono vittime che avrebbero meritato miglior

³ Ripetutamente, nella relazione L. parla della classe proprietaria come della più forte, dinnanzi alla quale, se non intervenissero altre forze esteriori – legislazione, associazioni ecc. – i contadini sarebbero costretti a trarsi indietro. Trattasi di un luogo comune ereditato dai libri di storia sociale fabbricati dagli epigoni del marxismo e dai socialisti della cattedra; ma tutto il libro di L. è la dimostrazione del contrario. Vince ed è forte chi acquista e paga, non chi vende e se ne va col denaro non più suo o destinato a sfumare.

sorte; proprietari cioè, che s'erano indebitati per migliorare le loro terre e che, sorpresi in pieno dalla rivalutazione della lira e dal ribasso catastrofico dei prezzi, non poterono più mantenere gli impegni. Più spesso furono più corrivi a vendere i piccoli proprietari borghesi; ai quali la terra coi salari elevati rendeva assai meno di quanto avrebbe loro reso il ricavato dalle vendite impiegato in fondi pubblici od altri investimenti sicuri (p. 220).

8. Il contadino pagava la terra acquistata soprattutto col danaro proprio: tratto, dice il Lorenzoni, nel mezzogiorno soprattutto dalle rimesse degli emigranti, nel settentrione dai guadagni del tempo di guerra o del dopo guerra. Queste sono, osservo io, le occasioni esteriori. La cagione profonda della conquista della terra era nello spirito: rimesse e guadagni non furono serbati da tutti – anche tra i contadini vi sono le sottospecie dei risparmiatori che vanno avanti e di coloro a cui, per ogni lira guadagnata, quelle spese hanno la maligna costumanza di essere fatte di ventun soldi –; ma da coloro i quali valutavano più l'indipendenza futura del godimento presente. Epper ciò in fondo al milione di ettari conquistati dai contadini e dei cinque a sei miliardi di lire spese per conquistarli, vi è la tradizionale calza di lana:

Il avait vécu de privations, épargné sou sur sou. Chaque année, quelques pièces blanches allaient rejoindre son petit tas d'écus enterré au coin le plus secret de sa cave... En guenilles, pieds nus, ne mangeant que du pain noir, mais couvant dans son cœur le petit trésor sur lequel il fondait tant d'espérances, il guettait l'occasion, et l'occasion ne manquait pas. "Malgré tous ses privilèges, écrit un gentilhomme en 1755, la noblesse se ruine et s'anéantit tous les jours, le Tiers-état s'empare des fortunes"... Mais il est sûr qu'avant de subir la dépossession totale, le seigneur obéré s'est résigné aux aliénations partielles. Le paysan, qui a graissé la patte du régisseur, se trouve là avec son magot. "Mauvaise terre, Monseigneur, et qui vous coûte plus qu'elle ne vous rapporte". Il s'agit d'un lopin isolé, d'un bout de champ ou de pré, parfois d'un ferme dont le fermier ne paye plus, plus souvent d'une métairie dont les métayers besoigneux et paresseux tombent chaque année à la charge du maître" (Taine, *L'ancien régime* p. 452).⁴

Così hanno sempre venduto i nobili ed i 'signori'⁵ appartenenti alla categoria che Lorenzoni così scolpisce:

V'è la nobiltà feudale assenteista che vede nella terra un titolo di dominio, una fonte di rendita od una ricchezza ipotecabile e null'altro, e nei contadini dei sudditi... Questa nobiltà che secondo i fisiocrati doveva essere 'disponibile' per le cariche pubbliche onorarie, di sovente era ed è scialacquatrice. S'indebita con estrema facilità, copre d'ipoteche i suoi fondi che man mano le sfuggono, andando

⁴ Hyppolite Taine (1828-1893), filosofo, storico e scienziato sociale francese autore, tra l'altro, della monumentale opera *Les origines de la France contemporaine*, di cui *L'ancien régime* costituisce il primo volume [N. d. C.].

⁵ Che il Lorenzoni, indulgendo alla terminologia corrente chiama «borghese». Ma la categoria sociale del «borghese» è per nove decimi una invenzione libresco di eretici socialisti e di economisti accademici, venuti, con talun romanziera, al loro seguito e non corrisponde affatto a quella, assai più varia ed appropriata, comunemente in uso in bocca ai contadini, quando vogliono indicare chi campa di cosiddetto «reddito», od attende alle professioni liberali, o ad impieghi o ad industrie o vive in città vestendo civilmente. Cfr. sui diversi significati della parola «borghese» il mio saggio *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, in «La riforma sociale» del settembre-ottobre 1928 e di nuovo in «Saggi» p. 132 e segg., dove si legge un'analisi critica del saggio di BENEDETTO CROCE, *Di un equivoco concetto storico, la borghesia*, estratto dagli «Atti della Accademia di scienze morali e politiche della Società reale di Napoli», vol. 50, 1927.

ad impinguare i suoi antichi amministratori o fattori, od affittuari, o passando ad altri proprietari, fra cui contadini che dispongano di mezzi. In una mia recente visita in Calabria un perito del luogo diceva: – Che importa se il barone X va in rovina? Centinaia di contadini ne acquisteranno la terra e sarà un bene per tutti (p. 140).

Sempre accadde che nobili, signori e contadini, se fatui o imprevedenti o poltroni, vendano le terre. Talvolta ad altri nobili o signori che Lorenzoni pur tratteggia con penna maestra:

V'è la nobiltà che risiede nelle sue tenute, le amministra bene, le migliora, e considera il contadino bensì come un dipendente, ma anche come un collaboratore: e sa essere giusta ed umana... Talvolta, pur di non sacrificare vecchi e provati dipendenti perché non più redditizi, rinuncia ad un soprappiù di rendita, come quel 'buon vecchio gentiluomo' così ben descritto da Addison nello *Spectator* 'mistura di padre e di padrone, che manteneva in servizio i suoi dipendenti sino alla più tarda età e pensionava sin il suo vecchio cane e il suo vecchio cavallo'. Questa nobiltà è profondamente attaccata alla terra, e vede nella proprietà più una funzione sociale da adempiere che una fonte di rendita. Essa non è disposta a vendere, se non forse qualche fondo periferico, per migliorare, col ricavato, i rimanenti, come voleva Jacini, che ne era uno dei più cospicui rappresentanti. Non di rado anzi si presenta sul mercato della terra come 'domanda', quando ad esempio voglia dotare il più largamente possibile i proprii discendenti ed attenuare così gli effetti della libera divisibilità dei fondi (p. 140-41).

Più spesso la terra è venduta ai contadini provvisti di risparmio o di credito. Lorenzoni constata che i veri contadini sono restii a comprar terra a credito. Talvolta il credito consiste nel pagamento a rate, a saggio di interesse normale, in tre o quattro anni; tal'altra in prestiti da compaesani ed amici a saggi non di rado inferiori a quelli correnti. Più di rado il danaro è assunto a mutuo da banche, e per lo più non da piccoli contadini, ma da affittuari i quali si illusero di preveder bene l'avvenire, guardandolo con occhio roseo.

Tra i contadini, comprarono soprattutto affittuari, piccoli proprietari particellari, compartecipanti (più che mezzadri puri alla toscana, contenti del loro stato e poco propensi a mutarlo), talvolta, nel Biellese, nella Brianza, nel Veneto, in quel di Terni, operai industriali bramosi di un po' di terra per aver casa ed orto. Non di rado calarono giù a comprar terra nel colle o nella piana montanari cacciati dalla aridità del terreno o dall'alto costo della coltivazione dei terreni alpestri. Gente veneta acquistò terre nelle Romagne, nel Mantovano e fin nel Piemonte. Avigliano nella Lucania è un vivaio di laboriosi agricoltori per le contrade vicine.

9. I prezzi di acquisto, in quegli anni e specie dal 1923 al 1926, crebbero fortemente e spesso parvero ad ambe le parti altissimi. Taluni esempi ricordati dal Lorenzoni stupiscono a primo tratto. Ad Albenga terreni orto-frutticoli furono venduti dapprima in ragione di 4 o 5 lire il metro quadro; poi di 10 di 15 di 20 sin 25 lire il metro quadro, ossia in ragione di 250.000 lire l'ettaro. Nel piano di Ansidonia (Aquila) una coppa (mq. 622, pari ad un sedicesimo di ettaro) di terreno seminativo vicino all'abitato fu venduta per 4000 lire, ossia in ragione di 64.000 lire l'ettaro; e due altre, cioè mq. 1244 per 40.000 lire, che vuol dire in ragione di 320.000 lire l'ettaro. Nel Veneto da tre o quattromila lire l'ettaro per seminativi arborati si salì a 30 e 40 mila lire, e dove la proprietà era frazionata, a 60-70 mila lire, mentre nella zona frutticola in sinistra dell'Adige si arrivò sino a 100.000 lire.

Il prof. Ronchi afferma che per il Veneto, nel 1919-20 i prezzi segnano un aumento modesto, nel '22-24 triplicano, nel '24-27 decuplicano; poi scendono a due terzi od a metà del prezzo più alto che s'era pagato. In provincia di Bologna da 5000 lire l'ettaro nell'immediato dopo guerra, si salì a 24.000 nel 1926; nel Ravennate le 'larghe' toccarono le 17 mila lire l'ettaro; i terreni frutticoli nel Massese e nel Lughese le 42.000 lire. Nella costa tirrenica calabrese buoni oliveti specializzati raggiunsero o superarono le 100.000 lire l'ettaro; sulla costa jonica 300 ettari di seminativi furono venduti in ragione di 18-24 mila lire l'ettaro se nudi e di lire 48 mila se arborati (p. 221).

Lorenzoni non ritiene che i prezzi dei terreni abbiano seguito la curva del deprezzamento della lira:

In un primo tempo sotto l'influenza del momento politico, furono più bassi; poi salirono più rapidamente, raggiungendo un massimo fra il '23 ed il '26, quando in seguito ad una momentanea, intensa ripresa della emigrazione, affluirono dall'America ingenti somme che si gonfiavano per il cambio. Vi fu un'epoca in cui un dollaro valeva dalle 25 alle 35 lire. A Rende (Cosenza) incontrai un contadino che in soli due anni di soggiorno in America (nel '22-'23), ove faceva il terrazziere, poté inviare alla famiglia il corrispettivo in dollari di 36.000 lire (p. 221).

Più chiaro il parallelismo tra le variazioni dei fitti e quelle dei prezzi dei terreni. Ed altri fattori influivano:

Generalmente i prezzi erano in proporzione inversa della superficie contrattata; e cioè tanto più elevati quanto più piccola essa era, fenomeno che si riscontra in tutti i paesi. Oltre le cause generali che influivano sul livello dei prezzi, altre ve ne erano di carattere locale, o individuale, come scarsità di terre nel territorio di un comune, ove c'era molta domanda, oppure preferenze individuali per una data particella che doveva servire ad arrotondare una proprietà od a recuperare alla famiglia un possedimento perduto. Complicati elementi psicologici entravano qui in gioco, dei quali non si può esaurire l'enumerazione. La finezza del contadino è proverbiale, come la sua tenacia. Propostosi un fine, lo accarezza, studia i mezzi per raggiungerlo, s'informa di qua e di là delle occasioni favorevoli, gioca di abilità e di astuzia e normalmente fa un buon affare. Ma può essere che la passione gli prenda la mano ed allora, pur di riuscire nell'intento, eccede nello spendere, ed avvengono casi come quelli di cui abbiamo dato qualche esempio (p. 221-2).

10. La terra fu acquistata dai contadini in due maniere principali. Soprattutto quando si trattò di piccoli appezzamenti a cultura intensiva il trapasso ebbe luogo direttamente fra proprietario, indotto dai debiti o da altre ragioni, a vendere, ed il contadino desideroso di quel campo o di quel vigneto od oliveto. Anche in questo caso, un sensale agevolava gli approcci, definiva le modalità del contratto ed era remunerato con adeguata mancia. Non di rado, specie quando trattavasi di tenute o fondi di una certa importanza, il trapasso si operò a mezzo di intermediari. Dei quali diversi sono i tipi.

Vi è l'intermediario speculatore che compra per rivendere senza nulla aggiungere o modificare nella composizione o nell'ordinamento del fondo. È il più frequente nel settentrione e nel centro d'Italia e non è necessariamente un male. Nel Piemonte ad esempio l'attività intermediaria è di antica data e viene onestamente esercitata. Dopo l'abolizione dei vincoli feudali questi intermediari facilitarono grandemente il trapasso delle terre nobiliari dalle mani degli ex signori feudali a quelle dei borghesi e dei contadini. La stessa frequenza delle operazioni e la concorrenza di varie ditte rendevano meno facile l'usura. Ed anche nel rimanente d'Italia non mancarono, pur essendo assai rari, esempi del genere.

Sennonché nel dopo guerra si improvvisarono ovunque (non escluso il Piemonte) speculatori su terreni, ben diversi dai tradizionali e rispettabili ora detti. Si trattava di individui isolati o più spesso di gruppi di pochi individui formatisi lì per lì, i quali, cogliendo il momento opportuno, si lanciavano nel pericoloso gioco.

Approfitando del momento in cui o per natura del bolscevismo o per gli alti prezzi offerti i proprietari erano più disposti a vendere, si recavano da loro, si accordavano sulla somma, ne pagavano una parte, firmavano il compromesso (che nel cremonese veniva chiamato 'il preliminare') e cercavano poi subito di rivenderlo per un prezzo naturalmente più elevato.

Il 'preliminare' era divenuto un titolo come un altro, il quale circolava per diverse mani prima di terminare in quelle del vero acquirente, nella gran maggioranza dei casi un contadino. Solo in questo momento il contratto di compra vendita veniva perfezionato; ma come prezzo di acquisto non si indicava quello effettivamente versato dal contadino bensì quello originariamente pattuito. Per tal motivo è impossibile conoscere con precisione la differenza tra i due prezzi; ma tutti i nostri informatori sono concordi nel dire che essa era rilevante e che talvolta il prezzo finale risultava raddoppiato.

Se i capitali propri non fossero bastati, gli speculatori li trovavano a prestito con incredibile facilità presso qualche banca, specialmente se invece di individui isolati si fosse trattato di gruppi solidali. Così con scarsa disponibilità propria ed eliminando fra di loro la concorrenza gli intermediari facevano affari di milioni; e milioni guadagnavano. Essi accorrevano con particolare diligenza alle aste, ove, eliminando con espresso e tacito accordo la concorrenza reciproca, potevano con poche migliaia di lire acquistare fondi d'un valore dieci volte maggiore.

A tali gruppi di speculatori improvvisati e spregiudicati il popolo aveva affibbiato il nomignolo di 'Bande'. Vi erano la Banda Bonnot che operava in Piemonte e Lombardia, la Banda dello Zoppo in Toscana, le 'bande nere' altrove.

Poi venne anche per tutti costoro la nemesi. L'arco troppo teso si spezzò. La rivalutazione della lira capovolsse la situazione; i ribassi cominciarono, prima lenti e poi rapidi, e chi non riuscì a liquidare in tempo o continuò ad illudersi ed a speculare sul rialzo, precipitò, e fallì trascinando nella caduta le banche che troppo alla leggera e contro l'interesse medesimo dei veri agricoltori lo avevano sovvenzionato (226-27).

In Piemonte si calcola gli intermediari speculatori siano intervenuti per il 64% dei terreni della piana; meno in collina e meno ancora in montagna. Il Turbati, autore della relazione regionale, li chiama un 'male necesario' perché senza di essi molti trasferimenti non sarebbero avvenuti. A volte si contentavano di modesti guadagni, e ciò va detto specialmente di coloro che già prima della guerra usavano occuparsi del commercio di terreni; a volte arrivarono a lucrare fino al 30% sul prezzo d'acquisto.

In provincia di Treviso:

il trapasso delle terre più di frequente ebbe luogo con l'intervento di privati intermediari che si fecero pagare molto cari i loro servizi, se, a quanto assicura il Ronchi, relatore regionale, fra i primi venditori e gli ultimi i prezzi subirono delle maggiorazioni da mille a duemila lire fin'anche ad otto dieci mila lire per ettaro. Per uno stesso terreno si poteva avere l'intervento di vari intermediari, ognuno dei quali guadagnava da mille a millecinquecento lire per ettaro, portando attraverso questa catena alla già accennata maggiorazione dei prezzi. A tale speculazione parteciparono non di rado anche gli stessi contadini, che vendevano le loro primitive piccole proprietà a prezzi elevati e ne compravano, ben conoscendo uomini ed ambienti, a prezzi più bassi, altre più ampie (p. 44).

In provincia di Ravenna:

i migliori mezzadri e molti piccoli affittuari in questo periodo comperarono la terra sempre direttamente dal proprietario, raramente vi fu l'intervento di intermediari o si ebbe ricorso al credito bancario o privato... Con l'avvento del fascismo... il fenomeno continuò anche con maggiore intensità. I contadini potendo disporre di somme di danaro talvolta notevoli, illusi che i prezzi delle derrate si mantenessero a così alto livello, acquistarono quasi affannosamente la terra. La continua ricerca fece salire i prezzi dei terreni sino a 45.000 lire l'ettaro, e i proprietari, allettati da prezzi che mai avrebbero sognato di realizzare, vendettero. In questa corsa alla terra furono trascinati anche quei contadini che non possedevano se non una parte del danaro occorrente; ma che se lo procurarono ricorrendo al credito ed impegnandosi con ammortamenti onerosi. Naturalmente passati i tempi 'dell'oro' tali contadini dovettero vendere la terra, rimettendovi il proprio capitale e non pagando spese volte che una parte del debito contratto (p. 54).

Nella Val di Chiana la formazione della proprietà coltivatrice risale

ai primi anni del dopo guerra quando quel territorio fu teatro di tremende sanguinose lotte politiche, le quali spaventarono i proprietari e li resero meno tetragoni a vendere. Ma non volendo vendere direttamente ai contadini, per non incorrere nel pericolo di lente e malsicure riscossioni, accettarono l'intervento di intermediari speculatori, i quali addirittura inferirono su quella fertile ma tragica plaga. Si costituivano improvvisate società di tali intermediari, talvolta composte di gente priva di scrupoli, avida, astuta che sfruttava ad un tempo e la paura del proprietario e la fame di terra e l'ignoranza del contadino. Il popolo battezzò una di queste società «la banda dello zoppo» dal nome con cui era conosciuta una combriccola di malandrini da strada che in quel torbido tempo molestava gli abitanti. 'È difficile' scrive il Bandini 'stimare anche approssimativamente di quanto fosse rincarato il terreno arrivando nelle mani del contadino, dato che i contratti di compra-vendita furon fatti con cifre fittizie; tuttavia possiamo ritenere che in taluni casi fosse anche raddoppiato, mentre normalmente esso era aumentato di metà o di due terzi'.

I contadini pagarono generalmente il prezzo pattuito agli intermediari o ai proprietari senza far debiti ma approfittando di una dilazione di due o tre anni per una parte della somma. I prezzi si aggirarono (terreni fertillissimi seminativi-alberati) sulle 25 mila lire all'ettaro, che il Bandini ritiene eccessive. Egli stima che nel 1930 gli stessi terreni non valevano più che 12.000 lire (p. 57).

11. Quale il fine perseguito dal contadino a mezzo dell'acquisto della terra?

Il Lorenzoni pare distingue il fine ideale da quello concreto:

Il sogno del contadino sarebbe evidentemente di formarsi una proprietà autonoma, la quale gli dia indipendenza e modesta agiatezza con l'indefesso lavoro. Solo il proprietario coltivatore autonomo realizza in sé il miglior tipo di contadino (p. 224). ... Soltanto a questi competeva nell'antico parlare toscano il nome di contadino che era titolo di onore, come oggi 'Bauer' per i tedeschi. Autonomo è il contadino che possiede terre di estensione e qualità sufficienti per mantenere la propria famiglia. Se la terra da lui posseduta può venir coltivata dalle forze lavorative famigliari senza ricorrere ad estranei, tranne che nelle punte di lavoro, la proprietà si dice coltivatrice. Se invece l'ampiezza dell'azienda, oltre il lavoro famigliare, richiede l'impiego stabile di qualche salariato o un notevole ricorso ad avventizi, la proprietà si chiama capitalistico-coltivatrice, per usare la terminologia proposta da Serpieri. Il contadino autonomo del secondo tipo è da noi piuttosto raro (ed è gran peccato), mentre è il tipo prevalente in Germania ed in parte della Francia... Il contadino-proprietario autonomo si può dire veramente che stia al sommo della scala formata dalle varie categorie rurali. Purché la terra che egli possiede abbia un margine di produttività che gli permetta di far fronte ad annate difficili o ad improvvise crisi e non sia indebitato pericolosamente, egli si sente sicuro ed indipendente nel suo piccolo regno. Per lui e forse solamente per lui vale l'adagio: 'è povero il contadino che vuol esserlo' (pp. 128-129).

Lorenzoni rimpiange spesso che la rivoluzione agraria del decennio 1920-30 non abbia condotto alla creazione di un numero maggiore di proprietari autonomi. Il contadino italiano si contentò spesso di toccare meta più modesta: quella della proprietà particellare. È particellare il contadino proprietario il quale non possiede terra sufficiente per viverne, ma che deve cercare lavoro anche altrove, occupandosi come affittuario come colono o come avventizio. Nella grande maggioranza dei casi nel dopo guerra venivano contrattate non proprietà rurali organiche il cui possesso significasse autonomia, ma piccole particelle.

Ci fu bensì chi riuscì ad acquistare qualche podere o qualche azienda organica, ma furono pochi. Li troviamo più numerosi che altrove nella pianura padana e fra la classe degli affittuari; o in Romagna e nel centro d'Italia, fra i mezzadri. Naturalmente solo chi disponeva di molto denaro poteva aspirare a tali acquisti: quindi o arricchiti di guerra o emigranti fortunati, questi ultimi specialmente numerosi nel mezzogiorno. Qualche bella unità organica venne pure costituita attraverso la quotizzazione di qualche demanio comunale o di università agrarie: ma, nella regola dei casi, fu proprio in queste quotizzazioni che, per contentare il maggior numero di gente, si peccò frazionando in piccole particelle e in modo del tutto irrazionale terreni a cultura estensiva (p. 224-25).

Si ha, leggendo Lorenzoni, l'impressione che egli lamenti la cecità dei contadini, i quali non comprendevano l'ideale vita rustica.

Che cosa volevano le masse? Terra, terra. Tutti la volevano, specialmente i più poveri. Or quando si è in molti a dividersi una torta ristretta, ne tocca ad ognuno un piccolo pezzetto. Ecco la caratteristica fondamentale delle quotizzazioni dei latifondi attraverso le cooperative, nel dopo guerra: ripartire la terra fra il maggior numero di persone. E quando in qualche comune – come a Caltagirone, ad esempio – ci fosse stato un partito che, ponendo in primo luogo l'esigenza tecnico-economica, volesse una colonizzazione razionale con unità organiche di 10-12 ettari, ed un altro che prometteva a tutti un po' di terra, sia pure un ettaro o due o tre al massimo per ciascuno, quest'ultimo invariabilmente aveva partita vinta sul primo. Invano le cattedre ambulanti di agricoltura si affannavano a dimostrare che era assurdo dividere le terre in così piccoli appezzamenti e che per colonizzare bisognava, se mai, formare unità di 10-15 ettari. La popolazione si ribellava a questi concetti (pp. 237-38).

Lorenzoni ricorda una visita a Seui, nella Barbagia meridionale sarda:

Per recarmi dal paese al demanio comunale che si voleva dividere dovetti percorrere otto chilometri in automobile e due ore a cavallo traverso una landa montuosa cespugliata semidesertica, solo qua e là coperta di seminativi o di pascoli. E non giunsi che alla metà della vasta estensione. I terreni migliori erano distanti altre due ore e giacevano in fondo ad una valle malarica ed abbandonata. Tali terreni si voleva venissero divisi in piccoli lotti agli abitanti di Seui! (p. 238).

L'indignazione di Lorenzoni dinnanzi alla pretesa tecnicamente ed economicamente irrazionale è logica; ma il desiderio dei contadini di partecipare ugualmente e tutti alla proprietà della terra occupata colla violenza o quotizzata legalmente è ugualmente logico. Se quella terra non spetta più all'antico 'signore', se gliela si può togliere senza pagarla o pagandola a prezzo minore di quello corrente, perché del vantaggio debbono fruire solo alcuni privilegiati e non tutti? Se si vuole che il contadino riconosca, nell'intimo della sua coscienza, essere 'giusto' che la terra sia acquistata dal vicino e non da lui, fa d'uopo che la terra sia venduta al più alto offerente e che egli possa dire a se stesso: 'non la volli perché era troppo cara'. La conquista del milione di ettari compiuta col sudato sacrificio di cinque o sei miliardi di lire fu conquista sacra e feconda, perché fatta a punta da chi possedeva il danaro sonante per pagarla.

12. Non tutti seppero conservare la terra acquistata. Nella lotta per la terra vi furono i vinti. Talvolta fu vinto il meritevole. Vidi io stesso, in quegli anni di febbre, lavorar di piccone e di badile tre giovani robusti laboriosi fratelli e guadagnar, con fatica ammiranda, giornate da 25 a 35 lire al giorno. Volevano comprare la terra ambita e faticarono e risparmiarono finché ebbero messa insieme la somma necessaria. Ma, tra la firma del compromesso e la celebrazione dell'atto pubblico, fallì la banca custode dei risparmi; ed essi dovettero spogliarsi persino della terra che già possedevano per colmare la perdita subita nel rivendere l'acquistato a prezzi nel frattempo ribassati.

Questi però sono casi isolati. La sconfitta fu quasi sempre dura necessaria sanzione di imprevidenza. Nell'altopiano lombardo, dove il 40% della superficie agraria e forestale era trapassata ai contadini, accadde che talune cooperative eccitassero i contadini a comprare a credito. Se i prezzi alti fossero durati, i compratori avrebbero pagato. Poiché precipitarono, anch'essi dovettero cadere.

Ci fu chi era entrato in possesso d'un terreno valutato 40.000 lire con un pagamento iniziale di sole 8.000 lire: situazione pazzesca anche in tempi normali. Venuta la crisi tutti costoro scomparvero. I loro terreni tornarono agli antichi proprietari o furono venduti per poco all'asta... Nella provincia di Milano a sud dei fontanili si dovettero rivendere 625 ettari su 3135 di nuova formazione; nella Lomellina 261 su 5250, in altre zone della stessa provincia 337 su 2390; in provincia di Cremona 145 su 2021; in provincia di Brescia 800 su 4146; ossia in totale il 17% dei nuovi acquisti... In Piemonte, nel 1933, la peggiore situazione si aveva nelle colline dell'allora provincia di Alessandria. Nel Novese e nell'Astigiano circa il 30% delle nuove piccole proprietà, in generale le meno ampie, erano state rivendute e da un quarto ad un terzo delle rimanenti si trovava in condizioni talmente disagiate da far prevedere un'imminente retrocessione; nel Monferrato non molto frequenti furono i casi di totale alienazione; ma quasi il 40% dei nuovi proprietari aveva rivenduto parte più o meno grande del fondo e circa metà degli altri si trovava in difficilissime condizioni... Nel Veneto nella provincia di Udine fu dovuto rivendere dal 20 al 30% della superficie novellamente acquistata; ma compratori furono quasi sempre altri coltivatori diretti. In provincia di Vicenza il Ronchi calcola ad ettari 9.200 su 29.542 la superficie rivenduta, circa il 50% della quale però passò ad altri contadini, il resto a piccoli commercianti, oppure tornò agli antichi proprietari (pp. 256-57).

Ricordo ancora talune cifre riassuntive: in provincia di Verona rivenduti 12700 su 39140 ettari di nuovo acquisto, ma solo 3600 ettari a non contadini; in quella di Treviso la classe contadina perse non più di 3000 ettari su 30471; in quel di Bologna 165 su 3000; a Ferrara appena 92 contadini furono costretti a rivendere 839 ettari, ossia il 7,5% della nuova proprietà; a Parma 401 su 3000 nuovi acquirenti, a Piacenza 111 su 1000. A Ravenna la superficie rivenduta toccò i 3048 ettari, circa il 17% dello acquistato; nella Toscana 2936 ettari su 24104, poco più del 12%; nell'Umbria 280 proprietari per 980 ettari, pari al 10% dell'acquistato. L'esperienza del mezzogiorno non è diversa. Suggestivo è il modo tenuto da un vinto per conservare la proprietà del fondo acquistato.

Un coltivatore diretto aveva acquistato, ricorrendo al credito, un poderetto nel comune di Urbino. A un dato momento, non potendo più fronteggiare il debito troppo grave, affittò il suo podere per un certo numero di anni. Il canone pagatogli per intero all'inizio dell'affittanza, per tutto il suo periodo, scontando gli interessi, servì a liquidare il suo debito. Egli poi sullo stesso podere venne per convenzione assunto come mezzadro, il che gli offerse la possibilità di vivere e di mantenere la proprietà del podere. Era dunque mezzadro di un suo affittuario (p. 258).

In complesso nell'Italia settentrionale, ove le cadute furono più numerose, circa il 30%, qui più li meno, dei nuovi piccoli proprietari dovette abbandonare in tutto o in parte le posizioni raggiunte; nell'Italia centrale e meridionale circa il -10%, nella Sicilia un po' di più e nella Sicilia⁶ nessuno.

Ma non tutti coloro che dovettero vendere possono considerarsi vittime della crisi e dell'assestamento monetario. Anche in tempi normali alcuni sarebbero caduti. Vi è sempre chi si dipinge le cose più facili di quello che sono; e l'esperienza lo punisce della sua presunzione. Non è cosa agevole diventare proprietario; e forse lo è ancor meno mantenersi tale; specialmente se la proprietà è piccola e manchino riserve, od all'inverso se la proprietà è troppo grande per le proprie forze. Altri si ingannò sulla fertilità presunta del terreno e lo pagò troppo. Altri ancora fu colpito da sventure famigliari: malattie, morti ecc. o da disastri naturali: la siccità, la brina ecc. La gelata del 1929, che colpì specialmente l'Emilia, costrinse molti a disfarsi della terra acquistata e non ancora per intero pagata. Altri fu vittima di fallimenti di banche, non a lui imputabili; altri della propria insufficiente capacità tecnica, come fu il caso non infrequente di artigiani od operai industriali, improvvisatisi agricoltori o di montanari trasportatisi in un ambiente agrario loro totalmente nuovo. Altri ancora soccombette perché gli mancò la forza di restringersi nelle spese personali; altri infine perché nel momento decisivo non trovò una mano amica che gli porgesse aiuto (p. 273).

Al posto dei vinti subentrarono per lo più, forse per due terzi, altri contadini, che avevano in serbo un gruzzolo, insufficiente a comprar terra a prezzi elevati; ma bastante per comprarla a prezzi bassi. Il rimanente fu comprato, se vicino alle città, da liberi professionisti o da industriali o da banchieri o commercianti per costruzioni o ville di piacevole soggiorno o impiegarvi risparmi, mentre le terre più lontane ritornarono agli antichi proprietari o passarono ad arrotondare proprietà più vaste di confinanti.

13. Non pochi di coloro i quali avevano errato nel comprare o nel comprar troppo, riuscirono però a salvarsi. Non assunsero più famigli in aiuto alle proprie braccia. Fecero tutto da sé, crescendo la fatica. Quando il maggior lavoro non bastò, ridussero i consumi:

Invece di pane bianco si mangiò pane di segale o di orzo o di castagne o polenta o patate, si abolirono la carne o il vino o tutti e due. Il companatico fu di cipolle, di fichi d'India, di fave, di erbe raccolte per i campi ecc.

Un contadino della pianura trevigiana, che aveva acquistato un fondo di tre o quattro ettari e lo difendeva a corpo perduto, mi diceva: "Non mangio più pane, ma solo polenta e insalata. Non prendo più il caffè, ma soltanto latte, che non ha bisogno di zucchero. Abbiamo abolito la carne e il vino, non fumo più. Di divertimenti non se ne parla, e vedrò se riuscirò così a cavarmela". In Calabria mi riferivano (1936): "da lungo tempo non mangiamo più pane di frumento ma di orzo o di farina di castagne; oppure fave". Lo stesso in Sicilia nel 1933; non come regola generale ma per superare mediante queste privazioni il momento difficile che aveva colpito singole famiglie (p. 272).

Costoro meritavano di vincere, insieme con quegli altri i quali avevano comperato col risparmio proprio o ricorrendo con prudenza al credito. Lorenzoni analizza le ragioni del successo. Primitive e decisive le qualità personali. Nella lotta continua, ora per ora, anno per anno, fra l'uomo e le forze amiche od avverse della natura, vince

⁶ Probabile refuso per 'Sardegna' [N. d. C.].

chi ha il braccio più saldo e l'occhio più esperto, chi sa durare nella fatica e contentarsi di poco, e non lasciarsi illudere dalla prosperità, o abbattere dall'avversità. Un contadino dei dintorni di Benevento, che dal nulla si era fatto un bel podere di 8-10 ettari e che già altra volta ho citato, mi diceva: "Guai se il contadino dimentica che ai sette anni grassi seguono sempre i sette anni magri. Io ho resistito alla crisi, perché quando la gallina costava 14 lire non la mangiavo, perché avrei mangiato 14 lire; e perché quando gli altri andavano al caffè, io lavoravo, e tutto quello che guadagnavo lo impiegavo a comperare nuova terra e a coltivarla meglio. La terra non tradisce chi l'ama e le è fedele. Essa è sicura pagatrice" (p. 261).

Contadino, capace di acquistare e di conservare la terra, non è sinonimo di coltivatore della terra:

Contadino vero non è il bracciante che lavora precariamente la terra sotto il comando e la direzione altrui, ora qui ora lì, nelle operazioni più faticose, ma anche più semplici; che non ha nessuna responsabilità e nessuna esperienza degli affari; che non ha sposato insomma la terra e le sue sorti. Contadino egli può diventare ma dopo lungo tirocinio (p. 261).

L'osservazione di Lorenzoni è esatta, quando si riconosca che anche i braccianti possono 'diventare' contadini veri. Nelle regioni dove la costituzione sociale agraria è solida, la coesistenza di proprietà grandi, medie e piccole è la migliore delle scuole. Il giovane comincia come servitore di campagna, salariato nelle proprietà maggiori; poi col risparmio, acquista carro, attrezzi, buoi e mobili di casa, prende moglie e si fa mezzadro o fittaiolo. Col tempo, se ha prosperato potrà diventare proprietario. Spesso, anche se acquista qualche terreno o forse anche un fondo autonomo continua a star come mezzadro nel fondo antico. Lorenzoni che osserva il fatto nelle Marche, lo dice 'curioso' e lo spiega sia col desiderio di «godere dei vantaggi insiti alla mezzadria», che diventano più tangibili, quanto maggiore è la proprietà del mezzadro, sia con motivi psicologici e cioè con l'amore del contadino a questa forma di contratto basata sopra un'associazione fra padrone e mezzadro che, nelle Marche, è anche comproprietario del bestiame». Vivo in una regione di mezzadria, dove i mezzadri, senza far tanti ragionamenti, neppure pensano di andare a stare sul terreno acquistato, quando questo dà ad essi reddito minore del fondo mezzadrile. Si acquista terra come riserva per la vecchiaia, per i figli in soprannumero, come nucleo per la formazione graduale di una proprietà autonoma. Questa è solida se e quanto più vien su adagio.

14. Fattore essenziale di successo è la donna.

Accanto al capo, anzi tutt'uno con esso, in una famiglia ben ordinata, sta la sua moglie, la massaia, la quale, mentre l'uomo presiede ai lavori ed al buon ordine esterno, pensa alla casa e spesso lavora anche nei campi. Dalle sue virtù di lavoro e di risparmio, dal suo prestigio, dal suo tatto dipende più che metà del buon andamento della casa e dell'azienda. O non v'è un proverbio tedesco che dice che: "la donna può portare via nel suo grembiule più roba dalla casa di quanto il suo uomo possa farvi entrare coi carri?" (p. 263).

In un paese dell'Irpinia visitai parecchi poderi di formazione pos-bellica fondati da ex-emigranti, tutta brava gente; ma l'uno di questi aveva (fatto rarissimo) una donna ubbriacona. La sua casa era piena di lezzo e ripugnante; e l'azienda mezzo in rovina.

In un comune della Sicilia, visitando due case vicine, appartenenti a due 'burgisti', trovai che nell'una regnava il più perfetto ordine e da ogni angolo traspariva un certo benessere, mentre nell'altra dominavano disordine, incuria e miseria. "Come si vede" dissi io al mio compagno "che questo dispone di assai meno terra del primo?". "Tutto al contrario" egli mi replicò: "il primo ha in affitto tre

salme, il secondo sei. Ma il primo ha una donna bravissima, qualifica che non andrebbe certamente attribuita alla seconda”.

Nei dintorni di Roma, a destra ed a sinistra di uno stesso stradone stavano due poderi colonizzati nel medesimo anno (1921) su terreno di identica qualità e press’a poco della stessa estensione (ett. 5). L’uno era fiorentissimo, coperto di fruttiferi e di ortaggi, con un pozzo scavato dal neo-proprietario che dava acqua abbondante. La famiglia era numerosa ed attorno al padre ex-combattente si raccoglievano i due figli sposati con lui conviventi. L’altro era squallido e misero. La ragione? Il proprietario di quest’ultimo aveva perduto la moglie, non aveva prole, lo aveva affittato ad un nipote scapolo che non s’intendeva di agricoltura e non amava la terra (pp. 263-64).

Contadino proprietario non è l’individuo. È la famiglia provvista di capo. Il quale può essere uomo o donna.

In una colonia della Sabina che avevo visitato quattro anni fa vi era una famiglia particolarmente bene organizzata. Ritornatovi di recente, il quadro non era più il medesimo e me ne resi ragione, quando seppi che la madre, sotto la quale convivevano tre famiglie consanguinee, era da più di un anno morta (p. 264).

Ricordo anch’io una donna dei miei paesi, madre di quattro figli, che la grande guerra gli aveva portato via, mentre la morte l’aveva resa vedova. Assunse qualche famiglia, lavorò accanitamente, risparmiò, acquistò nuova terra; e quando tre figli ritornarono alla terra – il quarto si era onorevolmente collocato in città – poterono trovar pronte tre case, una per ognuno di essi. Ma occorre che un capo ci sia e che al suo comando gli altri ubbidiscano.

Nella famiglia agricola ognuno, maschio o femmina, giovane o vecchio ha necessariamente il suo posto, le sue mansioni ed i suoi doveri. Essa è paragonabile ad una ciurma, dalle azioni combinate della quale dipende se la nave cammini od affondi. In una tale famiglia il centro dell’interesse e della felicità non sta né può stare nel benessere di questo o quest’altro componente, ma in quello della famiglia in totale, nel ‘focolare domestico’ al quale sapientemente gli antichi facevano presiedere Hestia.⁷ Così molti problemi che tormentano le famiglie borghesi ivi non esistono. E la sera, dopo il duro lavoro compiuto in comune, si seggono tutti in buona armonia al desco famigliare.

... A tener insieme tale mondo occorrono però facoltà non comuni, quali si possono formare solo con una tradizione di lunghi secoli, attraverso una concezione quasi a dire religiosa ed insieme realistica della vita, che è propria di tutti i rurali. Ma occorre che nei capi tali qualità siano particolarmente vive, perché l’esempio è tutto. Sull’altopiano a nord ovest di Sciacca incontrai nell’estate del 1933 un eccellente contadino, medio proprietario coltivatore, che viveva nel mezzo di un suo bel podere. Seduti all’ombra presso la porta della sua casa spaziosa (di tra gli olivi ed i festoni delle viti, ombreggianti di verde l’oro delle messi, si vedeva tremolar l’azzurro mare africano) ragionammo a lungo. Chiesi fra il resto all’ospite se fosse contento dei suoi figliuoli che avevo visto preparare con lui il terreno dell’aia, per battervi il grano e come avesse fatto ad educarli. Mi rispose: “Signore, io sono contento dei miei figliuoli e li ho educati così come mio padre educò me. E poiché io fui obbediente al padre anche i figli miei furono e sono obbedienti a me. Chi obbedisce sarà obbedito. Mi sono anche ricordato che quando un padre ha vizi non può rinfacciarli ai figlioli. La sapete la favola dei granchi di Meli?” “No”. “Un granchio grande camminava avanti ai suoi piccoli, poi si voltò e li vide camminare tutti storti. – Perché camminate così? – li rimproverò il granchio.

⁷ Lorenzoni si riferisce alle figure di Estia, figlia di Crono e Rea, e di Vesta, figlia di Saturno e Opi, divinità della casa e del focolare nelle mitologie greca e romana [N. d. C.].

Ma padre, noi facciamo come voi fate —”. Ma perché le cose camminino bene è necessario che il capo della casa possa dignitosamente ritirarsi senza dipendere dai figli quando le sue forze siano divenute meno. In Dalmazia si cita questo proverbio popolare: “Se il padre dà denaro al figlio ridono in due; se il figlio dà danari al padre piangono in due”. Il costume tedesco ‘dell’Altenteil’ (che già i Greci di Omero usavano) sembrami perciò ottimo (pp. 264-65).

Guai infine se la terra è data, senza uopo di sacrificio, a chi non la merita!

La terra insomma rimane in ultima analisi a chi se la merita, a chi ha sopportato per essa i maggiori sacrifici, a chi l’ha conquistata. L’esempio dei coloni della *Montesca*, ai quali il barone Franchetti aveva regalato la terra e condonati i debiti, e dei quali ben pochi tuttavia ne rimasero in possesso, è oltremodo istruttivo. E non lo è meno il caso di quotizzazioni a sfondo politico di demani comunali o di latifondi, assegnati ad una moltitudine di gente non tutta preparata a riceverli, o le assegnazioni per poco prezzo di terre a mutilati fatte con scarsa discriminazione. Ciò che l’uomo ottiene senza pena, lo apprezza poco e lo difende meno. “Ciò che ho raggiunto facilmente mi ripugna, solo ciò che mi sono conquistato con la forza mi dà gioia”.

Altri fattori di successo sono ricordati dal Lorenzoni: il numero dei famigliari, la qualità del terreno, la cultura propizia, le stagioni favorevoli, l’andamento dei prezzi, l’organizzazione dei mercati e del credito ecc. ecc. Ma son fattori esteriori, che i probi e laboriosi dominano, ma dai quali sono sopraffatti gli oziosi ed imprevidenti.

15. Fin qui la storia scritta da Lorenzoni di un movimento, il quale lascerà tracce profonde nella struttura economica e sociale del nostro paese. Il quadro di Lorenzoni è assai più ampio, più ricco di sfumature, più nutrito di particolari di quanto non appaia dal riassunto; e questo perciò non lo sostituisce. Forse anche i fatti da me scelti non sono quelli o non sono tutti quelli che sarebbero stati scelti da lui.

Dovrei, per concludere il riassunto, dire qualcosa della parte terza. Dopo la esposizione dei fatti (parte prima) e la analisi di essi (parte seconda) le proposte (parte terza). Ma, poiché qui non parla più lo storico, ma l’economista sociologo preferisco non avventurarmi su un terreno che mi costringerebbe a discutere tesi di politica economica, materia litigiosa e contestabile. Lorenzoni è innamorato della proprietà autonoma, del «maso chiuso» alto-atesino e guarda con sospetto alla proprietà particellare ed allo spezzettamento della terra. Ad attuare l’ideale del quale è innamorato, egli in verità chiede poco alla coazione legislativa, e soprattutto auspica il diffondersi spontaneo di costumi successori, che ha riscontrato fecondi di compattezza famigliare, di progresso agricolo e di stabilità sociale.

Forse è bene, in questa rivista dedicata alla storia, analizzare più che il merito delle sue conclusioni, il loro fondamento ideale. Se dovessi riassumere in una frase il suo ideale di società agricola direi: Lorenzoni vorrebbe che il contadino da ‘cafone’ si trasformasse in ‘Bauer’. Ambi i vocaboli hanno un contenuto di nobiltà.

Cafone vuol realmente dire contadino. In una mia visita a Marcianise entrai nella casa di un buon agricoltore, il cui figlio sposato mi ricevette cordialmente e mi mostrò l’azienda, in assenza del padre. Volevo chiedergli se anch’egli facesse il contadino, ma nella fretta gli domandai: “Tu che fai?” “Il cafone, signore,” mi rispose con semplice dignità (p. 425).

Ma al ‘cafone’ meridionale ed al ‘particolare’ settentrionale troppe volte il lavoro prestato sul proprio fondo non basta a vivere; troppe volte essi debbono integrare il

prodotto della terra posseduta col salario guadagnato su terra altrui. Se il padre viveva sul suo, i tre o quattro figli, quando si dividono il podere, perdono l'indipendenza. La esigenza della uguaglianza nella divisione delle terre comunali o baronali o paterne, ecco, agli occhi di Lorenzoni, il gran nemico del perfetto stato sociale agricolo. Egli registra con dolore l'opinione unanime dei contadini italiani in pro' dell'eguaglianza assoluta ereditaria:

Presso Mentana una vedova ancor robusta e forte da me interrogata a quale dei suoi dieci figli avrebbe lasciato il podere acquistato nel dopoguerra dal defunto marito ex-combattente "Ma a tutti un pezzo eguale, signore, altrimenti correrebbe il coltello" (p. 368).

L'unanimità del contadino italiano fa meditare Lorenzoni, il quale ha dinnanzi agli occhi l'ideale del 'maso chiuso' alto atesino, del podere sufficiente a far vivere la famiglia, non divisibile, trasmissibile ad uno solo dei figli, signore della casa paterna, quasi patriarca obbligato ad aiutare e sorreggere i cadetti.

Col sistema del maso chiuso almeno uno dei figli sta bene, sta bene la classe contadina come tale, la quale ha una sua propria dignità, un suo proprio rango nello stato: il contadino proprietario non è un 'cafone', ma un, se pur minuscolo, re di Yvetot. I fratelli cadetti trovano appoggio in lui; nella solidarietà e nel buon nome della famiglia e della stirpe. Con tali precedenti infatti, coll'esperienza acquistata, con l'educazione ricevuta, e con il piccolo capitale loro dovuto dall'assuntore del fondo possono trovare occupazione in altre attività economiche o in impieghi pubblici e privati... Fra questo sistema aristocratico che favorisce la famiglia più che i singoli individui e l'altro democratico, che tratta tutti alla stessa stregua e periodicamente li condanna ad un basso tenor di vita od alla proletarizzazione o a lavoro e stenti successivi, preferiamo il primo (p. 377).

L'ideale del proprietario contadino che basta a sé, che, erede di una tradizione, la conserva attraverso alle generazioni sul podere, legato al nome della famiglia e rifugio a giovani ed a vecchi, ha dato colore e calore al libro di Lorenzoni. Egli riconosce che nel sistema italiano della libera commerciabilità e divisibilità l'offerta dei terreni è massima e che questa è certamente la ragione principale per cui tra noi fu possibile quella formazione 'spontanea' di piccola proprietà coltivatrice rivelata dalla sua inchiesta la quale mancò in Germania, terra d'adozione del 'Bauer', del proprietario coltivatore autonomo, sovrano sulla sua terra, a cui egli basta e che gli basta. Ma quella commerciabilità e quella divisibilità, subito aggiunge, sono anche la causa principale dell'eccessivo frazionamento e della eccessiva dispersione dei fondi; e qui è il danno massimo, il pericolo dei pericoli che Lorenzoni e i suoi collaboratori vogliono combattere.

16. Ogni qual volta prendo in mano i volumi di Le Play⁸ e ne rileggo le magnifiche analisi dei diversi tipi di società modello, stabili, inquiete e disorganizzate e la sua dimostrazione del vincolo necessario fra la stabilità sociale e la persistenza delle famiglie – i Bauern tedeschi ed i contadini proprietari dei masi chiusi alto atesini sono l'incarnazione della famiglia ceppo leplayana –; ogni qualvolta penso alla distruzione che fatalmente

⁸ Pierre Guillaume Frédéric Le Play (1806-1882), ingegnere, statistico ed economista francese. Tra le sue opere si ricordano *Les ouvriers européens* (1855) e *La réforme sociale en France* (1864) [N. d. C.].

attende ogni edificio agrario costruito dal lavoro e dalla rinuncia della generazione fondatrice, mi sento tratto a dire con Le Play e con Lorenzoni: qui sta, nella conservazione e nell'incremento del potere tecnicamente ed economicamente perfetto, la salvezza di una solida società agricola. Ma poi mi accorgo che quello è un sogno ideale e, facendo storia debbo registrare⁹ esperienze diverse dal sogno. Debbo constatare che l'ideale del potere tecnicamente ed economicamente perfetto, dell'unità agraria tramandata di generazione in generazione nella medesima famiglia, del contadino re nella sua casa e nel suo fondo, uguale ai potenti della terra, ai signori della guerra, ai re della finanza, degno di sedere, cappello in testa, nei consigli nei quali, all'ombra della quercia secolare, gli 'anziani' consultano col re intorno alle cose di stato, che questo ideale fiero ed alto è inconsapevolmente e profondamente radicato nel cuore della maggior parte forse degli italiani. Non di tutti; ché altri sono nati a prestar servizio altrui, ad essere impiegati, salariati, commessi, pedissequi di chi è atto a comandarli, sulla terra, nelle fabbriche, nei negozi, negli uffici. Costoro mormorano ed invidiano chi li comanda; ma odiano ancor più il rischio e, se risparmiano qualcosa, schivano le cure, che dicono noie, degli investimenti diretti, od acquistano carte a reddito fisso. Costoro rendono servizi preziosi; ma da essi altro non si può attendere se non ubbidienza. Qualunque società morrebbe se fosse composta solo di gente ubbidiente. Fortunatamente i più degli italiani sanno o sentono di non essere nati a servire altrui. Per lo più «sentono», anche se non fanno, quando valga l'indipendenza a rendere la vita degna di essere vissuta. Lorenzoni vede che l'anelito dell'indipendenza sta al fondo del moto per la conquista della terra:

Era la proprietà, anzitutto, che essi volevano come datrice di indipendenza e di sicurezza più che di maggior reddito. E l'ebbero. È dubbio se un piccolo proprietario, sia pure autonomo, guadagni come un buono e tipico mezzadro. In una mia recente visita a Campi Bisenzio sentii uno di tali nuovi piccoli proprietari rimpiangere l'epoca in cui era mezzadro su quel medesimo podere di 7 ettari che aveva acquistato e pagato. "Ero meno gravato di imposte, potevo maggiormente fruire dell'assistenza sociale; e se l'annata era cattiva il padrone mi dava dei soccorsi?". Certo, nove volte su dieci, il piccolo proprietario deve lavorare di più; ma esso si sente libero e indipendente; e ciò vale un prolungamento della giornata di lavoro (p. 249).

Additando ai contadini desiderosi di indipendenza e di sicurezza un ideale altissimo, ma ai più irraggiungibile, di potere familiare, posto al di là della volontà e della disponibilità del proprietario e proponendo di incoraggiare la formazione di questo tipo di proprietà piuttostoché di quello particellare, egli si pone di fatto contro il moto spontaneo delle masse contadine. Non dò qui, in sede di storia del passato, alcun giudizio. So che stanno di fronte due tendenze: l'una di coloro i quali hanno visto una meta – il contadino re nel maso chiuso – e, reputandola preferibile ad altre, vogliono che lo stato

⁹ Le ho registrate in *L'unità del podere e la storia catastale delle famiglie*, nel quaderno del dicembre 1938 di questa rivista (pp. 303-330), nel tempo stesso in che Lorenzoni tracciava nel medesimo quaderno (pp. 281-302) il quadro del 'maso chiuso' in *Il podere familiare nell'Alto Adige* da Maria Teresa ad oggi. Su Le Play e sui fondamenti della prosperità delle nazioni vedi, ivi, dello scrivente *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Le Play*, nel quaderno del giugno 1936 (pp. 85-118).

ne incoraggi la formazione e la persistenza, ad occasione della colonizzazione delle terre nuove, dei trapassi ereditari, degli ammortamenti delle minime incoltivabili particelle di terreno risultanti dalla mania ugualitaria degli eredi. L'altra è di coloro i quali credono che la vita vera non sta nel 'podere' materia inerte, ma nell'«uomo» che lo costruisce e lo conserva; e, riservando allo stato la ragione di intervenire quando esso stesso sulle terre redente crea il podere o quando la pazzia degli uomini ha frantumato la terra oltre ogni limite della possibilità tecnica di lavorarla, si inchinano alla volontà dei 375.000 contadini già proprietari, i quali tra il 1920 e il 1930 hanno acquistato brandelli di terra più o meno ampi per arrotondare e crescere la proprietà antica e dei 125.000 i quali per la prima volta sono diventati signori di un pezzo di terra. Non tutti hanno conquistato l'autonomia, l'autosufficienza compiuta? Parecchi o molti dei proprietari esistenti debbono ancora porsi a servizio altrui? E che importa, se essi hanno cominciato a soddisfare il bisogno, forse solo istintivo e non ragionato, di essere indipendenti, di sentirsi qualcosa, di dire «questo terreno è mio, su questo terreno io edificherò od amplierò la mia casa?». Il podere contadino non nasce, nove volte su dieci, bell'e fatto come Minerva dalla testa di Giove. È costruito, a 'pezza' a 'pezza', a frusto a frusto, da chi ama la terra e la vuole e si sacrifica per averla. Sì, è vero, talvolta siamo portati a meditare dinnanzi allo spettacolo di gente sordida, la quale conduce vita grama e la infligge ai figli, perché tutta intesa a crescere il gruzzolo dei soldi necessari ad acquistare nuova terra. Val la pena, siamo indotti a ripetere con Lorenzoni, che ad ogni generazione i figli siano costretti a spingere «come Sisifo, se avranno salde reni, il sasso in alto»; donde, terminata con la loro fatica la vita, il sasso rotolerà di nuovo in basso, in attesa che altri lo respinga in alto e così via senza fine (p. 375)? Sì, val la pena, perché noi non possiamo sostituire la nostra gioia alla gioia degli altri; perché quel contadino, il quale a noi pare sordidamente volto a tiranneggiare sé ed i famigliari per la conquista della terra, è contento di sé e della sua vita. Possiamo tentare di educarlo a sentire che la vita è più varia e più ricca di quella da lui condotta e che, forse, una maggior dignità di vita anche materiale non nuocerebbe alla consecuzione del suo ideale. Ma non possiamo sostituire al suo il nostro ideale, anzi dobbiamo riconoscere che una vita è bene spesa, anche se l'involucro di essa sia apparentemente sordido, quando essa è consacrata a procacciare ai figli quella stessa indipendenza che i padri avevano ereditato dagli avi.

17. Perché, inoltre, chiudere l'idea dell'indipendenza entro le strettoie del podere bastevole al mantenimento della famiglia? Ho l'impressione che gli economisti agrari i quali, al seguito di Lorenzoni, guardano con sospetto alla proprietà particellare, non si avveggano di essere fuor del loro tempo. Quando vedo le particelle minime di terra, fornite di case o casette o capanne o soltanto di frasche, affoltirsi numerose a guisa di cintura all'uscir fuori dell'abitato dei comuni rurali e delle stesse città nostre grandi e piccole, quando lo spettacolo si rinnova, con intensità e profondità diverse, nel settentrione come nel mezzogiorno d'Italia, quando vedo i poderi ingrandirsi ed in talune regioni, trasformarsi in latifondi a mano a mano che noi ci allontaniamo da quella verde cintura alberata, io debbo riconoscere che la proprietà particellare non è un artificio non è un danno economico e sociale, anzi risponde ad un bisogno profondo degli uomini.

Sentono quel bisogno i giornalieri di campagna, i quali non sempre possono collocarsi a giornata e nel tempo disponibile desiderano possedere un terreno che fornisca alla famiglia luogo per l'orto, per l'erba da dare alla vacca od alla pecora, spazio e pastura a galline e conigli. Lo sentono gli operai e gli artigiani del borgo e della città, che sperano col tempo di costruir e costruiscono essi stessi la casetta, con l'orto, il pollaio, il frutteto dove essi trascorreranno e fatcheranno il pomeriggio del sabato o la domenica.

Lo sentono i minuti negozianti, e gli impiegati, a cui il lavoro materiale nell'orto e nel frutteto è ozio piacevole, fecondo di piccole preziose risorse per il bilancio famigliare.

Lo sentono i cittadini, ai quali la stupida mania delle insulse corse domenicali in automobile non abbia tolto il senso del piacere di camminare a piedi e della gioia del riposo e della contemplazione della natura.

Quanto più la popolazione cresce, tanto più cresce l'importanza del compito proprio della proprietà particellare; e non è compito inventato da noi che scriviamo intorno ai bisogni altrui, ma sentito da chi spende e fatica per soddisfare una propria esigenza. Una voce viene su, ammonitrice, dai campi e dice: «noi ben sappiamo quanto sia dura la fatica del lavorar di più e consumar di meno per conquistare un breve tratto di terreno; noi ben sappiamo che la terra acquistata non basterà ai nostri bisogni, che essa darà forse una remunerazione al lavoro che noi vi applicheremo ma non un interesse al capitale impiegato nel suo acquisto, che per cagion di essa noi saremo assoggettati ad imposte e perderemo diritto a tutto a parte i sussidi di disoccupazione e di assistenza a cui potevamo pretendere quando eravamo meri operai. Questo e ben altro sappiamo; ma ciononostante abbiamo voluto acquistare questo primo brandello di terra, perché sentiamo, entro il limite del suo possesso e del suo frutto, di non dipendere da altri, di essere anche noi signori e re in terra nostra, perché speriamo di potere in avvenire aggiungere a questo primo un secondo ed un terzo brandello crescendo a mano a mano la nostra indipendenza. Continueremo, forse, a prestare servizio altrui contro salario; ma un po' per volta vi saremo sempre meno costretti dalla necessità. Serviremo se ci converrà servire. L'essere noi stati capaci di comprar terra dimostrerà a tutti che noi non apparteniamo alla specie degli indolenti e degli imprevidenti; e perciò solo saremo meglio apprezzati da chi avrà bisogno dell'opera nostra. Si avrà fiducia in noi, nella nostra volontà e nella nostra attitudine a lavorare; e poiché potremo discutere ed aspettare, l'opera nostra sarà meglio valutata».

Dinnanzi alla voce che viene dai contadini, voce confusamente sentita e non espressa, l'osservatore ha il dovere di inchinarsi. Se operai artigiani e contadini valutano tanto alto il soddisfacimento del bisogno dell'indipendenza, perché noi dobbiamo persuaderli che essi sono in inganno, che i loro conti sono sbagliati e che meglio avrebbero operato se fossero rimasti al soldo altrui?

18. Hanno pagato troppo cara la terra? Non la pagarono mai tanto, quanto i cittadini fecero di certi pezzi di carta, ridotti, presto o tardi, in mano loro a valor zero. Pagò forse troppo quel contadino della provincia d'Aquila di cui dissi sopra, il quale offerse 40.000 lire per due coppe (1244 mq.) di terreno vicino all'abitato? Prezzi consimili vennero pagati da

uomini espertissimi in comuni rurali del Piemonte per terreni destinati ad orto e giardino e nessuno pensò che essi avessero commesso errore di giudizio. Quando, astrazion fatta dai prezzi di terreni che sono anche aree fabbricabili, e dai prezzi dei terreni a fiori della Liguria, ad orti a canapa della Campania, ad agrumeti della Conca d'oro, io vedo i relatori della magnifica inchiesta diretta da Lorenzoni registrare gli aumenti accaduti nei prezzi dei terreni fra il 1918 ed il 1926 come se si trattasse di fatto singolare, come se, nel passaggio, suppongasi, da 4000 a 24.000 lire l'ettaro qualche torto fosse stato fatto ai contadini ultimi acquirenti, io mi chiedo: chi fu il maltrattato? Fa d'uopo astrarre dalle variazioni temporanee, dagli errori commessi da chi acquistò a credito e non poté aspettare la ripresa. Se si bada al risultato ultimo, forseché non era logico che i prezzi salissero da 4000 a 24.000 lire l'ettaro, quando la lira si svalutava legalmente (R. D. 5 ottobre 1936) nel rapporto da 100 a 16? Il contadino, il quale nel dopo guerra acquistò e tenne a 24.000, pagò forse un centesimo di più di quegli il quale aveva nell'anteguerra pagato lo stesso terreno 4000? Se egli riuscì ad acquistare a sottoprezzo, a 18 o 15 o 12 od 8 mila lire, il prezzo di mercato era o tendeva pure sempre a 24.000 lire; e la differenza risparmiata fu il guiderdone dovuto all'opera sua antiveggente e meritoria di speculatore in moneta e terre. Fu danneggiato chi vendette a 4.000 lire quel terreno, che egli, aspettando, poteva vendere a 24.000 lire, e poi si querelò contro le bande Bonnot e del zoppo e le mano nere che si impadronirono dei suoi terreni nel momento della paura e le rivendettero a prezzi quintuplicati o decuplicati? Duole vedere ceti antichi spogliarsi delle proprie ricchezze a prò di gente nuova: ma perché ragionare sul senno di poi? Quando le vendettero, i vecchi signori da anni, forse da generazioni, più non si occupavano delle loro terre, se non per incassar fitti ed accendere ipoteche. Erano un frutto secco, destinato a cadere al primo urto. L'urto venne ed ebbe nome di svalutazione monetaria dovuta alla guerra. I vecchi proprietari non ebbero l'intuito del mondo che mutava attorno ad essi; stolidamente immaginarono che l'unità monetaria dovesse rimanere invariata nei secoli, come per miracolo era rimasta nell'età dell'oro corsa dal 1815 al 1914, e credettero di essere accorti vendendo a gente che in fondo all'animo reputavano pazza, contadini e speculatori in terreni, i quali pagavano 5 o 6 mila lire quell'ettaro che ancor ieri si stentava a vendere a 4000 lire. Accadde poi che savi furono i contadini e gli speculatori; ed allora i vecchi proprietari dissero di essere stati ingannati ed i relatori delle inchieste registrarono le querele, quasi fossero moralmente fondate. Di nuovo, non dò giudizio morale. Affermo che storicamente, la classe scomparsa non meritava per lo più di seguitare a tenere la terra e che le due classi di speculatori e di contadini, che ne presero il posto, furono strumento di avanzamento economico e sociale.

19. Tre volte, dalla rivoluzione francese ad oggi, nel Piemonte che conosco vi fu un gran tramestio di terre: la prima volta tra il 1800 ed il 1820; la seconda tra il '60 e l'80 e la terza nel decennio 1920-30. La prima volta furono travolti nobili ed ecclesiastici ed il posto fu preso da 'signori' e da contadini; signori, i primi, per lo più di nuova estrazione ed intinti, si direbbe oggi nelle relazioni di inchiesta, di pece speculatrice; contadini particellari o fittabili, i secondi. I 'signori' furono il nerbo del medio ceto che poi, nell'epoca del risorgimento, fornì allo stato ed al paese, ufficiali professionisti impiegati e contribuì a costruire la macchina statale italiana. La seconda volta, andarono dispersi i resti del patrimonio ecclesiastico e

quello di parecchi dei nuovi ricchi del tempo napoleonico. Strumento del trapasso, furono, tra il '60 e l'80, mercanti ebrei da poco emancipati, i quali non tennero la terra ma la trasferirono tutta ai contadini. Socialmente, l'opera dei mercanti ebrei fu più benefica di quella dei loro predecessori cristiani, perché, con differenze lievi – né la stabilità del metro monetario avrebbe consentito voli ardimentosi – e con agevolezze nei pagamenti a miti saggi di interesse, agevolarono, assai più dei cristiani, il passaggio della terra ai contadini. Nel decennio recente, 1920-30, furono finalmente eliminati dalla proprietà della terra non pochi dei discendenti dei 'signori', che nel 1800-820 avevano acquistato i beni dei nobili e del clero e non possedevano più le qualità che ai loro avi avevano consentito di conservarla per un secolo. Intermediari furono per lo più, accanto a taluna reputata casa di mercanti ebrei, uomini di nuovissima estrazione, cattolici di religione. Se non intervengano sconvolgimenti sociali profondi, i figli ingentiliti di codesti intermediari saranno il nucleo del ceto dei nuovi 'signori' che prenderanno il posto di coloro che il vento avrà disperso ai quattro angoli del paese, raminghi di città in città al servizio pubblico o privato. Parecchi ne conobbi; e poiché li vidi più intelligenti, più laboriosi, più onesti dei venditori, forse non è azzardato supporre che probabilmente era accaduta la stessa cosa tra il 1800 ed il 1820, e che i nuovi 'signori' del tempo napoleonico valevan di più dei nobili e dei beneficiati ecclesiastici scomparsi allora dall'elenco dei proprietari. Se, dopo il 1930, un inquirente tra quelli i quali fornirono poi al Lorenzoni tanto vivo parlante materiale di studio fosse capitato tra quei colli ed avesse interrogato i notabili del luogo: sindaco podestà segretario medico farmacista parroco, avrebbe sentito parlare di 'bande' e di 'mano nere' e di 'combriccole' di speculatori, che muovevano all'assalto della terra arricchendo a danno dei 'signori' che vendevano, e dei 'contadini', i quali compravano. Ma chi conosceva gli uni e gli altri vide uno di quei 'signori', il quale aveva rifiutato di vendere alla 'mano nera' le terre al prezzo di offerta di 25.000 l'ettaro e ne parlava come di pendagli da forca, lasciar cadere, durante la vana cerca di chi non intendesse strozzarlo, in abbandono le sue terre, rinunciare al reddito che da altri investimenti avrebbe nel frattempo ottenuto e decidersi finalmente dopo dieci anni a vendere quella stessa terra a 23.000 l'ettaro. Non è chiaro che la 'mano nera' sapeva a chi rivendere la terra ed avrebbe tratto meritato guadagno distribuendola tra i parecchi contadini i quali anelavano ad acquistarla? Dare, quando un podere è venduto e spezzettato, ad ogni contadino il suo, quella particella che lo 'quadra', che egli desidera ardentemente da anni, ma respinge con disprezzo quando gli sia offerta, e più la spregia quanto più la desidera, è compito che solo uomini segnati da Dio a quel mestiere sono atti a condurre a buon fine. Magnifica è l'opera degli istituti pubblici nelle terre nuove, nelle contrade redente dalla malaria, o conquistate sul latifondo. Lì si può fare opera 'razionale'; lì si possono costruire poderi perfetti, dalle dimensioni meglio atte a far prosperare l'unità familiare. Ma nelle terre vecchie, nelle zone agrarie dove le famiglie agricole sono assise da secoli, dove il lavoro di frantumazione e di ricomposizione è continuo, dove non si può costruir sul vuoto, ma bisogna tener conto di legami tenacissimi con questo o quel cantone, con questo o quel colle, e di odi e di invidie ancor più tenaci, il compito di far giungere 'quella' particella a 'quel' proprietario che ne ha il desiderio più vivo non può essere assolto da un funzionario, pur peritissimo in economia agraria, di un

pubblico istituto. Bisogna sapere chi è colui il quale ha convenienza ad acquistare 'quella' particella a 25.000 l'ettaro, quando ogni altro pagherebbe al massimo 20.000 lire. Bisogna costringer colui a pagare il massimo possibile oltre il prezzo di concorrenza delle 20.000 lire e costringerlo nonostante egli ostenti indifferenza, anzi dispregio profondissimo per quella terra in particolar modo. Alla fine, colui pagherà, se non tutte le 25.000 lire, più del prezzo che sarebbe da altri pagato; e si sarà fatto il vantaggio suo, ch  egli voleva proprio quella terra e sarebbe stato infelice tutta la vita se non l'avesse ottenuta, ed insieme il vantaggio della collettivit , ch  egli e non altri era il contadino meglio atto a far fruttare quella particella, l'acquisto di essa perfezionando il suo meglio di qualunque altro podere. Per aver soddisfatto a codeste esigenze, lucr  e talvolta lucr  assai l'intermediario speculatore; ma il lucro suo non fu ottenuto a scapito altrui. Sua era la creazione del 'podere perfezionato', del 'bisogno soddisfatto', del 'massimo vantaggio collettivo'; e suo perci  il prezzo del bene ideale di perfezione agraria cos  creato. Nessun 'signore' avrebbe saputo creare quel bene; ch  il signore vuol vendere tutto in blocco e indovina un tranello nella proposta di ogni contadino. Nessuna casa 'antica' e 'rispettabile' di mercanti di terre   atta a 'creare' nella misura richiesta ad ogni tempo nuovo di gran trapassi di terre; perch  ogni tempo ha una sua psicologia che le case antiche, viventi di esperienza passata e di tradizioni rispettabili, non sempre o non in tutto interpretano. Ad ogni tempo, nel 1820, nel 1860-80 e di nuovo nel 1920-30, dovevano venir fuori gli uomini 'nuovi' diversamente tratti dai ceti che prima non avevano alcun posto segnato tra la gente 'bene nata': la prima volta nel 1800-820, mezzi 'signori' del terzo stato, la seconda nel 1860-80, membri della diaspora ebraica impervia alle scomuniche contro i compratori di beni ecclesiastici; la terza e per ora l'ultima volta, nel 1920-30, uomini del medio basso ceto, mercanti di borgo, piccoli professionisti ed agricoltori dalla vista lunga. Se fossero rivissuti, gli intermediari del 1800-820 o del 1860-80 avrebbero nel 1920-30 sconsigliato i contadini dal comprare, ch  gli aumenti nei prezzi dei terreni sarebbero ad essi, vissuti in tempi nei quali si contrattava in napoleoni d'oro, parsi stravaganti. A dare consiglio buono bisognava venissero fuori uomini abituati dalla guerra a non credere nella stabilit  delle umane cose.

Ad ogni volta, l'opinione pubblica di coloro che, inetti a fare, commentano nei caff , nei circoli e nelle farmacie l'operato altrui, disse che gli uomini nuovi facevano parte della 'banda nera'. E di bande e di mano nere si discorse poi nelle inchieste e si narrer  nelle storie. Lo storico forse ricorder  il detto di quel relatore dell'inchiesta Lorenzoni che li defin  'male necessario'. Perch  'male' se fu necessario e se a questa gente nuova   dovuta in parte la grande rivoluzione agraria accaduta in Italia tra il 1920 ed il 1930?

TOMMASO MORO E LA RIVOLUZIONE AGRARIA DEL TEMPO SUO

TOMMASO MORO, *L'utopia o la miglior forma di repubblica*. Versione e saggio introduttivo di Tommaso Fiore. Gius. Laterza e figli, Bari, 1942. Un vol. in 8° della «Biblioteca di cultura moderna» (n. 377) di pp. CV-150, 1 n. n. Prezzo L. 25.

1. Quando Tommaso Moro scrisse (1516) il libro che diede il nome a tutte le utopie venute di poi stava morendo il tipo di organizzazione sociale che aveva di sé improntato l'Inghilterra medioevale: quello del *manor*, grande possessione spettante al signore (*lord*) ed occupata da una comunità di contadini servi e semiservi, che la coltivavano secondo il cosiddetto *open field system*. Il signore conduceva direttamente la parte più piccola della tenuta, mercé le opere gratuite dei contadini, ai quali in compenso veniva dato in godimento la restante maggior parte. Il godimento era precario, le prestazioni erano incerte (secondo il detto celebre del giurista Bracton *villein nec scire debeat sero quid facere debeat in crastino*). Il godimento aveva luogo secondo il sistema dei terreni aperti (*open fields*), il che voleva dire che gli appezzamenti posti a cultura, sia di cereali che di erba, erano provvisoriamente chiusi soltanto nei mesi di raccolto pendente. Ritirati i fieni e le messi, campi e prati erano aperti al libero pascolo del bestiame appartenente alla comunità. Campi e prati non formavano unità agricola compatta; ma erano frazionati in innumerevoli striscie, di un acre, di mezz'acre ed anche meno, e le striscie spettanti ad ogni contadino erano sparpagliate su tutta l'estensione del *manor*. Il sistema diffuso in una gran parte d'Europa e di cui ancor oggi si veggono tracce ad occhio nella singolare frammentazione regolare dei terreni agricoli, dava luogo ad una economia collettivistica quanto alla lavorazione – i campi dovevano essere arati contemporaneamente, spesso coll'aiuto dei vicini –, ugualitaria quanto ai mezzi produttivi – le striscie arate venivano ripartite ex novo ad ogni tanti anni come nel *mir* russo sino alla effimera riforma agraria dell'ante guerra, ed i terreni permanentemente a pascolo e quelli arati nell'intervallo tra il raccolto e la semina venivano sfruttati da greggi, che le famiglie dei contadini avevano diritto di immettere nei *commons* in proporzione alla superficie delle striscie da esse coltivate –; ma era individualistica quanto al godimento. Ogni famiglia teneva per sé i prodotti delle proprie striscie e i frutti del proprio gregge.

2. Il sistema, non così idillico e patriarcale e stabile come fu voluto da taluno idealizzare, era rimasto tuttavia per parecchi secoli il fondamento della società economica inglese. Il *manor* era un'economia chiusa, nella quale si provvedeva alla produzione quasi senza intervento di denaro, con prestazioni personali e con la produzione diretta dei cereali, delle carni e delle lane necessarie alla comunità. Ma nel 1516, il sistema era oramai minato alla base. La grande peste (The Black Death, 1348-49), precipitando un movimento che s'era iniziato già prima, riduce grandemente la popolazione – i cronisti dicono della metà; – e fa alzare il valore del lavoro umano. Molti terreni ricadono in mano del signore, per la morte dei servi e per la fuga di altri, a cui sono offerti, in villaggi vicini e nelle città, migliori condizioni di vita. Il vincolo personale tra la terra e il villano si oblitera; ed al luogo del

sistema complesso di concessioni terriere e di prestazioni personali tende a sostituirsi al sistema del fitto dei terreni e del pagamento delle opere in denaro. Ma nel nuovo ambiente economico, di cui si hanno ricordi sin dal primo '400, il sistema dell'*open fields system*, con le sue striscie sparpagliate, con l'invasione periodica delle greggi nei campi, non può durare. I cereali, che ogni contadino coltivava per il proprio consumo senza badare al costo di fatica personale, diventano antieconomici, ora che le opere debbono essere pagate in moneta. La lana, la quale da secoli era la principale merce di esportazione inglese, e che, nel sistema del *manor*, era quasi un prodotto di risulta, eccedente ai bisogni della comunità e perciò a costo imprecisabile, diventa ora una merce prodotta con un costo definito di denaro, sulla quale si perde se il prezzo non risulta remunerativo.

Di qui la corsa alle *enclosures*, cominciata da un secolo, accentuatasi sull'aprire del '500 e continuata sino a metà l'800. *Enclosure* è un concetto complesso il quale comprende: 1) la chiusura (*enclosure*) delle striscie sparpagliate di terreni arabili in una unità compatta, cinta da siepi stabili; 2) la conversione delle terre arabili in pascoli permanenti, meglio sistemati e più produttivi, nei quali era sufficiente una popolazione rada; 3) la occupazione dei pascoli, prima permanentemente aperti al pascolo brado, che in ogni *manor* circondavano la sezione divisa in striscie arabili. Il diradamento della popolazione, che aveva favorito la dissoluzione del sistema signorile-comunitario del *manor*, divenne a sua volta effetto della rivoluzione agraria delle chiusure. I nobili signori, per poter passar sopra, se non ai diritti, alle tradizionali usanze dei contadini, lasciavano andare in rovina villaggi e case sparse, talvolta li distrussero. Pochi pastori, in pascoli ammendati, concimati e chiusi, prendevano il luogo di centinaia di famiglie di contadini che, compiute le prestazioni sulla parte riservata al signore, praticamente vivevano liberi e indipendenti, su un territorio coltivato e goduto dalla comunità.

3. Le opinioni degli scrittori e dei politici contrastarono subito e rimasero per secoli contrastanti. Gli agronomi, ultimo il grande Arthur Young, furono tutti in favore delle *enclosures*, nelle quali videro un indubbio incremento di produzione e di ricchezza e di ultimo anche un elevamento delle condizioni di vita della popolazione lavoratrice campagnola. Tusser¹ se ne fa eco nel '500:

The country enclosed I praise
The other delighted not me.

Lodo le campagne chiuse; e non provo piacere nel contemplare quelle aperte. Si ricava maggior reddito da un acre che prima da tre; e quale differenza tra lo sfruttamento comunitativo di un tempo e l'orgoglio di rendere il proprio podere più redditizio:

Again what a joy is it known
when men may be bold of their own

¹ Thomas Tusser (1524-1580), poeta e musicista inglese, autore del poema didascalico *Five Hundred Points of Good Husbandrie* (1573) [N. d. C.].

Il poeta non chiude tuttavia gli occhi dinnanzi al lato oscuro; pur riconoscendo che era bene far cadere abusi inveterati (del pascolo brado, della mancanza di interesse a migliorare terreni, che per una parte dell'anno diventavano di dominio comune), lamenta che i pochi diventino ricchi e i molti poveri:

The poor at enclosing do gruch
because of abuses that fall,
Lest some man should have but too much
and some again nothing at all.

4. Tommaso Moro, con altri, critica invece il disordine sociale prodotto dalle chiusure. Il Fiore nella dotta penetrante introduzione premessa alla sua bella versione si è soffermato poco, come è naturale, sull'ambiente economico nel quale nacque l'Utopia e ne ha illustrato invece le derivazioni e le parentele ideali filosofiche religiose politiche alle quali il libro si collega; ma, poiché l'indole di questa rivista è altro, mi restringo a dire che essa è ben degna di essere letta prima e insieme col libro del Moro, del quale fornisce una preziosa guida interpretativa. Quel che riguarda, nel libro del Moro, la storia dei fatti e delle idee economiche, non è neppure quel che dà il titolo al libro, ossia la descrizione del paese di Utopia, della perfetta repubblica comunistica, nella quale non vi sono ladri assassini vagabondi oziosi poveri e ricchi dominati e tiranni. O meglio, tutto ciò interessa storicamente in quanto mette, per contrasto, in rilievo la critica che il Moro fa delle istituzioni economiche sociali e politiche del tempo suo. Moro non cerca di rendersi ragione dei fatti accaduti. Li constata e li riprova. Col rifugiarsi nel rimedio di Utopia, egli, non ancora uomo di stato, non va in cerca di una soluzione adatta ai tempi nei quali vive. La trasformazione del sistema dell'economia chiusa del *manor* in economia di mercato, aveva favorito l'insolenza dei grandi, oramai abituati a vivere col reddito in denaro dei propri fondi, circondati non più da contadini legali al suolo e da servi obbligati a prestazioni personali, ma da servitori oziosi, sentina di viziosi e di vagabondi, quando il signore li licenzi per vecchiaia o per diminuzione delle rendite o per volontà di spenderle altrimenti.

E che altro potrebbero fare? Quando hanno sciupato, ad andare a zonzo, il vestito e la salute, non osano i nobili tenerli seco, così emaciati dalle malattie e coperti di cenci. Molti nemmeno potrebbero prenderseli i contadini, ben sapendo che chi è stato allevato mollemente nell'ozio e nelle delicature, avvezzo, con una scimitarra a fianco e con uno scudo, a guardare i vicini con faccia da scioperato ed a disprezzar tutti a paragone di sé stesso, non è per nulla adatto a servire fedelmente a un povero, con uno zappone in mano o una marra, per una scarsa mercede e un misero vitto (p. 22).

Vede le pecore prendere il luogo degli uomini:

Oves tam edaces atque indomitae esse coeperunt, ut homines devorent ipsos. Non paghi delle rendite e dei prodotti annuali che ai loro antenati e predecessori solevano provenire dai poderi e non soddisfatti di vivere tra ozio e splendori senz'essere di alcun vantaggio al pubblico, quando non siano di danno, [nobili e signori e persino abati, che pur son uomini santi] cingono ogni terra di steconate ad uso di pascolo, senza nulla lasciare alla coltivazione, e così diroccano case e abbattono borghi, risparmiando le chiese solo perché vi abbiano stalla i maiali.

Sono cacciati via i coltivatori della terra, con le loro famiglie; e quando hanno finito di vendere la lor roba si danno al ladronccio.

Per quanto essi ai offrano di gran cuore, non c'è nessuno che li prenda a servizio. Dove nulla si semina, nulla c'è da fare pei lavori dei campi, a cui erano stati abituali. Un solo pecoraio o bovaro, se pure, è sufficiente per quella terra serbata a pascolo, mentre per coltivarla, per potervi seminare occorrevano molte mani (pp. 26-27).

Invertendo l'ordine storico dei fatti, per cui il diradarsi della popolazione aveva cagionato l'aumento delle paghe e il trapasso dall'economia chiusa in natura del *manor* all'economia di scambi a denaro ed aveva reso necessario il ricorso alla meno costosa pastorizia ed alla utilizzazione razionale dei terreni con le chiusure, Tommaso Moro pone a capo della sequenza dei fatti la mera avarizia dei grandi, la quale monopolizza le terre, ne caccia gli abitanti, scema la produzione dei cereali e rincarà così i viveri e la lana stessa. La miseria, il vagabondaggio, il dilagare del vizio e del furto, che son fatti morali, sono collegati ad altro fatto morale, la volontà di lusso e di potere dei grandi.

In tal modo, ciò che rendeva questa vostra isola sommamente fortunata, torna a vostra rovina, per la malvagia avarizia di pochi senza coscienza (p. 27).

5. Poiché l'analisi è imperfetta, il Moro non sa suggerire se non rimedi generici, già sperimentati senza frutto:

Allontanate queste varie pesti perniciose da voi, stabilite che le fattorie e i villaggi dei contadini o siano rifatti da chi li distrusse, o sian lasciati a chi vuol rimetterli a posto e rifabbricarli; ponete un freno a codesti accaparramenti da parte dei ricchi, a questa loro licenza, quasi di monopolio. Si tenga meno gente in ozio, si rifaccia l'agricoltura, si rinnovi la lavorazione della lana, ci sia qualche onesta occupazione in cui possa più utilmente esercitarsi codesta turba di sfaccendati. È la miseria che li ha resi ladri sinora, e quelli che intanto sono vagabondi o servi in ozio, tra breve saranno evidentemente ladri e gli uni e gli altri (p. 28).

Gli interpreti hanno attribuito a Tommaso Moro antiveggenze che non ebbe. Egli, che sentiva profondamente il problema della coscienza religiosa, sentì anche vivamente i mali sociali dell'età sua, li descrisse e condannò vivacemente; ma non si elevò ad una critica storica di essi. La trasformazione sociale, da lui deprecata, non fu fermata dalla sua condanna e dalla visione del paese di utopia da lui presentata in contrapposto. Era appena iniziato, mentre egli scriveva, con la scoperta d'America e la conseguente scoperta delle miniere d'oro e d'argento, un moto monetario che dopo di lui doveva prendere più ampio avviamento e con sé recando nuovo, di gran lunga più accentuato, rialzo di prezzi, avrebbe dato luogo a nuove ruine di chiese e di monasteri, a nuovo accaparramento di terreni da parte di nobili e di favoriti e di mercanti, a nuove espulsioni di contadini dalle terre coltivate da secoli, a nuove chiusure. L'Utopia di Tommaso Moro non poté esercitare, colla semplice sua virtù di denuncia e di contrasto, nessuna efficacia di remora sul processo storico, che doveva sboccare nel sorgere della manifattura e della grande industria nel secolo XVIII.

MEMORIALE PER STABILIRE LE REGOLE GENERALI
PER L'AMMINISTRAZIONE DI UN'AZIENDA AGRICOLA
A VIGNETO NELLE LANGHE

Il presente memoriale è diviso in due parti.

La prima parte stabilisce le regole da seguire ed è destinata a rimanere invariata. La seconda parte applica le regole medesime ed è destinata ad essere continuata di anno in anno.

La prima parte comprende tre capitoli:

nel primo si stabilisce il metodo col quale deve essere determinato di anno in anno l'assegno fisso dell'agente;

nel secondo si stabilisce il metodo col quale deve di anno in anno essere determinata la quota di deperimento degli impianti deperibili (vigneti e frutteti);

nel terzo si stabilisce il metodo con cui si procede alla chiusura del conto spese e rendite ed alla ripartizione del reddito netto fra proprietario ed agente.

Nella seconda parte si fa l'impianto dell'inventario vigneti e frutteti e si impianta il calcolo della relativa quota deperimento a partire dal 1939.

PARTE PRIMA
REGOLE GENERALI

CAPITOLO I

Calcolo dell'assegno fisso dell'agente

1. Scopo del calcolo è di trovare ogni anno una cifra per l'assegno dell'agente, che tenga conto della variazione della moneta. Se la lira fosse rimasta dal 1914 in poi a capacità di acquisto costante, si sarebbe potuto lasciare invariato l'assegno in lire 1.500. Siccome invece, sebbene il contenuto in oro sia stato variato due volte sole, nel 1927 e nel 1936, la lira varia, in più o in meno, costantemente di valore, ossia in capacità di acquisto di cose o merci, così è necessario trovare un criterio per variare la cifra di lire 1500. Quindi la cifra di lire 1.500 non è l'assegno fisso dell'agente, ma la *base* per calcolare l'assegno stesso. Diremo che quella base di lire 1.500 corrisponde all'assegno che si sarebbe pagato nell'anteguerra con le lire di allora.

Bisogna dunque cercare un metodo per convertire quella base anno per anno in una cifra effettiva.

Un metodo sicuro non esiste. Tutti sono approssimativi. Quello comunemente usato dei cambiamenti nel costo della vita non è applicabile nel caso nostro, perché il costo della vita è calcolato sui bilanci di famiglie operaie di città, bilanci redatti su supposizioni non conformi al caso nostro.

2. È sembrato che, trattandosi di determinare l'assegno di un agente di poderi, il cui prodotto principale, quello che si può dire costituisca il reddito vero netto dell'azienda, è l'uva, il metodo migliore o più conveniente fosse tener conto del mutato prezzo delle uve. In tal modo ogni anno quanto più il prezzo delle uve cresce, tanto più cresce l'assegno dell'agente; e, viceversa, questo ribassa se il prezzo delle uve diminuisce.

Per prezzo delle uve si intende ogni anno il prezzo medio di ricavo sia per vendita sia per consegna in cantina, di tutte le uve, di prima, seconda e terza qualità, padronali e massarili. Si fa cioè la somma dei miriagrammi prodotti nell'insieme di tutti i poderi, e così pure la somma del valore totale delle uve medesime. Il tutto come risulta dal conto spese e rendite. Risulta, per esempio, in un dato anno che il valore totale delle uve fu di 100.000 lire e che la quantità totale delle uve prodotte fu di mg. 12500. Ecco che, dividendo 100.000 lire per mg., avremo il prezzo medio in lire 8 al mg.

Chiameremo p il prezzo medio così calcolato per l'anno in corso. Questo p quindi cambia tutti gli anni.

Chiameremo invece b il prezzo medio *base*, calcolato nella stessa maniera, per gli anni 1913 e 1914. Risulta che b è uguale a 1,74; ossia che nella media degli anni 1913 e 1914 le uve prodotte dai poderi furono realizzate al prezzo medio di lire 1,74 per miriagramma. Questa cifra 1,74 chiamata b è costante. Non cambia mai. Essa è una base dei prezzi corrispondente all'assegno di lire 1.500.

3. È facile adesso fare il calcolo dell'assegno anno per anno. Esso risulta dalla seguente proporzione:

$$x: 1.500 = p: b$$

L'assegno che si cerca (x) sta all'assegno base (lire 1.500), *come* il prezzo delle uve nell'anno in corso (p per es. 8,70) *sta* al prezzo dell'uve dell'anteguerra ($b =$ lire 1,74).

4. Perciò:

- 1) Si calcola quante volte il prezzo base delle uve (b) stia nel prezzo corrente (p).
- 2) Si divide cioè p per b , ossia 8,70 per 1,74; e si ottiene il quoziente 5, che è il coefficiente di moltiplicazione cercato.
- 3) Moltiplichiamo quindi lo stipendio base di lire 1.500 per il coefficiente di moltiplicazione 5 ed otteniamo lo stipendio cercato di lire 7.500.

5. Alla regola ora esposta si fa però una eccezione. Se cioè il risultato del calcolo portasse ad un assegno inferiore a lire 6.000, non se ne tiene conto. L'assegno ha come minimo la cifra di lire seimila.

6. È essenziale notare che il metodo usato non ha per iscopo di fare aumentare o ribassare l'assegno; ma esclusivamente quello di farlo variare di anno in anno in conformità al prezzo di ricavo delle uve, che è l'indice di buoni (in caso di aumento) o di cattivi (in caso di diminuzione) risultati dell'azienda indipendenti dall'azione sia del proprietario come dell'agente. Però, dato il minimo di 6.000 lire, se i risultati, per gran ribasso di prezzi, diventassero pessimi, l'agente non ne avrebbe danno.

CAPITOLO II

Calcolo della quota di deperimento dei vigneti e frutteti

7. Nel conto spese e rendite, deducendo le spese dalle rendite si ottiene l'utile lordo. Fin qui la cosa è semplice. I problemi nascono dopo. Fino al 1936 si usava sottrarre da quell'utile lordo:

l'assegno dell'agente

l'interesse 3,50% sul capitale.

Si capisce che cosa sia l'assegno dell'agente: ossia quel che deve essere pagato all'agente per il lavoro prestato, astrazione fatta da un'eventuale partecipazione agli utili, se utili ci saranno.

Ma l'interesse 3,50% sul capitale presenta due difficoltà: 1) non si sa perché 3,50 piuttostoché 5 ovvero 6 per cento. Adesso, per esempio, l'interesse che si può comodamente avere da titoli di stato è più del 5 per cento; 2) non si sa come deve essere calcolato il capitale. Il prezzo o i prezzi di acquisto non hanno ormai alcun rapporto con la realtà. Bisognerebbe, come si cercava di fare, tener conto delle migliorie, del valore della moneta. Nasceva una grande complicazione, senza ottenere risultati corrispondenti alla realtà.

D'altronde, purtroppo, quando un Tizio compra terre, rinuncia per questo solo fatto a riscuotere interessi. Riceverà dalla terra quel che la terra gli darà. Corre le alee dei prezzi, delle grandinate, ecc., ecc.

8. Però egli non deve rinunciare ad essere una persona di buon senso. Supponiamo che l'utile lordo sia di 50.000 lire. Se deve versare un assegno di 6.000 lire al suo agente, questa è per lui indubbiamente una spesa. Sono le 44.000 lire restanti vero reddito? Evidentemente no. Egli deve pensare che la terra resta, come superficie, ma che le sue viti invecchiano e muoiono anno per anno; idem le piante; idem i fabbricati, le strade e tutte in genere le migliorie. Si tratta di più o di meno; ma se egli non deduce dal saldo utili la necessaria somma per ammortamento degli impianti deperibili, egli si mangia il fatto suo e va in malora. La quota di deperimento od ammortamento è una spesa viva, della stessa precisa natura della spesa per concimi chimici, per anticrittogamici, per assegno all'agente, per imposte, ecc.

9. Come calcolare la quota di deperimento? Il modo più semplice sarebbe di portare a spese e rendite ogni anno le effettive spese sostenute per impianto vigne, frutteti, fabbricati, ecc.

In fondo, questo è il sistema che si dovrà applicare per le *migliorie ordinarie*; come arature profonde nei campi, concimazioni speciali alle viti, trasformazione dei prati, impianto di medicaie. In questi casi si può supporre che ogni anno si faccia qualche cosa, e quindi le spese si compensino. Inoltre non vale la pena di impiantare un conto di quote di deperimento quando la durata delle migliorie è di pochi anni.

Perciò queste spese saranno portate ogni anno al conto spese e rendite per la cifra di spesa effettivamente sostenuta.

10. Per le *case* e le *strade*, ci troviamo di fronte ad un investimento destinato a durare per lunghissimo tempo; si dovrebbe dire per parecchi secoli. Perciò quando si costruisce una casa nuova o si trasforma radicalmente una casa vecchia o si apre una strada nuova o la si migliora con la grossa inghiaatura, porteremo la spesa al conto capitale. In pratica, salvo costruzioni di poca importanza, il nostro programma di nuove costruzioni può dirsi oramai finito.

Invece di calcolare quote di deperimento su supposizioni incerte, il metodo migliore per le case e le strade è quello di portare indistintamente al conto spese e rendite *tutte* le spese di riparazione, qualunque siano, piccole o grosse. Se si spende poco, meglio; se invece si dovrà, per aver ritardato troppo, in qualche anno spendere molto, si porterà ugualmente tutta la spesa al conto spese e rendite.

11. Qualche problema potrà in avvenire nascere per i *boschi*, compresi gli impianti di pioppi del Canada. Si può seguire il sistema usato fin ora e risolvere i dubbi caso per caso.

12. Restano gli impianti di *vigneti* e di *frutteti*. Questo è l'unico caso per cui occorre calcolare una vera e propria quota annua di deperimento od ammortamento. Qui non possiamo portare al conto spese e rendite le spese effettive di impianto perché si tratta di cifre troppo grosse e disuguali di anno in anno. Bisogna distribuire la spesa nel tempo con una quota che d'or innanzi chiameremo *quota di deperimento*, perché vogliamo cercare la somma annua necessaria a ripiantare le viti ed i frutteti che presumibilmente vengono ogni anno, per deperimento, a morire. Eviteremo così di usare la parola *ammortamento* che richiederebbe il calcolo *finanziario* delle somme accantonate, con complicazioni inutili nel caso nostro.

Seguiteremo perciò a portare al conto capitale le spese effettivamente sostenute per l'impianto di vigneti e di frutteti, sino all'inizio del quarto anno o, meglio, sino al momento della consegna del vigneto al mezzadro. Saranno portate in conto capitale le spese di sostituzione delle nuove viti o piante da frutto morte nel frattempo, *prima* della consegna sopraddetta.

Per il conteggio della *quota di deperimento* da portare al *conto spese e rendite* procederemo così: supponiamo che al San Martino del 1938 le viti esistenti siano 103.000, fra vecchie e nuove.

Compileremo un quadro, che inseriremo nella seconda parte del presente fascicolo e terremo ogni anno aggiornato, da cui risultino l'età media delle viti e la loro vita media probabile futura.

Supponiamo che la loro vita probabile media futura risulti da tale quadro essere di 16 anni. Ciò significa che nella nostra opinione, fra 16 anni non esisterà più neppure una vite; o quelle sopravvissute saranno così fruste o così rade che bisognerà estirparle per non sprecare il tempo a coltivarle.

Supponiamo che *oggi* ad impiantare, portando il vigneto al quarto anno, e naturalmente senza tener conto del valore del terreno, una vite costi 2,60 lire. Dividendo 2,60 lire per 16 otteniamo la quota di deperimento di circa centesimi 16. Moltiplicheremo 16 centesimi per le 103.000 viti esistenti ed otteniamo la somma di lire 16.480 che è la quota di deperimento cercata.

Al San Martino del 1939 noi partiremo dal totale viti dell'anno precedente, supponiamo di viti	103.000
Dedurremo le viti contenute nelle vigne spiantate nella Cariola, supponiamo	400
Notisi che <i>non</i> si deducono le viti morte nelle vigne ancora in produzione, il cui numero si deve sempre conservare invariato; ma solo le viti inizialmente esistenti nelle vigne spiantate. Il numero delle viti inizialmente esistenti è quello risultante dal quadro qui incluso nella seconda parte all'11 novembre 1938,	102.600
Aggiungeremo le viti piantate nelle vigne nuove. Per esempio nella Meira e Bric di S. Giacomo. Anche questo numero sarà in avvenire conservato invariato. Suppongasi	12.000
Totale viti	114.600

Mantenuta ferma la cifra della vita media probabile futura delle viti già esistenti all'11 novembre 1938, salvo le 400 scomparse, calcoleremo la vita media probabile all'11 novembre 1939 delle 12.000 aggiunte. Avendo cancellato 400 viti a vita probabile zero ed aggiunte 12.000 viti a vita probabile di 30 anni, la vita media probabile totale sarà cresciuta, supponiamo, a 17 anni. Supponiamo che il costo di impianto della vigna sia rimasto invariato (ma potrebbe essere aumentato o ribassato ed in tal caso occorrerebbe prendere la nuova cifra) a 2,60 lire per ogni vite. Dividendo 2,60 lire per anni 17 avremo nel 1939 il quoziente di centesimi 15,3 che sarà la quota di deperimento da applicarsi ad ogni vite.

Finalmente moltiplicando le 114.600 viti esistenti per cent. 15,3 otterremo la quota totale di deperimento cercata per il 1940 in lire 17.534.

E così di seguito di anno in anno. Naturalmente, gli esempi fatti nel presente memoriale sono approssimativi e fatti solo a scopo di spiegazione. Nella seconda parte i calcoli dovranno essere annualmente calcolati in modo esatto.

13. È bene avvertire che seguiremo la regola, che del resto è quella universalmente osservata, di mantenere fermi sia il numero delle viti trovato all'11 novembre 1938 sia il numero degli anni di vita probabile futura di ogni vite che avremo fissato alla stessa data dell'11 novembre 1938.

Se non si facesse così non riusciremmo mai a recuperare la somma necessaria a ricostruire quel numero di viti o commettendo un errore in senso inverso, a mano a mano che le viti invecchiassero o scemasse la loro vita probabile, cresceremmo oltremisura la quota di deperimento.

14. Nel fascicolo presente, ogni anno compileremo:

- I. 1) il quadro delle viti al San Martino distinto nelle seguenti colonne:
- Località: *a*
- Anno di impianto: *b*
- Numero viti impiantate all'inizio nelle vigne tuttora produttive: *c*
- Anni di vita decorsa probabile futura all'11.XI.1938 (o, per le viti piantate dopo, l'11 novembre dell'anno di impianto): *d, e*
- Anni di vita probabile futura per il totale del gruppo: $c \times e = f$
- Numero di viti tuttora esistenti all'11 novembre dell'anno in corso: *g*
- 2) il calcolo del costo di riproduzione di una vite all'11 novembre dell'anno in corso;
- 3) il calcolo della quota di deperimento per una vite;
- 4) il calcolo della quota di deperimento totale per l'anno in corso.
- II. Un quadro analogo e relativi calcoli per le piante da frutto dei frutteti specializzati.

15. Le notizie così raccolte serviranno:

- 1) a stabilire la quota di deperimento da portare al conto spese e rendite dell'anno;
- 2) a tenere in evidenza la consistenza iniziale e presente dei vigneti e frutteti, la vita probabile futura *calcolata* e quella *effettiva*, e il costo di riproduzione passato e presente delle viti. A tempo opportuno ciò servirà *sia* ad accelerare il piano di deperimento quando si vedesse che le viti muoiono più in fretta del calcolato, *sia* a rallentarlo nel caso contrario.

CAPITOLO III

Chiusura del conto spese e rendite

16. Sulla base delle considerazioni fatte sinora possiamo procedere alla chiusura del conto spese e rendite.

Nell'*attivo* avremo già comprese tutte le rendite, eccettuate quelle in conto capitale.

Nel *passivo* avremo già collocato tutte le spese, eccettuate quelle in conto capitale. Come spiegato sopra, *non* comprenderemo le spese per la costruzione di case o strade nuove; ed invece comprenderemo le spese, grosse e piccole, di manutenzione e riparazione delle case e strade già esistenti.

La differenza è l'*utile lordo*.

Dall'*utile lordo* dobbiamo dedurre ancora:

- 1) l'assegno all'agente, determinato come nel primo capitolo;
- 2) la quota di deperimento dei vigneti e frutteti, determinato come nel secondo capitolo.

Il residuo è il vero *reddito netto dell'azienda*.

Esso deve servire da un lato a remunerare il proprietario per il capitale da lui investito nei fondi e per il lavoro di sorveglianza prestato e dall'altro lato a dare all'agente un interessamento in aggiunta all'assegno.

17. La quota spettante al proprietario è *tutto* quel che egli riceve, perché la quota deperimento non è un reddito, ma un puro e semplice compenso per la perdita che durante l'anno si è verificata nella consistenza dei capitali deperibili.

La quota del proprietario cresce o diminuisce in rapporto a due fatti principali: 1) prezzi dei prodotti della terra; 2) quantità di essi prodotti. I prezzi non dipendono da lui; le quantità sono il risultato anche della sua buona o cattiva gestione.

18. L'assegno fisso dell'agente tiene già conto dei prezzi. Con un minimo, l'assegno va su e giù in relazione ai prezzi.

L'interessamento *ulteriore* che ora si tratta di stabilire ha per iscopo di premiare l'agente per la sua particolare diligenza ed attività. Astrazione fatta dai prezzi, è evidente che l'*utile* cresce quanto più crescono le quantità prodotte. Quindi se la partecipazione dell'agente all'*utile* è forte, l'agente resta premiato per attività prestata nel far aumentare il prodotto.

19. Il sistema precedente, il quale attribuiva al proprietario il 3,50% oro sul capitale totale calcolato in lire oro, aveva l'inconveniente che:

non essendovi un rapporto preciso tra il valore corrente della terra e il peso legale della lira, il capitale in lire oro non si sapeva cosa fosse e tradotto in lire correnti assumeva dimensioni non reali;

avendo il 3,50% precedenza, l'agente avrebbe cominciato a godere dell'interessamento nell'anno in cui fosse capitata la settimana dei tre giovedì.

20. Si tratta di trovare un criterio di ripartizione il quale, come si fece per l'assegno dell'agente, sia abbastanza esente dagli errori inevitabili in ogni calcolo fatto in lire correnti.

Il sistema che pare equo è il seguente: ricordando

che:

p è il prezzo medio uve dell'anno in corso;

b è il prezzo base uve anteguerra fissato in lire 1,74;

si proceda al riparto secondo la seguente regola:

					Al proprietario %	All'agente %
I	Sulla zona iniziale	5000	$\frac{p}{b}$	lire	90	10
II	Sulla seconda zona	5000	$\frac{p}{b}$	lire	80	20
III	Sulla terza zona	2500	$\frac{p}{b}$	lire	70	30
IV	Sulla quarta zona	2500	$\frac{p}{b}$	lire	60	40
V	Sull'eccedenza oltre	15000	$\frac{p}{b}$	lire	50	50

21. Per stabilire la regola si ragionò così:

prima della guerra, i poderi si può ritenere dovessero dare al proprietario, nelle condizioni in cui si trovavano allora, un reddito netto di circa 10.000 lire l'anno: 1.500 lire S. Giacomo, 1.500 lire il Vallero, 500 lire il Nido, 2.500 lire gli Abbene e 4.000 lire il Tecc (a quest'ultimo lo zio avvocato attribuiva lire 5.000 nette).

Di queste 10.000 lire, si può supporre che le prime 5.000 lire si sarebbero avute dal proprietario anche nelle condizioni peggiori colla semplice collaborazione dei massari. Quindi l'opera dell'agente avrebbe influito poco. Attribuendogli una quota del 10% pare si faccia cosa equa.

Le seconde 5.000 lire sono un po' più incerte. Quindi la quota dell'agente sale al 20%.

La terza zona è più difficile ad aversi; e per andare avanti più rapidamente la si suppone di sole 2.500 lire con una quota del 30%.

Per la quarta zona di 2.500 lire, essendo più difficile, l'agente riceve il 40%.

Per l'ultima, che è tutta l'eccedenza oltre la somma delle zone precedenti $5.000 + 5.000 + 2.500 + 2.500 = 15.000$, l'agente riceve il 50%.

Spiegate così, le cifre sono però formulate in lire vecchie. Per ridurle a lire attuali di anno in anno si usa il medesimo criterio usato per l'assegno dell'agente.

Nella stessa maniera che là l'assegno cercato (x) si ricava colla formula:

$$x = \frac{(1.500 \times p)}{b}$$

così qui la prima zona di reddito si ricava colla formula:

$$x = \frac{(5.000 \times p)}{b}$$

e così via le rimanenti.

Il risultato dell'operazione si è chiamato *zona iniziale* per la prima zona di reddito, *seconda terza quarta zona* per la seconda, terza e quarta zona di reddito ed *eccedenza* per la quinta ed ultima, allo scopo di far vedere che queste cifre sono il risultato della moltiplicazione delle cifre astratte 5.000 ecc. ecc. per p e successiva divisione del prodotto per b .

PARTE SECONDA
INVENTARIO VIGNETI E FRUTTETI
E QUOTA DI DEPERIMENTO

Impianto del calcolo

22. Nella parte prima si sono date le regole per il calcolo dell'assegno dell'agente e della quota di deperimento dei vigneti e frutteti e per la chiusura del conto spese e rendite. Queste regole sono di carattere permanente, perché indicano il metodo che deve essere osservato per fare i calcoli.

Nella presente seconda parte *si applicano* le regole indicate nel capitolo II della prima parte per il calcolo della quota di deperimento dei vigneti e frutteti.

Data l'importanza del calcolo è bene tenerne nota a parte in questo fascicolo; e così pure dovranno qui essere riprodotti i calcoli che successivamente dovranno essere di anno in anno ripetuti.

In questa seconda parte non si tratterà più di esempi teorici, ma del calcolo vero e proprio della quota effettiva di deperimento da dedursi ogni anno dall'utile lordo.

23. In primo luogo si forma il quadro delle viti esistenti al San Martino del 1938. Per le viti vecchie non si comprendono più le viti della Meira (2651) e del basso del Bric di S. Giacomo (415) che stavano per essere in quel momento spiantate.

Per le *viti vecchie*, non conoscendosi la data di impianto ed avvicinandosi rapidamente la loro fine, si suppone che il 1944 segnasse la fine delle più longeve (Gombe del Vallero), ossia dovessero morire al più tardi entro il San Martino del 1944.

Per le *viti nuove* si elencarono le vigne a mano a mano che furono impiantate, prima quelle più antiche e poi quelle più recenti.

VITI VECCHIE

11 – IX – 1938

	Numero viti	Anni di vita probabile futura individuale	Anni di vita probabile futura per il gruppo
<i>a</i>	<i>c</i>	<i>e</i>	$c \times e = f$
San Giacomo			
Isola	2.460	2	4.920
Vallero			
Casasse	3.474	3	10.422
Sotto Gomba	3.360	6	20.160
Sopra Gomba	1.923	6	11.538
Nido			
Sopra la strada	2.556	2	5.112
Sotto la strada	2.552	4	10.208
Tecc			
Micunè	1.716	2	3.432
Cariola	450	1	450
Abbene			
Pressenda	4.188	2	8,376
Albergo	1.020	3	3.060
8 filari strada	760	4	3.040
Surì 1.a turna	3.850	4	15.400
Surì 2.a turna	2.841	4	11.364
Surì 3.a turna	3.130	4	12.520
TOTALE	34.280		120.002

VITI NUOVE

Località	Anno di impianto	Numero viti impiantate all'inizio nelle vigne tuttora produttive	Anni di vita all'11 novembre 1938		Anni di vita probabile futura per il totale del gruppo
			decorsa	probabile futura	
<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>d</i>	<i>e</i> (30 - <i>d</i>)	<i>c</i> × <i>e</i> = <i>f</i>
Vallero					
Casasse	1917	415	21	9	3.735
Nosasse	1921 e '22	6.809	16	14	95.326
Casasse	1923 e '24	2.337	14	16	37.392
S. Giacomo					
Isola	1924 e '25	5.239	13	17	89.063
Tecc					
Micunè	1926 e '28	2.627	11	19	49.913
Cariola	1928 e '29	4.232	9	21	88.872
M. Grazie					
Cariola	1928	2.163	10	20	43.260
Abbene					
Big	1928 e '29	5.732	9	21	120.372
Nido	1929	1.397	9	21	29.337
Abbene					
Bric, Cavarrero	1928 e '30	3.824	9	21	80.304
Maioli	1929 e '31	4.559	8	22	100.298
Nido	1930	402	8	22	8.844
M. Grazie					
Suri sotto casa	1930	1.738	8	22	38.336
Abbene					
Cavarrero sopra					
strada	1930	909	8	22	19.998
Sotto l'albergo	1930 e '31	1.500	7	23	34.500
Bric coerente,					
Cavarrero e Cuneo	1930 e '33	3.386	7	23	77.878
Tecc					
Coerente Ferrero	1932	2.482	6	24	59.568
M. Grazie					
Vigna Cauda	1932	2.552	6	24	61.248
Curva str. prov.	1932	297	6	24	7.128
S. Giacomo					
Bric	1935	11.600	3	27	313.200
Tecc					
Suri di casa	1937	4.625	1	29	134.125
Totale all'11 novembre 1938		68.825	—	—	1.492.597

CALCOLO PER IL 1939

24. In conformità alla regola posta al § 13, si tiene sempre conto ogni anno delle viti impiantate secondo il numero che esse avevano al momento dell'impianto. Ciò, si intende, solo per le vigne che bene o male sono tuttora produttive.

Il numero di tali viti all'11 novembre 1938 risulta tra vecchie e nuove di 103.105. Siccome esse hanno una vita probabile futura variabile a seconda degli anni di impianto, bisogna fare il calcolo della vita probabile futura *media*.

Per far ciò si moltiplica, *anno per anno*, il numero rispettivo delle viti (col. c) per il numero degli anni di vita relativa probabile (col. e). Si ottiene così il numero *totale* degli anni di vita probabile di ogni *gruppo* di viti (col. f).

Facendo il totale si ha che il numero *totale* delle viti impiantate tra vecchie (34.280) e nuove (68.825) ossia 103.105 ha in *totale* all'11 novembre 1938 una vita probabile futura di 1.612.599 anni.

Dividendo gli anni per le viti si ha la vita probabile futura *media* di ogni vite:

$$\frac{1.612.599}{103.105} = \text{anni } 15,64$$

Questa era all'11 novembre 1938 la vita futura probabile di *tutte* le nostre viti in *media*, ossia fatta la dovuta proporzione fra le viti delle vigne vecchie, per le quali si suppose una vita *media* da 2 a 6 anni e le viti dell'ultima vigna impiantata nel Suri dei Tetti Protto nel 1937 per cui si suppose dovessero vivere ancora 29 anni. Per ora, salvo a cambiare in avvenire, secondo l'esperienza, si suppone che ogni vite abbia al momento dell'impianto 30 anni di vita probabile, 3 di allevamento e 27 di fruttificazione.

25. Secondo i conteggi del signor Bersia, il costo di ogni ceppo di vite al 4° anno di vita risultò nel 1937 di L. 2,54. Secondo l'esperienza del Bric di S. Giacomo L. 2,34. Per criterio prudenziale e per tener conto del maggior costo in certe località difficili (Bric Abbene) e negli appezzamenti piccoli dove si impone lo scasso a mano, supponiamo tale costo in lire 2,60. Si fa tale supposizione *per ora*, perché tale calcolo dovrà essere in avvenire di tanto in tanto riveduto, per tener conto dei mutamenti intervenuti nelle spese di impianto, allo scopo di rendere di tempo in tempo possibile di fare i nuovi impianti secondo i costi di tempo in tempo correnti.

26. Se adesso, in conformità della regola posta nel § 12, dividiamo il costo di ogni vite – L. 2,60 – per il numero degli anni – 15,64 – della loro vita *media* probabile futura, otteniamo la quota di deperimento *per ogni vite*. Essa è uguale a centesimi 16,62.

27. Moltiplichiamo ora tale quota di deperimento per il numero totale delle viti ed otteniamo la quota *totale* di deperimento cercata:

$$\text{Viti } 103.105 \times 0,1662 = \text{lire } 17.136,05$$

Noi quindi porteremo lire 17.136,05 al conto spese e rendite 1939 come quota deperimento viti.

28. Facciamo lo stesso calcolo per i frutteti. Qui il calcolo è più semplice, essendo appena all'inizio. Suppongo che i peri dei Tetti Protto abbiano 4 anni di età e quelli di Madonna delle Grazie 2. Casomai l'errore è piccolo, essendo anche più incerta la vita probabile:

Località	Anno di impianto	Numero di peri impiantati all'inizio	Anni di vita all'11 nov. 1938		Anni di vita probabile futura per il totale del gruppo
			decorsa	probabile futura	
<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>d</i>	<i>e (33 - d)</i>	<i>c × e = f</i>
Tetti Protto	1933	418	4	29	12.122
M. Grazie	1935	715	2	31	22.165
M. Grazie	1937	754	1	32	24.128
Totale		1.887			58.415

Dividendo il numero totale degli anni per il numero totale dei peri, si ha la vita probabile futura media dei peri:

$$\frac{58.415}{1,887} = \text{anni } 30,95$$

Poiché il costo di ogni piantina si presume in lire 4, dividendo tale somma per la vita probabile si ha la quota di deperimento di ogni pero:

$$\frac{\text{lire } 4}{\text{anni } 30,95} = \text{lire } 0,1292$$

Moltiplicando la quota unitaria per il totale delle piantine, si ha la quota totale di deperimento frutteti:

$$\text{lire } 0,1292 \times 1.887 = \text{L. } 243,80$$

Noi porteremo quindi la somma di lire 243,80 al passivo del conto spese e rendite 1939 come quota di deperimento frutteti.

La vita probabile dei peri, dato che per essi non abbiamo esperienza, si suppone di anni 33 dall'impianto.

29. Segue ora la *ricapitolazione* del calcolo della quota di deperimento per il 1939:

	Numero viti impiantate all'11 novembre 1938	Anni totali di vita probabile
Viti vecchie	34.280	120.002
Viti nuove	68.825	1.492.597
Totale	103.105	1.612.599

$$\frac{\text{Anni di vita probabile media}}{\text{Numero delle viti}} = \frac{1.612.599}{103.105} = 15,64 \text{ anni di vita probabile per ogni vite}$$

$$\frac{\text{Costo medio di una vite}}{\text{Anni di vita probabile media}} = \frac{2,60}{15,64} = \text{L. } 0,1662 \text{ quota annua deperimento di una vite}$$

Numero viti		103.105	
per quota individuale deperimento	L.	0,1662	
	L.	17.136,05	Totale quota deperimento viti per il 1939
	L.	243,80	Totale quota deperimento frutteto 1939
	L.	17.379,85	Totale quota deperimento per il 1939

CALCOLO PER IL 1940

30. Passiamo ora al calcolo della quota di deperimento per il 1940. Per far ciò ci riferiamo di nuovo alle due tabelle delle viti vecchie e delle viti nuove al San Martino del 1938.

Questa data è quella d'inizio dei nostri calcoli, che manterremo sempre invariata, sia per il numero delle viti da ammortizzare sia per l'età *individuale* e *per gruppo*. Ciò è indispensabile, come fu già spiegato al n. 13 del memorandum. Perciò il calcolo da farsi ogni anno è abbastanza semplice.

Per le *viti vecchie*, prendiamo il totale viti e anni vita probabile futura al 31 dicembre 1938 e deduciamo le cifre relative alle vigne spiantate, che in quell'anno furono quelle di Cariola del Tecc.

Così:

Località	Numero viti	Anni di vita probabile del gruppo
<i>a</i>	<i>c</i>	<i>f</i>
Totale	34.280	120.002
Cariola	450	450
	33.830	119.552

All'11 novembre 1939 risultano dunque 33.830 viti vecchie per un totale di anni di vita probabile 119.552.

Per le *viti nuove* aggiungiamo ai totali all'11 novembre 1938 i nuovi impianti. Così:

Località	Anno di impianto	Numero di viti impiantate all'inizio	Anni di vita decorsa all'11 novembre 1939		Anni di vita probabile futura per il totale del gruppo
			decorsa	probabile futura	
<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>d</i>	<i>e (30 -d)</i>	<i>c × e = f</i>
all' 11.XI.1938		68.825			1.492.597
M. Grazie Suri sotto casa	1939	2.102	0	30	63.060
S. Giacomo Sotto il Bric	1939	2.814	0	30	84.420
Vallero Meira	1939	7.350	0	30	220.500
Totale 1939		12.266			367.980
Totale generale all'11.XI.1939		81.091			1.860.577

31. Si ripetono le medesime operazioni fatte per il 1939.

Il numero totale delle viti vecchie e nuove e dei loro anni di vita probabile è il seguente:

	Numero viti	Anni totali di vita probabile futura
Viti vecchie	33.830	119.552
Viti nuove	81.091	1.860.577
	114.921	1.980.129

Dividendo gli anni totali 1.980.129 per il numero totale delle viti 114.921 si ha che la vita probabile media di ogni vite è di anni 17,23. La vita media è cresciuta perché si sono cancellate vecchie viti di scarsa vitalità e si sono introdotte viti nuove più longeve. L'aumento continuerà evidentemente anche in avvenire.

Dividiamo il costo medio di impianto di una vite che per il 1940 si mantiene invariato in lire 2,60 per il numero anni di vita media probabile in 17.23 ed avremo la quota annua di deperimento in L. 0,1509. La quota unitaria è diminuita a causa dell'aumento degli anni di vita probabile media. Se il costo di impianto in avvenire aumentasse, come è probabile, la quota potrebbe però aumentare.

Moltiplicando il numero delle viti da ammortizzare all'11 novembre 1939 in 114.921 per la quota individuale di deperimento in lire 0,1509 avremo la quota totale di deperimento viti per il 1940 in lire 17.341,55.

Quanto ai *frutteti*, nel 1939 non si fecero nuovi impianti e non vi è perciò luogo a mutare la quota precedente di deperimento che era di L. 243,80. Si conserva perciò questa.

32. *Ricapitolando*, abbiamo per il 1940 la seguente quota di deperimento:

	Numero viti impiantate all'11 novembre 1939	Anni totali di vita probabile
Viti vecchie	33.830	119.552
Viti nuove	81.091	1.860.577
	114.921	1.980.129
Anni di vita probabile media	$\frac{1.980.129}{114.921}$	= 17,23 anni di vita probabile per ogni vite
Numero delle viti	114.921	
Costo medio di una vite	$\frac{2,60}{17,23}$	= L. 0,1509 quota annua deperimento di una vite
Anni di vita probabile media	17,23	

Numero viti	114.921	
per quota individuale deperimento	L. 0,1509	
	L. 17.341,55	Totale quota deperimento viti per il 1940
	L. 243,80	Totale quota deperimento frutteto 1940
	L. 17.585,35	Totale quota deperimento per il 1940

CALCOLO PER L'ANNO 1941

33. Si comincia a prender nota delle variazioni nel numero delle viti avvenute entro il San Martino nel 1940, di cui si terrà poi conto nel calcolo per il 1941.

Per le *viti vecchie* dai totali all'11 novembre 1939 togliamo le cifre relative alle vigne spiantate, che nel 1940 furono quelle dell'Isola di S. Giacomo, di metà della vigna sopra la strada del Nido, del Micunè del Tecc e di Pressenda degli Abbene. Della vigna dietro casa del Tecc non si tenne conto nel quadro originario all'11 novembre 1938 e non se ne tiene conto perciò neppure qui.

MEMORIALE PER STABILIRE LE REGOLE GENERALI PER L'AMMINISTRAZIONE DI
UN'AZIENDA AGRICOLA A VIGNETO NELLE LANGHE

Località	Numero viti	Anni di vita probabile del gruppo
Totale all'11 novembre 1939	33.830	119.552
<i>A dedurre:</i>		
Isola S. Giacomo	2.460	4.920
Nido: metà sopra la strada	1.278	2.556
Tecc: Micunè	1.716	3.432
Abbene: Pressenda	4.188	8.376
	9.642	19.284
Totale	24.188	100.268

Per le *viti nuove* aggiungiamo al totale risultante all'11 novembre 1939 le viti di nuovo impianto. Queste furono solo il completamento della vigna della Meira, che non si era potuta finire nel 1939.

Perciò avremo:

Località	Anno di impianto	Numero di viti impiantate all'inizio	Anni di vita all'11 novembre 1940		Anni di vita probabile futura per il totale del gruppo
			decorsa	probabile futura	
<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>d</i>	<i>e (30 - d)</i>	$c \times e = f$
all' 11 novemre 1939		81.091			1.860.577
<i>Vallero: Meira</i>	1940	950	0	30	28.500
Totale generale all'11.XI.1940		82.041			1.889.077

34. Il numero totale delle viti vecchie e nuove e dei loro anni di vita probabile è il seguente:

	Numero viti	Anni totali di vita probabile futura
Viti vecchie	24.188	100.268
Viti nuove	82.041	1.889.077
	106.229	1.989.345

Il numero delle viti è diminuito, per lo spiantamento delle vigne vecchie; ma il numero degli anni di vita probabile è un po' cresciuto, perché le molte vecchie spiantate avevano solo 19.284 anni di vita probabile e le poche nuove piantate ne hanno 28.500.

Dividendo gli anni totali 1.989.345 per il numero totale delle viti 106.229 si ha che la vita probabile media di ogni vite è cresciuta ad anni 18,72.

35. Quanto ai *frutteti*, aggiungiamo a quelli che esistevano all'11 novembre 1938 (nel 1939 niente) quelli che si piantarono nel 1940:

Località	Anno di impianto	Numero di peri piantati all'inizio	Anni di vita decorsa all'11 novembre 1938		Anni di vita probabile futura per il totale del gruppo
			decorsa	prob. futura	
<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>d</i>	<i>e (33 - d)</i>	<i>c × e = f</i>
Tetti Protto	1933	418	4	29	12.122
M. Grazie	1935	715	2	31	22.165
M. Grazie	1937	754	1	32	24.128
		1.887			58.415
all'11 novembre 1940					
S. Giacomo	1940	1.200	0	33	39.600
Melo Fiorito	1940	125	0	33	4.125
Vallero	1940	100	0	33	3.300
		1.425			47.025
Totale generale all'11.XI.1940		3.312			105.440

Dividendo gli anni totali 105.440 di vita probabile per il numero dei peri in 3.312 si ha che la vita probabile media di ogni pero risulta di anni 31,83.

36. A questo punto, è necessario introdurre una variazione nel calcolo del costo medio di una vite, finora tenuto fermo in L. 2,60. Come spiegato al § 25 occorre seguire i mutamenti verificatisi nel costo degli impianti col passare del tempo. Però, per stare sul sicuro, è bene tenere conto dei mutamenti che si sono già sperimentati e *non* di quelli che sono solo in corso o che si prevedono per l'avvenire.

A tale scopo, è stato compilato dalle signore Bersia, sulle tracce di quello predisposto dal compianto signor Bersia per il 1938, un calcolo del costo d'impianto di *una giornata* di vigneto ricostituito su piede americano innestato, previo scasso reale. Il calcolo è stato condotto sino alla fine del terzo anno di impianto. Si premette che i filari sono distanti

2 metri l'uno dall'altro e che nel filare le viti distano 75 cm. l'una dall'altra. Tenuto conto del terreno occupato dalle cavezzagne, ogni vite richiede perciò mq. 1,50; sicché in ogni giornata si calcolano 2535 viti (nel 1938 se ne erano calcolate solo 2400):

1° ANNO		1938		1941
Scasso mq. 3.800	Lire	0,45	1.710	0,50 1.900
Sistemazione terreno (in media)	Lire		200	270
Barbatelle (prezzo medio) N. 2.400 per il 1938 e 2.533 per il 1941	Lire	0,50	1.200	0,70 1.773
Tracciamento filari e posa delle barbatelle (2.400 e 2.533)	Lire	0,15	360	0,20 506
Trattamenti liquidi (tutto compreso)	Lire		60	100
Una zappatura ed una sbarbettatura	Lire		150	300
Totale spesa 1° Anno	Lire		3.680	4.849

2° ANNO		1938		1941
Potatura	Lire	25		50
Impalatura e tendere filo ferro	Lire	150		150
Pali e palucchi N° 2.400 × 3 = mg. 720 × 1,20	Lire	870		
Pali e palucchi N° 2.533 × 3 = mg. 759,9 × 2		-		1.519
Filo ferro (2 e siccome ne occorrono Kg. 0,02 × 2 e cioè Kg. 0,04 per vite, sono 2,400 × 0,04 Kg. 96 che si arrotondano in Kg. 100 × 300)		300	5	500
Sarchiatura e legatura	Lire	100		100
Due zappature	Lire	200		350
7 trattamenti liquidi (tutto compreso)	Lire	120		300
Totale spesa 2° Anno	Lire	1.765		2.969

3° ANNO		1938	1941
Potatura	Lire	35	75
Impalatura	Lire	25	40
Schacchiatura	Lire	40	60
Legatura e rilegatura	Lire	120	150
Due zappature	Lire	200	500
7 trattamenti liquidi (tutto compreso)	Lire	200	300
2 trattamenti zolfo (tutto compreso)		40	60
Totale spesa 3° Anno	Lire	660	1.185

<i>Riepilogo</i>		1938	1941
Spesa 1° anno	Lire	3.680	4.849
Spesa 2° anno	Lire	1.765	2.969
Spesa 3° anno	Lire	660	1.185
Spesa totale	Lire	6.105	9.003

Spesa totale Lire 9.003

A dedurre la produzione minima di uve al 3° anno mg. 100 x 15 Lire 1.500

Spesa totale effettiva Lire 7.503

Lire 7.503: 2.533 = Lire 2,96 prezzo unitario di costo per ogni vite dopo il 3° anno di impianto aggiornato al dicembre 1941.

Si assume perciò per l'annata 1941 il costo unitario di impianto in lire 2,95 per vite.

37. Ricapitolando, abbiamo per il 1941 la seguente quota di deperimento:

	Numero viti impiantate all'11 novembre 1940	Anni totali di vita probabile futura
Viti vecchie	24.188	100.268
Viti nuove	82.041	1.889.077
Totale	106.229	1.989.345

Anni di vita probabile media	$\frac{1.989.345}{114.921}$	= 18,72 anni di vita probabile media di ogni vite
Numero delle viti		

Costo medio di una vite	$\frac{2,95}{18,72}$	= L. 0,1575 quota annua deperimento di una vite
Anni di vita probabile media		

Numero viti 106.229

per quota annua deperimento di una vite 0,1575

L. 16.731,05 quota deperimento viti per il 1941

Peri all'11 novembre 1940

Anni di vita probabile media	$\frac{105.440}{3.312}$	= anni 31,83 di vita probabile media di ogni pero
Numero delle peri		

Costo medio di un pero	$\frac{L. 4}{31,83}$	= lire 0,1256 quota annua deperimento di un pero
Anni di vita probabile media		

Numero peri 3.312 x Quota annua deperimento di un pero 0,1256 = L. 416

Riassunto:

Quota deperimento viti	Lire	16.731,05
Quota deperimento peri	Lire	416
	Lire	17.147,05

CALCOLO PER L'ANNO 1942

38. Si comincia a prender nota delle variazioni nel numero delle viti avvenute entro il San Martino del 1941, di cui si terrà conto nel calcolo per il 1942.

Per le *viti vecchie* dai totali all'11 novembre 1940 togliamo le cifre relative alle vigne spiantate che nel 1941 furono quelle della restante metà della vigna sopra la strada del Nido, e delle vigne dell'Albergo e degli otto filari agli Abbene:

Località	Numero viti	Anni di vita probabile del gruppo	
Totale all'11 novembre 1940	24.188		100.268
Nido: metà sopra la strada	1.278	2.556	
Abbene: Albergo	1.020	3.060	
Abbene: 8 filari	760	3.040	
	3.058		8.656
Totale all'11 novembre 1941	21.130		91.212

Per le *viti nuove* aggiungiamo al totale risultante all'11 novembre 1940 le viti di nuovo impianto. Queste furono quelle del Tecc dietro casa, e dell'Isola (domestiche e selvatiche) a San Giacomo:

Località	Anno di impianto	Numero di viti impiantate all'inizio	Anni di vita probabile futura all'11 novembre 1941	Anni di vita probabile futura per il totale del gruppo
<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>d</i>	$c \times d = e$
all'11.XI.1940		82.041		1.889.077
Tecc, dietro casa		3600	30	108.000
S. Giacomo, Isola.				
innestate		1500	30	45.000
selvatiche		495	30	14.850
Totale generale all'11.XI.1940		87.636		2.056.927

39. Il numero totale delle viti vecchie e nuove e dei loro anni di vita probabile è il seguente:

	Numero viti	Anni totali di vita probabile futura
Viti vecchie	21.130	91.212
Viti nuove	87.636	2.056.827
	108.767	2.148.039

Il numero delle viti è cresciuto, le viti nuove piantate essendo maggiore di quelle vecchie tolte, ed è cresciuto altresì il numero degli anni di vita probabile.

Dividendo gli anni totali 2.148.039 per il numero totale delle viti 108.767 si ha che la vita probabile media di ogni vite è cresciuta ad anni 19,74.

40. Per i frutteti, non essendo intervenuta nessuna variazione, né nel numero dei peri in 3.312 né negli anni totali di vita probabile in 105.440, si ha che la vita probabile media di ogni pero risulta sempre di anni 31,83.

41. Ricapitolando, abbiamo per il 1942 la seguente quota di deperimento:

- a) Per le viti, essendo stato calcolato sopra la vita probabile media di ogni vite in anni 19,74 ed essendo il costo medio di una vite ancora calcolato per il 1942 in lire 2,95 l'una, come per il 1941 si ha:

Costo medio di una vite L. 2,95 = L. 0,14944 quota annua di deperimento di ogni vite.

Anni di vita probabile media 19,74.

Essendo il numero delle viti di 108.767, si moltiplica detto numero per la quota di L. 0,14944 come sopra e si ha che la quota di deperimento delle viti per il 1942 è di lire 16.254,15.

- b) Per i peri, essendo la vita probabile di ogni pero sempre di anni 31,83, ed il costo medio invariato in lire 4, la quota annua di deperimento non muta e resta di L. 0,1256 che moltiplicate per il numero uguale di peri in 3.312 dà luogo ad una quota di deperimento di L. 416.

Riassumendo si ha:

Quota deperimento viti	L. 16.254,15
Quota deperimento peri	L. 416
	L. 16.670,15

CALCOLO PER L'ANNO 1943

42. Si prende nota delle variazioni che sono intervenute nel numero delle viti entro il San Martino del 1942, di cui si terrà conto nel calcolo per il 1943.

Per le *viti vecchie* dai totali all'11 novembre 1941 togliamo le cifre relative alle vigne spiantate che nel 1942 furono le Casasse e le Gombe del Vallero e la vigna sotto la strada del Nido:

Località	Numero viti	Anni di vita probabile del gruppo
Totale all'11.XI.1941	21.130	91.212
Vallero: Casasse	3.474	10.422
Sotto Gombe	3.360	20.160
Sopra Gombe	1.923	11.538
Nido: sotto la strada	2.552	10.208
	11.309	52.328
Totale residuo all'11.XI.1942	9.821	38.884

Per le *viti nuove* aggiungiamo al totale risultante all'11 novembre 1941 le viti di nuovo impianto che furono quelle del Nido:

Località	Anno di impianto	Numero di viti impiantate all'inizio	Anni di vita probabile futura all'11 novembre 1941	Anni di vita probabile futura per il totale del gruppo
<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>d</i>	$c \times d = e$
all'11.XI.1940		87.636		2.056.927
Nido	1942	5.611	30	168.330
		93.247		2.225.257

43. Il numero totale delle vigne vecchie e nuove e dei loro anni di vita probabile all'11 novembre 1942 è dunque il seguente:

	Numero viti	Totale anni di vita probabile
Viti vecchie	9.821	38.884
Viti nuove	93.247	2.225.257
	103.068	2.264.141

44. Per i frutteti, aggiungendo a quelli che esistevano all'11-XI-41 quelli piantati nel 1942, si ha il seguente totale di peri a cordone verticale:

Località	Anno di impianto	Numero di peri piantati all'inizio	Anni di vita probabile	Anni di vita probabile per il gruppo
<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>d</i>	$c \times d = e$
Esistenti all'11-XI-1941		3.312		105.440
Big	1942	240		
Madonna Grazie	1942	12		
		252	33	8.316
		3.564		113.756

A cui si aggiungono di fruttiferi ad alberetto:

Big		Peschi	42
		Peri	8
		Meli	9
		Ciliegi	4
		Kaki	3
Abbene			
	Antonio	Peschi	30
		Meli	6
Giuseppe		Meli	32
		Susini	2

Melo fiorito	Meli	5
	Peri	15
	Peschi	16
	Albicocchi	1
Nido	Peri	39
	Meli	12
Totale		224
Totale generale all'11-XI-42		3.788
Anni di vita probabile futura per il totale del gruppo		121.148

45. Dividendo il numero totale degli anni di vita probabile delle viti in 2.264.141 per il numero delle viti di 103.068 si ha che la vita media probabile di ogni vite risulta per il 1943 di anni 21,96.

Dividendo gli anni probabili di vita di tutti i fruttiferi 121.148 per il numero dei fruttiferi in 3.788 si ha che la vita media probabile di ogni fruttifero risulta di anni 31,98.

46. Ora si tratta di calcolare il costo d'impianto medio di una vite e di un pero. Per tener conto delle variazioni intervenute nel costo dell'impianto, si prese per base il costo dell'impianto della vigna del Nido che ebbe luogo nel 1942 e il costo attuale di quel che rimane ancora da fare per portarla in porto. Per i frutteti si presero a base i costi effettivi del 1942. Il calcolo è stato stabilito dalla signora Bersia e dovrà essere per il 1943 tenuto in conto invece di quello contenuto sopra al § 36.

ARBITRATO E MEZZADRIA

Leggo sui giornali di un arbitrato al quale sarebbe sottoposto il problema della mezzadria. In verità, le questioni mezzadrili sono così mutevoli nel tempo e così varie da luogo a luogo da non lasciar facilmente immaginare in che modo possano essere vantaggiosamente risolte da arbitrato. L'arbitro può operare con equità se è chiamato a risolvere *quella* precisa controversia, sorta in *quel* luogo e tempo, fra *quelle* parti e queste siano in grado di sottoporre all'arbitro dati precisi anche se diversamente interpretabili intorno al punto controverso.

Tutto diverso è il giudizio che si deve dare intorno ad altri problemi, non più proprii ad un dato tempo e ad un dato luogo, battuti dalle operazioni belliche; dico intorno a problemi generali, permanenti dalla cui definizione dipende l'esistenza medesima del contratto di mezzadria. Tipico fra tutti i problemi della «quota di conguaglio».

È noto che la mezzadria, per il suono stesso della parola, è sinonimo di divisione per esatta metà del prodotto fra proprietario e colono; ed è altrettanto noto che la divisione a metà è una norma empirica, adatta alla generalità dei casi, disadatta a quelli che si allontanano segnatamente dalla media ordinaria. Sorge perciò spontanea l'idea di una quota la quale dovrebbe essere spostata dall'una all'altra parte allo scopo di creare, nei casi disformi dalla media, quella uguaglianza od equità effettiva che di fatto sarebbe violata dalla rigida osservanza della regola uniforme del cinquanta per cento.

Non appena, tuttavia, si tenta di definire senza troppa imprecisione il contenuto del concetto «quota di conguaglio» subito ci si avvede che ad esso possiamo dare significazioni assai diverse.

Una prima significazione potrebbe essere «temporale». Quel cinquanta per cento, il quale negli anni buoni remunera ed al di là l'opera del coltivatore, è insufficiente negli anni di siccità o di grandinate o di altre avversità atmosferiche. Tra le «avversità» non includo il fatto bellico, trattandosi di avvenimento straordinario e localizzato, suscettibile di arbitrato per casi singoli ma non di norma generale legislativa. La quota di conguaglio equivale, in questo primo caso, ad un premio assicurativo contro la scarsità dei prodotti. Credo di interpretare l'unanime avviso dei proprietari e dei coloni affermando che essi sono contrari ad ogni sorta di assicurazione contro i rischi delle stagioni. Val molto meglio soffrire, ad esempio, ogni dieci anni il rischio incerto di una grandinata piena piuttosto che pagare ogni anno il premio di assicurazione, che ammonterebbe ad una sicura grandinata ogni anno e che aggiungerebbe alla perdita del raccolto l'onere parassitario, senza forse maggiore, della gestione della assicurazione. Nove decimi di coloro che si sono assicurati contro la grandine hanno disdetto appena possibile il contratto, perché chiaramente e gravemente troppo oneroso.

Nei rapporti fra proprietario e colono, il metodo tradizionale da usare nei casi di avversità stagionali è quello dei soccorsi a debito senza interessi e dei lavori straordinari compiuti dal colono e pagati dal proprietario. Esso è le mille volte più semplice ed efficace di una quota di conguaglio assicurativa che snaturerebbe il contratto di mezzadria, trasformandolo in un contratto di salariato fisso, con partecipazione ad un eventuale sovrappiù; che non ci sarebbe mai, una volta che il mezzadro da socio si mutasse in stipendiato sicuro di ricevere, comunque vadano le cose, l'assegno fisso.

Un'altra significazione della quota di conguaglio è quella relativa ai poderi «poveri» ed ai poderi «ricchi». C'è il podere povero nel quale al colono non basta il 60 od il 70 per cento per vivere; e c'è il podere ricco che tutti i coloni accetterebbero a gara al quaranta per cento. Il concetto, così interpretato, della quota di conguaglio sembra a me erratissimo. Il tradizionale «cinquanta per cento» poggia su un fondamento storico razionale. Esso è la difesa del colono contro la gara che lo porterebbe ad accettare la conduzione dei poderi buoni al quaranta e forse meno per cento. La tradizione comanda che al disotto del 50 per cento non si scende. Se il proprietario vuole ricavare di più dai poderi buoni, provveda altrimenti. Di fatto si provvede altrimenti, con vantaggio della produzione e delle famiglie coloniche. Si spezzano i buoni fondi troppo grossi per la media famiglia agricola; si costruiscono nuove case; si ricava dalla stessa superficie un prodotto doppio che fa vivere ugualmente bene e probabilmente meglio due famiglie agricole là dove prima viveva una sola. Chi è vissuto a lungo sulla terra ricorda e, si può dire, ha vivi negli occhi esempi senza numero di queste variazioni nella ampiezza dei poderi. Si possono anche dare variazioni nell'altro senso. Se, camminando con gli occhi aperti, si passa da terreni ricchi a poveri, si osserva che la superficie del podere aumenta, i metodi culturali sono più semplici, il seminativo e il prato naturale si sostituiscono alle culture miste ed arboree. Sul terreno povero più ampio la famiglia agricola vive altrettanto bene come sul terreno ricco. La quota di conguaglio ostacolerebbe il vantaggioso adattamento delle superfici e delle culture alla diversa indole dei terreni; sarebbe un premio antieconomico ed antisociale a favore della stabilità anzi della stasi agricola. Chi vuole agricoltura arretrata arcaica costui chiegga la quota di conguaglio per le terre povere. Ma la quota di conguaglio ha altresì una significazione, la sola che io conosca, sebbene non la veda mai menzionata, altamente progressiva e socialmente benefica.

PROGRESSO E MEZZADRIA

La quota di conguaglio, la quale intenda nel tempo stesso promuovere il progresso agricolo e la prosperità dei mezzadri e quindi dei proprietari è quella che trae il suo contenuto non dal contemplare le stagioni buone e quelle avverse, non i poderi ricchi e quelli poveri, bensì i poderi «decadenti» ed i poderi «progressivi». La siccità e la grandine, le cavallette e la peronospera, i terreni siccitosi, aridi, compatti, umidi, male esposti sono malanni mandati da Dio.

Il podere «decadente» ed il podere «progressivo» sono invece fatti dell'uomo. Contro di essi si può lottare; e, lottando, la mira è contro colui che ha la colpa della decadenza od a favore di chi ha il merito dell'avanzamento.

In linguaggio più semplice dico che il contratto di mezzadria è tipicamente proprio dei tempi e dei luoghi di stabilità nei metodi culturali. Col tempo la estensione dei poderi e le rotazioni e coltivazioni si sono adattate alle esigenze delle famiglie coloniche. In generale e in media ogni podere offre col cinquanta per cento la remunerazione corrente al mezzadro.

Ma il cinquanta per cento non basta più a remunerare il mezzadro se il podere «decade»; se le costruzioni non sono riparate, se le stalle sono malsane e fetide, se la dotazione di viti, di olivi, di piante fruttifere non è continuamente rinnovata e migliorata, se non si fanno arature profonde, se si lesina sulle concimazioni. Quando il podere decade di solito al cattivo proprietario si accoppia il pessimo colono; ambi solidali nella trascuraggine e nel lasciare andare. I metodi per mandare fuori dei piedi i proprietari negligenti e con essi i coloni trascurati sono parecchi; dall'uso dell'arma magnifica italiana della tassazione a base di reddito ordinario catastale (si tassa il reddito medio che dovrebbe esserci, anche se di fatto non è ottenuto) alla adozione di uno speciale tipo di imposta successoria (detta Rignano,¹ ma con varianti essenziali) e finalmente alla adozione di una quota di conguaglio a favore del mezzadro. Dovrebbero, cioè, teoricamente esistere nella divisione del prodotto totale 100 del podere tre quote: una quota 40 all'un capo a favore del mezzadro, una seconda quota 40 all'altro capo a favore del proprietario ed una zona intermedia 20. Questa sarebbe una zona di manovra, da spostarsi a favore del mezzadro nei poderi «decadenti» ed a favore, in guisa *strettamente temporanea*, del proprietario nei poderi «progressivi».

Lo spostamento della quota mezzadrile da 40 a 60 nei poderi «decadenti» avrebbe lo scopo di accelerare la presa a pedate dei proprietari assenteisti e negligenti. Vendano il podere e se ne vadano con Dio, lasciando il posto ad altri che facciano meglio.

¹ Dal nome del suo ispiratore Eugenio Rignano (1870-1930), filosofo, psicologo e pensatore politico italiano ben conosciuto da Einaudi [N. d. C.].

Lo spostamento della quota padronale da 40 a 60 nei poderi progressivi riconosce il fatto indiscutibile che la mezzadria è un contratto disadatto alle trasformazioni culturali. Più di un secolo fa il fatto era già stato riconosciuto dagli economisti agrari toscani, adunantisi nella Accademia dei Georgofili, i quali portavano i gran nomi dei Sismondi, dei Ricasoli, dei Ridolfi, dei Lambruschini, dei Capei. Ridolfi aveva proposto la sospensione del contratto negli anni in cui intraprendendosi nuove piantaggioni o notevoli trasformazioni del terreno e della cultura, il prodotto veniva ridotto a zero, per potere poi crescere dal normale cento a centocinquanta o duecento. Il mezzadro non può rinunciare al raccolto dell'anno, perché deve pur vivere; ma questo suo legittimo interesse immediato, al par di quello dei piccoli proprietari, è in netto contrasto con le esigenze del progresso agricolo. Occorre trovare una soluzione.

Questa è, e non è possibile immaginarne altra, la assunzione dei lavori straordinari dei nuovi vigneti, oliveti e frutteti, degli spianamenti e scassi, ecc. a totale carico del proprietario, il quale impieghi il mezzadro come salariato a pieno salario corrente concordato tra le associazioni sindacali. Ma la spesa delle trasformazioni agricole non potrebbe essere sostenuta, se per qualche anno dopo il triennio o quinquennio dalla trasformazione, durante il quale si spende senza nulla ricavare, non fosse concesso al proprietario un rialzo della sua quota al sessanta per cento, aumento temporaneo da annullare dopo il limitato periodo di ammortamento di una delle spese di trasformazione. L'aumento temporaneo non nuocerebbe affatto al mezzadro; che il 40 per cento del prodotto del vigneto nuovo è ben superiore al 50 od anche al 60 per cento del prodotto del vecchio vigneto che si era dovuto spiantare.

Debbo, concludendo, confessare che quest'unica significazione razionale del concetto della quota di conguaglio ha un difetto. Se le altre significazioni sono irrazionali ed economicamente e socialmente dannose, questa è di difficilissima applicazione. Come scoprire tra i molti poderi «ordinari», per i quali deve essere conservata la normale divisione per cinquanta e cinquanta, la minoranza dei poderi «decadenti», nei quali si dovrebbe attribuire al mezzadro il sessanta per cento e quella dei poderi «progressivi», nei quali per un periodo di tempo oscillante, a seconda del dispendio di trasformazione, dai tre ai dieci anni, si dovrebbe attribuire il sessanta per cento al proprietario? Come scoprire i casi degni di conguaglio senza provocare litigi, irrigidimenti di sindacati opposti, arbitrati politici e simiglianti malanni peggiori del male che si dovrebbe combattere? Oh! I miei vecchi cattedratici ambulanti degli anni intorno al 1900, degli anni cioè che segnarono il risveglio delle classi agricole italiane, e l'inizio vigoroso delle grandi trasformazioni agrarie italiane, i quali andavano per i campi e villaggi a predicare! Di costoro mi fiderei per l'impresa difficile dello scegliere i casi degni di conguaglio. Ma di altri? Ma di circolari? Ma di arbitrati ministeriali?

IL PADRE DEI FRATELLI CERVI

Entrano nello studio del presidente della Repubblica il padre dei sette fratelli Cervi fucilati dieci anni fa dai nemici degli uomini, il magistrato Peretti Griva, già presidente della Corte di Appello di Torino, l'on. Boldrini, medaglia d'oro della resistenza e Carlo Levi, scrittore e pittore, il quale reca l'originale del ritratto da lui dipinto dei sette fratelli.¹

Il padre, che porta sul petto le medaglie dei sette figli morti per la patria,² ricorda al presidente di averlo già incontrato in Reggio Emilia. Il presidente aveva letto, in un articolo di Italo Calvino, che tra i libri dei sette fratelli, si noverano alcuni fascicoli della rivista *La Riforma Sociale*, un tempo da lui diretta e poi soppressa dal regime fascistico e dice al padre della sua commozione per poter così pensare con orgoglio ad un suo rapporto spirituale coi martiri.

Il padre racconta:

– Sì, i miei figli leggevano molto, erano abbonati a riviste; e cercavano di imparare. Se leggevano qualcosa che pareva buono per la nostra terra, si sforzavano di fare come era scritto. Quando abbiamo preso il fondo in affitto, ed erano 53 biolche di 2922 metri quadrati l'una (circa 15 ettari e mezzo), vedemmo sul terreno monticelli e buche. I figli avevano letto che se la terra sopravanzante sui monticelli fosse stata trasportata nelle buche, il terreno sarebbe stato livellato e sul terreno piano i raccolti sarebbero venuti meglio. Subito acquistarono vagoncini di quelli usati dai terrazzieri sulle strade e si diedero a levare la terra dai tratti alti e metterla nelle buche. I vicini passavano, guardavano e scuotevano la testa: «I Cervi sono usciti pazzi. Dove andrà l'acqua che ora finisce nelle buche? Quando tutto sarà piatto come un biliardo, l'acqua delle grandi piogge ristagnerà dappertutto e frumenti ed erbai intristiranno annegati». Ma i figli avevano dato al terreno, fatto piano, una leggerissima inclinazione; sicché quando le grandi piogge vennero e quando, d'accordo con altri tre vicini, fittaioli di poderi appartenenti alla stessa famiglia del nostro padrone, facemmo un impianto per sollevare le acque ed irrigare a turno i terreni, dopo due ore la terra è irrigata ma di acqua non ce n'è più. Coloro che avevano detto che i Cervi erano pazzi, ora riconoscono che noi eravamo i savi e tutti nei dintorni ci hanno imitato.

– Anch'io, osserva il presidente, quando un terzo di secolo fa smisi di fare i fossi in collina per le vigne e di riempirli di fascine e di letame, ed invece eseguii lo scasso totale, senza concimazione e misi le barbatelle, innestate su piede americano, in terra tali e quali, quasi alla superficie, dopo aver resecate le radicette a un centimetro di lunghezza, i vicini i quali dallo stradone provinciale osservavano quel brutto lavoro, scuotendo il capo se ne andavano: il professore è uscito matto e dovrà rifare il lavoro. Quando videro però che le viti venivano su più belle di quelle dei fossati e del letame, ci ripensarono ed ora tutti fanno come avevano visto fare a me.

¹ Alcide Cervi (1875-1970); Domenico Riccardo Peretti Griva (1882-1962); Arrigo Boldrini (1915-2008); Carlo Levi (1902-1975) [N. d. C.].

² I fratelli Agostino, Aldo, Antenore, Ettore, Ferdinando, Gelindo e Ovidio Cervi, di età compresa fra i 22 e i 42 anni, vennero arrestati, torturati e infine uccisi dai nazi-fascisti a Reggio Emilia il 28 dicembre 1943 [N. d. C.].

Il presidente. – Ed in quanti vivete su quelle 53 biolche?

Il padre. – Io, il nipote, le quattro nuore vedove, e gli undici figli dei figli, in tutto diciassette. I figli prima ed ora noi abbiamo faticato assai. Abbiamo ricevuto dal padrone la casa e la terra; ed avevamo quattro vacche e pochi arnesi. A poco a poco i figli comprarono due trattori, uno grande per i grossi lavori ed uno più piccolo per i lavori leggeri; abbiamo falciatrici, mietitrici, aratri ed ogni sorta di arnesi. Il fondo di fieno e mangime è tutto nostro. Nelle stalle vivono una cinquantina di vacche ed un bel toro. Il toro lo comprammo in Svizzera, ma viene dall'Olanda ed è originario americano. Col toro ci hanno dato le sue carte; ma noi siamo stati sicuri di lui solo quando abbiamo conosciuto la figlia sua e poi la figlia della figlia. A venderlo come carne, prenderemmo pochi soldi; ma, vivo, non lo dò via neppure se mi offrono un milione di lire. Questo – trattori, macchinari, fondo di vettovaglie, vacche, toro – è il «capitale» ed è nostro, di tutti noi.

– Anche del nipote?

– Il nipote non è figlio, ma è come lo fosse. Quando uscii dalla prigione e, tornato a casa, non trovai più i figli e mi dissero che li avevano uccisi, vidi il nipote.

Le nuore. – È venuto per aiutarci, mentre eravamo sole.

– Dopo qualche giorno, poiché il nipote aveva dimostrato di essere un buon ragazzo, radunai le nuore e: «Bisogna stabilire le cose per il nipote. Lo teniamo come giornaliero? Avrà diritto alle otto ore, alle feste, al salario che gli spetta. Lo fissiamo come servo? Dovrà essere trattato come salariato ad anno e dovranno essergli riconosciuti il salario e gli altri diritti del salariato. Lo riconosciamo parente? Il trattamento sarà quello che gli spetta come parente. Che cosa ne dite voi?».

Le nuore. – Padre, quello che voi direte, per noi è ben detto. Voi dovete decidere.

Il padre. – No. Voi, nuore, rappresentate i figli uccisi ed i figli dei morti sono vostri figli. Voi dovete parlare.

Le nuore. – Noi non sappiamo parlare. Chi deve parlare siete voi, padre.

Il padre. – Siccome lo volete, il mio avviso è questo; ed ho detto quel che pensavo. Avete quattro giorni di tempo per pensarci. Adesso non dovete parlare. Quando i giorni saranno passati, ritornerete e direte il vostro pensiero.

– E le donne ritornarono al lavoro.

Il presidente, il magistrato, la medaglia d'oro e lo scrittore-pittore attoniti ascoltavano il padre. Questi parlava lentamente, scandendo le parole e ripetendole per fissarle bene nella testa degli ascoltatori. Era un contadino delle nostre contrade, un eroe di Omero od un patriarca della Bibbia? Forse un po' di tutto questo. Dagli arazzi napoletani del 1770, stesi sulle pareti dello studio, il pazzo don Chisciotte pareva ascoltasse la parola dell'uomo saggio.

– Prima che fossero trascorsi i giorni fissati, dopo soli due giorni, le donne tornarono al padre, dicendo: Abbiamo pensato e quel che è il vostro consiglio rispetto al nipote è anche il nostro.

Il padre. – Sapete voi se il nipote intenda rimanere con noi?

Le donne. – Sì, padre, noi lo sappiamo.

Il padre. – Ciò è bene; ma io non posso parlare al nipote prima di aver parlato al padre ed alla madre di lui. Il nipote non può uscire dalla sua famiglia ed entrare nella nostra se i suoi genitori ed i suoi fratelli non lo fanno e non sono contenti.

Non stavano in un paese molto lontano ed andai a parlare al padre del nipote, che era mio fratello. Fratello, dissi, il nipote tuo figlio ha detto di volere rimanere con noi.

Il fratello e la cognata. – Lo sapevamo. Il figlio l'aveva detto quando era partito di qui per andare ad aiutare le donne, a cui avevano uccisi i mariti. Noi siamo contenti.

– Se così è, il nipote entrerà nella nostra famiglia. E, tornato a casa, radunai le quattro buone donne e il nipote e dissi: Il fratello e la cognata sono contenti che il nipote rimanga con noi. Ed io dico: i sette figli sono stati uccisi e voi, donne, siete al loro luogo. Ma abbiamo bisogno di un uomo, che diriga le cose. Io sono vecchio e non posso più fare come una volta. Il nipote starà insieme con noi e sarà come fosse un figlio. Quando io non ci sarò più, il «capitale» sarà diviso in cinque parti uguali, fra le quattro nuore ed il nipote.

Così fu deciso e così si fa. Nella casa lavoriamo, ciascuno secondo le sue forze, in diciassette; ed il nipote sta a capo, lavora, compra e vende. Lui e le donne chiedono sempre il mio consiglio ed io consiglio per il bene di tutti.

Poi i genitori del nipote ed i suoi fratelli vollero spartire quel che c'era in casa al momento che il nipote li aveva lasciati e diedero a lui la parte che gli spettava. Ed egli volle fosse data alla famiglia in cui era entrato. Ed io dissi: noi non l'avevamo chiesta. Ma tu la dai alla famiglia ed entrerà a far parte del «capitale». Diventerà proprietà comune; e come il resto sarà diviso in cinque parti.

Il presidente, il magistrato, la medaglia d'oro e lo scrittore-pittore guardavano al padre e vedevano in lui il patriarca il quale, all'ombra del sicomoro, dettava le norme sulla successione ereditaria nella famiglia. Assistevamo alla formazione della legge, quasi il codice civile non fosse ancora stato scritto.

Il presidente, rivolto allo scrittore-pittore, il quale conosce i contadini dei suoi paesi – e sono uguali ai contadini di tutta Italia – interrogò: forseché i sette fratelli si sarebbero sacrificati se non fossero stati un po' pazzi costruttori della loro terra e se il padre non fosse stato un savio creatore della legge buona per la sua famiglia? Si sarebbero fatti uccidere per il loro paese, se fossero stati di quelli che noi piemontesi diciamo della «lingera» e girano di terra in terra, senza fermarsi in nessun luogo? Lo scrittore-pittore rispose: Credo di no; il magistrato e la medaglia d'oro consentirono. Ed il presidente chiuse: Credo anch'io di no e strinse la mano al padre ed a tutti.

Non una fra le città italiane si sottrae al rimprovero di aver colpa grave contro il buon gusto e la storia: Milano vanta parecchi grattacieli, Napoli ne ha eretto uno nel bel mezzo del panorama cittadino, Torino ha guastato una delle più belle piazze d'Italia, quella di San Carlo, con la vista di una brutta torre di abitazione. Nessuna sorpassa Roma per il disordine indescrivibile dei suoi quartieri nuovi e delle borgate periferiche.

Abitando sulla via Tuscolana sono costretto ad attraversare, passata la porta San Giovanni, un orrendo quartiere, nel quale non esiste ordine razionale nelle vie, possibilità di contemplare case che non siano grottescamente variopinte, e non abbiano balconi siffatti da potere essere talvolta scambiati per vasche da bagno. Percorrendolo rarissimamente, nelle ore di mezza oscurità, pare di passare attraverso i canions dei grattacieli di New York, dove lo sguardo non vede la fine degli alveari, nei quali tanta parte dei romani è costretta a vivere. Una mattina volli, dopo averne tanto sentito parlare, percorrere la nuova via detta Olimpica; e, camminando ad andatura moderata, la nostra vettura automobile durò un'ora e mezza a percorrerla intera, dalla partenza sino al ritorno a casa. Non ebbi a ridire sulla via medesima, perché la necessaria fretta nell'aprire il percorso nel giorno dell'inaugurazione delle gare spiega le imperfezioni, i buchi, i salti. Difetti forse evitabili, con più lunga ed accurata preparazione, difetti costosi, ma emendabili.

Quel che non è emendabile è la via Olimpica medesima. Durante quell'ora e mezza potemmo, mia moglie ed io, tener gli occhi lietamente aperti forse per un quarto d'ora; attraversavamo una zona ancora libera di aree non costrutte, di parco, di laghetti artificiali. Il resto era tutto offensivo all'occhio. Si sa che a percorrere vie cittadine non ci si deve attendere a vedere ad ogni tratto capolavori architettonici; ma vedere vie sì, con le case di cui si contempi l'allineamento, si comprenda la conformazione e la direzione. Quel che si vede percorrendo la via Olimpica non è qualcosa che arieggi ad una via vera e propria. No: è un affastellamento di case voltate non si sa come, che si guardano di traverso le une le altre; e non si sa perché siano messe in quel luogo ed in quella postura e non altrove. Talvolta i balconi paiono messi di sghembo e salgono e scendono quelle disgraziate facciate; pieni o con ringhiere; dipinti, i balconi e le persiane e le facciate, con i colori più variati ed offensivi, destinati a sfumare dopo le prime piogge.

Così, per ignoranza e trascuranza di sindaci, di commissioni edilizie sono rovinate e distrutte le grandi e le piccole città italiane. A fatica, cittadini benemeriti e vigili associazioni riescono a impedire gli sconci maggiori frutto dell'insipienza delle teste di macaco insediate nei municipi, dal sindaco agli impiegati degli uffici detti, talvolta per ischerzo, di ornato. Se non fossero le grida dei pochi consapevoli, si continuerebbe a sventrare, ad allineare, ad allargare i nuclei antichi storici delle città e cittadine, allo scopo di risolvere il problema insolubile dell'attraversamento delle automobili, che si risolverà soltanto il giorno nel quale,

vista la impossibilità di muoversi, saranno tutti d'accordo nel vietare ai veicoli di entrare nella città antica. Chi vorrà percorrere il Corso a Roma, dovrà di nuovo rassegnarsi ad andare a piedi, forse ad eccezione dei giorni di carnevale.

Dalle città e cittadine la lebbra tende ad allargarsi. Ogni borgo di poche migliaia di abitanti, vuole scimiottare quel che si fa «in città»; e si elevano grattacieli in sedicesimo, di quattro, cinque o sei piani, dove le distanze sono minime e dove non c'è difficoltà a costruire una casetta su alcune centinaia di metri quadrati di orto e giardino.

Si annuncia ora la possibilità del delitto dei delitti. Quando dimoravo ogni tanto per qualche giorno a Posillipo di Napoli – e prediligevo in quel pezzo di paradiso una minuta casina di qualche stanza a picco sul mare – mi accorsi ad un tratto di una grossa nube verso le cinque del pomeriggio, partendo da Pozzuoli e da Bagnoli, giungeva sino alla parte opposta del golfo e ne oscurava l'orizzonte. Un altro giorno, desiderando contemplare lo spettacolo, che avevo visto meraviglioso, del golfo, mi spinsi fino al convento di Camaldoli. In fondo, una nuvola di fumo oscurava l'orizzonte. Nel parco, le foglie dei mirabili alberi, essendomi parse da lontano scolorate, preoccupato, andai a toccarle. Erano ricoperte da un leggerissimo strato di polvere.

Oggi, si annuncia essere in corso la approvazione di un progetto di ampliamento degli stabilimenti dell'Ilva sino al mare di Coroglio-Pozzuoli e di riempimento di una fascia di mare per circa 400 mila metri quadrati.

Anni or sono, mi ero sfogato scrivendo lettere a ministri ed a personaggi investiti di cariche pubbliche per protestare contro lo scempio che le nuvole di polvere vomitata dalle ciminiere degli stabilimenti siderurgici e cementifici facevano del paesaggio del golfo di Napoli, ossia di una delle maggiori meraviglie del mondo.¹ Taccio del danno alla salute e di quello, pur grave, di coltivatori di piante fruttifere, di ortaggi e di fiori. Ma dove hanno la testa gli sciagurati che sovrintendono alla tutela delle bellezze naturali italiane? Non hanno mai riflettuto che il reato che compiono le ciminiere vomitanti fumo e polvere si chiama furto? Che la produzione del fumo e della polvere è un costo dello stabilimento produttore, che i consumatori di acciaio e di cemento sono scorrettamente avvantaggiati perché nel calcolo del costo dell'acciaio e del cemento non si tiene conto del costo di rimangiarsi il fumo e la polvere prodotti dalle ciminiere? Pare, a quanto mi assicurano uomini periti quando stavo lamentando per lettere inutili lo sconcio, che sia tecnicamente possibile far rimangiare il fumo a chi lo produce. Costa: epperò acciaierie e cementerie preferiscono non pagare il costo ed accollarlo al pubblico, ossia agli innocenti.

Hanno riflettuto i parlamentari i quali chiedono ampliamenti e stabilimenti per dar lavoro, per crescere la produzione, ecc. ecc., al danno arrecato alla collettività? Hanno pensato che l'industria del forestiero, compresi nei forestieri anche gli italiani,

¹ Einaudi si riferisce alla lettera indirizzata, in data 29 luglio 1954, all'allora ministro dell'Industria, il liberale Bruno Villabruna, e quindi riprodotta in ID., *Lo scrittoio del Presidente*, Torino, Einaudi, 1956, pp. 641-643 [N. d. C.].

i quali vorrebbero poter godere le bellezze del loro paese senza essere ignobilmente insudiciati nel corpo, nei vestiti e nei cibi, è siffatta da sostenere il confronto con tante altre specie di attività economica? Hanno riflettuto che è loro dovere provvedere a costringere i produttori del danno a sostenerne i costi, tutti i costi, anche quelli del rimangiamento del fumo eruttato dalle ciminiere? In tutta Italia e non solo nel golfo di Napoli deve essere reputato fatto illecito quello di attentare alla pubblica salute ed alla pubblica felicità solo per tener basso il prezzo dell'acciaio, del cemento, dei mattoni, e di tutti i beni materiali produttori di polvere e di fumo.

IN DIFESA DEL 'MASO CHIUSO' ALTO-ATESINO

Sulla questione dell'Alto Adige è accaduto ad alcuni pubblicisti di accennare a problemi estranei alle richieste degli alto-atesini. Voglio qui esaminare, fra essi, uno solo: quello del maso chiuso. Che vedo segnalato a guisa di istituto medievale, superato, residuo di età nelle quali imperavano istituti come il maggiorascato, il privilegio del primogenito, spazzati via dalle norme del diritto civile moderno venuto fuori dalla rivoluzione francese.

L'istituto del maso chiuso è quello in virtù del quale una casa di campagna, insieme con un terreno, per lo più adiacente, bastevole al sostentamento della famiglia, è costituito in unità poderale non divisibile, descritta come tale nel libro fondiario. Il maso chiuso è trasmissibile di padre in figlio, a norma della volontà del padre, investito durante la vita della piena disponibilità – salvo la vendita – del podere. «Decide il padre», mi rispose un giorno il figlio che interrogavo in proposito. Il che vuol dire che il padre non è obbligato a seguire la regola della primogenitura, né quella della preferenza all'ultimogenito. «Decide», tenendo conto di tutte le circostanze importanti: la propensione eventuale a seguire una professione od un mestiere diverso da quello dell'agricoltore, la inclinazione al lavoro contadino, l'amore alla terra e la rassegnazione al rischio delle stagioni. Accadde che, per poter continuare la tradizione familiare, taluno bravo professionista, fornito di clientela più redditizia di quella sperata dalla terra, rinunciò all'esercizio della professione, pur di governare il podere avito. Il maso spetta a quello dei figli, dal quale il padre si attende la continuazione personale del governo del podere. Gli altri figli, maschi e femmine, parteciperanno eventualmente alla proprietà del patrimonio libero del padre, escluso il maso.

L'istituto, affermano i critici, è superato ed antiquato. Contrasta in modo chiarissimo con il principio dell'uguaglianza tra i figli, accolta nei paesi civili e recepita anche in Italia. Dove, di fatto, era consuetudine tra i coltivatori-proprietari di dividere il fondo paterno in parti uguali tra i figli maschi, in seguito ad assegnazione di congrua dote alle figlie: ma è rilevante negli anni più recenti la tendenza dei generi di pretendere in natura la quota dei terreni paterni spettanti alle figlie, tanto è istintivo nelle nostre popolazioni il rispetto del principio della uguaglianza.

Durante il ventennio fascistico, l'istituto del maso chiuso era stato abolito, in seguito alla estensione alle nuove provincie delle norme del diritto civile italiano. La forza della consuetudine antica fu tuttavia tale che le eccezioni alla osservanza delle regole del maso chiuso furono rarissime. I figli diseredati seguitarono ad inchinarsi alla decisione del padre. Con la istituzione della regione, fu subito approvata dal consiglio provinciale di Bolzano una legge che consacrava il principio del maso chiuso. Provocata da un rinvio del magistrato ordinario, la Corte costituzionale italiana affermò la piena costituzionalità della legge alto-atesina, la quale riconsacrava l'istituto «superato, medievale e feudale» del maso chiuso.

La sentenza della Corte costituzionale non solo affermava la costituzionalità dell'istituto; ma poneva il problema della sua validità sostanziale. Afferma che l'istituto del maso chiuso

crea la prosperità non del figlio privilegiato, ma della famiglia intiera, compresi i figli apparentemente diseredati, laddove l'istituto della divisione in parti uguali crea la miseria.

Abbiamo tutti sotto gli occhi gli effetti miserandi della divisione in parti uguali dei terreni; in conseguenza della quale in tante parti d'Italia la proprietà della terra si dissolve in particelle così minute da non poter essere coltivate secondo le regole del buon senso. Talvolta quei brandelli di terra sono siffattamente sottili che l'aratro non ci si può cacciar dentro e farebbe d'uopo zappare e vangare a mano; ma la fatica fa sì che i brandelli rimangano incolti.

A rimediare allo scempio giova la imprevidenza di taluni dei figli, i quali danno fondo alla eredità paterna e consentono così ai figli previdenti di riacquistare parte dei terreni paterni, conseguendo un qualche arrotondamento del potere proprio; ma il rimedio è lento nel tempo e male contrasta la ostinazione degli eredi nel voler dividere in parti uguali, tenuto conto del diverso pregio, non di superfici rilevanti, e compatte riguardate nel loro insieme, ma delle singole parti di esso; poste a nord o a sud, in piano od in pendio, sterili o fertili. Perfino le teste più dure tra i politici si sono finalmente persuase che la parola d'ordine: piccola, piccola proprietà, se è appropriata nel suo clima propizio, è una insigne balordaggine in generale e vanno divulgando la nuova parola d'ordine: cooperazione, cooperazione, che soffre delle medesime virtù e degli stessi vizi di quella che l'aveva preceduta, come di tutte le altre soluzioni di moda, che si susseguiranno nel tempo.

Attaccati all'arca santa dell'intangibilità del principio della uguaglianza tra i figli, i giuristi si ostinano, grazie alla frantumazione della terra che essi vogliono, a creare l'impoverimento e la miseria di tutti. E seguitano a gridar *raca* contro l'istituto alto-atesino del maso chiuso, il quale è causa di prosperità. Se il padre, invero, non può privare uno dei figli, a parer suo il più adatto all'uopo, dell'eredità dell'intero maso, si sente moralmente obbligato a «dotare» i figli esclusi; e dotarli, quel che importa, non col mero denaro, ma con adeguata istruzione, con l'apprendimento di un mestiere, con l'affidamento di un fondo di gestione per la condotta di una bottega, di una impresa, di una professione. L'istituto del maso chiuso – e da noi si potrebbe chiamare del potere familiare – è causa di emigrazione «a sciame». Che è emigrazione diversa da quella disordinata dei contadini, i quali, disgustati dalla scarsità dei frutti ricavati dai brandelli ereditati, se ne vanno in città, abbandonando la terra deserta. La emigrazione «a sciame» è quella che invia i figli provveduti di una riserva, di un mestiere, di un negozio fuor della casa paterna, la quale continua a vivere ed a prosperare; e può, nei casi d'insuccesso, essere il punto di partenza per nuove iniziative. Chiunque abbia negli occhi la visione dei campi e dei prati alto-atesini non troppo estesi, ma neppure meschini, è persuaso della fecondità del sistema.

Sarebbe assurdo introdurre obbligatoriamente l'istituto del potere familiare, là dove la consuetudine è contraria; ma gioverebbe incoraggiarlo, alleviandone i carichi fiscali successorî. Soprattutto fu colpa grave non averlo introdotto obbligatoriamente nei terreni di riforma, dove il legislatore aveva le mani libere e dove i dirigenti curarono

che agli assegnatari fossero all'inizio consegnati poderi di superficie ragionevole adatta a procacciare da vivere alla famiglia.¹ Ma il buon inizio sta a poco disfacendosi, per l'insipienza di chi non pose riparo alla disgregazione della terra, cagionata dall'ossequio dei giuristi allo sciagurato principio della uguaglianza nelle divisioni ereditarie.

¹ Einaudi si riferisce alla riforma agraria attuata in Italia a partire dalla legge n. 841 del 21 ottobre 1950 [N. d. C.].

SELEZIONE DAL CARTEGGIO LUIGI EINAUDI – GIUSEPPE MEDICI

1.

GIUSEPPE MEDICI¹ A LUIGI EINAUDI
(Perugia, 1 gennaio 1935)

Onorevole Professore,

Finisco ora di leggere il suo articolo *Categorie astratte e scatoloni pseudo-economici*² e sento vivo il bisogno di ringraziarla per avermi fatto passare un'ora di piacevole e istruttiva lettura e anche di dirle che come modesto cultore di economia rurale trovo che la saggezza del 'rustico contadino', a parte qualche esagerazione contenuta nel capitolo *Polverizzazione e arrotondamento terriero*, è feconda di innumerevoli insegnamenti, alcuni dei quali forse anch'io sono riuscito a cogliere in un mio volumetto sulle stime che mi permetto di inviarle in omaggio.³

Girando per le campagne umbre e marchigiane ho raccolto dalla viva voce dei contadini alcune di quelle osservazioni che Ella ha illustrate così piacevolmente e che leggerò durante le esercitazioni ai miei studenti.

Gradisca i miei ossequi devoti,

G. Medici

2.

GIUSEPPE MEDICI A LUIGI EINAUDI
(Torino, 27 maggio 1939)

Illustre Professore,

Grazie per il magnifico volume di Cattaneo, preceduto da l'introduzione, che chiamerei, poderosa.⁴ Ne scriverò una recensione per *L'Italia agricola*, e lo farò annunciare da alcuni giornali agrari.

¹ Giuseppe Medici (1907-2000), economista e uomo politico. Nel secondo dopoguerra venne più volte eletto senatore per la Democrazia Cristiana e ricoprì svariati prestigiosi incarichi governativi, reggendo anche il ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (1954-1955) [N. d. C.].

² L. EINAUDI, *Categorie astratte e scatoloni pseudo economici. Dialoghi rurali*, «La Riforma Sociale», XLI, vol. XLV, 1934, n. 6, pp. 637-667, ristampato poi in ID., *Nuovi saggi*, Torino, Einaudi, 1937, pp. 108-136 e riprodotto *supra* [N. d. C.].

³ G. MEDICI, *Le stime inerenti al diritto d'enfiteusi*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato-Libreria, 1935 [N. d. C.].

⁴ C. CATTANEO, *Saggi di economia rurale*, introduzione e cura di L. Einaudi, Torino, Einaudi, 1939. Il saggio introduttivo è riprodotto *supra* [N. d. C.].

Grazie anche per le considerazioni critiche⁵ che ho letto con grande interesse e che in complesso posso perfettamente condividere. Qui e là vi sono punti oscuri dipendenti dal «gergo», ma sono cose di poco rilievo.

Bignami le manderà il volume su la Muzza, opera completa e armonica, anche se non priva di altri difetti.⁶ Spero che possa interessarla.

La ringrazio a nome di Ciarrocca per la recensione scritta.⁷

Mi ricordi alla Signora gentile e si abbia i miei saluti e quelli di mia moglie.

Aff.mo

G. Medici

Allegato:

Alla impostazione formale dei bilanci dell'impresa rurale che vedo usata dal Ciarrocca e per la quale egli sembra essersi uniformato ai criteri usati dal Tassinari in note monografie devo opporre qualche critica o meglio dubbio.

La «produzione annua vendibile» comprende tutti i prodotti e vantaggi che l'agricoltore ricava dal fondo? I consumi fatti in natura sono tutti compresi? Come è detto nel testo, non pare sia compreso il fitto figurativo della casa posseduta o goduta; eppure non cade dubbio sulla indole di reddito del godimento della casa. Ammetto la difficoltà della valutazione; non la opportunità della omissione, non foss'altro che *per memoria*.

Qualche indagine nel luogo dovrebbe consentire una valutazione di fitto figurativo, sia pure grossolanamente approssimata. Gli altri consumi in natura (legna, ortaggi, prodotti del cortile, ecc.) con quali criteri furono valutati? Senza qualche notizia in proposito è difficile far paragoni plausibili con altri ceti sociali, rurali o cittadini.

Con quali criteri sono valutati gli interessi del capitale di esercizio? Nel caso del podere dell'Albese ricordato nel testo, il frutto medio calcolato dal C. si aggira sul 12%. Trattandosi

⁵ Si tratta del documento pubblicato qui di seguito, sotto la denominazione di 'allegato'. Le riflessioni di Einaudi riguardavano il saggio citato *infra* alla nota n. 6 [N. d. C.].

⁶ Medici si riferisce a P. BIGNAMI (con la collaborazione di G. Baroni, B. Belingeri, A. Ferrari, G. Medici, L. Pizzamiglio), *Il grande canale Muzza, la rete delle rogge derivate e il territorio irrigato*, Milano, U. Hoepli, 1939, volume recensito da Einaudi, assieme ad altri, nella nota *Bonifiche nuove e vecchie. (Note e rassegne)*, «Rivista di storia economica», V, 1940, n. 3, pp. 163-179. Paolo Bignami (1875-1940) fu ingegnere idraulico e uomo politico [N. d. C.].

⁷ Einaudi recensì lo studio di V. CIARROCCA, *Tipi d'impresa agraria del Piemonte e loro risultati economici nel quadriennio 1933-1936*, prefazione di G. Medici, Torino, INEA-Osservatorio di Economia Agraria per il Piemonte, 1939, nell'articolo *Sul paradosso della persistenza delle classi indipendenti*, «Rivista di storia economica», IV, 1939, n. 3, pp. 238-240, riprodotto *supra* [N. d. C.].

di attribuzione valutativa, siamo nel campo dell'arbitrario; e sarebbe utile conoscere i criteri di esso. Non pare che il 12% comprenda le quote di rinnovazione e manutenzione, le quali sembrano, ma non è certo, già incluse nelle spese per capitali tecnici circolanti.

Sconcertante è in particolar modo il trattamento riservato alle «imposte e tasse». Le quali, dapprima, nella quinta tabella, sono calcolate a parte, come spese; e di nuovo incluse tra le spese nella tabella sesta; ma nella settima invece intitolata «distribuzione del prodotto netto» sono incluse, senza valutazione separata, nei redditi netti dei proprietari, affittuari, mezzadri e salariati; sicché, solo dopo calcoli incerti e non sempre facili, si riesce ad appurare quanto veramente di netto hanno ottenuto le varie categorie di partecipanti. In fondo a siffatto metodo c'è il lodevole desiderio di distribuire l'imposta a carico dei vari ceti legalmente chiamati a pagarla. Al quale desiderio, se si vuole, si può soddisfare a parte, là dove si calcolano le varie imposte, dichiarando quale sia la classe sociale chiamata rispettivamente dalla legge a pagarla. La notizia è interessante; ma per lo più non cava un ragno dal buco; essendo la ripartizione reale, conseguente all'operare delle forze economiche, differentissima dalla legale. Se si cerca l'onere totale dell'impresa, val meglio tener conto in fuori dell'imposta totale pagata a causa dell'appartenenza dei singoli partecipanti ad essa. Se si cerca l'onere di ognuno dei partecipanti, la somma pagata a cagione della appartenenza all'impresa è solo parte di quell'onere; e la sua nozione, a sé, potrebbe mettere fuori strada i ricercatori. *Quid* delle imposte personali (complementare, di famiglia, sul valor locativo) e di quelle sui consumi? *Quid* di quelle che gravano i fattori di produzione? Ogni indagine sull'onere delle imposte che non sia compiuta, è destinata a fuorviare. Meglio attenersi all'accertamento semplice delle imposte che, per cagione dell'appartenenza all'impresa, i partecipanti al prodotto debbono versare ad enti pubblici.

Accertata così la partecipazione dello stato al prodotto totale della impresa, possiamo abbandonare ad altre indagini, diverse e misteriose, la constatazione della incidenza di essa sulle diverse classi di partecipanti.

Vi ha di più. Il modo di presentazione dei bilanci usato dal Ciarrocca e dagli economisti agrari in genere e che si può, copiando da una delle varie tabelle sintetiche del C., sintetizzare così:

Spese effettive dell'imprenditore (escluse le imposte)		33
Reddito di lavoro	31	
“ “ capitale di esercizio	10	
“ “ fondiario	20	67
Profitto puro	6	
Totale prodotto lordo		100

fa supporre che le 33 centesime parti, intitolate spese effettive, siano vere spese, quota del prodotto consumata senza beneficio di alcuno; laddove esse sono reddito di persone estranee alla impresa agraria: fornitori di concimi, sementi, mangimi, ecc., assicuratori, fabbri, ecc. ecc. A sua volta, la inclusione delle imposte nel reddito del lavoro, del capitale

di esercizio e fondiario è fondata sull'idea sbagliata che il lavoratore, ad es., abbia prima «prodotto» 31 unità di ricchezza e poi ne abbia dovuto «cedere», suppongasì 5, allo stato ed agli altri enti pubblici.

Invece stato e comuni ecc. sono partecipanti al prodotto lordo allo stesso titolo dei lavoratori, proprietari, imprenditori; e la loro quota deve essere messa in evidenza a parte come quella di qualsiasi altro partecipante. Il lavoratore, o il proprietario o il conduttore non «cedono» niente che a loro spetti; trasferiscono agli enti pubblici la quota del prodotto lordo-netto che è di loro spettanza. Il monografista può, in nota o entro le tabelle medesime, aggiungere, se crede, ed a titolo di curiosità, quanta parte della quota spettante allo stato sia pagabile, per comando della legge, dal proprietario, quanta dal conduttore ecc.

Quindi l'impostazione dovrebbe essere la seguente, come nel testo:

Quota del prodotto totale lordo (produzione totale vendibile + fitti figurativi + consumi in natura non compresi nella produzione vendibile) spettante:

a) ai fattori produttivi estranei al fondo	25
b) alla conservazione e rinnovazione dei capitali fissi e circolanti investiti nel fondo	8
c) allo stato e ad altri enti pubblici per imposte, tasse e contributi sindacali, quote sociali assicurative, ecc.	8
d) a salariati manuali e dirigenti	25
e) al proprietario per il capitale investito stabilmente nel fondo	15
f) al conduttore per il capitale d'esercizio	7
g) al conduttore, per il suo lavoro sia di direzione che manuale, incluso il compenso ai membri della famiglia proprietaria e conduttrice	12
	<hr/> 100

Il capitolo sotto *d* dovrebbe riferirsi esclusivamente ai salariati fissi ed avventizi, ai fattori od amministratori estranei alla proprietà ed al rischio di conduzione del fondo. Le quote *e*, *f*, e *g* speso possono essere distinte le une dalle altre solo con un calcolo arbitrario, i cui criteri dovrebbero essere indicati volta per volta. Nella quota *f*, interessi pagati al capitale di esercizio, non dovrebbero mai essere comprese le quote di manutenzione o rinnovazione del medesimo capitale. Per ognuna delle quote potrebbero essere fornite spiegazioni o sub-classificazioni (ad es. quella innocua del riparto delle imposte sugli obbligati legali) che l'indagatore ritenesse opportuno.

Rimane il problema della valutazione sia del fondo istrutto (valore fondiario) come dei capitali d'esercizio. Per questi vale il prezzo corrente di mercato nel momento della chiusura dei conti, con inclusione in *b* delle opportune quote, attive o passive, necessarie a tener fermo l'importo del capitale investito in moneta suppergiù costante. Per il «valore fondiario» il problema è più intricato. Vedo che gli economisti agrari adottano un criterio che debbo supporre quello del presunto (ah! come presunto?) valore corrente di mercato. Probabilmente non esiste altro criterio. Il reddito attribuito, sulla base del canone di fitto effettivo o di un

saggio di interesse arbitrario, ha in tal caso il significato ben chiaro del compenso spettante all'importo capitale che il proprietario potrebbe realizzare in caso di vendita. *Quid*, però, dell'impostazione, nel conto di esercizio, di una quota attiva o passiva, di ammortamento delle perdite e dei guadagni in confronto ad un ipotetico costo o prezzo d'acquisto? Se la quota non si iscrive per i «valori fondiari» perché iscriverla per i «capitali d'esercizio»? Se neppure qui si iscrive, quale significato hanno le cifre dei profitti e perdite di intrapresa?

Probabilmente, i problemi accennati sono discussi a fondo nei libri di estimo rurale, con i quali gli economisti ordinari non hanno, a torto, molta dimestichezza. Sia lecito, tuttavia, ad un economista ordinario di esprimere il desiderio che gli autori delle così interessanti monografie agrarie, le quali oggi veggono, con frequenza insolita e confortante, la luce in Italia, premettano, senza rinvio a libri che non sempre si hanno sottomano, una paginetta di avvertenze metodologiche intorno ai criteri accolti nella costruzione dei loro bilanci. Se poi essi riuscissero ad avvicinare meglio il loro gergo a quello nostro e ad impostare i bilanci senza tante distinzioni, fra spese redditi – tutto ciò che è spesa per Tizio è reddito per Caio – e senza sempre immaginare che il bilancio debba essere costruito in funzione di un mitico imprenditore, per lo più inesistente come figura separata dalle altre figure economiche, avremmo fatto grande strada sulla via di intenderci. Non è meglio fare il bilancio in funzione del prodotto totale lordo (vendibile o non vendibile, effettivo o figurativo) del fondo, lasciando ad ognuno dei partecipanti di considerare, a volta a volta, se stesso come il *deus ex machina* dell'intera faccenda? Ognuno, stato, proprietario, fittaiolo, mezzadro, salariato, non ha forse il diritto di reputare se stesso *primus inter pares*? Perché risolvere noi economisti, che nessuno ha eletto giudici, il dibattito delle precedenze?

[Luigi Einaudi]

3.

GIUSEPPE MEDICI A LUIGI EINAUDI

(Roma, 12 dicembre 1941)

Caro Senatore,

in merito al vostro appunto sulla macinazione artigiana,⁸ il Servizio competente mi fa notare che i molini di seconda categoria, fra cui molti sono a cilindri, hanno avuto facoltà di optare per l'esercizio dell'attività esclusiva a produrre sfarinati per farne commercio o per uso di consumatori diretti. Perciò molti di essi sono a disposizione dei produttori.

⁸ Si tratta del documento pubblicato qui di seguito, sotto la denominazione di 'allegato' [N. d. C.].

Si fa rilevare inoltre che in alcune zone anche i molini a palmenti hanno apposti impianti per ottenere l'abburrattamento all'88%.

Si nota infine che a meno che non venga usato un velo a maglie sottilissime, col setacciamento si può avere facilmente una resa del 82-83 %.

Il consentire ai molini di 1° categoria la macinazione anche per conto terzi permetterebbe molti abusi; d'altra parte la chiusura dei molini a palmenti importerebbe l'impossibilità di macinazione da parte di molti agricoltori, abitanti in località prive di molini a cilindri.

Comunque mi interessero ulteriormente della cosa, per studiare la possibilità di una buona soluzione della questione.

Credetemi Vostro dev.mo

Medici

Allegato:

Un provvedimento recente in materia di macinazione minaccia di produrre tra l'aprile e il maggio del 1942 la fame tra gli agricoltori delle regioni dove esso vige. Non si sa per quale misterioso motivo burocratico è stato vietato ai mulini a cilindri di macinare frumento per i privati agricoltori i quali hanno la tessera di macinazione. Essi debbono rivolgersi ai mulini ad acqua (a palmenti); e questi, come gli altri, dovrebbero macinare all'88%.

Nonostante le migliori intenzioni, la più parte dei mulini a palmenti non è attrezzata per abburattare la farina all'88%; né i mugnai vogliono, molto giustamente, incorrere in penalità. Per trarsi dalla situazione essi hanno deliberato di consegnare la farina quale viene dalle macine, al 100 per cento, contenente cioè tutta la crusca.

L'agricoltore, ritornato a casa, è costretto a cavarsi d'impiccio come può; e non gli si apre altro rimedio se non setacciare la farina con i comuni setacci. Le conseguenze sono le seguenti:

- 1) una enorme perdita di tempo per le donne. Si può valutare poco questo danno nei mesi invernali; ma negli altri mesi, il valore del tempo perduto non è piccolo ed in certi momenti è preziosissimo;
- 2) una parte, certamente lieve, ma non disprezzabile quando si è costretti a razionare severamente la popolazione, e proprio la parte più fine della farina se ne va per aria e non è possibile più raccoglierla;
- 3) ma il peggio di tutto è la resa. Chi scrive questa nota ha riscontrato con i suoi occhi che la crusca giungeva una prima volta al 35% e la farina, per giunta non bianca ma scura, peggiore della farina abburattata nei mulini a cilindri all'88%, arrivava perciò appena al 65%. Una seconda ed una terza volta, dubitando di umidità, curò che la

farina fosse messa al sole a seccare; e che la donna setacciasse, con crescente perdita di tempo, la farina adagio adagio ed a successive piccole riprese. Si ottenne così un qualche miglioramento, ma la proporzione della crusca si ostinò a rimanere al 30%. Pensando trattarsi di singolarità dell'esperimento si informa; e viene a sapere che non solo questo è il risultato migliore ma che vi sono casi nei quali la proporzione della crusca arriva al 50%.

La spiegazione è ovvia: la farina più fine, il fiore di farina rimane attaccato alla crusca; col risultato che la pasta alimentare, che i contadini debbono fare in casa, è di qualità mediocre e fa poco volume; ed il pane a sua volta rende anch'esso meno del solito.

La roba non è in tutto sprecata; perché la farina rimasta aderente alla crusca sarà utilizzata dal bestiame bovino e dalle galline; ma in un momento nel quale tutte le cure sono rivolte ad utilizzare al massimo il frumento disponibile per l'alimentazione umana, il danno non può non apparire gravissimo. Invece di 88 kg. per quintale, si utilizzano al massimo solo 70 kg. Finché permane l'obbligo di rivolgersi ai vecchi mulini a palmenti, pare non vi sia rimedio. I contadini che non usano pesare accuratamente volta per volta né setacciare la farina con diligenza, utilizzano la crusca, come si è detto sopra, per la stalla; ma come si troveranno quando, tra il marzo ed il maggio, i loro due quintali, ridotti a 140 kg. di farina, saranno finiti? Non bisognerà per forza provvedere? Un contadino al quale, consigliando economia, veniva fatto rilevare il pericolo, che, con uno scarto del 30%, i due quintali assegnatigli non bastassero per tutto l'anno per nutrire la famiglia, replicava: qualcuno dovrà pur darci da mangiare si vuole che lavoriamo!

La comminatoria di sanzioni a chi setaccia la farina non gioverebbe. Già è troppo diffusa l'opinione che si voglia far mangiare la crusca ai contadini invece che alle bestie. L'altro rimedio di vietare di macinare più di un dodicesimo dell'assegno in grano al mese è già arrivato in ritardo. Non è facile indovinare i motivi per cui i mulini a cilindro, – oramai diffusi e capacissimi di abburattare all'88% ed atti a dare all'88% una farina più bianca di quella che si ottiene setacciando a mano dal 65-70% quella proveniente dai mulini a palmenti – abbiano la proibizione di macinare per i privati agricoltori e sieno ristretti alla clientela dei forni pubblici ed a quella diversa; ma non dovrebbe essere impossibile escogitare espedienti per evitare ogni frode. Anzi, pare che i mulini a cilindro, più importanti e di solito meno lontani dall'abitato dei mulini a palmento, siano più facili a sorvegliare. Né, del resto, si vede come sia possibile all'agricoltore farsi macinare grano oltre i limiti consentiti dalla carta di macinazione.

Se si tratta di assicurare lavoro ai mulini a palmenti, tornerebbe conto chiuderli provvisoriamente pagando i mugnai ed alle loro famiglie una indennità giornaliera. Se si tratta di pure difficoltà di scritture e controlli, queste dovrebbero essere ad ogni costo sormontate *d'urgenza*, ad evitare il gravissimo danno pubblico sopra descritto.

[Luigi Einaudi]

4.

GIUSEPPE MEDICI A LUIGI EINAUDI

(Roma, 18 ottobre 1945)

Illustre e caro Professore,

Ho terminato ora di leggere, con grande diletto, il suo saggio su i *Problemi della mezzadria* e, come d'accordo, mi accingo a dirle le mie impressioni.⁹

Concettualmente il suo saggio ribadisce che la mezzadria per essere tale vuole: 1) ripartizione a metà 2) libertà assoluta di disdetta 3) assenza di clausole speciali che possano invelenire la società mezzadrile. La dimostrazione è chiarissima ed artisticamente di grande efficacia. Se me lo consente dirò che in alcuni punti si sente, sotto le parole argute e non d'accatto, la zampa del leone.

Rilevante, a mio giudizio, è soprattutto la critica alla quota di conguaglio e la sua riduzione al caso di poderi d'eccezione. Dove penso di non poter concordare con lei è nel ritenere che non esista un concreto problema italiano, che potrebbe chiamarsi dei poderi poveri. Nel fatto vi sono nell'Appennino migliaia e migliaia di poderi dove il contratto di mezzadria ha trovato il suo luogo economico in tempi di scarsa viabilità e di limitati scambi commerciali. Ma negli ultimi cinquant'anni questo contratto ha palesato sempre più le sue costituzionali debolezze. Invero, vi sono intere zone agrarie dove *nel podere ordinario*, il contratto di mezzadria, se applicato rigorosamente, non dà da mangiare al mezzadro. Si presenta quindi un problema che, pur esulando dalle sue considerazioni, ha una sua grande importanza, ed è questo: nelle zone dove per un complesso di nuove circostanze la divisione a metà non può sostenersi, si deve abolire completamente il rapporto di società mezzadrile, oppure si può ripiegare su un contratto che mantenga il podere, la famiglia, il rapporto sociale, ecc. e che differisca dalla classica mezzadria soltanto per il reparto dei prodotti? La *terzeria* di alcune contrade, a favore del proprietario o del colono, dimostra che la vita ha già dato la sua risposta affermativa.

Inoltre, vi sono delle nuove situazioni, determinate soprattutto da fatti tecnici (introduzione nel podere tradizionale di colture industriali, come tabacco, barbabietole, ecc.), che consigliano per *quelle* colture, particolarmente bisognose di lavoro, un diverso reparto dei prodotti che da esse si ricavano. Bisogna proprio escludere la mezzadria per il solo fatto di istituire una quota di conguaglio a favore di quella coltura? Ne dubito.

⁹ L. EINAUDI, *Il problema della mezzadria*, «Nuova antologia», vol. CDXXXVI, n. 1741, gennaio 1946, pp. 15-45 [N. d. C.].

Infine, vi sono delle zone dove pur conservando la ripartizione a metà della generalità dei prodotti, il problema si risolve attribuendo al colono tutto il ricavato di un allevamento. Nelle Langhe è il bestiame che il colono alleva a suo rischio e vantaggio pagando un ridicolo o nominale canone per i prati, altrove potrebbero essere i bachi da seta, e così via. Perché ritenere che in questo modo non si possa attuare una *pratica* quota di conguaglio, quando essa è già in atto con pieno successo in alcune zone?

Temo di non poter essere d'accordo, sulle *pratiche* conseguenze che lei trae dalla sua analisi, (così precisa e suadente sul piano *logico*) sulla quota di conguaglio concepita per poderi buoni e cattivi. Non vedo come si possa, in pratica, trovare l'uomo idoneo a fare da arbitro, in un mondo dove di persone che riscuotono la fiducia personale di una collettività ce ne sono sempre meno. Io aggiungerei che non sarà tanto difficile trovare un arbitro giusto e capace, quanto fare accettare agli interessati il giudizio dell'arbitro. Molte altre sono le conseguenze di un tale sistema, il quale, in sostanza, presuppone l'esistenza di una cordiale pace sociale che, almeno oggi, manca.

Le pagine da lei scritte costituiscono un magnifico capitolo di economia rurale: e noi della 'confraternita' degli studiosi di economia agraria le siamo grati per questo ulteriore contributo veramente prezioso che lei ha dato ai nostri studi.

Con cordiali saluti Suo dev.mo

Medici

1.

LUIGI EINAUDI A ERNESTO ROSSI

(Torino, 24 gennaio 1941)

Egregio prof. Rossi,

in piego separato raccomandato le rispedisco oggi il suo manoscritto sui problemi della piccola proprietà,¹ insieme con 21 cartelle di mie osservazioni tiposcritte. Tardai a mettere per iscritto le mie riflessioni; e poi si tardò a copiarle a macchina.

[...]

*Ai n.ri 4 e 5*²

Le considerazioni giuste qui fatte, ed altre che si potrebbero aggiungere (una sola: a me, a mandare al pascolo le pecore, costerebbe denari; al mio vicino od al mio mezzadro, che fa lo stesso, non costa nulla, anzi il costo è negativo, perché i ragazzini, dai tre ai dieci anni, che vi attendono, si attruppano insieme da diversi fondi, si rincorrono, impiantano giochi, chiacchierano a perdifiato ad alta voce da un greppo ad un altro, laddove in casa se ne starebbero zitti e mogli, ed acquistano in sanità e sveltezza a rincorrersi ed a far correre, questo è il solo guaio, le povere pecore) avrebbero maggior efficacia se non fossero esposte a guisa di critica agli economisti agrari, i quali non si può credere non ammettano tutto ciò.

Ma esse non infirmano la esistenza di quello che il Ricchioni³ bene chiama il «duogo economico» della piccola proprietà. Ci deve pur essere qualche ragione per cui questa prospera in date zone e non in altre, per cui lo Jacini, che osservava bene, vedeva il trionfo della piccola proprietà in quella tale zona «ben limitata» della Lombardia e non altrove nella stessa Lombardia.

¹ Si tratta di una versione provvisoria della parte centrale del manoscritto in seguito pubblicato da Rossi col titolo *La riforma agraria*, Milano, Giustizia e libertà, 1945 [N. d. C.].

² Einaudi si riferisce ovviamente, qui come nei paragrafi seguenti, al manoscritto citato nella nota precedente [N. d. C.].

³ Vincenzo Ricchioni (1891-1960), economista agrario autore di svariate opere in materia, tra le quali *Aspetti economici di aziende latifondistiche di Terra di Bari* (1936) e *Studi storici di economia dell'agricoltura meridionale* (1952) [N. d. C.].

Il caso delle zone irrigue citato dal Lorenzoni per il Vercellese⁴ dovrebbe essere esaminato a fondo, per poterne estrarre tutto il significato. Le generalizzazioni in questa materia non hanno sapore; od, almeno, il mio palato non ne sente il gusto. L'amico Lorenzoni ha tante qualità; ma io ho assistito, sorridendo, a suoi interrogatori ai contadini. Parlavano linguaggi diversi. Egli interrogava con nella testa i questionari dei suoi maestri tedeschi, benemeriti senza dubbio, ma professori e tedeschi; ed i contadini ammiravano: come parla bene! Per fortuna, nei suoi libri, L. riporta anche risposte testuali dei contadini; e sono queste che contano.

Una mia impressione siciliana di questa primavera, a proposito degli esempi di risurrezione agricola, che anch'io ammirai, è questa: che non avessero torto i tecnici agricoli a dire che in certe condizioni 'obiettive' la piccola proprietà non riesce (il che non vuol dire che riuscirebbe meglio il latifondo all'antica, ma riuscirebbero meglio la media e la grande impresa, col contento e coll'effettivo benessere anche dei contadini); ma avessero torto ad affermare che in quel luogo e in quel tempo esistevano le condizioni obiettive medesime.

Gli economisti agrari si dividono nelle due solite categorie di tutti gli economisti: coloro che hanno gli occhi per vedere le cose come sono e l'immaginazione per antivedere quelle che potrebbero diventare; e coloro che ripetono come pappagalli le nozioni apprese dai maestri, senza il freno del buon senso che sa applicare le nozioni ai casi singoli, con le dovute correzioni e limitazioni. Nelle inchieste, anche se ben condotte, il materiale umano degli inquirenti è quello che è: pochi eletti e molti ripetitori. Quindi se sui libri stanno scritte certe condizioni 'obiettive', l'economista agrario che ha gli occhi aperti ne tiene conto entro limiti corretti; il ripetitore copia, amplifica e trae conclusioni generali. Noi, che leggiamo, che cosa fare? Non perder tempo a confutare i ripetitori e trarre partito dalle osservazioni di coloro che han gli occhi per vedere, lasciando da canto quelli che li han foderati di pelle di salame.

Jacini, che non era uno scrittore di professione, ma scriveva per dir cose da lui vissute, nella *Relazione finale dell'inchiesta agraria* (ed. Sommaruga, 1885, pp. 144, che ieri mi misi in tasca in treno e rilessi con infinito gusto, dicendo tra me e me: come mai presumevo di averla letta!) fa queste osservazioni che ficco qui perché inopinatamente vedo confermato ciò che, sopra, il giorno prima avevo scritto io:

Non c'è regione italiana, compresa la Sardegna, la Basilicata, le provincie di Caltanissetta, di Cosenza e di Catanzaro, che non sia in grado di presentare zone di insuperabile perfezione agricola, a fianco di vastissimi terreni suscettibili di produrre poco meno delle anzidette zone, ma ancora incolti. Né si voglia attribuire tali differenze che si verificano a contatto una dell'altra, alla salubrità od insalubrità rispettiva di quei luoghi o ad altre condizioni fisiche; imperocché tali circostanze appartengono tutte a quella specie che la volontà dell'uomo può modificare, e, per poco che si risalga indietro nelle

⁴ G. LORENZONI, *I lavoratori delle risaie: inchiesta sulle condizioni del lavoro nelle risaie della Lomellina, del Vercellese e del Novarese compiuta dall'Ufficio nell'estate del 1903*, 2 voll., Milano, Ufficio del lavoro, 1904. Su Lorenzoni cfr. anche, *supra*, *I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-930* [N. d. C.].

ricerche, si scopre che se talune zone sono floride, ciò dipende appunto dall'esserne state modificate le condizioni sanitarie dalla volontà dell'uomo. Così pure non c'è regione, non esclusa la Lombardia, che è il giardino della valle del Po, e il Barese, che è il giardino delle Puglie, che non racchiudano tuttora una certa estensione di terreni pochissimo produttivi, mentre potrebbero produrre.

Se si legge, al lume di queste osservazioni, il bel paragone di Lorenzoni, riprodotto nel manoscritto a p. 13, si è costretti a dedurre che il fattore «condizioni obiettive» addotto dai tecnici a dimostrare la impossibilità della diffusione della piccola proprietà è, nove volte su dieci, fandonia di ripetitori di schemi. Chi ha fatto, per qualche decennio, a proprie spese, esperienze agricole, come aveva fatto Jacini, sa che gli schemi sono adoperabili solo da chi sa per istinto i limiti della convenienza di adoperarli.

Ad un economista teorico non si chiede di aver fatto il banchiere o l'industriale (quantunque lo siano stati Ricardo, G. B. Say, e direi Pantaleoni, nonostante a questi sia mancato il successo); ma ad un economista agrario, che, se fa qualcosa di buono, fa economia *applicata*, bisognerebbe chiederlo davvero. Quando leggo un libro di un economista agrario, che non sia o non sia stato anche conduttore di terreni, mi vien sempre la tentazione di sbatterlo via: schemi, impostazioni libresche, scolastiche posizioni di problemi che non interessano nessuno. Si salvano invece i trattati di estimo, quando, anche qui, gli autori non si siano fissati in testa schemi tradizionali.

Il paragone di Lorenzoni mi tornava in mente trascorrendo la Sicilia in vettura per centinaia di chilometri da Agrigento a Selinunte e a Palermo. Ma aggiungevo: questo è un paese come i più progrediti d'Italia; giardini (di agrumi, carrubbi, mandorle), vigneti, terre a grano ed a sulla, boschi, possono stare fianco a fianco! Con un po' di spinta (rimesse di emigranti, strade sicure e molte, scolo delle acque, scuole di agricoltura, rimboschimenti statali, ecc.) perché la Sicilia dell'interno non può diventare un paese nel quale, a gara, grandi medi e piccoli proprietari ottengano risultati mirabili? Qualche medio e grande proprietario pazzo (nel senso, detto altrove, di uomo dotato di immaginazione, disposto a lunga pazienza e rassegnato ad essere giudicato, da pari e da inferiori, provvisto di denari a lui superflui, quando forse li acquista al 5 o al 6 per cento) val di più, in qualunque luogo economico, a promuovere l'incremento della proprietà coltivatrice in ascesa, di tanti articoli di giornali agricoli, di tanti consigli di professori ambulanti e di tante provvidenze legislative!

Cito me stesso, che in terra di pigmei figuro coi 90 ettari, miei e dei miei,⁵ e con i miei mutui, che i contadini non conoscono, un pezzo grosso.

Quando cominciai, nel 1917, a ricostituire, primo o tra i primissimi, vigneti su piede americano; e cioè a scassare il terreno a un metro, ed a fissare, senza concimi, senza letame, senza fascine, come lì si è sempre costumato, dei pezzettini di legno, con le radici tagliate

⁵ Dalla lettera inviata a Rossi in data 7 maggio 1949 apprendiamo che «dei 90 ettari, 60 sono miei e 30 sono indivisi tra mia moglie (1/2) ed i miei figli (1/2)», L. EINAUDI-E. ROSSI, *Carteggio (1925-1961)* cit., p. 313 [N. d. C.].

corte, nel terreno nudo, i contadini passando si fermavano e sentenziavano: «*ël professor àl'ù di sold da sgairè*» (il professore ha denari da buttare). Quando videro che io vendemmiavo ed essi fra pochi anni non avrebbero più, nonché vendute uve, neppure fatto vino da bere; e videro anche che quel qualcuno che ricostituiva vigneti alla moda vecchia, con i fossati, il letame e le fascine, aveva viti malinconiche e magre, e le mie erano forti e belle, tutti cominciarono a fare quel che io avevo fatto prima; ed ora la piccola proprietà è salva. Non per solo merito mio; ché altri, al par di me, aveva dato il buon esempio. Averci avuto un po' di merito è una soddisfazione di cui non uso parlare, se non qui per portare un piccolo argomento a favore della tesi che, forse, i fattori personali valgono almeno quanto le più divulgate provvidenze legislative.

Ho sempre vivo in mente il colloquio, a cui accennai sopra, fra Lorenzoni e tre o quattro agricoltori sul serio, che io avevo scelto il giorno che L. era venuto tra noi per la sua inchiesta sulla piccola proprietà.

Quando dico coltivatori sul serio voglio dire gente che ha, colle proprie mani, arato campi, potato viti, solforato uve, comprato e venduto buoi e vitelli e vacche, che si è fatta una sostanza, che lavora con criterio e assiduamente, che non ha vizi. L. faceva domande senza fine: di che cosa avete bisogno, od hanno bisogno i contadini? Ci sono cooperative? Non credete farebbe bene una cantina sociale? La proprietà è troppo sminuzzata? I contadini perdono tempo a recarsi da un appezzamento all'altro? Il credito agrario da chi è esercitato? Il denaro è caro? I negozianti di vino sfruttano i piccoli viticoltori? L'istruzione è diffusa in campagna? Cosa si legge? Non farebbero bene iniziative per diffondere nelle campagne telefono, radio?

Io stavo zitto, sorridendo. I miei bravi agricoltori non sapevano cosa rispondere, perché nessuno dei soliti problemi, di cui si legge nei libri e nei giornali, li interessava in realtà. (Se L., invece di capitar da me, che gli feci trovare agricoltori veri, si fosse recato in municipio od in parrocchia, lo avrebbero condotto da Tizio, di cui parlai sopra, e se ne sarebbe andato persuaso che i contadini in quel luogo chiedevano credito a buon mercato; erano entusiasti di cooperative e di cantine sociali; ed avevano capito l'importanza del bene di famiglia indivisibile). Ognuno sa venderci le uve o tenersele; vende bene o male il vino secondo vanno i tempi; nessuno si fa imprestare denari, se non è sulla china di mangiarsi il fatto suo per pelandronite; contemplare un bel vitello con cosce di gran resa al macello è soddisfazione che vale cento ascoltazioni di radio. Il bene familiare indivisibile neppure tra i figli maschi? Ma non è giusto. Perché al secondo ed al terzogenito non deve spettar la stessa parte che al primogenito? Per tirarli a dir qualcosa, L. concluse: che cosa chiedete al governo? Qui si guardarono, rifletterono, e il sugo fu: ci dia buone strade, non ci faccia pagare troppe imposte e lasci fare a noi.

Esiste un abisso tra i desideri degli agricoltori quali si leggono formulati dai loro rappresentanti e quali sono la spontanea vera espressione del pensiero genuino del contadino. Se per caso si incontra un contadino, il quale ripete qualcosa di quel che sta scritto oggi o stava scritto venti, trenta, quarant'anni addietro nei giornali, libri, riviste,

discorsi dei cosiddetti ‘competenti’ in problemi rurali, gratta gratta, mettiti a discorrere senza averne l’aria, e finisci di scoprire che costui è quel che i suoi compagni chiamano un ‘avocat’, non già un laureato, ma uno che legge giornali e sa ‘parlare’, ossia ripetere quel che ha letto sui giornali. Costui un tempo sarebbe diventato consigliere comunale, oggi è fiduciario di sindacato. I compagni contadini un tempo gli davano il voto ed oggi ricorrono a lui per le pratiche legali; ma, in fondo, se benevoli, son persuasi che costui ha tempo da perdere; se diffidenti, come i contadini sono nove su dieci, pensano: chissà cosa guadagna!

Al § 6.

Non darei troppa importanza al diminuendo nella nota sottrazione: (a), valore della produzione lorda vendibile, meno (b), valore delle spese per acquisto di materiali diversi fuori del fondo, noleggio strumenti tecnici, quota di deperimento, manutenzione ed assicurazione, uguale a (c), prodotto netto dell’impresa.

L’esperienza prova che il massimo valore di (c) si ottiene, in ogni zona agraria, con un dato, e non un maggiore o minore, valore di (b). Tanto il piccolo, come il medio o grosso agricoltore non compra a caso concimi, anticrittogamici, foraggi, ecc. Lo spendere meno o più di quella data dose può essere funzione della sua ignoranza, non del desiderio di ottenere maggiore prodotto netto. A furia di esperienza si riesce a precisare quanto nitrato di soda, quanto perfosfato, quanta potassa, quanto solfato di rame, o solfo occorre comprare. Spesso il piccolo proprietario, il mezzadro non ben guidato, erra in meno. Ma il cattedratico ambulante della mia zona agraria⁶ redige una bellissima rubrica, nel giornaleto del Comizio agrario,⁷ *Le conversazioni con Tonio*, la migliore di quante ne conosco in Italia; ed invariabilmente Tonio, in principio di stagione, dice di non avere i denari per comprare i concimi, troppo cari, ecc., ecc.; ed altrettanto invariabilmente alla fine stagione il professore ripassando lungo la strada, vede il grano di Tonio triste e a terra, le uve patire, ché il vento marino (*marin sec*) le ha mangiate, ecc.; e Tonio tocca con mano e confessa che lui ha fatto male i conti e che quei certi denari sarebbero stati bene spesi, e lui li aveva e stupidamente non li ha cacciati fuori.

Noleggio strumenti tecnici? Nessuno affitta aratri, carri, piccole seminatrici, voltafieno. Tutti prendono a nolo le trebbiatrici, le aratrici meccaniche, sia per arature ordinarie che per dissodamento. Solo grossi proprietari possono aver convenienza a possedere trebbiatrici ed aratrici che costano, coi motori, le decine di biglietti da mille. Ma anche in questo caso pare sia norma ovvia di contabilità tenere per questo grosso macchinario un conto a parte, addebitando al conto: mano d’opera, manutenzione, deperimento, interessi, assicurazione personale, imposte speciali, ed accreditando il

⁶ Alessandro Gioda (1878-1948), titolare della Cattedra ambulante di agricoltura di Mondovì [N. d. C.].

⁷ Si tratta de *L’Agricoltore monregalese* [N. d. C.].

valore dei servizi prestati all'azienda; tale quale come si farebbe ad un'azienda estranea. Nel conto dell'azienda agraria, a meno si tratti di un confusionario, il grosso macchinario è trattato come cosa di terzi.

Foraggi? Nessuno acquista, salvo eccezioni determinate da siccità spaventose, fieno e paglia fuor del fondo. Tutti sanno che, se così facessero, andrebbero in malora. Il prezzo di mercato dei foraggi è, in tutta Italia, almeno da Roma in su, superiore al prezzo della carne, netta dalle altre spese, ottenuta con quel foraggio. È un apparente assurdo, spiegabile con tante circostanze: nessuno vende il foraggio, salvo le eccezioni ed il prezzo è quello che è in funzione della offerta, che è un'eccezione, e della domanda, che è quella dell'esercito, delle imprese di trasporti e delle richieste singole per fallanze di raccolti. Su questo constatato divario si fonda la critica dei periti contro il criterio catastale che valutava il reddito del terreno a prato partendo dal prezzo del fieno. E nella recente riforma del catasto si concluse doversi abbandonare il criterio della particella (valore del fieno), per adottare quello del fondo tipico (valore della carne viva, prodotta dalla stalla).

Se nessuno compra fieno, la diversità della quantità acquistata degli altri mangimi (crusca, farinetta, pannelli artificiali, ecc.) in confronto alla quantità conveniente, è in funzione dell'ignoranza. Il proprietario tirchio, grosso o piccolo che sia, trova sempre che i pannelli e la farinetta costano troppo; quello intelligente cerca di comprare, tra i mangimi disponibili, quelli che gli danno il massimo rendimento in valore di carne.

Quote di ammortamento, manutenzione ed assicurazione? Sono, pare, quello che sono, dati gli strumenti che si posseggono o che si affittano. A nessuno verrà mai in mente di trebbiare a mano per non pagare il nolo della trebbiatrice. È troppa la convenienza del trebbiare a macchina in confronto al trebbiare a mano, per non essere felici di pagare, o nel nolo o, se le macchine sono proprie, nel conto macchina, tutte le quote occorrenti. Bisogna vivere in montagna o in luoghi inaccessibili per rassegnarsi a battere il grano col correggiato e far finta così di crescere il proprio reddito netto *relativo*. Non la cifra assoluta ché questa, se siamo in condizioni di usare il correggiato, sarà sempre una quantità miserabile.

Sul contenuto in generale siamo, in teoria pura, su terreno pacifico. Perciò, anche qui, non mi pare corretto opporre agli economisti agrari argomentazioni su cui essi, se fossero chiamati a discuterli, dopo una chiara posizione del problema, cadrebbero d'accordo coll'estensore del manoscritto.

Il punto importante della discussione parmi sia: i conti culturali che si leggono nei libri di Serpieri, Tassinari,⁸ Medici, ecc. ecc. (se pure suscettivi di miglioramenti, ed io ne chiederei innanzitutto alcuni formali) non sono forse il solo mezzo di orientamento

⁸ Giuseppe Tassinari (1891-1944), economista agrario e forestale, prima sottosegretario e quindi ministro dell'Agricoltura e foreste (1935-1941) [N. d. C.].

esistente per rispondere ai quesiti, vaghi e insolubili rigorosamente, del massimo vantaggio del gruppo o della collettività? Chi ha qualcosa di meglio da proporre, che non siano le solite considerazioni che da Marshall in qua si rileggono in tutti i libri, si faccia avanti.

Per il momento mi limito ad analizzare il calcolo del § 8.

Schematicamente esso è il seguente:

SCHEMA I

	Latifondo Lire	Poderi quotizzati Lire
Produzione lorda vendibile	600.000	2.000.000
Spesa di produzione*	100.000	1.950.000**
Reddito fondiario	500.000	50.000

* Miseri salari a pochi pastori.

** Redditi di lavoro a numeroso gruppo di famiglie coloniche stabilmente sistemate sulla terra, con tenore di vita decente.

Non critico le conclusioni, pacifiche, che si ricavano dal manoscritto dall'esempio così posto; dico che l'esempio non è conforme a nessuna realtà probabile.

Tredici anni fa un industriale intraprese su estensione vasta, qualcosa come 1.400 ettari, divenuti poi più di 2.000, la trasformazione di cui nell'esempio. Un'opera pia vicina a lui identica per caratteristiche agrarie, otteneva risultati suppergiù conformi all'esempio del latifondo: altissima proporzione del reddito netto al prodotto lordo. La trasformazione, con costruzione di case coloniche, fu, dal punto di vista del reddito netto, un disastro per l'opera pia. Non che restarle le 50.000 dell'esempio, non rimase neppure il margine per gli interessi di favore del mutuo ottenuto per la bonifica. Probabilmente l'opera pia è ancora a questo punto. Colpa di chi? Di ciò, dico, che non bisogna affidare ad opere pie imprese di tal fatta. Dubito assai che i contadini stiano proprio così bene come è supposto nella nota. Per tanti anni l'industriale fu di umor nero, come avrebbero dovuto essere gli amministratori dell'opera pia. Il bilancio si chiudeva in passivo: produzione lorda in forte aumento, ma spese crescenti ancora più. Da un paio d'anni l'umore è cambiato. Astrazione fatta da vicende stagionali e da salti di prezzi, il bilancio va a posto. Non poteva non andare, posto che il proprietario se ne occupa sul serio e col tempo ha acquistato pratica. Oggi il bilancio deve chiudersi, con produzione lorda moltiplicata e spese enormi; il margine però è assai più largo di un tempo. Pur tenendo conto degli oneri dei mutui e degli interessi dovuti ai proprii grandiosi investimenti, il proprietario non cambierebbe la sua situazione odierna con quella dell'epoca della cultura estensiva.

Così è, a meno di supporre direzione incompetente, disordine nello spendere, propensione a lasciarsi mangiar denaro da impiegati e salariati prepotenti e poltroni,

supposta una normale amministrazione di uomo lavoratore, sobrio, paziente nell'aspettare, il confronto deve essere posto così:

SCHEMA II

	Latifondo	Poderi quotizzati
	Lire	Lire
Produzione lorda vendibile	600.000	3.000.000 a
Spesa di produzione	100.000	2.000.000 b
Reddito fondiario	500.000	1.000.000 c

Spendere la cifra *b* è la condizione necessaria per ottenere *a* e *c*. Chi spende poco, ha poco; chi spende molto e 'bene', ha molto per gli altri e per sé.

Intendiamoci: non dico che lo schema (I) sia illegittimo e che quello (II) sia il solo razionale. Non siamo dinnanzi ad un problema astratto, in cui l'indagatore pone i dati del problema a suo libito, salvo sentirsi dire che le sue premesse sono insulse e che le deduzioni, sebbene logicamente dedotte, sono irrilevanti. Qui siamo dinnanzi a schemi, i quali vorrebbero rappresentare la realtà di un trapasso storico dalla forma 'latifondo' alla forma 'poderi quotizzati'. Bisognerebbe, in verità, distinguere la forma 'poderi quotizzati' in due sottospecie: la prima, ancora di proprietà del latifondista o di una società di bonifica a lui sostituita, e di poderi concessi in mezzadria od affitto di miglioria, ma con direzione ancora accentrata, a contadini (*m*); la seconda di poderi già in proprietà dei contadini, od in cui la direzione centrale ha compiti assai attenuati (*n*). Ma siccome si è, credo, d'accordo che, per arrivare ad *n* con successo, è utile passare per un certo tempo attraverso ad *m* e che *n* sia un successo, così posso limitarmi a concepire la seconda fase come ristretta ad *m* sia pure coll'intendimento del trapasso ad *n*.

Dico che (I) e (II) sono ambi possibili. Ma le condizioni richieste perché si verifichi (I) parrebbero essere:

- direzione di una certa competenza tecnica, ma di verosimile incompetenza economica;
- spreco di capitali in migliorie appariscenti o male pensate, intese solo a forzare la terra a produrre, senza badare ai costi.

Quelle predisponenti a (II) invece:

- direzione competente tecnicamente ed economicamente;
- impiego saggio di capitali in migliorie evitando tutto l'appariscente e astenendosi da tutto ciò che fa mostra, produca effetto grosso fisico, ma senza riguardo ai costi.

In (I) ci potranno essere più famiglie impiegate in lavori addebitati al conto capitale. Ma ciò non dura, perché non si può e non si deve migliorare all'infinito per creare occupazione. In (II) il numero delle famiglie addebitate a quel conto forse è minore; ma è maggiore il numero delle famiglie impiegate permanentemente in conto esercizio ed è numero crescente.

In (I) vedo impianti edilizi talvolta vistosi: centrali e sparpagliati, strade quasi cittadine, magazzini centrali, case di ricreazione, ecc.

In (II) l'edilizia è meno costosa: le case non sono né eleganti né uniformi, ma adattate caso per caso al terreno, alla estensione del podere. Il cittadino loda (I); il rurale, che non bada a certe cose, sta volentieri in (II).

(I) è un fallimento, che non si può additare ad esempio imitabile a nessuno; (II) è il successo per il proprietario bonificatore e per i contadini; e incoraggia i seguitori.

(I) può essere cosa seria, se prepara (II). Direi che non ci può essere impresa di quotizzazione ben riuscita, se il bonificatore, pur aspirando a (II), non ha il coraggio di rassegnarsi a lunghi anni di (I), di cui nessuno si ricorderà quando egli sarà giunto a (II). Tutti diranno *rava* allo sfruttatore che guadagna 1.000.000 sulla pelle dei contadini a cui dà solo 2 su 3 milioni di prodotto lordo.

Se col pensiero ricapitolo la mia esperienza, ormai lunga 43 anni, direi così: che nei primi 13 anni, quando non facevo ancora niente o commettevo spropositi o mi lasciavo metter nel sacco dai miei contadini, su 100 di prodotto lordo vendibile, mi restavano nette da 30 a 40. Lungo i 30 anni successivi, epoca di miglione, di mutui di credito fondiario agrario, la quota residua scese a zero, spesso fu negativa, nel quinquennio 1935-39 fu del 4 per cento. dal 1940 in poi, spero di risalire; ma avrei paura di risalire a una quota maggiore del 25% (conto d'esercizio, astrazione fatta dal conto capitale o d'investimento), netta da quote altrui (imposte), ma comprensiva degli interessi sui mutui agrari. Paura perché ciò vorrebbe probabilmente dire che spenderei meno, e, spendendo meno, ricaveremmo minor prodotto lordo, e quindi, in definitiva, minor reddito netto, in cifre assolute tanto io che i mezzadri.

Esempio a pag. 21-22.

Mi par fantastico supporre che un proprietario, il quale dei 48 mila quintali di grano che gli restano si serva per mantenere una schiera di servitori e di parassiti, per compensare i medici che lo curano di malattie immaginarie e per comprare gli oggetti che possono soddisfare i suoi più futili capricci sia capace di far rendere al suo terreno 100 mila quintali. Questo non è più uno schema professorale; ma, purtroppo, ha un sapore di discorso alla Enrico Ferri,⁹ buono per *meetings* sulle piazze dei borghi rurali della bassa padana nel tempo 1880-1910.

So io cosa succede a quel proprietario. In piccolo li ho visti andare colle gambe all'aria tutti: le viti sopraffatte dalla gramigna, le messi piene di papaveri, di biada e di ortiche. Il padrone, in città, a lamentarsi delle noie delle terre, il fattore in campagna a rubacchiare d'accordo con contadini come lui miserabili. Perché un esempio sia probante, occorre che

⁹ Enrico Ferri (1856-1929), giurista, criminologo e uomo politico socialista [N. d. C.].

le varie parti non facciano a pugni. Qui il modo di spendere i 48 mila quintali fa a pugni con la premessa dei 100 mila quintali. Chi ottiene i 100 mila quintali è un altro tipo. Sta sul fondo. Ama la vita di campagna. Al mattino presto è a cavallo e gira i campi. I contadini se lo vedono capitare addosso a lodare, a consigliare, a strapazzare. Siccome ha ragione, i contadini apprezzano grandemente le strapazzate. Alla sera è stanco morto e dorme sodo, senza malattie immaginarie. Tiene il medico in permanenza sulla tenuta, ma è un medico veterinario perché non passa quasi giorno che non vi sia nella stalla una nascita o un guaio, a cui rimediare prontamente.

Al § 9

Pag. 25: «Risultato di tutta la nostra storia, in cui la imposizione autoritaria e la violenza predatoria hanno sempre avuto grandissimo peso». Visione frettolosissima della nostra storia (di quale delle mille zone italiane tanto diverse l'una dalle altre? ne contesto certo la fondatezza per il Piemonte e la Liguria), storia, di cui sarebbero desiderabili prove.

Sulla tesi generale del § 9 sono troppo in disaccordo e ne parlai anche sopra, troppe volte per non limitarmi a chiedere: quali esempi probanti ci sono di confronto fra gli effetti dell'applicazione dei due sistemi: prezzo corrente e al disotto del prezzo corrente?

Sulla incapacità degli attuali proprietari a rimaner tali, parrebbe dal contesto del discorso di pagine 26-27 che il favorire con prezzi al disotto del corrente l'accesso della terra ai contadini sia mezzo efficace a mandar fuori dai piedi i vecchi proprietari incapaci.

I metodi sono parecchi:

- 1) Tipo rivoluzione francese 1789 e timore di bolscevismo in Italia 1920. I nobili ed i borghesi sono espropriati, o spaventati vendono a rotta di collo.
- 2) Tipo irlandese secolo XIX per cui la terra, dai discendenti degli espropriatori cromwelliani,¹⁰ ritornò ai discendenti dei contadini espropriati. Processo che durò circa un secolo, e grazie a cui gli inglesi se ne andarono con i loro titoli garantiti da Londra e subentrarono gli irlandesi obbligati a canone, reso tenue da interventi statali.
- 3) Tipo che chiamo piemontese solo perché lo conosco e per cui la terra passò a prezzo corrente dalle vecchie classi nobiliari ed ecclesiastiche – qui una 'parziale' vendita di beni ecclesiastici a prezzi di liquidazione ci fu verso il 1860 – alle classi medie e soprattutto contadine.

Azzardare giudizi senza uno studio accurato sarebbe sconveniente. In via di intuito direi che il tipo secondo sia riuscito perché, col solito sistema empirico britannico del pezzi

¹⁰ Dopo la sua vittoria nella guerra civile inglese, Oliver Cromwell (1599-1658) si spinse in Irlanda per spegnere i focolai di opposizione realista. Con l'*Act for the Settlement of Ireland* (1652), le terre di proprietà dei cattolici furono confiscate e distribuite fra i vincitori, un atto di rivincita anche nei confronti della *Irish Rebellion* del 1641 [N. d. C.].

e bocconi, risolvendo un problema dopo l'altro, ci si mise cent'anni a mettere una classe al posto dell'altra: gli inglesi felici di andarsene via, in sostanza in parte a proprie spese – le annualità da anni sono pagate dal Tesoro inglese e non sono rimborsate dall'Irlanda – e gli irlandesi, i più squinternati politicanti del globo, se si eccettuino gli indiani indù delle alte caste, inviperiti naturalmente a sbraitare perché da cent'anni gli inglesi cercano di farsi perdonare in ogni modo le scudisciate di un tempo ed essi vorrebbero essere frustati ancora per avere un pretesto per sbraitare di più.

Dovendo trovare un criterio di scelta fra il tipo (1) ed il (3), ossia fra il crivello a buchi larghi ed il crivello a buchi stretti, direi che esso dovrebbe essere cercato tentando coll'osservazione di rispondere alla domanda: quale dei due crivelli risponde meglio alla distribuzione prevalente negli agricoltori delle qualità necessarie alla buona riuscita? Non ho bisogno di dire che per buona riuscita io intendo un insieme di fatti che non oserei elencare in modo tassativo, né combinare in proporzioni definite; ma riassumersi in un elevato tenore di vita, non necessariamente inteso come elevata massa di beni materiali consumati, ma piuttosto come modo di vita 'signorile'. Ma è cento volte più 'signore' il contadino che vive sul suo fondo, che lo sa far fruttare in modo razionale, che educa i figli in modo conforme al loro stato, che sente, anche se non è pienamente consapevole e non ne parla, la dignità del suo stato, che non è servo di nessuno, a cui nessuno può togliere il pane (il mezzadro toscano, anche se non è proprietario, non è lungi dal possedere e dal sentire questa specie di indipendenza), di quanto non lo siano grossi industriali multimilionari, i quali debbono dipendere da chi dà loro le preferenze nelle commesse, gli impiegati, i quali hanno superiori, da cui dipende la loro carriera, e coloro i quali hanno aspirazioni, che solo altri può soddisfare. Non è 'signore' chi vuole, ricco o povero che sia.

Guardandomi attorno nel mio solito piccolo mondo, direi abbia ragione Pareto nella sua teoria della costanza nel modo di distribuzione dei redditi e della ricchezza nei paesi e tempi più diversi.

Ogni anno, cioè, vedo uscire dalla schiera dei proprietari un certo numero: gente vecchia, probabilmente giovane d'anni ma onusti dal peso di parecchie generazioni terriere, ed ormai disadatti a tenere la terra; ed entrare nuovi proprietari. Dubito molto e non credo nessuno abbia dimostrato mai con uno studio sicuro, fondato su notizie solidamente appurate, che esista sconcordanza fra le sue schiere. Quella cosa vaga che gli uomini del XVIII secolo chiamavano 'natura', ed è un insieme di tanti fattori, si incarica (un tempo si sarebbe detto miracolosamente, ma il miracolo è il risultato di circostanze svariatissime, male conosciute) di mantenere in equilibrio gli entranti con gli uscenti. Forse è vero che coloro i quali hanno le qualità necessarie per tenere la terra sono *tot* e non *tot* più x . Il prezzo corrente della terra è quello dato il quale la quantità (per numero, per superficie, per unità poderali, ecc., ecc.) degli uscenti è uguale a quella degli entranti. Quello che la comune degli economisti agrari qualifica nelle inchieste 'alto' prezzo dei terreni è il risultato di questo equilibrio. Quando gli aspiranti degni di entrare sono molti, il prezzo sale e certuni che sarebbero ancora rimasti si decidono ad uscire. È il metodo, più gentile che si conosca, di operare le rivoluzioni sociali agrarie; ed io lo credo il meno costoso, il più duttile e il più efficace. Se i prezzi scendono, è segno che gli

aspiranti degni di entrare (degni vuol dire atti a trarre dalla terra quei vantaggi di vita 'signorile' che dissi sopra) sono pochi. E perché, in tal caso, far uscire i marginali tra i vecchi, i quali dimostrano così di essere migliori di quei che non si decidono ad entrare?

Il metodo (I) del sottoprezzo a me pare oneroso socialmente, oltreché antieconomico:

Ceto che esce:

10	9	8	7	6	5	4	3	2	1
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10

Ceto che entra.

I numeri sono gli indici della qualità. Sino a che il ceto che esce ha qualità 1, 2, 3, 4, 5, esso merita di essere soppiantato da quello che entra. Il prezzo di mercato dei terreni indica come l'effetto sia ottenuto. Il ceto che entra porta nella gara la sua qualità di lavoro tenace, il suo relativo disprezzo dell'interesse del capitale investito (fattore che mi son persuaso avere di fatto un peso assai più piccolo di quel che si legge nei libri, ché nessuno come il contadino sa fare il conto del reddito netto del capitale investito, e nessuno lo pretende alto come lui), la sua sopravvalutazione della piccola particella terriera. Far sì, in qualche modo, che il prezzo di trapasso sia inferiore a quello corrente, vuol dire far uscire gente che avrebbe ancora le qualità 6 e 7, per far entrare gente che ha le qualità 5 e 4. Non vedo il sugo di elevare alla proprietà contadini che appena appena sanno cavarsela e far vivere la famiglia se posti alla dipendenza altrui. È pura illusione credere in tal modo di far del bene. Si creano infelici spostati.

A chi ama l'indipendenza può spiacere che ci sia gente a cui piace servire. Ma le cose stanno così. Gli uomini si dividono in parecchie categorie: quelli a cui piace comandare, quelli a cui piace essere comandati, quelli che amano essere indipendenti e quelli che non sono buoni a nessuna di queste cose. Apprezzo soprattutto coloro i quali amano essere indipendenti, ed ascrivo gran parte delle fortune del nostro paese (fra le altre la resistenza indicibile alle avversità economiche), alla persistenza di un ceto numeroso di persone che amano l'indipendenza. Il vizio di questo ceto nel nostro paese è di amare la propria indipendenza economica e morale in modo inconscio; e questa ignoranza del proprio amore, la quale arriva sino alla abiura di esso, è ciò che distingue il 'contadino' italiano dal *Bauer* tedesco, idealizzato da Lorenzoni.¹¹ Un gran passo sarà fatto quando i (quanti sono due, tre, quattro?) milioni di contadini autonomi italiani acquisteranno la consapevolezza di essere dei 'signori'. Siano essi inconsapevoli e tendano a diventare coscienti di quel che sono, riconosco, però, che i contadini proprietari sono *tot*; e non possono essere più che tanti per cento della popolazione. Aumentarne il numero al di là di questo *tot* è fare opera dannosa. Meglio, quando il punto sta per essere oltrepassato, incoraggiare, piuttosto che quella autonoma, la proprietà particellare: dell'artigiano,

¹¹ Particolarmente in G. LORENZONI, *Il podere familiare nell'Alto Adige da Maria Teresa ad oggi*, «Rivista di storia economica», III, 1938, n. 4, pp. 281-302 [N. d. C.].

dell'operaio, dell'impiegato, del ritirato o pensionato. Un tale, che conosco da 40 anni, ritirato dal suo mestiere, comprò qualche cosa come 4000 mq. di terra. Fa fare i lavori pesanti da salariati (lui va sui 66 anni) e fa lui quelli leggeri e intelligenti. Ne cava da 1.000 a 10 mila lire all'anno, variamente, si capisce, a seconda delle gelate, della fioritura, delle grandinate e dei prezzi. Ma cavar tanto da due quinti di un ettaro e su un terreno qualunque, in clima settentrionale, con poca o punta acqua, è reddito da strabiliare. Non è il solo: la cultura particellare può far miracoli. Ma gli uomini atti a far miracoli, non sono molti. Un altro che alleva conigli d'angora, in gabbie separate, dal pelo bianchissimo e soffice e ne cava tre etti all'anno di lana venduta a Pistoia a 330 lire al Kg, mi diceva: vennero in molti a comprare da me conigli d'angora, attratti dalle 330 lire al Kg. Si stancarono *tutti*. Non uno persistette. Dico, perciò, che il numero dei contadini atti a far vivere bene sé e la famiglia attendendo, oltre che ad altre coltivazioni fini, a cavare il pelo ai conigli d'angora, è una proporzione *tot* della popolazione agricola italiana e non più di *tot*. Bisogna avere il cervello e le mani fatte apposta.

A pag. 30.

«È proprio la parte della nuova proprietà che si era formata nelle condizioni eccezionali del primo periodo che poi si è dimostrata più salda e vitale quando è sopravvenuta la crisi, perché meno gravata di debiti».

La proporzione non mi pare risulti dalla relazione Lorenzoni. Farebbe d'uopo dimostrarla; e la dimostrazione mi pare straordinariamente ardua a darsi. [...].

2.

LUIGI EINAUDI A ERNESTO ROSSI

(Torino, 10 luglio 1942)

Egregio dott. Rossi,

con gran ritardo rispondo alla sua del 21 marzo. Ma, incalzato dai continui lavori ognuno dei quali da finire a certe date, ed ognuno dei quali richiede un lungo tempo (ad es., tra leggere, appuntare e scrivere, un articolo-riassunto di un libro tedesco,¹² riassunto che comparirà nel prossimo fascicolo della rivista,¹³ mi costò almeno un mese di lavoro; la lettura dei *Principii di scienza delle finanze* del Fasiani,¹⁴ di cui pubblicai la recensione nel

¹² W. RÖPKE, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Erlenbach-Zürich, Eugen Rentsch Verlag, 1942 [N. d. C.].

¹³ *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, «Rivista di storia economica», VII, 1942, n. 2, pp. 49-72 [N. d. C.].

¹⁴ M. FASIANI, *Principii di scienza delle finanze*, 2 voll., Torino, Giappichelli, 1941 [N. d. C.].

fascicolo scorso e su cui ho scritto qualche altra cosa,¹⁵ mi portò via più del doppio) mi impedirono di attendere alla corrispondenza.

[...]

Forse lei ha ragione nel lamentarsi che io, quando un meccanismo non mi piace, non voglia neppure discutere se esso sia adatto allo scopo. È una vera questione di principio. A certe cose bisogna subito opporre il *principiis obsta*. Se ci si lascia pigliare il dito mignolo, il meccanismo, di concessione in concessione, divora tutto.

Per questa stessa ragione non discuto il suo progetto sulla riforma agraria, che ho letto durante questo tempo di esami.

Non credo di avere atteso insino ad oggi nell'aver espresso:

- 1) una opinione favorevole alla proprietà coltivatrice media e piccola;
- 2) un apprezzamento più alto di quello comunemente manifestato dagli economisti dei fattori immateriali di valutazione della terra;
- 3) un apprezzamento assai alto dei vantaggi sociali e politici di una classe numerosa indipendente di proprietari coltivatori.

Quindi, a parte i particolari tecnici, ritengo approvabile tutto ciò che favorisce il graduale incremento del ceto dei proprietari che direttamente coltivano e geriscono i loro fondi.

A condizioni:

- 1) che il movimento non abbia luogo d'un tratto, per grandi masse, sostituendo alla classe attuale proprietaria non coltivatrice manuale diretta un'altra classe composta di tutti quelli o di gran parte di quelli, degni o non degni, i quali accidentalmente capitino ad essere contadini non provvisti di un fondo sufficiente per la propria famiglia. Non interessa menomamente allo stato ed alla collettività che alla classe A si sostituisca la classe B, quando dopo poco tempo la classe B è destinata ad avere le stesse caratteristiche della A; ossia a diventare in parte notevole non coltivatrice manuale diretta. Cambieremo di nuovo la B; e al posto suo metteremo i mezzadri e fittaioli e salariati? Si tratta di vedere se i B od i figli di B saranno tanto deboli o scemi come gli A e non opporranno forza a forza. In mezzo a continue guerre sociali, il mio ideale di una società sana, solida, bene equilibrata, in cui abbiano parte notevole e nelle campagne socialmente decisiva i proprietari autonomi (provvisti di fondo sufficiente), invece di avvicinarsi, si allontanerebbe nel tempo.

¹⁵ La recensione era stata pubblicata col titolo *Scienza e storia, o dello stacco dello studioso dalla cosa studiata*, «Rivista di storia economica», VII, 1942, n. 1, pp. 30-37. Ma avrebbe ampiamente trattato del Fasiani anche nel celeberrimo *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. 78, 1942-1943, tomo II, pp. 57-119 e inoltre, chiamandolo direttamente in causa, nell'articolo *Discutendo con Fasiani e Grizjotti di connotati dello Stato e di catasto e imposta fondiaria*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», settembre-dicembre 1943, pp. 178-190 [N. d. C.].

Quella che è realtà della Germania centrale, quella che è realtà di tanta parte del Piemonte, (purtroppo senza la cultura del contadino tedesco della Vestfalia, che lo rende uno dei tipi rappresentativi della società ideale) invece di ottenersi in qualche generazione, non si raggiungerebbe mai. Non presenta alcun interesse sapere che il territorio di un comune di 10.000 ettari è posseduto da 500 capi di famiglia provveduti ciascuno di un fondo agrariamente autonomo di 20 ettari. Quel che importa è che essi siano stati selezionati in un certo modo, che i fondi siano il frutto di un'ascesa faticosa avvenuta in una o parecchie generazioni, che i proprietari, non dovendo dire per la loro proprietà grazie a nessuno, siano e si sentano indipendenti e re. Ciò non si ottiene con leggi agrarie; ed è in questo soltanto l'effetto che a me interessa conseguire. La divisione dei 50.000 ettari in 500 fondi è roba da progettisti, geometri ed agronomi. Non è niente. L'uomo di stato deve volere altro.

- 2) che la moltiplicazione del numero dei proprietari coltivatori autonomi non vieti:
- a) la persistenza di un certo numero di proprietari maggiori non coltivatori manuali diretti; e non necessariamente agricoltori. Il loro numero potrà essere qua piccolo là grande. Decideranno le colture, la vicinanza della città, la formazione dei capitali cittadini, ecc. Ha ragione Cattaneo a dire che la fioritura dell'agricoltura lombarda dal nulla del 1000 ai trionfi del 1400, del 1700 ed attuale fu dovuta ad ondate successive di guadagni ottenuti nelle città. E la esperienza si ripeté qua e là dopo il 1918 e si ripete saltuariamente oggi. Non vedo, quando si impedisca (cosa da studiare e non impossibile) il costituirsi dei *latifundia* nel senso classico, che da ciò nascano danni sociali bastevoli a controbilanciare il vantaggio economico.

Che un decimo del territorio di un comune sia posseduto da un proprietario non coltivatore manuale, intelligente, ambizioso, progressivo è una fortuna per tutti. I suoi contadini vivono nelle case più belle, coltivano i fondi migliori, hanno i redditi più alti in confronto dei contadini proprietari autonomi appartenenti al loro stesso cetto. Quel proprietario è esempio e sprone agli altri. Così ce ne fossero dappertutto! Quelli che coltivano male, io li vedo eliminati. Si rialzano i prezzi delle terre, anche solo nel nome monetario, e tutti costoro filano via.

- b) la persistenza di un certo numero di proprietari minori non coltivatori manuali, appartenenti al cetto dei professionisti, commercianti, piccoli industriali, artigiani della città e dei borghi. A me non interessa che solo 500 proprietari coltivatori diretti manuali si sentano re nel loro fondo. Socialmente ritengo più sana una società della quale costoro essendo solo 400, vi siano però uno o due maggiori proprietari l'uno di 100 e l'altro di 50 ettari, esempio, guide del resto, e 1000 piccoli re, ciascuno capo di un regno di 5, o 3, o 2 o 1 ettari od anche meno; ciascuno fiducioso di trovare in quel regno un piccolo asilo entro le incertezze, un piccolo reddito di derrate in natura o di soddisfazioni immateriali di sole, di aria, di senso di proprietà palpabile e visibile. In un mondo in cui tutti tendono o sono forzati a diventare impiegati pubblici o privati, ossia servi, il possesso diffusissimo

- anche solo di un brandello di proprietà in cui si senta re, può salvare la società dall'imbarbarimento peggiore tutti, che è la barbarie della burocrazia e dell'universale servitù. Sarà solo un relitto salvato dal naufragio; non sono disposto a sacrificarlo sull'altare di nessuna riforma agraria;
- 3) che quel qualunque provvedimento legislativo dovesse essere preso per favorire l'aumento del numero dei proprietari diretti coltivatori di un fondo sufficiente non implichi il concetto del *manualismo*. È coltivatore diretto tanto chi coltiva manualmente, quanto chi viva sul fondo, ne diriga la coltivazione e si serva di mano d'opera salariata o di mezzadri per la manualità della coltivazione. L'essenziale, per me, è la formazione di una data classe sociale, che abbia la psicologia rurale, che si senta qualcosa, che non dipenda da nessuno. Il *Bauer* tedesco, che Lorenzoni ha descritto ripetutamente anche nella mia rivista (1938, p. 281 e segg.),¹⁶ non è necessariamente coltivatore manuale. Può anche essere, e Lorenzoni ne descrive un caso, un professore di università. Importante è solo che egli sia e si senta l'uomo libero padrone della terra e, come tale, dia il tono alla società. È questa una delle scoperte di quel grande uomo dimenticato di Le Play, a cui io faccio indarno la pubblicità. E, per ottenere questo risultato, ai miei occhi il solo essenziale, è necessario che vi sia una minoranza di non coltivatori manuali tra i proprietari diretti coltivatori autonomi. Il difetto, fra tante qualità del cetto contadino proprietario autonomo del Piemonte, che conosco, è di non essersi affrancato abbastanza dall'abito morale del lavoratore manuale. Hanno lo sguardo rivolto a terra, calcolatori a scadenza vicina, non curanti del futuro quanto più lontano sia; suppongono, e da quanto li conosco hanno sempre supposto, universale in tutti la venalità; agiscono corrispondentemente nei rapporti sociali, e sono assenti politicamente. Il contadino francese patisce di analoghi difetti, ma per sospetto contro i preti e gli aristocratici, ha abdicato la propria volontà a pro di professionisti della politica, in notevole parte responsabili, per la loro qualità borghese, e per mancanza di contrappeso di altre forze sociali, principalmente terriere, della dissoluzione che ha condotto quel paese alla disfatta;
- 4) che quel qualunque provvedimento legislativo di cui sopra sia emanato solo dopo ampio e libero dibattito, in cui abbiano modo di farsi sentire e di influire le classi espropriande alla pari delle classi espropriatrici. Mi è parso intravedere qua e là nella sua memoria una tendenza verso metodi di legislazione imposti d'autorità; rapidamente, colla forza della rivoluzione che ha un programma e che vuole attuarlo, schiacciando qualunque opposizione. Assai mi dolgo che questa mentalità sia divenuta la sua. Non ho fiducia in questo tipo di legislazione; e sono persuaso che quel veleno che la Rivoluzione francese ha lasciato nella società del secolo XIX e di quello presente derivi in notevole parte da questa causa.

¹⁶ Cfr. *supra* nota 11 [N. d. C.].

La violazione delle condizioni ora poste e di altre che, se riflettessi, forse mi verrebbero in mente e che del resto si muoverebbero nello stesso ordine di idee, può essere probabilmente difesa con argomenti tratti dalla pura logica, principalmente economica, principalmente esemplata su opere tipo *The Economics of Welfare* di Pigou¹⁷ e simili. Qualche accenno si legge nella sua memoria.

In materia di politica in genere e di politica sociale in particolare ho in sommo sospetto la pura logica. Una delle idee più belle di quel libro tedesco di cui pubblicherò la recensione riassunta nel prossimo fascicolo è che gli istituti economici sono resi caduchi dalla loro logica piena applicazione. L'istituto della concorrenza (e cito questo perché è quello di cui si occupa quel libro) può durare solo, perché e se ad esso sono messi limiti tali da garantire agli uomini campi chiusi alla concorrenza. Se non si creano oasi franche dalla concorrenza, oasi di privilegio, regni inaccessibili ai nuovi venuti, al legislatore, uccidiamo quella stessa concorrenza che è desiderabile come norma generale e cadiamo nel più abbominevole collettivismo.

Se non limitiamo il campo della proprietà autonoma coltivatrice, se non lasciamo sussistere attorno ad essa oasi di grande proprietà, di piccola proprietà non autonoma, di proprietà autonoma non coltivatrice, quella non vive. È un paradosso? Può darsi. Ma una società è sana e viva e vitale solo se in essa ci sono molte cose incomprensibili, e solo se gli uomini sono disposti a difendere ad ogni costo colla propria vita queste cose incomprensibili. Se gli uomini di una società si mettono a ragionar di tutto, si può essere certi che quella società è prossima alla sua dissoluzione.

Non mi pare che noi siamo d'accordo sui punti ora esposti. Epperò non discuto i particolari della sua memoria. Però se ella potesse farmi l'elenco dei particolari tecnici della sua memoria che possono essere discussi senza che la loro discussione implichi un consenso qualsiasi nelle sue tesi fondamentali, in quanto contrastino con le mie, io seguirei volentieri nella conversazione. Trattengo all'uopo la memoria, che del resto riporrei volentieri nel gruppo suo proprio dei libri componenti la mia biblioteca agraria.

Con i migliori saluti

Luigi Einaudi

¹⁷ A. C. PIGOU, *The Economics of Welfare*, London, Macmillan, 1920. Arthur Cecil Pigou (1877-1959) insegnò economia politica all'Università di Cambridge tra il 1908 e il 1943 [N. d. C.].

INDICE DEI NOMI

ALBERTINI, L.,	97n
ANDERSON, T. L.,	30n
ANTISERI, D.,	32n
ANTONI, C.,	8n
ATKINSON, E.,	84, 86, 86n, 87, 88, 99n
AZIMONTI, E.,	210, 210n, 214
BADEN-POWELL, R.,	117n
BALFOUR, A. J.,	111, 123
BAMBERGER, L.,	121n
BARONI, G.,	515n
BARTOLINI, S.,	16n
BASSAN, E.,	35n
BASSANI, G.,	27, 27n
BEAR, W. E.,	71n, 99n, 126n
BEEVERS, R.,	31n
BELINGERI, B.,	515n
BELLELLI, T.,	162
BERSIA, G.,	16, 17n, 486, 492
BERTANI, A.,	340n, 431n
BERTOLINI, P.,	185, 185n
BIANCHIERI, G.,	289, 295
BILLIA, G. B.,	263, 263n
BISSET, W.,	118n
BOLDRINI, A.,	33, 505, 505n
BOLLATI, F. E.,	229
BOLLES, A. S.,	56, 56n
BONAPARTE, G.,	354, 439
BONGHI, R.,	243, 244n
BOSELLI, P.,	146, 146n
BOTTINI, L.,	411, 413, 414
BRACON, H.,	470
BRANZOLI-ZAPPI, E.,	169, 169n, 170
BRYCE, J.,	97n, 107n
BUSINO, G.,	14n, 41

CACHERANO, G. F. M.,	411, 412
CADOLINI, G.,	288
CAFFÈ, F.,	24n
CAGNOLA, F.,	254, 254n, 255, 256, 261, 262, 263, 264, 269, 270, 299, 300, 325
CAIRD, J.,	71, 73, 74, 74n, 76, 125, 125n, 128, 136
CALVINO, I.,	505
CAMBRAY-DIGNY, G.,	413, 414
CAMPBELL, R.,	340n
CANNAN, E.,	132n
CAPEI, P.,	504
CAPPONI, G.,	413
CAPRONI, F.,	415, 415n, 416, 418, 419, 420
CAPRONI, G.,	415, 415n, 419, 420
CARLI, G.,	40, 339, 339n, 361, 436
CARONTI, F.,	157
CARVER, T. N.,	337n
CASALINI, B.,	10n
CASTAGNETO, P.,	13n
CASTAGNOLA, S.,	289
CATTANEO, C.,	21, 21n, 22, 22n, 23, 23n, 34n, 40, 339, 339n, 340, 340n, 342, 360, 361, 363, 424, 425, 425n, 427, 428, 429, 431, 431n, 432n, 433, 433n, 435, 437, 439, 441, 442, 514, 514n, 537
CAVASOLA, G.,	171, 171n, 172
CAVOUR, CAMILLO BENSO CONTE DI,	15n, 47, 61, 161, 361, 361n
CEDERNA, A.,	27
CERVI, A.,	33, 34, 34n, 36n, 40, 505, 505n, 507
CIARROCCA, V.,	443, 444, 515, 515n, 516
CICCONE, A.,	288
COBDEN, R.,	93, 97n
COGNETTI DE MARTIIS, S.,	7, 83n, 131n, 134n
COLABICH, G.,	244n
COLBURN, R. T.,	88n
COLLETTA, P.,	354, 354n
CONRAUD, I.,	110n
COSSA, L.,	413
CRAWFORD, R. F.,	84n, 92n, 121, 121n
CRISPI, F.,	146n, 161

CROCE, B.,	8n, 29, 405, 408, 409, 424, 452n
CROCE, E.,	27
CROMWELL, O.,	532n
CUPPARI, P.,	413
CUSIN, F.,	407, 409, 410
D'AVENEL, G.,	135, 135n
DE CESARE, R.,	288
DE GIULIANI, A.,	405, 405n, 406, 407, 408, 409, 410
DE MIRO, V.,	21, 21n, 244, 338
DE SCHERZER, C.,	92n
DE STEFANI, A.,	236, 282, 304, 305, 305n, 351n
DE VINCENZI, G.,	288, 289, 290, 297
DE VITI DE MARCO, A.,	9, 235, 357
DELL'ACQUA, E.,	9, 10
DEPRETIS, A.,	289
DEVOTO, G.,	167
DI SAN GIULIANO, A.,	254, 254n, 255, 256
DURANDI, J.,	229
EDWARDES, H. G.,	108n
EHRARD, C. D.,	405, 409
EINAUDI, L. R.,	5n
EINAUDI, M.,	5n, 7n, 10, 10n, 17n, 33n, 34n, 35n, 40
EINAUDI, R.,	5n, 14, 27n
ELY, R. T.,	337n
EMERY, H. C.,	104n
EPPS, W.,	90, 90n
ESQUIROU DE PARIEU, F.,	290, 290n
EVERETT, R. L.,	111, 112n, 123
FAINA, E.,	153, 153n
FALKNER, R. P.,	116n
FASIANI, M.,	535n, 536n
FAUCCI, R.,	6n, 7n, 8n, 19n
FAVILLI, P.,	7n
FELICE, F.,	32n
FERRARI, A.,	515n
FERRARI, L.,	260, 260n

FERRERO, A.,	273, 273n
FERRI, E.,	531, 531n
FINOIA, M.,	8n
FIORE, T.,	470, 472
FIORENZI, F.,	289
FORTUNATO, G.,	210, 210n, 214
FOXWELL, H. S.,	99n, 111, 114
FRACCHIA, F.,	6, 15, 15n, 39, 224, 225, 227, 228, 229, 231
FRACCHIA, P.,	225n
FROST, R.,	5, 5n
FUCHS, C. G.,	93n, 105n
GAGGI, G.,	214, 214n, 216, 217, 218
GALANTI, T.,	80, 80n, 124n, 136
GALLETTI, G.,	290n
GARELLI, A.,	152
GARIBALDI, G.,	161
GIACHELLI, M.,	228
GIFFEN, R.,	71, 76, 97n, 113n, 114
GIODA, A.,	527n
GIORDANO, A.,	5, 8n, 21n
GRAMSCI, A.,	8n
GRASSVERNOR, W. C. ,	103n
GREBORIO, G.,	228
GRIGG, J.,	90
GRINOVERO, C.,	411, 412, 414
GUAZZONE, G.,	157, 166
GUERCI, C.,	143, 143n, 147, 147n
HARRINGTON, J.,	13, 13n
HASBACH, W.,	133n
HESS, R. H.,	337n
HILDEBRAND, B.,	137, 137n, 139
HOPE, J.,	74n, 98n
HOWARD, E.,	31, 31n, 32
HUNTER, W. W.,	118n
HUNTER PRINGLE, R.,	74n, 75, 81n, 82n, 83, 83n, 95, 96n, 100n

INGLIS PALGRAVE, R. H.,	112n
KEYNES, J. M.,	362n
JACINI, S.,	146, 146n, 197, 251, 251n, 453, 523, 524, 525
JANNET, C.,	99n
JAURÈS, J.,	43, 43n, 104
JEFFERSON, T.,	13, 13n
JUGLAR, C.,	131n, 132
LAMBRUSCHINI, R.,	197, 413, 504
LAMPERTICO, F.,	45n, 50n
LANZILLO, A.,	209
LAVERGNE, L. G.,	197
LE PLAY, P. G. F.,	446, 463, 463n, 464, 464n, 538
LEAL, D. R.,	30n
LEITH, C. K.,	337n
LEROY BEAULIEU, P.,	51n, 122, 122n
LEVASSEUR, P. E.,	85, 87, 88n, 89n, 119n
LEVI, C.,	33, 505, 505n
LITTLE, W. C.,	83, 83n
LLOYD-GEORGE, D.,	185, 185n
LOCARNI, G.,	47
LOCKE, J.,	10, 10n
LORENZONI, G.,	446, 446n, 447, 448, 449, 451, 452, 452n, 453, 454, 456, 457, 459, 460, 461n, 462, 463, 464, 464n, 465, 467, 468, 469, 524, 524n, 525, 526, 534, 534n, 535, 538
LORIA, A.,	7, 7n, 8, 8n, 43, 43n, 71, 71n, 97n, 132n, 133n, 134n
LUBBOCK, J.,	75n
LONGHINI, C.,	13n
LUZZATTI, L.,	144, 144n, 177, 195, 365n
MACGEORGE, G.,	118n
MAESTRI, P.,	365
MAGLIANI, A.,	243n, 249, 249n, 250, 251, 252, 254, 255, 256n, 260, 262, 265, 266, 267, 268, 271, 273
MALAGODI, O.,	43, 43n

MALTHUS, T.,	132, 407, 409
MANCINI, P. S.,	288
MANTICA, P.,	150
MANUEL DI SAN GIOVANNI, G.,	229
MANZONI, A.,	415
MARCHETTI, A. S.,	289
MARONGIU, G.,	9n
MARTINOTTI DORIGO, S.,	14n, 41
MASÉ DARI, E.,	71n, 134n
MATTIOLI, R.,	8n
MAURY DI MORANCEZ, E.,	208, 208n
MCCULLOCH, J. R.,	290n
MC. LEAN HARDY, S.,	116n
MEDA, F.,	301, 301n, 304, 305, 305n, 328, 364
MEDICI, G.,	6n, 41, 443, 514, 514n, 515, 515n, 518, 519, 521, 522, 528
MEDICI, G. B.,	167
MELLANA, F.,	289
MENGER, C.,	388
MERKEL, C.,	229
MESSEDAGLIA, A.,	21, 21n, 236, 236n, 237, 243, 243n, 244, 247, 249, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 261, 262, 263, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 304, 341, 356
MEYER, R.,	56n
MICHELINI, G. B.,	288
MICHELS, R.,	8, 8n
MILL, J. S.,	254
MINERVINI, L.,	288
MINGHETTI, M.,	243n, 262, 264, 265, 266, 267, 268, 288, 289, 297, 298, 354, 354n, 355,
MOMMSEN, T.,	229
MONES, G.,	5
MONTEMARTINI, G.,	177, 177n
MORO, T.,	40, 470, 472, 473
MORTARA, A.,	71n
MOXON, T. B.,	121n
MULETTI, C.,	229
MURATORI, L.,	21n, 229

NERI, P.,	21, 21n, 243, 244, 245, 247, 327, 338, 339, 350, 350n, 435n, 436
NEWCOMB, H. T.,	88n
NITTI, F. S.,	113n, 197
NOLASCO, C. M.,	166, 167
O'CONNELL, D.,	112
O'CONNOR, I. E.,	117, 117n, 118, 118n
OLIVERI, S.,	157
ORTES, G.,	407
OSBORN, F. J.,	31n
PAASCHE, H.,	91n, 135n
PANATTONI, C. I.,	288, 295, 295n, 296, 297, 298, 300, 304
PANNUNZIO, M.,	27
PANTALEONI, M.,	9, 416, 525
PANTANO, E.,	11, 38, 177, 177n, 178, 180, 181, 182, 183, 184
PAPARELLI, L.,	57n
PARETO, V.,	321n, 322, 406, 533
PARPAGLIA, S.,	262, 262n
PASINI, V.,	243, 244n, 288, 288n, 293, 297, 328n
PEEL, R.,	112
PERETTI GRIVA, D.,	33, 505, 505n
PESCATORE, M.,	292, 293n, 294n
PICA, G.,	288
PIGOU, A. C.,	539, 539n
PIZZAMIGLIO, L.,	515n
PLEBANO, A.,	244
PLESNER, K.,	423
PLESNER, J.,	422, 422n, 423
POGGI, T.,	141, 141n, 143, 143n
PRATO, G.,	210, 210n, 214
PRESTON, R. E.,	124n
PRICE, L.,	76n, 132n
PUGLIESE, S.,	13n, 338n, 368, 368n, 369, 370, 374, 375, 377, 380
PUVIANI, A.,	335, 335n

QUARTA, O.,	289n, 298, 298n, 299n
RABBENO, U.,	97n
RAINERI, G.,	182
RANDEGGER, E.,	55, 55n
RAVA, L.,	171, 171n
RE, F.,	413, 413n
RICARDO, D.,	132, 132n, 134, 247, 249, 254, 409, 525
RICASOLI, B.,	504
RICCA SALERNO, G.,	97n
RICCHIONI, V.,	523, 523n
RIDOLFI, C.,	414, 504
RIDOLFI, L.,	413
RIGNANO, E.,	503, 503n
RINGELMANN, K.,	52n
ROLLERI, G.,	167
RÖPKE, W.,	32, 35, 35n, 535n
ROSSI, E.,	14, 14n, 25n, 28, 36, 36n, 40, 41, 86n, 523, 523n, 525n, 535
ROSSI, P. C.,	171
RUFFINI, F.,	15, 15n
RUFFOLO, G.,	27n
RUSSELL, J.,	112
SALVAGNOLI, V.,	413
SAMOGGIA, M.,	182, 184
SAUERBECK, A.,	111, 112, 114
SAY, J.-B.,	525
SAVOIA, VITTORIO EMANUELE I DI,	161
SAVOIA, UMBERTO I DI,	161
SCHIAVONE, G.,	13n
SCIALOJA, A.,	249, 249n, 251n, 260
SCHÄFFLE, A.,	254n
SCHUTZ, C.,	409
SCOTT, H. H.,	97
SELLA, Q.,	47, 288, 289, 291, 292, 293, 295, 297, 298, 328n
SERPIERI, A.,	238, 320n, 321n, 413, 413n, 414, 444, 446n, 456, 528
SHAW LEFEVRE, J.,	139, 139n

SINEO, R.,	288, 290
SISMONDI, S. DE,	410, 504
SIPSCOMB, W.,	126n
SMITH, C. W.,	98, 99, 101, 128, 129
SODDU, P.,	5n, 26n
SOLERI, M.,	304, 305, 305n
SPRIANO, P.,	14n
STEVENS, A. C.,	100, 100n, 101n, 103n, 106
SUPINO, C.,	104n
TAINED, H.,	452, 452n
TASSINARI, G.,	444, 515, 528, 528n
TEDESCO, F.,	171, 171n, 304, 305, 305n
TEDESCO, L.,	9n
TENCA, C.,	424
THAER, A.,	197
THAON DI REVEL, V.,	58n, 60
THÉRY, E.,	121, 121n
THÜNEN, J. H. VON,	249, 249n
TOFANI, M.,	8n
TOMATIS, F.,	18n
TOMBA, A.,	167, 168
TOOKE, T.,	84, 84n, 111
TORRIGIANI, P.,	289, 290, 295, 296
TOSI, G.,	415
TOSI, L.,	415
TROMPEO, P.,	290n
TURGOT, A. R. J.,	408, 408n, 409, 436
TUSSER, T.,	471, 471n
ULPIANI, C.,	221, 221n
VALENTI, G.,	11, 12, 99n, 189, 189n, 190, 191, 192, 194, 196, 197, 199, 199n, 200, 365
VENTURI, F.,	21n
VERRI, P.,	339, 415, 436
VERNAZZA, G.,	229
VILLA, T.,	260, 260n
VILLABRUNA, B.,	29, 509n

VILLANI, G.,	423
WALRAS, L.,	406
WARNER, C. D.,	56
WEST, E.,	409, 409n
WILLIAMS, E. E.,	98n
WILSON-FOX, H.,	74n, 82, 82n, 83n
WIRTH, M.,	131n
WREN-HOSKYNS, C.,	128n
YOHNSON, C.E.,	56, 56n, 58
YOUNG, A.,	197, 471
ZAGNONI, R.,	121n
ZANINELLI, S.,	21n
ZANOTTI BIANCO, U.,	27
ZATTINI, G.,	365, 365n, 366
ZIMMER STORCHI, C.,	423
ZUCKERKANDL, R.,	123n

RIFERIMENTI ALLA NUMERAZIONE
 nella *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*
 a cura di Luigi Firpo (1971) e nel *Supplemento* (2007)

3	pag. 43	2297	pag. 224
4	45	2522	233
5	62	2561	365
7-12	71	2682	368
9	141	2868	382
11	145	2948	405
94	155	3010	415
241	157	3015	411
539	169	3034	446
594	171	3045	443
675	181	3048	422
682	174	3049	424
714	177	3150	470
849	185	3204	501
901	189	3267	503
923/04 Suppl.	194	3605	505
968	196	3746b'	508
1143	202	3746c'	511
1517	207	3924 Suppl.	523
1718	210	3939 Suppl.	474
2103	220		

Edizione fuori commercio

Grafica e stampa a cura della Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia
Finito di stampare nel mese di ottobre 2019